



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

Tesi di Dottorato

Università degli studi di Urbino Carlo BO

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali
(DISCUI)

**Corso di dottorato di ricerca in Studi Umanistici
Curriculum Storia Contemporanea e Culture Comparete**

CICLO XXXIII

La scuola agli studenti

Gli anni settanta nell'istruzione secondaria italiana

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04

Relatori

Chiar.mo Prof. Amoreno Martellini

Chiar.ma Prof.ssa Monica Galfrè

Dottorando

Lanfranco Rosso

ANNO ACCADEMICO 2019-2020

Indice:

INTRODUZIONE	5
I. IL SESSANTOTTO NON È FINITO	38
Gli studenti tra spontaneità e organizzazione	38
Dalla scuola a tutto il mondo	49
Democrazia scolastica alla prova	57
Professori in crisi d'identità	74
Polizia e protesta	96
L'eco di piazza Fontana	111
II. UNA FABBRICA CHIAMATA SCUOLA	118
Tra scolarizzazione e selezione	118
Il riscatto degli istituti professionali	127
Diritto allo studio, diritto al lavoro	136
Scuola professionale o di cultura?	144
Riqualificare o distruggere la scuola	156
Una scuola in cui manca la scuola	165
III. LO STUDENTE, IL PROFESSORE, IL POLIZIOTTO	175
" tutto il potere alla VE"	178
Un ministro contestato	187
Genitori: alleati o nemici?	194
Studenti e crisi dell'ordine pubblico	203
La scuola in tribunale	223
La scuola deve funzionare	236
IV. BASI ROSSE E COVI NERI	246
Assemblea sì comunismo no	249
L'antifascismo militante	256
La spirale della violenza	267
Dagli appennini alle bande	276
La città del maggio che non finisce mai	281
V. DAL MOVIMENTO STUDENTESCO AL PROLETARIATO GIOVANILE	293
I Decreti delegati e il movimento studentesco al bivio	293
Dal movimento ai gruppi, e ritorno	310
Banchi vuoti	320
Da Gianni e Pierino a Rocco e Antonia	330
Studentesse	338
Uscire dal ghetto dell'istruzione professionale	347

VI. IL SETTANTASETTE DELLA SCUOLA	359
Tra studio, lavoro e non lavoro.....	359
La primavera del 1976.....	368
La scuola in mezzo alla tempesta	378
La ricreazione è finita.....	392
Diciassette anni e sparano	401
Ultimi fuochi	409
Senza padri né maestri.....	424
FONTI.....	438
BIBLIOGRAFIA.....	443

INTRODUZIONE

Vuoti di memoria

È con uno sciopero scolastico (*skolstrejk för klimatet*) che nel 2018 nasce il movimento per la giustizia climatica noto come *Fridays For Future*. Ai quattro angoli del globo migliaia di giovani abbandonano le lezioni per manifestare sul tema della crisi ecologica. L'Italia è il primo paese al mondo per partecipazione degli studenti delle scuole superiori, oltre un milione nelle piazze del 2019. Questo primato ha un qualche legame con la storia scolastica del paese? Esiste una memoria interna della scuola e dei soggetti che la attraversano?

Ovviamente non c'è nessun legame diretto tra l'attivismo degli studenti di oggi e l'impegno giovanile degli anni sessanta e settanta che è al centro del presente studio, se non il fatto che la scuola continui ad essere percepita – non certo da tutti, ma da una parte di studenti, insegnanti e famiglie – come agenzia formativa del cittadino, veicolo di eguaglianza sociale e luogo deputato alla discussione sulla cosa pubblica; tanto che lo stesso ministro Fioramonti ha definito lo sciopero per il clima come «la lezione più importante che i ragazzi potessero frequentare»¹. La memoria è una risorsa preziosa per un soggetto, quello studentesco, per sua natura transitorio, che trova nella scuola un luogo di interscambio tra generazioni: ogni studente trova incollate ai banchi le storie degli studenti che lo hanno preceduto. Sebbene il movimento non affronti temi scolastici – e la cosa non è una novità – è la scuola a funzionare da veicolo *fisico* della protesta, forse perché ultimo pezzo di Novecento traghettato nella “post-modernità”, o perché luogo “naturale” dell'aggregazione giovanile.

Davanti alla diffusione delle manifestazioni climatiche si è parlato di “'68 dell'ambiente”: a separare i due movimenti c'è mezzo secolo esatto (1968-2018), ad accomunarli la dimensione transnazionale delle proteste. L'“anno ribelle” ha lasciato ai contemporanei una forte eredità simbolica, divenendo nel senso comune l'archetipo – spesso ingombrante – di movimento sociale, con cui ogni nuova espressione di conflitto giovanile non sembra poter sottrarsi dal confronto². Chi ha suggerito l'accostamento ha però voluto rimarcare una differenza sostanziale: «Allora a scendere in piazza furono i giovani studenti che frequentavano le università più prestigiose dell'Europa e degli Stati Uniti d'America, oggi i protagonisti sono adolescenti che vivono nelle principali città di tutto il mondo»³; «Le diversità tra i due movimenti sono generazionali, i *teenagers* oggi gli universitari ieri»⁴. Il nuovo movimento dei giovanissimi del

¹ *Sciopero per il clima, la benedizione del ministro Fioramonti*, in «Fatto Quotidiano», 18 settembre 2019.

² Donatella Della Porta (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Feltrinelli, Milano 2018.

³ Mauro Magatti, *Non si sogna mai da soli. I ragazzi di Fridays For Future e noi*, «Avvenire», 27 settembre 2019.

⁴ Norma Rangeri, *È nato un nuovo Sessantotto*, «Il Manifesto», 27 settembre 2019. Cfr. anche *Fridays For*

XXI secolo, composto in maggioranza da studenti medi, è stato contrapposto ad un Sessantotto sì globale, ma limitato alle cittadelle del sapere universitario.

Questo tipo di narrazione, che ci parla di un Sessantotto che si sviluppa principalmente intorno agli atenei, rischia di non dare il necessario risalto a ciò che accadde negli altri gradi di istruzione e al protagonismo che, al pari dei loro colleghi più grandi, i giovanissimi studenti delle scuole superiori ebbero nella stagione della contestazione.

Nell'immagine pubblica del Sessantotto gli studenti medi sono un grande assente, un vuoto reso più significativo dal fatto che, come mi propongo di mostrare, quello italiano ha avuto il suo centro, se si esce dalla logica evenemenziale e si volge lo sguardo sugli "anni Sessantotto", soprattutto nella scuola secondaria (ancora presto per dire se sia una particolarità italiana). La mancanza di interesse dei contemporanei per i conflitti scolastici di allora è inversamente proporzionale all'attenzione che gli fu dedicata dalla stampa, dalle istituzioni, dal dibattito pubblico e dagli studiosi del tempo.

Un primo elemento che può spiegare questo vuoto di memoria è di ordine anagrafico. Come ha mostrato Francesca Socrate la partecipazione al Sessantotto è stratificata in due generazioni⁵, i nati prima e dopo il '45, a cui andrebbe però, secondo me, aggiunta una terza: quella dei nati tra gli inizi e la metà degli anni cinquanta, che conoscono la politica nelle scuole superiori per poi riversare il proprio impegno negli anni settanta. La memoria del Sessantotto, tuttavia, è stata gelosamente custodita soprattutto dalla prima generazione, spesso con atteggiamento possessivo⁶.

Poi c'è l'aspetto più generale del significato attribuito all'evento dal senso comune: alcuni studiosi critici hanno parlato di un processo di «addomesticamento delle memorie» funzionale a oscurare le rivendicazioni di giustizia sociale espresse dal movimento⁷. Malgrado non si possa parlare di una vera memoria condivisa, nel tempo si è affermata una narrazione del Sessantotto come di un'epica rivolta contro culturale ed esistenziale, incentrata sul racconto avventuroso dei protagonisti⁸. L'evento è ridotto a fenomeno elitario, con ricadute solo sul piano dei costumi e della vita quotidiana, ma povero di risultati politici. Il pregiudizio dell'inconsistenza del

Future: svolta epocale, ma non è un nuovo Sessantotto, «Tuttoscuola», 30 settembre 2019. Per un punto di vista scientifico Federica d'Auria, *Il mondo salvato dai ragazzini. Le differenze tra il Sessantotto e l'attivismo ai giorni nostri*, su Il Bo Live - Unipd, dialogo con Giovanni Moro, Luigi Di Gregorio e Marco Almagisti.

⁵ Francesca Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma 2018.

⁶ E. Betta, E. Capussotti, "Il buono, il brutto, il cattivo": *l'epica dei movimenti tra storia e memoria*, «Genesis», n. 3, 2004; P. Braunsterin, *Possessive memory and the Sixties generation*, «Culturefront», Summer 1997, p. 66-69.

⁷ Kristin Ross, *May '68 and its Afterlives*, University of Chicago Press, Chicago-London 2002.

⁸ Gli ex protagonisti si soffermano spesso sul '68 come momento di formazione personale e di rottura dei vecchi tabù, come nei racconti usciti in occasione del cinquantenario sulle riviste di sinistra: *Cinquant'anni fa il '68 (che iniziò nel '67)*, «Millennium», n. 6, ottobre 2017; *Sessantotto*, «Micromega», n. 1-2, 2018.

movimento studentesco è duro a morire anche tra gli studiosi: «tra tutte queste [proteste], la lotta degli studenti fu quella che ebbe la durata minore e che sollevò le questioni concrete meno serie», ha scritto recentemente il politologo Colin Crunch⁹.

La scuola superiore ci parla, invece, di un Sessantotto sociale e politico insieme, capace di interpretare la domanda di mobilità verticale presente nel paese. Tramite la scuola secondaria, cresciuta in maniera esponenziale dopo la media unica del '62, la protesta coinvolge le classi sociali medio-basse e di recente urbanizzazione e raggiunge in modo capillare la provincia, conquistando un'estensione davvero nazionale.

C'è infine un aspetto cronologico che spinge la memoria a collocare gli eventi scolastici fuori dal Sessantotto propriamente detto. Malgrado di agitazioni nelle scuole si possa parlare fin dal 1966, se non dal 1962 – anno del caso “Zanzara” il primo, e delle “piccole liberalizzazioni” degli istituti tecnici il secondo – il movimento dei “medi” diviene un attore collettivo di rilevanza nazionale ad inizio dell'anno scolastico 1968-69, trovandosi quindi sui confini dell'evento globale, il cui apice è rappresentato dal maggio parigino e la fase calante dal massacro di *Tlateloco* nell'ottobre. In Contemporanea ai fatti messicani si tiene la prima assemblea nazionale degli studenti medi a Roma.

Concentrando lo sguardo sulla fase discendente del movimento universitario, che coincide con la nascita dei gruppi extraparlamentari (visti troppo semplicisticamente come l'elemento che soffoca il Sessantotto), gli storici hanno ignorato quanto contemporaneamente stava montando nelle scuole.

All'interno di un ampio dibattito storiografico, che ha fatto propria l'idea di un Sessantotto come primo evento globale, con radici nel decennio precedente e eredità in quello successivo, si continuano a frapponere le due tesi sulla periodizzazione: quella di chi privilegia l'eccezionalità dell'evento e quella di chi tende a sfumarlo in una processualità di lungo periodo¹⁰. Questa divergenza sulla durata può forse essere superata tenendo insieme le specificità di un anno

⁹ Colin Crunch, *Le eredità ambigue del Sessantotto*, in D. Della Porta, *Sessantotto*, cit., p. 207.

¹⁰ Impossibile ricostruire per intero il dibattito sulla periodizzazione, per il quale rimando a M. Tolomelli, *Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma 2008 e M. Grispigni, *Oltre il '68. Per una periodizzazione della stagione dei movimenti in Italia*, in D. Giachetti (a cura di), *Per il Sessantotto. Studi e ricerche*, Associazione Centro di documentazione, Pistoia, 1998. Tra i primi sostenitori in Italia di un Sessantotto “breve” M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino 1998. Sul piano internazionale la fine del movimento nell'autunno 1968 è sostenuta da G. Horn, *The spirit of '68. Rebellion in western Europe and North America*, Oxford University Press, New York 2007. Tra i sostenitori invece del Sessantotto “lungo” ricordo solo D. Giachetti, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, BFS, Pisa 1998. Peppino Ortoleva, autore in occasione del ventennale della prima opera di impianto storiografico sul '68 pubblicata in Italia, ritornava nella seconda edizione sul tema della durata, domandando «quando è finito il '68?». L'autore ridimensionava la tesi del breve movimento e insisteva sulla necessità di «esplorare i nessi e le fratture fra il '68 e gli anni '70». Cfr. Peppino Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America. Le radici del '68*, Baldini & Castoldi, Milano 1998. (prima edizione 1988)

“spartiacque”¹¹ col suo carattere di lungo “ciclo di protesta”¹². Le agitazioni degli studenti secondari si prestano a questa “ricomposizione” interpretativa: la nozione di “lungo Sessantotto” appare una scelta interpretativa quasi obbligata dall’osservatorio scolastico, dove il Sessantotto è davvero un anno che dura molti anni. Tra l’evento iniziale e gli anni settanta c’è infatti una continuità diretta: se i primi licei sono occupati nel gennaio ‘68, la contestazione si prolunga per gran parte del decennio successivo, ma non come mero strascico dell’episodio iniziale. La contestazione scolastica non assume la forma di una curva calante dopo il picco raggiunto nel Sessantotto: anche da un banale punto di vista quantitativo, gli anni scolastici successivi al 1968/69 hanno poco da invidiare all’ “anno degli studenti” per numero, intensità e durata delle proteste.

In questo senso anche la visione del movimento studentesco come “prologo” – ovvero come detonatore di un ciclo di lotte che lo oltrepassa –, contrapposta all’interpretazione del Sessantotto come “evento”, che rischia di isolarlo dal decennio successivo, appare riduttiva¹³. Non è infatti soltanto la classe operaia il motore del ciclo conflittuale degli anni settanta: anche nella scuola si gioca una partita importante, non meno di quella giocata dagli operai nel lungo autunno caldo¹⁴. Negli anni settanta i conflitti nella sfera della produzione procedono al fianco e si intrecciano con quelli nella sfera della riproduzione sociale, con in testa la scuola, inceppata dagli studenti nelle sue funzioni tradizionali nel momento della sua massima espansione quantitativa, nonché della sua massima centralità politica nella storia repubblicana.

Il “vuoto di memoria” che interessa il movimento degli studenti medi non è stato ancora riempito dalla ricerca storica, come dimostra l’assenza di un’attenzione specifica al tema nei contributi usciti in occasione del cinquantenario¹⁵. In occasione del secondo decennale, un contributo di Santina Mobilia aveva sollevato le giuste domande e sollecitato gli storici a

¹¹ Marcello Flores, Giovanni Gozzini, *1968 un anno spartiacque*, Il Mulino, Bologna 2018.

¹² Come suggerisce la suggestiva immagine di “anni '68” che tiene insieme l’evento e il processo: G. Dreyfus-Armand, *Les Années 68. Le temps de la contestation*, Complexe, Paris 2000.

¹³ Per una disamina di queste interpretazioni cfr. Attilio Mangano, *La geografia del movimento del '68 in Italia*, in Pier Paolo Poggio (a cura di), *Il Sessantotto: l’evento e la storia*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 1989.

¹⁴ Il passaggio di testimone tra studenti e operai rappresenta per molti studiosi la vera anomalia in grado di spiegare il lungo “ciclo di protesta” italiano. Scrive Sidney Tarrow nell’ormai classico *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia (1965-1975)*, Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 75: «L’Italia era destinata a diventare un caso particolare non per quanto riguarda il ruolo dei giovani nel suo ciclo di protesta, ma per il numero e l’intensità dei conflitti nell’industria».

¹⁵ Tra i contributi più importanti segnalo F. Socrate, *Sessantotto*, cit. Paolo Pombeni, *Che cosa resta del Sessantotto?*, il Mulino, Bologna 2018; M. Flores, G. Gozzini, *1968 un anno spartiacque*, cit.; D. Della Porta, *Sessantotto*, cit.; Giuseppe Maione, *Ripensare il Sessantotto. I movimenti di protesta negli Usa, Europa e Terzomondo*, GoWare, Firenze 2018; Agostino Giovagnoli, *Sessantotto. La festa della contestazione*, San Paolo Edizioni, Milano 2018; AA. VV. *Il '68 sociale politico culturale*, DeriveApprodi, Milano 2018, Per una rassegna cfr. Simonetta Soldani (a cura di), *Un lungo '68 visto dall’Italia*, in «Passato e Presente», n. 110, 2020. Sul cinquantenario cfr. G. Santomassimo, *50 anni di '68*, in *ivi*, n. 107, 2019.

indagare più a fondo lo spazio scolastico¹⁶. Il saggio di Mobiglia – ex docente torinese dell’istituto tecnico “Peano”, attiva in quegli anni nella Cgil-scuola – era però esso stesso il frutto di quella “onda lunga della contestazione” cui l’autrice faceva riferimento. Le domande da lei sollevate nel 1989 sono rimaste inevase fino al libro recente di Monica Galfrè, che, iniziando il confronto con le carte d’archivio, ha gettato finalmente luce sul Sessantotto nella scuola secondaria¹⁷.

Non che gli storici fossero all’oscuro della questione: Guido Crainz, descrivendo l’ondata di agitazioni delle scuole italiane nel 1968-69 parla di una «attivazione di energie ancora più dirompente e traumatica che negli atenei», soprattutto «per il numero enormemente superiori di giovani coinvolti»¹⁸. A scoraggiare il lavoro di ricerca è stata la complessità del fenomeno: la lunga durata delle agitazioni, che avanzano, però, per spinte successive e non sempre alla stessa velocità; un’estensione territoriale nazionale ma frammentata; la magmaticità delle istanze sollevate, in cui ribollono spinte diverse; l’assenza di un vero “centro” della protesta. Non è un caso che la scuola emerga soprattutto dagli studi locali più che dai lavori di sintesi. Dalle testimonianze sul Sessantotto in provincia emerge tutta la rilevanza della scuola secondaria sia nell’incubazione che nel dipanarsi della protesta, specie nelle città non universitarie.

Quello che viene raccontato dai protagonisti come il *nostro* Sessantotto, non rappresenta forse *il* Sessantotto italiano? Senza negare le specificità, il canovaccio e il ritmo comune della contestazione suggeriscono come i diversi casi-studio non possano essere letti come eccezioni periferiche di un ’68 “nazionale”, ma come tessere dello stesso mosaico¹⁹.

Il movimento è lo specchio delle tante Italie scolastiche, ma allo stesso tempo è il filo che tiene unito il sistema secondario dentro una stessa cornice di senso, forse per la prima volta nella storia del paese. Pesa inoltre il pregiudizio, un po’ paternalista, che il movimento dei medi sia un soggetto a traino di quello universitario, ne sia per così dire il “fratello minore”, debitore nei

¹⁶ Santina Mobiglia, *La scuola: l’onda lunga della contestazione*, in P. P. Poggio, *Il Sessantotto*, cit.

¹⁷ Monica Galfrè, *La scuola è il nostro Vietnam. Il ’68 nell’istruzione secondaria italiana*, Viella, Roma 2019.

¹⁸ Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003, p. 275. Un accenno anche in Paul Ginsborg, *Storia dell’Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, p. 411.

¹⁹ Per motivi di spazio cito solo i volumi usciti in occasione del cinquantenario: Archivio68Sondrio (a cura di), *Racconti del Sessantotto: la stagione dei movimenti in provincia di Sondrio*, Etabeta, Lesmo 2019; Giorgio Sacchetti, *Pugni chiusi. Storia transnazionale di un Sessantotto di periferia. Gauchisme, controculture e rivolta giovanile in provincia di Arezzo (1968-77)*, Aska, Firenze 2018; Paolo Bianchi, *Un ’68 in provincia. Gruppi giovanili e formazione politica a Suzzara (1968-69)*, Bottazzi, Suzzara 2018; W. Gambetta, A. Molinari, F. Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il Movimento studentesco in Emilia Romagna, (1967-68)*, BradYpUs, Roma, 2018. Flavio fusi, Paolo Naridni, *Il ’68 in maremma. Un figlio dei fiori non pensa al domani*, Effigi, Grosseto 2018; Una recensione di alcuni dei volumi in Giordano Lovascio, *Il Sessantotto in provincia: una ricchezza da esplorare*, in «Passato e Presente», n. 110, 2020.

suoi confronti soprattutto in termini di elaborazione teorica. Malgrado l'indubbio ruolo di avanguardia degli atenei nel '68, la contestazione nella scuola non solo non nasce nel vuoto politico, ma segue uno sviluppo del tutto autonomo, che merita di essere studiato in maniera specifica.

Storia della scuola, storia dei movimenti, storia dell'Italia repubblicana

Rispetto alla stagione scolastica degli anni sessanta e settanta gli studiosi hanno spesso offerto l'immagine di una scuola immobile, ennesima "occasione persa" degli anni settanta: una lettura fatta a lungo propria da buona parte della storiografia sulla scuola, che spesso ha dato poco peso ai progressi compiuti dagli studi sugli anni settanta in generale e ha sottovalutato i processi di trasformazione innescati *al di là* della mancata riforma della secondaria²⁰.

Le più importanti ricognizioni sulla storia della scuola italiana, scritte tra gli anni ottanta e novanta, hanno concentrato l'attenzione soprattutto al quadro istituzionale, col rischio di proporre un'immagine statica o passiva dei protagonisti della scuola, proprio negli anni tumultuosi della scolarizzazione di massa²¹. Molti hanno addirittura finito per addossare all'estremismo del movimento studentesco la responsabilità delle mancate riforme²². Gli anni settanta della scuola ne escono al massimo come "stagione della speranze" (incompiute)²³, una visione parallela a quella del generale "fallimento" degli anni '70²⁴, che vede una scuola mancata in un *paese mancato* ma che, come ha ricordato Marica Tolomelli, è figlia di quella

²⁰ Luciano Benadusi, *La non decisione politica. La scuola secondaria tra riforma e non riforma*, La Nuova Italia, Firenze 1998; A. Semeraro, *Il mito della riforma. La parabola laica nella storia educativa della Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1993; Giorgio Chiosso, *Scuola e partiti tra contestazione e decreti delegati*, Editrice La Scuola, Brescia 1977.

²¹ Sia la storiografia che si riconosce nella tesi dell'"ostruzionismo della maggioranza" alle riforme, sia quella di parte cattolica che insiste sul ruolo negativo dell'opposizione comunista. Tra i primi rientrano i lavori di Luigi Ambrosoli, *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1982; M. Gattullo e A. Visalberghi, *La scuola italiana dal 1945 al 1983*, La Nuova Italia, Firenze 1986; D. Ragazzini, *Storia della scuola italiana*, Le Monnier, Firenze 1990; Giuseppe Ricuperati, *La politica scolastica*, in F. Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1995; A. Semeraro, *Il sistema scolastico italiano. Profilo storico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997; tra i secondi Giorgio Chiosso, *I cattolici e la scuola dalla Costituente al centrosinistra*, La Scuola, Brescia 1988; Luciano Pazzaglia, Roberto Sani, *Scuola e società nell'Italia unita: dalla Legge Casati al centro-sinistra*, La Scuola, Brescia 1997; Daria Gabusi, *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra (1962-1968)*, La Scuola, Brescia 2010.

²² Cfr. ad esempio Giovanni Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma 2004, p. 190; Luciano Pazzaglia, *La politica scolastica del centro sinistra 1962-68*, in L. Pazzaglia e R. Sani, *Scuola e società nell'Italia Unita*, cit. Anche A. Santoni Rugiu finiva per affermare come il movimento studentesco avesse, per eterogenesi dei fini, contribuito a «rafforzare le antiche mentalità educative». Vedi l'introduzione a Angelo Semeraro, *Il mito della riforma*, cit. Il giudizio si fa più sfumato in A. S. Rugiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, Carocci, Roma, 2013. Semeraro parla invece di «autunno del riformismo» da imputare anche alle contrarietà del movimento studentesco alle riforme, in *ivi*, p. 245.

²³ Antonio Santoni Rugiu (a cura di), *La stagione delle speranze. La riforma scolastica mancata e l'Adesspi*, Edizioni scientifiche calabresi, Rende 2005.

²⁴ Cfr. il classico G. Crainz, *Il paese mancato*, cit.

«pericolosa tendenza a misurarsi con un paese immaginato e a trarre inevitabilmente frustrazione dallo scarto che può emergere dal confronto con quello reale»²⁵. Paradossalmente, il ruolo di studenti e insegnanti appare più valorizzato, in negativo, da quel filone interpretativo che guarda con una certa nostalgia alla scuola gentiliana e che insiste sugli effetti deleteri del “sessantottismo” sulla qualità dell’istruzione²⁶.

In tempi più recenti la ricerca storico-educativa si è avviata a superare le faglie interpretative ereditate dalla I Repubblica. Gli studi più attenti agli aspetti storico-pedagogici concordano nel ritenere il Sessantotto un momento di frattura nella storia dell’educazione mondiale, oltre che uno straordinario laboratorio didattico. Alcuni convegni e contributi che hanno visto la luce in occasioni del cinquantenario dimostrano una nuova attenzione degli studiosi a misurarsi con l’impatto del Sessantotto sui sistemi formativi anche in ottica comparata²⁷. L’intento è quello sfatare quella «curiosa inconcludenza del '68», di cui parlava Peppino Ortoleva su uno dei primi saggi interpretativi, in cui si chiedeva quale fosse la ragione, ad uno sguardo retrospettivo, della sostanziale immobilità di quelle istituzioni educative che erano state la culla della protesta. La domanda fondamentale che sembra orientare la ricerca oggi è quale siano state le conseguenze di medio-lungo periodo del protagonismo studentesco sulle politiche e le pratiche scolastiche, e ancora, se sia possibile rintracciare una “pedagogia del Sessantotto”, che ne sintetizzi il senso dal punto di vista educativo²⁸.

Per usare un termine utilizzato da Carmen Betti in una recente intervista, il mondo educativo precedente è “evaporato” nel passaggio tra il decennio sessanta e settanta, più difficile dire con cosa è stato sostituito:

che cosa è “evaporato” in quella stagione della passata formazione, aprendo a nuovi orizzonti, a nuove modalità relazionali, a nuove attese? Quale la “mutazione simbolica del formativo”, in contrasto con “i

²⁵ Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Carocci, Roma 2015, p. 197.

²⁶ Ad esempio, Roberto Berardi, *La scuola nella prima Repubblica. Dai taccuini di un ispettore centrale*, Armando, Milano 2001; Adolfo Scotto di Luzio, *La scuola degli italiani*, Il Mulino, Bologna 2007. Ernesto Galli della Loggia, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, Marsilio, Venezia 2019.

²⁷ In particolare, nell’ottobre 2018 si è svolto a Valencia un convegno internazionale intitolato *Globalizing the student rebellion in the long '68*. Gli interventi sono raccolti in R. Andrés Payà, Huerta, J. L. Hernández et al. *Globalizing the student rebellion in the long '68*, «Collection Agorà», n. 8, FarenHouse, Cabrerizos 2018.

²⁸ In questa direzione ad esempio L. Benadusi, V. Campione, R. Moscati, (a cura di), *Il '68 e l'istruzione. Prodromi e ricadute dei movimenti degli studenti*, GoWere, Firenze 2018; Fulvio De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica. '68 e post-'68 in Italia*, Viella, Roma 2020; Sugli aspetti pedagogici Carmen Betti, Franco Cambi (a cura di), *Il '68: una rivoluzione culturale tra pedagogia e scuola. Itinerari, modelli, frontiere*, Unicopli, Milano 2011; R. Fornaca, *La pedagogia e la didattica per la scuola e nella scuola*, in G. Cives (a cura di), *La scuola italiana dall'unità ai giorni nostri*, La Nuova Italia, Firenze 1990, p. 348-49. Cfr. anche il numero monografico di «Formazione Lavoro Persona», *Il '68 pedagogico tra continuità, regressione ed emancipazione*, n. 24, 2018.

principali caratteri” del “mondo antecedente”²⁹?

Appare quindi imprescindibile confrontarsi con la scuola degli anni settanta, quando il Sessantotto passa, per così dire, dall’utopia alla pratica. Permane tuttavia l’antico rischio che ricostruzioni che seguano il solo “ritmo interno” delle istituzioni formative risultino scollegate dalla storia della società italiana, e reiterino la logica della scuola come “spazio separato”. La necessità di colmare la distanza tra storia dell’educazione e storia generale, sottolineata ormai anni fa da Giuseppe Ricuperati³⁰, è stata più recentemente raccolta da Monica Galfrè, in un contributo che posiziona la scuola all’interno delle vicende più complessive del paese e che dedica, in controtendenza agli studi “classici”, grande importanza agli anni settanta, visti come gli anni della *grande trasformazione*, in dichiarata opposizione al paradigma della scuola immobile³¹.

Sono tuttavia ancora pochi gli studiosi che si sono spinti a guardare dentro gli istituti diffusi sul territorio, o confrontati con la documentazione enorme prodotta dall’istituzione scolastica – che è anche una grande struttura burocratica – per cogliere i cambiamenti della scuola reale, da un punto di vista non esclusivamente politico-normativo o teorico-pedagogico. Gli anni settanta ci interrogano sul senso del rapporto tra scuola e società. Prima la società preme sulla scuola, portandovi dentro tensioni e aspettative che mai erano entrate nelle aule. In seguito, la scuola invade la società: gli studenti escono dagli istituti per occupare lo spazio urbano e la scena pubblica, mostrando la circolarità di questo rapporto osmotico tra scuola e territorio.

Lo studio del soggetto studentesco, proprio per questo suo muoversi tra dentro e fuori le mura scolastiche, può favorire la comunicazione tra storia dell’educazione e storia dell’Italia repubblicana, che a sua volta ha affrontato solo marginalmente le tematiche scolastiche, pur essendo la scuola un’istituzione capillare in grado di dire molto sulla storia del Novecento.

Questo lavoro si basa quindi sulla convinzione che lo studio delle agitazioni studentesche sia necessario per una comprensione della storia della scuola in Italia. La contestazione, come ormai riconosce una parte della storiografia, non solo non è stata povera di risultati concreti, ma ha inciso anche sulla politica scolastica, orientata dopo il Sessantotto a ridurre il carattere

²⁹ L. Todaro. *La cultura dell’educazione e le sue trasformazioni nel passaggio critico degli anni Sessanta /Settanta: conversazioni con Carmen Betti*, in «Espacio, Tiempo y Educación», n. 1, 2018.

³⁰ In un saggio che si proponeva di ridefinire «le vicende dell’istruzione all’interno (o almeno a confronto) di alcune proposte storiografiche che hanno cercato di costruire una storia complessiva della Repubblica italiana dal 1945». G. Ricuperati, *La politica scolastica*, cit., p. 750. Ricuperati ha ripreso la sua originaria ipotesi di lavoro in *Storia della scuola in Italia: dall’Unità ad oggi*, La Scuola, Brescia 2015.

³¹ Monica Galfrè, *Tutti a scuola! L’istruzione nell’Italia del ‘900*, Carocci, Roma 2017.

selettivo dell'istruzione³². La protesta spinge il dibattito sull'allungamento dell'obbligo, sulla necessità di un moderno diritto allo studio e sull'ipotesi di scuola secondaria unitaria e deprofessionalizzata. La contestazione non ha avuto meno incidenza sul costume educativo, sulle forme dell'insegnamento, sul ripensamento della funzione docente. È ancora sull'onda lunga del Sessantotto che si è avviato quel processo non lineare di democratizzazione delle istituzioni educative, che vede passare la scuola da essere "tempio della cultura" a "comunità educante", e poi ancora "sistema formativo", un percorso di cui i Decreti delegati del 1974 – spesso richiamati nelle ricostruzioni storiche, ma ancora troppo poco studiati nelle loro applicazioni pratiche – rappresentano una tappa fondamentale³³.

L'intento di questo lavoro non è però quello di ricostruire una sorta di *controstoria* della scuola, cioè una scuola dei movimenti contrapposta alla scuola "ufficiale". Indagare i mille percorsi della contestazione significa ricostruire la storia della scuola italiana del decennio settanta nel suo complesso, tassello imprescindibile per capire la scuola di oggi. Analizzare il punto di vista degli studenti, cioè la componente maggioritaria della scuola, assume particolare rilevanza nell'unico grado d'istruzione che, da una parte, supera il limite anagrafico dei gradi inferiori alla partecipazione, e dall'altro, impedisce il rapporto intermittente con l'istituzione che si crea all'università. La stringente quotidianità delle aule impedisce ai giovani di sfuggire al rapporto coi docenti e con la didattica.

L'azione studentesca acquista ancora più importanza in una scuola – non a caso definita "schizofrenica"³⁴ – che cresce tumultuosamente secondo logiche di spontaneità sociale. Gli studenti medi appaiono quindi come gli attori protagonisti di quel "cambiamento senza riforma" che investe la scuola italiana, formula proposta ormai anni fa da Marcello Dei ma ancora calzante³⁵. L'intento di questo lavoro è quello di fare luce su una delle zone d'ombra della ricerca storico-educativa: i soggetti sociali che animarono la scuola, partendo, però, dall'idea che l'educazione, prima ancora che norme e regolamenti, sia un rapporto tra docenti e discenti che muta nel tempo e che si gioca nel vivo delle classi, per quanto in dialettica non solo con la cornice istituzionale, ma anche materiale dell'insegnamento (manuali, aule, tecnologie).

Spero di aver contribuito a superare quella vecchia concezione, per cui, con le parole di Tina

³² Giuseppe Tolgnom, *La politica scolastica italiana negli anni '70. Soltanto riforme mancate o crisi di governabilità?*, in Fiamma Lussana e Giacomo Marramao, (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni '70*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; Vittoria Bosna, *il riformismo strisciante degli anni '70*, in F. Cambi e C. Betti, *Il '68*, cit.; M. Galfrè, *Tutti a scuola!*, cit., p. 221.

³³ Francesco Susi, *Scuola, società, politica, democrazia: dalla riforma Gentile ai Decreti delegati*, Armando Editore, Roma 2012.

³⁴ Vittorio Telmon, *La scuola secondaria superiore*, La Nuova Italia, Firenze 1975.

³⁵ Marcello Dei, *Cambiamento senza riforma: la scuola secondaria superiore negli ultimi trent'anni*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani*. Vol. II. *Una società di massa*, Il Mulino, Bologna 1993.

Tomasi: «la storia della scuola si è spesso librata sopra i banchi e gli alunni reali»³⁶.

Le agitazioni scolastiche non hanno avuto maggiore fortuna dentro agli studi sulla “stagione dei movimenti”, malgrado quello degli studenti medi sia forse il soggetto collettivo di maggiore continuità e dirompenza che abbia abitato il “lungo Sessantotto” italiano³⁷. Senza gli studenti medi sarebbe difficile anche solo immaginare le piazze oceaniche di quel decennio. I giovani delle scuole superiori non furono sola la base di massa dei gruppi extraparlamentari, ma i protagonisti di quell'ondata conflittuale definita in modo evocativo come l'*Orda d'oro*³⁸.

La storiografia di sintesi dell'Italia Repubblicana, a partire dagli anni novanta, ha riconosciuto nel 1968-69 un significativo momento di rottura, come testimonia il titolo adottato da Paul Ginsborg per uno dei capitoli centrali del suo lavoro, *L'epoca dell'azione collettiva (1968-73)*³⁹, ma anche dall'interesse mostrato dalla sociologia storica sul “ciclo di protesta” italiano⁴⁰. Negli anni successivi, tuttavia, si è più volte visto confinare lo studio dei movimenti a un ambito specialistico, mentre la riflessione più generale si mostrava reticente a confrontarsi con lo spinoso nodo degli anni settanta, con le sue fonti e i suoi archivi⁴¹. Si sono così avute letture sotterranee o troppo interne al mondo extraparlamentare, che hanno corso il rischio di fare una storia politica, se non storia delle idee, della sinistra radicale degli anni settanta, più che una storia dei movimenti⁴².

Un'altra tendenza è stata quella di leggere l'azione collettiva con le lenti della “crisi italiana”⁴³.

³⁶ Franco Cambi, Simonetta Uliveri (a cura di), *I silenzi dell'educazione. Studi storico-pedagogici in onore di Tina Tomasi*, La Nuova Italia, Firenze 1994, p. 58.

³⁷ La definizione è utilizzata per la prima volta in Redazione per i materiali della nuova sinistra (a cura di), *Il Sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-79)*, Edizioni Associate, Roma 1988. Ad aver adottato e argomentato la categoria in maniera più convincente è Marco Grispigni, in *Elogio dell'estremismo*, Manifestolibri, Roma 2000, p. 20-21. Una critica, più legata alla periodizzazione che non al significato descrittivo della categoria in M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit.

³⁸ Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro (1968-1977). La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2011 (prima edizione 1988).

³⁹ P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 404-459.

⁴⁰ Robert Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998; S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit.; Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia (1960-1955)*, Laterza, Roma 1996.

⁴¹ Barbara Armani definiva lo stato degli studi sulla conflittualità sociale degli anni settanta come «un lavoro storiografico allo stadio germinale», cfr. B. Armani, *Italia anni settanta. Movimenti lotta politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, «Storica», n. 32, 2005.

⁴² Fabrizio Brilli (a cura di), *Gli anni della rivolta 1960-80. Prima durante e dopo il '68*, Punto Rosso, Milano 2001; F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta*, Rubettino, Soveria-Mannelli 1993. Risentono di questa impostazione “interna” anche ottimi lavori storiografici, come ad esempio Diego Giachetti, *Oltre il Sessantotto. Prima durante e dopo il movimento*, BFS, Pisa 1998, e più recentemente Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1998*, Laterza, Bari-Roma 2012.

⁴³ Questa lettura nasceva già dentro gli anni settanta: cfr. il classico Luigi Graziano, Sidney Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Einaudi, Torino 1979. Per una riflessione sul tema della crisi come transizione al tempo presente cfr. Luca Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi: l'Italia negli anni sessanta e settanta*, Carocci, Roma 2001. Per una storia della storiografia sugli anni settanta cfr. Agostino Giovagnoli, *Gli anni Settanta e la storiografia sull'Italia Repubblicana*, in «Contemporanea», n. 1, 2010.

Buona parte della storiografia concorda nel ritenere il quadro politico dell'epoca incapace di recepire le domande di cambiamento, spesso insistendo su alcune caratteristiche dell'"anomalia" italiana (scarsa efficienza delle istituzioni, mancanza di alternanza, *conventio ad excludendum* del Pci, *deficit* di riformismo e fallimento del centro-sinistra). La teoria del "blocco di sistema" finisce per spiegare anche la violenza politica⁴⁴. La radicalizzazione dei soggetti sociali sarebbe una conseguenza della sordità istituzionale e la "stagione dei movimenti" finisce per divenire lo specchio della "Repubblica dei partiti", o espressione fenomenica di una modernizzazione non governata.

Il decennio fa ancora fatica a sfuggire dalle due immagini, spesso riproposte in maniera schizofrenica dai media: quella degli anni "formidabili" e quella degli "anni di piombo". La prima si concentra sulla prima metà del decennio, leggendo la fase successiva in termini di "degenerazione" e di "fine dell'innocenza"⁴⁵. Non è forse un caso che lo sguardo si sia più spesso rivolto dal Sessantotto verso i *sixties* che non verso gli anni settanta⁴⁶. La seconda si sofferma invece sulla seconda parte del decennio, da cui condannare i movimenti di fine anni sessanta per i presunti esiti degenerativi da loro innescati⁴⁷.

Sono due storie separate e entrambe parziali. Nella prima si rischia di non uscire dallo studio dell'evento in vitro, oppure, viceversa, di schiacciarlo sulle sue conseguenze di lungo periodo, fino al paradossale, come quando si ascrivono al Sessantotto i mali della scuola di oggi o l'emergere del neoliberalismo, dimenticando che in mezzo ci sono, appunto, gli anni settanta⁴⁸.

⁴⁴ «Un sistema politico bloccato contiene in sé alcuni dei germi del terrorismo», così G. Pasquino in *Sistema politico bloccato e insorgenza del terrorismo: ipotesi e prime verifiche*, in G. Pasquino, *La prova delle armi*, Il Mulino, Bologna 1984.

⁴⁵ Per l'interpretazione della fase successiva al Sessantotto come "degenerazione" Cfr. G. C. Marino, *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano 2008, p. 456-461. Michele Battini ha riproposto recentemente l'interrogativo sul Sessantotto di «Quando e come venne presa la direzione sbagliata», in *Un Sessantotto*, Università Bocconi Editore, Milano 2018. Tra le opere che propongono una visione libertaria e "festosa" del Sessantotto, poi soffocata dal settarismo dei "gruppi" cfr. l'introduzione di Goffredo Fofi, a *Il '68 senza Lenin, ovvero la politica ridefinita*, Edizioni dell'Asino, Roma 2018. Per una riflessione dell'intreccio negativo tra storia e memoria su questi temi cfr. Luisa Passerini, *Autoritratto di Gruppo*, Giunti, Firenze 1988, p. 176.

⁴⁶ Sul pre-68 cfr. Francesca Chiarotto (a cura di), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Accademia University Press, Torino 2017; C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso (a cura di), *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, Cierre, Verona, 1999; P. Ghione e M. Grispigni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma 1998.

⁴⁷ Il nesso tra movimenti di protesta e terrorismo emerge in importanti sintesi storiografiche, ben rappresentate dal paragrafo intitolato *Dal dissenso alle p38* in G. Mammarella, *La prima Repubblica. Dalla fondazione al declino*, Laterza, Roma 1992. Simile la riflessione in P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 357 e in Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1988*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 363.

⁴⁸ Una certa fortuna sembra avere l'idea del Sessantotto come momento di modernizzazione capitalistica, a partire dalla riflessione di Luc Boltanski, Ève Chiappello, in *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999. È un punto di vista radicato anche nella riflessione storiografica, ben espresso da E. J. Hobsbawm in *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1997, p. 392-393: «il significato più rilevante di questi movimenti fu che essi rifiutavano l'ordine delle relazioni umane nelle società, stabilito da una lunga tradizione storica e sanzionato ed espresso dalle

Nella seconda si rischia di appiattire sul fenomeno terroristico la complessa storia del paese. Recentemente gli storici hanno riletto le vicende nazionali a partire dall'intreccio tra attori collettivi e spazio politico, nel tentativo di superare la scissione tra la storiografia dei movimenti e quella dell'Italia repubblicana.

Pur a volte volendosi smarcare dalla definizione troppo stretta di “stagione dei movimenti”, e con diverse vedute sulla periodizzazione (quando questa stagione inizia e quando finisce?) gli studiosi riconoscono che il forte impatto politico, economico e culturale dei movimenti possa definire un periodo storico⁴⁹. Alcuni, come Marica Tolomelli e Simona Colarizi, hanno affermato che l'eccessiva attenzione sulla violenza politica ha finito per oscurare gli *altri anni settanta*: anni in cui la partecipazione collettiva, attestata su un livello mai più raggiunto, ha permesso la democratizzazione delle istituzioni e l'attuazione di riforme niente affatto irrilevanti⁵⁰. Anni caratterizzati, insomma, da «albe oltre che tramonti», per usare le parole di Giovanni Moro⁵¹.

Questo approccio tende a ridimensionare la frattura tra movimenti e Stato, per leggere positivamente la dialettica tra il dentro e il fuori dell'arena politico-istituzionale e smarcare l'azione collettiva dalla violenza politica⁵². Umberto Gentiloni Silveri, in una recente sintesi sull'Italia contemporanea, parla di una tensione volta ad «aprire ulteriormente i canali della partecipazione, irrobustire la democrazia con uno spessore civico e responsabile. La sfera dei diritti individuali e il riconoscimento di nuove istanze collettive sono iscritte nel codice degli anni Settanta»⁵³. Altri, come Angelo Ventrone, hanno invece sottolineato lo stretto legame fra azione collettiva e violenza politica, invitando a riflettere sul “peso delle parole” utilizzate dai movimenti e a prendere sul serio quanto questi scrissero e urlarono nelle piazze⁵⁴.

I conflitti scolastici mostrano come gli aspetti dicotomici spesso ricordati a proposito degli anni settanta, violenza dalle “cifre crudeli” e allargamento della democrazia, speranze riformiste e estremismo, anni di “piombo” e anni di “rame”, convivano insieme e siano i due aspetti che

convenzioni e dalle proibizioni sociali [...] Ancor più significativo è il fatto che tale rifiuto non avvenne nel nome di altri modelli di ordinamento sociale, bensì in nome dell'autonomia illimitata del desiderio individuale [...] paradossalmente i ribelli contro le convenzioni e le restrizioni sociali condividevano i presupposti sui quali si era costruita la società dei consumi di massa».

⁴⁹ All'interno di diverse interpretazioni tuttavia «la portata dirimente del Sessantotto, assunto nella sua valenza simbolica, è politicamente discutibile rispetto alle sue presunte ricadute e alle interpretazioni che se ne possono dare, ma è difficilmente opinabile». M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit.

⁵⁰ Simona Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Roma-Bari 2019.

⁵¹ Giovanni Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007, p. 12.

⁵² Conclude Tolomelli che i movimenti rappresentarono una sorta «di interfaccia rispetto all'arena istituzionale di un ordine politico democratico», in *L'Italia dei movimenti*, cit.

⁵³ Umberto Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea (1943-2019)*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 129.

⁵⁴ A. Ventrone, *Vogliamo tutto*, cit., p. XIV.

accompagnano la modernizzazione italiana. Come ha suggerito Alessio Gagliardi, mettendo in guardia da paradigmi interpretativi unilaterali, le vicende dei movimenti e della violenza politica sono «due storie al tempo stesso non sovrapponibili e non separabili»⁵⁵. Non sembra molto utile neanche distinguere tra “conflitti di sistema” (che mirano a cambiare, occupare o abbattere lo Stato) e “conflitti di cittadinanza” (che puntano alla democratizzazione della vita quotidiana e all’ottenimento di diritti), come suggerisce ancora Giovanni Moro⁵⁶.

L’istruzione secondaria, che ci proietta nella complessità del mondo giovanile di quegli anni, mostra come furono gli stessi fautori della “lotta al sistema” e per la distruzione della scuola ad allargare gli spazi di partecipazione, coinvolgere docenti e famiglie e cambiare per sempre il volto dell’istituzione educativa. Sono gli stessi studenti che si scontrano con la polizia ed i neofascisti a partecipare alle elezioni dei Decreti delegati e al referendum sull’aborto.

In questo senso l’immagine – proposta, ad esempio, da Marinella Attinà – di una scuola come “spazio protetto” dalle «derive del post-’68», che procede in una direzione di democratizzazione nella bufera della strategia della tensione, rischia di riproporre la separazione tra scuola e paese⁵⁷.

Molte delle “conquiste” degli anni settanta elencate nei libri di storia sono state ottenute da soggetti che non accettarono le regole del gioco democratico. La dicotomia tra la “meglio” e la “peggio” gioventù non può spiegare la complessità del decennio: i giovani che passarono sui banchi di scuola negli anni settanta furono entrambe le cose insieme. Gli studenti medi svelarono le arretratezze del sistema scolastico, ne favorirono la democratizzazione e l’inclusività, ma allo stesso tempo furono protagonisti di conflitti, interni ed esterni all’istituzione, in cui l’uso della forza era ritenuto legittimo. Inoltre si mossero, nella maggior parte dei casi, secondo una logica radicalmente anti-istituzionale, senza che questo significhi che la loro azione non abbia inciso sulla sfera politica. Come ha suggerito Alberto De Bernardi «non è possibile misurare l’efficacia politica dei movimenti a partire dalla capacità di realizzare i propri fini dichiarati»⁵⁸. Un vero bilancio è possibile solo osservando le conseguenze della dialettica, spesso conflittuale, fra soggetti collettivi e istituzioni.

Gli anni settanta, proprio in quest’ottica, stanno ormai diventando un ambito di ricerca specifico. Gli approcci di studio più recenti si muovono per superare le vecchie prospettive della

⁵⁵ Alessio Gagliardi, “Stagione dei movimenti” e “anni di piombo? Storia e storiografia dell’Italia degli anni Settanta”, in «Storica», n. 67-68, 2017.

⁵⁶ G. Moro, *Anni Settanta*, cit., p. 57.

⁵⁷ M. Attinà, *Il Sessantotto tra mito e realtà, mistica ed illusione, strategia della tensione e riformismo scolastico*, in *Il ’68 pedagogico tra continuità, regressione ed emancipazione*, cit.

⁵⁸ Alberto De Bernardi, *Il movimento giovanile degli anni sessanta e il sistema politico*, in F. Lussana e G. Marramao (a cura di), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni ’70*, cit., p. 177.

storiografia politica e le letture che più che voler comprendere, mirano ad assolvere o accusare i movimenti di terrorismo⁵⁹. Da una parte si è ampliato l'orizzonte dello sguardo al contesto internazionale, e dall'altro si è avviato uno studio più attento alla società italiana, riarticolando l'indagine su una pluralità di piste di ricerca: le generazioni, i consumi, le donne, le mentalità collettive⁶⁰.

La scuola, da sempre specchio della società italiana, è in questo senso uno spazio eccezionale per leggere le trasformazioni del periodo, ancora tutto da indagare. In seguito ai massicci fenomeni di scolarizzazione la scuola è diventata un momento fondamentale nella vita delle giovani generazioni, nonché uno dei settori più numerosi del pubblico impiego. Per questo motivo è un osservatorio importante per comprendere le vicende italiane nel loro complesso, ma in particolare il mondo giovanile: è sui banchi di scuola che le generazioni degli anni settanta conoscono la politica. Uno studio sui movimenti del periodo non può quindi tralasciare uno dei principali spazi della socializzazione giovanile e di espressione della conflittualità. Inoltre, la diffusione capillare della scuola sul territorio fa luce sul rapporto tra dimensione locale e nazionale della storia del paese.

Resta aperta la questione della periodizzazione degli anni settanta, se questi siano interni al *secolo breve*, o siano la fine di un *epoca lunga*⁶¹. Gli storici hanno ridimensionato una lettura di quegli anni incentrata sulla categoria di *crisi*, preferendo parlare di *transizione* al tempo presente, attribuendo al decennio un ruolo di cerniera, di fase di passaggio non solo italiana, in cui maturano profondi cambiamenti strutturali nella società e nell'economia, non privi di lacerazioni⁶².

Gli anni settanta sono il punto d'arrivo delle rapide trasformazioni innescate dal miracolo, ma allo stesso tempo, nelle sue pieghe, si manifestano alcuni elementi che caratterizzeranno i decenni successivi. È una transizione estremamente conflittuale, e nelle pagine che seguono cercherò di descrivere come fu abitata dagli studenti italiani. Le aspettative crescenti innescate dal miracolo e dalla scolarizzazione di massa si infrangono sulla crisi petrolifera che sancisce

⁵⁹ In questo senso mi pare pertinente quanto osserva Betta Capussotti, che «il tema della violenza politica diventa la questione attraverso la quale discutere e problematizzare la possibilità stessa del conflitto radicale e della protesta», in *Il bello il brutto il cattivo*, cit.

⁶⁰ Fiammetta Balestracci, Catia Papa (a cura di), *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019; F. Lussana e G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni '70*, cit.; Alberto De Bernardi, Valerio Romitelli, Chiara Cretella, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Gedit, Bologna 2009.

⁶¹ C. S. Mayer, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in C. Pavone (a cura di), *I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997.

⁶² Ad esempio per Luca Baldissara gli anni settanta si presentano come: «Una sorta di *bing bang*, in cui confluiscano tutti i fattori del mutamento e al contempo tutti i nodi storici del XX secolo sembrano venire al compimento», in *I lunghi anni settanta*, cit.

la fine – forse politica ancor prima che economica – dell'*età dell'oro*. Quale il rapporto della scuola e dei giovani con il contesto sociale, economico e politico che caratterizza la transizione italiana? Gli studenti hanno lo sguardo rivolto in avanti, all'edonismo degli anni ottanta, o inseguono il sogno della rivoluzione novecentesca? Non c'è una risposta univoca e, nel mondo studentesco, il vecchio e il nuovo si mescolano generando sintesi originali, come quelle che emergono nel corso del '77 che, per alcuni, chiude un ciclo politico e anticipa la fine del secolo breve e per altri è la manifestazione delle fratture che affondano le radici nel passato del paese⁶³. C'è anche chi, come Guido Crainz, ha riproposto l'idea degli anni settanta come "parentesi" tra gli anni cinquanta e gli anni ottanta, ridimensionando la portata del periodo dell'azione collettiva nella storia della Repubblica e insistendo sul "privato" come carattere della nazione⁶⁴. È una lettura in fondo non dissimile da quella di chi ha parlato degli anni settanta come "decennio dell'io" e della "democrazia del narcisismo", cioè come anni di passaggio da una società fondata su bisogni e identità collettive a una basata sull'individualismo⁶⁵.

La scuola e il mondo giovanile mostrano indizi diversi. Ad esempio, per la centralità assunta dall'antifascismo – vero innesco del '77 – tema che segna in profondità tutte le vicende scolastiche della Repubblica, legandole ad un passato che non passa. Dall'altra, per la permanenza del mito della riforma organica dell'istruzione, all'ombra della riforma Gentile. Ancora, la protesta si muove lungo l'asse modernizzazione/arretratezza che taglia il paese tra Nord e Sud e tra centro e periferia, svelando i nodi irrisolti dello sviluppo italiano⁶⁶.

Inoltre, dagli istituti in rivolta si forma un'"idea di scuola" egualitaria e partecipativa, quasi contraria alla promozione individuale, che stride con le teorie del "riflusso". L'idea per cui l'insegnamento debba favorire il pensiero critico e suscitare nei giovani l'autonomia del giudizio è, in qualche modo, sedimentata nella coscienza educativa della nazione, per quanto in

⁶³ Così sembra suggerire il volume a cura di Alberto De Bernardi, et al. *Gli anni Settanta*, cit. Tuttavia Romitelli nell'introduzione ribadisce alcuni punti acquisiti dalla ricerca: «che tra gli anni sessanta e settanta si compie una svolta storica di ampissima portata; che i suoi aspetti prevalenti consistono più nel concludere un'epoca anteriore che aprirne una nuova». Altri, con lo stesso riconoscimento periodizzante al '77, vi leggono invece l'anticipazione del "nuovo", tra cui, M. Grispigni, *1977*, Manifestolibri, Roma 2006. Per una ricostruzione del dibattito storiografico cfr. M. Galfrè e S. N. Sernerì (a cura di), *Il movimento del 77. Radici, snodi, luoghi*, Viella, Roma 2018.

⁶⁴ Guido Crainz, in *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012, p.18. Si chiede l'autore osservando gli anni ottanta, se davanti a «una propensione sfrenata ai consumi, al lusso al divertimento fino all'impetuoso affermarsi di un "privato" sin lì tenuto ai margini, davvero le culture e i comportamenti di massa degli anni settanta sono riducibili al prevalere dei conflitti e dell'ideologia? È lecito dubitarne».

⁶⁵ Giovanni Orsina, *La democrazia del narcisismo, Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia 2018.

⁶⁶ Ha scritto Monica Galfrè: «La rottura operata dal biennio 1968-69 e dalla crisi economica del 1973 sembra in realtà esasperare problemi di lungo periodo, ricollocando la vicenda della scuola e di tutto il paese di questi anni non fuori, ma nel cuore del secolo breve, in una sorta di *redde rationem* di tutto il Novecento», in *Tutti a scuola!*, cit., p. 222.

eterna lotta con l'altra, quella della scuola che "deve preparare al lavoro"⁶⁷. Anche sul tema della formazione/lavoro, sempre più centrale dopo il 1973, gli studenti difendono la correlazione tra titolo e sbocco professionale: opponendosi ad ogni tentativo di abolizione del valore legale del titolo di studio si pongono così come elemento di rigidità nel mercato del lavoro. Questi elementi ci spingono a pensare che, tra tutte le istituzioni, la scuola sia quella che meglio abbia resistito all'ondata neolibera dei decenni successivi, portandoci a ridimensionare la portata degli anni ottanta come immediata fine di un mondo.

Struttura del lavoro

La storia delle agitazioni scolastiche non può non vedere nel '68 un punto d'inizio obbligato, momento che imprime una svolta significativa nella realtà dell'istituzione scolastica italiana. Nel primo capitolo, tuttavia, non mi soffermo sullo specifico dell'anno ribelle, ma concentro l'attenzione sul passaggio che porta la scuola dal '68 al post-'68, prendendo le mosse da dove termina il lavoro di Galfrè, per gettare lo sguardo più avanti, non tanto per giudicare l'evento dai suoi esiti successivi, ma per indagare continuità e rotture tra i due decenni. Dato che la conflittualità degli anni successivi affonda necessariamente le radici nel Sessantotto, non mancherò comunque di fare riferimento a fatti e documenti di allora, in ottica comparativa.

In primo luogo, cerco di definire i contorni dell'oggetto di studio, il movimento studentesco *medio*. Malgrado la frammentarietà politica e territoriale, in cui ogni scuola rappresenta un *unicum*, sono convinto che gli studenti medi rappresentino, almeno fino al 1972/73, un grande soggetto collettivo, di cui cerco di descrivere forme, tempi e geografie, sottolineando il difficile equilibrio tra spontaneità e organizzazione e tra dimensione locale, globale e nazionale della protesta. Successivamente,

definisco le idee-forza che guidano il movimento per tutta la sua durata: *antiautoritarismo* e *egualitarismo*. In particolare, mi soffermo sul tema della *democrazia scolastica*, che trova nella lotta per il diritto d'assemblea un momento unificante. Il coinvolgimento della cittadinanza nella cosa pubblica, che caratterizza gli anni settanta, significa, nella scuola, la partecipazione degli studenti al governo dell'istituzione. Vedremo quali saranno le conseguenze di questa "presa della parola" sull'insegnamento e sullo stesso corpo docente. I professori non rappresentano un argine alla protesta ma finiscono per essere travolti dalla contestazione, che modifica nel profondo la loro identità, non più assimilabile *in toto* a quella di *vestali della classe*

⁶⁷ Su questa «doppia istanza» cui è sottoposta la scuola post Sessantotto insiste Franco Cambi: «da una parte la scuola che deve diffondere la cultura disinteressata, che forma e che nutre l'intelligenza e la persona, dall'altra che deve creare profili professionali», in *Storia della pedagogia*, La Terza, Roma-Bari 2009, p. 524.

media. La complicità tra una nuova leva di professori, che riversano il proprio impegno politico sul piano della didattica, e gli studenti, dentro il più generale ripensamento del rapporto pedagogico, è uno degli elementi che spiega la lunga durata della conflittualità nella scuola superiore. La contestazione corre così parallela ad un “fare scuola” alternativo che segue la tortuosa strada della *sperimentazione* didattica. La contestazione promuove un progetto di autoeducazione collettiva incentrato sull’idea della falsa neutralità del sapere e sulla rottura della separatezza tra scuola e società che, se da una parte prenderà la forma dell’*utopia pedagogica*, dall’altra non sarà del tutto priva di conseguenze concrete.

Mi confronto infine con il nodo della violenza politica, per vedere cosa l’osservatorio scolastico ha da dire in proposito ad uno dei temi più discussi dalla storiografia. Prendo in esame il rapido processo di *escalation* dei conflitti scolastici, che dai primi sgomberi *soft* dei licei milanesi e torinesi ci conduce alle “epiche” battaglie con la polizia che avvengono intorno agli istituti di tutta Italia, già nel 1968/69. Il tentativo di contenere la protesta tra le mura scolastiche fallisce e gli studenti invadono lo spazio urbano, mettendo in seria crisi l’ordine pubblico. Chiudo il capitolo su piazza Fontana, osservando l’evento dai banchi di scuola e ridimensionando la tesi della strage come *fine dell’innocenza* del movimento studentesco.

Il secondo capitolo prende in esame l’altro percorso intrapreso dalla contestazione nella scuola superiore: i conflitti che scaturiscono dal rapporto formazione/lavoro e dagli aspetti materiali dello studio, che presentano, oltre ad un aspetto *generazionale*, un rivendicato carattere di *classe*. Osservo ancora gli anni intorno al ‘68, ma per concentrarmi sulla soggettività degli studenti degli istituti tecnici e professionali, il cui protagonismo è la vera “anomalia” del Sessantotto italiano. Le questioni legate allo sbocco occupazionale e al valore legale dei diplomi animano intensi conflitti per tutti gli anni settanta. Grazie alla prossimità tra scuole professionali e fabbrica si importano nel movimento studentesco temi e rivendicazioni estranei al mondo liceale e universitario. La visione della scuola come specchio disciplinare della fabbrica e il sentimento di non voler essere “complici” del sistema capitalistico coabitano, allo stesso tempo, con le preoccupazioni per la disoccupazione e la dequalificazione dello studio che si trasforma, poi, in dequalificazione professionale.

Le lotte contro i costi e le inefficienze della scuola (edilizia, trasporti, libri) e per la gratuità dell’istruzione, favoriscono il formarsi di una forma nuova di cittadinanza dello studente in rottura con le vecchie logiche assistenziali e in favore di una più moderna concezione del diritto allo studio, che chiama in causa la politica e le amministrazioni locali.

Le agitazioni studentesche impattano con la rigidità del sistema scolastico, mettendo in crisi la vecchia impalcatura gentiliana, divisa in canali gerarchici e non comunicanti, con al vertice il

liceo classico. Nei licei si contesta una cultura disinteressata, astratta e manualistica, mentre negli istituti professionali un insegnamento meramente applicativo, non solo povero sotto il profilo culturale, ma anche distante dalle configurazioni del mercato del lavoro e della tecnologia. Da una parte la protesta si alimenta dal divario tra la nuova domanda culturale dei giovani e la vecchia cultura offerta della scuola, dall'altra, dallo scarto tra aspettative sociali e scarsa "spendibilità" dei diplomi. Nel corpo studentesco queste tensioni si intrecciano, non senza contraddizioni, e entrano in dialettica con i dibattiti sulla politica scolastica, che si interrogano su quale scuola costruire per la Repubblica. Alla domanda se la scuola superiore dovesse essere professionalizzante oppure formativa in senso generale, le risposte degli studenti saranno originali e niente affatto scontate.

Nel terzo capitolo prendo in esame la fase della *conflittualità permanente* che interessa la scuola nel periodo del ministero di Riccardo Misasi (1970-72), ponendo al centro la dialettica tra movimento e istituzioni, tra azione degli studenti e reazioni delle controparti. Una prima occasione di rilancio è offerta agli studenti da alcune circolari ministeriali che tentano di regolamentare le assemblee e i gruppi di studio, in risposta alle quali sono occupate nel 1970 centinaia di scuole in tutto il paese simultaneamente. Il movimento, tuttavia, trae forza non tanto dalla protesta *verticale* al "riformismo strisciante" del governo, quanto dalla contestazione *orizzontale* della quotidianità didattica, nel vivo delle classi.

Malgrado i gruppi extraparlamentari insistano per un conflitto "globale" e per l'uscita degli studenti dalla scuola, è soprattutto su questioni *interne* agli istituti che si intensifica la protesta in questi anni. La scuola è l'interlocutore immediato per le richieste studentesche, sintetizzate in decine di "carte rivendicative" consegnate a presidi, colleghi docenti e provveditori, ma la vera posta in gioco è: chi comanda sulla scuola?

Gli studenti vogliono non più solo avere "voce in capitolo" ma decidere su tutti gli aspetti della vita scolastica: dai voti alle interrogazioni, dalla cassa scolastica ai programmi. Su questi aspetti vertenziali si genera una diffusa *microconflittualità*, fatta di scioperi, picchetti e cortei interni, interventi a lezione, assemblee non autorizzate e gruppi di studio. Gli studenti rifiutano interrogazioni e giustificazioni, affliggono giornali murali e distribuiscono volantini, fanno entrare nelle aule "esterni non esperti", chiedono scrutini aperti, contestano libri, voti, carichi e orari di studio. È soprattutto grazie a questo ancoramento degli studenti all'istituzione scolastica, nella ricerca di un suo uso alternativo e antagonista, e a questo decentramento del conflitto dentro un luogo fisico e insieme enormemente simbolico, che il Sessantotto si dilata per tutti gli anni settanta. Di queste pratiche non sono protagonisti soltanto minoranze di studenti politicizzati, ma intere scolaresche, rendendo più difficile alle autorità la ricerca del "colpevole"

da sospendere e da punire.

Il movimento studentesco si muove *dentro* e *contro* l'istituzione scuola, divenendo, istituto per istituto, interlocutore obbligato per le stesse autorità scolastiche, così da passare da *oggetto* a *soggetto* dell'azione educativa. La scuola dei primi anni settanta è sottoposta a una tale tensione che le sue funzioni tradizionali, la *valutazione/selezione* e la *socializzazione/integrazione*, non funzionano più. Paradossalmente, il movimento smentisce l'idea, diffusa con i primi volantini, della scuola come "apparato ideologico" che riproduce la società sempre uguale a sé stessa. Al contrario, negli anni settanta la scuola è il luogo di formazione di una soggettività antagonista. La contestazione, portando a fondo quanto ha già iniziato a fare la scolarizzazione di massa, incrina il ruolo assunto dalla scuola nella storia nazionale: luogo della formazione del consenso ai gradi inferiori e della classe dirigente a quelli superiori, in cui i docenti sono dei funzionari statali inseriti in una struttura centralistica.

Le fonti mostrano la complessità della risposta messa in campo dalle autorità scolastiche, non riducibile ad una reazione di chiusura aprioristica o di tipo repressivo. Anzi, presidi e professori, ma anche provveditori, ispettori e lo stesso ministro, tentano di assorbire dove possibile le richieste studentesche per gettare acqua sul fuoco, cercando di scongiurare gli interventi della forza pubblica nell'ottica di risolvere i conflitti internamente alla scuola. È una strategia "morbida" che rifiuta di ridurre la contestazione a problema di ordine pubblico e che finisce per alimentare la protesta, che cresce sull'onda delle vittorie ottenute dal movimento sul piano didattico e in parte normativo (riconoscimento dell'assemblea, nuovo esame di Stato, liberalizzazione degli accessi universitari, circolari che invitano a ridurre la selezione e i compiti a casa).

Nel capitolo si prendono in esame anche attori esterni alla scuola: le famiglie, che mostrano come la contestazione penetri fin dentro le case degli italiani, le forze politiche e in particolare il Pci, che ha un ruolo non secondario nel sostenere politicamente i contestatori, le forze di polizia, che hanno l'arduo compito di contenerla. Anche il ministero degli Interni si muove in maniera complessa e niente affatto scontata. Solo nel 1970/71, dopo una fase di attesa in cui si mescolano atteggiamenti tolleranti e interventi coercitivi, prefetti e questori decidono, anche in maniera autonoma dallo stesso ministero dell'Istruzione, una stretta sul mondo della scuola, procedendo agli sgomberi forzati delle scuole occupate, soprattutto nei grossi centri. Tra Minerva e Viminale è il secondo che sembra prevalere, se pure la scuola si riserverà sempre ampi spazi di autonomia, legati ad un'auto-percezione di "extraterritorialità". Il lungo Sessantotto produce quindi anche conflitti *dentro* e *tra* le istituzioni.

Milano è la città dove le tensioni divengono maggiormente esasperate, soprattutto intorno agli

istituti tecnici e ai licei scientifici della periferia, polveriere pronte ad esplodere che assumono un ruolo guida nelle proteste. Questi istituti, sovraffollati e spesso vicini gli uni agli altri, si trasformano in tanti epicentri di una inusitata violenza urbana. Sono solo i punti più visibili di una mappa della conflittualità che quasi coincide con il sistema secondario, divenuto incubatore della rabbia giovanile. Le guerriglie urbane intorno agli istituti favoriscono la radicalizzazione di un largo spaccato generazionale e l'affermarsi nelle scuole di una cultura antistituzionale. Allo stesso tempo l'inasprimento dei conflitti porta la *crisi* scolastica (intesa come crisi di governabilità della scuola, di fatto paralizzata dalla contestazione) all'attenzione della politica e dell'opinione pubblica. Intorno alle vicende scolastiche si forma una *maggioranza silenziosa* che spinge per una normalizzazione dell'istituzione e che accusa il centro-sinistra di tolleranza e complicità con il movimento studentesco.

Nei primi mesi del '72, a soffiare sul fuoco, arrivano dei clamorosi interventi della magistratura diretti contro studenti e professori contestatori, che spaccano il paese. Il fatto che sia colpito un liceo sperimentale, il "Castelnuovo" di Roma, il cui preside è l'ex partigiano comunista Gianbattista Salinari, alimenta l'idea di un intervento reazionario e porta tutte le sinistre a schierarsi con gli studenti e i professori colpiti. Tuttavia, il ministro Misasi, attaccato dalla destra del partito, impotente davanti alla contestazione e impossibilitato a portare avanti un disegno riformatore, si chiude in un silenzio che fa presagire un cambio di rotta istituzionale nei confronti delle agitazioni scolastiche.

Il movimento studentesco raggiunge l'apice nel 1971/72 e i fatti del "Castelnuovo" e del liceo "Leonardo Da Vinci" di Firenze, rappresentano la punta più avanzata della conflittualità scolastica, della sua visibilità pubblica e centralità politica. Con il passaggio del ministero da Misasi a Luigi Scalfaro – che rappresenta una forte discontinuità nella politica scolastica sulla linea del ritorno all'ordine – si chiude il ciclo politico iniziato con il Sessantotto e il movimento studentesco inizia a cambiare pelle.

A spingere per una radicalizzazione delle tensioni scolastiche gioca un ruolo importante lo scontro tra fascismo e antifascismo, affrontato nel quarto capitolo. Specialmente dopo piazza Fontana i neofascisti vedono nella scuola lo spazio principale dove *contestare la contestazione*, nell'ottica di far degenerare lo scontro sociale per destabilizzare il quadro politico e allo stesso tempo presentarsi al paese come argine all'avanzata del marxismo. Le carte del ministero degli Interni mostrano come gli episodi di violenza, con aggressioni reciproche, siano praticamente quotidiani davanti alle scuole di Roma e Milano, ma anche in centri minori. L'apice di questa *escalation* di violenza è raggiunto nel 1975 con la morte di due giovani studenti medi, entrambi iscritti a due istituti tecnici di Milano, Claudio Varalli e Sergio Ramelli. Questi episodi luttuosi

sconvolgono la scuola, ma mostrano al contempo come la violenza sia divenuta un'esperienza quasi normale per gli studenti italiani e *l'antifascismo militante* una delle priorità del movimento studentesco. L'antifascismo è inoltre il collante capace di tenere unita tutta la sinistra, dagli extraparlamentari al Psi. La crescita delle tensioni e dell'attivismo della destra neofascista spinge tuttavia il dibattito pubblico verso il tema della *violenza nella scuola*, utile alibi per non affrontare il tema della riforma e per ridurre i conflitti scolastici ad una guerra tra *opposti estremismi*.

Nel quinto capitolo osservo la scuola superiore e il soggetto studentesco negli anni centrali del decennio. Ho iniziato la mia ricerca con l'idea di sfatare il mito del '68 "buono" e '77 "cattivo", quindi con l'intenzione di riconnettere i fili di un periodo tutto sommato omogeneo. Tra le fonti cercavo più le continuità che le rotture, partendo dalla convinzione di trovarmi di fronte ad una storia complessa ma in fondo lineare e coerente, in cui i movimenti, pur nella loro diversità, erano parte di una stessa sfida collettiva. Era un punto di vista che nasceva dalle fragilità di quella periodizzazione, spesso proposte da studiosi protagonisti dell'epoca, che dividevano nettamente il decennio fra una prima parte all'insegna dell'ottimismo del 1968-69 e una seconda schiacciata sul fenomeno terrorista⁶⁸.

Tuttavia, lo studio delle stesse fonti prodotte dagli studenti mi porta a ridimensionare la mia visione iniziale. Anche se all'interno dello stesso ciclo politico, la scuola mostra come negli anni centrali del decennio si generi una frattura di tipo *generazionale*, quasi *antropologica*, dentro i movimenti sociali. Sono convinto che questa frattura spieghi molto della storia del decennio. Nella scuola la discontinuità è più evidente che altrove, perché a partire dal 1972/73 la generazione del Sessantotto esce dalle aule e un'altra prende il suo posto raccogliendone il testimone, ma portandovi dentro nuove aspirazioni e bisogni⁶⁹. Nella periodizzazione delle agitazioni scolastiche acquista, quindi, rilevanza la fase di cerniera della metà del decennio (1974-76), su cui la storiografia si è finora poco soffermata, ma che rappresenta invece una finestra temporale in grado di offrire una chiave di lettura di tutto il periodo.

⁶⁸ Scrive Giovanni de Luna in, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 162: «Tutti [gli intellettuali e gli uomini politici] si sarebbero schierati con intransigente fermezza a fianco dello Stato contro la minaccia del terrorismo delle Brigate rosse. Ma, come vedremo, questa scelta fu successiva e spaccò in due gli anni '70, suggerendo agli storici di oggi la necessità di distinguere nettamente le due metà del decennio». Simile la riflessione proposta da Marco Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo II, Einaudi, Torino 1995.

⁶⁹ Nella memoria dei giovani di allora questa separazione trova non a caso un certo riscontro, come evidenziano le parole di un giovane protagonista del '77 torinese, allora studente medio e autore di uno dei più bei romanzi su quella stagione (L. Rastello, *Piove all'insù*, Bollati Boringhieri, Torino 2006): «gli anni settanta non esistono, come periodo storico: c'è la prima metà del decennio, legata agli effetti del '68, e c'è la seconda metà, dopo il '76, che è tutta un'altra cosa», intervista a cura di M. Scavino, *Il Settantesimo, roba da fantascienza. Intervista sul romanzo Piove all'insù*, in «Zapruder», n. 20, 2009.

In questa fase si può parlare di fine del movimento studentesco per come si era definito nel passaggio tra i due decenni. Se gli studenti avevano trovato allora nella scuola un interlocutore fondamentale per le proprie richieste e aspettative, da questo momento a prevalere saranno tensioni politiche ed esistenziali che conducono fuori dalle aule, lontano dai banchi, verso lo spazio metropolitano. Eppure, la scuola non cessa di essere luogo della conflittualità. Nel 1975 riesplodono le lotte degli istituti professionali per la chiusura delle “scuole ghetto” e il superamento definitivo di un triennio senza sbocchi. Questi studenti, in cui l’estrema sinistra intravede un nuovo *proletariato giovanile*, anticipano la comparsa sulla scena dei “non garantiti” del ‘77. Non è da sottovalutare il fatto che al loro fianco scendono per la prima volta in agitazione i giovani dei CFP (Centri di Formazione Professionale), con la richiesta di entrare a far parte del sistema pubblico d’istruzione e avere un titolo di scuola secondaria.

Dentro queste agitazioni si iniziano per la prima volta ad organizzare nella scuola le studentesse come soggetto autonomo. Alle lotte per la chiusura del “ghetto femminile”, rappresentato dagli istituti per sole donne, si uniscono le battaglie per l’aborto ed il divorzio e sono poche le scuole che non vedono nascere al loro interno un collettivo femminista. Le assemblee scolastiche sui temi del corpo e della sessualità organizzati dalle giovani provocano scandali e tensioni: una parte del paese, se ha accettato l’idea che si parli di politica, continua a pensare che di “certe cose” a scuola non si debba parlare.

Sia il femminismo che le agitazioni dei professionali mettono in crisi le organizzazioni extraparlamentari, che nella scuola hanno finora mantenuto il loro bacino di arruolamento e una certa egemonia. Tra i giovani si fa strada un nuovo modo di fare politica che rifiuta le forme della militanza dei gruppi nati dal Sessantotto. Un ruolo decisivo nello sgretolamento dei gruppi è giocato, oltre che dalla componente femminile, anche dagli studenti medi, che rivendicano spazi di autonomia. A dividere la base studentesca dalle scelte dei gruppi contribuiscono le elezioni dei nuovi organi collegiali, frutto amaro della contestazione.

Gli studenti, con il solito pragmatismo, votano in massa e portano le sinistre a vincere le prime elezioni scolastiche. L’evento è seguito con attenzione e speranza da tutto il paese e conferma l’egemonia raggiunta dopo il ‘68 dal marxismo nel campo scolastico. Tuttavia le liste degli extraparlamentari sono sconfitte o costrette all’abbraccio mortale con la Fgci, mentre una parte dell’estrema sinistra fa la scelta minoritaria e perdente del boicottaggio. Intanto nello spazio aperto dalle elezioni si fa largo l’intraprendente associazionismo cattolico di Comunione e Liberazione, mentre i partiti costituzionali tornano ad avere peso. I Decreti Delegati sono sia la conseguenza dell’allargamento democratico innescato dal movimento che il tentativo dall’alto di arginarlo. Le elezioni costringono gli studenti a confrontarsi su un terreno istituzionale che

non gli è proprio, generando nel mondo dell'estrema sinistra fratture insanabili.

Nell'ultimo capitolo si affronta il movimento del '77 nella scuola, i cui confini cronologici sono più ampi e sfumati di quelli dei più noti eventi universitari. L'istruzione secondaria è interessata da una prima ondata di agitazioni nella primavera del '76, che assumono la forma dell'autogestione. La scuola diviene uno "spazio liberato", luogo di incontro e di socializzazione alternativa, in cui discutere i temi della *questione giovanile* (droga, sessualità, disoccupazione), e aprire le porte allo spazio metropolitano, anche attraverso nuove forme ludiche e artistiche. Se finora è dentro la scuola che il movimento accumulava la sua forza, ora il processo è inverso, e le aule divengono la cassa di risonanza di questioni esterne, uno dei nodi di una rete di conflitti urbani.

Le scuole superiori saranno inoltre gli ultimi fuochi della conflittualità giovanile a spegnersi: una vera normalizzazione del mondo scolastico si avrà solo nell'anno scolastico 1980/81. È dalle periferie, dove gli istituti tecnici e professionali sono divenuti un crocevia tra studio e lavoro dequalificato, che partono le agitazioni più radicali. Da qui si leva la richiesta, semplice e immediata (e non certo nuova), del *sei politico*, visto come forma di difesa dalla selezione di classe e dall'emarginazione giovanile. In risposta si scatena una campagna di stampa che punta il dito contro i giovani che non vogliono più studiare, alimentata da un'impennata della violenza che trova terreno fertile proprio in questi istituti. Il fatto nuovo rispetto al passato è che la violenza è indirizzata contro quei presidi e professori contrari alle assemblee e alle promozioni di massa, vittime di tanti piccoli attentati. La scuola territorializza una nuova violenza diffusa, interpretata soprattutto dall'area dell'autonomia operaia, minoritaria nel panorama scolastico, ma radicata in alcuni istituti chiave. Se il movimento studentesco era nato al cuore del sistema scolastico, nei licei classici più prestigiosi, l'ultima fiammata parte dalla sua periferia, negli istituti professionali degli *Hinterland* metropolitani, dove gli studenti sembrano calzare i panni dell'operaio sociale immaginato dai teorici dell'autonomia.

Il '77 rende più espliciti i due poli intorno ai quali da sempre oscilla il movimento studentesco, le due anime della contestazione. Da una parte il *rifiuto della scuola*, che nasce dalla scoperta del suo carattere di classe, che porta gli studenti a vederla come istituzione nemica, strumento del sistema da distruggere. Dall'altra la scuola come spazio di *emancipazione*, di promozione sociale e democratizzazione della società. È il movimento studentesco che si è fatto carico della difesa e dell'allargamento della scolarizzazione, tramite le lotte sull'edilizia e per il diritto allo studio, per l'estensione dell'obbligo, del tempo pieno e delle 150 ore, per la chiusura delle scuole ghetto e per l'accesso libero all'università. Quindi non meno, ma *più* scuola, seppure una scuola radicalmente *diversa* nei modi e nelle finalità. La scuola come spazio di emancipazione e come

strumento di dominio convivono quindi non senza contraddizioni, ma senza mai abbracciare in pieno l'ipotesi di *descolarizzare* la società. Se negli anni intorno al Sessantotto sembra prevalere il primo polo, nel '77 sembra prevalere il secondo, quando la lotta *contro* la scuola assume sempre più la forma della *fuga*, come testimonia l'aumento degli abbandoni scolastici, delle bocciature e della disaffezione allo studio, mentre alcuni parlano di "nuovo analfabetismo". Oppure è rappresentata dall'immagine sensazionalistica delle scuole bruciate, più di una nel 1977-78. Anche in questo caso è l'exasperazione di quelle azioni dissacranti verso la scuola che hanno accompagnato la protesta fin dai suoi albori, al fianco del sentimento opposto del *prendersi cura* dello spazio scolastico, riscontrabile anche durante le occupazioni. Il disincanto dei giovani verso l'istruzione è il risvolto di una crisi economica che sembra scaricare su di loro i costi maggiori, allontanandoli dall'"ottimismo" del Sessantotto. L'istruzione sembra incapace di offrire uno sbocco occupazionale, e ancor meno una vita culturale piena, quasi fino a negare ai giovani un posto nel paese.

Se pure è evidente come gli studenti perdano un interesse specifico per la scuola, l'ambivalenza originaria del movimento attraversa anche il '77, per proiettarsi verso gli anni '80. Dalla scuola passano ancora le speranze e le attese di molti italiani: tra le ultime agitazioni del decennio spiccano quelle che chiedono un'istruzione più moderna e di qualità, più vicina al territorio e più autonoma dal centro. Alcuni istituti sperimentali catalizzano la protesta in difesa del proprio percorso di studi, a rischio soppressione dal ministero. Ancora, le battaglie si riaccendono in seguito ai respingimenti delle iscrizioni dagli istituti tecnici che offrono profili professionali qualificati, più vicini alla realtà del lavoro. È presto per parlare di un movimento di *utenti*, che piuttosto che contestare la scuola ne rivendica il pieno funzionamento in termini di *servizio*. I giovani si oppongono ad una differenziazione tra scuole d'*élite* e scuole di serie B, chiedendo una scuola migliore per *tutti*, contro ogni ipotesi di numero chiuso.

Parallelamente, dall'ultima ondata di occupazioni, in cui la lotta contro la bozza Malfatti si mescola all'antifascismo e agli eventi luttuosi della primavera '77, gli studenti medi sono gli ultimi a difendere l'idea di scuola nata dal Sessantotto: una scuola tendenzialmente *unitaria*, che favorisca lo sviluppo della persona prima che la specializzazione professionale. Sebbene in alcuni casi gli studenti proponano forme di tirocinio per fare fronte alla crisi occupazionale, si escludono ipotesi di avviamento precoce al lavoro tramite uscite laterali, di cui il governo delle astensioni sta discutendo.

È un tema centrale in un momento in cui i sentimenti di *rifiuto del lavoro* si scontrano con gli appelli all'*austerità* berlingueriana. Il quadro politico in cui si muovono le ultime agitazioni scolastiche è profondamente mutato da quello dei primi anni settanta: la crisi economica spinge

le sinistre a pensare che sia possibile risolvere i problemi del mercato del lavoro passando dalla scuola, abbandonando, se non abiurando, l'ipotesi di scuola pre-professionale al centro dei dibattiti scolastici e delle iniziative di partito fino a quel momento. Questo repentino cambio di rotta porta la sinistra al revisionismo sul senso del Sessantotto e su un pezzo della sua stessa storia. Il Pci invita i giovani ad accettare che dalla scuola si vada in fabbrica, facendo appello alla serietà degli studi contro la "paccottiglia pedagogica" e il "permissivismo" figlio del Sessantotto. È bene che a scuola si studi e basta. Il ministro Malfatti intanto chiude le porte in faccia al movimento delle autogestioni, mostrando un atteggiamento molto meno tollerante dei suoi predecessori: la crisi scolastica viene additata allo "sperimentalismo selvaggio", all'assemblearismo e allo strapotere dei sindacati. È tramontato il tempo in cui, anche nel partito cattolico, si immaginava di trasformare la protesta in riforma della scuola. Gli studenti si trovano soli a combattere le loro ultime battaglie, muovendosi tra pragmatismo, richieste di diritto allo studio, pulsioni antiscolastiche e non ultime adesioni alla lotta armata, avviandosi verso gli anni ottanta senza *padri né maestri*.

Fonti per lo studio dei movimenti studenteschi nella scuola secondaria

Giovanni de Luna ha sottolineato come sugli anni settanta si è andata accumulando «troppa memoria e poca storia. Troppi ricordi e pochi documenti, troppi sentimenti e poca filologia»⁷⁰. Alla storia dei movimenti si iniziano a dedicare lavori basati su materiali d'archivio solo in tempi relativamente recenti – a differenza di quanto è avvenuto per altri periodi storici – tanto che per alcuni la ricerca storiografica sugli anni sessanta e settanta, quando non del tutto assente, «è sostanzialmente ancora agli inizi»⁷¹. Questo non certo per un'indisponibilità del materiale documentario, oggi liberamente consultabile, ma per la permanenza di quelle "patologie del ricordo" (nostalgia, rimozione, vergogna) che rendono più difficile stabilire un rapporto con quel passato libero da pregiudizi e strumentalizzazioni politiche⁷². La ricerca si è più spesso orientata verso lo studio di fonti alternative da quelle archivistiche, come la memorialistica, le fonti orali, la stampa quotidiana. L'enorme panorama documentario sulle agitazioni studentesche, composto da varie tipologie di archivi pubblici e privati, di cui questo lavoro rappresenta un primo (incompleto) censimento, è solo uno degli esempi che richiama gli

⁷⁰ G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 162.

⁷¹ A. Ventrone, *Vogliamo tutto*, cit., p. VII-VII. Si chiede l'autore: «Quali sono le ragioni di questo ritardo? In Italia si è cominciato a studiare il fascismo già alla fine degli anni '50, cioè meno di quindici anni dalla sua fine. Perché invece la mia generazione, quella nata negli anni '60, così come quelle che l'hanno seguita, sono ancora prive della loro storia?».

⁷² Di "patologie del ricordo" parla Giovanni Moro, *Anni Settanta*, cit., p. 13.

studiosi a “tornare” alle fonti per storicizzare gli anni settanta, sottraendoli alle secche del “cattivo” ricordare.

Nel ricostruire la storia della conflittualità nella scuola italiana ho cercato di intrecciare fonti diverse, in particolare la documentazione prodotta e conservata dalle istituzioni pubbliche con quella prodotta dai movimenti e dalle organizzazioni studentesche. Fonti che spesso testimoniano, da punti di vista opposti, gli stessi avvenimenti. Sono convinto che solo attraverso questo gioco di specchi sia possibile capire la scuola del “lungo Sessantotto”.

Gli archivi che ospitano le carte studentesche sono molti e dispersi sul territorio nazionale, a conferma dell’ampia diffusione delle proteste oltre i contesti metropolitani, e dell’importanza della dimensione cittadina nella costruzione di un movimento policentrico e decentrato⁷³. Il mezzogiorno è sottorappresentato, nonostante la contestazione scolastica nelle città del Sud sia su livelli paragonabili a quelli dell’Italia settentrionale. Ho cercato di tenere conto dell’importanza del mezzogiorno, (dove le proteste anticipano spesso quelle nel resto d’Italia), sottolineando come la scuola secondaria rappresenti un ponte che unisce un paese con forti squilibri industriali. Se anche la mia narrazione si basa in larga parte su avvenimenti che hanno per teatro le scuole del centro-Nord questo è dovuto sia alla difficoltà di reperire fonti meridionali, sia al fatto che le mobilitazioni del Sud sono penalizzate dal sistema d’informazione dell’epoca (forse con la sola eccezione de «L’Unità») e sono considerate meno rilevanti per la discussione pubblica e politica⁷⁴.

Tra i soggetti conservatori al primo posto troviamo i “centri di documentazione”, nati da ambienti coevi ai movimenti stessi grazie al precoce lavoro di raccolta svolto dagli stessi militanti. Alcuni archivi, come quello del Centro studi Piero Gobetti di Torino, sono organizzati sulla base dei versamenti personali, attraverso i quali è possibile rintracciare il peso dell’esperienza scolastica in alcuni attivisti del tempo. Altri, come l’Archivio Feltrinelli di Milano o l’archivio ‘68 di Firenze, sono organizzati per “soggetto” e raccolgono in specifici fondi la documentazione riguardante le scuole superiori. Per la maggior parte si tratta di materiale di propaganda politica diffuso nelle piazze e sulle porte delle scuole dalle organizzazioni studentesche, generalmente facenti riferimento all’area della nuova sinistra. Si tratta di “materiale grigio” rappresentato da volantini, documenti politici, bollettini ed opuscoli,

⁷³ Strumento fondamentale per una prima ricognizione è la *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia*, a cura di M. Grisogni e L. Musci, Ministero per i beni e le attività culturali, 2003.

⁷⁴ Marica Tolomelli ha osservato come tutta la narrazione storica dell’Italia repubblicana sia influenzata da uno sguardo eccessivamente “settentrionalista”, focalizzato sui luoghi di maggiore sviluppo industriale, cfr. M. Tolomelli, *L’Italia dei movimenti*, cit.

(tra cui rientrano i giornalini di scuola), secondo la divisione adottata da Musci e Grisigni⁷⁵. Nelle scuole il Sessantotto sancisce il tramonto del giornale d'istituto (cioè la stampa studentesca "ufficiale") e l'inizio dell'epoca del ciclostile, simbolo della "presa della parola" dal basso e della democratizzazione della comunicazione. Riunirsi tra studenti per discutere, mettere per iscritto e diffondere le proprie idee è una pratica abbastanza comune per la generazione che attraversano le scuole negli "anni Sessantotto".

A questo proposito sorge il dubbio sulla rappresentatività dei documenti prodotti dai collettivi della galassia di estrema sinistra. L'impressione è che, almeno per la prima parte del decennio, i documenti cartacei siano espressione di contesti fluidi, non sovrapponibili con quelli dei gruppi extraparlamentari. Opuscoli e volantini, per quanto passino dal filtro degli studenti più politicizzati, sono espressione di una compagine studentesca assai più ampia di quella militante. Tra le pieghe di un linguaggio a volte eccessivamente ideologico, è possibile scorgere la soggettività degli studenti italiani e le motivazioni che li spingono a protestare. In questo senso ho cercato di fare riferimento a fonti per così dire "in movimento", come ad esempio quelle "carte rivendicative" presentate alle autorità scolastiche – magari firmate come "assemblea generale del liceo" – in cui aspetti politici si mescolano a questioni "sindacali". Nel tentativo di non schiacciare la storia dei conflitti scolastici sulle narrazioni offerte dai gruppi della nuova sinistra, ho cercato di cogliere in queste fonti la rottura con passati modi di agire e di vivere il tempo e lo spazio scolastico, che interessarono un intero spaccato generazionale, di cui i gruppi di sinistra rappresentano solo la punta più avanzata.

Il rapporto dei movimenti con la memoria e con il documento scritto cambia alla metà del decennio col cambiare delle forme della politica e della comunicazione: più a "corto raggio", proiettate sul presente piuttosto che sul futuro rivoluzionario. Quello del '77 è un movimento molto parlato, ma che parla poco di sé, perlomeno non nelle forme classiche. In quell'anno gli studenti occupano e autogestiscono centinaia di scuole, ma senza lasciare traccia archivistica del loro passaggio, almeno non nei centri di documentazione, che offrono invece la radiografia dei documenti elaborati nelle scuole occupate del Sessantotto. Complice la "sconfitta" e la *damnatio memoriae* che colpisce l'ultimo movimento rivoluzionario del '900. Ho cercato di ricorrere a fonti alternative, oltre alle carte di polizia, sono utili le ricerche sociologiche dell'epoca che hanno fatto della scuola l'oggetto di studio privilegiato per fare inchiesta sul mondo giovanile. Rilevante è anche il contributo offerto dalle riviste di problemi educativi e politica scolastica. Se nella prima parte degli anni settanta è fondamentale il punto di

⁷⁵ L. Musci, M. Grisigni, *Guida alle fonti*, cit., p. 34.

osservazione sulla contestazione offerto dalle riviste di sinistra, «Riforma della Scuola» e «Scuola e città», nella seconda metà assume importanza una rivista che raccoglie un'area cattolica e liberale contraria alle “derive” della contestazione: «Tuttoscuola», nata nel '75, che riesce forse meglio a sintonizzarsi con il sentire del paese, rappresenta una finestra eccezionale sul mondo scolastico di quegli anni.

Tuttavia, la parte più innovativa della mia indagine archivistica riguarda alcuni fondi del ministero della Pubblica Istruzione e degli Interni conservati presso L'Archivio Centrale dello Stato⁷⁶. In particolare, mi sono concentrato sul complesso documentario riferito alle attività del gabinetto ministeriale della PI, oggi un luogo imprescindibile per lo studio della scuola italiana del periodo. Al suo interno sono consultabili più di una serie riferita alle agitazioni studentesche, organizzate su base territoriale⁷⁷. Queste raccolte documentarie evidenziano, con dovizia di particolari, la vasta portata che ha assunto la contestazione scolastica in Italia, e consentono di mappare con estrema precisione il fenomeno, resa difficile solo dalla dimensione dei fondi.

Il ministero dell'Istruzione segue con estrema attenzione l'insorgere dei movimenti studenteschi nella scuola: la raccolta di informazioni è funzionale all'analisi del fenomeno anche nell'ottica di avanzare possibili risposte sul piano della politica scolastica. Le carte mostrano le relazioni tra il centro e la periferia del sistema scolastico e il moltiplicarsi dei punti di vista di fronte alla protesta. La fitta rete informativa tra i livelli istituzionali, le relazioni degli ispettori centrali e dei provveditori, le risposte degli uomini del gabinetto e dei ministri, le lettere dei presidi e i verbali dei collegi dei docenti sono fonti preziose, grazie alle quali è possibile ricostruire un quadro assai più articolato e complesso rispetto a quello percepito nell'immediato dai protagonisti dei movimenti, tendenti a schiacciare le istituzioni sulle loro caratteristiche repressive.

Dalle fonti emerge la dirompenza del movimento studentesco sul governo della scuola e la dialettica che si crea tra contestatori e contestati, oltre che con gli attori esterni, famiglie *in primis*. Il rischio che si corre osservando questa documentazione, grazie alla quale siamo in grado di ricostruire le vicende scolastiche fin nei dettagli, è, oltre a quello di assumere il punto

⁷⁶ Per un quadro archivistico degli anni intorno al Sessantotto cfr. A. Giorgi, L. Mineo, *Dal gran vento di maggio a una miriade di gruppetti: fonti documentarie per lo studio dei movimenti di contestazione (1966-1970)*, in «Ventunesimo secolo», n. 34, 2014.

⁷⁷ ACS, MPI, Gabinetto 1962-74, Archivio generale, *Manifestazioni studentesche*, b. 169-178, (1967-1971) divise per località (da Aciri a Voghera); ACS, MPI, Direzione generale istruzione tecnica, *agitazioni studentesche (1968-1975)*, 12 b., divise per provincie; ACS, MPI, Direzione generale Istruzione classica scientifica e magistrale, *Agitazioni studentesche, relazioni dei presidenti delle commissioni di maturità 1963-1976*, 4 b. divise per regioni. A queste si deve aggiungere la documentazione riservata alle agitazioni in ACS, MPI, Gabinetto 1962-74, archivio generale, *Gabinetto Sullo (1968-1968)*, *Ferrari Aggradi (1969-70)*, *Misasi (1970-72)*, *Scalfaro (1972-73)*, *Malfatti (1973-74)*.

di vista di chi produce le fonti, di perdere il punto di vista generale. Se si scava sotto la superficie si scopre che ogni contesto locale ha avuto un suo movimento particolare e ogni scuola, microcosmo sociale ma anche istituzione ben inserita nel territorio, ha da raccontare la *sua* storia. Nella costruzione della propria memoria la contestazione può essere, per i singoli istituti (spesso nati negli anni '60 e '70), un rimosso o un ingombro, a volte un elemento fondante della propria identità.

Con le dovute attenzioni, tuttavia, il caso specifico diviene la spia del sommovimento generale che scuote la scuola italiana nel periodo. Del resto, avvicinare lo sguardo a quanto avviene nelle aule è imprescindibile per la comprensione di conflitti basati sulla territorialità dell'azione politica e sulla "politicizzazione del quotidiano". In questo senso acquistano rilevanza gli stessi archivi scolastici, che conservano la memoria interna di ogni istituto, per quanto spesso di difficile accesso. Gli istituti sono soggetti conservatori di quanto avvenuto tra le loro mura: le serie dei verbali dei collegi dei professori hanno un grande valore perché, in quanto "diario di bordo" interno, registrano la vita scolastica nella sua processualità, in senso diacronico, mentre spesso gli archivi centrali fotografano i momenti "caldi" delle agitazioni. Ho potuto consultare gli archivi scolastici di due licei torinesi, il "Gioberti" e il "D'Azeglio", le cui fonti smettono di parlare un linguaggio unicamente burocratico e tecnico-applicativo per mostrare la nuova dialettica collegiale in cui il punto di vista dei docenti si confronta, sotto la spinta della contestazione, con quello degli studenti.

Oltre a mostrare il processo di trasformazione "dal basso" dell'istituzione, tra le pagine dei verbali, scorre la storia del paese e dei comportamenti giovanili visti con gli occhi del personale scolastico.

Le carte ministeriali suggeriscono anche una periodizzazione, sebbene i vuoti archivistici possono sia essere rivelatori di alcune discontinuità che trarre in inganno lo studioso. La gran parte della documentazione verte infatti sul periodo 1968-72 e più si va avanti, più le fonti si rarefanno, nel passaggio dei vari gabinetti che vedono diminuire la loro capacità informativa, per terminare al 1975. Il resto delle carte del gabinetto Malfatti non è ancora disponibile e quindi non è stato possibile verificare il peso del '77 negli archivi della Minerva. Già da prima, tuttavia, le fonti, oltre a ridursi sul piano quantitativo, si insteriliscono, riacquistando un linguaggio burocratico, dove le agitazioni assumono le vesti di mere segnalazioni di disordini. È il segnale che la contestazione si è esaurita dopo il '72 oppure, al contrario, questa ha solo perso il suo carattere di novità, diventando una *routine* che le autorità scolastiche, stanche e rassegnate, non registrano e non commentano più?

In parte la protesta ha indubbiamente perso la sua spinta propulsiva, ma il "maggio strisciante"

non ha ancora abbandonato del tutto le scuole italiane neanche nelle provincie, inoltre si è concentrata in alcuni istituti ormai fuori controllo, ancora molto attivi politicamente alla metà del decennio. Piuttosto, come si è già detto, il movimento studentesco cambia pelle proprio a partire dal 1972-73. Inoltre, il passaggio Misasi-Scalfaro alla Minerva ha come risvolto una perdita di attenzione per il fenomeno studentesco, a cui consegue sia una minore sedimentazione archivistica che una nuova conformazione delle fonti istituzionali, che svelano l'evoluzione del quadro politico. Se inizialmente le agitazioni scolastiche sono viste dalla Minerva come interne ad un problema politico più vasto, da risolvere attraverso un aggiornamento della scuola, col radicalizzarsi e il prolungarsi della contestazione, iniziano ad essere considerate sempre più come un problema di ordine pubblico. Da qui il necessario passaggio, per lo studio della conflittualità studentesca, alla documentazione del ministero degli Interni⁷⁸. Il fatto che il Viminale divenga il principale centro della raccolta documentaria sulle agitazioni scolastiche – sempre su base territoriale – dà la rilevanza della scuola come spazio della conflittualità nei tardi anni settanta, interrogandoci ancora sulla separatezza in due parti del decennio.

Anche l'attività del Viminale, che emerge, ad esempio, dalle relazioni dei prefetti sul mondo scolastico, non può essere ridotta ad una mera politica di contrasto sul piano dell'ordine pubblico. Tuttavia, alla metà del decennio, pur in un quadro differenziato per territorio, si attesta su una più decisa azione di contenimento, anche scavalcando, quando necessario, le stesse autorità scolastiche. A livello locale sono questure e prefetture, grazie all'attività di osservazione "sul campo" delle forze dell'ordine – che stazionano ormai quotidianamente davanti gli istituti secondari – a raccogliere le informazioni da riferire al centro. Le fonti di polizia tracciano con precisione il fenomeno delle agitazioni, non limitandosi alla raccolta di dati: la scuola è utilizzata come termometro e osservatorio generale sulla conflittualità giovanile, luogo particolarmente attenzionato in quanto teatro principale dello scontro tra

⁷⁸ Fondamentale per lo studio delle fonti raccolte al ministero degli Interni il contributo di A. Giorgi, L. Mineo, *Grazie ad un lavoro costante e capillare. Fonti documentarie per lo studio del Sessantotto (1966-1970)*, in A. Breccia (a cura di), *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, Clueb, Bologna 2013. Come ricorda Giorgio Sacchetti, le carte di polizia, «troppo spesso ingiustamente demonizzate» sono forse l'unica traccia di avvenimenti altrimenti «destinati all'oblio», specie se avvenuti lontano dal palcoscenico della "storia nazionale". in, *Sovversivi gli atti. Gli anarchici nelle carte del ministero dell'Interno. Schedatura e controllo poliziesco nell'Italia del Novecento*, La Fiaccola, Ragusa 2002. Cfr. anche M. Franzinelli, *Sull'uso (critico) delle fonti di polizia*, in C. Bermani, et al, *Voci di compagni schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Centro studi libertari, Milano 2004; Eros Francescangeli, *Sorvegliare con lentezza. I gruppi della sinistra extraparlamentare bolognese nelle carte di polizia*, in A. de Bernardi, et al, *Gli anni Settanta*, cit. Un approccio critico, secondo il quale «Le carte di polizia ci parlano innanzitutto della polizia», in P. P. Poggio, *Alcune considerazioni sui diversi modi di archiviare il Sessantotto*, In P. P. Poggio, *Il Sessantotto*, cit., p.110-14.

estrema destra e sinistra, e in generale visto, con atavico sospetto – rivolto anche nei confronti di presidi e professori – come spazio del sovversivismo e potenziale incubatore del terrorismo. Anche l'ordine pubblico va tuttavia visto come un *rapporto* tra movimenti e istituzioni. Una parte della storiografia ha letto la radicalizzazione dei movimenti in funzione della repressione governativa, insistendo su una “continuità dello Stato”, basata però più sul linguaggio dei suoi funzionari che non su uno studio delle scelte da questi intraprese⁷⁹. Marco Grisogni sottolineava, ormai anni fa, come nelle ricostruzioni sul “lungo Sessantotto” mancasse «un'analisi attenta dei comportamenti delle controparti dei movimenti», dovuta anche al problema della mancanza di una piena accessibilità delle fonti pubbliche. Lo storico voleva sottolineare come non fosse possibile «comprendere le varie svolte all'interno dell'esperienza italiana del movimento senza considerare il tipo di risposta (certamente non di tipo illuminato e riformatore), non solo dei poteri politici ed economici, ma dell'intero quadro politico e dell'*establishment*»⁸⁰. La reazione dello Stato alla conflittualità sociale del periodo è un tema con cui gli storici hanno iniziato a confrontarsi, ma che presenta ancora molte zone d'ombra. Gli studiosi non si sono ancora confrontati pienamente con fonti adesso disponibili e ricche, prodotte dai vari livelli istituzionali di governo. Anche gli studi quantitativi sulla violenza politica hanno finora privilegiato fonti giornalistiche e giudiziarie alle carte d'archivio, le uniche tuttavia in grado di registrare la conflittualità nei suoi aspetti quotidiani e non solo nei suoi momenti “alti”.

L'osservatorio scolastico mostra come le chiusure istituzionali più nette si manifestarono solo in anni successivi al Sessantotto. Quindi la riflessione di Grisogni può anche essere ribaltata: non è possibile capire la reazione dell'*establishment* senza considerare la natura intrinsecamente antagonista dei movimenti. Se, come osserva Ventrone, le intenzioni rivoluzionari dei protagonisti di allora sono da «prendere sul serio» sul piano storiografico⁸¹, perché i pubblici poteri non avrebbero dovuto considerare i movimenti come soggetti pericolosi

⁷⁹ Affermava ad esempio Giovanni del Luna: «Chi per ragioni professionali ha una certa familiarità con le carte della polizia fascista, rimane colpito dalla persistenza dei giri di frasi, sistemi, assonanze lessicali, e contenutistiche che sembrano aver sfidato vittoriosamente il tempo e la politica, passando infatti dal cuore del ventennio fascista agli anni '70 dell'Italia repubblicana», cit., in P. P. Poggio, *Alcune considerazioni*, cit., p. 111. Anche Luca Baldissara scrive: «gli scioperi sono vissuti e rappresentati tra prefetti e questori del tempo come attentati alla legalità, come pericoli per le istituzioni, come avvenimenti associati sic et simpliciter ai fenomeni di violenza nelle strade». Cfr. L. Baldissara, *I lunghi anni settanta. Genealogie dell'Italia attuale*, in G. Bettelli, A. M. Vinci, *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel novecento italiano*, Carocci, Roma 2013, p. 41. Su posizioni simili G. Crainz, *Il paese Mancato*, cit.

⁸⁰ M. Grisogni, *La stagione dei movimenti. Interpretazioni storiografiche ed uso delle fonti*, in «900», n. 1, 1999, p. 130.

⁸¹ A. Ventrone, *Vogliamo tutto*, cit., p. XIV-XV, il quale invita gli studiosi a ripartire dallo stimolo a «prendere sul serio tutti coloro [...] – e furono tanti – che sacrificarono gran parte delle loro energie non ad un “gioco”, ma al sogno di costruire una “nuova umanità”».

per l'ordine repubblicano? Il movimento studentesco presenta al suo interno spinte complesse, alcune moderate o "corporative", altre di natura "sindacale" o didattica. Ma dentro un quadro di crescita delle tensioni, le autorità sono portate a vedere soprattutto la natura "eversiva" dei movimenti, del resto apertamente rivendicata dagli stessi. È nei primi anni settanta che i prefetti (ma anche i provveditori), individuano il passaggio da un movimento "scolastico" ad uno "politico", quindi non più risolvibile con risposte riformatrici, sebbene i due piani – protesta nella scuola e "contestazione globale" – non siano in realtà separabili.

Le istituzioni italiane facilitarono la modernizzazione italiana oppure la ostacolarono? Lo snodo del Sessantotto è centrale: la classe dirigente si trova per la prima volta davanti ad una messa in discussione delle forme classiche della democrazia e della rappresentanza. Davanti alla protesta si dispiega una complessa articolazione del potere, con cui gli storici devono fare i conti se vogliono confermare o meno l'immagine di una società in movimento a fronte di istituzioni bloccate. Lo schema interpretativo classico, che vede un rapporto inversamente proporzionale tra la crescita della conflittualità sociale e il grado di efficacia di un sistema di mediazione istituzionale degli interessi, può non reggere al confronto con la dialettica che attraversa la scuola. Forse sono più le aperture che non le chiusure a favorire il movimento.

Le istanze che provengono dal basso della società italiana hanno trovato ascolto come non mai nella storia repubblicana, se pur in maniera scomposta e soprattutto conflittuale. Vista retrospettivamente, la scuola degli anni settanta appare meno "autoritaria" di quella di oggi, più permeabile alle domande della società e degli studenti impegnati nel «fare una scuola altra». Per quanto le richieste dei movimenti apparissero assurde e provocatorie, non c'è un collegio dei docenti che non le abbia prese in esame, discusse, rielaborate, accettate oppure respinte, ma sempre dovendo motivare i propri dinieghi. Lo stesso vale per il resto del quadro istituzionale. Si è dato quindi molto credito alle domande sollevate dai giovani: gli studenti *impongono* la loro voce, e forse mai come in quegli anni hanno potuto incidere, nel bene e nel male, sulla propria formazione. Questo, più che ad una diversità dell'istituzione scolastica, è dovuto al fatto che allora gli studenti facessero parte di un movimento collettivo, sebbene anche ai nostri giorni sarebbe fuorviante vederli come soggetto passivo – come vorrebbe una certa vulgata paternalista⁸² – e non come attori delle vicende scolastiche del paese. Anche nel contesto

⁸² Davanti alle recenti proteste degli studenti italiani contro la didattica a distanza nel difficile contesto della pandemia, non è mancato il paternalismo del vecchio professore: «dunque, ragazzi cari, invece di fare lezione fuori dagli istituti, prendendo inutilmente freddo nella nebbia, perché non fate altro, di politicamente più efficace? Negli anni Settanta, quando avevo la vostra età, noi le scuole le occupavamo e gli operai occupavano le fabbriche. Quanta democrazia e giustizia sono nate da tutto ciò!» Lello Vece, *Cari ragazzi, invece di fare lezione al freddo perché non fate altro?*, «Fatto Quotidiano», 30 novembre 2020.

attuale, in cui si fa scuola al tempo della pandemia, la vitalità dell'istituzione scolastica ne esce confermata, così come la sua importanza in quanto ambito relazionale. La scuola, ancora una volta sola in mezzo alla tempesta, sembra sobbarcarsi grandi sforzi e compiti collettivi, che ricadono sulle spalle di docenti e studenti. La scuola sembra riprodursi come ambito sociale autonomo – anche data l'assenza di politiche coerenti di reclutamento e formazione docente –, ma, se da una parte è evidente l'intreccio che da sempre la lega alla società, dall'altra appare sempre più invischiata in una proceduralità burocratica che ne impedisce, spesso, un rapido adattamento a nuovi contesti. Emblematica, in questo senso, è la situazione attuale, dove l'attenzione di ministri e docenti è ancora troppo focalizzata sulla corsa alla valutazione più che sul ripensamento della funzione sociale dell'istituzione scolastica in un momento di crisi così profonda; si veda ad esempio il dibattito che dura ormai da un anno sulle modalità degli “esami di maturità”, tutto orientato a trovare la formula migliore per garantire che saranno esami seri e non ci saranno promozioni automatiche invece che interrogarsi su cosa, a livello di competenze umane e di apprendimento, è andato perduto in questo periodo.

Se la pandemia ha avuto il merito di riaccendere il dibattito sulla scuola, tornata ad essere un tema di scontro politico, interrogando tutti su cosa si debba intendere per “attività essenziale”, dall'altro ha rivelato tutte le sue mancanze. Non solo per la relativamente bassa priorità attribuita all'istruzione nel nostro paese, per il basso livello della spesa educativa e dei ritardi in termini di spazi e personale. Ma soprattutto per le difficoltà incontrate da un sistema scolastico affetto da profonde disuguaglianze e da ataviche gerarchie interne, di tipo sociale e culturale, le stesse contro cui gli studenti medi si sono scontrati negli anni settanta, sollevando domande ancora tutte sul piatto.

I. IL SESSANTOTTO NON È FINITO

Gli studenti tra spontaneità e organizzazione

Dopo il '68? il '69

L'onda lunga della contestazione nella scuola secondaria porta gli anni successivi al Sessantotto ad essere "anni degli studenti" tanto quanto "l'anno evento"⁸³. Con l'autunno '69 si apre però una nuova pagina non solo per il movimento studentesco, ma per il paese, in cui la crescita del conflitto operaio si accompagna alla crisi del centro-sinistra e ai rumori di fondo della strategia della tensione, a conferma dell'importanza periodizzante di tale anno nel contesto italiano⁸⁴. «Le lotte di quest'anno sono profondamente diverse da quelle dell'anno scorso, perché la situazione sociale è profondamente cambiata e noi stessi siamo cambiati», scrivono i giovani su un foglio del "Comitato coordinamento studenti medi" di Torino, con cui si invitano i coetanei al primo sciopero studentesco dell'anno:

Comincia l'anno scolastico. I presidi ci accolgono con un sorriso, i giornali ci augurano buon anno, Saragat ci saluta con un telegramma. Ma queste cose non ci interessano. Ci interessano invece i nostri compagni con cui per due anni abbiamo fatto lotte contro la scuola; vogliamo discutere di ciò che abbiamo fatto l'anno scorso, vogliamo partecipare ai comitati di base per riprendere le lotte e ricollegarci con tutti gli studenti di tutte le scuole. Perché la scuola è ancora quella degli altri anni, anche se l'autoritarismo è diminuito e i professori sembrano più democratici. Ma se la scuola non è cambiata, siamo cambiati noi. Non vediamo più la scuola avulsa dal contesto sociale. Avola, Battipaglia, la polizia che ci caricava, sono ormai un nostro patrimonio comune. Siamo convinti che bisogna lottare all'interno della scuola e contemporaneamente uscire, in massa, in un intervento politico esterno⁸⁵.

In realtà il volto della scuola non è più lo stesso dopo il Sessantotto. Nelle aule è entrata la politica e l'impazienza dei giovani è interpretata dai gruppi extraparlamentari nati durante l'estate. Su «Lotta Continua» si parla di una trasformazione di tipo antropologico: *Lo studente del '70 è diverso da quello del '68*, perché «è molto meno legato all'istituzione scuola come era organizzata tradizionalmente. A scuola non si va più soltanto per ascoltare la lezione e per ricevere un voto (molte di queste cose sono state distrutte dalle lotte degli studenti), ma a scuola si fanno riunioni, si programmano incontri, si discute»⁸⁶.

A favorire la radicalizzazione dell'immaginario giovanile è prima la crescita della conflittualità

83 Rossana Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari 1968.

84 Marco Scavino, *1969 e storia d'Italia. Discussione di un nodo storiografico*, in «900», n. 1, 1999; Pino Ferraris, *millenovecentosessantanove*, in «Parolechiave», n. 18, 1998.

85 Volantino, 28 ottobre 1969, in Centro studi Piero Gobetti, Fondo Marcello Vitale, (d'ora in poi CSPG) subfondo Luigi Bobbio, UA 2.

86 *Lo studente del '70 è diverso da quello del '68*, «Lotta Continua», 28 febbraio 1970.

sindacale e poi la strage di piazza Fontana, interpretata dagli studenti come reazione dello Stato alla lotta operaia⁸⁷. Se lo scontro sociale è destinato ad acuirsi, gli studenti medi, che hanno accumulato forza nel Sessantotto, non vogliono certo restare a guardare. L'anno scolastico 1969-70, iniziato dopo la rivolta operaia di luglio a Torino⁸⁸, traghetta la contestazione studentesca verso i lunghi e complessi anni settanta. Il nuovo esame di maturità del ministro Fiorentino Sullo aveva trascinato la protesta fino alla primavera del '69. Mentre le nuove linee "sperimentali" semplificavano la prova e invitavano a superare il nozionismo, gli studenti proseguivano le agitazioni per abolire questo "fossile gentiliano"⁸⁹. La mano tesa agli studenti dal ministro – in visita al "Mamiani" occupato – è rifiutata dal movimento⁹⁰. Gli stessi esami si trasformano in tappa di una contestazione che non vuole andare in vacanza, e al rientro nelle classi nell'ottobre le agitazioni riprendono più o meno dove si erano fermate con la pausa estiva⁹¹. Mentre i ministri cambiano – nel marzo Sullo è sostituito da Ferrari Aggradi – la contestazione prosegue senza soluzione di continuità: tra il Sessantotto e gli anni settanta nella scuola vi è un filo diretto, mai interrotto. Per tutto il decennio gli studenti si passano di anno in anno il testimone del Sessantotto, facendo della scuola superiore il luogo principale della politicizzazione giovanile.

Dal movimento ai gruppi?

Il movimento studentesco non è riducibile alle sue componenti organizzate, quelle che più hanno lasciato traccia archivistica e costruito una memoria della contestazione. Gli stessi numeri delle astensioni dalle lezioni – che, come riportano documenti interni, sfiorano spesso il 100% degli iscritti – confermano un coinvolgimento nelle agitazioni di intere comunità scolastiche. Per definire i contorni di un attore a cavallo tra il sociale e il politico, che oscilla tra spontaneità e organizzazione e soggetto al continuo ricambio della sua base partecipativa, è necessario soffermarsi sul ruolo della sinistra extraparlamentare nella scuola. Come è stato osservato in merito alla periodizzazione del Sessantotto, il rapporto tra movimento e "gruppi"

87 Sull'impatto di piazza Fontana sul mondo della sinistra extraparlamentare cfr. A. Rapini, *Antifascismo sociale, soggettività e strategia della tensione*, in «900», n. 1, 1999.

88 Diego Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano. Torino 3 luglio 1969*, BFS, Pisa 1997.

89 Sull'"esame Sullo" Cfr. M. Galfrè, *Tutti a scuola!*, cit., p. 228. Sulle polemiche politiche di lungo periodo sull'esame di Stato da Gentile a Sullo cfr. Giovanni Gozzer, *Rapporto sulla secondaria*, cit., p. 134.

90 Avviene il 17 dicembre 1968, cfr. Paola Ghione, Mauro Morbidelli, *Rosso di lusso. I primi anni della contestazione nel Liceo Mamiani*, Bulzoni, Roma 1991. Sulla figura del ministro cfr. N. Lanzetta, *Fiorentino Sullo. Una biografia politica*, Elio Sellino Editore, Avellino 2010.

91 Sull'emergere della contestazione nei testi degli esami di maturità cfr. F. Froio, *I giovani oggi. La crisi del nostro tempo nei temi degli esami di maturità*, Mursia, Milano 1970. Sulla contestazione degli esami cfr. a titolo di esempio: *Esami: pioggia di proteste "bocciate perché presuntuose"*, «L'Unità». 31 luglio 1969; F. Froio, *Ferrari-Aggradi annulla gli esami per 14 bocciati in un liceo di Roma*, «La Stampa», 1 agosto 1969.

non è riducibile alla separazione tra una fase aurorale “buona” della protesta contrapposta ad una estremista e “gruppettara” successiva: «un’interpretazione basata sull’opporre una fase originaria migliore e una successiva di degenerazione è troppo semplice e rassicurante», scriveva Peppino Ortoleva in uno dei primi saggi sul Sessantotto⁹². Diego Giachetti ha insistito sulla continuità piuttosto che sulla rottura di questo passaggio: le formazioni extraparlamentari «non rappresentarono un accidente storico ma furono il prodotto di un’azione forte indotta dal movimento [...] un fenomeno senza precedenti nella storia della militanza nel nostro paese dal dopoguerra»⁹³. Lungi dall’essere un fenomeno minoritario o folklorico, la militanza rivoluzionaria rappresenta una scelta non insolita per le generazioni degli anni settanta, e i gruppi extraparlamentari – il cui peso è stato stimato in 100.000 attivisti – sono attori non trascurabili delle vicende del decennio⁹⁴.

Gli studiosi delle culture giovanili hanno sottolineato come l’area della nuova sinistra si dimostra «minoritaria ma cruciale, in termini non solamente politici ma culturali»⁹⁵. La loro influenza cresce col crescere dell’importanza del gruppo dei coetanei rispetto al mondo “adulto” nella diffusione di modelli comportamentali. Le aule scolastiche divengono lo spazio di questo conoscersi e riconoscersi, oltre che l’infrastruttura dove corrono le nuove idee. Alcuni studiosi hanno ricordato come le organizzazioni a sinistra del Pci fossero presenti ben prima del Sessantotto: stimolano il movimento, lo influenzano e si fanno influenzare⁹⁶. Soprattutto forniscono all’eruzione giovanile l’«orientamento valoriale» di cui è alla ricerca, per dare una cornice interpretativa a una realtà percepita istintivamente come ingiusta ed oppressiva⁹⁷. Per chi legge il passaggio tra i due decenni all’insegna della continuità, la frammentazione politica della nuova sinistra non rappresenta la fine del Sessantotto, ma un suo coerente sviluppo, evidente nel processo di “lottizzazione” per aree politiche del movimento degli studenti medi,

92 P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1988, p. 243. Lo storico aggiungeva come il processo organizzativo non rappresentasse necessariamente un indebolimento del movimento, ma anche «un suo logico sviluppo».

93 D. Giachetti, *Un Sessantotto e tre conflitti. Generazione, genere, classe*, BFS, Pisa 2008, p. 134.

94 Id. *Oltre il Sessantotto*, cit., p. 87.

95 Alessandro Cavalli e Carmen Leccardi, *Le culture giovanili*, in *Storia dell’Italia Repubblicana*, Einaudi, Torino, Vol. 3/II, 1997.

96 R. Madera, *Il seme gruppuscolare e l’humus del movimento. Parabola di una rivoluzione culturale e politica*, supplemento al «Manifesto», ottobre 1988. Scrive l’autore: «non si passa dal movimento ai gruppi, ma dai gruppi al movimento-ai gruppi. I gruppi non sono la mala pianta, nata accanto alla buona e disorganizzata spontaneità, che ha finito per strangolare il movimento. [...] Che il movimento avesse ricevuto, fra i suoi cento padri, anche il seme gruppuscolare non c’è dubbio; ma fu il movimento a renderlo fertile trasformandolo in una sua proiezione». Cfr. anche F. Chiarotto (a cura di), *Aspettando il Sessantotto*, cit.; F. Ferraresi et al., *La politica dei gruppi. Aspetti dell’associazionismo di base in Italia dal 1967 al 1969*, Edizioni Comunità, Milano 1970. Nella ricerca si parla di 312 “gruppi di base” alla vigilia del ‘68 italiano, sorti nella maggior parte dopo il 1963.

97 Marica Tolomelli, *Giovani anni sessanta: sulla necessità di costituirsi come generazione* in P. Capuzzo (a cura di), *Genere generazione e consumi. L’Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003, p. 213.

vera base di massa dei gruppi extraparlamentari.

Che cento fiori sboccino: i nuclei studenteschi

Nei primi anni settanta le formazioni rivoluzionarie non soffocano la partecipazione giovanile nella scuola ma ne sono funzione: favoriscono la crescita e la radicalizzazione del movimento. Allo stesso tempo le aule scolastiche si trasformano nel principale luogo di reclutamento del loro personale politico: qui trovano un terreno fertile di aggregazione, mentre – fatte le dovute eccezioni – i gruppi non attecchiscono nelle fabbriche, dove il sindacato recupera grazie ad una strategia che dà cittadinanza alla conflittualità operaia⁹⁸. In un documento del dicembre '68 Mauro Rostagno e Renato Curcio, dall'università di Trento, analizzano le prospettive future del movimento studentesco, indicando come prioritaria, ancor prima che una presenza politica tra la classe operaia:

avere una base irrinunciabile di massa nella scuola. Allora la strategia del M.S. pone al primo livello non la classe operaia ma la scuola, e la strategia passa attraverso il blocco della scuola nel '68-69, come anello più debole. [...] Occorre quindi cominciare a progettare una serie di azioni [...] bloccare i licei e le scuole tecnico-professionali: cioè organizzare la base attuale di quadri del M.S. durante questa estate in GAP [Gruppi di progettazione e azione politica] nella scuola media per politicizzare strati non politicizzati e per la trasformazione da quadro politicizzato in quadro politico dentro la scuola media. Queste sono le zone di resistenza, le zone di autodifesa, le zone di potere rosso del M.S.⁹⁹.

A partire dall'autunno gli studenti già attivi affermano che «il compito principale è quello di costituire dei nuclei interni in ogni istituto per organizzare delle lotte sentite dalla base, omogenee alle lotte antiautoritarie del movimento universitario, e per ciò rompere immediatamente con i Gruppi d'istituto e con il concetto di democrazia rappresentativa e affermare l'assemblea generale di base»¹⁰⁰. Gli extraparlamentari, più che ricoprire una funzione di direzione sul movimento, e men che meno di rappresentanza, divengono degli organizzatori permanenti delle istanze studentesche. I gruppi offrono ai giovani risorse materiali e simboliche con cui trasformare l'insofferenza nei confronti dell'istituzione scolastica in conflittualità aperta.

Il Sessantotto ha del resto spazzato via le vecchie forme di rappresentanza studentesca, sostituite

98 Ida Regalia, *Rappresentanza operaia e sindacato: mutamenti di un sistema di relazioni industriali*, in Alessandro Pizzorno et al., *Lotte operaie e sindacato in Italia. Il ciclo 1968-73*, Il Mulino, Bologna 1978.

99 Mauro Rostagno, Renato Curcio (a cura di), *Proposta di foglio di lavoro*, 17 dicembre 1968, consultabile in <http://www.nelvento.net/archivio/68/ms/trento/foglio1.htm>

100 Così in uno dei primi volantini scritti all'istituto tecnico "Galilei" di Firenze, s.d. ma 1968, in *Documenti sulle lotte al Galilei ottobre '68 – aprile '69*, in A68, f. MS-15.

con comitati di base e assemblee generali, spazi di partecipazione aperti e di massa. È un ruolo sottratto alle federazioni giovanili dei partiti, ma anche all'associazionismo culturale, quelle dei circoli e giornali d'istituto – noti alle cronache per il caso “Zanzara” ma diffusi ben oltre il liceo “Parini” – che hanno avuto un ruolo non secondario nell'incubazione della protesta durante gli anni sessanta¹⁰¹. Così si presenta il movimento nei primi giorni dell'anno scolastico 1969/70, agli occhi dal provveditore di Bologna:

Dai primi giorni del corrente mese di novembre si sono registrate, presso gli Istituti Medi Superiori di questo capoluogo ed in alcune zone della Provincia, agitazioni studentesche che ricalcano motivi e atteggiamenti analoghi a quelli delle agitazioni del trascorso anno scolastico 1968/69, ma con tecniche di attuazione meglio perfezionate. In particolare, gli studenti hanno dato vita – in quasi tutti gli istituti medi – a comitati di base che, mentre da una parte intendono programmare mediante studi unilaterali specifiche riforme di istituzioni scolastiche, dall'altro promuovono gravissimo turbamento presso le varie Scuole paralizzando ogni attività didattica mediante scioperi, astensione dalle lezioni nonché occupazioni delle medesime Sedi Scolastiche¹⁰².

Le nuove realtà di base, definite “nuclei”, “collettivi” o “comitati” studenteschi, composti anche da 50/100 elementi nei grandi istituti, guidano le agitazioni, ma il loro punto di forza è di rappresentare una «spontaneità organizzata»¹⁰³. I nuclei possono sia coincidere con la “cellula” di un'organizzazione di sinistra che essere uno spazio trasversale alle forze politiche¹⁰⁴. In alcuni casi rifiutano un'appartenenza definita e, pur orbitando nella galassia di estrema sinistra, si considerano prima di tutto “collettivi d'istituto”.

L'adesione degli studenti medi ai gruppi della nuova sinistra è soprattutto ideale, perché ci si informa su certi giornali o perché si frequenta una certa sede politica, magari a due passi dalla

101 Molte delle scuole protagoniste del Sessantotto sono quelle in cui più si era espresso l'impegno nei circoli e giornali d'istituto durante gli anni sessanta, ben oltre il caso del “Parini”: in queste esperienze si era formato il primo nucleo di studenti politicizzati protagonisti nel 1967/68. Sui giovani negli anni sessanta e la fase di incubazione del Sessantotto cfr. S. Piccone Stella, *La prima generazione: Ragazzi e ragazze nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1993; P. Ghione, M. Grispigni, *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma 1998. Sulla partecipazione nella scuola: Pastorelli Piero, *L'Unione Goliardica Italiana (1946-1968). Biografie di protagonisti*, Bologna, CLUEB, 2005, il paragrafo *Oltre l'università*, p. 22; Franco Catalano, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia (1938-1968)*, Il Saggiatore, Milano 1969. F. Spaltro et al, *Le associazioni studentesche cosa sono?*, Jaka Book, Milano 1967. Il libretto, che sintetizza le posizioni polemiche dei cattolici è un utile inchiesta sui circoli studenteschi di Milano. Prende in considerazione gli statuti di 11 scuole della città, riportati nel testo.

102 Nota del provveditore di Bologna Gaetano Ranieri, 15 novembre 1969, in ACS, MPI, Gab Scalfaro, b. 3, f. 75. *Bologna. Istituto tecnico commerciale per geometri Pacinotti, funzionamento*.

103 Definizione di Marcuse citata in D. Giachetti, *Un Sessantotto e tre conflitti*, cit. p. 120.

104 Così interviene Luca Zevi della commissione scuola di Lotta Continua ad una riunione che precedo lo scioglimento del gruppo: «È vero che i CPS oggi sono morti, ma io mi chiedo se siano mai nati. Di solito o essi coincidevano con la cellula di LC (di solito nelle scuole dove c'erano altre forze politiche), o coincidevano con il collettivo d'istituto». Cfr. *Convegno sull'occupazione giovanile*, 26-27 settembre 1976, verbali del seminario, in CSPG, s. Maloroda, UA 39.

scuola. La geografia politica del movimento è molto complessa e non è possibile qui ricostruirla: il rischio sarebbe quello di stilare un lungo elenco di luoghi, scuole e sigle, per altro sottoposte a continue scissioni, fusioni e cambi di nome. Per avere solo un'idea dell'articolazione del movimento nelle scuole superiori riporto in nota gli appunti manoscritti di un professore, animatore della nuova sinistra fiorentina, tra i principali organizzatori degli studenti medi¹⁰⁵.

In alcuni istituti si assiste da subito a quella frammentazione che rende lo spazio scolastico una vera babele politica, incomprensibile agli occhi degli osservatori esterni. In un magistrale di Milano, nel novembre 1971, il preside lamenta l'assenza di un interlocutore credibile e riconosciuto, lamentando la «slealtà del comportamento dei dirigenti della contestazione [...] non sappiamo con chi dobbiamo trattare, nel giro di un mese i capi si sono presentati come: Avanguardia operaia, poi CUB, poi M.S. Virgilio, (in dichiarato e polemico dissenso a quello di Capanna) e poi C.d A (comitato di agitazione)». Provveditori e prefetti faticano a ricostruire le articolazioni di un movimento che è passato «dal gran vento di maggio a una miriade di gruppetti»¹⁰⁶. Tuttavia la nebulosa dell'estrema sinistra dà corpo a un soggetto tendenzialmente unitario, che presenta alcune invarianze: le tematiche affrontate, il *repertorio* delle forme di azione¹⁰⁷, l'uniformità del linguaggio, ci consentono di parlare – almeno fino al '73 – di “movimento studentesco medio” come di un soggetto collettivo in termini complessivi. Alcuni degli aspetti individuati da Marco Grispigni sui movimenti di quegli anni, il carattere

105 Nel Diario di Vincenzo Simoni sono elencati i nuclei delle scuole fiorentine dell'anno scolastico 1970-71. Al fianco l'organizzazione cui fanno riferimento, il numero degli aderenti, il luogo di ritrovo e a volte l'intervento politico. Si tenga conto che i GAP (gruppi di azione proletaria) sono una particolarità fiorentina, il più importante gruppo della nuova sinistra in città fino al 1972, in qualche modo assimilabile ad Avanguardia Operaia. Anche la FGCI è più rappresentata rispetto ad altre città. 1-Istituto D'arte (porta romana), FGCI, si riunisce in via Alamanni (sede PCI), una 20^a, scioperi corporativi su aule e pendolari. 2-Tornabuoni (San Frediano), GAP, si riunisce alla casa della cultura, una 10^a, assemblea, linea spazi politici, difficoltà attuali per repressione 3-I.T.I. Meucci (Scandicci) prevale FGCI (alcuni compagni dei GAP) e P.O. 4- Scientifico Da Vinci, a-Nucleo Gap e Manifesto, si riunisce al circolo il Progresso e al Manifesto, una 20^a, linea dei contenuti alternativi (inchiesta lotta) b- nucleo FGCI, si riunisce al PCI, una 10^a, linea FGCI, diritto e riqualificazione dello studio. c- Lotta Continua, si riunisce a LC (Terzolle), una 10^a, linea Lotta Continua. 5-I.T.I. da Vinci, a-Lotta Continua, si riunisce a LC, una 20^a, linea Lotta Continua ma esitante come applicazione, b-FGCI, si riunisce al PCI. c- GAP in costituzione, si riunisce al progresso, 5/6, linea da precisare (inchiesta-lotta). 7- Galileo? 8- Liceo artistico, anarchici e sezione giovanile DC, si riuniscono sotto i portici o al PCI, azioni rivendicative aule titoli etc. 9- Galilei a- GAP, si riuniscono al Progresso, una 40^a, linea di inchiesta-lotta. b- M-L, si riuniscono al Manifesto, linea degli spazi politici arretrata, 10- Michelangelo, nucleo misto GAP e Manifesto, si riuniscono al Manifesto, una 15^a, 11- Duca d'Aosta, nucleo (nome proprio del militante di riferimento), si riuniscono a Soffiano, spazi politici, influenza M-L. 12- Genovesi ? 13- Macchiavelli, nucleo misto M.L., Manifesto, FGCI, si riunisce al Manifesto. 14-Scientifico Castelnuovo, nucleo (nome proprio del militante di riferimento) 15- Pascoli, nucleo (nome proprio del militante di riferimento). Il diario in Archivio privato Vincenzo Simoni.

106 A. Giorgi e L. Mineo, *Dal «gran vento di maggio» a «una miriade di gruppetti»*. *Fonti documentarie per lo studio dei movimenti di contestazione (1966-1970)*, in «Ventunesimo secolo», n. 34, anno XIII, 2014.

107 Il concetto di 'repertorio' o “repertorio-modulo” della protesta, inteso come uno stock di forme familiari di azione storicamente appreso è formulato per primo da Charles Thilly, *From mobilization to revolution*, Reading, Mass, Addison-Wesley 1978.

permanentemente antistituzionale, la radicalità dei comportamenti e la componente generazionale, descrivono bene il soggetto che si forma nelle scuole superiori¹⁰⁸.

Se la questione generazionale e le rotture comportamentali non sono un'esclusiva degli studenti medi, il rifiuto quasi istintivo di qualsiasi istituzionalizzazione e strutturazione organizzativa – che non caratterizza allo stesso modo il movimento operaio – è un loro tratto distintivo. L'idea-forza è quella della *democrazia diretta*: i collettivi sono formalmente basati sulla decisionalità assembleare, che finisce spesso per essere confusa con la volontà dell'intero corpo studentesco. Nelle scuole si assume il principio dell'"avanguardia di massa", cioè di una *leadership* non esterna, ma prodotta dal contesto sociale¹⁰⁹.

L'autonomia degli studenti e delle singole scuole sarà difesa contro il principio della delega e contro le scelte "calate dall'alto", mentre le lotte assumono aspetti "espressivi" che mal si prestano alle mediazioni politiche del passato, proprie delle vecchie lotte rivendicative. Quando anche i gruppi finiranno per riportare in *auge* forme di rappresentanza analoghe a quelle precedenti il '68, gli studenti torneranno ad affermare la loro *autonomia* contro le strumentalizzazioni di partiti e partitini. "Movimento studentesco" è del resto la formula utilizzata dagli stessi studenti nei primi anni settanta, in riferimento ad un soggetto di massa a carattere nazionale, politicamente schierato con la sinistra di classe, di cui si sentono di fare parte. La cosa emerge soprattutto nei termini della *solidarietà*: l'attacco ad una singola scuola è percepito come un attacco a tutto il movimento, che si ripercuote su tutto il sistema secondario. Lo sgombero di un istituto può generare un effetto domino che supera a volte anche i confini cittadini.

All'interno del mondo studentesco il marxismo funziona da codice condiviso in tutta la penisola. Il confronto tra il materiale "grigio" prodotto nelle varie sedi scolastiche mostra una certa conformità di categorie interpretative e retoriche discorsive. Il caso del movimento studentesco di Pinerolo, animato da studenti cristiani, evidenzia la penetrazione del marxismo nel mondo giovanile cattolico e nelle scuole di provincia, ma anche come un linguaggio comune non necessariamente significati appiattimento delle posizioni¹¹⁰.

108 M. Grispigni, *Elogio dell'estremismo*, p., 32.

109 In particolare, secondo l'elaborazione di Adriano Sofri, cfr. M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., p. 140.

110 Osservabile attraverso il giornale studentesco cittadino, «La XXV ora», tra i pochi ad avere la caratteristica della serialità. Se gli studenti definivano nel 1967 il giornale come un bimestrale giovanile di ispirazione cristiana, apolitico e aperto a tutti, a partire dal '68 è evidente una politicizzazione in senso marxista dei giovani di Pinerolo, che sono portati a descrivere la scuola come una «istituzione che si inserisce nel processo di divisione capitalistica del lavoro, come garante della divisione in classi della società». Sul giornale si continuano ad affrontare le questioni inerenti la fede cristiana, ma con lo sguardo rivolto alla teologia della liberazione e rifiutando l'insegnamento di religione nella scuola. Cfr. *Appunti per un impegno rivoluzionario del cristiano*, «La XXV ora», n. 5, 30 aprile 1968, in CDP.

Quanto denunciato dal preside del “Virgilio” sembra quindi rispecchiare più la magmaticità e l’inafferrabilità della contestazione che non il suo settarismo. La forma-movimento continua a essere preferita dagli studenti medi anche nella fase post Sessantotto, loro punto di forza e insieme di debolezza. Il movimento è caratterizzato da una dimensione reticolare e policentrica, basata su una struttura dinamica, decentrata e informale i cui snodi coincidono con le sedi scolastiche. Ogni collettivo ha completa autonomia decisionale: non esiste nessuna forma di centralizzazione ma al massimo di coordinamento. Eppure, gli studenti si muovono con quella “sincronicità casuale” che porta le organizzazioni politiche ad inseguire il movimento e non viceversa, e costringe il quadro istituzionale a immaginare risposte complessive e non settoriali. Sulla stampa si ammette che il «movimento studentesco, sostenuto dai gruppi estremisti di sinistra, ha trovato nelle secondarie superiori un terreno fertile di propaganda, ottenendo un notevole rilancio tra gli adolescenti. [...] Gli studenti e alcuni professori, compresi quelli quieti e apolitici, vogliono i collettivi e le assemblee»¹¹¹. Tanto più, a ricordarlo è il prefetto di Firenze, ai contestatori «non mancano appigli e validi motivi», in riferimento alle carenze strutturali della scuola italiana¹¹².

Il giornalista Fabio Mantica, nel tentativo di spiegare la *scuola del malessere*, afferma nel 1970: «secondo calcoli abbastanza attendibili i contestatori “abituali”, cioè aderenti alle formazioni extraparlamentari, sono circa 12.000 su 132.000 studenti medi milanesi»¹¹³. Premesso che l’alchimia dei numeri non sempre favorisce la comprensione del fenomeno – come afferma nel ‘68 Carlo Donat Cattin: «Conta quel che si muove [...] la parte attiva della gioventù che studia»¹¹⁴ – quella che è descritta come una minoranza da chi intende esorcizzare, più che comprendere le proteste, è in realtà una massa travolgente, perché è in grado di trascinare tutti gli altri.

Dalla scuola alla piazza: la rivolta “globale”

Nell’istruzione secondaria quindi, diversamente dall’università, si allontana il processo di istituzionalizzazione, nonostante l’egemonia dei gruppi extraparlamentari sia sottolineata da

111 Livio Pesce, *Guerriglia a scuola*, «La Nazione», 16 dicembre 1970.

112 Riservata del prefetto di Firenze, 7 marzo 1972, ACS, MI, Gab, Fascicoli correnti, 1971-75, b. 457, f. 15260/31.

113 Fabio Mantica, *Geografia della contestazione*, «Corriere della Sera», 27 dicembre 1970; *La scuola del Malessere*, ivi, 24 dicembre 1970.

114 Carlo Donat Cattin, Discorso alla Camera dei deputati, 10 luglio 1968, *sulla fiducia al governo di attesa, il secondo governo Leone*. Afferma il deputato democristiano: «bisogna che ci poniamo la domanda: che cosa è oggi il Movimento studentesco? Sono perfettamente inutili i censimenti e i confronti statistici tra gli iscritti alle università e i partecipanti, poiché conta quel che si muove».

tutti gli osservatori politici e istituzionali¹¹⁵. Il prefetto di Firenze lamenta, nel 1972 la capacità perturbativa e l'inguaribile estremismo dei gruppi, i quali: «non ritengono ormai più necessario mascherare le proprie intenzioni, adottando apertamente *slogan* quali “distruggiamo la scuola” e “la nostra riforma è solo la rivoluzione” partecipando alle manifestazioni scolastiche al solo fine di farle degenerare»¹¹⁶.

In realtà le forze rivoluzionarie, contrariamente al mito leninista che le pervade, sono portate più a inseguire che non a direzionare le agitazioni, e lo stesso vale per la Fgci, che va considerata come un gruppo tra i gruppi. I livelli di conflittualità espressi in maniera spontanea e improvvisa dai ragazzi delle scuole spiazzano la stessa sinistra extraparlamentare, che si chiede: «Da dove viene questa disponibilità alla mobilitazione? è difficile oggi definire la situazione nelle scuole, capire cosa vogliono gli studenti, su quali obiettivi lottare», mentre si osservano le piazze della capitale riempirsi tumultuosamente nel novembre 1971, e si commentano gli incidenti, con arresti e feriti, sulle porte del liceo “Tasso”¹¹⁷. Ci si trova davanti ad un movimento magmatico. Ci si riferisce al '68 come la trincea dietro la quale non si deve retrocedere, per evitare il ritorno alla “normalità”: «La crisi per gli studenti vuole dire repressione nelle scuole, un tentativo di normalizzazione che vuole imporre la situazione che c'era prima del '68, soprattutto eliminare i contenuti politici delle lotte di quegli anni [...] Quello che sconfigge i presidi è il fatto che costoro non sono in grado di dare una risposta all'esigenza degli studenti di rompere la cappa che si sentono addosso, di muoversi, di lottare, di unirsi»¹¹⁸.

L'opposizione extraparlamentare – data l'enfasi posta sulla centralità operaia – non elabora una strategia chiara sul mondo della formazione, malgrado promuova un'articolata e non banale riflessione teorica¹¹⁹. C'è ad esempio una intellettualità radicale, due nomi tra tutti quello di

115 Lo osservano non solo prefetti e provveditori ma anche i dirigenti del Pci, i quali affermano: «Questi gruppi esistono e non saremo certo noi a negare che hanno soprattutto nelle grandi città una certa influenza sugli studenti». Cfr. *I responsabili della crisi della scuola*, «L'Unità», 26 novembre 1971.

116 Riservata del prefetto di Firenze, 7 marzo 1972, cit.

117 *Violenti scontri a Roma tra studenti e polizia*, «Corriere della Sera», 10 novembre 1971. *Cariche poliziesche contro gli studenti*, «L'Unità», 10 novembre 1971.

118 *Dalle scuole alle piazze*, «Lotta Continua», 16 novembre 1971.

119 In questa sede non è possibile ricostruirla nel dettaglio. Per semplificare al massimo si può affermare che l'Avanguardia Operaia centri la sua analisi sul carattere ideologico della scuola, per cui sollecita una trasformazione dal basso dei modelli didattici contro il “sapere dominante”. Lotta Continua vede gli studenti interni al processo di proletarianizzazione in corso, e insiste quindi sugli interessi in comune con quelli operai, come i costi materiali dell'istruzione, sacrificando però gli aspetti educativi. Per il Potere Operaio lo studente è forza-lavoro in formazione, da cui deriva la parola d'ordine del salario studentesco. La “promozione garantita” come rivendicazione antiselettiva, è comune in tutte le analisi. Il MS della statale insiste sulla specificità della condizione studentesca, ricercando una politica di alleanza con il movimento operaio organizzato. Nella scuola insiste per un “uso parziale alternativo” dello studio, e per il raggiungimento di “un metodo tendenzialmente egualitario” per una scuola “al servizio delle masse popolari”. Per il Manifesto la scuola moderna riproduce “una società di diseguali”, e per rompere la separazione tra questa e la società, avanza un'ipotesi di “metà studio-metà lavoro”, con operai a scuola

Elvio Facchinelli e Lea Melandri, impegnata nel dare uno sbocco pedagogico alla contestazione¹²⁰. Ma le elaborazioni intellettuali della nuova sinistra – come le discusse *Tesi sulla scuola* del Manifesto – non hanno la pretesa di trasformarsi in programma. L’indicazione è piuttosto quella di alimentare una conflittualità permanente, data la non riformabilità settoriale dell’istituzione scolastica: “la scuola borghese si abbatte e non si cambia”, gridano i giovani nelle piazze, in merito ad una istituzione giudicata ormai intrinsecamente funzionale alla logica di un sistema che si vuole abbattere:

La scuola moderna serve solo a riprodurre una società di diseguali [...] Né le grandi mobilitazioni politiche generali, né le lotte sui costi, colpiscono direttamente il meccanismo della scuola. Questa va aggredita nella sua natura di riproduttrice dei ruoli, di selezionatrice di classe, di strumento di manipolazione ideologica. Come? Non “riformandola”. Non si può cambiare, in questa società, la funzione della scuola. Si può cambiare come gli studenti vivono la fase scolastica: possono uscirne integrati o antagonisti¹²¹.

Per gli studenti si apre la possibilità di costituirsi «come corpo autonomo rispetto alla istituzione», sebbene la “linea di classe nella scuola” rischi di tradursi meccanicamente nel portare gli studenti davanti alle fabbriche. Gli extraparlamentari spingono soprattutto nella direzione della contestazione “globale”: Il movimento sposta progressivamente l’attenzione dagli obiettivi scolastici e didattici del primo Sessantotto verso questioni politiche più generali. Per i gruppi la lotta si deve spostare fuori dal “ghetto” della scuola e abbandonare ogni impostazione “studentista”: «Basta con l’antiautoritarismo: Sempre meno gli studenti accettano di muoversi nella prospettiva di ricreare un Movimento Studentesco, ma cercano un inserimento all’interno del movimento di classe generale. Appare sempre più logorante il tipo di lotta tradizionale del 1968/69 e cioè l’esplosione ciclica che si esaurisce altrettanto ciclicamente, con al centro la contestazione dell’autoritarismo e della cultura borghese»¹²².

Molti elementi propri del *milieu* della nuova sinistra formati dalle università in riflusso, quali la centralità operaia, la radicalizzazione antisistema, l’accento posto sulla repressione e la violenza, coinvolgono a ricaduta i giovani studenti medi, alcuni dei quali iniziano a percepirsi come “rivoluzionari di professione”¹²³. Con l’entrata in campo del conflitto operaio la posta in

e studenti in fabbrica.

120 Lea Melandri (a cura di), *Il desiderio dissidente. Antologia della rivista «L’erba Voglio» (1971-1977)*, Derive Approdi, Roma 2018.

121 Le *Tesi sulla scuola* sono pubblicate su «Il Manifesto» del 2 febbraio 1970 a firma R. Rossandra, M. Cini, L. Berlinguer. Un commento in G. Gozzer, *Rapporto sulla secondaria*, cit., p. 183.

122 *Per una direzione proletaria*, «Lotta continua», 1 ottobre 1971.

123 «Alcuni tra quelli che scrivono sono studenti in senso sociologico, ma qui parlano in quanto militanti politici», si scrive in *Lotta di classe a Milano: operai studenti, impiegati*, in «Quaderni piacentini», n. 38, 1969.

gioco dopo l'estate '69 sembra essere molto più alta di una riforma degli studi, che pure era auspicata nelle prime elaborazioni dei liceali¹²⁴. Il cambiamento è notato da molti provveditori agli studi:

Fino allo scorso anno era dato cogliere nelle agitazioni, pur sotto la congeria delle incrostazioni, un "aspetto scolastico"; pareva ancora che sotto certi aspetti i giovani intendessero a loro modo contribuire ad una riforma della scuola. Oggi il movimento si è del tutto polarizzato alle estreme ed è chiaramente violento ed eversivo e non ha più niente di "scolastico" [...] Che cosa vogliono veramente i giovani contestatori? Le loro richieste non sono più intese a riformare la scuola, in qualche aspetto giudicato "superato e fascista". Invece chiedono le cose più impossibili allo stato attuale e con la legislazione vigente, tale che nessun preside o Consiglio o collegio potrebbe considerare l'opportunità di accoglierle¹²⁵.

È interessante notare come il profilo degli studenti contestatori inizi a essere descritto in maniera diversa anche dalla stampa e dagli osservatori istituzionali. Nel primo Sessantotto «I giovani che si danno maggiormente da fare nel movimento studentesco sono tra i più intelligenti e preparati, hanno ottimi voti anche in profitto», si scrive sulla stampa riportando una sensazione diffusa, confermata anche dai docenti: «per loro fare politica vuol dire occuparsi della *polis*, implica generosità, altruismo, sacrificio»¹²⁶. Nei primi anni Settanta scrive invece il provveditore di Milano: «Un tempo si poteva dire che gli studenti contestatori erano in buona misura i migliori in termini di profitto scolastico. Ora la situazione è completamente rovesciata: i contestatori sono spesso anche i peggiori in termini di profitto»¹²⁷. Sulla fine del decennio settanta la metamorfosi sarà completata, e lo studente contestatore diverrà sinonimo di teppista, sbandato, drogato e potenziale terrorista.

Tuttavia, come vedremo, malgrado l'accento posto dai gruppi sull'uscire *fuori* dalla scuola, le agitazioni scolastiche nei primi anni settanta nascono da questioni *interne* agli istituti, non ultime questioni didattiche. Specialmente in provincia, dove le tensioni sono meno esasperate, alla scuola, se pure con un sentimento di amore/odio, i giovani continuano a chiedere professionalità, cultura, inclusione, e alle istituzioni garanzie sul diritto allo studio. Inoltre, sarebbe scorretto vedere nei collettivi studenteschi solo la cinghia di trasmissione dei "partitini" o un loro bacino di arruolamento.

Luigi Bobbio, ripercorrendo la storia di Lotta Continua, riconosce l'importanza e la specificità

124 *Proposta di ristrutturazione globale scuola media superiore*, in *Documenti dell'occupazione del liceo Parini*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 40.

125 Raccomandata del provveditore di Milano al prefetto, 29 novembre 1971, MPI, DGIT, b. 6. f. Milano.

126 Inchiesta a cura di Gaetano Tumiati, *La rivolta degli studenti medi*, «La Stampa», 12 dicembre 1968,

127 Raccomandata del provveditore di Milano diretta al prefetto, 29 novembre 1971, cit.

del movimento studentesco nelle scuole: «i loro dirigenti sono la base più combattiva e disponibile delle organizzazioni della nuova sinistra; nei piccoli centri sono spesso l'unico momento di trasmissione della nuova cultura rivoluzionaria»¹²⁸. Del resto tra i quadri politici della nuova sinistra, e anche nella Fgci, gli studenti medi o ex studenti superano gli operai. Un'inchiesta interna a Lotta Continua mostrava come gli studenti medi fossero il 31% degli iscritti mentre gli operai non superavano il 26%. Tra i delegati dell'organizzazione i quadri operai sono sovrappresentati per scelta politica (32%), ma studenti (21%) e insegnanti (17%), fanno prevalere ancora il mondo della scuola¹²⁹. Un ex militante di Potere Operaio, la più forte organizzazione presente nelle scuole tecniche bolognesi, ricorda come «Potere Operaio all'epoca, è molto radicato negli istituti superiori. Del resto, nei primi anni Settanta, sono i militanti medi a “dettare la linea” all'intero movimento»¹³⁰.

Dalla scuola a tutto il mondo

Un movimento di scuole

La stringente quotidianità delle aule scolastiche è un fattore decisivo per la creazione di quella dimensione societaria dei movimenti descritta da Francesco Alberoni come *stato nascente*¹³¹. Gli studenti, prima che militanti, sono amici, adolescenti e compagni di banco. La scuola sembra avere più punti in comune con la fabbrica fordista – coi suoi tempi e spazi rigidi, i suoi orari di entrata e uscita, i suoi “gruppi omogenei” e i suoi studenti-massa – che non con gli atenei, dove le avanguardie formulano a partire dalla primavera '68 “l'uscita dalla scuola”. L'incontro con la classe operaia si rivelerà parzialmente fortuito, ma condurrà, come è noto, gli universitari ad un impegno politico esterno al mondo della formazione¹³².

128 Luigi Bobbio, *Lotta Continua. Storia di una organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma 1979, p. 130. Simile la testimonianza di Aldo Cazzullo: «per tutta la prima parte degli anni settanta, la scuola media superiore ha rappresentato un bacino di arruolamento per l'estrema sinistra e in particolare per Lotta Continua». A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Sperling e Kupfer, Milano 2006, p. 276.

129 Cfr. L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, cit., p. 194. Una delle prime indagini sui militanti delle organizzazioni extraparlamentari evidenziava una composizione compresa tra i 17 e i 23 anni, di cui il 59% rappresentata da studenti e solo l'11% da operai. Il 73,8% degli attivisti era composto da individui di sesso maschile, principalmente radicati nel centro nord e nei contesti urbani. Cfr. C. T. Altan e A. Marradi, *Valori, classi sociali, scelte politiche. Indagine sulla gioventù degli anni Settanta*. Bompiani, Milano 1976, p. 187. Anche tra i militanti comunisti le proporzioni sono simili: *Più studenti che operai tra i giovani comunisti*, «Corriere della Sera», 16 dicembre 1975.

130 Valerio Monteventi, *Ci chiamavano i soliti autonomi*, in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie le lotte le teorie*, vol. I, DeriveApprodi, Roma 2008, p. 256.

131 Per la nozione di *Stato nascente* applicata al caso italiano cfr. F. Alberoni, *Movimenti e istituzioni nell'Italia tra il 1960 e 1970*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, cit.

132 Si veda la scansione delle fasi del Sessantotto proposta da Jun Kurtz, *Verso la contestazione globale. La primavera calda del movimento studentesco italiano*, in «900», n.1, 1999. Cfr. la testimonianza di Luigi Bobbio in L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, cit., p. 176: «Nell'anno accademico '68-'69 non c'era più niente, c'erano i gruppi, ma non c'era più il movimento. Contemporaneamente è successo che invece le lotte operaie sono andate avanti. E allora è stata una specie di attrazione, la cosa che noi volevamo evitare è successa. Il polo si è spostato lì. E allora, dopo il crollo del movimento nell'università, è stato come se il movimento avesse prodotto dei militanti

Nella scuola secondaria invece più generazioni conoscono la politica nelle assemblee d'istituto e nelle agitazioni interne agli istituti. Gli studenti si confrontano con le idee rivoluzionarie sui volantini diffusi alle porte dei licei, e prendono confidenza con la scrittura in prima persona, producendo giornali, manifesti, inchieste. La democratizzazione della comunicazione politica passa dallo strumento-simbolo del ciclostile: il Sessantotto sancisce il tramonto dei “giornali d'istituto”, protagonisti indiscussi degli anni sessanta, e apre le porte all'epoca del volantino¹³³. La stampa studentesca assume un significato “pedagogico”: contribuisce al nuovo modello di autoformazione e produzione di sapere “dal basso”, fatto di studio condiviso, scrittura, stampa e divulgazione di pubblicazioni autoprodotte¹³⁴. Inizialmente gli studenti utilizzano i ciclostili offerti dalle camere del lavoro e dei partiti di sinistra, poi dalle sedi dei gruppi extraparlamentari, infine si appropriano di quelli della scuola. Parallelamente l'assemblea rappresenta l'altro strumento di “presa della parola”¹³⁵ di una generazione scolastica, uno spazio dove ognuno può, superata la paura, sperimentarsi nel parlare in pubblico. La stessa didattica è motore di politicizzazione: al posto del manuale di storia si vuole studiare *Proletari senza rivoluzione*¹³⁶, commentare *lettere ad una professoressa*, discutere di Valpreda al posto di Manzoni. Lo sviluppo di una «intensa vita intellettuale» – fatta di circolazione di scritti, di iniziative editoriali e culturali, di convegni e dibattiti quotidiani – è indicata dallo storico Valerio Romitelli come uno dei tratti caratterizzanti la società italiana degli anni sessanta e settanta¹³⁷. È un processo che attraversa in pieno le istituzioni formative: mai come in questi anni l'educazione diviene soggetto e oggetto di studio, critica e dibattito. Dentro questa

che non sapevano cosa fare».

133 Un'inchiesta della Esso contava più di 300 giornali studenteschi in Italia alla vigilia del Sessantotto: cfr. F. De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica*, cit., p. 82-100, in cui si fa una puntuale ricostruzione del ruolo della stampa studentesca. Cfr. anche M. Grispigni, *S'avanza uno strano lettore. La stampa giovanile prima del Sessantotto*, in P. Ghione, M. Grispigni, *Giovani prima della rivolta*, cit.; AA VV, *Libro bianco sulle associazioni e i giornali studenteschi medi di Milano*, Feltrinelli, Milano 1966. Una raccolta della documentazione dei e sui giornali studenteschi, che mostra la loro diffusione in Italia in ACS, MPI, Gab., b. 163, *Mozione, interpellanze e interrogazioni relative al liceo Parini, ai giornali di istituto e alle associazioni studentesche*. Un'inchiesta sui giornali studenteschi al 1975 in Giuseppe Sangiorgi, *Il redattore capo ha i calzoni corti*, «Tuttoscuola», n. 2, 1975.

134 Oltre ai volantini si stampano centinaia di giornali studenteschi a sfondo politico-culturale, spesso a carattere militante. Alcuni acquistano le vesti di giornalino “della scuola”, e affrontano i temi interni all'istituto, aperti al contributo di tutti gli alunni. In alcuni casi sono gli stessi vecchi giornali ufficiali trasformati dalla contestazione. A volte rappresentano “la voce” del gruppo politico radicato nella scuola, più spesso le due cose si sovrappongono. La fluidità del movimento studentesco rende queste pubblicazioni del tutto aperiodiche e scarsamente continuative (con delle eccezioni) ma non per questo meno interessanti.

135 Definita da Valerio Romitelli come «presa del potere di parlare di chiunque in qualunque luogo di studio e di lavoro», nell'introduzione a *Gli anni settanta*, cit., p. XI.

136 Renzo del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860-1950*, Oriente, Milano 1970. Il libro diviene, per molti studenti, simbolo di un diverso approccio all'insegnamento della storia.

137 V. Romitelli, *Politica e “movimenti” negli anni Settanta. Problematiche, categorie d'analisi e giudizi storiografici*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella, *Gli anni Settanta*, cit. p. 149-151.

“ridefinizione della politica” fuori dai canali tradizionali dei partiti¹³⁸ – che potremmo oggi definire *bottom-up* – il movimento dei medi non si costituirà mai in sindacato studentesco, né eleggerà dei portavoce ufficiali, come nel caso della SDS tedesca o americana¹³⁹.

In Italia si dispiega un “movimento delle scuole” che sfiora punte di campanilismo: ogni istituto ha il suo *leader*, il suo collettivo, il suo giornalino. È la permanenza, se vogliamo, di caratteri propri delle forme goliardiche precedenti, che avevano fatto dell’appartenenza a una data scuola e dello *status* di studente un tratto distintivo dell’identità giovanile. Ma è soprattutto l’affermarsi del carattere decentrato dei nuovi conflitti: dentro una congiuntura politica transnazionale a pesare di più è il *piccolo gruppo*, la cui unità organizzativa minima nella scuola è il gruppo-classe. All’interno del “comune sentire” della nebulosa giovanile, frequentare l’“Avogadro”, il “Mamiani” o il “Berchet”, (o la V E) assume più rilevanza dell’adesione a Lotta Continua o Avanguardia Operaia¹⁴⁰. Le firme in fondo ai volantini e agli striscioni dei cortei studenteschi nei primi anni settanta – visibili sui giornali o nei filmati d’epoca – non si richiamano quasi mai alle organizzazioni politiche esterne, ma al contesto scolastico e di lotta: “Movimento studentesco VII ITI” oppure “Comitato di base del “Gioberti”. Su un “libro bianco” scritto dagli studenti di un istituto fiorentino si precisa che questo «nasce dall’esperienza di lotte vissute quest’anno al “Galilei” e che è il risultato di un lavoro collettivo di ricerca e di analisi. Anche se troverete dei nomi di redattori, essi non compaiono in veste di autori: gli autori sono i milleottocento studenti del “Galilei”»¹⁴¹. Non è un caso che iniziative memorialistiche e opere autobiografiche sugli anni settanta insistano sul comune vissuto scolastico come un condiviso tratto politico-culturale di fondo di una generazione, sopravvissuto al segno del tempo, come sembrano suggerire le pagine di *social network* che hanno messo in contatto gli ex studenti di una data scuola a distanza di quaranta o cinquant’anni¹⁴².

138 Carlo Donolo, *La politica ridefinita*, «Quaderni Piacentini», n. 35, 1968.

139 Sul ruolo del SDS negli USA cfr. Enrico Pugliese, *Il ‘68 in America, antecedenti e conseguenze*, in L. Benadusi et al, *Il ‘68 e l’istruzione*, cit.

140 Per l’analisi sociologica dei nuovi movimenti cfr. L. P. Gerlach, *La struttura dei nuovi movimenti di rivolta*, in A. Melucci, (a cura di), *Movimenti di rivolta: teorie e forme dell’azione collettiva*, Etas libri, Milano, 1976. Per il policentrismo del movimento cfr. A. Mangano, *La geografia del movimento del ‘68 in Italia*, cit.

141 «Dalla lotta in classe alla lotta di classe», Le lotte degli studenti del tec. “Galilei” Libro bianco, maggio 1969, in A68, f. MS 13.

142 Segnalo due iniziative significative di raccolta di memorie di ex alunni: il film-documentario *Rosso scuola. Un liceo torinese negli anni della contestazione* di Battista Gardoncini, basato sul racconto corale degli ex “giobertini”, proiettato per la prima volta al liceo “Gioberti” nel 2018; il progetto *Memorie sperimentali*, una raccolta di interviste degli ex protagonisti delle vicende del Liceo Sperimentale Unitario di Roma, conservate presso il l’archivio sonoro “Franco Coggiola” del circolo Gianni Bosio. Alcuni libri di ex studenti ricordano l’esperienza scolastica: Marco Aime, *All’Avogadro si cominciava ad ottobre. Autobiografia di un quinquennio*, Agenzia X, Milano 2014, L. Reteuna, *Cicl. in prop. Volantini al liceo D’Azeglio 1974, ‘75, ‘76, ‘77, ‘78, ‘79*, Priuli e Verlucca, Torino 2007; P. Ghione, M. Morbidelli, *Rosso di lusso* cit.; Massimo Pasquini, *Caro Lucrezio*, Stampalternativa, Roma, 1991; Una pagina *Facebook* significativa di ex studenti è quella intitolata al *Liceo di Stato Guido Castelnuovo*.

Tra locale e globale

Malgrado il localismo della protesta – o piuttosto il suo ancoraggio al territorio – il ritmo della mobilitazione segue una trama simultanea, che spiazzava gli osservatori coevi e favorisce l'idea della “regia occulta”, che è invece del tutto fuorviante. Pesano piuttosto meccanismi di emulazione, abilmente sfruttati dal primo movimento “mediatico”. Lo sottolineano osservatori attenti come i provveditori: «le inquiete manifestazioni dello scorso anno, costituite da accesa polemica nelle Assemblee e da vivace partecipazione ad avvenimenti sindacali e operai, non erano, in buona parte, che fenomeni di imitazione verso le città guida di Milano e Torino», sostiene il provveditore di Novara¹⁴³. Gli fa eco quello di Cagliari:

Gli studenti di questa provincia si sono mossi più che per convinzione autonomamente maturata, per imitazione, apprendendo tramite i canali d'informazione e dietro la sollecitazione di studenti universitari, l'esistenza di una vasta azione promossa dai movimenti studenteschi di altre nazioni e, per quanto riguarda l'Italia, della provincia del Nord¹⁴⁴.

Gli storici hanno tuttavia posto l'accento sul formarsi di una comune “geografia mentale” tra le generazioni post-belliche, frutto di una circolazione globale di idee e costumi. L'internazionalizzazione della cultura favorisce la ricezione degli stimoli di cui parlano i provveditori anche nelle zone minerarie della Sardegna, o nelle bianche provincie del novarese. Tra le cause delle proteste gli ispettori ministeriali indicano «la precoce maturazione fisiologica e psicologica dei giovani»¹⁴⁵, mentre il ministro dell'Istruzione afferma come «non è più il tempo nel quale i ragazzi interloquivano solo se interrogati»¹⁴⁶. Un apparente paradosso se si pensa a come la scuola ha dilatato i confini dell'adolescenza e allontanato l'età adulta. Eppure, per gli osservatori istituzionali i giovani dei primi anni settanta sono più impazienti di conoscere e cambiare il mondo di quanto non lo fossero i loro colleghi di pochi anni prima, malgrado, nei fatti, buona parte del personale scolastico continui ad infantilizzarli e ad assumere nei loro confronti atteggiamenti paternalisti.

Rispetto ai decenni passati le persone, le informazioni e le idee si muovono più velocemente. Già dai primi anni sessanta si osservano scambi epistolari e dimostrazioni di solidarietà tra i

143 Provveditorato agli studi di Novara, *Assemblee studentesche – Relazione del 1° trimestre anno scol. 1969/70*, in ACS, MPI, Gab, b. 182, *Assemblee studentesche*.

144 Relazione del provveditore agli studi di Cagliari, 15 luglio 1969, in *Ibidem*.

145 Relazione degli ispettori centrali Paola Berselli Albri e Renzo Rovinazzi, 15 marzo 1971, in ACS, DGIT, b. 2, f. Bologna.

146 Circolare 26 novembre 1968, n. 476 a firma Scaglia, *Nuovi problemi e iniziative nelle scuole secondarie*, testo e commento in Giorgio Canestri, Giuseppe Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Loescher Editore, Torino 1976, p. 299.

diversi circoli studenteschi, mentre i primi documenti del Sessantotto prodotti in alcuni licei si trovano conservati negli archivi di altre città, a testimonianza della circolazione del materiale e del formarsi di un primo *network* tra scuole. Un ruolo importante è assunto dalla stampa quotidiana, che riserva agli studenti medi grandissima visibilità e sulle cui pagine corre la protesta. La diffusione centro-periferia sull'onda dei *media* non basta però a spiegare, di per sé, un fenomeno che ha pochi precedenti non solo nella storia repubblicana, ma nella storia nazionale¹⁴⁷. La contestazione nella scuola, proprio per la sua estensione, rappresenta l'ingresso simultaneo di una generazione sulla scena pubblica. Il Sessantotto assume il significato di una «nazionalizzazione generazionale, che unisce e contemporaneamente spacca il paese», un evento di portata globale quindi, ma anche nazionale, capace di portare a galla i nodi irrisolti della modernizzazione italiana¹⁴⁸. È un giudizio in parte diverso da quello di chi, come Marco Revelli, ha parlato di un Sessantotto come di una «snazionalizzazione delle masse», nel senso di una emancipazione dell'azione collettiva dai termini, dalla dimensione e dai simboli della spazialità nazionale e della statualità tipicamente novecentesca¹⁴⁹.

In un certo senso, invece, è ancora la scuola a “fare gli italiani”¹⁵⁰: mai come in questo passaggio della storia repubblicana i giovani, grazie alla contestazione, hanno parlato un linguaggio comune e mostrato le stesse aspirazioni. La scuola funziona da punto di connessione dal momento che la mobilità propria della condizione studentesca si va allargando. Sempre più giovani si spostano per raggiungere il luogo di studio. È un moto che non va solo dalla periferia al centro, per poi tornare indietro, ma è circolare: attraversa mondi diversi (scuola, università, lavoro) riconnettendo i pezzi di un paese ancora diviso, per costumi e cultura, tra città e provincia¹⁵¹. La scuola superiore diviene non solo il parafulmine di quella «bruciante collisione tra la mentalità e l'ideologia, il cui risultato fu il Sessantotto propriamente detto¹⁵²», ma il crocevia tra dimensione locale, nazionale e globale della protesta.

Mao Tse Tung al “Galilei”

La microfisica della contestazione non è in contraddizione col suo universalismo: l'impegno sui problemi specifici della condizione studentesca coabita con gli aspetti internazionali, che

147 Il Sessantotto è stato paragonato al 1848, e poi al biennio rosso 1919-20. M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit. p. 472; AA VV, *Due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Ediesse, Roma 2006.

148 M. Galfrè, *La scuola è il nostro Vietnam*, cit., p. 212.

149 M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., p. 392. L'autore parla di una «micro dimensione comunitaria» collegata alla «macro dimensione planetaria» della protesta.

150 S. Soldani, G. Turi, *Fare gli italiani. Storia e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1993.

151 È un moto definito come una “nuova ondata”: C. Risé, *La nuova ondata*, «L'Espresso», n. 22, 1 giugno 1969.

152 A. Mangano, *La geografia del movimento del '68 in Italia*, cit.

gli forniscono una cornice di senso, un posto nel mondo. La tematica antimperialista è un connotato fisso delle agitazioni scolastiche, la tensione che ha animato le prime proteste contro la guerra del Vietnam è la stessa che porta, nel 1970, le scuole di Foligno a scioperare contro l'arresto di Angela Davis in America¹⁵³, mentre, nello stesso anno, sul tetto dell'istituto tecnico "Galilei" di Milano i giovani inscenano una manifestazione contro l'aggressione USA della Cambogia¹⁵⁴. Il guardare oltreconfine, in particolare a oriente, favorisce il formarsi di una nuova "religione laica": in un liceo di Napoli la commemorazione del diciassettesimo anniversario della morte di Stalin si svolge nella palestra, alla presenza di oltre 400 studenti. In un altro istituto napoletano, lo scrive scandalizzato il prefetto al preside: «da quattro giorni un folto gruppo di studenti aderente alla sinistra extraparlamentare prima di entrare in classe effettua una sorta di "alzabandiera" innalzando dal pennone sito nel cortile il vessillo della Repubblica Popolare Cinese»¹⁵⁵.

Questi esempi mostrano le stratificazioni interne al processo di formazione delle *identità collettive* del movimento, e i molteplici piani e sentimenti di appartenenza che le caratterizzano. Lottare contro le ingiustizie del mondo rafforza la lotta contro le ingiustizie di casa propria e viceversa, sebbene si sia notato come, dopo piazza Fontana, l'attenzione dei movimenti si rifocalizzi sulla politica nazionale, dentro un mondo ancora diviso in blocchi¹⁵⁶. Tuttavia, resta valido a lungo il motto *I care* – "mi importa" nella versione milaniana – che aveva dato il nome alla prima rivista degli studenti medi romani, tra i cui temi spiccava la "sporca guerra" del Vietnam¹⁵⁷.

Nel pieno della crisi petrolifera l'assemblea generale di un liceo di Foligno vota a maggioranza la proposta di una «nuova politica energetica». Gli studenti accusano il governo di «favorire l'industria e il consumo privato, consentendo enormi sprechi di energia» e auspicano la costruzione di centrali termonucleari (si dovrà aspettare qualche anno per una sensibilità ecologica nel mondo studentesco). Si chiede inoltre di implementare i trasporti pubblici, di perseguire una politica di apertura verso il medio oriente e calmierare il prezzo del greggio in

153 Episodio segnalato in *Diecimila studenti medi a Catanzaro*, «L'Unità», 26 novembre 1970.

154 Nelle proteste muoiono quattro studenti americani, un fatto conosciuto come il "massacro della Kent State University". L'episodio è segnalato dal prefetto di Milano in un telegramma del 13 maggio 1970, in ACS, MPI, DGIT, *agitazioni studentesche*, b. 6. f. Milano.

155 Segnalazioni della prefettura di Napoli del marzo 1970, in ACS, MPI, Gab. Aggradi, b. 15, f. 543, *Napoli, liceo scientifico "IV". Commemorazione della morte di Stalin*; sulla "cerimonia" della bandiera cfr. Prefettura di Napoli, *Istituto tecnico industriale "Augusto Righi". Inconvenienti*, 8 marzo 1971, in ACS, MI, fascicoli correnti 1970-75, b. 459, f. 15260/51. Il fatto genera non solo polemiche, ma seri incidenti con i neofascisti e la polizia che tentano di rimuovere la bandiera.

156 M. Revelli, *Movimenti sociali e Spazio politico*, cit.

157 Alcuni numeri della rivista dei liceali romani «Mi importa», esempio della stampa studentesca della metà degli anni sessanta, sono conservati in Archivio Memorie di carta, IRSIFAR, f. Mordenti.

favore delle categorie più colpite dalla crisi¹⁵⁸. È solo un piccolo esempio capace di mostrare come nelle scuole si parli e si discuta di politica e attualità – non necessariamente nei termini radicali degli extraparlamentari – fino al piccolo liceo della più quieta provincia.

Scuola palestra di politica

Dopo il diploma i giovani prenderanno strade diverse, ma basate su un *imprinting* comune. Per molti l'esperienza scolastica acquista il significato di apprendistato politico: i collettivi studenteschi forniscono personale tanto alla nuova quanto alla vecchia sinistra, oltre che alle formazioni armate¹⁵⁹. Risulterebbe forzato stabilire nessi causali tra la frequentazione di certi istituti e scelte successive, voglio solo sottolineare l'importanza della socializzazione nella scuola per la generazione "politica" degli anni settanta, testimoniata dalla biografia di chi, protagonista del lungo Sessantotto nell'istruzione secondaria, si renderà protagonista dei conflitti nel decennio seguente. Tra le molte storie personali, una mi sembra buona testimone dell'intreccio tra scuola e società e dell'influenza del clima scolastico del periodo nella costruzione della soggettività giovanile. Sfogliando le informative del prefetto di Milano mi sono imbattuto – a proposito di un'occupazione dello scientifico "Einstein" avvenuta nel 1970 – nei nomi di Gianfranco e Andrea Bellini. I due fratelli, *leader* della contestazione nel «più politicizzato degli istituti milanesi»¹⁶⁰, sono sospesi per l'intero anno scolastico per le minacce rivolte al preside durante un'assemblea¹⁶¹.

L'episodio è rammentato anni dopo dallo stesso capo d'istituto, che ricorda il «dovere di difendere l'istituzione scolastica, quel frammento, piccolo quanto si voglia, di Stato che una scuola è», da un movimento studentesco che «non si dava e non ci dava tregua». In un paragrafo del suo libro di memorie intitolato *Uno da prendere a schiaffi*, descrive l'intervento plateale di Bellini: «uno studente di quinta, G B., dopo uno sproloquio anarco-maoista, osò l'inosabile: "Quest'anno i professori faranno tutto quello che noi del "movimento studentesco" ordineremo,

158 Mozione votata dall'assemblea studentesca del liceo ginnasio "Federico Frezzi" di Foligno, 21 gennaio 1974, in ACS, MPI, Gab. Malfatti, b. 12, f. 337, *Foligno (Perugia), Liceo Ginnasio "Federico Frezzi", funzionamento*.

159 Durante il Sessantotto la *leadership* "nazionale" appartiene agli universitari, ma non mancano figure carismatiche tra gli studenti medi, come Stefano Poscia, studente espulso dal "Mamiani" durante la prima occupazione romana insieme a Marco Lombardo Radice. Si veda la sua memoria in S. Poscia, *I ragazzi del Mamiani*, nel supplemento al «Manifesto» del novembre 1988. Giuliano Ferrara è uno dei capi della contestazione al "Lucrezio Caro" e Valerio Morucci, futuro brigatista, del "Mamiani", così come Alvaro Lojacono, è ricordato da alcuni ex alunni come uno tra i più "spocchiosi" leader della contestazione nel liceo romano "Guido Castelnuovo". Paolo Hutter è tra gli animatori del liceo "Gioberti" di Torino nei primi anni settanta, in seguito responsabile degli studenti medi di Lotta Continua di Milano.

160 Così descritto dal provveditore, il quale aggiunge che il liceo «è seriamente turbato da uno stato di tensione le cui precise motivazioni sono difficili da individuare». Nota del provveditore di Milano Alberto Leo sul liceo "Einstein", 19 ottobre 1970, in ACS, MPI, DGIT, *agitazioni studentesche*, b. 6, f. Milano.

161 Telegramma del prefetto Libero Mazza, 9 novembre 1970, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

altrimenti li prenderemo tutti a schiaffi; ed uno da prendere subito a schiaffi lo abbiamo qui”, ed accennò a me che ero seduto alla sua sinistra»¹⁶².

I due fratelli sono i fondatori della “banda Bellini” o “banda del Casoretto”, una formazione tra il servizio d’ordine, il gruppo politico e la realtà di quartiere di una certa importanza nel panorama dell’estrema sinistra milanese. Il gruppo è radicato in quella periferia cresciuta intorno alla fabbrica “Innocenti” i cui più giovani partecipanti faranno scelte prossime alla lotta armata nel ‘77. La cosa che mi ha colpito è che avessero fatto il Sessantotto (e il post-Sessantotto) in un liceo del centro di Milano. Dalle memorie di Andrea Bellini, emerge come quella banda di «poveracci», come lui la definisce, era nata proprio da un nucleo di studenti dell’“Einstein”, non a caso un liceo scientifico. La scuola non è ricordata come spazio esclusivo dell’impegno, ma soprattutto come un veicolo di mobilità che rende possibile l’incontro con la politica: una finestra sul mondo che consente di superare i compartimenti stagni dell’Italia post-bellica. Bellini racconta che la prima volta che vide il duomo di Milano fu durante una manifestazione studentesca per i morti di Battipaglia, nei primi anni del liceo, rileggendo la sua esperienza scolastica come un riscatto che dal ghetto della periferia si muove “assaltando” il centro della città. Non è possibile comprendere la contestazione in Italia se non si tiene a mente come la scolarizzazione avesse comportato? questo intenso rimescolamento sociale, soprattutto dopo l’introduzione della media unica nel 1962. Lo racconta lo stesso Bellini:

Nella seconda metà degli anni sessanta sono avvenuti dei cambiamenti culturali che hanno trasformato in maniera irreversibile Milano e noi c’eravamo in mezzo. Ebbene sì, siamo stati fortunati, abbiamo avuto un culo grosso così! Sarà stata la riforma scolastica del compagno Fanfani! I barboni, cioè noi che dovevamo andare a lavorare alla Innocenti o all’Alfa Romeo, hanno potuto studiare nei licei. [...] Insomma, quello era il clima culturale, così noi del Casoretto siamo entrati in università... Era incredibile per quei tempi. Lascia perdere che poi in Statale abbiamo trovato il Movimento studentesco che la faceva da padrone e quindi ci siamo dovuti scontrare ancora una volta con quei figli di architetti, avvocati e notai... Siccome non volevano farci entrare nella stanza dei bottoni ci siamo organizzati come meglio potevamo¹⁶³.

La banda del “Casoretto” non era nata al “Casoretto”, dove vige una rigida cultura comunista, ma al liceo “Einstein”, dove qualcosa di nuovo si stava facendo spazio.

162 Enrico Georgiacodis, *L’utopia istituzionalizzata. 1969-1983: 14 anni in un liceo italiano*, Shakespeare & Company, Brescia 1984.

163 Andrea Bellini (a cura di Marco Philopat), *L’edicola che non c’è. Dagli anni settanta a piazza Gae Aulenti*, in «Zapruder», n. 42, gennaio-aprile 2017. Sulla banda del Casoretto si veda il romanzo di M. Philopat, *La banda Bellini*, Shake, Milano 2003. Si veda anche il video racconto di Andrea Bellini, che spiega meglio di tanti libri di storia il passaggio dei movimenti tra anni sessanta e settanta: <https://www.youtube.com/watch?v=3-7hddD9CXg>

Democrazia scolastica alla prova

Antiautoritarismo

L'antiautoritarismo è generalmente considerato dagli studiosi come il tratto ideologico che caratterizza il Sessantotto non solo in Italia: «una sorta di matrice comune in nome della quale le diverse correnti politiche venivano a intrecciarsi tra loro. Fu un'idea-guida, un mezzo per la costruzione dell'identità», ha precisato lo storico Robert Lumley¹⁶⁴. È un'idea, e un tratto comportamentale, capace di influenzare il costume educativo non solo nella scuola secondaria: col termine di pedagogia antiautoritaria si iniziavano a chiamare le pratiche e le teorie critiche dell'insegnamento che si andavano diffondendo negli anni intorno al Sessantotto. Tuttavia non si tratta solo della nascita di una corrente pedagogica, in fondo minoritaria, ma, come si scrisse su *L'erba voglio* – uno degli spazi di questa elaborazione – ad essere stravolto fu il rapporto docente-discente e il significato stesso della parola insegnamento:

le stesse categorie e gerarchie, la prassi burocratica di sempre, la didattica immutata, che hanno perso il significato che spettava loro nella scuola di élite. [...] Per effetto della scolarità di massa, che non è puro fatto di numeri, qualcosa non funziona più, non solo a livello di edilizia, di personale, di attrezzature; qualcosa che colpisce proprio il rapporto educativo e la trasmissione del sapere. Si tratta della figura stessa dell'autorità, che dentro la scuola non arriva più a istituirsi positivamente, per cui non rimane, nella scuola come nella società, che far valere dei rapporti di potere, gestiti burocraticamente da larve d'autorità. È quello che si dice autoritarismo¹⁶⁵.

Il movimento studentesco muove una critica sia ai metodi che ai contenuti del sapere tradizionale, immaginando, con le parole di Guido Viale, «nuove forme di comunicazione del sapere, in cui la preparazione possa venir trasmessa, discussa e acquisita da altri senza diventare lo strumento di una trasmissione autoritaria»¹⁶⁶. Carmen Betti ha riassunto recentemente le trasformazioni innescate dal Sessantotto, che si muovono lungo la linea tortuosa tra politica e conoscenza:

Nella realtà scolastica, si cominciò a contestare lo studio fine a se stesso, spesso mnemonico e acritico, tanto individualistico quanto competitivo, per nuove modalità di apprendimento basate su conoscenze condivise e finalizzate al fare concreto e trasformativo; uno studio non solo di conferma dell'esistente ma di denuncia delle contraddizioni; uno studio svolto in lavori seminariali, spesso autogestiti, in cui il docente della disciplina diventava uno dei molti interlocutori, in nome dell'antiautoritarismo¹⁶⁷.

164 Robert Lumley, *Spazio dei movimenti e crisi d'autorità*, in «900», n.1, 1999.

165 Elvio Facchinelli, Luisa Muraro Vaiani, Giuseppe Sartori, *L'erba voglio. Pratica non autoritaria nella scuola*, Einaudi, Torino 1971, p. 14.

166 Guido Viale, *Contro l'università*, «Quaderni Piacentini», n. 33, 1968, p. 101. L'autore definisce l'antiautoritarismo come «l'irruzione nella vita quotidiana nella lotta politica», cfr. dello stesso autore *Il sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano 1978, p. 30.

167 L. Todaro, *La cultura dell'educazione e le sue trasformazioni nel passaggio degli anni Sessanta /Settanta*, cit.

Le prime proteste nell'istruzione secondaria passano, ancora prima che dalla critica intellettuale alla funzione della scuola, dalla contestazione di un clima "da caserma" – spesso accompagnato da tratti sessuofobici e moralisti – percepito come oppressivo dagli studenti¹⁶⁸. In molti licei i docenti sono contestati perché assegnano compiti punitivi, non accettano giustificazioni e interrogazioni programmate, sequestrano materiale non "didattico" (come raccolte firme fatte girare tra i banchi)¹⁶⁹. Ancora gli studenti rifiutano i vecchi regolamenti d'istituto che prescrivono entrate separate per maschi e femmine, il divieto di sostare nei corridoi, l'esclusione dalle lezioni per i ritardatari e un soffocante *dress-code*, con il cappello corto per i ragazzi e il grembiule nero per le ragazze¹⁷⁰.

La contestazione mette in discussione i rapporti gerarchici su cui si era basato l'insegnamento fino a quel punto, quindi la gestione *verticale* della scuola in favore di modelli *orizzontali* e partecipativi. È una ribellione all'autorità che può assumere i tratti di quel ribaltamento dei ruoli capace di incuriosire la cronaca: «Io ti faccio buttar fuori dalla scuola!», avrebbe gridato un ragazzo al preside di un liceo romano¹⁷¹. O ancora suscita interesse il caso di una studentessa che "mette una nota" sul registro a una professoressa¹⁷². Sono episodi che, al di là degli aspetti di costume, segnano un generale riequilibrio nel rapporto tra studenti e discenti. Se la bilancia prima pendeva sull'*insegnare*, spesso nell'unica forma della lezione-monologo a cui è lo studente che deve adeguarsi, adesso si sposta sull'*apprendere*, ed è il docente a dover tener conto delle necessità dei giovani. È un cambio di paradigma che favorisce un processo formativo di tipo dialogico-partecipativo, di cui l'assemblea rappresenta un simbolo capace di racchiudere il senso del Sessantotto scolastico.

168 Per Marco Lombardo Radice, allora liceale del "Mamiani", le cose che prepararono il Sessantotto furono: «Le prime discussioni sulla nostra sessualità infelice, l'odio per i professori sadici e la noia per quel che studiavamo, l'esigenza per una socialità meno vomitosa delle festicciole del sabato sera, i Beatles e Rolls» Cit. in G. Borgna, *I giovani*, in A. Gambino et al., *Dal '68 a oggi come siamo e come eravamo*. Roma-bari 1979, p. 378.

169 Ad esempio, la prima agitazione interna al liceo "Gioberti" di Torino, nell'ottobre '68, contesta una professoressa che non accetta le interrogazioni a sorpresa: gli studenti abbandonano l'aula in segno di protesta, e denunciano un clima di «vera e propria paura nell'ora di matematica», esprimendo, a detta del preside, che tuttavia parla di «ribellione», «l'esigenza che nei loro riguardi siano usati metodi più dialettici e comprensivi». Cfr. il verbale di seduta del consiglio di classe della I A, 3 dicembre 1968, in GIOB.

170 Esemplificativo il caso del "Plinio" di Roma, cfr. *Una questione di capelli? Profilo di un preside*, «L'Unità», 18 ottobre 1968. Ancora una volta è rivelatore quanto avviene nel marzo 1968 al liceo "Gioberti", dove gli studenti mettono in piedi uno "sciopero del Grembiule". Nel collegio dei professori si discute dei provvedimenti da prendere nei confronti delle studentesse che non vogliono più il grembiule nero e degli studenti che si vestono con colori vivaci. IL preside invita i docenti a «richiamare le alunne all'obbligo del grembiule, a tenerlo allacciato e gli alunni all'opportunità di usare indumenti seri e adatti all'ambiente scolastico». Cfr. verbale collegio dei professori del 1 marzo 1968, in ibidem.

171 Giovanni Battista Montironi e Marina Montironi, *La violenza nella scuola: tentativo di interpretazione sociologica*, in Centro studi e ricerche sui rapporti umani (a cura di), *La violenza e i giovani*, Edizione Abete, Roma 1975, p. 123.

172 Fausto Antonini, *Perché l'alunna ha censurato l'insegnante*, «Tuttoscuola», n. 6, 1975.

L'assemblea vista dall'alto

Nella scuola secondaria la richiesta di assemblea è il denominatore comune delle agitazioni nel 1968-69: non solo incarna l'istanza antigierarchica, ma anche la domanda, generale e unificante, di partecipazione studentesca al governo della scuola. La documentazione d'archivio mostra la reazione dell'istituzione scolastica alle richieste sollevate dai giovani. Il Sessantotto di chi si trovò nei panni del "contestato", dall'altra parte della "cattedra/barricata" rispetto ai giovani, è una delle pagine meno indagate del fenomeno, sebbene sia tra le più utili a evidenziarne la portata storica.

Il diritto di assemblea in orario di lezione è accolto nel vivo delle proteste da alcune circolari ministeriali, le quali, a fatti ormai compiuti, riconoscono quanto ormai la maggioranza dei presidi accetta di fatto. Nella circolare Scaglia del novembre '68 – che autorizza le assemblee solo fuori dall'orario di lezione – il rapporto con le agitazioni studentesche è esplicitato nel testo stesso: «continuano a pervenire per telefono e per iscritto, alle direzioni generali scolastiche criteri ai quali ispirare e orientare i Capi d'istituto, in ordine alle richieste degli studenti che tendono ad ottenere nella scuola forme di partecipazione diverse dalle tradizionali»¹⁷³. La politica di apertura è interpretata con maggiore coraggio dal successivo ministro Fiorentino Sullo, che arriva a considerare le assemblee come un «momento significativo della vita scolastica», riconoscendo che le esigenze dei giovani «non possono essere ignorate né disattese: vanno anzi assecondate con meditato coraggio, affinché la componente studentesca possa esprimersi in termini nuovi, nell'ambito e con vantaggio della scuola»¹⁷⁴.

Le circolari sulla partecipazione – a cui ne seguirà un'altra di Misasi nel '70 e una più restrittiva di Scalfaro nel '72 – sono un evidente risultato delle mobilitazioni, ma allo stesso tempo il tentativo istituzionale di regolamentarle. L'ambiguità normativa, che lascia ampio margine discrezionale alle scuole, sottopone da subito le assemblee ad interpretazioni contrastanti, che generano continui contenziosi tra studenti e presidenze. Un'inchiesta interna sull'andamento delle assemblee – promossa alla fine del 1968-69 – mostra la maniera contraddittoria con cui le autorità scolastiche accolgono questa innovazione. Il bilancio è complesso e a tratti discordante, specchio di un'istituzione in bilico tra antichi schemi pedagogici e ansie di ammodernamento. Raccordare il vecchio con il nuovo è il difficile, e forse impossibile compito, dei quadri

¹⁷³ *Nuovi problemi e iniziative nelle scuole secondarie*, cit.

¹⁷⁴ Così recita la circolare che riconosce le assemblee studentesche a firma del ministro Fiorentino Sullo: *Circolare 17 gennaio 1969, n. 22- Assemblee studentesche*, in G. Canestri, G. Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, cit., p. 301.

intermedi dell'amministrazione scolastica.

Il provveditore agli studi di Padova, nel presentare la situazione della provincia travolta dalla rivoluzione "assembleare" divide i presidi in tre profili: c'è il «duro che diviene ancora più duro, e tende a chiudersi nella scuola»; quello «aperto e consapevole mostra, dopo opera di persuasione degli insegnanti e di dialogo con i giovani, segni di scoraggiamento e di delusione»: il terzo tipo, «meno fornito delle attitudini direttive, ricorre al regolare congedo e calcola gli anni utili alla pensione»¹⁷⁵. Per molti presidi le assemblee studentesche sono «macchinose, inconcludenti e superficiali» e portano con sé il rischio di «strumentalizzazioni extrascolastiche». I discorsi sono per lo più «dogmatici e radicali» e a parlare sono sempre gli studenti politicizzati, mentre gli altri «seguono senza capire e votano senza sapere quello che fanno»¹⁷⁶. È la reazione "classica" del mondo adulto, portato a sottolineare l'inconcludenza e l'aspetto demagogico della democrazia diretta. Il preside del liceo classico "Michelangiolo" di Firenze, Arles Santoro, democristiano che si definisce uomo «lontano dalla conservazione, ma anche dal progressismo», costretto da quello che definisce il «riformismo sbrigativo delle circolari» a concedere il diritto di riunione, sintetizza la visione del mondo scolastico tradizionale:

La scuola va attualizzata, ma non le va tolto neanche minimamente il suo prestigio. Le decisioni premature possono aprire periodi di sconvolgimento pericoloso e infecondo [...] Il regime assembleare introdotto ufficialmente nella scuola (mille alunni raccolti in un teatro che dovrebbero discutere delle loro cose!), può costituire, in uno Stato che si regge sulla democrazia rappresentativa, un grosso pericolo per l'educazione civica dei giovani¹⁷⁷.

Non è il solo a calzare lo stereotipo del capo d'istituto autoritario, che, per citare don Milani, interpreta il proprio ruolo "come se fosse in guerra coi ragazzi". La preside del geometri "Castellamonte" di Torino risponde così ai giovani che chiedono di riunirsi liberamente con i professori: «il tempo calcolato per fare le spiegazioni in classe c'è. Basta che al mattino loro facciano lezione invece di concionare e non avranno bisogno di far venir gli allievi il pomeriggio»¹⁷⁸. La donna è ricordata per aver contestato ad un docente la lettura in classe di *Lettere ad una professoressa*, sostenendo «che è un libro pieno di falsità, partitico e polemico»,

175 Relazione del provveditore agli studi di Padova, 9 marzo 1969, in ACS, MPI, Gab., Affari Generali, b. 182, f. 3280, *Assemblee studentesche*.

176 Stralci delle relazioni di presidi e provveditori di varie provincie italiane, in *ibidem*.

177 Relazione trimestrale del preside Arles Santoro, 7 aprile 1969, in *Ibidem*.

178 Cfr. l'intervista radiofonica rilasciata dalla preside il 16 dicembre 1972 alla trasmissione *Il giovedì*, trascritta in Antonietta Chiama et al, *Chi insegna a chi? Cronache della repressione nella scuola*, Einaudi, Torino 1972, p. 131.

e che i ragazzi di Barbiana erano dei «minorati psichici, dei subnormali»¹⁷⁹.

Ma al fianco di queste posizioni “conservatrici” – il termine è usato dagli stessi provveditori – , che a dire il vero non ottengono né la simpatia della stampa né del ministero, non manca, tra il personale direttivo, chi descrive le assemblee come uno «strumento di democrazia», un «momento significativo della vita scolastica», un luogo di «sereno e vivace dibattito»¹⁸⁰. Il Provveditore di Enna, ad esempio, spiega come gli studenti della provincia affrontino con responsabilità le problematiche a loro più vicine. Le giovani delle magistrali chiedono una riforma del proprio indirizzo, negli istituti tecnici si discute dei ritardi nell'assegnazione delle cattedre e della necessità di visitare i complessi industriali, nei licei si parla di inserire Enna tra le zone sismiche e del sacrificio di Jan Palach¹⁸¹. L'inchiesta sulle assemblee restituisce un Sessantotto caratterizzato dallo stesso desiderio di partecipazione, ma che si muove con diverse velocità lungo il paese. Inoltre mostra un'istituzione non compatta nell'affrontare la sfida studentesca al governo della scuola. È interessante notare come più si sale nella gerarchia amministrativa più si smorzino le posizioni tradizionali, di chiusura pregiudiziale nei confronti degli studenti. Gli ispettori, gli uomini del gabinetto, molti provveditori e gli stessi ministri – con una parola la “burocrazia” – si lamentano dei professori politicizzati tanto quanto dei presidi conservatori, considerati inadeguati a gestire “il nuovo corso” della scuola di massa, che necessita di un dialogo con i giovani e le loro famiglie.

Se è vero che un certo autoritarismo continua a informare la cultura della classe magistrale, nel complesso le autorità scolastiche si sforzano di cercare una mediazione con gli studenti. Adeguare la complessa struttura secondaria alla convulsa fase di scolarizzazione e industrializzazione del paese è l'obiettivo di molti uomini di scuola, riassunto dalla parola *modernità* che ricorre nelle relazioni degli ispettori di viale Trastevere. I funzionari intuiscono come la contestazione nasca dalle contraddizioni tra la vecchia scuola e le aspirazioni delle nuove generazioni, dentro un contesto sociale rapidamente mutato, che rende inadeguati i comportamenti dei nostalgici della scuola gentiliana. Aggiornare programmi, metodi e strutture per dare vita a una *scuola moderna*, è una necessità tanto stringente quanto complessa, ma percepita da tutti come inevitabile.

Scriva un ispettore in visita al liceo “Tasso” di Roma – considerato «roccaforte dei leader del

179 Tutta la documentazione sull'istituto “Castellamonte” durante il 1968/69, in ACS, MPI, DGIT, b. 8, f. Torino. I volantini studenteschi attaccano la preside, simbolo di una scuola: «che nella sua complessità è una struttura autoritaria, repressiva, poliziesca». Volantino firmato “Movimento studentesco del Castellamonte”, 23 gennaio 1969, in CSPG, s. Perona, UA 7.

180 Stralci di varie relazioni dei provveditori, in ACS, MPI, Gab, AG, b. 182, f. 3280, *Assemblee studentesche*.

181 Relazione finale del provveditore agli studi di Enna, 7 maggio 1969, in *ibidem*.

movimento studentesco cittadino» – dopo il colloquio tenuto con gli studenti capeggiati da un giovane Paolo Gentiloni, da lui apostrofato come «novello Capanna»¹⁸²: «se non si cambiano programmi e metodi gli alunni diventeranno irrecuperabili e le cose peggioreranno. Si insiste principalmente sui programmi, problema, ad avviso del sottoscritto, prioritario rispetto a quello degli ordinamenti»¹⁸³. Alla base della contestazione capitolina, per l'ispettore, c'è l'insofferenza per i contenuti anacronistici offerti dal liceo classico, davanti ai quali il giovane «si annoia, sbadiglia, e si riversa nel corridoio a rumoreggiare, esaltando i suoi ideali politici, in relazione ad eventi quotidiani». Prosegue:

Efficace rimedio al disordine non è la severità del preside o l'assenza di impegno politico dei professori, ma l'interesse che si riesce a suscitare negli alunni [...] i contenuti del liceo classico non interessano più; gli alunni sono sordi a certe lezioni di latino, greco, storia e italiano, specialmente quando gli insegnanti le ripetono stancamente, uniformandosi ad una didattica di altri tempi. I ragazzi hanno perso il senso della storia, bisogna convincersene. Vogliono conoscere il presente per costruire il futuro¹⁸⁴.

L'aggiornamento dell'insegnamento è percepito come prioritario non solo per i licei incentrati sulla "vecchia" cultura umanistica, ma anche, come vedremo, per gli istituti tecnici, sempre più lontani dalla realtà tecnologica. In questo quadro l'errore compiuto tanto da una parte dell'*establishment*, quanto dalla sinistra storica, è quello di soffermarsi sulle cause "strutturali" del malcontento studentesco – le inefficienze, il sovraffollamento e la didattica inadeguata del sistema scolastico italiano – non cogliendo la natura squisitamente politica della contestazione. Le questioni del diritto allo studio e al lavoro, ad esempio, pur essendo aspetti centrali nel magma della contestazione, assumono il significato di dirompenti temi politici generali.

È una interpretazione che ritroviamo nelle prime ricostruzioni storiche sul Sessantotto, dove la protesta viene legata a doppio filo ai fallimenti riformatori del centrosinistra¹⁸⁵. Marco Revelli, all'opposto, ha invece parlato del «formarsi di una soggettività ribelle che non certo sul deficit

182 «Come sempre il cognome è storico e mostra l'elevato grado sociale di questo accesissimo studente», aggiunge l'ispettore Bruno Cammarella nella sua relazione datata 2 maggio 1973, in ACS, MPI, Gab. Scalfaro, b. 25, f. 613, *Roma. Liceo classico "Tasso", funzionamento*.

183 Ibidem.

184 Ibidem.

185 Questa chiave di lettura caratterizza molte delle interpretazioni "a caldo" sul Sessantotto, e continuerà ad avere buona vitalità storiografica a sinistra. Cfr. ad esempio Franco Catalano, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia*, cit.; Giuseppe Chiarante, *La rivolta degli studenti*, Editori Riuniti, Roma 1968; Giuseppe Ricuperati, *La scuola e il movimento degli studenti*, in Valerio Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976 e Ernesto Galli della Loggia, *Ideologie, classi e costume*, in ibidem. Per una critica a questo approccio interpretativo si veda Alberto de Bernardi, *Un originale osservatore della questione giovanile*, in «Italia Contemporanea», n. 220-221, 2000. La questione è ripresa da Nicola Gallerano in *La stagione dei movimenti e le sue periodizzazioni*, in P. Ghione e M. Grisogni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, cit., p. 33, dove, in polemica con una tradizione storiografica, sostiene «l'irriducibilità del Sessantotto alle condizioni che lo avevano reso possibile».

di riformismo del centro-sinistra struttura le proprie ragioni, bensì, tutt'al più sul suo surplus»¹⁸⁶. Il comportamento dell'amministrazione scolastica sembra in parte confermare questa visione: essa, più che reprimere, o chiudersi in una difesa ad oltranza di vecchie posizioni, si preoccupa di mediare e assecondare. La strategia delle autorità davanti alla contestazione, tra l'attendista il paternalista e il conciliatorio, è sintetizzata dalla formula «arginare costruttivamente» degli ispettori centrali, i quali si muovono per il paese nel tentativo di avanzare soluzioni alle agitazioni studentesche¹⁸⁷. Tuttavia, il suggerimento di assorbire dove possibile le richieste di ordine didattico, gettando acqua sul fuoco della protesta nell'attesa di un suo esaurimento fisiologico, non sembra funzionare. Tanto più che l'invocata riforma organica della scuola secondaria, per alcuni la panacea della contestazione, è destinata ad insabbiarsi nelle camere del parlamento. L'idea di scuola democratica, emersa dal convegno governativo di Frascati del maggio 1970, si sarebbe poi schiantata sulle fratture aperte dalla crisi petrolifera.

Democrazia diretta vs democrazia rappresentativa

I pericoli di una democratizzazione non governata sono comunque tenuti bene a mente dai quadri amministrativi. Il Provveditore di Padova annota come le assemblee rischino di divenire più un motivo di tensione che un momento di colloquio. Anche il provveditore di Cagliari sottolinea come all'entusiasmo iniziale delle assemblee «sia subentrato un clima di tensione, dovuto alle aspirazioni degli studenti nel vedere riconosciuti subito le loro richieste»¹⁸⁸. Superato il giro di boa del Sessantotto i timori crescono rapidamente tra il personale scolastico. La stessa impazienza degli studenti sardi è registrata dal provveditore di Milano nel 1971:

L'assemblea generale studentesca, proprio perché oggetto di un diritto acquisito è cosa ormai superata o comunque ritenuta non esauriente. In generale l'assemblea è destinata: 1. A fungere da verifica pseudo-legale di ciò che è stato concertato altrove. 2. Ad avanzare richieste *impossibili*, affermando espressamente che devono essere accolte o respinte "in blocco". 3. A proporre e approvare le occupazioni degli istituti¹⁸⁹.

L'impressione è che gli studenti usino questa tattica «a bella posta, per avere risposta negativa

186 M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politici*, cit., p. 434.

187 L'espressione nella relazione degli ispettori centrali Paola Berselli Almbri e Renzo Rovinazzi, cit.

188 Relazione finale del provveditore di Cagliari, 15 luglio 1969 in ACS, MPI, Gab, AG, b. 182, f. 3280 *Assemblee studentesche*.

189 Nota del provveditore di Milano del 29 novembre 1971, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

ed avere un alibi per le successive azioni¹⁹⁰». È evidente l'inconciliabilità tra due concetti di democrazia, quella *diretta* degli studenti e quella *rappresentativa* dei “vecchi” uomini di scuola, non necessariamente di animo “conservatore”. Vittorio Gozzer, ex partigiano, preside dell'istituto tecnico “Zappa” di Milano, fratello di quel Giovanni Gozzer a capo degli uffici “studi e programmazione” del MPI, nel motivare il diniego alla richiesta di “gruppi di studio” presentata dai giovani, interrompe le lezioni con una solenne comunicazione radio:

Sento il dovere di aggiungere che in una società democratica non si può non attenersi da quanto stabilito da deliberati e disposizioni che i poteri che ci siamo liberamente e democraticamente eletti hanno scelto. Abbiamo il potere di far sì che leggi e disposizioni siano cambiate mediante il processo democratico, ma fino a che ciò non avvenga è dovere di chi vive in una società libera e democratica non interferire od opporsi ad esse¹⁹¹.

Il preside invita i giovani al rispetto della legalità e a sfruttare le nuove disposizioni ministeriali in materia di partecipazione studentesca. Sui loro volantini gli studenti scrivono invece che «La nostra vera scuola è l'assemblea [...] come la vogliamo noi e non come la vuole il ministro»¹⁹². Il preside di un istituto magistrale di Milano lamenta che i propri alunni «si appellano al concetto di sovranità dell'assemblea e quindi al valore vincolativo del volere della maggioranza, qualunque questa sia e qualunque sia il contenuto della proposta votata, dimenticando che nessuna maggioranza può imporre al preside di non rispettare le leggi vigenti»¹⁹³. Il rapporto studentesco con la democrazia non è di natura puramente strumentale (quel “pretesto” di cui parlano i presidi), come sembra emergere dal giudizio dato dagli studenti del liceo scientifico di Crema al “comitato elettivo” rispolverato dal preside:

Alcuni studenti verrebbero eletti in ogni classe e *riconosciuti* dal preside. Gli studenti non eletti, se volessero portare avanti iniziative e volessero seriamente lavorare, sarebbero esclusi. Perché? [...] è bene che in una comunità piccola come quella di un istituto, la partecipazione di tutti ad ogni decisione sia il più possibile diretta e quindi consapevole e serva a tutti come strumento di crescita culturale e politica. Evidentemente *in questo caso e per questo scopo* il principio della rappresentatività non sta né in cielo né in terra¹⁹⁴.

190 Ibidem.

191 Trascrizione della comunicazione radio trasmessa dal preside al tecnico “Zappa” il 23 marzo 1971, in ibidem.

192 *La lotta continua*, volantino firmato “Il movimento studentesco in lotta” (Genova), 7 dicembre 1968, in Feltrinelli, b. 54 (Movimento degli studenti medi – altre località).

193 *Osservazioni sugli avvenimenti interni dell'Ist. Mag. Virgilio nella settimana 15-20 novembre 1971*, firmate dal preside dell'Istituto milanese, in ACS, MPI, DGCSM, b. 2, f. Lombardia.

194 *Contro il comitato elettivo*, documento degli studenti del liceo scientifico di Crema, anno scolastico 1970/71, cit. in A. Chiama et. al., *Chi insegna a chi?*, cit., p. 187, corsivo nel testo.

Sulla stessa lunghezza d'onda l'appello rivolto al provveditore dai giovani dell'ITC "Luigi Einaudi" di Magenta, al quale si chiede di riparare ai torti subiti dalla condotta del preside. Si noti come i giovani non considerino le proprie richieste come "sovversive", ma ne chiedano anzi la piena legittimazione da parte delle autorità scolastiche superiori:

Conoscendo la sua sensibilità ai problemi della scuola e l'attenzione con la quale segue i ripetuti conflitti che ne denunciano la crisi istituzionale, l'assemblea degli studenti decide di comunicarle le ragioni per le quali oggi ha ritenuto di entrare in agitazione, facendo seguito allo sciopero dimostrativo di un'ora di mercoledì, non avendo allora ottenuto i risultati sperati.

Essa ritiene che la circolare Sullo del dicembre 1968 esprima un suggerimento normativo dei rapporti interni all'istituto, piuttosto che una pietra d'inciampo sulla strada della partecipazione attiva degli studenti alla vita della scuola. In questo secondo caso noi la rifiuteremmo poiché non è in grado di esaurire i contenuti delle rivendicazioni studentesche.

Si rammarica che venga normalmente utilizzata come freno delle autorità scolastiche, anziché come stimolo al dialogo fra le diverse componenti della scuola.

Rileva che i presidi ed alcuni insegnanti la tollerano a denti stretti, ben lieti di intralciarne lo svolgimento o strumentalizzarne le deficienze.

Perciò l'assemblea decide di rifiutare il principio dell'autorità sovrana ed inappellabile del preside, che con consumata malizia interpreta a senso unico le leggi, rinunciando ad ogni loro elastica interpretazione, ed utilizzandole secondo una ormai logora logica di potere. O l'autorità serve a coloro per i quali è stata costituita, oppure non serve affatto.

Proclama che ogni Assemblea costituisce un momento essenziale della vita scolastica, anche dal punto di vista educativo, ed esige che in questa luce venga interpretata dai presidi.

L'assemblea decide infine di condurre decisamente la lotta per il diritto di riunione e si riserva di trovare gli strumenti più adatti che le consentano in futuro di conseguire efficacemente i propri obiettivi.

Grata per l'attenzione che ha voluto mostrarle

l'Assemblea degli studenti dell'istituto "L. Einaudi" di Magenta¹⁹⁵.

Gli studenti non si accontentano di aver superato i vincoli burocratici alla partecipazione in vigore dal dopoguerra, l'assemblea diviene soprattutto lo strumento per ottenere qualcos'altro: «mezzo e fine al tempo stesso», uno spazio «insieme politico e pedagogico»¹⁹⁶. In teoria per le assemblee non è previsto alcun potere deliberativo, nonostante le parole spese dai ministri sulla necessità di coinvolgere gli studenti nel processo di riforma, immaginando una consultazione che attraverso il filtro dei provveditorati raggiunga il ministero¹⁹⁷. Le inchieste evidenziano

195 Lettera firmata dall'Assemblea degli studenti dell'istituto "L. Einaudi" di Magenta al provveditore, 19 ottobre 1969, in ACS, MPI, DGIT, b. 6. f. Milano.

196 M. Galfrè, *La scuola è il nostro Vietnam*, cit., p. 163.

197 Si veda l'intervista di Michele Tito e Felice Froio al ministro Fiorentino Sullo, *Processo alla scuola con il ministro Sullo*, «La Stampa», 19 gennaio 1969, in cui è ipotizzata una grande consultazione dei giovani come passaggio preliminare alla riforma, incentrata sugli uffici dei provveditorati.

l'attenzione del ministero per le opinioni dei giovani, quantomeno ad averne un termometro. Ma nel complesso si esclude che l'assemblea possa sostituire (o affiancare) il governo degli organi tradizionali, tendenzialmente gelosi delle proprie prerogative. In un quadro di accentramento amministrativo questi organismi (presidenza, consiglio di presidenza, collegio dei docenti e consiglio di classe) sono ancora percepiti come snodi periferici, con funzioni applicative delle direttive dall'alto, sebbene negli anni settanta si assiste ad un lento processo di decentramento scolastico¹⁹⁸. Anche i Decreti delegati non modificheranno fino in fondo questa struttura verticale, ma ve ne accosteranno un'altra, parallela, di natura collegiale.

I giovani intendono invertire la gerarchia burocratica rivolgendosi direttamente ai colleghi docenti, a cui chiedono di formalizzare le decisioni assembleari: «Oltre al diritto di formulare proposte, l'assemblea studentesca deve avere anche la possibilità di realizzarle», puntualizzano gli studenti del liceo scientifico di Trieste¹⁹⁹. Mentre i presidi, sui quali ricadono le maggiori responsabilità legali, interpretano il nuovo istituto assembleare sforzandosi di rispettare i regolamenti (seppur con continui strappi alle regole), gli studenti utilizzano le concessioni del '68 per forzare gli spazi di agibilità interni alla scuola, seguendo un'idea di democrazia radicale e di autoeducazione: convocare le assemblee in orario mattutino senza limiti su tempi e contenuti, anche riunioni di classe o in piccoli gruppi, aperte a tutti e con la possibilità di far entrare esterni. L'ottica è quella di aprire la scuola alla società, o meglio, «di fare della scuola uno strumento di analisi della società, in vista della sua trasformazione»²⁰⁰.

Maggioranza e minoranza, avanguardia e massa

È tuttavia in riferimento ai grandi centri che, negli anni seguenti, gli ispettori sottolineano come le assemblee «favoriscono l'emergere dei violenti e dei facinorosi, perché nell'assenza di organi costituiti, la sola violenza fisica e verbale si impone e fa emergere». Questo perché «l'assemblea non ha un presidente, si riunisce non quando lo autorizza il preside ma quando lo autorizzano i collettivi, la gestisce chi la convoca, con l'esclusione dei così detti fascisti»²⁰¹. Anche i

198 Sull'amministrazione scolastica italiana nel passaggio tra fascismo e Repubblica cfr. D. Ragazzini, *L'amministrazione della scuola*, in G. Cives, (a cura di), *La scuola italiana dall'unità ai nostri giorni*, La Nuova Italia, Scandicci 1990. Per un quadro esaustivo cfr. G. Martinez, *Il governo della scuola*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1980. Scrive l'autore a proposito dell'impatto del Sessantotto sul governo della scuola: «Sarebbe ingiusto ignorare l'effetto notevolmente dirompente su tutti gli aspetti della vita scolastica provocato dalla contestazione studentesca che, pur tra tutte le sue contraddizioni e i suoi inconsistenti estremismi, ha avuto certamente alcuni meriti di non lieve entità, primo tra tutti quello di aver frantumato il vecchio rituale dei contrasti interni tra politica, burocrazia e corpo docente», p. 20.

199 Carta rivendicativa degli studenti del liceo scientifico di Trieste consegnata al provveditore, s.d. ma febbraio 1969, in ACS, MPI, DGICSM, b. 2, f. Friuli-Venezia Giulia.

200 «Scuola perché», cit. in A. Chiama et al., *Chi insegna a chi?*, cit., p. 189.

201 Relazione dell'ispettore centrale Bruno Cammarella, cit.

professori democratici iniziano a mostrare maggiore cautela con l'andare del tempo: «Dire che i giovani abbiano sempre torto non ha senso, dire che abbiano sempre ragione non ha senso»²⁰². Il rischio è quello che si affermi il «regime giacobino dell'assemblea», su cui metteva in guardia Tristano Codignola nel 1970²⁰³. Sul concetto di democrazia non delegata valga quanto scritto in un documento degli studenti milanesi: «democrazia non è votare ma è decidere dopo che hanno discusso tutti quanti». Al fondo vi è l'idea della costruzione di una «volontà generale» degli studenti come opera di sintesi collettiva²⁰⁴.

Gli attori «adulti» insistono quasi subito sulla «degenerazione funzionale» delle assemblee, insistendo sulla prevaricazione di minoranze politicizzate nei confronti di una massa studentesca strumentalizzabile o passiva²⁰⁵. Non c'è dubbio che le forme della democrazia diretta praticata dal movimento studentesco non favoriscono il pluralismo: non sono rispettose delle minoranze e delle opinioni divergenti, non solo quelle dei neofascisti, ma anche di liberali, cattolici e sinistre moderate, o di studenti apolitici. Nei vari archivi si possono trovare sparse queste voci studentesche, abbastanza flebili in realtà, che lamentano la sopraffazione del movimento studentesco.

Spesso si denuncia come le assemblee generali, che subiscono col passare del tempo un fisiologico calo della partecipazione, non siano frequentate che da pochi studenti, ma che le decisioni prese siano comunque imposte alla maggioranza. Una questione che trascende la questione scolastica per interrogare il tema della democrazia *tout court*, attuale ieri come oggi. Certamente le forme assembleari finiscono per favorire i gruppi organizzati, più radicali e combattivi: ma limitarsi all'elemento quantitativo della partecipazione risulta fuorviante. Una formula ricorrente, utilizzata in alcune relazioni delle autorità scolastiche, descrive i contestatori come «cospicue minoranze». La utilizza un preside bolognese, nel descrivere la capacità di mobilitazione improvvisa dei liceali: «Sono alcune centinaia di studenti, che ad un cenno venuto non si sa da dove, possono riversarsi improvvisamente nelle scale o nelle palestre o nelle singole aule, condizionando il lavoro degli altri studenti»²⁰⁶.

In tutti i movimenti collettivi la parte più attiva rappresenta una minoranza. Ma quello che fa la differenza è la sua capacità di imporsi non solo con la forza, ma con un'azione egemonica. Sebbene spesso le assemblee si trasformino in dispute ideologiche per addetti ai lavori,

202 Articolo di «Scuola e Città», n. 1-2, 1971, cit. in L. Ambrosoli, *La scuola in Italia*, cit.

203 Citazione di Codignola in Laura Vanni, *il '68 interpretato da Scuola e città*, in F. Cambi, C. Betti, *Il '68*, cit.

204 *Alcune note di discussione sulla scuola professionale e tecnica*, s.d. ma 1972, documento elaborato da studenti di varie scuole professionali milanesi, in Feltrinelli, b. 53, Movimento degli studenti medi -Milano 1 - 1968-72

205 Relazione dell'ispettore centrale Bruno Cammarella, cit.

206 Relazione del preside del liceo scientifico «Copernico», cit.

continueranno a rappresentare uno spazio pubblico estremamente vitale per i movimenti collettivi, in cui i militanti sono costretti ad ottenere il consenso dei compagni di scuola. In questo senso non c'è dubbio che le “avanguardie” colgano esigenze sentite dalla base studentesca: in parte sicuramente più moderata, essa si dimostra spesso disponibile a praticare (o almeno tollerare) forme di conflittualità, rendendo difficile parlare di una passiva “zona grigia”, ma piuttosto di un *milieu* radicale che legittima la protesta.

Tra collettivismo e cultura della differenza

A partire dagli anni novanta si è diffusa l'immagine di un Sessantotto come parabola che dalle barricate conduce i militanti nei salotti del potere. In questa narrazione i rivoluzionari degli anni sessanta si trasformano nei manager degli anni ottanta. L'idea secondo cui il Sessantotto, lungi dal rappresentare un momento di attacco al sistema capitalista, avrebbe rappresentato una sua innovazione, fa leva soprattutto sul carattere di moto esistenziale della protesta, inteso nei termini di “autoespressione” e “liberazione di soggettività”, che avrebbe aperto la strada all'individualismo edonista e al rampantismo dei decenni successivi²⁰⁷. Le letture del Sessantotto come momento d'inizio della società post-moderna e neoliberista evidenziano un rapporto tra contestazione e nuovo capitalismo che, se non è di causa-effetto, è di sostanziale continuità:

La storia ufficiale non si limita banalmente a sostenere che alcune delle idee e delle pratiche più radicali del maggio finirono per essere recuperate o riciclate al servizio del Capitale. Al contrario, essa afferma che l'odierna società capitalista, lungi dal rappresentare il deragliamento o il fallimento delle aspirazioni del movimento, rappresenta invece il compimento dei suoi desideri più profondi. [...] una rivolta generazionale dei giovani contro le rigidità strutturali che stavano bloccando l'impeto necessario della modernizzazione culturale²⁰⁸.

Questo filone interpretativo²⁰⁹ ha fatto breccia nel senso comune, e la storiografia fatica a ridurne gli effetti distorsivi. Sul versante scolastico questa lettura fa perno sulla crisi del principio di autorità, intesa come “scomparsa del padre” conseguente dalla contestazione: il Sessantotto «è stato soprattutto un momento di liberalizzazione, una liberalizzazione che poteva

207 Per una critica a queste letture Cfr. F. De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica*, cit., p. 338.

208 K. Ross, *May '68 and its Afterlives*, cit., p. 1.

209 Luc Boltanski, Ève Chiappello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, cit.; J. P. Le Goffe, *Mai 68: l'Heritage impossible*, La Découverte, Paris 1998; M. Perniola, *Berlusconi o il Sessantotto realizzato*, Mimesis, Milano-Udine, 2011; V. Magrelli, *Il Sessantotto realizzato da Mediaset. Un dialogo agli inferi*, Einaudi, Torino 2011; D. Fusaro, *Minima mercatalia: filosofia e capitalismo*; Bompiani, Milano 2012; A. G. Busio, *Contro il Sessantotto. Saggio di antropologia*, Villaggio Maori, Catania 2012.

condurre non solo a sbocchi comunisti e anarchici, ma anche liberisti»²¹⁰.

Oltre alla difficoltà di giudicare gli eventi storici in base ai loro esiti successivi, lontani nel tempo – e nel mezzo ci sarebbero i dimenticati anni settanta – queste interpretazioni sono basate in larga parte su presupposti storici, su un Sessantotto immaginato e privo di basi empiriche²¹¹. Concordo con chi ha preferito parlare di un «*recupero*, mirato e parziale, di alcune istanze caratteristiche del Sessantotto, da parte di un soggetto che di quel movimento era stato bersaglio, il capitalismo»²¹². Se alcuni aspetti della contestazione sono recuperati nei decenni successivi, altrettanti sono combattuti e neutralizzati, e tra questi l'idea milaniana che la scuola è da cambiare in quanto istituzione «eguale per diseguali».

L'egualitarismo è un elemento fondante del movimento studentesco, intrecciato all'altro suo tratto distintivo, *l'antiautoritarismo*: lungo questi due assi tematici si muove la contestazione nelle scuole superiori. Il movimento assume un'ideologia collettivista capace di adombrare, almeno in apparenza, la singolarità, ma promuove contemporaneamente una cultura della *differenza* fino a quel momento assente dallo spazio scolastico. I giovani sperimentano modalità di apprendimento collettivo, con cui intendono ribaltare l'approccio dello studente posto individualmente davanti al docente o al libro di testo, con l'obiettivo di assorbire passivamente i contenuti. Si prenda ad esempio la proposta avanzata nella primavera del '69 dagli studenti del tecnico "Galilei" di Firenze, definita «piattaforma di pedagogia cinese» dal quotidiano «La Nazione», il quale, con una certa soddisfazione degli studenti, riserva loro la prima pagina con il titolo *Mao Tse Tung al tecnico Galilei?*, affermando come « gli studenti hanno votato un piano di riforma che, se fosse realizzato, getterebbe il glorioso istituto fiorentino nella baraonda di certe facoltà universitarie»²¹³. Nel documento sulla *nuova didattica* votato dagli studenti e sottoposto all'approvazione del collegio docenti²¹⁴, si afferma:

210 H. Cavallera, *Una svolta storiografica?*, in C. Betti, F. Cambi, *Il '68. Una rivoluzione culturale tra pedagogia e scuola*, cit., p. 93. Simile la riflessione di F. D'Aniello, *L'eredità del Sessantotto e la necessità di una riflessione pedagogica su antiautoritarismo e autorità educativa*, in «Formazione lavoro persona», n. 24, 2018.

211 Marica Tolomelli, ne *L'Italia dei movimenti*, cit., parla di una «Lettura mitologica del Sessantotto come rivoluzione libertaria che avrebbe rappresentato una cesura radicale nella storia dei costumi dell'Italia repubblicana».

212 René Capovin, *Il Sessantotto e il "nuovo spirito del capitalismo"*, in P. Paolo Poggio, Carlo Tombola, *L'ultima rivoluzione. Figure e interpreti del Sessantotto*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 2019. Il volume rappresenta una critica all'interpretazione del Sessantotto come "modernizzazione capitalistica". Sulla stessa onda il volume rappresentativo della cosiddetta *Italian Theory*, AA. VV., *Il '68 sociale politico culturale*, cit. in cui si afferma: «possiamo dire, senza forzare troppo, che il movimento del '68 e del decennio successivo, ha frenato, quantomeno ha differito, la trasformazione dell'università e della scuola in aziende», p. 35.

213 *Mao Tse Tung al tecnico Galilei?*, «La Nazione», 4 marzo 1969.

214 Lo scrutinio della consultazione degli studenti, avvenuto a voto segreto, a cui assiste anche il preside in un'aula stipata di studenti, ha il seguente risultato: 75,4% di sì con 1276 voti, il 22,4% di no con 378 voti e 38 schede nulle. Il collegio docenti, dopo essersi riuniti per oltre otto ore, respinge la proposta studentesca con 77 favorevoli, 30 contrari e 1 astenuto. La mozione del Collegio spiega che: «per evitare una dannosa discontinuità didattica è indispensabile anzitutto continuare il presente anno scolastico secondo i criteri ed i programmi seguiti ed attuati

Rilevato che la funzione dello studente nella attuale sovrastruttura scolastica è prevalentemente passiva e finalizzata all'accentuazione dell'individualismo, poniamo come alternativa un sistema di lavoro e di studio collettivo che impegnando direttamente la personalità di ognuno ne sviluppi lo spirito sociale, base essenziale per una nuova formazione culturale.

Alternative:

La classe come collettivo di lavoro stabilisce, secondo i metodi della discussione e del confronto, il piano di studi e di ricerca, nell'ambito dei programmi. Una volta formulato il piano di lavoro, esso viene suddiviso per argomenti e per interessi, fra "gruppi di lavoro" che si costituiscono spontaneamente e compatibilmente con le esigenze del collettivo e della programmazione del lavoro. [...] Il collettivo può porsi problemi di natura non solo culturale ma anche connessi alla realtà del mondo presente. Nelle diverse fasi del lavoro il professore è chiamato a svolgere il ruolo di coordinatore e consulente, nei limiti delle sue specifiche competenze e delle richieste dei gruppi [...] Ogni gruppo renderà conto al collettivo del lavoro svolto mediante una relazione e una discussione volta a mettere in luce gli aspetti più interessanti e meglio affrontati. In considerazione del fatto che il gruppo ha svolto responsabilmente il suo lavoro, tale lavoro meriterebbe valutazione positiva, basandosi sul principio che è necessario remunerare il lavoro svolto da ognuno secondo le sue possibilità ed attitudini²¹⁵. Queste valutazioni per ovvie ragioni connesse con le norme ed i regolamenti vigenti che sono alla base dell'attuale metodo selettivo, si tradurranno in un voto numerico che il collettivo attribuisce al gruppo e cioè uguale per ogni componente. Le operazioni di scrutinio che il corpo docente effettuerà nella sua istanza istituzionale saranno ad essa conseguenti [...] Interrogazioni e compiti in classe, di fronte ad una esperienza di questo tipo, perdono completamente il loro significato di verifica della prestazione individuale. Qualora il gruppo si trovi di fronte a manifestazioni di assenteismo e di disinteresse da parte di alcuni elementi, questi saranno chiamati a spiegarsi utilizzando il metodo della persuasione e la pratica della solidarietà [...] il collettivo valuterà queste ragioni, le criticherà e indicherà al compagno tutte le possibili vie attraverso le quali egli può tornare ad apportare il proprio contributo [...] ognuno arriverà a sentirsi obbligato a non sottrarre ai compagni il proprio contributo di idee e di lavoro²¹⁶.

Sul piano pedagogico il quesito di non facile soluzione rimane quale sia il limite dell'autoapprendimento e dell'autovalutazione invocati dagli studenti contestatori. È possibile stabilire rapporti egualitari tra docenti e discenti, che sono, almeno per quanto riguarda i livelli conoscitivi, tra loro asimmetrici? Gran parte del problema della pedagogia radicale degli anni sessanta e settanta risiede in questo dilemma.

Il movimento, oltre ad insistere sulla necessità di nuove "tecnologie educative" – che oggi definiremmo di *team learning* ma che allora sono chiaramente ispirate alla rivoluzione culturale cinese – accentua, ispirandosi al discorso "milaniano", la convinzione che sia necessario

finora, a norma dei regolamenti e delle leggi vigenti». I docenti si appellano al principio della libertà di insegnamento previsto dalla costituzione: «l'insegnante è egli solo la guida e il responsabile della classe, e a lui è dovuto anche il pieno rispetto della sua funzione che prevede di determinare liberamente i suoi giudizi in sede di scrutinio e di esame». La mozione del collegio dei professori, datata 2 marzo 1969, così come la cronaca minuziosa delle vicende del "Galilei" è integralmente riportata in: «Dalla lotta in classe alla lotta di classe», cit.

215 "Considerazioni ed alternative degli studenti dell'ITG Galilei circa l'attuale didattica", s.d. ma 1969, in ibidem.
216 Ibidem.

appianare le condizioni di partenza dei giovani²¹⁷. Si scrive su un foglio dei professionali milanesi che questo obiettivo va raggiunto: «tramite una lotta perché tutti gli studenti abbiano condizioni di studio il più possibile uguali, attraverso la limitazione delle ore di studio entro le ore scolastiche, l'adeguamento del professore al ritmo di apprendimento della classe, l'esistenza di sufficienti attrezzature tecniche e didattiche, ecc. Questo perché pendolari e studenti lavoratori non si ritrovino svantaggiati in partenza»²¹⁸. E in un documento degli studenti di Trento si prosegue: «sappiamo che nella scuola i ritmi di insegnamento sono quasi sempre calibrati sui "Pierini" presenti nella classe a discapito di coloro che hanno peggiori condizioni di studio [...] per questo il compito dei compagni è quello di tendere all'adeguamento dei ritmi di insegnamento alla capacità di apprendimento di tutta la classe, usando, tra l'altro, la continua richiesta di spiegazioni»²¹⁹. Su queste basi, all'insegna della lotta contro le differenze di classe, sono costruite le "piattaforme" studentesche dei primi anni settanta, come questa presentata dai giovani al preside del tecnico "Verri" di Milano:

Contro i costi dello studio: l'unificazione dei libri di testo per tutte le sezioni e la non obbligatorietà dei libri.

Contro la selezione: la formalizzazione di alcune materie, stenografia e dattilografia per i commerciali e dei laboratori di chimica e fisica per i geometri.

La formalizzazione del voto di condotta, perché voto stupido di comportamento ideale per una scuola di tipo borbonico.

La riduzione dei voti in un ventaglio di 5 6 o 7 per togliere dalle mani dei professori un'arma di ricatto e di pressione dalle famiglie (per un padre un 5 non è mai un 3).

Si deve impedire in qualsiasi maniera ai professori di proseguire oltre nella spiegazione se prima tutti gli studenti non hanno appreso le lezioni precedenti, per ridurre il peso della selezione che colpisce soprattutto gli studenti proletari e per raggiungere una preparazione tendenzialmente egualitaria per tutti²²⁰.

Il rifiuto dell'individualismo e l'idea che "nessuno deve essere lasciato indietro" si carica di un significato morale, che si esprime in gesti eclatanti. Nel pieno del Sessantotto gli studenti di

217 Scrivono i ragazzi di Barbiana sul tema della selezione: «Bocciare è come sparare in un cespuglio. Forse era un ragazzo, forse una lepre. Si vedrà a comodo». Da cui discende una provocatoria ipotesi di riforma: «perché il sogno dell'uguaglianza non resti un sogno, vi proponiamo tre riforme: 1. Non bocciare 2. A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno 3. Agli svogliati basta dargli uno scopo». Da qui la sperimentazione di uno studio che parta da presupposti opposti a quelli della scuola ufficiale: «Chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta per lui». Cfr. Scuola di Barbiana, *Lettere a una professoressa*, Libreria Fiorentina, Firenze 1967.

218 C. d. A del Movimento studentesco del Pacinotti, *Proposta di linea per la costruzione di un movimento di massa degli studenti professionali*, 7 gennaio 1972, in Feltrinelli, b. 53.

219 "Cub Mattioli" (Trento), *Piattaforma di lotta delle Mattioli*, 17 marzo 1973, in ivi, b. 56.

220 Volantino a firma "MS Zappa", s. d. (marzo 1971), in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

Rimini rifiutano i premi per i più meritevoli citando don Milani²²¹, e, ancora nel '72, in un liceo scientifico di San Remo uno studente contesta la pagella consegnatagli dal preside, rifiutando i voti superiori al sei: «in vent'anni di insegnamento – afferma un professore – non mi era mai accaduto di vedere un “primo della classe” protestare per aver ottenuto voti ritenuti troppo alti. Avevo, semmai, sempre visto il contrario»²²². Il gesto individuale è specchio della protesta collettiva, che si manifesta nel rifiuto delle pagelle in massa e nelle lotte per il voto unico²²³. La valutazione scolastica è costantemente sottoposta, negli anni settanta, alla contrattazione tra studenti e docenti, se pur sempre meno basata su presupposti “milanesi” e sempre più su meri rapporti di forza, con punte di esplicita violenza nel 1977-78.

È comunque difficile trovare una connessione tra queste diverse manifestazioni dell'egualitarismo e il rampantismo degli anni ottanta. Gli studenti contestano prima di tutto l'idea di studio come forma di *prestazione* individuale, oggettiva e quantificabile, che va oltre la pagella. Nel dibattito sulle attività sportive che coinvolge il liceo “D'Azeglio” di Torino, l'assemblea degli studenti: «si dichiara contraria all'eventuale partecipazione ai campionati provinciali studenteschi, perché vede nella partecipazione della scuola a queste gare una forma di discriminazione dei confronti degli studenti meno dotati fisicamente»²²⁴. È il 1976, e quanto sollevato dai liceali evidenzia l'innestarsi del tema del corpo sulle tradizionali battaglie del movimento studentesco, ma anche la permanenza di modelli che rifiutano il successo e la promozione individuale.

Una delle critiche mosse già allora allo studio collettivo – tralasciando per ora l'annoso problema della meritocrazia – è che questo, preso singolarmente, renderebbe più difficoltoso l'insegnamento individualizzato, oggi divenuto centrale col moltiplicarsi dei bisogni educativi e linguistici²²⁵. Tuttavia, il mondo studentesco esprime anche l'esigenza di rendere la scuola uno spazio inclusivo, che non solo non discrimini, ma lasci emergere la differenza, spesso intesa nei termini di alterità ai modelli dominanti (uomo, sano, bianco, borghese, colto). Si pensi alla “scoperta” della diversità dei retroterra linguistici degli allievi (geografici e familiari), della cultura popolare, o ancora alla specificità femminile, di cui si parlerà più avanti. È indicativo

221 *Occupazioni a catena nei licei romani*, «L'Unità», 8 dicembre 1968.

222 *Studente rifiuta le buone votazioni*, «Corriere della Sera», 13 gennaio 1972.

223 Un caso tra i più eclatanti quello del VIII liceo scientifico di Milano scosso dalle contestazioni: «è una scuola depressa – afferma il preside – anzi non sembra affatto una scuola [...] non può essere abolito il compito in classe individuale, l'interrogazione individuale, ossia gli elementi che consentono il giudizio su ogni allievo». Cfr. *Quadrimestri senza voti al VIII liceo scientifico*, «Corriere della Sera», 20 gennaio 1974.

224 Verbale n. 36, 7 dicembre 1976, in Archivio Liceo “D'Azeglio”, f. Ginnasio Liceo “Massimo D'Azeglio” XIX-XXI secolo, amministrazione, I serie, *Organi collegiali e direttivi*, GLMDA 19. (d'ora in poi “D'Azeglio”)

225 È un problema discusso dalla stessa pedagogia antiautoritaria: Ettore Gelpi, *Scuola senza cattedra*, Ferro, Milano 1969.

che gli studenti delle provincie di Trieste e Udine, raggiunti dalla contestazione nel febbraio 1969, avanzino la richiesta di scuole e libri di testo in lingua slovena²²⁶. Il provveditore – il quale ritiene «pienamente fondata» la lamentela dei giovani – segnala: «per la prima volta in questa occasione gli studenti sloveni hanno trovato la solidarietà degli studenti italiani nelle loro specifiche richieste. Infatti un comitato interscolastico ha proclamato la solidarietà di tutti gli studenti di Trieste, dichiarando di mettere al primo posto le richieste degli studenti sloveni»²²⁷.

Ancora più significativo appare, proseguendo in questo itinerario della “differenza”, il coinvolgimento nelle proteste delle scuole per non vedenti. Gli studenti ciechi partecipano al movimento studentesco, creano una rete tra i diversi istituti e sollevano con forza il tema della disabilità nella scuola. La questione dei “portatori di handicap” sarà al centro della legge 517 del 1977, generalmente considerata come il primo riconoscimento di una scuola “di tutti e di ciascuno”, inclusiva perché capace di «realizzare interventi individualizzati in relazione alle esigenze dei singoli alunni»²²⁸. Nel 1971 gli studenti dell’istituto per ciechi “Cavazza” di Bologna occupano la scuola con specifiche richieste: si chiede che non siano espulsi dal convitto in caso di bocciature, che la retta sia interamente a carico dello Stato, che si superi l’atteggiamento paternalistico, assistenzialistico e autoritario nella gestione interna. Soprattutto si chiede «l’abolizione dell’istituto come ente morale (beneficenza, carità ecc...) e il passaggio della gestione agli enti locali»:

Oggi in Italia la struttura assistenziale è articolata in una miriade di piccoli enti ed istituzioni che, alla fin fine altro non sono che centri di potere clientelare al servizio politico per lo più del clero e della destra democristiana. Questi istituti sono veri e propri ghetti, isolati l’uno dall’altro e tutti dal resto della società. [...] Oggi la schiera degli istituzionalizzati e degli istituzionalizzabili tende a farsi sempre più numerosa. La linea di tendenza è quella di creare due sole categorie di individui: “adattati” e “disadattati”, “normali” e “devianti”, “sani” e “malati”, attribuendo a questi connotati un significato stigmatizzante. Mentre nella scuola la discriminazione prima passava attraverso chi frequentava e chi non frequentava, ora questa stessa discriminazione passa attraverso chi frequenta le classi normali e chi frequenta le differenziali e speciali, classi, queste ultime, che il governo tende ad incrementare.

Calando questa schematica premessa nell’ambito dei ciechi, notiamo quanto può pesare su di un individuo un handicap fisico: nella scuola, ad esempio, il cieco è generalmente sopravvalutato rispetto ai suoi compagni per una forma di pietismo assai diffusa; ma quando un cieco, da “alunno esemplare”

226 La tutela delle minoranze linguistiche è al centro della discussione nel comitato misto Itali-Jugoslavo, che prevede scuole in entrambe le lingue in prossimità dei confini, anche a tutela degli italiani in territorio sloveno.

227 Riservata del provveditore di Trieste, 15 marzo 1969, in ACS, MPI, DGICSM, b. 2, f. Friuli-Venezia Giulia.

228 Secondo Ernesto Bosna l’importanza della legge 517/77, che inserisce gli studenti disabili nelle classi normali, sta anche nell’aver riconosciuto «per la prima volta il concetto di valutazione globale dei vari livelli di apprendimento», riconoscendo che «occorreva rivolgere l’attenzione anche al comportamento socio-affettivo, oltre che all’apprendimento in senso stretto», E. Bosna, *Tu riformi... io riformo. La travagliata storia della scuola italiana dall’Unificazione all’ingresso nell’Unione europea*, ETS, Pisa 2005, p. 190.

diventa “contestatore” la situazione si rovescia e l’idealizzazione si trasforma in repulsione ed emarginazione. [...] Al Cavazza non si può più essere accettati se si viene respinti a scuola. Ed è su questo che si impenna la campagna dei sostenitori ad oltranza delle scuole speciali. Il cieco – si dice – ha bisogno di tecniche didattiche differenziate; e siccome la scuola pubblica non è in grado di fornire strumenti necessari a tale scopo, si crea l’alibi per l’esistenza delle scuole e istituti speciali. L’unica alternativa per uscire da questa situazione in cui l’emarginazione e l’esclusione vengono istituzionalizzate, sta nel far sì che le metodologie differenziate e le tecniche didattiche speciali divengano patrimonio della scuola pubblica²²⁹.

Professori in crisi d’identità

Non è possibile capire la contestazione nella scuola senza tenere conto delle trasformazioni senza precedenti, di tipo quantitativo e qualitativo, che investono la categoria insegnante a partire dagli anni sessanta²³⁰. Davanti alla protesta, si è in parte già visto, prevalgono tra i docenti posizioni di moderata apertura, sebbene le posizioni più radicali – di chiusura o apertura incondizionata ai giovani – finiscano per acquistare maggiore visibilità. Valga ancora l’analisi fatta sui docenti della provincia dal provveditore di Padova:

Vi sono quelli (pochi) che si dichiarano e sono disponibili per tutte le richieste dei giovani e che spesso ne sono anzi gli ispiratori e i fiancheggiatori. Vi sono quelli, (la maggioranza) che sanno cogliere nell’atteggiamento giovanile tutto il buono che c’è e si sforzano di svolgere opera costruttiva, e vi sono quelli (pochi anch’essi ma ovviamente assai in vista) che si sentono come offesi e, convinti di difendere la dignità della scuola, reagiscono goffamente ed ultroneamente quasi in modo provocatorio²³¹.

Una parte significativa del corpo docente mette in discussione la propria funzione, fino a questo momento tendenzialmente ancillare al potere, per raccogliere la sfida studentesca²³². La scuola di massa ha travolto in pieno la categoria, non più ascrivibile in toto al ruolo di “vestale della classe media” cui era destinata secondo la fortunata formula di Marzio Barbagli e Marcello Dei del 1969²³³. I conflitti interni alla categoria si acquiscono con l’allargamento della base docente,

229 Volantino a firma “L’assemblea degli studenti dell’Istituto Cavazza”, 24 maggio 1971, in Archivio storico della nuova sinistra “Marco Pezzi” (d’ora in poi AMP), fondo Marco Pezzi, f. 281, Medi cittadini (Bologna). La contestazione degli studenti ha l’effetto di una slavina sul consiglio di amministrazione dell’istituto, cfr., la documentazione istituzionale, tra cui la risposta agli studenti, in ACS, MPI, gab. Misasi, b. 4, f. 119, *Bologna. Istituto per ciechi Francesco Cavazza, funzionamento*. Nello stesso periodo si muovono gli studenti genovesi, cfr. Monica Lanfranco, Silvia Neonato (a cura di), *Lotte da orbi. Politica e vicende umane nella rivolta dell’istituto dei ciechi di Genova nel 1971*, Erga, Genova 1996.

230 Gli insegnanti secondari sono passati dai 51.000 del 1960/61, ai 116.000 del 1970/71. Cfr. A. S. Rogiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, cit., p. 175.

231 Relazione del provveditore agli studi di Padova, 9 marzo 1969, cit.

232 Sulla storia del professore secondario Cfr. A. Santoni Rogiu, *Il professore nella scuola italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1973. Più recente A. Santoni Rogiu, Saverio Santamaita, *Il professore nella scuola italiana dall’ottocento a oggi*, Laterza, Roma 2011.

233 Marzio Barbagli, Marcello Dei, *Le vestali della classe media. Ricerca sociologica sugli insegnanti*, Il Mulino, Bologna 1969. L’inchiesta mostrava la resistenza dei docenti all’introduzione della scuola media unica. Sull’analisi della categoria insegnante alla metà del decennio cfr. G. Grandi, *Ancora vestali della classe media?*,

che ne incrina l'apparente omogeneità culturale. La cosa è notata dagli stessi studenti contestatori:

Non c'è dubbio che gli antagonismi tra destra e sinistra all'interno degli insegnanti durante l'anno scolastico 1971-72 si sono grandemente rafforzati, e che la sinistra degli insegnanti esce dalla prova, per la prima volta nella sua storia, in una dimensione politica e quantitativa che supera i livelli della testimonianza. Se dunque nella lotta contro gli insegnanti reazionari e fascisti gli studenti sono chiamati ad assolvere il ruolo principale, si può chiedere quest'anno [post 1972] per la prima volta, agli insegnanti progressisti e rivoluzionari di instaurare un rapporto politico non puramente individuale con il movimento²³⁴.

Innovatori

Le istanze del Sessantotto incontrano il favore di quei docenti innovatori che cercano di trasferire sul piano didattico il proprio impegno politico, o, viceversa, politicizzano il proprio impegno educativo. La parte più consistente è rappresentata dai professori della nuova leva che provengono dal movimento universitario, entrati in massa nella scuola con i corsi abilitanti²³⁵, spinti anche dalle dinamiche del mercato del lavoro²³⁶. I giovani insegnanti assumono un ruolo di primo piano, come evidenzia una delle poche ricerche sul mutamento della funzione docente nel corso degli anni settanta²³⁷.

La Cgil-scuola è la loro casa naturale, anche per quei docenti che aderiscono ai gruppi extraparlamentari, che decidono – differentemente dal contesto di fabbrica – per una militanza attiva nel sindacato. La nuova organizzazione è del resto nata dalla “ribellione” di insegnanti legati al Psiup nel 1967, che rompe con la strategia unitaria voluta dalla direzione comunista. Fino a quel momento infatti gli insegnanti di sinistra erano organizzati in corrente interna al sindacato autonomo Snase, insieme a cattolici e altri laici. La Cgil-scuola rappresenta così un'improvvisa novità nel mondo docente e l'avvio di una presa in carica confederale dei problemi dell'istruzione. Se alla nascita il nuovo sindacato conta appena 3.992 iscritti, nel 1975 può contare su 102.688 aderenti, affermandosi come il primo sindacato nella scuola media, se pure in un contesto storicamente caratterizzato da bassa sindacalizzazione e alta

«Scuola e Città» n. 2, 1975.

234 *La questione del ruolo degli insegnanti*, (Lotta Continua Torino), s. d. (1972-73), in CSPG, s. Malraoda, UA 1.

235 Luciano Aguzzi, *Abilitazione degli asini? L'esperienza dei corsi abilitanti*, Mazzotta, Milano 1976.

236 Alla rapida espansione del sistema scolastico si somma la bassa capacità di assorbimento dei laureati nel mercato del lavoro, che ha portato, sul finire degli anni sessanta, a fare della scuola la destinazione professionale per oltre il 60% dei laureati. Cfr. M. Barbagli e M. Dei, *Le vestali della classe media*, cit., p. 15.

237 Mario Gattullo et al., *Dal Sessantotto alla scuola. Giovani insegnanti tra conservazione e rinnovamento*, Il Mulino, Bologna 1981. Cfr. anche M. Dei, M. Rossi, *Sociologia della scuola italiana*, Il Mulino, Bologna, 1978.

frammentazione corporativa²³⁸. Le fonti interne all'amministrazione scolastica mostrano come gli schieramenti interni alla categoria, che si polarizzano davanti alla contestazione e che attraversano ogni collegio docenti, seguano soprattutto la linea sindacale: da una parte i sindacati confederali, dall'altra i sindacati autonomi.

Tra le carte ministeriali le trasformazioni della categoria insegnante sono testimoniate dalle risposte date dai vari collegi alla contestazione. In un istituto tecnico di Treviso, davanti alla "classica" carta rivendicativa presentata dagli studenti, i professori si mostrano disponibili al dialogo:

Il collegio dei professori, prendendo atto della situazione che s'è venuta a creare in questi giorni nell'istituto, caratterizzata dalla sospensione delle lezioni e dalla loro sostituzione con gruppi di studio, nel quale gli alunni hanno cercato di concretizzare in varie carte rivendicative la loro esigenza di un profondo mutamento delle strutture scolastiche e dei metodi didattici tradizionali, pur sottolineando il modo piuttosto confuso e contraddittorio con cui s'è venuta esprimendo, ritiene che tale volontà non può essere valutata superficialmente solo come incompreso ed inconcludente ribellismo, ma anche come espressione di un disagio profondo, che investe tutta la nostra società e di riflesso la scuola, che ne è uno dei nodi più complessi.

Conseguentemente giudica doveroso dare una risposta alle richieste degli studenti, sicuro che solo in un lavoro comune e critico di ricerca è possibile superare certe attuali strozzature del processo di democratizzazione della scuola, e avviare insieme, forze docenti e discenti, un lavoro costruttivo capace di portare avanti un'ipotesi di riforma dell'attuale struttura scolastica. [...] Quanto al problema, che è all'origine della stessa agitazione in corso, cioè la regolamentazione del diritto di assemblea, il collegio prende atto che le attuali disposizioni ministeriali negano di fatto la possibilità delle riunioni, là dove non esistono locali idonei, creando discriminazioni tra scuola e scuola e alimentando uno stato di tensione. Il collegio dà quindi mandato alla presidenza di prospettare alle superiori autorità scolastiche l'opportunità di rivedere la normativa in materia. Ritiene infatti fuori luogo tanto la limitazione rigida del diritto di assemblea, quanto la pretesa degli allievi di disporre ad assoluto arbitrio di tale strumento²³⁹.

Non è l'unico caso in cui i docenti progressisti intravedono tra le pieghe della contestazione l'opportunità di dare vita ad una "riforma dal basso" degli studi secondari. Idea non in contraddizione, ma anzi parallela a quella dell'intervento "organico" dall'alto, nell'ottica di disegnare, con questo doppio movimento, una scuola realmente democratica. In questa direzione va ad esempio la mozione approvata dal collegio dei professori dello scientifico

238 Per i dati e la storia della Cgil-scuola cfr. V, Campione, C. Mauceri, O. Roman, *La condizione e il ruolo dei lavoratori nel rinnovamento della scuola*, in *Il sindacato nella scuola*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 51-52, 1975. Gli iscritti alla Cgil-scuola rappresentano, al 1975, circa l'11% della categoria, su una sindacalizzazione del 44% divisa tra 14 sigle più le tre organizzazioni confederali. La Cisl-scuola è il primo sindacato in assoluto (17%), seguito dagli autonomi (12%) ma considerando che la Cgil-scuola è molto debole tra i maestri elementari, il peso dell'organizzazione nella scuola secondaria è di tutto rilievo: qui raccoglie circa il 68% degli iscritti complessivi.

239 Verbale del collegio docenti dell'ITC "Riccati" di Treviso, dicembre 1972, in ACS, MPI, DGIT, b. 12, f. Treviso.

“Righi” di Roma, che sembra destinata più ai gabinetti ministeriali che ai collettivi studenteschi:

I professori si dichiarano consapevoli e partecipi dello stato di disagio degli studenti, in quanto derivante da una sempre promessa e mai attuata riforma organica degli istituti medi superiori; fanno appello al Parlamento perché questa riforma sia al più presto attuata; sottolineano la necessità che la riforma sia organica e che, soprattutto, non scenda, imprevedibile, dall'alto senza aver tenuto largamente conto dell'esperienza, delle esigenze, delle idee di chi nella scuola vive ogni giorno [...] Di fronte alle attuali rivendicazioni studentesche relative all'abolizione delle interrogazioni, del voto, dell'esame, ritengono che: all'abolizione delle interrogazione e del voto e alla loro sostituzione con un “colloquio continuo” si possa anche giungere, ma solo nel contesto di una radicale riforma della scuola che comporti una riduzione del numero degli alunni nelle classi, e nuovi metodi di insegnamento, tali da consentire una più attiva partecipazione degli studenti all'apprendimento²⁴⁰.

L'attesa della riforma “organica” – che assume nel periodo tratti palingenetic²⁴¹ – può servire ad allontanare nel tempo un possibile cambiamento, e spostare in alto le responsabilità, assolvendo il corpo docente dal modificare qui e ora la prassi educativa. Tuttavia gli insegnanti che appoggiano la riforma sono spesso gli stessi che cercano una via di uscita positiva alla contestazione. I documenti citati sono scritti da una minoranza politicizzata della categoria insegnante, che è il motivo per il quale sono conservati negli archivi ministeriali. Tuttavia esprimono posizioni che il ministero fa difficoltà a liquidare come estremiste, dal momento che sollevano questioni discusse in tutte le sedi, in *primis* quelle governative. Il fatto che interi collegi si esponano, esprimendo formalmente un punto di vista polemico verso il governo e di apertura verso gli studenti, è il segno di un cambiamento che investe l'intera istituzione scolastica. Un cambiamento che può ridimensionare il giudizio di chi, come Giovanni Genovesi, ha parlato di una complessiva «tenuta conservatrice degli insegnanti al '68». Per lo studioso di pedagogia i docenti, in bilico tra il ruolo dell'impiegato d'ordine e l'educatore, avrebbero finito per rimanere sulla strada, più semplice e meno rischiosa, dell'insegnamento tradizionale²⁴². Tuttavia, l'immagine di un corpo docente chiuso a riccio davanti al Sessantotto andrebbe quanto meno rivista, a fronte di un vasto panorama documentario in grado di mostrare le risposte molteplici nelle diverse sedi scolastiche.

È vero però che le velleità riformatrici degli insegnanti si trovano schiacciate tra le pressioni giovanili e una normativa stringente, per molti aspetti ferma agli anni venti, in particolare in merito allo stato giuridico del personale scolastico. Nonostante la libertà di insegnamento

240 Nota scritta dai professori del liceo scientifico “A. Righi” di Roma, 12 marzo 1970, in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 41, f. 1145, Roma. Liceo scientifico “A. Righi”, ordine del giorno del collegio dei professori.

241 Sottolinea Galfrè come la riforma Gentile continui a rappresentare, anche nell'Italia Repubblicana: «il mito dell'intervento organico, in grado di modellare lo Stato e la società attraverso la scuola». Cfr. M. Galfrè, *Tutti a Scuola!*, cit., p. 26.

242 G. Genovesi, *I professori*, in Tina Tomasi et al., *La scuola secondaria in Italia (1859-1977)*, Vallecchi, Firenze 1978.

sancita dalla costituzione, è ancora ben radicata «la concezione, che era stata del fascismo, che il docente fosse piuttosto un impiegato o al massimo un funzionario che esegue le disposizioni delle autorità superiori»²⁴³. Anche interpretando in maniera flessibile le normative, i docenti innovatori si trovano davanti, almeno apparentemente, limitati spazi di manovra. Molti aspetti, tra cui la valutazione e i programmi – su cui pesa l'esame di Stato, che stabilisce un *corpus* di nozioni piuttosto vincolanti – risultano difficilmente aggirabili. In questo senso i Decreti delegati, che affrontano lo stato giuridico e le sperimentazioni, rappresentano un significativo, per quanto parziale, momento di svolta.

Sperimentare, ma come?

È inoltre vero quanto affermano alcuni insegnanti di Ivrea, in merito alle difficoltà di tradurre la spinta al cambiamento in metodo didattico:

Gli allievi giustamente chiedono che gli insegnanti applichino nuove tecniche di insegnamento (p. es.: i gruppi di studio). Ma la stragrande maggioranza degli insegnanti non è preparata ad applicare nuovi metodi didattici. Chiediamo che vengano urgentemente istituiti corsi di aggiornamento didattico, in cui si possano apprendere le nuove tecniche di insegnamento, per insegnanti di tutte le materie. Vogliamo ancora sottolineare, tuttavia, che qualunque possibilità concreta di rinnovare l'insegnamento è subordinata alla diminuzione del numero massimo di allievi di ogni classe²⁴⁴.

La mancanza di formazione del professore secondario, che ha visto, con le parole di Santoni Rugiu, «confinare la propria preparazione professionale in un facoltativo addestramento di formulette conservatrici», e il difficile contesto materiale dell'insegnamento, non favoriscono l'invocato passaggio del docente da “trasmettitore di cultura” a “operatore culturale”²⁴⁵. Tra gli insegnanti si diffonde spontaneamente una richiesta di aggiornamento: i professori “fanno da sé”, a volte incontrando la ricchezza di inventiva della comunità scolastica, a volte proseguendo in un lavoro irto di ostacoli. È significativo che nel corso degli anni settanta si moltiplichino le pubblicazioni nate per rispondere a questa pragmatica richiesta di nuove “tecnologie educative”. In una di queste, dal titolo esemplificativo, *Scuola senza cattedra*, si riassume l'interrogativo di centinaia di docenti cosiddetti “democratici”: «una volta superata la lezione cattedratica, con cosa sostituirla?». Malgrado le difficoltà l'autore insiste – con parole quanto

243 A. Santoni Rugiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, cit., p. 159.

244 Nota dei professori dell'Itis “C. Olivetti” di Ivrea, cit.

245 A. Santoni Rugiu, *Il professore nella scuola italiana*, cit., p. 344. Sulla mancata professionalizzazione del professore secondario cfr. inoltre Pietro Causarano, *La formazione e l'aggiornamento degli insegnanti secondari nell'Italia Repubblicana: una prima ricognizione*, in Giuseppe Bosco, Claudia Mantovani, (a cura di), *La storia contemporanea tra scuola e università*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.

mai attuali – sulla necessità di un’innovazione, pena la sconfitta della scuola: «se è forse impossibile che la scuola anticipi la società, senz’altro negativa è una scuola che si attarda su modelli che la società ha largamente superato»²⁴⁶.

Tra le maglie dei regolamenti si avviano così numerose sperimentazioni didattiche, le quali finiscono per divenire uno dei tratti caratterizzanti, per quanto poco studiati, della scuola del periodo. Ma sebbene le esperienze non manchino, queste restano il più delle volte isolate e incapaci di promuovere un metodo generalizzabile. Nonostante i tentativi di raccordo fatti da riviste come «Scuola e Città» e dai sindacati confederali, il quadro sperimentale resta frammentato, tanto da portare i suoi detrattori a parlare di “sperimentalismo selvaggio” nella seconda metà del decennio.

Impossibile riassumere in questa sede il quadro delle sperimentazioni che interessano la scuola secondaria, intrecciate con le esperienze “pilota” dei bienni unitari promossi dal ministero. L’esempio del liceo scientifico “Castelnuovo” di Roma può riassumere le linee generali che accomunano diverse realtà sparse: la riorganizzazione unitaria dei contenuti didattici in favore dell’interdisciplinarietà, un modello di studio basato su ricerche a gruppi, il lavoro collegiale dei docenti, una riforma dei criteri di valutazione, la discussione continua su metodi e contenuti con gli studenti²⁴⁷. Il collegio dei professori stabilisce collettivamente i criteri da seguire in questo percorso di rinnovamento didattico:

1. Così come suggerisce la stessa introduzione dei programmi ministeriali si operi una scelta all’interno dei programmi medesimi; questa scelta sia operata insieme ad insegnanti ed alunni, e sia guidata dal criterio di lavorare sugli argomenti più importanti, attuali e interessanti.
2. La scuola non instilli più un atteggiamento passivizzante di ascolto delle lezioni, memorizzazione e ripetizione delle medesime; ma solleciti la ricerca attiva e critica sugli argomenti su cui si lavora.
3. La scuola non costringa più gli alunni a lasciare fuori dai cancelli i loro reali interessi, ma li aiuti ad approfondirli, discuterli svilupparli, accogliendo senza riserve tutte le problematiche che i giovani sentono.
4. Gli insegnanti non assumano come criterio di giudizio degli allievi la propria personalità e i propri valori; ma rispettino quelli dei giovani e si considerino come dei tecnici competenti in certe materie, il cui compito è di porsi al servizio dei giovani e rispondere alle loro esigenze²⁴⁸.

246 Ettore Gelpi, *Scuola senza cattedra*, cit., p. 28.

247 *Il caso “Castelnuovo”*, cit., cfr. inoltre M. Insolera, M. Martelli, M. Themelly, *La sperimentazione del “Castelnuovo”*, in «Scuola e Città», n. 3, 1973. I professori spiegano che il lavoro si è basato: «sulla organizzazione di gruppi di lavoro, la verbalizzazione del lavoro scolastico, l’autocorrezione delle esercitazioni, l’abolizione del sistema corrente di voti. Nessuno alunno di queste classi è stato, per quanto ricordiamo, rimandato a settembre; certamente nessuno respinto».

248 *Bollettino del sindacato scuola Cgil*, II, Roma, n.1, 1971, cit. in AA VV, *Chi insegna a chi?*, cit. p. 201-202.

Dopo il Sessantotto si assiste alla nascita di un associazionismo politico degli insegnanti, che sfugge dai contorni sindacali. Alcuni insegnanti della nuova sinistra mostrano sfiducia verso l'“uso alternativo della scuola” così come descritto dai docenti del “Castelnuovo”. Si critica chi, muovendosi su un piano esclusivamente didattico, finisce per promuovere «il socialismo in una scuola sola» con metodi diversi di selezione, magari basati su contenuti “di sinistra”, oppure esalta il metodo assembleare studentesco. Questi docenti riproducono lo stesso dibattito interno ai movimenti giovanili sulla possibilità o meno di utilizzare la scuola a fini rivoluzionari²⁴⁹. Altri affrontano invece in modo pieno la questione pedagogica. A Torino, dove è influente il Movimento di Cooperazione Educativa, l'“Assemblea Insegnanti Medi” afferma l'esigenza di un rinnovamento della scuola soprattutto sul piano didattico, avanzando la proposta del “voto unico”:

Essa non è una scelta genericamente provocatoria (pure se ci sta bene che essa abbia anche una funzione provocatoria) né vuole essere il moralistico rifiuto a sancire per conto nostro quella selezione che comunque, la società dentro e fuori la scuola, opererà lo stesso; ma piuttosto è l'unica che ci consente al tempo stesso di restare all'interno delle leggi vigenti e di annullarne i deleteri effetti rispetto alla nostra opera educativa. Solo nella misura in cui è possibile saldare la nostra analisi critica sulle strutture della scuola e della società in cui viviamo ad un lavoro di sperimentazione, di ricostruzione di una realtà scolastica “diversa”, è possibile che il nostro lavoro abbia una valenza “pedagogica” oltretutto “politica”. Il voto unico è un piccolo, insufficiente, ma indispensabile passo su questa via²⁵⁰.

Un coordinamento si forma anche tra quelle sperimentazioni approvate dal ministero a partire dal 1970. Nonostante il valore indiscutibile di alcune esperienze, queste si muovono tra mille ostacoli, non riuscendo a uscire dal carattere di eccezionalità²⁵¹. Un aspetto criticato dagli stessi studenti, che parlano di «una scuola d'oro in una società di merda»²⁵². Paradigmatico quanto scritto nel 1973 dai giovani del Liceo Unitario Sperimentale di Roma, che svela il difficile rapporto tra sperimentazione e contestazione:

1. Gli sperimentali sono limitati nel numero e non coinvolgono quindi la massa degli studenti i cui problemi restano insoluti.

2. Gli studenti che li frequentano sono in gran parte figli di “intellettuali di sinistra” della media e alta

249 Solo a titolo di esempio cfr. «Bollettino del Collettivo Insegnanti Bernocchi», Legnano, giugno 1972, in Feltrinelli, b. 54, Movimento degli studenti medi – Milano 2 – 1966-78.

250 Documento a firma “Assemblea insegnanti medi”, (vicini al gruppo piemontese del MCE), s. d. ma dei primi anni settanta, in CSPG, s. Perona, UA 1.

251 Gruppo di Lavoro del XXII liceo scientifico di Roma, *L'altra sperimentazione. Un contributo al dibattito per avviare il processo di Riforma*, Emme Edizioni, Milano 1976. L'opera racconta la sperimentazione del XXII liceo. Si menzionano incontri tra i primi bienni sperimentali approvati dal ministero nel 1970.

252 Così i ragazzi del XXII liceo alla stampa, cfr. «Paese Sera» del 29 febbraio 1972, cit. in Ivi, p. 23.

borghesia, perché la parola sperimentale non offre alle masse giovanili la sicurezza di un istituto che dia una qualificazione professionale.

3. I figli degli “intellettuali di sinistra” convergono da ogni zona cittadina, mentre i figli dei lavoratori, per evidenti ragioni economiche, si dirigono verso le scuole di zona, mancanti di ogni struttura e servizio

Quindi queste scuole “innovatrici” e “rivoluzionarie” non sono che gabbie di cristallo e sono isolate sempre più dalla realtà delle masse²⁵³.

Anche un’inchiesta interna al liceo “Castelnuovo” mostra luci e ombre del «radicale rinnovamento dei metodi di insegnamento» avviato nella scuola. Alcuni professori lamentano la mancanza di aggiornamento, mentre i giovani si esprimono favorevolmente per discussioni e lavori di gruppo, ma criticano la persistenza di astrattezza e nozionismo²⁵⁴. I più politicizzati affermano di essere indifferenti alle sperimentazioni, perché ritengono impossibile una riforma settoriale della scuola, mentre una giovane afferma: «In confronto alle altre classi, quelli delle sperimentali sono avvantaggiati». Aggiunge che questi «sottraggono le poche attrezzature dell’istituto agli altri corsi», cogliendo il punto dolente delle sperimentazioni: quello del finanziamento e degli organici²⁵⁵. La voce di uno studente, se pure isolata, lamenta la dispersività del lavoro scolastico, dovuta «al clima di tensione e alle frequenti interruzioni nell’interno della scuola dovute a manifestazioni, scioperi, cortei ormai troppo frequenti ed incontrollati, spesso senza un motivo serio che li giustifichi, che interrompono la continuità del lavoro»²⁵⁶.

Nella scuola secondaria non si svilupperà quindi niente di simile a quanto rappresenta il MCE nella scuola primaria²⁵⁷. E non è un caso che i professori secondari guardino proprio verso i gradi inferiori d’istruzione alla ricerca di risposte. Oltre alla nota scuola di Barbiana si può ricordare la scuola democratica del maestro Mario Lodi²⁵⁸, le esperienze antiautoritarie di Elvio Facchinelli e Lea Melandri²⁵⁹, l’antipedagogia di De Bartolomeis²⁶⁰, l’attivismo di Bruno Ciari²⁶¹, e molti altri educatori, i cui testi vengono continuamente ristampati per un pubblico

253 *Proposta di lotta del Movimento Studentesco per gli istituti sperimentali*, Collettivo MS LSU (Roma), 19 dicembre 1973, in LSU.

254 AA. VV., *Inchiesta al liceo ‘Castelnuovo’: tradizione o innovazione?*, pref. di G.B. Salinari, Germese, Roma 1970.

255 *Profilo delle scuole secondarie: Castelnuovo*, cit.

256 *Il caso “Castelnuovo”*, in «Scuola e città», XXIII (1972), n.1,

257 Per la storia dell’attivismo pedagogico in Italia e del processo di politicizzazione del MCE seguito al Sessantotto, cfr. Giorgio Bini, *La pedagogia attivistica in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1971.

258 M. Lodi, *Il paese sbagliato. Diario di un’esperienza didattica*, Einaudi Stampa, Torino 1970.

259 E. Facchinelli et al, *L’erba voglio*, cit. In particolare, l’esperienza molto discussa dell’asilo autogestito di porta Ticinese.

260 F. De Bartolomeis, *La ricerca come antipedagogia*, Feltrinelli, Milano 1972; id., *Orientamenti attuali per la scuola primaria*, Loscher, Torino 1967.

261 Bruno Ciari, *Le nuove tecniche didattiche*, Editori Riuniti, Roma 1961. Testo fondamentale per la diffusione

composto anche dai docenti del grado secondario. È anche questa una piccola rivoluzione pedagogica, che capovolge lo schema precedente per cui: «L'insegnante di liceo scimmiettava il professore universitario, l'insegnante della scuola o dell'istituto tecnico scimmiettava il collega del liceo, con il risultato che nessun insegnamento, con l'ambizione di mirare sempre più in alto, rimaneva adeguato al compito didattico della scuola»²⁶². Adesso si guarda soprattutto alle esperienze di base. I professori del liceo sperimentale XXII, alla ricerca di nuovi modelli di insegnamento, si incontrano con Tullio de Mauro. Secondo la loro memoria ironica, il linguista li esorta a guardarsi dai limiti dello spontaneismo, paragonando il lavoro che li attende a «chi vuole imparare a remare trovandosi già su una barca in alto mare», ed invitandoli a «bocciare, bocciare, bocciare questi figli della borghesia». Dopo la delusione dell'«esperto» i giovani docenti si muovono verso le scuole di base, in particolare il «gruppo borghetto-prenestino 90» che ha lavorato con don Roberto Sardelli nella scuola 725, nata per i ragazzi baraccati, da cui apprendono «un diverso concetto di cultura che vede la scuola restituita al suo ruolo di servizio sociale»²⁶³.

L'innovazione scolastica procede così per strappi, a tentoni, utopie, e soprattutto concessioni fatte al movimento studentesco. Nel 1977 Guido Contessa, psicologo esperto di questioni educative, prova a fare un bilancio dei tentativi di innovazione didattica di quasi un decennio, portati avanti per prove ed errori: alla fase critica dell'«iconoclastia sessantottesca», si è approdati a quella del «modello alternativo», rappresentata «dall'accettazione della democrazia scolastica da parte dei giovani, all'entrata in massa dei genitori nella «questione scolastica», dalla diffusione di sperimentazioni pedagogiche fino agli angoli più remoti della penisola, al dilagare di studi, ricerche e proposte sul tema dell'innovazione educativa». Per Contessa, nel paese e tra gli operatori scolastici è stato raggiunto un accordo di massima su alcuni principi di fondo, quali il pluralismo, la democrazia, l'apertura sociale della scuola contro il suo tradizionale isolamento, la centralità delle motivazioni degli alunni:

Parlare in classe di un problema del quartiere, invitare un genitore a raccontare qualcosa circa il suo lavoro, incontrarsi con amministratori locali, sono cose che avvengono sempre più spesso e non scandalizzano che retribuiscono minoranze. Raggiunto dunque un accordo generale sulle linee di fondo della «nuova scuola», siamo ora di fronte al problema di «come farla» concretamente. [...] Non possiamo non esprimere qualche dubbio malizioso che questa incertezza sul «come», nascondano in realtà radicati dissensi sul «se e cosa fare», cioè che l'umanesimo progressista raggiunto in tempi recenti non sia altro che una tregua verbale, parolaia e astratta e che dietro alle difficoltà pratiche di portare avanti

delle tecniche attivistiche di Freinet nella scuola tra gli insegnanti di sinistra, ristampato non a caso nel 1966, e ancora nel 1971.

262 A. Santoni Rogiu, *Il professore nella scuola italiana*, cit., p. 211.

263 Il racconto in *L'altra sperimentazione*, cit., p. 27-30.

l'innovazione si nasconda la scarsa volontà di farla davvero²⁶⁴.

Resistenza passiva del corpo docente? Oppure, ancora una volta, istituzioni ferme e società in movimento? Alcune fonti sembrano confermare la paralisi delle “alte sfere” durante i primi anni settanta. Quando si avanzano ufficialmente proposte congiunte tra docenti e studenti, il ministero tende a bloccare le richieste più avanzate. Non solo per motivi strettamente politici, ma anche per questioni burocratiche. Le proposte di lavoro didattico avanzate dalle singole scuole finirebbero, a detta dei “direttori generali” e degli uomini del gabinetto, per mettere a rischio il valore legale dei titoli di studio. Del resto, l'alta burocrazia rappresenta il vero elemento di continuità nel governo della scuola: dato il ricambio dei ministri, e nell'attesa messianica della riforma, questa finisce per privilegiare una logica amministrativa²⁶⁵.

Si consideri solo l'esempio dell'istituto tecnico per il turismo di Milano, dove il preside approva la proposta della “frequenza non obbligatoria” presentata dai giovani nel 1971. L'idea è che siano i singoli docenti a formulare un programma didattico, mentre gli studenti possano muoversi liberamente tra le classi e i corsi, costruendo un piano di studi relativamente aperto: per il preside è un modo di «responsabilizzare i giovani», per gli studenti di rompere tempi e spazi della scuola tradizionale. È un modello che si avvicina a quello inglese della *High school*, assai discusso anche in Italia, in particolare sulla possibilità di disporre di *curricoli* non più rigidi, ma composti da “materie opzionali ed elettive”²⁶⁶. Una volta arrivata agli uffici ministeriali la proposta è considerata irricevibile: si impedisce a queste esperienze di divenire e fare sistema²⁶⁷. Nello stesso anno il provveditore di Bologna propone di istituire un “Ufficio addetto alla sperimentazione didattica”, con particolare riferimento all'istruzione tecnica. L'intento è favorire gli incontri tra i docenti secondari con l'università di pedagogia, oltre che offrire corsi e materiale di aggiornamento didattico²⁶⁸. Dal gabinetto ministeriale si risponde

264 G. Contessa, *Lavoro di gruppo e ricerca. La scuola come centro di ricerca*, La scuola, Brescia 1977, p. 12.

265 Osservando le divisioni del gabinetto del MPI all'ACS emerge l'importanza di questi funzionari, a capo delle direzioni generali che ricalcano le divisioni ordinamentali (istruzione classica scientifica e magistrale, istruzione tecnica, istruzione professionale). Questi alti burocrati presentano un profilo al confine tra politica e dirigenza amministrativa, molto simile, come biografia, a quello dei prefetti. Rispetto alle agitazioni scolastiche i direttori generali decidono le ispezioni, tengono le comunicazioni tra scuole e ministro, avviano inchieste, controllano le segnalazioni delle prefetture e dei carabinieri.

266 Tra i migliori libri che ricostruiscono questo dibattito V. Telmon, *La scuola secondaria in Italia*, cit. e G. Gozzer, *rapporto sulla secondaria*, cit.; cfr. inoltre G. Lovascio, *E la “seconda ondata” passò: storia della mancata riforma “globale” dell'istruzione secondaria superiore in Italia (1968-1972)*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, anno accademico 2015/16.

267 Si veda la pratica che contiene sia i verbali del consiglio di presidenza dell'ITT di Milano che i volantini studenteschi, 12 febbraio 1971, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

268 Proposta del provveditorato agli studi di Bologna, 16 novembre 1970, in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 4, f. 133, *Bologna. Febbraio pedagogico bolognese*.

freddamente come «questo è il momento meno adatto ad istituire in quella sede tale ufficio, in riferimento sia alla situazione locale (basti ricordare le manifestazioni di contestazione verificatisi presso gli istituti “Marconi” e “Belluzzi”), sia all’attuale fase di elaborazione e approvazione di apposito strumento legislativo (il disegno di legge-ponte²⁶⁹)». Mentre il disegno di legge cade, permane la paura della politicizzazione delle sperimentazioni, che spinge gli uffici centrali ad una cautela che rischia di tramutarsi in immobilismo.

A partire dai tardi anni settanta la “scuola del Sessantotto”, che acquista il significato ulteriore di “scuola della sperimentazione”, diviene un obiettivo polemico per una parte del mondo politico. Il dibattito si ripropone in sede storiografica. Sulle sperimentazioni degli anni settanta insiste negativamente Scotto di Luzio, che parla di «una gestione del quotidiano scolastico sulla base dell’incontro compromissorio tra sindacati e burocrazia ministeriale». Lo studioso, riproponendo l’immagine della “decadenza” della scuola italiana, interpreta quegli anni come un periodo di «frammentazione di modelli culturali prestigiosi lungo le linee infinite dell’innovazione individuale, delle idiosincrasie degli insegnanti, della loro crescente disperazione»²⁷⁰. Le ambivalenze del processo sperimentale sono sottolineate, da un punto di vista opposto, anche da Giuseppe Ricuperati, che insiste sul ruolo positivo della sindacalizzazione del corpo docente:

La sperimentazione fu un’avventura esaltante e qualche volta stramba, che non era facile contenere perché aveva una forte connotazione ideologica e un consenso diffuso, che arrivarono alla complicità fra le due componenti essenziali, gli studenti e gli insegnanti. Si trattò di una stagione ricca di creatività ma fioriera di crisi, che diventò inevitabile quando le due componenti persero la politica come tensione comune e rientrarono nelle loro differenze. Certamente la sperimentazione non si può ridurre solo a questo significato. Era anche qualcosa di più profondo e più serio, che gli insegnanti più avvertiti, le loro associazioni e organizzazioni sindacali avevano ugualmente pensato, ma per tempi più lunghi e complessi. La riforma non poteva nascere dall’alto come Minerva dalla testa di Giove²⁷¹.

La sperimentazione come prova di una riforma mai arrivata rischia di essere una chiave di lettura che si sofferma più sulla scuola mancata che sulla scuola reale. Tuttavia, è innegabile la “solitudine” dello sperimentatore, costretto ad agire dentro una scuola immutata negli ordinamenti, come ricorda Pietro Causarano:

Si tende oggi a sottolineare per esempio – esprimendo opinioni diametralmente diverse in materia – la trasformazione avvenuta nella scuola sul piano didattico e delle sue innovazioni nel passaggio dalla centralità dell’insegnamento e quella dell’apprendimento e della sua modularità, dopo gli anni sessanta-

269 Risposta del gabinetto generale per l’istruzione tecnica, 30 gennaio 1971, in *ibidem*.

270 A. S. di Luzio, *La scuola degli italiani*, cit., p. 365.

271 G. Ricuperati, *Storia della scuola in Italia*, cit., p. 328.

settanta. Si valorizzano o si contestano le sperimentazioni elaborate dalle “scuole alternative” in quegli anni, senza porsi il problema di cosa abbiano significato per esse la continuità organizzative e istituzionali della scuola gentiliana, i vincoli finanziari centralisti e le resistenze politiche, amministrative e culturali che l’hanno accompagnate, a cominciare dalla mancata professionalizzazione dell’insegnante secondario, cioè il territorio della viscosità storica della “scuola ufficiale”²⁷².

Sebbene, come ricorda Ricuperati, la spinta innovatrice del periodo resse finché fu mossa da una tensione politica – durata però oltre un decennio – l’impressione è che qualcosa di quella stagione si sia sedimentato nel senso comune educativo.

Cattivi maestri

Nei primi anni settanta gli ispettori centrali sottolineano a più riprese il ruolo dei professori nell’alimentare la contestazione, come annotano gli ispettori in visita a Bologna: «Il malcontento e la violenza trovano alimento dal fatto che nel corpo insegnante esiste una nutrita ala conservatrice chiusa ad ogni istanza, in contrasto con quella parte dello stesso corpo docente che tenta nuove sperimentazioni, mentre nel contempo sono presenti alcuni elementi radicalmente eversivi»²⁷³.

La burocrazia ministeriale appare davvero ossessionata dai docenti politicizzati. Considerati la quinta colonna del movimento studentesco nel campo avversario, questi «elementi eversivi» finiscono per divenire il “capro espiatorio” della contestazione, subendo pratiche al limite dell’inquisitorio: ispezioni durante le lezioni, prove scritte e registri passati al setaccio, interrogatori ad alunni e colleghi. Se ne trovano tracce sparse nelle carte ministeriali, in cui sono additati come “sobillatori” dei giovani, giudicati più per la condotta morale che professionale. Spesso sono ritenuti manchevoli sotto aspetti “formali” che nascondono forme di controllo politico, quali l’assegnazione dei voti o la corretta tenuta dei registri di classe.

I docenti finiscono per pagare un prezzo più alto di quello degli studenti per le loro scelte fuori dagli schemi. Se pure impossibile da quantificare, la non eccezionalità del fenomeno dei trasferimenti a carattere punitivo emerge in alcune pubblicazioni coeve a carattere militante, che riportano ampie casistiche, distribuite un po’ in tutti i gradi di istruzione²⁷⁴. Il controllo sul corpo docente si fa più stringente dopo l’apparente rilassatezza del Sessantotto, nella forma di un continuo richiamo alla responsabilità, evidente anche dentro la “maxicircolare” Misasi del

272 Pietro Causarano, *Un progetto non sempre condiviso. La scuola dell’Italia unita*, in «Zapruder», n. 27, 2012.

273 Relazione degli ispettori centrali P. B. Ambri e R. Rovinazzi, *Stuazione della contestazione scolastica nella città di Bologna*, 15 marzo 1971 in ACS, MPI, DGIT, b. 3, f. Bologna.

274 Oltre al già citato A. Chiama Et al, *Chi insegna a chi?*, cfr. anche Giosuè Calabria, Gilberto Monti, *La Pelle dei professori. Per una tipologia della repressione nella scuola*, Feltrinelli, Milano 1972. Ampio spazio alla repressione ministeriale dei docenti innovatori è data da M. Galfrè in *Tutti a scuola!*, cit., p. 235-239.

20 settembre 1971²⁷⁵.

I regolamenti disciplinari di epoca fascista sono confermati, la lettura dei quotidiani in classe è tollerata, ma con cautela, data la «varietà degli orientamenti degli organi di stampa», e il pericolo di «influenza proselitistica». Anche su assemblee e dibattiti si esprimono riserve: «nessuna scelta ideologica può essere proposta o imposta dall'esterno né in modi palesi né in modi surrettizi», scrive il ministro a tutti i presidi²⁷⁶. Risulta evidente la paura della politicizzazione dell'insegnamento e di una saldatura tra corpo docente e movimento studentesco. Parallelamente si rispolverano i vecchi metodi ricattatori, come testimoniato da una circolare che rimarca l'importanza delle note di qualifica annuali, cioè il dispositivo con cui i presidi valutano i professori, influenzandone la carriera e controllandone i comportamenti, poi abolite nel 1974²⁷⁷. Questa stretta è facilitata da uno stato giuridico in cui i doveri del personale scolastico sono «in parte enunciati in norme positive, in parte si ricavano dalla formula del giuramento, ed in parte sono ricavati *al contrario* dalle norme che puniscono le infrazioni disciplinari»²⁷⁸. I «doveri deontologici» sono da osservare anche fuori da scuola, perché la condotta morale «potrebbe avere ripercussioni sul decoro e il prestigio dell'amministrazione»²⁷⁹. Il ministero può utilizzare la formula totalmente arbitraria dell'"incompatibilità oggettiva con l'ambiente", per decidere unilateralmente i trasferimenti dei docenti scomodi, come in effetti succede.

Un caso emblematico, forse il più discusso al tempo, è quello che riguarda la professoressa Giuliana Cabrini Cordero, trasferita d'ufficio dal "Carlo Alberto" di Novara, liceo "bene" di una cittadina cattolica di provincia²⁸⁰. La professoressa, che ha instaurato un rapporto confidenziale coi ragazzi, è accusata di aver violato il "segreto d'ufficio" per aver posto all'attenzione pubblica i problemi interni del liceo e pubblicato alcune lettere degli studenti²⁸¹. La sua partecipazione ad un corteo studentesco è considerata scandalosa, e il contrasto con la presidenza si acuisce dopo il suo rifiuto di bocciare alcuni allievi. La vicenda assume contorni sessuofobi quando, dopo che alcuni studenti hanno fatto disegni osceni sulla lavagna, la giovane

275 Istruzioni programmatiche per l'anno scolastico 1971-72. Adempimenti didattici e organizzativi. Il testo in *La maxicircolare*, «Scuola e città», n. 9, 1971, cfr. inoltre G. Canestri, *L'ombra della Minerva. Appunti sulla gestione della scuola negli ultimi quarant'anni*, in M. Gattullo e A. Visarberghi (a cura di), *La scuola italiana dal 1945 al 1983*, La Nuova Italia, 1986, p. 269-270; M. Gattullo, *La politica scolastica del centro-sinistra*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1973; G. Gozzer, *Rapporto sulla secondaria*, cit. p. 226-228.

276 Ibidem.

277 Circolare interna n. 493 del 1971. Sulle note di qualifica, cfr. M. Galfrè, *Tutti a scuola!*, cit., p. 263.

278 G. Virga, *Il pubblico impiego*, Giuffrè, Milano 1973, p. 319.

279 Ivi, p. 329.

280 *Contestazione del ruolo e "psicodramma sociale" al Carlo Alberto di Novara*, in A. Chiama et al, *Chi insegna a chi?*, cit., p. 86-100.

281 Giuliana Cabrini (a cura di), *Alla mia "prof" con rabbia*, Gribaudi, Torino 1972.

professoressa affronta la cosa in un dibattito con la classe invece che punirli. Sui giornali di destra si arriva a sostenere che nel giardino della scuola si sotterrano i feti dei bambini, mentre la procura apre un'inchiesta nei suoi confronti per "violazione del segreto d'ufficio" e di "atti contrari alla decenza e turpiloquio"²⁸².

Quello che alimenta la persecuzione politica della Cabrini è il suo protagonismo: rilascia interviste, partecipa a trasmissioni televisive, prende contatti con i sindacati e i collettivi studenteschi, è oggetto di tre interrogazioni parlamentari. Rompere la separatezza della vita scolastica va contro l'idea che "i panni sporchi si lavano in casa", cioè tra le mura degli istituti. La vicenda prosegue per anni, diventando il simbolo di una battaglia nazionale per la libertà di insegnamento. Trasferita prima a Pordenone poi a Pinerolo e infine a Torino, si commette l'errore di disporre l'allontanamento dal liceo "Cavour", dove è radicato il movimento studentesco. Con l'appoggio dei sindacati, gli studenti occupano la scuola in sua difesa, arrivando a scontrarsi con la polizia²⁸³.

Casi simili riguardano anche gruppi di professori, come nel caso del "Toscanelli" di Ostia, dove nove docenti finiscono nel mirino per la politica del "voto unico generalizzato", attuata per la convinzione che «valutare con un numeretto lo sviluppo della personalità dei ragazzi sia assurdo». La cosa diviene pubblica quando le pagelle, tutte uguali, arrivano ai genitori. Segue il trasferimento «per motivi di servizio» del *leader* del gruppo, vicino al Pci e con venti anni di servizio in ruolo²⁸⁴.

Accanto ai docenti provenienti dalle file del movimento sessantottino, o della "vecchia guardia" comunista, si possono trovare, tra le fila dei "cattivi maestri", anche "cattolici del dissenso", a dimostrazione dell'impatto travolgente e trasversale del Sessantotto sulla categoria insegnante. Caso esemplare quello della professoressa Margherita Marmioli, anch'essa insegnante di carriera ma con un passato nella moderata AIMC (Associazione Italiana Maestri Cattolici), accusata di traviare i ragazzi del liceo scientifico di Crema, e trasferita²⁸⁵.

282 *Un ispettore segue l'altro nel liceo e gli studenti "si divertono"*, «La Stampa» 16 dicembre 1971. Nel 1975, la professoressa sarà assolta da tutti i reati contestati: *La "prof" che promuoveva tutti è stata prosciolta da ogni accusa*, «La Stampa», 21 giugno 1975.

283 *Un nuovo veto per l'insegnante trasferita*, «L'Unità», 11 aprile 1972 (sul trasferimento a Pordenone): *Proteste per il nuovo caso Cabrini, occupato e sgomberato il Cavour; La protesta di studenti e sindacati contro l'esilio della prof Cabrini*, «La Stampa», 13 novembre 1973. La vicenda sarà oggetto, a distanza di vent'anni, di un documentario a cura di Rai Tre mandato in onda nel 1992, a titolo «III A affettuosamente compagni». Cfr. *Cara professoressa la rabbia è finita*, «La Stampa», 26 novembre 1992.

284 Sesa Tatò, *Ottanta pagelle a voto unico*, «L'Unità», 26 marzo 1970; *Profilo delle scuole medie secondarie: Toscanelli. Discussione sulla valutazione degli allievi e i metodi per il rinnovamento dello studio*, ivi, 1 dicembre 1972; *In tanti solidali contro un sopruso*, ivi, 7 dicembre 1972.

285 *Il trasferimento di Margherita Marmioli e le lotte degli studenti di Crema*, in A. Chiama et al., *Chi insegna a chi?*, cit., p. 141-191.

Altro caso emblematico quanto avviene al liceo XVI di Roma, dove una professoressa di inglese è contestata per aver letto in classe un libro di poesie scritte da afroamericani²⁸⁶. La donna finisce nel mirino dei giornali di destra con l'accusa di fare «lezioni di genocidio», perché inciterebbe all'odio razziale dei neri contro i bianchi²⁸⁷. Il capo di gabinetto ravvede addirittura gli estremi per il reato di "istigazione a delinquere", in quanto il libro risulterebbe «settaristico, fazioso, incitante all'odio, peraltro neppure corretto sintatticamente, in compenso, idoneo senza dubbio, a gettare le premesse per avviare i giovani più sprovveduti a commettere delitti, quali ad esempio omicidi plurimi per motivi razziali»²⁸⁸. Queste parole, espresse dal più alto funzionario del ministero – Ugo Niutta, che dal gabinetto Misasi è passato a quello di Scalfaro – mostrano come sia intesa la libertà di insegnamento in Italia, e la permanenza di un'idea di scuola come ente morale, mentre la professoressa raccoglie l'ampia solidarietà delle sinistre²⁸⁹. Su tutte queste vicende gioca un ruolo la stampa di costume, che costruisce intorno ai docenti contestatori, e sulle professoresse in particolare, veri e propri *dossier* scandalistici. Sul settimanale «Gente», per citare un ultimo esempio, due professori del "Francesco d'Assisi" di Roma sono accusati di aver trasformato il loro salotto di casa – dove si terrebbero lezioni di ateismo e guerriglia, con tanto di manichino anatomico per le tecniche di violenza urbana – nella centrale della contestazione del liceo²⁹⁰. Il ruolo negativo dei docenti è confermato dall'ispettore, chiamato a risolvere le tensioni nella scuola di Centocelle:

In quel liceo c'è un gruppo di insegnanti che manovrano la situazione strumentalizzando gli alunni per tentare di forzare la mano al collegio dei professori, dei quali il "gruppetto dei 13" costituisce una piccola minoranza, ma che a qualunque costo vuole raggiungere nella scuola obiettivi che ancora non sono contemplati dalla Repubblica Italiana²⁹¹.

I casi di repressione ministeriale rappresentano le pagine più nere – e meno note – della storia della scuola repubblicana, anche perché finiscono per coinvolgere anche docenti non estremisti, ma che hanno assunto comportamenti non canonici davanti alla contestazione. Molti dei casi

286 Il libro incriminato è Gianni Menarini (a cura di), *Negri USA. Nuove poesie e canti della contestazione negro-americana*, Sansoni, Milano 1970

287 Annibale Pizzi, *Dalle nuove didattiche ai tralicci di Sagrate*, «Il giornale d'Italia», 6 maggio 1972.

288 Capo del Gabinetto Ugo Niutta, *Appunto per l'on. Ministro*, 25 maggio 1972, in ACS, MPI, Gab. Scalfaro, b. 25, f. 219, Roma. *Liceo scientifico "XVI"*, *Polemiche a riguardo l'adozione come libro di testo del libro "Negri USA"*.

289 *Una professoressa sotto inchiesta per aver adottato un libro scritto da Negri americani*, «L'Unità», 11 ottobre 1972.

290 Ritagli del settimanale «Gente», in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 41, f. 1141, Roma. *Liceo scientifico "San Francesco d'Assisi"*, *funzionamento*.

291 Relazione dell'ispettore centrale Lorenzo Caldo, 8 febbraio 1971, in ibidem, sottolineato nel testo.

citati riguardano professori in contrasto con i rispettivi colleghi docenti e specialmente con le presidenze. Ma è significativo che le autorità scolastiche intervengano sempre dopo che si è formato un caso pubblico, con tanto di rimostranze delle famiglie sui giornali, secondo il copione cantato da De André in *Bocca di rosa* (1967) che finisce, appunto, con un treno che parte. Dove invece la comunità scolastica dimostra maggiore coesione, esperienze didattiche innovative sviano dal controllo formalistico e non incontrano dirette resistenze dall'alto. Tuttavia l'impressione, soprattutto a sinistra, è che gli episodi punitivi rendano in un colpo vane le parole rassicuranti dei discorsi televisivi e delle circolari dei ministri, che insistono sul necessario svecchiamento della scuola secondaria, senza avere il coraggio di farlo davvero. Può sembrare che infine abbia più peso l'opinione dei rotocalchi che non quella di chi studia e lavora nella scuola.

A parte casi specifici²⁹², nel complesso la categoria non risponde compattamente, e i docenti sottoposti a sanzioni e trasferimenti punitivi rischiano l'isolamento dei propri colleghi. Sarà soprattutto il movimento studentesco a dare loro supporto: in contesti come Crema o Novara le proteste dei giovani in difesa dei propri docenti offrono visibilità a quelle che altrimenti sarebbero rimaste vicende tutte interne all'amministrazione scolastica, oltre a rompere consolidati equilibri di potere locali. Sarà soprattutto il caso del "Castelnuovo" del gennaio 1972, che vedremo meglio tra poco, a favorire una più solida compattezza della categoria davanti al ministero, anche grazie ad una ritrovata unità delle sinistre sul caso. Si allarga la consapevolezza circa la necessità di un nuovo stato giuridico per i docenti, che possa affrancare la professione dai suoi aspetti più antiquati e vessatori.

Nella relazione al convegno nazionale degli insegnanti comunisti, che si tiene lo stesso anno, Giuseppe Chiarante sottolinea l'importanza che la vicenda ebbe nel mobilitare il corpo insegnante, dal momento che «la campagna di destra e gli interventi disciplinari e giudiziari sono stati rivolti anche contro esperienze specificatamente didattiche». Le mobilitazioni sindacali che porteranno ai Decreti delegati sembrano dargli ragione, quando afferma che la risposta introdotta dai docenti italiani «non ha solo il valore di una mobilitazione difensiva contro la repressione: ma sta anche a sottolineare la possibilità di un più ampio sviluppo anche fra gli insegnanti di un movimento di lotta per la trasformazione della scuola»²⁹³.

292 Come nel caso di uno sciopero indetto nel febbraio 1970 nella città di Torino, per denunciare alcuni casi di docenti puniti arbitrariamente. Cfr. il ciclostilato intitolato "Sciopero di protesta e di solidarietà con gli insegnanti colpiti dalla repressione", a firma "Esecutivo Assemblea insegnanti Medi", 6 febbraio 1970, in CSPG, s. Perona, UA 7. Nel documento si menziona una lettera di denuncia firmata da 200 docenti torinesi indirizzata al Ministro Ferrari Aggradi.

293 Convegno nazionale degli insegnanti comunisti, Roma, 11 febbraio 1972, *Relazione introduttiva del compagno Giuseppe Chiarante*, in Archivio Marino Raicich, II, a, 1. (d'ora in poi AMR)

Fascisti

Mentre metà del corpo docente si sente chiamato ad un'azione di rinnovamento e dialogo con i giovani, l'altra subisce la profonda crisi di legittimità, di autorità e di *status*, che colpisce la categoria dopo il Sessantotto. Una crisi riassunta dalle parole del preside del magistrale "Virgilio" di Milano, a commento delle agitazioni dell'istituto:

Il preside fu dichiaratamente scavalcato perché rappresentante di una legge e di un ordinamento che il M.S. non accetta e del quale non riconosce la validità. I Professori si sono visti rifiutati come educatori, in quanto rappresentanti della società borghese, come insegnanti, in quanto trasmettitori di una cultura che serve solo a creare i servi del sistema capitalistico, come lavoratori perché furono costretti alla impossibilità di compiere il loro dovere²⁹⁴.

Secondo la logica del "potere studentesco" i docenti possono essere considerati dei consulenti, degli esperti, in alcuni casi perfino degli alleati, ma mai sono riconosciuti alla guida del processo educativo. Più spesso la logica è oppositiva e l'autorità dei docenti è completamente svuotata. Gli studenti di un liceo scientifico di Roma rivendicano la «Partecipazione attiva degli studenti al consiglio dei professori, non come fiducia nella cogestione democratica fra studenti e docenti, ma come attivo impegno di lotta contro uno degli strumenti repressivi nelle mani delle autorità»²⁹⁵. Ancora più esplicito un volantino napoletano: «Che cosa vuol dire controllo democratico degli scrutini? Vuol dire discutere del problema dei voti in assemblea di corso o di classe, convincendo, o se necessario, *obbligando* gli insegnanti ad attenersi alle decisioni prese democraticamente dalle assemblee degli studenti»²⁹⁶.

Dove lo scontro tra le due componenti si acuisce, i giovani indirizzano la protesta contro i professori considerati "reazionari", definiti su un manifesto apparso davanti le scuole di Forlì come «parà statali con licenza di bocciare», con chiaro intento intimidatorio:

Si ricordino questi parastatali prezzolati che se osano reprimere un solo studente saranno duramente trattati, e che non si provino a prendere un solo provvedimento nei confronti delle classi che disertano le lezioni! Segnalateci nome e cognome e indirizzo di professori particolarmente repressivi perché ai recidivi dedicheremo manifesti davanti alla loro abitazione²⁹⁷.

294 *Osservazioni generali*, 15-20 novembre 1971, cit., sottolineature nel testo.

295 Carta rivendicativa degli studenti del liceo scientifico statale di via Fonteiana, 25 febbraio 1972, in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 41, f. 1146, *Roma. Liceo scientifico di via Fonteiana, delibera del collegio dei professori*.

296 Comitato coordinamento studenti medi (a cura di), *Selezione di classe e controllo democratico degli scrutini*, in «Bollettino studentesco», n. 4, (Napoli), una copia in CDP, corsivo mio.

297 Fotografia di un manifesto murale, s. d. ma del marzo 1971 a Firma "Lotta Continua" allegata ad una riservata

I docenti conservatori impersonano agli occhi dei giovani la scuola autoritaria e la battaglia contro di loro, finalizzata spesso ad espellerli dalla scuola, prende la forma del boicottaggio delle lezioni. Se per adesso la violenza rimane verbale, presidi e professori saranno vittime di gravi aggressioni nella seconda metà del decennio e le prime tracce di questa personalizzazione dello scontro si avvertono già nei primi anni settanta. In un volantino dell'istituto "Santorre di Santarosa" di Torino si afferma:

Il Comitato di Controllo di ogni classe denuncia i seguenti professori non solo di essere professori, ma di servirsi della loro funzione per sfogare su di noi la loro rabbia repressa. I professori in genere pretendono di essere coloro che con un cenno possono farci stare zitti, parlare, tremare, alzare in piedi, sollevare la mano per chiedere di andare al cesso, farci sentire ridicoli e scemi, obbligarci a bisbigliare per non farci scoprire, diventare rossi di vergogna; ci costringono a nascondere il libro sotto il banco, ci schiacciano in ogni senso e ci instillano nella testa le loro idee fasciste che noi dovremmo accettare come giuste, altrimenti ci bloccano con i voti, ci fanno perdere un anno della nostra vita con i voti!

Anche i professori sono i nostri nemici. E siccome dobbiamo imparare a chiamare per nome e cognome i nostri nemici, ecco un elenco di quelli che si distinguono di più. I seguenti professori si staccano un po' dagli altri per avere adottato delle tecniche di tortura individuali [seguono i nomi di 17 docenti]²⁹⁸.

Un manifesto murale affisso nel gennaio 1972 davanti la sede del VIII liceo scientifico di Milano, desta serie preoccupazioni non solo tra il personale della scuola, ma anche in prefettura:

Fuori uno per un mese! Prima vittoria degli studenti di 3^a - 4^a - 5^a D.

Dopo oltre due mesi di scioperi gli studenti del corso D hanno ottenuto una prima parziale vittoria contro il professore "destro" Barrucci. Il provveditore ha messo in congedo d'ufficio, per 30 giorni, Sabatino Barrucci per motivi di "salute". In realtà S. B. ha dovuto farsi congedare perché gli studenti gli hanno reso impossibile insegnare nelle loro classi. Usiamo questa vittoria parziale per estendere la lotta contro i professori "destri". Ora che diversi professori, avvicinandosi la fine del quadrimestre si rimangiano quello che avevano dovuto concedere, dobbiamo insistere per il voto collettivo (applicato anche ai compiti in classe), latino facoltativo (garantito il 6 sulla pagella).

Nella prossima assemblea chiederemo che 7 professori presentino domanda di trasferimento ad altra scuola entro il 30 gennaio e inizieremo una campagna di massa contro questi professori ormai isolati. [segue un elenco di sette nomi sotto la scritta "i magnifici sette", e il primo, quello di Barrucci, è sbarrato]²⁹⁹

Nel liceo milanese avviene il contrario di quanto è successo alle professoressa di Crema e di Novara, sole contro tutti. Qui ad essere isolato è il docente conservatore che rifiuta i "gruppi di

del provveditore che vuole porre l'attenzione su "preoccupanti indizi di future agitazioni", in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 15, f. 469, Forlì. *Propaganda politica nelle scuole*.

298 Volantino degli studenti del "Santorre", s.d. ma post 1970, in CSPG, s. Bobbio, UA 2.

299 Volantino firmato "MS VIII", affisso sulle porte del liceo in data 14 gennaio 1972, in ACS, MPI, DGIT, b.6, f. Milano

studio”, entrando in conflitto non solo con i giovani, ma anche con il preside, che ha fatto notevoli concessioni agli studenti³⁰⁰. Anche al VII Itis un professore, che non intende accettare “voto unico” e interrogazioni programmate, scrive al capo d’istituto:

Non si può assolutamente e preliminarmente accettare la cosiddetta “selezione” alla rovescia o livellamento verso il basso per cui si premiano i somari e si svillaneggiano i capaci. Ed il tragico, se non il comico, è che questi pseudo-alunni che non sono mai in classe, che bighellonano fumando e chiacchierando, che masticano continuamente, sono quelli che pretendono di sapere tutto sull’insegnamento e sui suoi metodi³⁰¹.

Gli insegnanti di destra, anche quando di simpatie neofasciste, tendono a non fare politica a scuola e a non politicizzare l’insegnamento, come invece fanno alcuni insegnanti marxisti. Tuttavia, hanno il compito “facilitato”: gli basta fare appello alla “serietà degli studi” – studi non certo esenti da retoriche nazionaliste – e attenersi ai vecchi regolamenti per rifiutare le richieste studentesche, senza scomodare la politica. Sebbene non manchino i casi, come quello di una professoressa del “Cattaneo”, che non facendo mistero dell’iscrizione al Msi, rimuove le bandiere rosse esposte a lutto dagli studenti, in occasione della morte dello studente Roberto Franceschi, scatenando una polemica senza fine³⁰².

La visibilità acquisita dalle vicende che vedono opporsi studenti e professori di destra mostra in realtà come un certo costume educativo – quello che divide gli alunni tra i “somari” e i “capaci” e difende senza se e senza ma il legame tra selezione e merito – sono ritenuti superati non solo dagli studenti, ma da una parte dell’opinione pubblica e dello stesso ministero, sebbene questo non adotti nei confronti degli insegnanti di destra lo stesso trattamento punitivo riservato ai colleghi contestatori³⁰³.

Più che il profilo del professore reazionario descritto dai volantini studenteschi, si fa spazio la figura del professore attendista, consuetudinario e corporativo, che nella tempesta si aggrappa ai vecchi strumenti: la lezione frontale e il manuale, che rappresentano la continuità della tradizione scolastica³⁰⁴. Adolfo Scotto di Luzio ha insistito sul ruolo positivo di questa vecchia

300 Lo scontro tra il docente ed il preside del VIII liceo è riportato dalla cronaca di Milano: *Sospesi dal ministro il preside e sette docenti di Architettura*, «Corriere della Sera», 24 novembre 1971.

301 Lettera di protesta del prof. Luigi Maggesi al preside del VII Itis di Milano (oggi IIS J. C. Maxwell), s. d. Ma del 1972, in ACS, MI, Gab, Fascicoli correnti 1971-75, b. 459, f. 15620/49.

302 *Occupato l’istituto Cattaneo per una insegnante contestata*, «Corriere della Sera», 14 ottobre 1975.

303 Nel caso dell’“incompatibilità ambientale” riscontrato nei riguardi della professoressa del “Cattaneo”, questa viene trasferita a lavorare negli uffici del provveditorato. In molti altri casi si ricorre più a congedi malattie e pensionamenti che non a trasferimenti.

304 Venturi Claudio, *Professore, permette...? Indagine sui libri al di sopra di ogni sospetto: i testi delle scuole medie superiori*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1972.

classe magistrale, formatisi sotto il fascismo ed entrata nella scuola a guerra finita, «introducendovi uno stile intellettuale ed una sobrietà che ha innalzato un argine alla violenza e all'involverimento culturale degli anni Settanta»³⁰⁵.

È un punto di vista rappresentato al tempo dai sindacati autonomi, che oppongono la tradizione all'innovazione didattica, appellandosi alla libertà di insegnamento. È il “ventre molle” della scuola emerso dalle consultazioni del luglio '70, conosciute come i “quindici punti” di Misasi, con cui il ministro sonda il terreno della categoria in vista della riforma. Il sondaggio porta tuttavia a galla i sospetti del corpo docente per la soluzione unitaria e la democratizzazione delle strutture³⁰⁶. Sebbene l'inchiesta rispecchi più la ristrettezza di vedute delle organizzazioni professionali (come il Sasmi e l'Aimc), che non le posizioni dell'intera categoria, il mondo della scuola sembra esprimere più cautele sulla riforma di quelle mostrate dal mondo politico. In molti sottolineano come per buona parte della base docente «ciò che è nuovo sembra andare bene fino a quando non crea conflitti, non mette in discussione i ruoli tradizionali, non suona come cedimento alle richieste degli studenti»³⁰⁷.

Sebbene è quindi vero, come ha sottolineato Ricuperati, che molti insegnanti si siano trovati schiacciati tra il radicalismo del movimento e la tentazione a tornare “vestali”, la rottura del Sessantotto sta nell'aver innescato una profonda crisi d'identità della categoria³⁰⁸. La contestazione ha messo l'insegnante, il suo ruolo, i suoi metodi e i suoi saperi sulla pubblica piazza, svelandone limiti e difetti. Le parole evocative del poeta Giancarlo Majorini, insegnante al “Berchet” negli anni settanta, sintetizzano bene lo spaesamento dei vecchi professori di liceo:

Dal 1968 i giovani hanno portato uno specchio davanti la scuola e davanti ciascuno; e hanno cominciato ad imprecare, a ridere, ad accusare. Imprecazioni, risate, accuse sono state, in un primissimo tempo avvertite come impertinenza e punite; poi nella crescente difficoltà di punirle, ritorte; a volte, snobbate. Ma lo specchio era lì, lo specchio è lì. Romperlo, come qualcuno ha tentato di fare, non serve: ne portano altri.

In breve: siamo stati costretti a riconsiderare il nostro lavoro, e non come una tranquilla e disciplinata attività con inizio e fine del mistero, ma come un'attività fra le altre, ben riconducibile, al mistero chiaro della società tardocapitalista³⁰⁹.

305 Adolfo Scotto di Luzio, *La scuola degli italiani*, cit., p. 342-343

306 G. Gozzer, *Rapporto sulla secondaria*, cit., p. 208-212. In parte diverse le posizioni dei provveditori, a cui è diretto il questionario del 5 maggio 1971, in cui le ipotesi comprensive sembrano essere tiepidamente accolte. Cfr. M. Amata Garito, *La riforma della scuola secondaria. Elaborazioni ed analisi di un questionario*, Bulzoni, Roma 1974.

307 A. Picciolini, *Insegnanti, riforme, innovazioni*, in «Scuola e città», n. 7, 1971. Più in generale Vittorio Telmon, *La scuola secondaria superiore*, cit.; F. Zanatta, *Il sistema scolastico italiano*, il Mulino, Bologna 1976; Tina Tomasi, *la scuola secondaria in Italia*, cit.

308 G. Ricuperati, *La scuola e il movimento degli studenti*, cit.

309 Intervento di Giancarlo Majorino in E. Facchinelli, L.M. Vaiani, G. Sartori a cura di), *L'erba Voglio, pratica non autoritaria nella scuola*, Einaudi, Torino 1971, p. 218.

Collegialità

La condotta del singolo professore, conservatore o progressista che sia, tende nel complesso a perdere di importanza. Nei collegi docenti degli anni settanta si discute come non si era mai fatto, e uno degli effetti della democratizzazione imposta dal Sessantotto sta proprio nel costringere i docenti alla collegialità. Le richieste studentesche investono i collegi docenti di una autorevolezza che prima non avevano, mentre ora sono chiamati a prendere decisioni improvvise e contingenti, in assenza di indicazioni ministeriali chiare, che prima del Sessantotto non sarebbe stato possibile neanche pensare.

I professori si riunivano di rado, sotto la stretta sorveglianza dei presidi, che mantenevano una posizione di supremazia giuridica, basata su una carriera separata. Oltre a competenze direttive e di coordinamento, il capo d'istituto «vigila sul personale esecutivo e ausiliario», mantenendo un potere intimidatorio tramite lo strumento di valutazione delle “note di qualifica”, poi abolite grazie ai Decreti delegati³¹⁰. Alle soglie della contestazione, quindi, i docenti erano inseriti in un contesto professionale contrassegnato da individualismo, formalismo e gerarchizzazione interna, dove il lavoro collegiale era visto – e a tutti gli effetti era – lavoro non pagato, mentre le sedute e le delibere erano coperte da “segreto d'ufficio”, a conferma della separatezza tra scuola e società.

Adesso non solo i professori politicizzati – pochi ma combattivi – riescono a incidere sulle dinamiche interne agli istituti, ma tutti i docenti sono chiamati a dare una risposta ad una contestazione che li investe di nuove responsabilità: capire cosa è lecito e cosa no tra le richieste dei giovani, che, legittime o meno, sono una realtà difficilmente eludibile. Le parole del provveditore agli studi di Firenze – sicuramente eccezionali, ma ugualmente significative – sintetizzano l'effetto della contestazione sul corpo docente:

Uno dei risultati più chiaramente positivi di queste nuove attività [le assemblee], è rappresentato proprio dall'esigenza, cui devono far fronte i docenti, di discutere collegialmente metodi e contenuti del loro insegnamento, modi di valutazione dei giovani, e riflettere criticamente sui rapporti con i giovani stessi; mai prima, sono state tenute tante riunioni collegiali dei docenti e mai si erano presentate tante occasioni e sollecitazioni a possibili sperimentazioni³¹¹.

Questa dialettica permette la costruzione di uno spazio di cooperazione (o scontro) tra il personale scolastico, dove il preside può anche rimanere nello sfondo. Nei casi più radicali si

310 V. Campione, *La condizione e il ruolo dei lavoratori nel rinnovamento della scuola*, cit.

311 Assemblee studentesche - Relazione trimestrale febbraio-aprile, 5 maggio 1969, Provveditore agli studi di Firenze Marco Tarchi, in ACS, MPI, Gab., Affari Generali, b. 182, f. 3280, *Assemblee studentesche*.

assiste ad una contaminazione dei docenti con le idee di democrazia diretta del movimento studentesco. Ad esempio, il collegio dell'Itis "Olivetti" di Ivrea insiste sul concetto di «autogoverno» della scuola, contro «l'attuale struttura gerarchica che ostacola la libertà di insegnamento»³¹². I docenti contestano il verticalismo dei programmi e avanzano la proposta di sostituirli con una progettazione didattica decisa insieme agli studenti. Affermano inoltre che il preside dovrebbe essere eletto all'interno del collegio, così come il provveditore potrebbe divenire una carica elettiva. In alcuni casi limite si assiste a sperimentazioni in questo senso: in un istituto d'arte di Roma il preside viene sostituito da un organo collegiale composto da 5 docenti, 5 studenti, 3 del personale ausiliario e 3 rappresentanti sindacali. È quanto deciso dal collegio dei professori senza attendere il parere ministeriale³¹³. Anche al "Massari" di Mestre sembra che studenti e insegnanti abbiano eletto in assemblea il nuovo preside – iscritto alla Cgil-scuola – e costretto il provveditore a ratificare la decisione³¹⁴. Si va affermando un'idea di scuola partecipativa, che procede dal basso verso l'alto, e che rompe con l'esercizio individuale della professione docente. Ovviamente, davanti alle innovazioni, «si riaccende la discussione sulla libertà d'insegnamento», come si appunta su un verbale del collegio docenti del liceo "D'Azeglio". Discutendo della proposta studentesca del monte-ore, che chiama in causa l'interdisciplinarietà e la compresenza dei docenti, il preside afferma che «neppure gli Ispettori del Ministero sanno dare una risposta quando si domanda loro se tutti gli insegnanti sono tenuti ad obbedire alle decisioni prese a maggioranza dal Collegio dei Docenti»³¹⁵. La libertà di insegnamento si rivela un'arma a doppio taglio, e nodo difficilmente districabile anche dopo i Decreti delegati.

Tuttavia è grazie a questa dialettica "forzata" tra docenti e studenti che i collegi docenti ratificano un po' ovunque quanto chiesto dal movimento sul piano didattico: il preavviso delle interrogazioni, l'obbligo di un voto pubblico e motivato, l'abolizione di compiti punitivi, l'uso della grammatica per le traduzioni dall'italiano al latino, la riduzione del carico dei compiti, la possibilità di parlare di politica. Conquiste "molecolari", ma che nel complesso abbattano in un sol colpo gli aspetti "borbonici" della vecchia scuola autoritaria, come l'assurda segretezza dei voti, che manteneva gli alunni sotto il "ricatto" dagli insegnanti³¹⁶.

312 Nota dei professori dell'Itis "C. Olivetti" di Ivrea, s.d. ma del 1969/70, in ACS, MPI, DGIT, b. 8, f. Torino.

313 *Preside sostituito da un organo collegiale*, «L'Unità», 1 febbraio 1972.

314 *Una vittoria senza precedenti al Massari di Mestre*, «Lotta Continua», 31 ottobre 1975.

315 Verbale n. 7, seduta 13 giugno 1975, in D'Azeglio, GLMDA 16.

316 Di queste "conquiste" se ne trova abbondante traccia nella documentazione interna della scuola, ad esempio nei verbali del liceo "Gioberti", ma anche in prospetti appositamente stilati dal personale scolastico. Per esempio, sempre a cura del provveditorato di Padova: *Prospetto delle più significative richieste formulate dagli studenti durante le assemblee*, con tanto di accoglimenti e respingimenti, in *Ibidem*.

Polizia e protesta

Il Sessantotto, gli storici e la violenza

Intorno al fenomeno della violenza politica³¹⁷ si sono contrapposte due diverse interpretazioni del Sessantotto: quella del “piano inclinato”, che lo vede come l’origine della deriva terroristica, e quella, speculare, che legge la violenza come fenomeno esplosivo nella fase declinante del ciclo di protesta, quando la scelta minoritaria delle armi non avrebbe avuto più nulla a che spartire col movimento iniziale e le sue spinte ideali³¹⁸. Entrambe queste posizioni, troppo nette, svelano il difficile rapporto della storia, e degli storici, con gli anni settanta. Il collegamento tra Sessantotto e lotta armata è ritenuto da Anna Bravo «una tesi storiograficamente debole ma ideologicamente fortissima: serve poco a capire quegli anni, è perfetta per rappresentarli come *escalation* del terrore, in cui tutto era già scritto fin dalle prime occupazioni universitarie»³¹⁹. Le letture di chi ha voluto distinguere il conflitto sociale dal terrorismo, scartando rigide interpretazioni di causa-effetto, rischiano però di separare il Sessantotto – visto per la sua «connotazione essenzialmente pacifica e pacifista» – dal decennio successivo, troppo spesso rappresentato dall’immagine, anch’essa troppo univoca, di “anni di piombo”³²⁰. Risulta invece utile interrogare continuità e rotture tra ‘68 e post-’68, accettando l’idea che una disponibilità all’uso della violenza è parte della cultura e della pratica dei soggetti collettivi lungo tutta la “stagione dei movimenti”³²¹.

Giovanni de Luna ha suggerito come la violenza è *scoperta* dagli studenti in seguito agli

317 Sulla categoria di violenza politica, o “violenza politicamente motivata”, cfr., B. Armani, *Italia anni settanta. Movimenti violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, «Storica», n. 32, 2005; cfr. Simone Neri Serneri, (a cura di), *Verso la lotta armata*, il Mulino, Bologna 2012. Si veda anche A. Ventrone, *L’assalto al cielo, Le radici della violenza politica*, in G. de Rosa, G. Monina, (a cura di), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, cit.; Vittorio Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza*, in A. Ventrone (a cura di) *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d’Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata 2010.

318 Il nesso tra movimenti di protesta e terrorismo emerge da importanti sintesi storiografiche, infra, nota 47. Rifiuta, tra i tanti, l’accostamento Nicola Tranfaglia, in *Il ‘68 e gli anni settanta nella politica e nella società*, in Aldo Agosti, Luisa Passerini, Nicola Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del ‘68*, Franco Angeli, Milano 1991, p. 334-335: «Quale rapporto esiste tra l’esplosione del ‘68 e la nascita del terrorismo rosso e la sua successiva espansione? La risposta, allo stato dei fatti, può essere chiara: tra la contestazione studentesca, come quella operaia degli anni successivi, e la nascita delle formazioni armate non esiste un rapporto di derivazione o filiazione diretta».

319 Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma 2008, p. 231. Riflessione ripresa da M. Tolomelli, *Militanza e violenza politicamente motivata*, cit., p. 199. Si veda la costruzione del ciclo politico di S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit., a cui seguono le interpretazioni di D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, cit. Stessa impostazione in: G. Donato, *La lotta è armata. Sinistra rivoluzionaria e violenza politica in Italia (1969-1972)*, DeriveApprodi, Roma 2014, in particolare la prefazione di Deborah Ardilli.

320 Sul carattere sostanzialmente pacifico del Sessantotto cfr. Tolomelli, *Il Sessantotto*, cit.

321 S. Neri Serneri, *Verso la lotta armata*, cit. e M. Galfrè, *Violenza politica e terrorismo tra storia e storiografia*, in F. Balestracci e C. Papa, *L’Italia degli anni Settanta*, cit.

interventi della polizia, quindi come elemento “esterno” al movimento³²². La violenza *subita* che diviene *shock* collettivo e insieme rito di passaggio generazionale. Altri hanno sottolineato come non sia possibile leggere la violenza agita dal movimento in termini esclusivamente “difensivi”, cioè come risposta all’atteggiamento repressivo del quadro istituzionale³²³, o ancora come fatto puramente espressivo, che segue la linea della «bellicità teatrale» del maggio parigino³²⁴. Angelo Ventrone, riallacciando i fili del Sessantotto con le elaborazioni politiche del decennio che lo precede, ha ricordato come un linguaggio della violenza fosse già familiare alle aree di estrema sinistra ben prima dell’esplosione studentesca³²⁵. Molti altri elementi concorrono, come è noto, a rafforzare l’idea della violenza come “levatrice della storia” nel contesto italiano: il mito del passato resistenziale, le lotte di liberazione del “terzo mondo”, gli episodi conflittuali di inizio decennio – Genova del luglio 1960 e piazza Statuto del 1962 –, il “doppio livello” presente nella cultura comunista³²⁶. La violenza insomma non nasce con il Sessantotto e non è affatto estranea alla cultura di quel movimento³²⁷. Queste interpretazioni sgombrano il campo da analisi auto assolutorie a posteriori, quelle che puntano il dito sulla violenza dello Stato e che finiscono per proporre un Sessantotto come «età del sogno e della festa, separandolo dal dopo»³²⁸. Tuttavia, concentrarsi sulla storia delle idee, e sul «peso delle parole»³²⁹ di quei gruppi intellettuali radicali – come la sinistra operaista – del tutto marginali fino al dilagare della contestazione, non aiuta a spiegare una disponibilità allo scontro che è prima di tutto un fatto sociale.

Se è vero che in una prospettiva di lungo periodo «il fenomeno della violenza politica non costituì una novità per il mondo occidentale»³³⁰, il Sessantotto rappresenta comunque una frattura in questo senso nella storia repubblicana. Se, come ricorda Grispigni, gli anni cinquanta sono stati “più violenti” degli anni settanta in termini assoluti – almeno per numero di vittime,

322 G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit. p.70-75.

323 Ancora De Luna rievoca la sensazione vissuta al tempo: «Il fatto che lo Stato fosse pronto a imboccare subito la strada dell’intervento repressivo alimentò la sensazione che i problemi posti dalle lotte studentesche fossero sostanzialmente elusi, per essere affrontati solo come temi di ordine pubblico. “I gravi fatti in corso creano la sensazione di vivere nell’atmosfera di un colpo di Stato”», in *ivi*, p. 73.

324 M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., p. 471.

325 A. Ventrone, *Vogliamo tutto*, cit., p. 103-104.

326 Per una riflessione sulla violenza nella cultura comunista si veda E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in G. de Rosa e G. Monina (a cura di), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV: *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

327 Della stessa opinione Marica Tolomelli, *Militanza e violenza politicamente motivata negli anni Settanta*, cit., p. 195. Cfr. anche M. Scavino, *La piazza e la forza, I percorsi verso la lotta armata dal Sessantotto alla metà degli anni settanta*, in S. N. Sernerì, *Verso la lotta armata*, cit.; E. Francheschi, *Stato e Insurrezione. La violenza rivoluzionaria e gli scontri di piazza: definizioni, periodizzazioni e genealogie*, in «Zapruder», n. 27, 2012.

328 «Quasi che quel dopo fosse un’escrescenza aliena prodotta dal rinnovato dominio della politica sulla vita» cfr. Anna Bravo, *A colpi di cuore*, cit.

329 A. Ventrone, *Vogliamo tutto*, cit., p. 113.

330 M. Tolomelli, *Militanza e violenza politicamente motivata*, cit., p.195.

nella gran parte operai e contadini – il disgelo internazionale e la nascita del centrosinistra – che smarca i comunisti dal ruolo di “nemico interno” – portano ad un raffreddamento delle piazze negli anni sessanta³³¹. Il riaccendersi della conflittualità urbana è dovuto principalmente all’emergere dei movimenti studenteschi, che sfuggono alle forme già note della sinistra istituzionale e colgono impreparati il governo e le forze di polizia. Concordo con l’osservazione di De Luna, che gli incidenti avvenuti durante il Sessantotto – anche se relativamente poco gravi e quantitativamente limitati – rappresentino un salto di qualità notevole rispetto alla relativa pace sociale del 1962-68³³².

I dinamici e improvvisi cortei di migliaia di studenti medi, con le occupazioni di scuole, stazioni e perfino delle chiese, rappresentano una novità assoluta nella storia del paese e un forte elemento perturbativo, forse più del movimento universitario, dal momento che sono gli studenti secondari a conferire un carattere veramente di massa al Sessantotto italiano, e certamente più dei conflitti sindacali conosciuti fino a quel momento. Le teorie rivoluzionarie su cui si sofferma Ventrone, che immaginano l’abbattimento del sistema con la forza, attecchiscono e si diffondono perché considerate dai protagonisti del movimento come le più adatte a descrivere quello che già stanno vivendo in un crescendo di intensità. Marco Grispigni ha insistito sul significato espressivo della violenza nel processo di costruzione dell’identità generazionale: «La scelta di reagire a un limite, a un divieto, infrangendolo con la radicalità del gesto non è riconducibile e spiegabile solamente nel quadro dell’esercizio di una violenza politica di tipo rivoluzionaria»³³³. A pesare è un contesto sociale esplosivo, come quello dei licei e dagli istituti tecnici, divenuti crocevia delle contraddizioni della modernizzazione italiana, i cui molti nervi sono ancora scoperti.

Piazze, occupazioni e sgomberi

I volantini studenteschi diffusi in alcuni licei agli albori della protesta, nel gennaio ‘68, prendono le mosse dai “primi” scontri del Sessantotto. Un *sit-in* sotto il rettorato di Firenze è disperso dalla forza pubblica, un mese in anticipo sulla battaglia di Valle Giulia e in contemporanea all’inizio dell’offensiva del *Têt* in Vietnam. Tra i giovani pestati agli angoli della piazza, il comunista Marino Raicich è tra i pochi osservatori a scorgere una presenza massiccia di studenti medi, che in pochi mesi diventeranno la composizione maggioritaria del

331 Marco Grispigni, *Imprese di polizia. La gestione dell’ordine pubblico nella stagione dei movimenti in Italia e in Francia*, in «Zapruder», n.20, 2009.

332 La riflessione, a partire dal caso torinese in G. De Luna, *Aspetti del movimento del '68 a Torino*, in A. Agosti, et al., *La cultura e i luoghi del '68*, cit.

333 M. Grispigni, *La strage è di Stato*, cit., p. 104.

movimento³³⁴. Le violenze poliziesche si trasformano un veicolo di diffusione della protesta, abilmente sfruttato da un attore collettivo che instaura con i *media* un rapporto stretto, per quanto complicato³³⁵. I fatti di Firenze rimbalzano per le scuole del paese per tramite dei primi volantini studenteschi, come questo diffuso sulle porte dei licei torinesi:

Gli studenti medi di Torino, riuniti in assemblea, constatano come gli incredibili fatti accaduti martedì 30 gennaio 1968 non siano un caso isolato. Ancora una volta alle richieste degli studenti si risponde con le sanzioni disciplinari e poi con il brutale intervento della polizia. Gli studenti di Firenze non ci chiedono mozioni di solidarietà. I nostri obiettivi sono i loro: abbattere l'autoritarismo nella scuola e nella società. Per questo alla violenza della polizia dobbiamo rispondere con la partecipazione personale alla lotta. Per queste ragioni l'assemblea dichiara astensione dalle lezioni in tutte le scuole di Torino per la giornata di oggi³³⁶.

La violenza è sicuramente più subita che agita nella fase iniziale della contestazione, ma gli studenti non mostrano di voler scongiurare la reazione dello Stato, ma al contrario di provocarla: questa evidenza la natura intrinsecamente repressiva delle istituzioni e accresce la visibilità e radicalità della protesta. È stato sottolineato, a proposito della violenza di piazza nel '68, come, per il movimento, «Il medium è il messaggio», momento di autorappresentazione interna e mezzo di comunicazione esterna³³⁷. Vale la pena citare un altro ciclostilato torinese, in cui si sottolinea come la violenza poliziesca “sveli” la vera natura dello Stato:

Il movimento si estende, si allarga. Alla violenza della repressione nella scuola gli studenti rispondono con la loro volontà di rottura e di lotta. Quando i metodi di repressione quotidiana (provvedimenti disciplinari) non bastano più allora interviene la polizia, l'apparato repressivo di una società che dietro la facciata della democrazia nasconde la sua sporca e violenta volontà di stroncare ogni dissenso che metta in discussione la sua organizzazione. La solidarietà con gli studenti colpiti dalla repressione poliziesca è comunanza di lotta, di obiettivi. Comune il nemico: se a Torino non abbiamo assistito in questo periodo a caroselli di jeep e a pestaggi nelle piazze questo non lo dobbiamo certo al fatto che i nostri questori rettori e presidi sono più democratici, ma solo ed unicamente al fatto che la lotta non ha

334 M. Raicich, *La risposta di Firenze*, «Rinascita», n. 6, 9 febbraio 1968.

335 La rappresentabilità dei conflitti come vettore della disponibilità all'azione violenta è sostenuta tra l'altro da M. Grisogni, in *Il Sessantotto. Un ciclo "incompleto" di protesta*, «Italia Contemporanea», n. 181, 1990. Sul rapporto tra media e contestazione cfr. M. Forno, *La conquista contestata. Informazione e democratizzazione dei media negli anni della contestazione e del riflusso*, in «Mondo Contemporaneo», n.1, 2019.

336 Volantino a firma “Gli studenti medi di Torino”, 1 febbraio 1968, in CSPG, s. Gobetti, UA. 8. Secondo una testimonianza il primo volantino scritto dei liceali del “Mamiani” di Roma, datato 3 febbraio 1968, era intitolato *Violenza poliziesca a Firenze*, e invitava gli studenti romani a scendere in lotta contro l'autoritarismo e la brutalità della repressione. Cfr. l'appendice a cura di Stefano Poscia e Giuliano Ferrara a Gunter Amendt, *Il movimento degli studenti medi in Germania*, Einaudi, Torino 1970.

337 M. Grisogni, *Generazione, politica e violenza. Il '68 a Roma*, in *La cultura e i luoghi del '68*, cit., p. 302. Grisogni sottolinea come la violenza, slegata da interpretazioni moralistiche, vada vista nel Sessantotto come fatto in sé. In merito agli scontri di Valle Giulia sottolinea «la consapevolezza della centralità della rappresentazione mediale dell'evento», non solo nella percezione del movimento, ma anche della polizia, intenta ad allontanare i giornalisti.

ancora raggiunto un così alto punto di rottura³³⁸.

In contrapposizione alle parole di fuoco degli studenti, i toni del discorso pubblico restano abbastanza pacati: la stampa e l'opinione pubblica guardano alle mosse dei liceali con un misto di curiosità, preoccupazione e a volte simpatia. La prima occupazione in Italia è solo "tentata" al liceo "Berchet" di Milano, nel gennaio '68, e si risolve in un'assemblea nella palestra. Il preside concede la prima riunione fra le mura di una scuola, ma chiude le porte agli esterni, nella speranza di limitare il contagio e risolvere "internamente" la questione. L'intento dei giovani è invece quello di ospitare nel liceo una grande assemblea delle scuole milanesi, e l'immagine dei cordoni di polizia davanti alle porte, che impediscono l'ingresso agli altri studenti, fa il giro d'Italia.

Dai comportamenti dei giovani emerge una radicalità nuova: gli ingressi di altre scuole sono chiuse con catene, mentre davanti al "Berchet" si accendono tafferugli. Il provveditore, al termine della giornata, elogia la questura per aver mantenuto l'ordine in maniera responsabile, e suggerisce di evitare sanzioni disciplinari, dal momento che considera i giovani «strumento cieco di occhiuta rapina», cioè inconsapevolmente manovrati³³⁹. Tutto poteva finire lì, con un rimprovero paternalistico e un'apertura formale di dialogo, se gli studenti non fossero tornati all'attacco. Nella seconda tornata di occupazioni che fanno capo al liceo "Parini" – che il provveditore definisce «il primo focolaio e il centro di contagio dell'agitazione» – si arriva ai primi sgomberi forzati dei locali scolastici. Anche in questo caso, sottolinea il provveditore:

I funzionari direttivi di PS incaricati di assicurare l'ordine all'esterno degli istituti hanno efficacemente collaborato, con parole serene, ad illustrare ai giovani la inammissibilità del loro comportamento [...] Fallito anche questo ultimo tentativo, nelle ore serali del 7 marzo si è proceduto allo sgombero d'autorità dei tre istituti occupati, mediante l'intervento, peraltro misurato, degli agenti e senza alcuna violenza³⁴⁰.

Circa ottanta studenti e una professoressa oppongono resistenza passiva facendosi trascinare di peso dagli agenti e venendo immortalati dalle macchine fotografiche dei giornalisti³⁴¹. Il Sessantotto nella scuola superiore si può dire iniziato. Anche a Torino la prima occupazione – praticamente contemporanea a quelle milanesi – segue il copione dello sgombero *soft*, fatto di moniti paternalistici dei presidi e di interventi polizieschi con i guanti. Al liceo "d'Azeglio" sono gli studenti ad uscire volontariamente dopo le intimazioni delle autorità, pur denunciando

338 Volantino a firma "Unione studenti medi" (Torino), 30 gennaio 1968, in CSPG, s. Gobetti, UA. 8.

339 Cfr. il ricco fascicolo sui fatti del "Berchet" del 26 gennaio 1968, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

340 Cfr. la relazione del provveditore dell'11 marzo 1968 in *ibidem*.

341 *La polizia sgombera i licei occupati*, «Corriere della Sera», 8 marzo 1968, in particolare le fotografie.

come «repressione della polizia e repressione scolastica sono ancora una volta insieme»³⁴². I neofascisti riescono a ritagliarsi un ruolo assaltando l'edificio occupato con un lancio di uova, tentativo frustrato sul nascere dalle forze dell'ordine. La stampa riporta come uno studente abbia gridato dalle balconate, da cui è esposta una bandiera dei vietcong: «grazie polizia!»³⁴³. La violenza non è ancora nelle corde del movimento, più propenso a mettere in pratica forme di disobbedienza civile, in linea con quanto i giovani hanno sperimentato negli anni passati a livello globale³⁴⁴. Sul fronte avverso le forze dell'ordine continuano a mostrare un certo tatto, sia per gli inviti alla prudenza provenienti dal mondo scolastico (tra cui lo stesso Luigi Gui), sia per l'autonoma convinzione che ci si stia confrontando con «le richieste dei giovani che rappresentano la futura classe dirigente del paese», per giunta minorenni e di buona famiglia³⁴⁵. Anche Paolo Emilio Taviani, ministro degli Interni, appunta nel marzo come «non è con la polizia che si risolvono i problemi della gioventù», sebbene aggiunga che «quando in uno stato democratico le forze di polizia intervengono per ripristinare la legalità, non è tollerabile che addirittura contro di esse si rivolgono le violenze»³⁴⁶.

Le cose in effetti precipitano quando la protesta si sposta sulla pubblica piazza, dove una sedimentata cultura militaresca in materia di ordine pubblico non facilita la distensione³⁴⁷, e riporta in auge, con le parole usate da Sandro Viola a commento degli incidenti di Firenze: «i vecchi strumenti della repressione d'uno Stato con la coda di paglia»³⁴⁸. Nel complesso si è parlato di una risposta “giolittiana”³⁴⁹, interpretata in particolare da Aldo Moro e Luigi Gui, i quali assumono verso il movimento, lo sottolinea Daria Gabusi, «una posizione di condanna ma anche di prudenza», e propendono, almeno fino a Valle Giulia, per una soluzione politica, e non di mero contrasto, al malcontento studentesco³⁵⁰. È lo stesso presidente del consiglio

342 Volantino firmato “Comitato del Coordinamento Studentesco”, 10 marzo 1968, in CSPG, s. G. Falco, UA 4. Cfr. *Il liceo d'Azeglio occupato da studenti e universitari*, «La Stampa», 10 marzo 1968.

343 *Il d'Azeglio sgomberato*, «La Stampa», 11 marzo 1968. Anche in questo caso il preside dichiara a proposito dell'occupazione che si è trattato di una «affermazione di principio se pur discutibile», e che non ricorrerà a sanzioni, invitando anche la questura ad atteggiamenti comprensivi.

344 Sulla ricezione nel movimento studentesco italiano delle forme di protesta nate in America sull'onda delle battaglie per i diritti civili cfr. M. Tolomelli, *L'Italia dei Movimenti*, cit., p. 104.

345 Così sulla «Rivista di polizia» nel '68, cit. in D. Della Porta e H. Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai “no global”*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 203.

346 P. Emilio Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 273.

347 Sullo “scelbismo” cfr. D. Della Porta e H. Reiter, *Polizia e protesta*, cit. p. 91. Cfr. anche M. Grisogni, *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, in «Zapruder», N.1, 2003.

348 Sandro Viola, *Libro e manette studente perfetto*, «L'Espresso», 11 febbraio 1968.

349 A. Giorgi, M. Lineo, *dal gran vento di maggio*, cit., p. 27.

350 D. Gabusi, *La svolta democratica nell'istruzione italiana*, cit., p. 299. L'autrice opera una rivalutazione positiva sul piano storiografico del ministero di Luigi Gui. Si veda anche le testimonianze relativamente recenti di giovani delle associazioni universitarie cattoliche in colloquio con Aldo Moro riportate in M. Boato, *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, Editrice Morcelliana, Brescia 2008, p. 52-53. Sul rapporto tra istituzioni pubbliche e '68 cfr. anche A. Giorgi e L. Mineo, “*Grazie ad un lavoro costante e capillare*”, cit.

Moro, tuttavia, a dare il via libera ad un'azione più energica, convinto che la situazione universitaria stia precipitando e sia in ballo la credibilità delle istituzioni³⁵¹. L'osservatorio della scuola secondaria suggerisce comunque di ammorbidire quanto avvertito nell'immediato dai protagonisti dei movimenti, ma anche le interpretazioni di storici come Guido Crainz, secondo cui: «la scelta di rispondere con l'intervento della polizia alle agitazioni studentesche caratterizzò fin da subito il comportamento del governo»³⁵².

Marzo '68: Il movimento è forte, usiamo la forza

Nei giorni che seguono i primi sgomberi, sulla scia della rimozione del preside del "Parini" Daniele Mattalia – reo di aver concesso l'assemblea agli studenti – la mobilitazione si allarga, coinvolgendo altre scuole e altre città del paese³⁵³. Milano resta l'epicentro della protesta, qui i giovani, oltre diecimila per le cronache, si distendono davanti al provveditorato bloccando il traffico. In seguito, raggiungono il "Parini" in corteo e sbaragliati i cordoni di sicurezza, lo occupano nuovamente. Dalle finestre un giovane urla al megafono che il liceo appartiene a loro e non alla polizia: è una grande dimostrazione di forza. Questo il commento sulla prima pagina del «Corriere»: «Agli studenti non è stato difficile travolgerli, sia grazie alla loro massa sia perché tutto sommato la polizia doveva aver ricevuto disposizioni piuttosto elastiche. Del resto, sarebbe stato difficile chiedere di usare la mano pesante ad uomini messi di fronte a frotte di ragazzi e ragazze»³⁵⁴. La forza pubblica interviene ancora con il «polso di velluto» di cui parlano le cronache milanesi, con la differenza che questa volta gli studenti ergono "barricate" con banchi e sedie, e le operazioni di sgombero provocano incidenti e una decina di fermi.

L'espandersi tumultuoso del movimento consente agli studenti di conquistare i centri cittadini, e con questi la scena pubblica, e di rioccupare le scuole in un crescendo di intensità: azione degli studenti e reazione della polizia accrescono non solo la conflittualità, ma anche la base della protesta. Le vicende del nascente movimento "medio" qui ricordate avvengono all'apice

351 «Qui siamo alla vigilia del farsi giustizia da sé, se non si vuole la polizia sarà il fascismo [...] ora si teme un altro Paolo Rossi. Lasciare fuori la polizia significa questo. Noi dimostriamo di non sapere assicurare il funzionamento di un servizio pubblico. Contro il dogma dell'estraneità della polizia. La magistratura non si muove perché il governo non si muove [...] ma ora maggioranza facoltà sono state sgomberate dai contro-occupanti [...] ma se lo Stato continuerà a dare dimostrazione dell'impotenza l'opinione pubblica non sosterrà e ci saranno morti [...] condannare (contro Codignola) l'assenza dello Stato è la via del fascismo; non vorrei che i socialisti ne fossero accusati per una seconda volta». Appunti di Luigi Gui sul discorso di Moro tenuto ad una riunione a Palazzo Chigi sulla crisi universitaria il 28 febbraio 1968, cit. in *ibidem.*, p. 232. Per gli autori la riunione rappresenta il vero momento di svolta nella gestione governativa della crisi.

352 G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 260.

353 Il preside Mattalia è una figura simbolo del Sessantotto nella scuola superiore. La vicenda è ricostruita nei particolari da M. Galfrè, *La scuola è il nostro Vietnam*, cit., p. 49-50.

354 *Braccio di ferro al "Parini" tra studenti e polizia*, «Corriere della Sera», 9 marzo 1968; *Milano bloccata da cinquemila studenti, La polizia sgombera di nuovo il Parini*, «La Stampa», 9 marzo 1968.

della mobilitazione universitaria rappresentata dall'”evento” di Valle Giulia³⁵⁵. Mentre la stampa sdrammatizza, soffermandosi sulla giovane età dei ragazzi e affermando che gli sgomberi dei licei milanesi sono finiti bonariamente «a scapaccioni», la lettera scritta dai due *leader* latitanti Bobbio e Viale, letta al convegno del movimento studentesco successivo ai fatti, affronta con tono serio la questione dell'uso della forza:

Tutte le manifestazioni riuscite sono illegali perché in esse lo scontro con la polizia ricopre un ruolo prioritario, come è stato rappresentato innanzitutto dalla battaglia di Valle Giulia ed in parte dalla seconda occupazione del Liceo Parini. Le azioni di forza sono un momento di catalizzazione politica perché dimostrano alle masse che si vogliono mobilitare che il movimento è forte³⁵⁶.

Negli ambienti di movimento il tema della violenza non è certo un tabù, in particolare dopo Valle Giulia³⁵⁷. Lo confermano volantini come questo, scritto dal “Comitato d'azione” del liceo “Mamiani” di Roma nell'aprile, dove tuttavia il discorso sulla violenza si appoggia soprattutto su fatti internazionali:

La mano che ha colpito Rudi Dutschke è la stessa che ha ucciso King. Dutschke è il leader dell'SDS, la lega degli studenti socialisti tedeschi. È stato colpito perché l'SDS ha individuato gli obiettivi di lotta contro il capitalismo tedesco e si è allineata per prima nel colpire le strutture organizzate del capitale. Gandhi? King? A cosa porta la non violenza? Il capitalismo non è mai caduto e non cadrà mai con la non-violenza, perché si regge sulla violenza. Alla violenza capitalistica si risponde con la violenza rivoluzionaria, l'unico strumento per dire “no” allo sfruttamento³⁵⁸.

Contemporaneamente suscita scandalo la prima pagina del giornale «La Sinistra», dove, sotto la scritta *autodifesa violenta*, sono raffigurate le istruzioni per fabbricare molotov³⁵⁹. Nell'articolo – il quale, finito in tribunale, porta allo scioglimento della rivista – si fa diretto riferimento agli studenti secondari, le cui lotte «segnano un nuovo passo avanti, in una misura che francamente era difficile da prevedere». Mentre gli universitari, si scrive, sono «in pausa di riflessione, è l'allargamento agli studenti medi che ha comportato una vivace ripresa di occupazioni e manifestazioni di strada, nonché nuove manifestazioni dell'autoritarismo burocratico e poliziesco»³⁶⁰. Dopo l'apice raggiunto nella primavera dagli atenei in rivolta, a

355 Sull'importanza della battaglia del 1 marzo 1968 si veda le riflessioni di Jan Kuz, *Verso la contestazione globale*, cit.

356 *Lettera degli studenti torinesi*, cit. in Ibidem.

357 Per una panoramica sulle riviste e i dibattiti nel movimento cfr. Attilio Mangano, *Le culture del Sessantotto*, Centro di documentazione di Pistoia, Pistoia 1989.

358 Volantino citato in appendice a Gunter Amendt, *Il movimento degli studenti medi in Germania*, cit.

359 *Verso l'organizzazione politica degli studenti*, «La Sinistra», n. 10, 16 marzo 1968, una copia in CDP.

360 Ibidem.

cui segue la “crisi d’estate” del movimento universitario, saranno soprattutto gli studenti medi a interpretare il nuovo ciclo di conflitti che attraversa il mondo della formazione³⁶¹. I tentativi istituzionali di contenere la protesta tra le mura scolastiche sono falliti: i numeri della scuola “di massa” invadono lo spazio urbano. Nell’autunno, alla ripresa delle scuole, gli scontri con la polizia si susseguono ad un ritmo incessante.

«Il nostro avversario non è più solo la scuola»³⁶²

Le proteste torinesi del novembre ‘68 vedono nella battaglia tra studenti e polizia davanti al tecnico “Avogadro” un momento di svolta. La stampa parla dei «paurosi tumulti di corso S. Maurizio», provocati dal tentativo dei giovani di rioccupare l’istituto: volano sassi, partono le cariche, ci sono arresti e feriti da ambo le parti, secondo uno schema che si ripete in tutte le grandi città³⁶³. È l’identico copione di Valle Giulia, che vede gli studenti alla riconquista della scuola/facoltà già sgomberata, ma al grado secondario di istruzione. Tuttavia, è una composizione in parte diversa da quella di marzo: ora la scena è occupata dagli studenti dei tecnici e dei professionali – del “Plana”, “Sommelier”, “Birago”, “Peano” – da giorni in sciopero e confluiti nel centro città con l’intenzione di convogliare le forze per riprendersi l’“Avogadro”. Questa presenza stride con la narrazione “pasoliniana” dello scontro di piazza, costruita a partire dal noto commento dell’intellettuale romano ai fatti di Valle Giulia («Avete facce da figli di papà [...] quando ieri avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti, perché i poliziotti sono figli di poveri»³⁶⁴), destinata a divenire senso comune e narrazione storiografica³⁶⁵. Nelle grandi città sono i giovani di recente urbanizzazione, confluiti nelle scuole tecniche, ad aprire un nuovo capitolo delle lotte studentesche, conferendo loro un significato sociale in parte diverso. È l’incontro di questi giovani con la polizia a rendere la situazione esplosiva.

È giusto precisare come al Sud la comparsa della violenza nel mondo scolastico sia anticipata rispetto al resto d’Italia, forse per un atteggiamento meno elastico delle istituzioni³⁶⁶.

361 Sulla periodizzazione interna al Sessantotto italiano cfr. ancora Jan Kuz, *Verso la contestazione globale*, cit. Una puntuale ricostruzione degli eventi in M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna, 1998.

362 Lo scrivono gli studenti medi torinesi: *Ancora una volta la polizia è intervenuta brutalmente*, Volantino del marzo 1968, in CSPG, s. G. Falco, UA 4.

363 *Una dimostrazione di seimila studenti davanti all’Avogadro*, «La Stampa», 19 novembre 1968.

364 Pier Paolo Pasolini, *Il Pci ai giovani*, «L’Espresso», 16 giugno 1968.

365 Sulla strumentalizzazione della lettura pasoliniana del Sessantotto si veda l’approfondita ricostruzione storica letteraria dei Wu Ming: <https://www.internazionale.it/reportage/wu-ming-1/2015/10/29/pasolini-polizia-anniversario-morte>

366 Il provveditore di Palermo, ad esempio, scrive al prefetto: «è ormai necessario, per non venire meno al dovere dei corpi docenti verso un non indifferente numero di discenti, ristabilire il servizio scolastico, si prega la E.V. perché con la collaborazione ed il pronto e cauto intervento delle Forze dell’ordine si rendano liberi i locali

Nell'ottobre '68 i primi scontri tra studenti medi e polizia avvengono in provincia di Caserta, poi a Palermo, Agrigento, Siracusa e Brindisi, poi ancora a Palermo, dove «L'Unità» parla di un quartiere assediato per sgomberare il tecnico «Parlatore»: i giovani sono prima vittime di pestaggi, e poi di una lunga «caccia allo studente» nelle vie adiacenti³⁶⁷. Anche a Reggio Calabria, osserva ancora «L'Unità» – unico quotidiano nazionale ad interessarsi da vicino alle proteste nel Sud – un corteo di studenti tecnici viene «assalito dalla polizia senza alcun preavviso. Un commissario di PS ha ordinato le cariche con caroselli di camionette e pestaggi indiscriminati, colpi di manganello e persino frustate con le cinture delle pistole di ordinanza»³⁶⁸. Nelle provincie del mezzogiorno i neofascisti, più organizzati e radicati che altrove, giocano un ruolo nel far degenerare le proteste studentesche³⁶⁹.

Nell'autunno il movimento delle scuole secondarie assume definitivamente un carattere nazionale. L'azione di contenimento della protesta genera ovunque incidenti, diventando essa stessa un tema di rilancio della contestazione. Gli studenti, che arrivano a parlare di «dittatura»³⁷⁰, sottolineano il legame tra autoritarismo scolastico e repressione sociale: «Ieri quando ci siamo voluti prendere una scuola – scrivono gli studenti genovesi – per farne un nostro centro di organizzazione, un nostro TERRITORIO LIBERATO, la polizia ci ha caricato, fermando 4 compagni e ferendone altri: AVOLA E GENOVA SONO VICINE»³⁷¹. I fatti di Avola, che provocano le prime e ultime vittime nelle piazze del 1968, colpiscono molto il mondo scolastico, così su un volantino torinese:

La polizia ha sparato con il mitra contro dei braccianti in sciopero – 2 morti, 14 feriti gravi -- Questo non è un episodio isolato: in tutta Italia si sviluppano le lotte degli studenti, degli operai, dei contadini. Invece di darci quello che chiediamo le autorità ci mandano contro la polizia, in forme sempre più dure. L'anno scorso hanno cominciato con i manganelli e gli arresti, adesso il minimo che fanno è di picchiarci con catene, lucchetti, pugni di ferro. A maggio in Francia la polizia ha usato contro i dimostranti gas asfissianti e accecanti, ha stuprato le ragazze e buttato le bombe dentro le case di abitazione. Oggi in Italia la polizia ha compiuto l'ultimo passo: spara col mitra contro i dimostranti (oggi sono i braccianti,

scolastici tutt'ora occupati e qui sotto elencati». Seguono 5 scuole, di cui un istituto tecnico e la succursale, due licei classici uno scientifico e un professionale. Cfr. la raccomandata del provveditore di Palermo del 3 gennaio 1969, in ACS, MPI, DGIT, b. 10, f. Palermo.

367 *Caserta: caricati gli studenti. Roma: sospesa un'intera classe*, in «L'Unità», 24 ottobre 1968; G. Frasca Polara, *Battaglia nelle scuole polizia contro studenti; Migliaia di studenti in piazza. Le cariche non arrestano la protesta dei cinquemila ad Agrigento* ivi, 27 ottobre 1968; Sul "Parlatore" di Palermo: *Gli studenti non mollano*, ivi, 31 ottobre 1968; *Ripetute cariche sugli studenti a Palermo: 10 studenti feriti*, ivi, 1 novembre 1968.

368 *Carica della polizia contro gli studenti a Reggio C.*, in ivi, 15 novembre 1968.

369 Luigi Masella, *Antifascismo e anticomunismo nel mezzogiorno repubblicano*, in Fiamma Lusanna e Giacomo Marramao, *L'Italia nella crisi degli anni settanta*, cit.

370 Dopo gli sgomberi degli istituti torinesi si afferma: «la polizia può arrestare impunemente chi vuole, dopo aver brutalmente massacrato centinaia di nostri compagni che cercavano solo un posto per riunirsi, questa non è libertà ma la peggiore delle dittature», cfr. Bollettino a cura del "Comit. coord. Stud. Medi", 25 novembre 1968, in CSPG, s. Albert, UA 2.

371 Volantino firmato "Movimento studentesco in lotta" (Genova), 7 dicembre 1968, in Feltrinelli, b. 56.

domani saranno gli operai e gli studenti). Presidi, provveditore, ministro non ci hanno concesso niente, convinti che lo sciopero sarebbe finito entro una settimana. Da questa lotta non abbiamo ottenuto solo le botte della polizia davanti all'Avogadro e ad architettura, ma anche la coscienza che siamo tanti, che siamo forti, che abbiamo ragione noi. IERI SCIOPERAVAMO PER CAMBIARE LE COSE CHE NON VANNO NELLA SCUOLA. OGGI COMPRENDIAMO CHE NON È SOLO LA SCUOLA CHE NON VA MA TUTTA LA SOCIETÀ CHE CI CIRCONDA. Ci dicono che viviamo in uno stato libero ma noi vediamo solo arbitrio e violenza. Conquistiamo l'assemblea nelle scuole, organizziamo l'autodifesa dei nostri cortei, cacciamo la polizia dalle scuole, dalle università, dai luoghi di lavoro³⁷².

La giustificazione all'uso della forza, per i militanti politici, risiede nella convinzione di rispondere ad un potere ingiusto, autoritario e a sua volta profondamente violento. In questo senso la violenza degli sgomberi e quella di Avola hanno ai loro occhi la stessa matrice repressiva. La *sfida* studentesca alle autorità è portata avanti attraverso un repertorio di azioni basato su nuovi moduli comportamentali, sicuramente più conflittuali che in passato, capaci di sconvolgere vecchi equilibri. Il movimento studentesco è caratterizzato da un "sincretismo culturale"³⁷³ che vede, al fianco della cultura marxista, le correnti che si sono già incontrate nei circoli studenteschi degli anni sessanta: il pacifismo, il dissenso cattolico, la cultura *beat*, le quali offrono ai partecipanti un ventaglio di forme di azione diverse. Scioperi della fame, proteste del "silenzio" nelle classi, blocchi del traffico, *sit-in* nei corridoi, occupazioni di piazze con tende, messe "alla don Mazzi" nelle scuole occupate, convivono con scontri e picchettaggi degli istituti³⁷⁴. Le diverse pratiche non compongono una sommatoria ma un amalgama. Tuttavia è il marxismo rivoluzionario ad affermarsi come cultura egemone nel movimento – come sembra confermare il linguaggio bellicista e classista delle fonti studentesche – grazie a categorie interpretative che appaiono le più adatte a descrivere lo scontro in atto³⁷⁵.

Gli incidenti che avvengono davanti le scuole sono percepiti dall'opinione pubblica – particolarmente suscettibile alla minore età dei ragazzi – come un dramma collettivo: ne sono consapevoli i provveditori, preoccupati dalla «vasta risonanza» di tali eventi. Nel febbraio '69

372 Volantino intitolato *Sciopero generale contro la violenza della polizia per la nostra democrazia*, firmato "assemblea studenti medi" (Torino), 4 dicembre 1968, in CSPG, s. Gobetti, UA 8.

373 P. Ortoleva, *Le culture del 68* in A. Agosti et al (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, cit.

374 Sulla predica religiosa nell'istituto tecnico industriale occupato di Palermo cfr. *Studenti in corteo la mattina del 25*, «L'Unità», 27 dicembre 1968; Sempre in provincia di Palermo un giovane è ricoverato dopo giorni di sciopero della fame contro la mancata istituzione delle classi del triennio di "ragioneria": *Sciopero a Palermo contro la repressione*, ivi, 18 ottobre 1969. Scioperi della fame sono segnalati in varie relazioni di provveditori e prefetti almeno a Taranto, Modena e Livorno, spesso con lo scopo di far ritirare sospensioni disciplinari. Per Modena, dove lo sciopero della fame praticato da cinque alunni del "Sigonio" mette in seria difficoltà le istituzioni, cfr. ACS, MPI, DG, b.173, f. Milano-Modena.

375 Giorgio Galli ha parlato di *cracking* culturale, inteso come commistione di pacifismo, femminismo, ecologismo e controcultura: il movimento tocca il suo apice quando questo "resto" incontra il marxismo rivoluzionario Cfr. Giorgio Galli, *Trasformazione, crisi e rilancio delle ideologie*, in A. agosti et al., *La cultura e i luoghi del 68*, cit.

quanto avviene di nuovo davanti all'Avogadro" è paradigmatico³⁷⁶. Ancora una volta, dopo il vano tentativo dei presidi torinesi di chiudere gli istituti, i giovani si organizzano per riprendere la scuola. Questa volta lo scontro, ritenuto inevitabile, è deciso dagli studenti in assemblea, in maniera pubblica, almeno secondo il resoconto del "Coordinamento degli studenti medi" di Torino:

Ieri il preside dell'Avogadro ha fatto chiudere l'istituto su ordine del provveditore, per impedire che al suo interno studenti e operai si incontrassero [...] Un'assemblea di più di mille studenti dell'Avogadro riunitasi a Palazzo Nuovo ha deciso di riprendersi con la forza la scuola. L'intervento della polizia è stato immediato, per più di un'ora le cariche si sono succedute con estrema violenza. Per difendersi i molti studenti hanno saputo rispondere in modo deciso. Per più di un'ora hanno resistito alle cariche con una fitta sassaiola e hanno saputo impegnare la polizia su diversi fronti. [...] la lotta per gli studenti dell'Avogadro deve essere un esempio per tutto il movimento: affrontare e rispondere alla violenza poliziesca non è più una cosa impossibile. Gli scontri di piazza come quelli davanti all'artistico e all'Avogadro, non sono stati imposti dalla polizia agli studenti, ma sono stati deliberatamente scelti, come sbocco necessario della loro lotta. Inoltre le occupazioni delle scuole sono state all'ordine del giorno; nella maggior parte delle scuole si è entrati anche con la violenza, sfondando i portoni per tradurre in pratica la parola d'ordine la scuola agli studenti³⁷⁷.

Anche il provveditore, commentando i fatti, insiste sulla premeditazione, i giovani sono descritti come «sediziosi e violenti», i quali, armati di «noccolieri e tondelli di ferro», hanno assaltato l'istituto al grido di «Avogadro la nostra Stalingrado!»³⁷⁸. In seguito agli incidenti che si susseguono nei giorni successivi intorno alle scuole torinesi – in particolare davanti al professionale "Birago", dove muore per infarto un poliziotto – gli studenti affermano «di aver accettato anche questo terreno di scontro, dobbiamo saperci organizzare ormai non sole nelle scuole ma anche nelle strade [...] abbiamo capito che le scuole dobbiamo prendercele e saperle difendere. [...] Abbiamo resistito a lungo alle cariche, ci siamo difesi con le pietre, non disperdendoci come tutte le altre volte, quando eravamo impreparati»³⁷⁹.

La piazza si afferma come luogo centrale dello scontro politico nel 1968/69³⁸⁰, ma, per gli studenti medi, acquista ancor più centralità lo spazio fisico e simbolico della scuola: ogni

376 L'istituto, frequentato da 1900 alunni, vede in quei giorni la partecipazione alle agitazioni di percentuali tra 80 e il 90% degli studenti, secondo i dati forniti dal preside. Nota del preside al provveditore di Torino, 1 febbraio 1969, in ACS, MPI, DGIT, b. 8, f. Torino.

377 Bollettino del "Coordinamento studenti medi", 4 febbraio 1969, intitolato *Studenti e lavoratori aggrediti dalla polizia all'Avogadro. 15 compagni fermati*, sottolineature nel testo, in CSPG, S. Franzinetti, UA 6.

378 Relazione del provveditore di Torino, 7 febbraio 1969, in ACS, MPI, DGIT, b.8, f. Torino.

379 *Liberiamo i compagni Bertolina e Bariolo*, Volantino sui fatti del "Birago" del 12 febbraio 1969, in CSPG, s. Franzinetti, UA 9. Negli incidenti sono arrestati due studenti, accusati di aver provocato la morte del commissario Angotti Carlo Alberto, colpito da malore durante l'accesa discussione coi due giovani.

380 Quando «prende avvio una pluriennale stagione di lotte che fa della piazza, della presa della piazza, della gestione della piazza, una pratica preminente», cfr. M. Insenghi, *L'Italia in piazza, i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 449.

istituto è una piccola Bastiglia da espugnare, difendere, strappare al nemico. L'osservatorio torinese sembra confermare il processo di *escalation* dello scontro che caratterizza il ciclo di protesta italiano, visibile dal confronto tra i primi sgomberi delle scuole del gennaio-marzo con quelli dell'ottobre-novembre '68, e poi ancora del febbraio '69. Il Sessantotto si conferma così come anno "spartiacque" anche per la tenuta dell'ordine pubblico³⁸¹.

Verso gli anni settanta

Ad inizio anno scolastico 1969/70 – a due mesi, quindi, da piazza Fontana – gli studenti medi conquistano ancora le prime pagine grazie alla spettacolarizzazione degli scontri. Sono sempre le scuole del Sud ad aprire le danze nell'ottobre, con gli incidenti tra la polizia e gli studenti del II geometri di Palermo³⁸². Nel novembre l'attacco, con bombe rudimentali, di squadre fasciste agli studenti napoletani, mostra una connivenza tra ambienti di destra e forze dell'ordine che non fa presagire niente di buono³⁸³.

In contemporanea le scuole di Bologna prendono la scena grazie al movimentato sgombero del liceo "Fermi", *Studenti all'assalto: la polizia reagisce* titolano le prime pagine³⁸⁴. L'arresto di due studenti espande la protesta agli altri istituti del capoluogo, dai quali si leva una denuncia al presunto disegno repressivo del governo, volto a «stroncare sul nascere ogni lotta, per difendere fino all'ultimo il cadavere putrefatto della scuola italiana». Nei volantini si richiamano i fatti di Napoli, «dove la polizia ha caricato per tre giorni consecutivi gli studenti tecnici arrestandone quattro», e si invita al blocco della didattica: «con due studenti in carcere non vi debbono essere lezioni regolari»³⁸⁵.

Un corteo enorme si scontra davanti al tecnico per geometri "Pacinotti" nel tentativo di occupare l'edificio: «una vera e propria battaglia – commenta il provveditore – quando folti gruppi di studenti si sono scontrati davanti la sede scolastica, trovando la reazione da parte dell'organo tutorio»³⁸⁶. Il bilancio è di otto poliziotti contusi, tre studenti in ospedale, sessanta giovani fermati e denunciati – tra cui 22 ragazze – un passante ferito e auto danneggiata. Il

381 D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 201.

382 *Sciopero a Palermo contro la repressione*, «L'Unità», 18 ottobre 1969.

383 *Fascisti armati aggrediscono un corteo di studenti*, ivi, 12 novembre 1969.

384 *Nuovi violenti scontri a Bologna, Feriti otto poliziotti e tre studenti*, «La Stampa», 13 novembre 1969; *Due studenti a Bologna arrestati per oltraggio*, «Corriere della sera», 13 novembre 1969; *Scontro a Bologna tra studenti e polizia*, ivi, 14 novembre 1969; *Studenti all'assalto: la polizia reagisce*, «Resto del Carlino», 16 novembre 1969.

385 Ciclostilato a firma "Mov. Stud. Fermi", 13 novembre 1969, in Centro di documentazione dei movimenti, "Francesco Lorusso - Carlo Giuliani, Fondo Franco Cenacchi, b. Scuola Marconi-Volantini e materiale Collettivo studentesco (1969-1974). (d'ora in poi L-G).

386 Relazione del provveditore agli studi di Bologna sui fatti del "Pacinotti", 15 novembre 1969, in ACS, MPI, gab. Scalfaro, b. 3, f. 75, *Bologna. Istituto tecnico commerciale e per geometri "Pacinotti", funzionamento*.

collegio docenti delibera la sospensione delle lezioni, una decisione discussa, ma che trova il favore del provveditore: «soprattutto perché viene constatata l'impossibilità di tutela e di difesa della incolumità degli alunni e del personale»³⁸⁷.

Se questo è il clima che si respira nella scuola italiana, in alcune città-chiave come Milano e Torino, ad inizio 1969/70, emerge ancora un atteggiamento attendista del quadro istituzionale, e in particolare l'azione di deterrenza messa in campo dal personale scolastico, volta a evitare una degenerazione violenta dello scontro. Dopo lo sgombero del V liceo scientifico di Torino i professori consegnano alla stampa un documento in cui si afferma che, qualora la polizia fosse rientrata nella scuola, si sarebbero astenuti dal fare lezione in segno di protesta, ritenendo l'atto lesivo della libertà di insegnamento³⁸⁸. Anche al "Gioberti", più rappresentativo dell'indirizzo generale, il collegio docenti concorda nel ritenere che «l'intervento della polizia deve essere nei limiti del possibile evitato»³⁸⁹. In molte realtà sono direttamente il provveditore ad agire da freno sulle questure, e soprattutto sulle procure, che insistono per una linea di maggiore fermezza. Esemplificativo il caso triestino, che emerge dal resoconto dello stesso provveditore su una riunione tenutasi con il procuratore, che appare deciso a ripristinare la legalità nel contesto scolastico locale:

Lo scrivente ha espresso l'avviso che, secondo lui, l'occupazione di alcuni istituti cittadini andava inquadrata in tutto il movimento giovanile che andava affermando le proprie rivendicazioni, ed, in primo luogo, la volontà di inserirsi come componente attiva e non passiva nella vita scolastica [...] In realtà gli studenti, occupando gli istituti, senza compiere atti di violenza nei riguardi di persone e cose, non avevano coscienza di compiere un reato, anche in considerazione del fatto che, ormai da oltre un anno si erano ripetute in ambienti scolastici e non scolastici senza che si avesse notizia di procedimenti penali. Il dott. Pascoli non ha condiviso questo punto di vista ed ha affermato che, a suo parere, ci si trovava di fronte indiscutibilmente a dei reati, sia per quanto riguardava l'occupazione di edifici pubblici che per quanto riguardava l'adempimento allo svolgimento di un pubblico servizio, come quello dell'istruzione. A suo avviso egli avrebbe dovuto incriminare gli studenti trovati negli Istituti in fragranza di reato ed i loro genitori come correi per non aver esercitato la patria potestà, non avendoli richiamati al loro dovere. Altrettanto passibili di incriminazione, a suo avviso, erano quei presidi che non avevano sporto denuncia [...] Tanto il Questore, quanto lo scrivente, gli hanno fatto allora presente che la situazione si stava sbloccando e lo hanno pregato di soprassedere a qualsiasi intervento, perché gli studenti occupanti desideravano un intervento della polizia e cercavano l'incidente. Data la situazione generale, l'arresto di numerosi studenti avrebbe indubbiamente provocato una forte reazione in città e forse anche in tutto il paese³⁹⁰.

La dialettica tra questi attori evidenzia la complessità della reazione istituzionale, difficilmente riconducibile a schemi predeterminati. È significativo che lo sgombero del "Parini", proprio nel

387 Ibidem.

388 Avviene al V scientifico nel dicembre 1969, il caso è documentato in ACS, DGICSM, b. 3, f. Piemonte.

389 Verbale del collegio dei professori del liceo "Gioberti", 7 ottobre 1970, in Giob.

390 Riservata del provveditore di Trieste, 10 febbraio 1969, in ACS, MPI, DGICSM, b. 2, f. Friuli-Venezia Giulia.

dicembre 1969, sia eseguito su decisione autonoma del prefetto, contro il parere dello stesso preside, il quale, per Libero Mazza, è stato «evidentemente suggestionato da elementi contestatori»³⁹¹. L'episodio svela un certo sospetto degli apparati per il mondo della scuola, ma soprattutto la non linearità di vedute tra i due ministeri. La documentazione d'archivio mostra tuttavia come anche la forza pubblica si muova in un quadro articolato, assumendo atteggiamenti diversi a seconda del contesto e soppesando attentamente le ricadute di eventuali interventi. Su alcuni fonogrammi della questura di Milano si informa che gli uomini davanti agli istituti si limitano a «seguire la situazione dall'esterno», dato che il provveditorato non ha richiesto lo sgombero degli edifici occupati³⁹². A parti inverse il provveditore afferma, in riferimento al chimico "Molinari": «gli studenti, probabilmente al corrente della linea cui si attiene l'autorità di polizia, che anche allo scrivente ha dichiarato di poter intervenire solo se la scuola risulta occupata in orario extrascolastico, abbandonano l'istituto dopo le ore 22, al termine dell'orario dei corsi serali, per ripresentarsi al mattino a riprendere l'occupazione»³⁹³. Questo "stallo" finisce per avvantaggiare il movimento, sebbene la situazione sia destinata a precipitare ovunque in tempi rapidi. A pochi giorni da piazza Fontana il fronte caldo si sposta su Roma, dove vari istituti sono sgomberati e rioccupati in rapida sequenza³⁹⁴.

Il bilancio dei morti avvenuti durante le manifestazioni studentesche inizia a pesare: Domenico Congedo, studente di lingue, muore alla Sapienza assediata dai fascisti nel febbraio, nel contesto delle proteste contro la visita di Nixon in Italia. Per Francesca Socrate questo evento traumatico chiude definitivamente il ciclo del Sessantotto³⁹⁵. Cesare Pardini, studente di Legge, muore nell'ottobre '69 a Pisa, negli scontri con la polizia ad un corteo antifascista. Infine, nel novembre, sconvolge l'opinione pubblica la morte dell'agente Annarumma a Milano, schiacciato nei caroselli delle autoblindo. Cesare Pardini è un morto "sessantottino" quasi mai ricordato nella memoria di quegli eventi, ma che è un fatto di grande rilevanza per i protagonisti del tempo, così come la morte di Annarumma. Gli studenti del liceo "Virgilio" di Roma rispondono così alla stampa che «mira ad addossare a fantomatici gruppetti estremisti quella che è stata una spontanea e legittima reazione popolare»:

391 Telegramma del prefetto Libero Mazza, 20 dicembre 1969, in ACS, DGIT, b. 6, f. Milano.

392 Così, ad esempio, in un fonogramma del 25 ottobre 1969 in merito all'occupazione dell'ITG di Sesto san Giovanni, in *ibidem*.

393 Nota del provveditore di Milano Alberto Leo in merito alla occupazione dell'ITI "Molinari", 13 marzo 1970, in *ibidem*.

394 *La polizia sgombera tre istituti tecnici*, «L'Unità», 27 novembre 1969.

395 Francesca Socrate, *Una morte dimenticata e la fine del Sessantotto*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 2007.

Noi sappiamo benissimo che la nostra lotta non è diretta contro i poliziotti in quanto tali, perché sono anche essi sfruttati, ma contro lo Stato borghese che quando manifestiamo ci manda contro questi figli di braccianti [...] gli sfruttati contro gli sfruttati è la logica del padrone, la nostra pietà per l'ingiusta morte di Annarumma è la lotta rivoluzionaria³⁹⁶.

L'eco di piazza Fontana

Fine dell'innocenza?

È una mia impressione che questa "politicizzazione" venga, in questi giorni, particolarmente "sensibilizzata" – per usare una definizione abusata e corrente – in concomitanza di un procedimento penale in corso al palazzo di giustizia e relativo alle circostanze che hanno portato alla morte dell'anarchico Pinelli: mi sembra anche facile previsione che la tensione tenderà ad estendersi agli altri istituti, e già ne avverto i sintomi in quelli, come l'ITI "Molinari", che ormai tradizionalmente raccolgono certi richiami³⁹⁷.

Così segnala il provveditore agli studi di Milano, evidenziando come i fatti di piazza Fontana siano divenuti un veicolo eccezionale di politicizzazione nelle scuole, e prevedendo un innalzamento delle tensioni nel capoluogo lombardo. Nella manifestazione per il primo anniversario della strage, partecipata in massa dal mondo scolastico e vietata dalla questura, trova la morte lo studente Saverio Saltarelli³⁹⁸. La strage di Milano è considerata dagli storici un momento fortemente periodizzante della storia repubblicana. Si è parlato di "fine dell'innocenza" per indicare l'accettazione della violenza da parte dei movimenti sociali, in risposta ad un potere considerato brutale e disposto a tutto³⁹⁹. Grispigni ha meglio precisato il concetto in sede storiografica, intendendo la "fine dell'innocenza" come «formula che parla di un cambiamento radicale nella percezione dello scontro politico», e individuando nel 12 dicembre la vera "anomalia" italiana⁴⁰⁰. Pur con un taglio molto diverso, lo storico Giuseppe Carlo Marino avanza un'interpretazione simile sul ruolo della strage:

Gli slanci e le multiformi speranze e vocazioni del movimento sessantottino sembrano deflagrare insieme, all'improvviso, nel tragico evento del 12 dicembre 1969 [...] I sedici innocenti morti di Milano, sedici corpi dilaniati tra le macerie, raggelano l'ottimismo sulle prospettive delle lotte in corso e ne confusero il senso. Da quel tragico momento in poi, e definitivamente, non sarebbe più stato il momento dell'innocenza⁴⁰¹.

396 Volantino intitolato *I fatti di Milano*, firmato "Comitato di base del Virgilio", 23 novembre 1969, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Lombardia.

397 Nota del provveditore di Milano Alberto Leo sul liceo "Einstein", 19 ottobre 1970, in ibidem.

398 G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 376.

399 Intervista di Roberto Delera ad Adriano Sofri, *Tutto partì da piazza fontana. Poi scagliammo la prima pietra*, in «Corriere della Sera», 2 aprile 2004.

400 Marco Grispigni, *La strage è di Stato, gli anni settanta, la politica e il caso italiano*, in S. N. Sernerì, (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit. In ottica comparata l'autore sostiene che prima della strage la violenza politica era su livelli tendenzialmente simile agli altri paesi europei.

401 G. C. Marino, *Biografia del Sessantotto*, cit. p. 413. Se pur da un'altra angolatura piazza Fontana è vista come

Marino parla di «espropriazione del Sessantotto»: La strage «avrebbe invaso il lungo Sessantotto svilendone le originali passioni utopico-libertarie fino ad annientarle in una crudele sopravvivenza del conflitto tra parti inquinate dai misteri del potere»⁴⁰². Tuttavia l'osservatorio scolastico suggerisce come, nei mesi che precedono il 12 dicembre, l'innocenza è già stata perduta. Il movimento studentesco si è già mostrato disponibile all'uso della forza, dentro un processo generale di crescita della conflittualità. La strage rappresenta una frattura anche nel mondo scolastico, ma più che segnare una svolta di carattere "strategico" all'interno del movimento – una radicalizzazione in conseguenza alla "caduta del velo" circa la natura repressiva dello Stato – diviene un acceleratore di tendenze già in atto. In questo senso mi sembrano pertinenti le parole di Anna Bravo:

Nella memoria di moltissimi militanti, piazza Fontana segna la fine dell'innocenza, della bella politica. È una verità parziale. Sono reali il trauma, la sensazione improvvisa di una vulnerabilità cui bisogna rimediare. Reali il dolore, la voglia di vendetta, lo sgomento per la costruzione a freddo del "mostro" anarchico e per il tentativo di azzerare lo spartiacque fra il modello di violenza stragista e della destra e quello di violenza selettiva della sinistra. È meno vero lo stato di grazia originario, una costruzione in cui il desiderio di preservare la propria autoimmagine l'idealizzazione nostalgica sono tenuti insieme da qualche vuoto di memoria⁴⁰³.

La strage dai banchi di scuola

Il fragore delle bombe risuona nelle aule scolastiche e provoca una reazione istintiva degli studenti, che organizzano ovunque assemblee e *sit-in*, proprio come era avvenuto l'anno precedente per gli eccidi di Avola e Battipaglia, e ovviamente per il Vietnam, il più forte collante generazionale a livello planetario. Il punto di vista sui tragici fatti emerge con estrema chiarezza dai volantini scritti fin dal giorno immediatamente successivo:

È chiaro per tutti chi sono i responsabili degli attentati di Milano e di Roma. Non c'è un operaio, uno studente che esiti o dubiti nell'individuare nei fascisti gli esecutori del massacro di Milano. Una violenza vigliacca e stupida, di chi agisce contro le lotte degli operai e degli studenti. Ma se gli esecutori sono quattro fascistelli idioti e criminali reclutati in qualche raggruppamento di paranoici in divisa, chi sono i mandanti?⁴⁰⁴.

momento di svolta anche da M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit.

402 G. C. Marino, *Biografia del Sessantotto*, cit., p. 416

403 A. Bravo, *A colpi di cuore*, cit., p. 241.

404 Volantino a firma "Comitato di coordinamento studenti medi", 15 dicembre 1969, in CSPG, s. Lay, UA 23.

Per i giovani militanti l'attentato non sfugge ad uno schema prestabilito: al crescere della conflittualità sociale lo Stato ricorre a strategie terroristiche, come emerge da un altro volantino del 13 dicembre, scritto dagli studenti bolognesi:

Proprio quando la lotta di massa non può essere più frenata dagli strumenti tradizionali, i padroni ricorrono alla estrema risorsa della violenza fascista [...] Proprio perché ai padroni e ai loro lacchè servono questi gesti criminali, non crediamo alla loro giustizia: nessuno sa più niente degli attentati ai treni di quest'estate, niente degli assassini di Avola, di Battipaglia, di Pisa, niente di coloro che hanno paralizzato a vita Soriano Ceccanti [ferito alla Bussola di Viareggio il 31 dicembre 1968].⁴⁰⁵

Questa lettura sul ruolo dello Stato ha origine dalle teorizzazioni della nuova sinistra precedenti al '68, divenute "senso comune" solo grazie alla dialettica di queste con il movimento. Tra i giovani si va affermando una cultura che sovrappone potere e violenza, in cui le istituzioni repubblicane sono schiacciate sulle loro caratteristiche repressive e burocratiche⁴⁰⁶. Anche la visione della scuola come caserma o "apparato ideologico di Stato" può rientrare in questo paradigma⁴⁰⁷.

L'idea della strage come "continuità" della violenza statale o logica conseguenza della lotta di classe, non significa che, per la generazione che osserva la politica dai banchi di scuola, piazza Fontana non rappresenti un passaggio traumatico. Il 12 dicembre, più delle teorie rivoluzionarie, funziona da spinta per l'impegno politico e per la costruzione di una identità antifascista, per una generazione in fondo distante dall'universo culturale resistenziale⁴⁰⁸.

Intorno al tema della "Strage di Stato" la sinistra rivoluzionaria trova un grande spazio politico. Le manifestazioni che seguono l'attentato e i successivi anniversari – coadiuvate sempre da scioperi studenteschi che svuotano le aule – sono convocate dai gruppi extraparlamentari, a cui la sinistra storica è costretta ad accodarsi⁴⁰⁹. La prima manifestazione è promossa a Milano dal Movimento Studentesco della Statale il 22 gennaio 1970. Malgrado il divieto della questura la piazza è partecipata da giornalisti e magistrati democratici, docenti universitari, delegazioni

405 *I veri e soli assassini sono ancora i padroni*, volantino a firma "Movimento studentesco" (Bologna), 13 dicembre 1969. In L-G

406 Su questi temi si veda in particolare Simone Neri Seneri, *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale*, in S. N. Seneri (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit.

407 F. Cambi, *La cultura del '68 e la critica degli apparati ideologici di Stato. I modelli e gli effetti* in F. Cambi, C. Betti, *Il '68*, cit., nello stesso volume cfr. Dario Ragazzini, *Scuola di massa e scuola come sistema*.

408 Per l'impatto di piazza Fontana sul movimento studentesco cfr. A. Rapini, *Antifascismo sociale, soggettività e "strategia della tensione"*, cit.

409 Insiste su questo il leader del Movimento Studentesco milanese Mario Capanna. Si veda la sua intervista in: G. Orsina e G. Quagliariello, *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2005, p. 123. Sulla manifestazione del 22 gennaio 1970 cfr. inoltre M. Capanna, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano 1988, p. 88-89.

sindacali, federazioni giovanili dei partiti (compresa la DC) e parlamentari⁴¹⁰. Gli studenti riescono a porsi alla testa di un ampio fronte democratico, e il corteo vietato non fa che confermare l'immagine di una gestione autoritaria del potere, che, come denunciano i sindacati, «frappone numerosi ostacoli all'esercizio delle libertà democratiche»⁴¹¹. Il racconto tratto dal diario personale di uno studente medio di Sondrio, giunto a Milano per la manifestazione, testimonia l'incontro improvviso e adrenalinico di una generazione con la violenza di piazza:

Non so da che parte cominciare a raccontarti perché sono ancora sconvolto per quello che mi è successo. Comunque tenterò. Io, il D., l'A., la M. e il G. ci siamo trovati davanti alla Statale per l'inizio della manifestazione, la gente era molta e subito, senza preavviso, la polizia ha cominciato a caricare, ci aveva circondati da ogni parte, i gas lacrimogeni sono subito stati sparati, gli occhi che bruciavano maledettamente. Comunque si è sfondato, io e gli altri ci siamo trovati in fondo al corteo, vedersi dietro la polizia che caricava con gli scudi e gli elmi, sparando a raffica lacrimogeni e colpi di pistola, era tremendo e l'unica cosa da fare era tenersi per mano e scappare, come negli incubi in cui ti sembra di essere impotente. Il corteo si è riordinato in Piazza Duomo, ma si vedeva polizia da tutte le parti in assetto di guerra. Per le vie del centro le cose sono state calme, poi continui attacchi. La tensione nervosa in noi tutti aumentava, i lacrimogeni li sentivamo scoppiare dietro di noi finché non siamo arrivati vicino al Palazzo di Giustizia. Lì c'è stata una carica violentissima, vedevi poliziotti armati di bastoni grossissimi, lunghi due metri, che davano bastonate tremende alla gente che fuggiva, noi abbiamo dovuto staccarci e in un momento di calma ci siamo ritrovati io e il G. Grondavamo di sudore, con gli occhi che lacrimavano, con le facce fuori dalla paura e dalla rabbia nel vedere quelle cose. [...] Per tutta la notte ho ripensato ai fatti successi, c'è veramente da inorridire nel vedere quelle cose e da chiedersi, riformulando veramente certe domande, cosa voglia dire violenza e non violenza⁴¹².

Questa tensione è riportata dai giovani nella scuola. Il provveditore di Milano nota come «gravi episodi» come assemblee non autorizzate e scontri, siano da «mettere in diretta relazione con il clima di tensione qui esistente ed aggravatosi dopo la violenta e contrastata manifestazione “contro la repressione” del 21 gennaio»⁴¹³. Dopo la strage lo scontro con i neofascisti si fa più serrato. Al liceo “Einstein” gli studenti occupano l'aula magna per un'assemblea sui fatti, ma la presenza di un “comitato tricolore” fa degenerare la situazione. Secondo il resoconto del preside: «Una violenta irruzione di quindici o venti individui, “gorilla” picchiatori di mestiere detti “katanghesi”, si lanciavano con furia contro i *nostri* alunni neo-fascisti. La mischia fu aspra, le vetrate dell'aula caddero in frantumi, a stento riuscii a raggiungere il telefono per reiterare la richiesta di pronto intervento della polizia»⁴¹⁴. Commenta il provveditore: «Si pone

410 *Violenti scontri tra polizia e manifestanti*, «Corriere della Sera», 23 gennaio 1970.

411 G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 375-376.

412 *Studiante sondriese*, *Dopo piazza Fontana* in <https://www.archivio68sondrio.it/studente-sondriese/> Sul movimento studentesco di Sondrio: Archivio68Sondrio, *Racconti del sessantotto*, cit.. Il libro ha stimolato una serie di memorie autobiografiche raccolte sul sito dell'archivio, da cui traggio tratto la citazione.

413 Relazione del provveditore di Milano, 2 febbraio 1970, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

414 Relazione del preside del liceo "Einstein" al provveditore datata 29 gennaio 1970, in ibidem.

ora con più urgenza il problema – ed è problema grave e delicatissimo – se, nel clima esistente, le assemblee studentesche possano continuare a svolgersi nelle forme che ormai apertamente tradiscono una allarmante degenerazione funzionale⁴¹⁵».

Le assemblee sul processo Valpreda e sullo stragismo sono numerosissime nelle scuole di tutta Italia, e rappresentano un vero motore dell'impegno giovanile, smentendo l'idea che piazza Fontana: «per molti giovani di allora fu la fine di uno sguardo fiducioso e positivo sul futuro, la rinuncia alla partecipazione collettiva, la ricerca di un rifugio più tranquillo nella sfera individuale o nella ricerca di ambiti e contesti tradizionali»⁴¹⁶. Leggendo le narrazioni dei media ufficiali come manipolate, il movimento si dota di propri strumenti comunicativi, e la scuola diviene il centro di un'azione di “contro-informazione”. Nel contesto di una critica alla didattica tradizionale, il processo Valpreda è la leva per affermare la legittimità delle discussioni di politica e attualità nelle aule scolastiche. Si scrive sulle pagine di «Lotta Continua», in cui si parla di «uso politico della scuola»: «Dice scherzosamente un compagno di un liceo romano: “abbiamo fatto un tale lavaggio del cervello che nella nostra scuola non c'è più un solo studente convinto che Valpreda è colpevole”»⁴¹⁷.

La scuola “torre d'avorio” mostra la paura per la contaminazione con l'esterno e la “corruzione” della politica, come testimonia la polemica che investe una professoressa di filosofia del liceo “Beccaria” di Milano. La docente avrebbe assegnato un compito a titolo *Dimostrare l'innocenza di Valpreda*. Il tema sulla strage era stato richiesto dagli alunni, come spiega lei stessa in risposta all'inchiesta ministeriale che la vede coinvolta: «penso che la scuola non debba restare estranea ai fatti della vita e particolarmente a quelli che gli studenti chiedono di indagare»⁴¹⁸. Il fatto acquista visibilità perché segue l'onda emotiva suscitata dalla morte di un pensionato, Giuseppe Tavecchio, avvenuta nel contesto degli scontri esplosi ad una manifestazione per la liberazione di Valpreda. La stampa rende noto che tra le 99 persone arrestate negli incidenti, 23 sono minorenni, accorsi in piazza dalle scuole superiori⁴¹⁹. Lo osserva con sgomento il provveditore, che collega le lezioni “alternative” alla partecipazione dei giovani alle violenze:

I gravi incidenti che hanno turbato la vita cittadina di Milano nel pomeriggio di sabato 11 marzo e che hanno suscitato vasta eco in tutta la stampa nazionale, hanno visto coinvolti non pochi alunni di scuole

415 Relazione del 2 febbraio 1970, cit.

416 U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia Contemporanea*, cit., p. 124.

417 *Perché lottano gli studenti?*, «Lotta Continua», 11 ottobre 1972.

418 Il caso è documentato in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 23, f. 704, *Milano. Liceo classico "Beccaria", funzionamento*.

419 *Violenti scontri a Milano fra estremisti provocatori e polizia*, «Corriere della Sera», 12 marzo 1972.

secondarie, alcuni dei quali sono stati anche fermati dalla polizia e tratti in arresto. Ho motivo di ritenere che alla partecipazione studentesca alle manifestazioni contro la cosiddetta “strage di Stato” non siano purtroppo estranei talora l’atteggiamento e la stessa attività didattica di taluni docenti. L’esposto presentato al preside del Liceo Ginnasio “Beccaria” dalla madre di un’alunna sembra assumere in proposito valore emblematico⁴²⁰.

Il provveditore coglie il legame tra didattica e militanza che caratterizza le agitazioni scolastiche degli anni settanta, sebbene si fermi al *cliché* sui “cattivi maestri”. Il rapporto andrebbe forse invertito: è in seguito alla nuova domanda culturale degli studenti che l’insegnamento subisce un processo di politicizzazione e i contenuti didattici si aprono al presente e alla società⁴²¹. A Firenze alcuni liceali utilizzano l’ironia per denunciare il veto posto dal preside ad una riunione sul processo Valpreda: «Esasperati dalle continue censure cui vengono sottoposte dall’inizio dell’anno i nostri ordini del giorno, abbiamo presentato il seguente argomento: “il meraviglioso mondo di paperino” e il preside lo ha accettato. A quanto pare Paperino è ritenuto dal nostro preside valido argomento di formazione culturale [...] Le autorità scolastiche non vogliono che a scuola si faccia politica e per questo non accettano che si parli di Valpreda. Ma il nascondere tali argomenti o mistificarli da parte della maggioranza dei professori, non è di per sé un fatto politico?»⁴²².

Anche l’omicidio Calabresi, avvenuto il 17 maggio 1972, ha un’eco tra gli studenti medi. Nel liceo “Leonardo” di Milano gli studenti dei due gruppi presenti nella scuola, Lotta Continua e Movimento Studentesco, affiggono dei “Tadze Bao” che parlano del delitto. I manifesti sono rimossi dal preside, che li ritiene «non pubblicabili in sede scolastica perché contenenti espressioni di chiara apologia di reato e di inammissibili calunnie alla memoria del commissario capo di P.S. e di valutazioni estremistiche di chiaro intento provocatorio»⁴²³.

Nel testo i giovani di Lotta Continua insistono sulle responsabilità del commissario nella morte dell’anarchico: «Ucciso Calabresi responsabile della morte di Pinelli», in linea con la lettura della “vendetta proletaria” sostenuta sul giornale di estrema sinistra⁴²⁴. Il Movimento Studentesco sostiene il contrario: «Calabresi un assassinio dei padroni», vittima, cioè, di un regolamento di conti tutto interno al “partito del golpe”⁴²⁵. L’assassinio di Calabresi è un punto

420 Relazione del provveditore in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 23, f. 704, *Milano. Liceo classico “Beccaria”, funzionamento*.

421 Una polemica simile avveniva sempre al “Beccaria” quando il preside autorizzava un’assemblea con l’avvocato di Valpreda e la vedova di Pinelli. Conferenze dell’avvocato Smuraglia sono tenute, nei giorni che precedono il secondo anniversario della strage, in molte scuole di Milano. Documentazione in *Ibidem*.

422 “Comitato agitazione del Dante”, *Il meraviglioso mondo di paperino*, 16 febbraio 1972, in A68 f. MS 17.

423 Relazione del preside del liceo “Leonardo”, 20 maggio 1972, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano

424 Si veda, tra i tanti, l’articolo *Politica e sentimento. È possibile fare chiarezza*, «Lotta Continua», 20 maggio 1972. Un commento in G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 240-241.

425 L’ipotesi è confermata da indagini successive da cui emerge come Calabresi stesse seguendo un traffico di

di svolta per l'estrema sinistra: costretta a confrontarsi con l'omicidio politico – anche nei contesti di base come i collettivi di scuola – è portata a giustificarlo oppure a nascondere la possibile matrice di sinistra⁴²⁶. I giovani riappendono manifesti simili, in cui si aggiungono offese contro il preside, le cui “i” del nome sono rappresentate con fasci littori. Quando il capo d'istituto prova a rimuovere personalmente i tadeo scoppia la rissa. Le forze dell'ordine, chiamate ad intervenire, sgomberano il presidio formatosi nell'atrio del liceo a difesa della bacheca contesa tra studenti e presidenza, con inseguimenti per le scale, feriti e ovviamente sospensioni.

L'episodio è emblematico della polarizzazione ideologica successiva a piazza Fontana: gli studenti vivono il divieto del preside come un atto di censura, in linea con l'insabbiamento sulla strage e sulla morte di Pinelli. I giovani si ritengono portatori di verità che si vogliono nascondere, mentre il preside diviene un funzionario dello Stato stragista. In questa visione i manifesti – che non possono non sollevare un problema morale dentro una scuola – sono percepiti come il simbolo di una lotta per la libertà di espressione, in linea con la rivendicazione del diritto di parlare di politica a lezione⁴²⁷. La strage aumenta la percezione di trovarsi dentro una fase di precipitazione dello scontro in Italia. Con l'avvio del nuovo decennio la posta in gioco appare, agli occhi degli studenti impegnati politicamente, assai più alta di una riforma degli ordinamenti scolastici.

armi tra la Jugoslavia e l'Italia in cui sembravano implicati servizi segreti esteri ed esponenti del Msi. Si veda G. Flamini, *Il partito del golpe*, Bovolenta, Ferrara, 1985, Vol. III, p. 291.

426 Sul dibattito successivo all'omicidio Calabresi nella sinistra extraparlamentare si veda G. Donato, *La lotta è armata*, cit., p. 316-322.

427 Si veda i volantini scritti in seguito al fatto, in cui gli studenti affermano di voler salvaguardare le «più elementari libertà democratiche come la libertà di parola e di opinione [...] Ieri nella nostra scuola abbiamo assistito ad una provocazione di marca sfacciatamente fascista da parte del preside, sfociata poi nell'intervento della polizia. A quanto pare l'aperto terrorismo è all'ordine del giorno nella nostra scuola!» Il volantino è allegato alla relazione del preside del liceo “Leonardo”, 20 maggio 1972, cit.

II. UNA FABBRICA CHIAMATA SCUOLA

Tra scolarizzazione e selezione

Le scelte scolastiche degli italiani

Gli squilibri esistenti nel mercato del lavoro rappresentano una delle spinte alla conflittualità studentesca, dentro una congiuntura che sta traghettando il paese fuori da quella “età dell’oro”, che aveva interessato non solo l’economia, ma anche i sistemi pubblici di istruzione⁴²⁸. Le scelte scolastiche degli italiani furono coerenti al “miracolo” e ai suoi tratti culturali. La fiducia nella scienza e l’esaltazione della tecnica corse parallela alla volontà programmatrice del centro-sinistra, che assunse i tratti di una vera ideologia⁴²⁹, da cui non furono estranee le nuove generazioni⁴³⁰. Tutta l’Italia intese raccogliere i frutti della modernizzazione del paese e la scuola venne percepita come il principale canale di mobilità sociale. L’incremento della scolarità degli italiani fu però un processo rapido e contraddittorio: si colmarono ritardi ma si accentuarono anche squilibri regionali e disuguaglianze di lungo corso. Crebbe a ritmi più sostenuti la fascia successiva all’obbligo che non la scuola di base, andando a disegnare un sistema formativo che assomiglia ad un gigante dai piedi d’argilla, con una scuola superiore incastrata tra la nuova scuola media unica – l’unica riformata nel ‘62 – e una “vecchia” università, che genera il problema aggiuntivo di una grave impreparazione del corpo docente⁴³¹. Se il tasso di passaggio tra scuola media inferiore e superiore raggiunse alla fine degli anni sessanta l’80%, gli abbandoni scolastici nella scuola media superano ancora il 20%⁴³².

La popolazione scolastica protagonista degli anni settanta è formata da chi, fino a quel momento, era rimasto escluso dall’istruzione media superiore. I giovani che si siedono per la prima volta sui banchi di scuola privilegiano indirizzi professionalizzanti, mentre gli studi classici perdono il tradizionale peso specifico⁴³³. Su 1.384.578 di iscritti nell’anno 1969-70 più

428 Antonio Cobalti, *Globalizzazione e istruzione*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 33-36.

429 La celebrazione della tecnica è fatta propria dal mondo industriale, il quale inizia a mostrare un crescente interesse per i problemi scolastici e a criticare il modello gentiliano, incapace di soddisfare le esigenze di un comparto produttivo impegnato nel salto tecnologico e bisognoso di tecnici. Cfr. Tina Tomasi, *Scuola e pedagogia in Italia (1948-1960)*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 211.

430 Cfr. ad esempio Federazione studenti medi Torino, *Istruzione professionale. Inchiesta sulla scuola centrale allievi “Giovanni Agnelli” della Fiat*, Stamperia piemontese, Torino 1964. Come è stato notato un’immagine positiva sul futuro (lavorativo e di vita) caratterizza le generazioni del dopoguerra: Alessandro Cavalli e Carmen Leccardi, *Le culture giovanili*, cit.

431 Cosa su cui insistono in particolare i socialisti: T. Codignola, *Le scelte qualificanti*, «Scuola e città», n. 1, 1967; dello stesso autore: *Nascita e morte di un piano*, La Nuova Italia, Firenze 1962.

432 F. P. Schioppa, *Scuola e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1974. Cfr. anche L. Borghi, *L’inserimento nella scuola secondaria superiore dei provenienti dalla media*, «Scuola e città», n. 2, 1967.

433 Cfr. l’appendice statistica in L. Ambrosoli, *la scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit. Se il liceo classico raccoglie nel 1951 il 30% della popolazione scolastica, nel 1980 ne raccoglie circa l’8%.

del 40% frequenta un istituto tecnico (con in testa gli Iti, seguiti da commerciali e geometri) e il 15% un istituto professionale. Solo questi ultimi superano gli iscritti al liceo scientifico (14,1%) e classico (13,1%)⁴³⁴. L'ingresso sulla scena dei figli di operai e nuovi ceti urbani rese il Sessantotto italiano unico nel contesto europeo, sicuramente meno elitario, malgrado il pregiudizio di un movimento studentesco "borghese" che permane ancora oggi nel senso comune e nella storiografia. Così ad esempio Lepre e Petraccone: «Gli studenti che si definivano marxisti appartenevano in gran parte alla piccola e media borghesia, ma si immaginavano figli di operai e contadini. Quelli che però lo erano davvero e che erano arrivati ai licei e all'università a prezzo di sacrifici s'impegnavano di solito, a fondo e con buoni risultati, quale che fosse la severità dei programmi»⁴³⁵. I ragazzi dei tecnici non solo abbracciarono il marxismo, ma rifiutano come i colleghi liceali e universitari il sapere e la selettività della scuola, con la stessa, se non maggiore, carica contestativa. Questa composizione giovanile, affatto esclusiva del Nord industrializzato⁴³⁶, rappresenta la massa d'urto del movimento medio, forte di una base di mobilitazione imponente e in continua crescita, che supererà il milione di studenti tecnici nel 1977-78⁴³⁷.

Tenere aperta la scelta della prosecuzione degli studi è il motivo di successo dell'istruzione tecnica in Italia: come suggerisce Marzio Barbagli, il diplomato si trova col «mestiere in mano», ma anche col «pezzo di carta in tasca»⁴³⁸. Del resto colmare la presunta carenza di personale tecnico per l'industria fu la priorità indicata da uno noto studio governativo del 1961 affidato alla SVIMEZ, che prevedeva per il 1975 una necessità di ben 1,2 milioni di ingegneri, di 4,5 di tecnici e quadri intermedi, di oltre 11 milioni di capi subalterni e altro personale qualificato⁴³⁹. Prospettive che si rivelarono largamente ottimistiche ma che indicarono, tra le necessità

434 Cfr. l'appendice a cura di F. Pesci, in G. Cives (a cura di) *La scuola italiana dall'unità ai giorni nostri*, cit. Nel 1969-70 il 38% degli iscritti agli istituti tecnici frequenta un Iti, che rappresentano da soli il 15,7% della popolazione scolastica italiana.

435 Aurelio Lepre, Claudia Petraccone, *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 245

436 Nelle Marche e in Abruzzo la percentuale degli iscritti ai tecnici è pari se non maggiore a quella della Lombardia, lo nota Elisabetta Bonucci in *Dieci ore di scuola per diventare Robot*, «L'Unità» 15 novembre 1968. Molte ricerche mostrano la scarsa relazione tra sviluppo dell'industria locale e scelte scolastiche. I giovani privilegiano i profili tecnici "generalisti", che garantiscono maggiore mobilità sul territorio nazionale, oppure seguono alcuni trend, come l'elettrotecnica o il turismo. Al Sud gli studi tecnici sono da sempre visti come preparatori alla professione di "impiegato d'ordine". Cfr. T. Tomasi, *Scuola e pedagogia in Italia*, cit., p. 205.

437 Se in termini assoluti gli iscritti ai tecnici crescono costantemente nel corso dei due decenni, in termini percentuali, dopo un tetto raggiunto nel 1964-65 (44,7%), in coincidenza col momento di apogeo e crisi del "miracolo", la percentuale diminuisce, per poi raggiungere la massima espansione nel 1977 (45,1%), Serie di dati in R. Emma e R. Moscati, *La fabbrica dei disoccupati. Scuola e occupazione giovanile in una inchiesta sugli istituti tecnici industriali del mezzogiorno*, Musolini, Torino 1976, p. 63.

438 M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Il Mulino, Bologna 1974, p. 109.

439 Svimez, *Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola, previsioni per il prossimo quindicennio*, Giuffrè, Milano, 1961. Cfr. G. Canestri e G. Ricuperati, *La scuola italiana*, cit. p. 259.

impellenti del paese, quella di colmare il *gap* tra sistema formativo e crescita economica⁴⁴⁰.

Una scuola di classe

Tuttavia i primi volantini studenteschi denunciano come il sistema “a canne d’organo” della scuola italiana – fatto di canali differenziati, gerarchici e non comunicanti – non faccia che riprodurre le disuguaglianze sociali: esiste un rapporto stretto tra provenienza familiare, scelte scolastiche e futuro lavorativo. È una selezione economica e culturale confermata dalle ricerche scientifiche sull’istruzione fiorite proprio in quegli anni⁴⁴¹, oltre che dalle indagini Istat⁴⁴².

Il meccanismo selettivo non funziona solo a monte – tra chi prosegue dopo l’obbligo e nella scelta dell’indirizzo secondario – ma accompagna tutto il percorso di studi, specialmente il biennio, nonostante si sia fatta l’argo l’idea, anche al ministero, che questo vada considerato come un momento “formativo” quasi a complemento dell’obbligo. I tassi di abbandono evidenziano una inclusione scolastica differenziale: negli istituti tecnici si bocchia più che nei licei, al Sud più che al Nord, i poveri più dei ricchi, chi proviene da una famiglia istruita meno di chi ha il padre con la licenza elementare. Senza contare che chi frequenta le scuole superiori costituisce già un gruppo selezionato, dati i numeri esorbitanti dei respinti nei gradi inferiori⁴⁴³. Uno degli scopi del Sessantotto – in buona parte raggiunto – fu proprio quello di “svelare” questi meccanismi, usando come arma il *best seller* *Lettere a una professoressa*, libro-simbolo della contestazione nella scuola superiore, con un’influenza in Italia uguale se non maggiore a quella dei *Delfini* di Bourdieu in Francia⁴⁴⁴.

Come è stato osservato da Alessandro Cavalli: «Le condizioni della scuola di massa, a livello

440 Giorgio Franchi (a cura di), *La riforma della scuola secondaria superiore e della formazione professionale*, Feltrinelli, Milano 1976.

441 Cfr. tra i tanti contributi A. Valentini, *Società famiglia scuola e promozione sociale*, Edizione ACLI, Roma 1968; P. Toniolo, *Stratificazione sociale e riuscita scolastica*, in «La critica sociologica», n. 7, 1968; Sull’aspetto culturale della selezione il classico M. Barbagli e M. Dei, *Le vestali della classe media*, cit.; F. Padoa Schioppa, *Scuola e classi sociali in Italia*, cit.

442 Un’indagine campionaria dell’Istat del 1967 confermava la divisione degli istituti sulla base della composizione sociale degli alunni: Negli istituti tecnici e professionali circa il 42% degli alunni proviene da una famiglia di lavoratori manuali, il 16% di impiegati, solo il 2,8% da una famiglia di imprenditori o liberi professionisti. Nei licei le percentuali si invertono: solo il 17,3% è di provenienza operaia, mentre il 17,6% ha il padre imprenditore e il 30% proviene da ceti impiegatizi. Cit. in U. Trivellato e L. Bernardi, *La scuola delle tute blu. Scuola, formazione professionale e mercato del lavoro*, Marsilio Editori, Padova 1974, p.184-185.

443 Un’indagine Istat del 1968 mostrava come il 27% degli iscritti alla scuola elementare presentasse ritardi nella frequenza, e il 37% nella scuola media, con punte altissime al Sud. Nella secondaria il 65,7% degli studenti professionali e tecnici è bocciato almeno una volta, mentre nei licei il 26,7%. Secondo le stime di Colombo, circa l’80% degli studenti italiani ha perso almeno un anno di scuola: B. Colombo, *Prospettive per la scuola dopo l’obbligo*, Il Mulino, Bologna 1971, p. 15. Negli anni settanta si assiste ad un progressivo aumento della regolarità degli studi, se pure con negative continuità di fondo arrivate fino ad oggi: maggiori abbandoni negli istituti rispetto ai licei, al Sud rispetto che al Nord, tra i maschi rispetto alle femmine. Cfr. Mario Gattullo, *La selezione scolastica in Italia dalle elementari alle medie superiori*, in «Polis», n. 2, 1991; G. Gasparoni, *diplomati e istruiti. Rendimento scolastico e scuola media superiore*, Il Mulino, Bologna 1996; C. Raimo, *Tutti i banchi sono uguali. La scuola è l’uguaglianza che non c’è*, Einaudi, Torino 2017.

444 Vanessa Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro il potere delle parole*, Laterza, Roma, 2017.

medio e medio superiore, rendono per la prima volta possibile l'esperienza della disuguaglianza sociale come esperienza intensa e diffusa nella sfera dei rapporti interpersonali quotidiani che si stabiliscono nel gruppo dei pari»⁴⁴⁵. Il divario percepito tra una scuola che emargina e respinge e la retorica democratica del discorso pubblico, diviene la più potente molla della contestazione, capace di creare un coinvolgimento e un'adesione non solo ideale. Non si contano le inchieste promosse dagli studenti, basate su interviste tra coetanei, poi ciclostilate e discusse nelle classi, che collegano il successo/insuccesso scolastico alla professione dei genitori: si denuncia come dietro i tassi di abbandono a due cifre si nasconda l'espulsione delle famiglie povere⁴⁴⁶. Non è un discorso astratto, ma riguarda il compagno e la compagna di banco. Con questo volantino si apre, ad esempio, il Sessantotto fiorentino all'istituto tecnico "Galilei", dove i giovani iniziano a chiedere l'assemblea generale proprio per discutere dei respingimenti avvenuti agli scrutini:

La ragionata selezione avvenuta nella sessione estiva ed autunnale degli scrutini rispecchia in maniera inequivocabile la struttura classista della scuola. In tutte le prime ci sono altissime percentuali di respinti (su 32 alunni di una prima ne sono stati respinti 23, in tutte le altre quasi tutte con respingimenti intorno al 50%). A subire tali pesanti verdeti non sono certo i rampolli della borghesia, come risulta dalle analisi di Don Milani, ma coloro che dalle campagne e dai rioni popolari cercano nella scuola un mezzo per elevare la loro condizione economico-sociale (spesso illudendosi)⁴⁴⁷.

Da questa presa di coscienza spontanea e di massa sui meccanismi della "scuola di classe" deriva la richiesta del "voto unico" e della "promozione garantita", intese come forme di autodifesa davanti alle bocciature⁴⁴⁸. La cornice pedagogica egualitaria del movimento va vista in relazione ad una mortalità scolastica particolarmente elevata.

Alle problematiche legate all'ingresso (e alla permanenza) nella scuola si aggiungono quelle legate all'uscita. La mobilità verticale, che pure era stata consistente per i diplomati del 1958-59, si era quasi del tutto arrestata già nel 1968/69⁴⁴⁹. Nonostante si debba arrivare alla fase

445 A. Cavalli, *Perché nasce nella scuola l'istanza rivoluzionaria*, in «Annali della pubblica Istruzione», n. 4-5, 1988.

446 Ad esempio il lavoro pubblicato dagli studenti professionali di Milano, in cui si mostrano i dati di abbandoni e ripetenze dell'anno scolastico 1967-68. Cfr. *La selezione negli istituti professionali statali*, in «Bollettino professionali», n. 1, in Feltrinelli, b. 54.

447 «Gatto Selvaggio», 8 ottobre 1968 (è il giornalino studentesco del "Galilei" di Firenze), in A68, MS13.

448 Cfr. ad esempio *I collettivi contro le lezioni. Promozione garantita*, «Potere Operaio del lunedì», 17 novembre 1972, dove si scrive: «Al vertice dell'attività dei collettivi politici degli studenti poniamo la promozione garantita. Infatti il nostro obiettivo è di rendere impotente la selezione: la bocciatura come elemento di discriminazione fra gli studenti, il ricatto che costringe, inevitabilmente gli studenti a tornare allo studio, e ad abbandonare le lotte».

449 Lo sottolinea una ricerca sui diplomati ITI: Piergiorgio Corbetta, *Tecnici, disoccupazione e coscienza di classe*, Il Mulino, Bologna 1975. Lo studio degli impieghi svolti dai neodiplomati degli ITI mostrava le trasformazioni del mercato del lavoro intellettuale nel passaggio ad una società "post-fordista": la terziarizzazione

successiva al '73 per vedere questa idea davvero diffusa nei corpi sociali, già alla fine degli anni sessanta l'implicita promessa di promozione sociale, con cui la scuola aveva aperto le sue porte, risulta tradita agli occhi del movimento studentesco: l'agognato diploma non appare garanzia sufficiente per un lavoro sicuro. Un documento del tecnico "Peano" di Torino del 1969 è significativo, in quanto l'indirizzo elettrotecnico si presenta, con le parole degli studenti, come «il futuro, il progresso: ci hanno detto che i calcolatori elettronici faranno chissà quante operazioni in pochissimo tempo, e che come periti svolgeremo un lavoro "pulito", col camice bianco». Invece:

Da una piccola indagine svolta sui diplomati usciti l'anno scorso al Peano, risulta che il 60% di essi frequenta l'università, quasi tutti per disperazione perché non trovano lavoro. La maggior parte di essi si ferma al primo anno e non giunge alla laurea perché è difficile studiare e lavorare per mantenersi agli studi. Il 25% fa un lavoro generico, totalmente estraneo al campo dell'elettronica, soltanto il 15% lo fa, di solito all'IBM o all'Olivetti. In queste ditte veniamo assunti perché abbiamo il diploma, ma in essa svolgiamo un lavoro per il quale 5 anni di scuola non servono a niente: prima di lavorare ci fanno fare un cosiddetto corso aziendale, in cui conosceremo quel più o meno piccolo ramo del processo produttivo che costituirà il nostro lavoro. Non ne sapremo mai di più, perché tutto il processo produttivo ci sarà sempre oscuro, e la scuola lavora in questo senso⁴⁵⁰.

Ben prima della crisi petrolifera gli studenti avvertono la crisi occupazionale, in particolare l'aspetto di sottoccupazione e dequalificazione del lavoro. Il lato "materiale" del Sessantotto – il *baby boom* e la scolarizzazione che portano gli studenti a rappresentare il 18% della popolazione italiana nel 1971⁴⁵¹ – non è separabile dalla dimensione culturale del "miracolo". Lo iato che si crea tra dimensione di crisi del rapporto formazione-lavoro, con quella soggettiva, composta dalle aspettative dei giovani all'assalto della scuola repubblicana, crea tensioni non ricomponibili. La sfasatura tra istruzione tecnica e mercato del lavoro si posizionerà a breve al centro dei dibattiti pubblici, nei termini di una "crisi della scuola", che si appresta a divenire "questione giovanile".

Fabbrica e scuola la lotta è una sola

Fabbrica e scuola sono più interconnesse di quanto suggerisce la classica divisione tra un '68 degli studenti e un '69 degli operai⁴⁵². Tutto il secondo "biennio rosso" è caratterizzato da un

del lavoro, l'avanzare dei "ceti medi", la proletarizzazione del lavoro intellettuale.

450 Documento a firma "Comitato di base del Peano", novembre 1969, introdotto da un ciclostilato del marzo 1973 a titolo: *Premessa alla ristampa del "documento del Peano"*, in CSPG, s. Malaroda, UA 1.

451 Erano il 12% nel 1951. Sul lato "Materiale" come tratto che accomuna la protesta globale insistono M. Flores e G. Gozzini, 1968. *Un anno spartiacque*, cit. in particolare l'introduzione.

452 P. Ferraris, *Note su un biennio ancora da interrogare*, «Vis-à-vis», n. 7, 1999. Sull'interpretazione del Sessantotto come biennio 1968-69, e sul ruolo di detonatore assunto dal movimento studentesco cfr. D. Giacchetti, *Oltre il Sessantotto*, cit. Cfr. inoltre l'introduzione di Paul Ginsborg a AA VV, *I due bienni rossi del Novecento*,

dialogo articolato tra due mondi fino a quel momento distanti, favorito dalla prossimità tra scuole professionalizzanti e fabbrica⁴⁵³. Nel corso del 1969-70 gli studenti saldano le loro lotte con quelle dell'autunno caldo: nel dicembre seimila studenti medi partono dal centro di Torino per invadere la Fiat Mirafiori⁴⁵⁴. Gli studenti vanno ai cancelli delle fabbriche e gli operai salgono in cattedra, varcando le soglie delle scuole occupate, prima di rientrarvi da “studenti” con le 150 ore per il diritto allo studio. È noto come tra i due mondi sopravvivranno a lungo incomprensioni e sospetti reciproci, ma il Sessantotto, specie nell'istruzione secondaria, è capace di abbattere antiche barriere, come testimonia l'esistenza di un movimento inverso a quello “classico”: i lavoratori raggiungono le porte degli istituti tecnici per chiedere supporto alle loro vertenze⁴⁵⁵. Inoltre il sindacato metalmeccanico, abbandonato il pregiudizio che «gli operai leggono poco e non si fidano della cultura»⁴⁵⁶ inizia a mostrare un interesse nuovo per le questioni scolastiche.

Emerge anche un aspetto educativo del problema: se la scuola riproduce il sapere borghese, in che consiste il sapere operaio? Le risposte non saranno univoche⁴⁵⁷. Si veda ad esempio la posizione assunta da Lotta Continua, che parla della partecipazione in massa dei giovani delle scuole alle mobilitazioni dei metalmeccanici come «Gli studenti sono andati per un anno a scuola di comunismo». La lotta operaia diviene, in questa lettura, il vero momento formativo da contrapporre non solo alla scuola tradizionale, ma anche al «nuovo modo di studiare» ricercato dalle sinistre⁴⁵⁸. Il richiamo all'unità “operai-studenti” rappresenta un forte elemento simbolico, che si innesta sull'immaginario del Sessantotto, descritto da Marica Tolomelli nei termini – forse troppo schematici, ma corretti se riferiti al ceto politico del movimento – di una parabola che va dal «potere studentesco» al «potere operaio»⁴⁵⁹. In particolare la scoperta della “centralità operaia” influenza gli schemi mentali della nuova sinistra, come sembrano confermare le parole di un militante genovese:

cit.

453 P. Causarano, *La scuola e la fatica*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini, *Il 1969 e dintorni. Analisi riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'“autunno caldo”*, Ediesse, Roma 2010.

454 6000 studenti davanti a Mirafiori, «Lotta Continua», 6 dicembre 1969.

455 Ad esempio nell'ottobre '69, quando le operaie della fabbrica De Coster volantinano agli studenti dell'“Avogadro” per chiedere il loro sostegno nella vertenza aziendale. Volantino in Feltrinelli, b. 56, f. Piemonte.

456 Così ironizza il cantante Giorgio Gaber, in “Gli operai”, *Dialoghi tra un impiegato e un non so*, 1972.

457 Sul recupero della cultura popolare nella scuola cfr. Tullio Savi, *Scuola e fabbrica. Lineamenti di una didattica operaia per la scuola*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975.

458 *Scuola e lotta di classe nel 1973-74*, Edizioni lotta continua, Milano 1973, p. 20. Il libro è una raccolta dei documenti del Convegno Nazionale sulla Scuola dell'organizzazione, svoltosi a Napoli nel giugno 1973. L'idea non è nuova, cfr. AA VV, *La Fiat è la nostra università. Inchiesta fra i giovani lavoratori della Fiat*, Feltrinelli, Milano 1969.

459 M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., p. 98.

Sul piano delle lotte nella scuola ciò che risultò oltremodo interessante fu, nel grosso e duraturo movimento degli studenti medi a Sampierdarena, che era in questo allineato con quanto stava accadendo in Italia, la scelta spontanea di adottare nella lotta categorie e comportamenti operai: l'assemblea dell'istituto che decantava ben presto un comitato di scuola, l'organismo di coordinamento dei comitati, la manifestazione interna e di piazza, lo sciopero, gli striscioni, gli slogan, la contrattazione, financo il sabotaggio, tutto, proprio tutto era mutato, rubato, trasportato di peso dal mondo della fabbrica, dal contesto della lotta di fabbrica nella scuola⁴⁶⁰.

Durante il 1968-69 – sebbene questo aspetto sia stato a volte enfatizzato – anche il movimento studentesco aveva influenzato la ripresa della lotta operaia, che si era appropriata di strumenti e temi nuovi: l'assemblea di base, la contestazione dei ruoli, la radicalità del linguaggio, lo sguardo globale sui conflitti. Tra scuola e fabbrica si creò quindi una circolarità politica e discorsiva, favorita, come osserva Diego Giachetti, da una comune appartenenza generazionale⁴⁶¹. Nel Sessantotto si discusse a lungo sulla natura sociologica dello studente. L'implosione del movimento universitario fu anche conseguenza della diversa interpretazione data al ruolo studentesco nella strategia rivoluzionaria: intellettuale proletarizzato? Prodotto semi-lavorato? Forza lavoro in formazione? Avanguardia rivoluzionaria? La risposta alla domanda di unità tra studenti e operai fu da un lato molto classica: una politica di “alleanza” tra soggetti diversi, con gli studenti a fare da ponte verso i ceti medi⁴⁶². I gruppi extraparlamentari si rivolsero alla fabbrica, cercando di convogliare agli stabilimenti industriali la disponibilità attivistica dei giovani contestatori.

Ma allo stesso tempo si inizia a parlare di studente “proletarizzato” come portatore di interessi propri, sia perché nelle scuole sono entrati i ceti operai, sia perché gli istituti rilasciano un «diploma di disoccupazione⁴⁶³», ma anche, non senza forzature, perché la scuola viene vista come specchio della fabbrica, emblema della società disciplinare. Così scrivono gli studenti medi di Montebelluna nel febbraio 1972, una cittadina in provincia di Treviso, a testimonianza di una retorica vincente e diffusa: «La struttura della scuola è gerarchica come quella di tutte le altre istituzioni sociali: la fabbrica, l'esercito, la chiesa e la famiglia: padrone = ministro; dirigente = provveditore; tecnico esecutore = preside; capo = professore; operaio = studente»⁴⁶⁴. È una visione presente fin dalle prime agitazioni. Già nel primo documento scritto dai liceali

460 Giorgio Moroni, *L'autonomia a Genova*, in S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi*, cit. p. 104.

461 D. Giachetti, *Un sessantotto e tre conflitti*, cit. p. 67-72.

462 Massimo fautore di questa impostazione fu il MS della statale, per il quale: «il M.S. è la più alta espressione rivoluzionaria di massa dei ceti medi in questo momento, e si colloca come elemento di stimolo alla alleanza politica fra classe operaia e il ceto medio». Cfr. *La situazione attuale e i compiti politici del Movimento Studentesco*, Sapere Edizioni, Milano 1969.

463 *Scuola e lotta di classe nel 1973/74*, cit., p. 21.

464 *Scuola-società*, documento a cura del “Comitato di base degli studenti di Montebelluna”, 14 febbraio 1972, in ACS, MPI, DGIT, b. 12, f. Treviso.

nel '68 si affermava come «la condizione dello studente e quella dell'operaio coincidono: vengono entrambi sfruttati ai fini dell'industria e impiegati come pezzi di montaggio nel sistema produttivo»⁴⁶⁵. L'ideologia della “scuola-fabbrica” – nel suo duplice significato di fabbrica del consenso e di selezionatrice di forza-lavoro – insiste sul fatto che la scuola disciplina al lavoro: è una percezione che si diffonde negli istituti tecnici, dove gli studenti paragonano l'autoritarismo e il ritmo dello studio alla catena di montaggio e all'alienazione del futuro lavoro:

Nella scuola non si impara veramente un lavoro ma ci si abitua a lavorare in fabbrica [...] Per costringerci a supportare docilmente tutto questo, la scuola usa l'imposizione autoritaria. Con il ricatto del voto, degli scrutini, degli esami, ci costringono a studiare cose inutili, alienanti, false, il cui unico scopo è farci uscire dalla scuola “idioti”, pronti ad essere inseriti nella produzione, incapaci di pensare criticamente. L'autoritarismo ci insegna anche il rispetto (cioè la paura) dell'autorità, abitandoci ad obbedire macchinalmente agli ordini. Infatti se nella scuola non contiamo mai nulla, e non possiamo decidere cosa e come studiare, ben presto ci abituiamo a non decidere più niente, a non giudicare più niente, soprattutto chi comanda⁴⁶⁶.

Se i tecnici rifiutano il ruolo di ingranaggio nella fabbrica, i liceali rifiutano il ruolo di “classe dirigente”, senza riuscire a nascondere un velato senso di colpa. Gaetano Tumiati, impegnato un'*Inchiesta sui grandi licei d'Italia*, subisce le critiche degli studenti del “D'Azeglio” di Torino per il criterio aristocratico utilizzato: «poco importa che l'anno scorso i fermenti siano partiti proprio dal “D'Azeglio”, oggi a Torino ci sono altre scuole – licei scientifici, istituti tecnici – non meno vivaci. Perché non ha scelto una di quelle?». Commenta il giornalista de «La Stampa»: «la coscienza di essere privilegiati provoca nei più sensibili quasi un senso di disagio, la differenza tra liceo classico e tecnico-professionale, diventa per loro, il simbolo di tutte le differenze e di tutte le ingiustizie»⁴⁶⁷.

Una cultura elitaria permane tuttavia anche nel *milieu* del movimento studentesco, passando da dinamiche di inclusione/esclusione di natura linguistica: il “sinistrese” può divenire una barriera per chi non possiede un certo capitale culturale⁴⁶⁸. Il senso di spaesamento percepito nel mezzo delle assemblee-fiume ricorre nella memoria di alcuni protagonisti dell'epoca, che parlano di un «complesso d'inferiorità» degli studenti di provenienza più umile, a testimonianza delle differenze sociali che divisero ragazzi e ragazze nel Sessantotto. L'irruzione degli studenti medi dei tecnici è ricordato da un ex sessantottina come un liberatorio «arrivano i nostri»,

465 *Documenti dell'occupazione del liceo Parini 5-8 marzo*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 12.

466 Documento a firma “Comitato di base del Peano”, cit.

467 Gaetano Tumiati, *Discussione aperta al D'Azeglio*, «La Stampa», 18 dicembre 1968.

468 M. A. Cortelazzo, (a cura di), *Il linguaggio dei movimenti di contestazione*, Giunti-Marzocco, Firenze 1979

perché fino a quel momento aveva convissuto nel movimento «sempre con questo complesso, che io, insomma, non venivo dal liceo»⁴⁶⁹.

Un libro inchiesta sugli studenti-lavoratori torinesi porta alla luce l'incontro operaio col movimento studentesco. Una studentessa lavoratrice del "Gioberti" racconta di un ambiente in cui le differenze di classe pesano anche nel rapporto coi coetanei, quasi un paradosso se si pensa a come nel liceo la retorica dei contestatori insistesse su l'«ingresso operaio nella scuola»⁴⁷⁰:

In fondo sono differenze se vogliamo minime, ma comunque si sentono, quando si viene a scuola e ci si trova in un ambiente abbastanza di figli di papà, come è la nostra scuola: così, gente che si preoccupa della pettinatura, del vestito, del film [...] Io frequento molto poco le case dei miei compagni di scuola; prima di tutto perché non ho tempo, e poi è abbastanza difficile inserirsi in quell'ambiente, bisogna avere certi rapporti, un certo comportamento che sia vicino al loro. Cioè a un certo punto saper parlare, della macchina del film ecc⁴⁷¹.

Un'altra studentessa: «Avrei tanto da dire sul Movimento Studentesco. Non è che non lo approvi, ma soprattutto mi sembra per la maggior parte non molto sincero. Cioè la maggior parte di coloro che si mettono dalla parte degli operai sono dei figli di papà, in fondo, e quindi mi sembra un po' una posizione di comodo⁴⁷²». Molti studenti lavoratori tuttavia, pur non comprendendo a pieno il linguaggio della contestazione, ne sono attratti e la giudicano positivamente: un operaio, studente serale, afferma che «L'assemblea degli studenti mi dà più cultura di una poesia»⁴⁷³. In particolare il nuovo "esame Sullo" viene considerato una vittoria – che è invece respinta dal movimento – perché alleggerisce lo studio per la maturità:

Per me studentessa lavoratrice i nuovi metodi imposti quest'anno nella scuola dal movimento studentesco mi sono stati di grandissimo aiuto, perché mi hanno lasciato molto più tempo libero e soprattutto mi hanno permesso di non arrivare alla fine dell'anno con l'esaurimento. Invece negli anni passati era proprio un vero tormento. Mi hanno aiutato soprattutto le interrogazioni con preavviso: così ho potuto prepararmi in una sola materia, e senza dubbio meglio che negli anni passati. Poi mi ha aiutato anche tutto lo spirito generale di libertà, che senza dubbio è positivo. Con questo tipo nuovo di scuola mi sento meno macchina, e anche più colta. Prima eravamo tutti degli eruditi, molto ben inquadrati in questo sistema. Adesso invece abbiamo preso più coscienza dei nostri problemi. In classe abbiamo parlato molto, abbiamo discusso; prima era tutto tabù, non si poteva dire niente⁴⁷⁴.

Nelle scuole tecniche, dove l'appartenenza di classe è motivo di orgoglio, si corre meno il

469 Intervista a Roberta Kramer, allora studentessa al IV anno di un istituto commerciale di Roma, in F. Socrate, *Sessantotto. Due Generazioni*, cit., p. 146.

470 *Scuola e lotta di classe nel 1973-74*, cit.

471 *Ero una che lavava i piatti e i pavimenti* in Giorgina Levi Arian et al., *I lavoratori studenti, testimonianze raccolte a Torino*, Einaudi, Torino 1971.

472 *Non avevo mai tempo per me*, in *Ibidem*.

473 *L'assemblea degli studenti mi dà più cultura di una poesia*, in *Ibidem*.

474 *Capisco cosa sono le differenze di classe*, in *Ibidem*.

rischio di scadere nella “mistica operaista” dei liceali, che finisce per togliere soggettività alla classe operaia. Trasversale invece lo scontro con la cultura familiare, anche quella operaia, di cui non si accetta l’etica del dovere e del sacrificio. Allontanandosi dal Sessantotto le differenze tra soggetto operaio e studentesco tendono ad assottigliarsi. La scuola di massa ha come effetto inevitabile l’inflazionamento dei titoli di studio, e nei quartieri gli istituti tecnici nascono a fianco di fabbriche piccole e medie. Non solo si ascolta la stessa musica e si indossa gli stessi vestiti, (come negli anni sessanta), ma si vive le stesse periferie e si accede tendenzialmente allo stesso futuro lavorativo (quando non presente), e al medesimo *standard* di vita e di consumo. Senza contare che nella fabbrica sta entrando sempre più una forza-lavoro scolarizzata, non solo i diplomati periti con la “tuta bianca”, ma anche con la classica tuta blu.

Il riscatto degli istituti professionali

Un diploma di serie B

L’istruzione professionale, «una vicenda nata al di fuori dello Stato e sviluppatasi ai limiti delle sue pretese educative»⁴⁷⁵, un settore in cui «la confusione raggiunge talora aspetti biblici»⁴⁷⁶, diviene teatro di conflitti che chiamano direttamente in causa il rapporto tra formazione e lavoro. Nati nel 1950 dal riconoscimento di scuole “di fatto” di natura privata o aziendale, e caratterizzati da uno *status* legislativo in bilico tra ministero dell’Istruzione e ministero del Lavoro, (quella «selva confusa ed intricata» di cui parlava Mario Alicata⁴⁷⁷) gli istituti professionali rappresentano l’ultimo gradino della piramide scolastica⁴⁷⁸. In queste scuole di confine, prossime alla fabbrica e al mestiere, l’insegnamento risulta privo di un serio contenuto formativo – l’unica materia disinteressata è la “cultura generale e l’educazione civica” – mentre si passa nei laboratori e nelle officine circa diciotto ore settimanali⁴⁷⁹.

Gli studenti contestano un insegnamento di bassa qualità, limitato alle mansioni da applicare nella piccola e media industria: «in pratica è solo un addestramento privo di contenuti formativi.

Il prezzo chiaramente lo paghiamo noi, con una preparazione che per noi è scadente ma che per

475 A. Morandi, *Istruzione e formazione professionale in Italia: evoluzione degli ordinamenti e prospettive culturali*, «Historia de la Educaciòn», n. 33, 2014. Per un inquadramento storico di lungo periodo cfr. F. Hazon, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*, Armando, Roma 1991; Nicola d’Amico, *Storia della formazione professionale in Italia*, Franco Angeli, Milano 2015; A. Tonelli, *L’istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Giuffrè, Milano 1964.

476 Così il ministro Medici in un convegno del 1959, cit. in T. Tomasi, *Scuola e pedagogia in Italia*, cit., p. 213.

477 In una relazione al Comitato Centrale del Pci nel 1955, in *ivi*, p. 220.

478 Il quadro legislativo della formazione professionale è composto da un complesso di norme nate nel periodo della ricostruzione post-bellica, dal 1947 al 1951, a loro volta basate su una legge del 1938. Una sintesi della sua travagliata storia è fornita da Fulvio Gergo in *Storia della formazione professionale in Italia 1947-1977*, Volume I, *Dal dopoguerra agli anni ‘70*, CNOSFAP, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Roma 2008.

479 F. Susi, *Scuola, società, politica, democrazia*, cit., p. 160

i padroni va benissimo»⁴⁸⁰. La difficile provenienza sociale dei giovani⁴⁸¹ conferisce alle prime agitazioni un maggiore significato di riscatto, come ricordano gli studenti dei professionali milanesi: «L'anno scorso lottavamo contro la selezione, cioè contro le bocciature e gli abbandoni scolastici, per il diritto allo studio e per un assegno integrativo alle famiglie proletarie che consentisse di mandare i figli a scuola diminuendo la necessità di mandarli a lavorare»⁴⁸².

La discriminazione più evidente è la durata triennale dei corsi, che rende impossibile la prosecuzione degli studi. Che si trattasse di un diploma di serie B era confermato da una circolare ministeriale del 1955: «la qualifica professionale non dà adito a nessun altro tipo di scuola, neppure previo esame integrativo, così come non è da ritenersi un diploma di scuola media superiore»⁴⁸³. Il valore legale del titolo è inferiore non solo per quanto riguarda concorsi pubblici e università, ma anche per l'accesso all'industria. Le organizzazioni datoriali non riconoscono infatti la qualifica ai fini dell'inserimento lavorativo e dei livelli salariali: è una delle prime molle della protesta⁴⁸⁴. I professionali si inseriscono nello spazio aperto dalla contestazione assumendone molti tratti, ma stabiliscono al contempo un rapporto meno ideologico col futuro lavorativo, ciò li porterà spesso a fare del movimento studentesco un uso “sindacale”⁴⁸⁵.

L'attivazione di questi studenti non è una novità assoluta. I professionali erano scesi in piazza fin dal 1963 sul tema del valore del diploma⁴⁸⁶, mentre nel 1961-1962 erano entrati in agitazione gli istituti tecnici, con la richiesta del libero accesso alle università, ancora riservato ai soli liceali secondo le norme di Casati e Gentile. Avrebbero ottenuto la “piccola liberalizzazione”: l'apertura delle sole facoltà corrispondenti all'indirizzo di studi, aprendo tuttavia la strada ai sessantottini⁴⁸⁷.

⁴⁸⁰ *Cosa ne è dell'Istituto professionale*, «Bollettino professionali», n. 1 (Milano) 1971, in Feltrinelli, b. 54.

⁴⁸¹ Gli istituti professionali si configurano come scuola “di scarico”: nel 1967-68 il 27,6% degli iscritti al primo anno è già in ritardo di un anno e il 32,4% è in ritardo di due anni o più. Cfr. U. Trivellato e L. Bernardi, *La scuola delle tute blu*, cit. p. 181

⁴⁸² *Cosa ne è dell'istituto professionale*, cit.

⁴⁸³ Circolare 27 ottobre 1955, n. 2931 cit. in M. Morandi, *Istruzione e formazione professionale in Italia*, cit.

⁴⁸⁴ Si era provato a normare la cosa con due leggi, la 442 del 21 aprile 1965, che regolava il riconoscimento dei diplomi ai fini dell'ammissione ai pubblici concorsi, e la 205 del 31 marzo 1966, ai fini della assunzione in aziende private, la quale però demandava buona parte del problema alla contrattazione sindacale.

⁴⁸⁵ Questo uso “sindacale” del movimento studentesco veniva ad esempio sottolineato dai diplomati ITI del Sud iscritti ad un corso di laurea. La maggior parte degli intervistati valutava positivamente il movimento studentesco, in quanto «fa gli interessi degli studenti», nei termini di riduzione della disfunzionalità del corso di studi (appelli, lezioni, ecc.) cfr. *La fabbrica dei disoccupati*, cit., p. 133.

⁴⁸⁶ Anche in questo caso le agitazioni sono collegate ad un progetto di riordino dell'istruzione tecnico-professionale, ne dà notizia il quotidiano comunista: *Per la riforma degli istituti professionali*, «L'Unità», 8 gennaio 1963; *Domani in sciopero gli studenti tecnici*, ivi, 6 febbraio 1963. (in sciopero almeno i professionali di Taranto, Bari e Brinidisi).

⁴⁸⁷ *Lo sciopero degli istituti tecnici*, in «Libera Critica», n. 7, 15 novembre 1961.

L'irruzione sulla scena pubblica

I giovani dei professionali costituiscono quasi un movimento nel movimento, capace di riemergere a singhiozzo nel corso del decennio e provocare forti contraccolpi al sistema scolastico. Irrompono per la prima volta sulla scena tra il dicembre '68 e il febbraio '69, in ritardo rispetto alle altre scuole, ma non per questo restando ai margini delle proteste. Il motivo scatenante è rappresentato dalla presentazione di una legge sul riordino dell'istruzione professionale: il provvedimento non vedrà mai la luce, ma il suo *iter* parlamentare sarà seguito con grande aspettativa dagli studenti di tutta Italia⁴⁸⁸. Lo scopo esplicito delle proteste è di fare pressione al fine di ottenere un diverso riconoscimento legale del diploma. Si prenda a esempio quanto scritto dai ragazzi del "Giorgi" di Lucca, porta voci del "Comitato toscano dei professionali", i quali chiedono alle istituzioni «di prendere in considerazione con la massima urgenza il suddetto progetto di legge al fine di valorizzare le qualifiche rilasciate». In sintesi si afferma:

- La necessità di revisione e valorizzazione del nostro titolo di studio.

- Che i corsi indetti dai vari ministeri (vedi Ministero del Lavoro, di Grazia e Giustizia, ecc.), sono un grandissimo danno per i nostri Istituti Professionali Statali, in quanto i suddetti ministeri rilasciano delle qualifiche di specializzazione in netta concorrenza con i nostri ben più validi diplomi ottenuti dopo tre anni di studio.

- Per gli istituti professionali la necessità di aprire le IV e V classi nell'ambito degli Istituti medesimi.

Siamo certissimi che saranno presi seri e concreti provvedimenti riguardo la nostra precarissima e insostenibile posizione, senza dover essere costretti, in un prossimo futuro, ad assumere un atteggiamento sgradevole ma deciso⁴⁸⁹.

La prima manifestazione dei soli professionali, un migliaio di giovani riuniti a Milano il 5 dicembre 1968, sembra voler ricordare alla politica che "anche noi esistiamo". La stampa mostra simpatia per il carattere pragmatico della protesta, giocata in contrapposizione all'"utopismo" degli universitari: *Tre anni di studio per diventare apprendisti* è il titolo di un

488 Progetto di legge presentato dai senatori democristiani De Leoni, Ricci e Treu, *Norme sull'istruzione professionale e sull'immissione in ruolo di personale avente particolari requisiti*, 24 luglio 1968, Senato della Repubblica, atti parlamentari. Per i promotori era necessario sanare: «una equivoca situazione di legalità in cui versano 526 scuole», per le quali «con evidente contraddizione, inammissibile in uno Stato di diritto, da una parte si discute della loro legittimità costituzionale, e dall'altra si emanano leggi formali che li riguardano direttamente ed indirettamente». La legge non avrebbe garantito lo sbocco universitario ma prevedeva il passaggio all'istituto tecnico. Si voleva stabilire tuttavia un diploma di istruzione secondaria di secondo grado e abolire le scuole femminili. Scopo della legge era di ordine pragmatico: inserire in ruolo docenti ed eliminare le ambiguità normative.

489 Documento firmato dall'"Assemblea d'Istituto" del professionale "Giovanni Giorgi" di Lucca, spedito al ministero della Pubblica Istruzione, 11 dicembre 68, in ACS, MPI, Gab. Generale, b. 24, f. 68, *Istituti professionali*.

articolo del «Corriere», in cui si afferma come i cinquemila studenti dei professionali milanesi sono accomunati dal fatto che «lo Stato li ignora»⁴⁹⁰. Da quel momento i giovani si concentrano ogni giorno in piazza Duomo – mentre le scuole vengono occupate – per spostarsi alternativamente all'Assolombarda o al provveditorato agli studi, per sottolineare il problematico rapporto tra formazione e lavoro: si chiede che la scuola garantisca migliori possibilità di impiego. Gli studenti – divenuti 10.000 nell'arco di un mese – marciano sul provveditorato il 30 gennaio 1969, circondando l'edificio e affrontando la polizia che tenta di impedire i blocchi del traffico⁴⁹¹.

La protesta si allarga a tutta Italia nel febbraio, dalla provincia ai capoluoghi⁴⁹², supportata dalla marea montante del movimento studentesco⁴⁹³. Dal momento che si chiedono garanzie sulla “spendibilità” del diploma, le agitazioni arrivano a ridosso dell'estate 1969, mentre i liceali accettano la tregua in vista degli esami finali. La richiesta centrale diviene quella di porre fine al carattere terminale degli studi professionali, con l'istituzione di un percorso secondario di cinque anni e un titolo parificato a quello della maturità tecnica, valido per l'iscrizione alle università. Ma non perde importanza il riconoscimento del diploma ai fini lavorativi, come scrivono i “professionali in lotta” di Firenze:

Gli istituti professionali sono gli strumenti che il padrone ha creato per sfruttare doppiamente un vasto settore della popolazione operaia: a) Prima ci sfruttano facendoci pagare per imparare un mestiere che servirà soprattutto a loro. b) Dopo ci sfruttano non riconoscendoci la qualifica a cui abbiamo diritto alla fine degli studi. Ci inseriscono nella fabbrica come semplici apprendisti, mal pagati, e invece dei sei mesi previsti dalla legge, ci tengono in questa condizione per anni interi. I problemi non sono solo la mensa ma la qualificazione professionale e l'inserimento nella fabbrica. Il nostro obiettivo principale è il riconoscimento del nostro titolo di studio⁴⁹⁴.

L'ideologia classista condivisa col resto del movimento si mescola a tratti “corporativi”, testimoniati dalla richiesta di eliminare la concorrenza delle altre agenzie formative, in particolare dei Centri di Addestramento Professionale (CAP), dipendenti dal ministero del Lavoro⁴⁹⁵. Ad esempio, gli studenti del professionale “Meucci” di Salerno avanzano la richiesta

490 *Tre anni di studio per diventare apprendisti*, «Corriere della Sera», 6 dicembre 1968.

491 *Tafferugli in centro*, ivi, 30 gennaio 1969; *Studenti e insegnanti in sciopero caricati dalla polizia a Milano*, «L'Unità», 30 gennaio 1969.

492 Ad esempio, negli istituti di Livorno, Ancona, Salerno, l'Aquila, Lecce, solo per citarne alcuni. Un'ampia documentazione in ACS, MPI, Gab. Generale, b. 24, f. 68, *Istituti professionali*.

493 *In migliaia in corteo a Roma*, «L'Unità», 7 febbraio 1969.

494 Volantino a firma “Studenti del professionale in lotta”, s.d. ma 1968/69, in A68, f. MS 13.

495 Ad esempio chiedono, ancora nel 1971, i giovani dei professionali di Bologna: «Netta distinzione fra il diploma di qualifica conseguito al termine dei tre anni del professionale e i diplomi conseguiti attraverso i corsi biennali indetti dal Ministero del Lavoro», a cui si aggiunge: «Aumento di due anni per gli istituti professionali commerciali, cioè un percorso di cinque anni [...] diminuzione del periodo di inserimento al lavoro da 12 mesi a

dell'obbligo per le aziende di Stato di assumere i qualificati degli IPSIA, con priorità su quelli dei centri⁴⁹⁶. Di durata biennale, i CAP sono frequentati da un'utenza ai limiti dell'emarginazione scolastica, che porta alcuni osservatori a parlarne nei termini di «strutture di recupero»⁴⁹⁷.

Le ambiguità della protesta sono lo specchio dall'incoerenza in cui versa la formazione professionale in Italia, in bilico tra due ministeri e basata sul dualismo stabilito costituzionalmente tra Stato e Regioni, ma effettivo solo dal 1972⁴⁹⁸. Senza contare che gli enti privati e assistenziali che gestiscono molti centri oscillano tra una concezione di pluralismo formativo e la concorrenza con lo Stato sul terreno educativo⁴⁹⁹. Sull'inquadramento dei licenziati dai professionali sarà chiamata a dare un parere la corte di Cassazione, che riterrà legittimo un periodo di tre mesi di apprendistato, pur invitando i datori di lavoro alla cautela sul suo utilizzo⁵⁰⁰. I giovani al contrario domandano, sulla scia dell'autunno caldo, il passaggio automatico alla seconda categoria direttamente con il diploma.

Le rigidità studentesche sui titoli vanno lette nei termini di difesa di una mobilità sociale percepita a rischio, proprio mentre una parte del mondo imprenditoriale – politicamente rappresentato dal partito liberale – avanza una proposta di legge per l'abolizione del valore legale dei titoli di studio⁵⁰¹. Lo schema – più volte riemerso nel dibattito pubblico – è quello di affidare direttamente al mercato la valutazione, la quale, sciolta dai vincoli legali, premierebbe il “merito” e aprirebbe alla concorrenza tra istituti formativi. Gli studenti non cederanno mai su questo terreno e difenderanno, per tutti gli anni settanta e anche oltre, la corrispondenza tra titolo di studio e mansione professionale, per quanto sempre più ipotetica e formale.

Le risposte della politica

Dalle carte di archivio emerge come le richieste studentesche siano raccolte da molti notabili

un massimo di quattro mesi [...] riconoscimento effettivo da parte dei datori di lavoro del diploma. [...]». Cfr. *Richiesta degli studenti degli istituti professionali per il commercio e per l'industria e l'artigianato*, s.d. ma 1971, in ACS, MPI, DGIT, *Agitazioni studentesche*, b. 3, f. Bologna.

496 Carta rivendicativa dell'IPS “Meucci”, 27 novembre 1972, in ACS, MPI, Gab. Generale, b. 24, f. 68, *Istituti professionali*.

497 U. Trivellato e L. Bernardi, *La scuola delle tute blu*, cit., p. 188: «Dopo di essi rimane solo la realtà, ancora più mortificante, dell'avviamento precoce al lavoro o alla sottoccupazione al di fuori di ogni affinamento culturale e di una pur minima preparazione professionale [...] nella trama gerarchico-selettiva delle strutture di formazione, i corsi di formazione professionale si collocano senza ombra di dubbio al gradino più basso».

498 D.P.R. 15 gennaio 1972, n. 10, *Trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di istruzione artigiana e professionale e del relativo personale*.

499 Mariacarmelo Esposito, *Istruzione statale e formazione professionale nell'assolvimento dell'obbligo scolastico: pluralismo o concorrenza?* L'articolo è consultabile su www.edscuola.it

500 *L'inserimento nel lavoro dei “qualificati” degli istituti professionali*, «Il Sole 24 ore», 10 gennaio 1971.

501 La proposta di legge dei liberali in «Mondo Economico» n. 8, 28 febbraio 1970, cit. in G. Canestri e G. Ricuperati, *La scuola in Italia*, cit., p. 330.

democristiani, soprattutto al fine di ottenere l'autorizzazione a istituire bienni integrativi: «Gli alunni esasperati occupano da mesi ormai gli istituti di tutta Italia e bisogna rendere giustizia a questi studenti in verità tanto danneggiati, permettendo loro di uscire dalla tensione che li ha esasperati». Sono le parole che accompagnano le richieste dell'istituto professionale per il commercio di Lecce, in una lettera scritta da Francesco Rausa (segretario provinciale Dc e deputato), al ministro Sullo⁵⁰². Con parole simili Arlando Forlani scrive al successore Ferrari Aggradi in merito alla vertenza del professionale di Ancona⁵⁰³, e lo stesso fa Vito Scalia (esponente di spicco della Cisl e deputato) per sostenere l'istituto di Catania⁵⁰⁴.

Le agitazioni dei professionali rendono evidenti al mondo politico gli squilibri di lungo corso del sistema scolastico, ma più che a soluzioni definitive si arriverà a provvedimenti contingenti e di compromesso, che passeranno anche attraverso relazioni tra esponenti locali e ministero. Nel febbraio Fiorentino Sullo ricevette una delegazione nazionale degli studenti, mentre imperversavano le proteste contro la riforma dell'esame di maturità, che per giunta tagliava fuori gli istituti professionali, nuovamente discriminati⁵⁰⁵. L'azione legislativa promessa dal ministro, che appare collocata in un lontano futuro, non basta a placare gli animi⁵⁰⁶. Questo il volantino diffuso dai giovani milanesi di rientro dalla delegazione:

Gli studenti delle Scuole Professionali di tutta Italia scendono sulle piazze in questi giorni per manifestare il loro sdegno contro la discriminazione operata dal Governo nei loro confronti in quanto alle loro richieste portate di persona a Roma è stato risposto con la più completa noncuranza. Tra l'altro è stato detto: "LA SCUOLA PROFESSIONALE È IL GHETTO DELLA SCUOLA ITALIANA". Dopo tre anni di studio (40 ore settimanali) siamo apprendisti. Spesso non troviamo neppure lavoro nel settore in cui siamo specializzati. I programmi non ci forniscono la preparazione adeguata. È preclusa a noi ogni possibilità di continuare gli studi dopo tre anni.

LA VITA DELLA FABBRICA PER NOI INIZIA A 13 ANNI! Chiediamo:

- Un riconoscimento ufficiale del diploma
- Di poter continuare gli studi dopo i tre anni obbligatori
- Revisione totale dei programmi e conseguente normalizzazione della scuola.

502 Lettera di Francesco Rausa a Fiorentino Sullo, 24 gennaio 1969, in ACS, MPI, Gab Generale, b. 24, f. 68, *Istituti professionali*.

503 Lettera di Arlando Forlani a Ferrari Aggradi, 12 maggio 1969, in *Ibidem*

504 Lettera di Vito Scalia a Ferrari Aggradi, 8 luglio 1969, in *ibidem*.

505 La cosa darà vita a importanti agitazioni, contro l'esame al terzo anno di corso, da affrontare su tutte le materie (circa 13), che è una riprova, per gli studenti dei professionali di Torino: «di quello che siamo noi rispetto alle altre scuole: siamo una scuola ghetto, un gradino più in basso delle altre, che non hanno nemmeno quei pochi vantaggi che altre scuole hanno. Se tutta la scuola serve a selezionare, soprattutto noi professionali siamo destinati a rimanere vittima di questa selezione, perché siamo per lo più figli di operai e la società ci destina agli ultimi posti della scala sociale». Volantino a firma "I comitati di base degli istituti professionali Boselli Lagrange" (Torino), 25 maggio 1972, in Feltrinelli, b. 56.

506 *Insoddisfacenti promesse di Sullo ai professionali*, «L'Unità», 7 febbraio 1969.

Gli studenti delle scuole professionali di Milano⁵⁰⁷.

La protesta studentesca non fu del tutto priva di risultati. Con la legge 27 ottobre 1969 n.754 il ministero autorizzerà 350 corsi quinquennali, con lo scopo di «consentire ai giovani una formazione culturale e applicativa al livello di scuola secondaria superiore»⁵⁰⁸. Il provvedimento assunse carattere sperimentale, secondo la formula abusata dell'attesa del riordino dell'istruzione media superiore, che si prevedeva tagliasse il ramo secco dei professionali. Si rimuove comunque una storica discriminazione e si apre una breccia verso una possibile equiparazione degli studi secondari⁵⁰⁹. Presa insieme alla legge Codignola n. 910 sulla liberalizzazione degli accessi universitari, la “sperimentazione” rende sulla carta il sistema scolastico italiano tra i più aperti del mondo.

Queste riforme sono state spesso giudicate come provvedimenti tampone di natura demagogica, presi sia in risposta alla rivolta studentesca che ad un mercato del lavoro bloccato: un rimandare i problemi creando un parcheggio universitario per i diplomati altrimenti disoccupati⁵¹⁰. Tuttavia non si può negare il loro effetto di democratizzazione sul sistema scolastico, come osserva, con equilibrio, Santoni Rogiu: «i provvedimenti del 1969 avevano senza dubbio dato inizio a una rivoluzione silenziosa, a una “riforma sommersa” – si disse da più parti – ma anche priva di un piano organico e mossa piuttosto da fatti emergenti, ma non per questo però di portata indifferente»⁵¹¹. Ancora più netto il giudizio di Monica Galfrè, per la quale, malgrado le risposte del governo agli studenti siano state «sintomatiche più che curative»: «È tuttavia errato leggere questi passaggi solo alla luce della disoccupazione e della insensata demagogia del governo, perché essi si muovono sulla linea della deprofessionalizzazione della scuola media superiore in atto già da tempo anche in molti paesi europei: e sul piano culturale e sociale si tratta di una conquista democratica»⁵¹².

Ma nonostante la portata “storica” dei provvedimenti, la sperimentazione dei professionali, pensata come transitoria, non apre la strada ad un ripensamento complessivo degli ordinamenti.

507 Volantino s. d. ma del febbraio 1969, in CSPG, S. Gobetti, UA 17.

508 Il testo della legge in G. Canestri e G. Ricuperati, *La scuola in Italia*, cit., p. 295.

509 Per Santoni Rogiu fu un grande passo per l'istruzione professionale quello «di portarsi allo stesso livello delle altre scuole secondarie [...] qualche pedagogista progressista definì l'operazione molto democratica perché inseriva nel circuito dell'alta cultura anche il sapere “popolare”». Cfr. A. Santoni Rogiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, cit. p. 147.

510 Questo il clima in cui sono nati i provvedimenti secondo Giovanni Gozzer: «In questa situazione sembrò che non ci fosse altra via di uscita se non quella di tentare sortite a livello parlamentare, sostanzialmente con una tacita intesa tra i partiti al governo e le stesse opposizioni di estrema sinistra (anzi piuttosto sotto il pungolo di queste), sulla base di testi dichiaratamente provvisori presentati in commissione o concordati sottobanco». Citato in Sofia Ventura, *La politica scolastica*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 141.

511 A. Santoni Rogiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, cit., p. 146.

512 M. Galfrè, *Tutti a scuola!*, cit., p. 227-228.

Il numero delle scuole che può accedere al biennio risulterà presto insufficiente, generando una discriminazione nella discriminazione. Si afferma una dinamica di fatto concorrenziale tra gli uffici provinciali per accaparrarsi la risorsa scarsa del corso “integrativo”: «sarei lieto che gli studenti fossero accontentati, e che, se delle 350 classi sperimentali qualcuna risultasse superflua, fosse spostata in questa zona di confine, dove l’istruzione professionale è seguita con grande fiducia e particolare adattamento. Prego caldamente che la richiesta sia esaudita», chiede ad esempio il provveditore agli studi di Bolzano al ministero⁵¹³.

Altri, come il provveditore di Lecce, auspicano risposte meno improvvisate ai problemi dei giovani: «si esprime infine, l’avviso che il funzionamento delle classi sperimentali negli istituti professionali corrisponda ad una diffusa aspirazione degli studenti a completare il ciclo quinquennale di studi, e che, pertanto, la loro agitazione per la liberalizzazione delle classi IV e V sia un’esigenza effettivamente avvertita»⁵¹⁴. È un appunto del 1974, che mostra come i problemi dei professionali – mai davvero risolti – accompagneranno tutto il decennio, dando vita a una sorta di contrattazione continua tra studenti, provveditorati e ministero, e di questo con il parlamento. Nel 1971 l’onda lunga della protesta è confermata da un telegramma di Riccardo Misasi, inviato per calmare le acque negli istituti milanesi, con la preghiera «di farlo pervenire direttamente e con la massima diffusione a tutti gli studenti e ai docenti dei professionali»:

In merito segnalati motivi agitazioni professionali pregassi chiarire primo che questo ministero est favorevole estensione corsi sperimentali per maturità professionale attualmente esame parlamento punto secondo che nel quadro riassetto istruzione secondaria secondo grado sarà adeguatamente valutata opportunità unificazione attività formative punto terzo che attuali norme legge garantiscono pieno riconoscimento titolo rilasciato istituti professionali sia at fine rapporti di lavoro che at fine ammissione pubblici impieghi punto in caso di violazione norme anzidette interessati devono tutelare direttamente propri diritti nelle opportune sedi sindacali aut giurisdizionali esulando materia rapporti lavoro aut impiego da competenza questo ministero.

Ministro istruzione Misasi⁵¹⁵

Le parole di Misasi, che sembrano rimandare i veri nodi della “questione professionali” al parlamento o alla contrattazione sindacale, suonano agli studenti come retoriche: i problemi sollevati nel Sessantotto sono ancora tutti sul piatto. La logica concorrenziale innescata dai provvedimenti del ‘69 genera continue tensioni: nei primi anni settanta i professionali si

513 Nota del provveditore di Bolzano, 19 luglio 1971, in ACS, MPI, gab., b. 24, f. 68, *Istituti professionali*.

514 Nota del provveditore agli studi di Lecce, 18 novembre 1974, in ACS, MPI, gab. Malfatti, b. 14, f. 413, *Lecce. Istituto professionale per il commercio, classi sperimentali*.

515 Telegramma ministeriale inviato a “Tutti i presidi scuole e istituti di II grado statali e non statali di Milano e Provincia”, 4 febbraio 1971, in Feltrinelli, b. 54.

mobilitano proprio per denunciare il «carattere discriminatorio della legge 754»⁵¹⁶. Le sedi scolastiche vengono occupate quando arriva la notizia che la «prevista integrazione sperimentale del IV e V anno è stata cancellata dai piani ministeriali e affidata ad altro istituto»⁵¹⁷. Affermano alcune studentesse:

I problemi dei professionali rimangono insoluti, e gli studenti rischiano di fare le spese di una situazione nella quale sono gli stessi esperti del ministero a dire che ormai l'istituto professionale è completamente superato e che nella riforma della scuola media superiore sarà abolito. Bisogna garantire a tutte la possibilità di fare il 4 e 5 anno per poter accedere all'università, questo anche con l'assegnazione dei presalari e contributi alle studentesse figlie di operai⁵¹⁸.

Così i professionali dell'Umbria: «Vogliamo classi per tutti gli studenti! Non vogliamo più che molti di noi – in genere i più disagiati – siano costretti a smettere di studiare arrivati al III anno, andare a lavorare perché non ci sono più classi (o perché la scuola costa!) No alla selezione!»⁵¹⁹. Le agitazioni acquistano particolare rilevanza al Sud: a Potenza l'anno scolastico 1971-72 si apre con le lotte dei respinti dai corsi sperimentali⁵²⁰. Il passaggio del ramo professionale alle regioni è osteggiato dagli studenti meridionali: si teme il verificarsi di uno squilibrio nelle opportunità educative⁵²¹. È una affermazione controcorrente nel campo della sinistra, che tendenzialmente assume posizioni “regionaliste”⁵²².

In seguito alle pressioni studentesche si raggiungerà il numero di seicento e poi ancora settecento classi sperimentali nel 1972, in una logica ambigua di lenta parificazione ma di non abbandono istituzionale del triennio. Inoltre per i professionali “prolungati” non sono stati previsti programmi d'insegnamento, così che la sperimentazione prosegue «all'insegna del caos e nella maggior parte dei casi dell'improvvisazione»⁵²³, mantenendo a lungo l'identità di queste scuole in bilico tra un “corso post-qualifica” e un grado secondario a tutti gli effetti, anche sotto il profilo dell'offerta culturale⁵²⁴.

516 Lettera degli studenti dell'IPSIA “De Amicis” (Roma) inviata al Ministro della PI, 5 marzo 1971, in ACS, MPI, gab., b. 24, f. 68, *Istituti professionali*.

517 Al professionale “Righi” di Roma interviene la forza pubblica: *Invece del preside arriva la celere*, «Lotta Continua», 3 ottobre 1972.

518 Volantino a firma “M.S. Santa Caterina” (Milano), s. d. ma 1971, in Feltrinelli, b. 54.

519 *Per continuare la lotta*, Volantino firmato dai “Comitati di lotta del professionale industriale di Perugia, Umbertide e Foligno”, 17 dicembre 1971, in Feltrinelli, b. 56.

520 *Potenza: i professionali vincono la lotta*, «Lotta Continua», 16 novembre 1971.

521 Lo affermano ad esempio i giovani salernitani: Carta rivendicativa dell'IPS “Meucci” di Salerno, cit.

522 U. Trivellato, L. Lombardi, *La scuola delle tute blu*, cit. p. 409. Il passaggio di competenze dallo Stato alle Regioni è sostenuto con forza da alcune amministrazioni regionali, che stilano insieme il “Documento di Firenze sulla formazione professionale”, del 5 maggio 1971.

523 Così afferma un preside di Ivrea, R. Bellino, *La sperimentazione negli istituti professionali*, «Scuola e Città», n. 1-2, 1970.

524 L'ambiguità normativa ha un certo peso se ancora nel 1972 gli studenti salernitani chiedono «una legge quadro

Diritto allo studio, diritto al lavoro

Le proteste per l'accesso agli ordini dei periti

Ad inizio anno scolastico 1969/70 i primi a muoversi, battendo sul tempo i licei più politicizzati, sono gli istituti tecnici napoletani. Al centro delle agitazioni c'è l'accesso agli albi professionali per i diplomati periti (geometri, agrari, ecc.), una questione che coinvolge rapidamente tutta Italia⁵²⁵. La notizia, "trapelata" dalla stampa, è quella della creazione di un tirocinio post-diploma di durata biennale, obbligatorio per esercitare la professione. La decisione è stata presa, quasi in segreto, dai collegi nazionali dei periti, riuniti nel settembre in un convegno a Lignano Sabbiadoro.

Alla notizia gli studenti napoletani – 10.000 per «L'Unità» – escono dagli istituti per bloccare l'autostrada e la stazione ferroviaria, innescando una catena di incidenti con la forza pubblica. Una manifestazione – aperta da uno striscione con scritto *Vogliamo l'abolizione del corso biennale per i diplomati periti* – è attaccata dai neofascisti con ordigni esplosivi: un giovane viene trasportato d'urgenza in ospedale, mentre quattro studenti sono ancora in carcere per gli scontri del giorno precedente. In risposta gli studenti paralizzano la città e occupano gli istituti tecnici per settimane⁵²⁶. La reazione violenta dei fascisti e della polizia trasforma una questione specifica in una battaglia contro la repressione, che fa il giro delle scuole italiane⁵²⁷.

La vertenza è legata in qualche modo alla riforma Sullo, che in sintonia con le richieste "antiselettive" del Sessantotto, ha trasformato l'"esame di abilitazione tecnica" in "esame di maturità": più un criterio formale per l'accesso alle università che non una verifica di competenze specifiche⁵²⁸. I rappresentanti degli ordini si inseriscono nella polemica aperta da chi vede nel nuovo esame una "sanatoria generalizzata", approfondendo la critica alla linea deprofessionalizzante che si sta affermando non solo in Italia: si sostiene che l'esame non sia più garanzia di raggiunte competenze tecniche, dal momento che una parte delle materie d'indirizzo è stata eliminata in favore di una valutazione sulla "maturità generale" dei candidati, svelando un conflitto più generale tra scuola di Stato e sistema privato.

istitutiva dell'istruzione professionale» che confermi in via definitiva «l'inquadramento nel Ministero Pubblica Istruzione». Cfr. Carta rivendicativa dell'IPS "Meucci" di Salerno, cit.

525 Un grande corteo raggiunge il ministero: *Roma: grande corteo di studenti tecnici*, «L'Unità», 18 novembre 1969.

526 Si veda le cronache de «L'Unità» dal 7 al 13 novembre 1969. Riporto i titoli, che da soli evidenziano il rapido crescendo di tensioni innescate dalle proteste napoletane: *Diecimila studenti manifestano a Napoli* (7), *Brutale caccia allo studente nelle vie del centro di Napoli* (9), *Fascisti armati aggrediscono un corteo di studenti* (12), *Napoli: gli studenti occupano quasi tutti gli istituti tecnici* (13).

527 *Pesante bilancio degli incidenti a Napoli*, «Corriere della Sera», 13 novembre 1969.

528 M. Galfrè, *Tutti a scuola!*, cit., p. 228. Il nuovo esame riduceva a quattro le materie d'esame, di cui due a scelta del candidato, e aboliva la sessione autunnale degli esami di riparazione.

Oltre al tirocinio gli ordini chiedono un loro membro interno nelle commissioni d'esame, sostenendo implicitamente l'incapacità della scuola pubblica di valutare gli studenti. L'attacco all'"esame facile" è in realtà un attacco alla scuola di massa: il motivo del contendere più che nelle competenze dei diplomati sta nel loro numero, che sembra minacciare vecchie rendite di posizione. Non potendo socchiudere le porte di una scuola che sta portando i giovani a poter esercitare – almeno sulla carta – quelle professioni un tempo esclusive di una minoranza, si tenta di spostare la selezione alla fase successiva al diploma. Questa la risposta degli studenti, con le parole dei giovani dell'ITI di Feltre (Belluno):

Noi non vogliamo che il diploma sia il mezzo per creare una casta di privilegiati, anzi noi vorremmo che l'albo fosse aperto a tutti coloro che si sentono di esercitare la professione. Quelli che ci hanno chiuso l'albo si illudono che la scuola di una volta preparasse meglio della scuola di adesso. È un errore perché sia la scuola di prima che quella di ora infarciscono lo studente di nozioni che con la vita vera e il lavoro hanno poco a che fare. La verità è che l'industria ha una limitatissima capacità di assorbimento dei diplomati. La maggior parte sono futuri disoccupati. La scuola attuale non è quindi che una "sacca di contenimento" di noi giovani e cerca di ritardare l'immissione nel mondo del lavoro facendoci inseguire continuamente il miraggio di specializzazioni, abilitazioni, lauree, secondo una logica di selezione che da modo solo ai ricchi e provveduti di arrivare⁵²⁹.

La questione è talmente ingarbugliata che le decisioni sono demandate nei fatti ai collegi provinciali⁵³⁰. La convinzione di incidere su un livello decentrato delle scelte dà agli studenti un motivo in più per protestare. Non è un caso che queste lotte scoppino al Sud e nelle isole, dove si va a scuola «per assenza di alternativa»⁵³¹. Come ha mostrato Marzio Barbagli in un'opera che ha "fatto scuola", la scolarità era maggiore dove era più alta la disoccupazione giovanile: nell'assenza di prospettive lavorative gli italiani tendevano ad allungare il percorso di studi, un fenomeno che iniziava ad andare sotto il nome di "disoccupazione intellettuale". Al Sud l'espansione scolastica era stata più rapida, con tassi di crescita doppi rispetto al Nord: a metà degli anni sessanta la scolarità secondaria era maggiore in Sicilia che in Lombardia. In

529 *Iscrizione all'albo e dequalificazione*, volantino firmato "Studenti ITI e Collotti" (Feltre) s.d. ma 1970, in ACS, MPI, DGIT, b. 12, f. Belluno.

530 L'apertura o meno degli albi professionali chiama in causa gli ordini nazionali dei collegi e quelli provinciali, la legge ordinaria (che garantirebbe *sic et simpliciter* le iscrizioni, secondo un regio decreto del 1929), il ministero dell'Istruzione, ma anche quello di Giustizia in cui sono iscritti gli albi. Il tutto in un contesto di attesa del riordino della scuola secondaria che cambierebbe il volto ai diplomati: l'ipotesi unitaria prevedrebbe un titolo unico, ma con indirizzi diversi. Inoltre, l'esame appena riformato sarebbe teoricamente "sperimentale" e quindi transitorio. Cfr. Nicola d'Amico, *L'imbrogliata matassa dei geometri*, «Corriere della Sera», 29 dicembre 1970.

531 R. Emma e R. Moscati, *La fabbrica dei disoccupati*, cit., p. 156-157. L'indagine svolta nel 1973 su 600 neodiplomati ITI di alcune città campione del mezzogiorno mostrava come il 43% fosse iscritto alle università (tra questi circa il 10% come studente lavoratore), che il 27,8% fosse disoccupato mentre il 6,8% risultava occupato in maniera saltuaria. Solo il 22,2% era occupato stabilmente. Di questa minoranza meno del 50% trovava lavoro nell'industria, il restante svolgeva mansioni nel terziario (trasporto, comunicazione, pubblica amministrazione e insegnamento).

molte zone, come nella provincia di Catania, la prima scelta ricadeva sugli istituti tecnici – più che in alcune zone del Nord – a fronte di una industrializzazione inesistente, ma con la speranza di un impiego nel terziario, o nell’insegnamento. Barbagli parla in questo senso della scuola come di un’istituzione che si «autoalimenta», dato che è divenuta il principale sbocco lavorativo dei neolaureati⁵³². Laddove, quindi, l’istruzione continua a rappresentare l’unica alternativa all’emigrazione, la notizia di ulteriori ostacoli al conseguimento di un titolo di studio “spendibile” provoca una protesta rabbiosa e prolungata del corpo studentesco.

Le chiusure corporative degli ordini professionali rappresentano forse la motivazione capace di mobilitare più studenti dopo il ‘68, in maniera capillare e di massa⁵³³. Nonostante questo sono pagine ignorate dalle ricostruzioni sul movimento studentesco, non solo perché avvengono nella fase successiva al Sessantotto e in pieno autunno caldo, ma anche perché non aderiscono all’immagine di un movimento dai tratti utopici e libertari, animato da giovani delle classi medio-alte.

In effetti queste agitazioni sembrano sfuggire al processo di politicizzazione/radicalizzazione che sta subendo il conflitto sociale in generale e scolastico in particolare. In un volantino dei geometri di Siena si afferma ad esempio il carattere *apolitico* della protesta, e si chiede il supporto delle autorità locali⁵³⁴. Come era avvenuto per gli istituti professionali, anche gli aspiranti periti chiedono l’intervento del governo per risolvere a loro favore le ambiguità normative. Questa la lettera degli istituti di Catania:

Gli alunni degli istituti Tecnici di Catania richiedono ai sumensionati Ministeri [PI e Grazia e Giustizia] di intervenire affinché siano riaperti gli albi professionali, chiusi in seguito ad arbitraria ed illegale azione dei locali Presidenti d’Ordine, inoltre richiedono che gli stessi riconoscano la validità dell’esame di diploma al fine dell’esplicamento dell’attività professionale. Si invitano altresì i ministri interessati a far pervenire una corretta interpretazione della legge e far sì che essa venga applicata entro il 25 c.m. onde evitare che la situazione già critica si aggravi ulteriormente. Rappresentanti istituti: Archimede, Vaccarini, Eredia, Cannizzaro⁵³⁵.

All’Iti “Cannizzaro” si chiede «che venga stabilita l’equipollenza giuridica e professionale del perito industriale con il Fach Ingegnur della Germania Federale»⁵³⁶. Si guarda al modello

532 M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, cit.

533 Si veda i telegrammi (segnalazioni dei carabinieri, dei prefetti, dei provveditori), sparsi nelle miscellanee in ACS, MPI, gab., b. da 169 a 178.

534 Volantino studentesco in ACS, MPI, DGIT, *agitazioni studentesche*, b. 11, f. Siena.

535 Lettera delle rappresentanze degli istituti tecnici di Catania al Ministero della PI e di Grazia e Giustizia, 22 novembre 1969, in ACS, MPI, DGIT, b. 10 f. Catania. Solo in Sicilia proteste simili sono documentate contemporaneamente a Nicosia, Enna, Gela, Caltanissetta, Palermo, Messina.

536 Ordine del giorno approvato dall’assemblea dell’ITI “Cannizzaro” di Catania, 2 dicembre 1969, in *Ibidem*.

tedesco, dove l'istruzione professionale appare un percorso prestigioso e non di seconda categoria, perlomeno agli occhi degli studenti siciliani. La questione non lascia indifferente neanche il personale scolastico, disposto a sostenere le proteste, e con queste i titoli di studio a rischio inflazione. Al tecnico agrario di Palmi (Reggio Calabria) occupato dagli studenti, i professori decidono:

Di diffidare il Collegio provinciale di Reggio Calabria dell'ordine professionale di Periti Agrari perché receda da tale atteggiamento che contrasta con le norme di legge in vigore e voglia accettare le domande di iscrizione all'albo professionale, dei diplomati dell'istituto agrario. Ricorda allo stesso collegio che un loro ulteriore rifiuto di sanare la questione in modo definitivo, potrà provocare reazioni anche gravi ed incontrollabili da parte degli studenti, di cui si renderà responsabile⁵³⁷.

La specificità delle richieste non impedisce agli studenti dei tecnici e dei professionali di spalleggiarsi, dando vita ad un vortice di contestazioni nell'autunno 1969, che inaugurano una lunga stagione di battaglie per il diritto allo studio e il diritto al lavoro. L'unità tra i diversi studenti è sottolineata ad esempio dal provveditore di Pesaro, a commento delle agitazioni che interessano la provincia, effettuate per le seguenti motivazioni:

Degli alunni dell'istituto tecnico agrario "Cecchi", a titolo di solidarietà con gli alunni dell'istituto professionale di Stato per il commercio "Branca" di Pesaro che lamentano la mancata istituzione della classe IV. Da 721 (su 729 iscritti) dell'Istituto tecnico commerciale e per geometri "Bramante" di Pesaro, per manifestare il loro dissenso nei confronti della istituzione del biennio post-diploma di qualifica, ma anche per la parificazione della maturità professionale alla maturità tecnica ai fini della ammissione alla pubblica amministrazione ed alle facoltà universitarie⁵³⁸.

I gruppi rivoluzionari presenti nelle scuole del Sud, che cavalcano queste agitazioni, mostrano un rapporto col tema scuola-lavoro diverso rispetto ai colleghi del Nord. Da una parte si denuncia l'incapacità dell'industria di assorbire la domanda di impiego tecnico, ma dall'altra non si abbandona la parola d'ordine del "diritto al lavoro", che nel resto d'Italia è divenuta prerogativa del Pci. Esemplificativo il titolo di un articolo sul giornale della "Lega studenti rivoluzionari" di Palermo: *Un diploma per essere sfruttati*, ma il cui sottotitolo recita *Gli studenti dell'ITI difendono il loro diritto al lavoro!*:

In questo periodo di crescita tecnologica del capitalismo, avere il diploma di perito tecnico sta divenendo il minimo indispensabile per ottenere un posto di operaio. In Sicilia il problema non è nemmeno quello

537 Lettera firmata dal collegio dei docenti e dal preside del Tecnico Agrario di Palmi, 20 novembre 1969, in ACS, MPI, DGIT, *Agitazioni studentesche*, b. 1, f. Reggio Calabria.

538 Nota del provveditore agli studi di Pesaro e Urbino, 29 ottobre 1969, in ACS, MPI, DGIT, b. 7, f. Pesaro.

di trovare un lavoro decente, più remunerativo e meno subordinato, ma è soltanto quello di trovare un lavoro [...] Ma proprio perché è la scuola a fornire quei valori e quelle abilità che tengono insieme il sistema sociale, ci dobbiamo rendere conto che una lotta nella scuola è anche un primo passo verso la creazione di migliori possibilità di lavoro e di possibilità di un lavoro migliore»⁵³⁹.

Identiche le riflessioni degli studenti napoletani: «Da molti anni l'albo dei geometri chiude all'inizio dell'anno scolastico e riapre regolarmente verso la fine, suscitando polemiche e mobilitazioni su questi temi. [...] tutto ciò senza contare che oggi, con la crisi dell'edilizia, non c'è lavoro nemmeno per i muratori. Il problema non è quindi solo quello dell'Albo, (anche se tutti devono essere iscritti senza pagare le 80.000 lire e senza fare l'esame previsto), ma quello del lavoro, perché oggi lavoro non se ne trova né per i geometri, né per i periti, né per i laureati»⁵⁴⁰.

Scuola, classe e generazione

Nel dicembre 1970 un'altra questione chiama in causa gli studenti degli istituti per geometri, inseriti in uno stato di tensione ormai endemico. Una legge in discussione in parlamento nota come "1493", ridimensionerebbe, qualora approvata, le competenze dei periti sulle opere in cemento armato, in favore di ingegneri e architetti⁵⁴¹. Si tratta ancora di difendere il "pezzo di carta": la protesta esplode nuovamente in tutta Italia e forse con più successo, dal momento che la legge si insabbia alla camera dopo l'approvazione al Senato. Come raccontano le pagine del «Corriere», chi partecipa alle proteste degli aspiranti geometri sembra farlo per la prima volta: «Centinaia di giovanotti alle soglie della maturità, noti tra tutti gli altri studenti per la serietà degli intenti e della condotta (molti gli studenti di corsi serali già lavoratori e padri di famiglia) impegnati in lunghe occupazioni, in tensioni con la polizia»⁵⁴².

È questa la cifra di un'epoca definita non a caso come "stagione dei movimenti". Certe pratiche di protesta sono divenute, nella scuola e non solo, parte di un patrimonio generazionale condiviso, che va ben oltre i contestatori di "professione" che hanno fatto della militanza una

539 *Un diploma per essere sfruttati*, in «Controsuola», Numero unico Lega studenti Rivoluzionari, 9 dicembre 1969, (Palermo), in CDP. Si scrive tra l'altro: «Essendo aumentati enormemente gli iscritti agli istituti tecnici, la loro forza contrattuale è notevolmente diminuita. [...] Il sottosviluppo lo viviamo ogni giorno nella nostra esperienza, consideriamo solo che cosa è quella valvola di sfogo dei tecnici siciliani che è l'emigrazione. [...] La politica del governo è quella di continuare a tenere nella scuola, a spese delle famiglie, una gran parte di potenziale forza-lavoro che l'industria nel suo complesso in questo momento non è in grado di assorbire».

540 *Albo dei geometri: chiuso o aperto?*, in «Il Collettivo», Giornale del collettivo studenti G. B. della Porta (Napoli), 1972, in CDP.

541 I conflitti di competenze non sono nuovi. Nel 1963 gli studenti di ingegneria e architettura occupavano le facoltà contro l'estensione delle loro future attribuzioni professionali sui progetti edili ai periti geometri. *Facoltà occupate a Napoli e Bologna per lo sciopero degli architetti e degli ingegneri*, «L'Unità», 7 febbraio 1963.

542 *L'imbrigliata matassa dei geometri*, cit.

scelta quotidiana. Per questo agitazioni nate su motivazioni contingenti e non dirette dai “filocinesi” non si discostano poi molto dalle altre: occupazioni, blocchi stradali, assemblee e astensioni dalle lezioni, scontri, ma anche petizioni e incontri istituzionali, le fanno rientrare a pieno titolo nella famiglia dei movimenti studenteschi. A fare da denominatore comune c’è anche l’idea forza antiautoritaria, che mobilita gli studenti contro decisioni imposte dall’alto (del collegio dei periti, del parlamento, del ministero).

È uno dei tratti che caratterizza il periodo definito come “epoca dell’azione collettiva”⁵⁴³: al sorgere di un problema la scelta di protestare – anche in forme radicali – non riguarda unicamente minoranze politicizzate. Queste ultime assolvono, come suggeriscono le scienze sociali, il ruolo di «minoranze innovative», che attraverso «momenti di follia» ridefiniscono i modelli dell’azione collettiva, in seguito adottati anche da mondi sociali distanti. Come lo sono i liceali provenienti dalle famiglie “bene” di Milano e Torino, che hanno iniziato la protesta “contro il sistema” nel gennaio-marzo del 1968, dagli studenti dei tecnici della provincia siciliana, in prima fila per il diritto al lavoro nel 1970 e oltre⁵⁴⁴.

Il protagonismo di questa composizione studentesca chiama in causa anche un altro aspetto interpretativo sul lungo Sessantotto italiano. Gli studiosi, specialmente americani, spiegarono allora le motivazioni dell’attivismo politico nei movimenti principalmente nei termini di un “conflitto generazionale”, e ancora oggi la dimensione biografica è quella principalmente utilizzata dalla letteratura internazionale di stampo sociologico sui movimenti di protesta⁵⁴⁵. In queste analisi, tra i fattori che spiegano la contestazione c’è la “disponibilità biografica” degli studenti. È una caratteristica che li distingue dagli altri gruppi sociali nei termini di maggiore libertà dai vincoli lavorativi e familiari, e da una quota maggiore di tempo libero conseguente all’allontanarsi dell’età adulta e al dilatarsi di quella giovanile. In queste letture gli studenti sono mossi soprattutto da ideali etici, nei termini di valori post-materialisti, di natura principalmente espressiva. Era quanto sembrava emergere dai primi *campus* americani in rivolta, ma divenuto paradigma complessivo della contestazione giovanile in occidente.

Anche gli storici hanno utilizzato la caratterizzazione generazionale come strumento di

543 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit.

544 Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit. Se la fase iniziale del “ciclo politico di protesta” descrive bene i meccanismi sociali dell’allargamento della contestazione, meno convincente appare l’interpretazione del suo restringimento nella fase successiva. Per una critica alla periodizzazione offerta da Tarrow, cfr. M. Grispianni, *Il Sessantotto, un ciclo incompleto di protesta*, in «Italia Contemporanea», dicembre 1990, n. 181.

545 Impossibile fare una rassegna completa delle interpretazioni sociologiche sui movimenti studenteschi, per la quale rimando a Gianni Piazza, *Non solo studenti: le ondate di protesta nelle scuole e nelle università*, in Alteri e L. Raffini (a cura di), *La nuova politica. Movimenti, mobilitazioni e conflitti in Italia*, EdiSES, Napoli 2014. Per una rassegna delle interpretazioni sociologiche negli anni sessanta e settanta si veda il saggio del sociologo sovietico Igor Khon, *La contestazione studentesca*, Teti Editore, Milano, 1975.

periodizzazione e possibile chiave interpretativa dei movimenti: un dato «intuitivo e largamente evidente»⁵⁴⁶ che mostra come, in quegli anni, «conflitto sociale e conflitto generazionale si mescolano e si confondono»⁵⁴⁷. Se è vero che con la scolarizzazione di massa «la condizione giovanile inizia a definirsi come condizione studentesca»⁵⁴⁸, come categoria quindi trasversale alle classi sociali, è evidente come anche i conflitti di lavoro e tra i generi vedano un inedito protagonismo legato all'età⁵⁴⁹. Anche in Italia gli studenti rafforzano col '68 l'egemonia culturale sul mondo giovanile, ma con l'entrata in scena degli studenti medi le cose si complicano e la generazione, la classe e il genere si intrecciano fino a creare forme inedite di soggettività. Gli studenti provenienti dagli istituti tecnici e professionali introducono rivendicazioni e schemi simbolici collegati alle loro provenienza sociale e familiare⁵⁵⁰. Questo non impedisce loro di formarsi una visione generale sui problemi scolastici, consentendoli di affrontarli da un punto di vista situato, a volte con più pragmatismo dei colleghi liceali, a volte con maggiore antagonismo. Avviene già durante, ma soprattutto dopo, il Sessantotto propriamente detto. Si importarono nel movimento rivendicazioni fino a quel momento estranee al mondo universitario e liceale, collegate alla maggiore vicinanza di questi giovani con la condizione operaia e le periferie industriali⁵⁵¹.

Tematiche come la dequalificazione, il diritto al lavoro o i costi della scuola non restarono ai margini, ma si posero al centro del discorso politico di tutto il movimento, mostrando come la presenza di questi studenti non fu solo quantitativa – una “massa di manovra” – ma anche qualitativa. Per converso il centro del movimento sembra esercitare una egemonia politica sulla periferia, nei termini di radicalizzazione dei comportamenti (la contestazione globale antisistema), sebbene stabilire quale sia il centro di un movimento che coincide con la geografia delle scuole sia un'operazione complicata. Non sempre infatti è il centro (i licei, le città, il Nord) a trascinare la periferia del sistema scolastico, ma anche viceversa.

A conclusione di queste riflessioni vorrei citare un documento, la sbobinatura di un'assemblea delle studentesse del magistrale “Regina Margherita” di Torino, del 1973. È uno dei rari documenti che non passa dal filtro dei gruppi politici, ma è invece la “presa diretta” dei discorsi

546 P. Ortoleva, *La generazione del '68*, in N. Tranfaglia, *Crisi e mutamento dei valori*, cit., p. 263.

547 A. Cavalli, C. Leccardi, *Le culture giovanili*, cit., p. 778.

548 Ivi., p. 715.

549 D. Giachetti, *Un Sessantotto e tre conflitti*, cit.

550 Come è stato osservato la generazione non può essere considerata fonte isolata di identità sociale. Cfr. Paolo Capuzzo, *Le nuove generazioni nella crisi italiana: alcuni contributi sociologici*, in «Storicamente», n. 10, 2014.

551 A proposito dei giovani degli Iti si è scritto: «questi studenti tendenzialmente sempre più di origine operaia e contadina, sviluppano all'inizio della lotta una coscienza tipicamente sindacale, anche come linguaggio, che hanno preso direttamente dalla famiglia», cfr. *Lotta di classe a Milano; operai, studenti, impiegati*, in «Quaderni Piacentini», n. 38, luglio 1969. Lo nota anche D. Giachetti in *Il Sessantotto e tre conflitti*, cit., p. 135.

delle giovani, modalità, quella della registrazione e successiva discussione, che anticipa le pratiche femministe nella scuola. Dai discorsi delle studentesse, in maggioranza di famiglia operaia, emerge la richiesta di cultura ma anche di lavoro, in un contesto caratterizzato da difficoltà occupazionali e pressioni familiari. Si critica una scuola vista però come spazio di incontro ed emancipazione. Anche la professione magistrale è intesa sia come mezzo di realizzazione personale che come strumento per essere utili alla società. Lo riporto quasi integralmente perché, meglio dei documenti teorici o di propaganda, mostra l'intersezione tra la condizione studentesca, di classe e di genere, che ci allontana da interpretazioni post-materialiste. L'assemblea discute in modo aperto i risultati di un questionario sull'esperienza scolastica, promosso dal collettivo dell'istituto:

La scuola non ti dà ciò che veramente noi vogliamo, noi veniamo a scuola perché abbiamo l'esigenza di avere una cultura, anche se tutto questo può sembrare molto borghese. Noi vorremmo veramente fare le maestre, fare qualcosa di utile, e questo è un elemento positivo. Non si può soltanto continuare a dire che questa scuola non ti dà niente, dobbiamo partire anche da noi.

Io penso che in genere si decida di continuare dopo la 3^a media, prima di tutto influenzati dai genitori che dicono che in fabbrica la vita è dura, quindi per migliorare la condizione sociale. Io non penso che si venga a scuola per migliorare la propria cultura. Io penso che noi veniamo a scuola per trovare un posto di lavoro migliore di quello dei nostri genitori.

Ma dobbiamo anche sottolineare il fatto che ci mandano a scuola perché noi si abbia una cultura, perché loro credono nella cultura: i nostri genitori hanno il mito della cultura. A me venire a scuola mi è servito ad avere contatti con altre persone, con le mie compagne, quindi ad imparare ad esprimermi un po' meglio, ho imparato ad esprimere le mie ragioni, quindi a difendermi.

È vero noi veniamo a scuola per avere in mano qualche strumento in più che ci permetta di parlare un po' meglio, ma questa esigenza, che bene o male avevamo già dalla 3^a media, è stata soddisfatta?

Io penso che tutto quello che ho avuto in questo ambiente me lo sono costruita io con le mie mani, con le mie compagne. La scuola lei, più che ossessionarmi col latino non mi ha dato niente.

Ma allora che cos'è questa cultura che noi chiediamo alla scuola? Che alternativa sappiamo dare a questa cultura?

Avete detto che noi a scuola ci veniamo per migliorare la nostra posizione, per l'anno scorso al concorso magistrale c'erano 20.000 posti per 200.000 maestre. E se ti capita di fare la doposcuolista ti trovi di fronte a dei problemi pazzeschi.

Io direi anche di tener conto di ciò che viene fuori dal questionario: la maggior parte di noi dice di aver scelto le magistrali anche perché durano 4 anni. Se molte di noi avessero potuto avrebbero certamente fatto un liceo. Dato però che siamo figli di operai era più comoda una scuola più corta. I nostri genitori dicono che è vero che c'è la disoccupazione, ma se ci impegniamo a studiare, dicono, il concorso lo vinciamo, che è solo questione di buona volontà. I genitori accettano più facilmente la disoccupazione degli operai piuttosto che quella del loro figlio diplomato.

Io comunque sceglierei ancora le magistrali per gli stessi motivi per cui l'ho scelto la prima volta: piuttosto che andare in fabbrica o fare la commessa, meglio andare a scuola.

Io invece rifarei la scelta delle magistrali perché credo alla funzione del maestro, non certo come è inteso oggi: un maestro diverso, utile alla società. In fondo voler fare la maestra è per noi un modo, una strada, che noi intuiamo possibile per una nostra realizzazione.

Ma proprio qui sta il punto: nell'aver l'esigenza di fare qualcosa che ti soddisfi non ti accorgi che in questa scuola, passandoci 4 o 5 anni, proprio a non far niente, si perde l'abitudine di realizzarci. Non sappiamo più nemmeno cosa vuol dire. Forse la scuola, oggi, è fatta apposta per scoraggiare la gente, dandogli insieme l'illusione di diventare qualcuno. Forse bisogna lottare non per una scuola diversa, ma per una nostra realizzazione⁵⁵².

Scuola professionale o di cultura?

Quale scuola per la Repubblica

Le lotte per il diritto al lavoro e sul titolo di studio sono legate a doppio filo con il dibattito sulla politica scolastica. Dietro a motivazioni contingenti ci sono le più generali aspettative, e le critiche, che gli studenti rivolgono alla scuola italiana, come sottolinea il provveditore agli studi di Cagliari:

Lo spunto delle agitazioni è stato dato da un recente richiamo che regola l'iscrizione dei diplomati all'Albo dei ragionieri, ma altre ragioni di disagio sono affiorate in questi giovani, con particolare riferimento alla struttura degli istituti tecnici e in relazione soprattutto alle possibilità di impiego e alla ammissione a tutte le facoltà universitarie⁵⁵³.

Nel documento presentato dagli studenti al provveditore si afferma come: «l'ammissione a tutte le facoltà rimarrà un'utopia per i diplomati degli istituti tecnici, fino a quando i programmi non verranno adeguati con l'inserimento di materie idonee a dare una adeguata apertura mentale»⁵⁵⁴.

Da una parte si denuncia quindi il *deficit* culturale rispetto ai licei, mantenuto in vita da programmi addestrativi e nozionistici, ma dall'altra si lamenta l'inadeguatezza della scuola in vista dell'inserimento lavorativo:

Gli istituti tecnici sono inadeguati e assolutamente non funzionali, in quanto: il piano di studio è inutilmente appesantito da materie poco o nulla formative; il programma delle materie professionali, in particolare, è infarcito di argomenti inutili e di poca attualità; mancano, per contro, materie ed argomenti di basilare importanza ai fini della formazione strettamente tecnica; esiste una netta frattura fra la scuola ed il mondo del lavoro, e la scuola non è funzionale in vista di un proficuo inserimento nella professione; le attrezzature, se e quando esistono, sono scarse e non funzionali⁵⁵⁵.

552 *Testo del collettivo del 30-3-'73* (presenti 60-70 persone) diffuso dal comitato di base del Regina Margherita in «Quaderni del Centro di Documentazione», n. 15, ottobre 1973.

553 Nota del provveditore di Cagliari del 3 gennaio 1970, ACS, MPI, DGIT, b. 9, f. Cagliari.

554 *Ibidem*.

555 *Ibidem*.

Quanto sollevato dagli studenti sardi condensa le questioni discusse nei dibattiti sulla riforma scolastica, il cui fallimento, è stato osservato, sta in relazione con l'incapacità del quadro politico di risolvere il problema di un'eventuale professionalità della scuola media superiore⁵⁵⁶. I problemi sollevati dai giovani sono gli stessi individuati dagli esperti del ministero, come sottolinea nel 1972 il direttore generale dell'istruzione tecnica Guido d'Aniello, intervistato da Felice Froio sulle cause della "violenza nella scuola" che sembra trovare, proprio nei tecnici, un eccezionale spazio di espressione:

L'evoluzione tecnologica richiede strutture scolastiche flessibili mentre l'istruzione tecnica è rimasta sugli schemi di cinquant'anni fa. La disoccupazione dei diplomati cresce paurosamente, specie nel Sud, e la liberalizzazione dell'accesso all'università, senza modificare la base culturale e formativa, ha finito per trasformarsi in causa e occasione della contestazione [...] Bisogna arrivare al più presto a nuove strutture e a nuovi contenuti culturali, contro tutte le manovre degli irriducibili tolemaici che tentano di conservare lo *status quo*⁵⁵⁷.

Quale scuola costruire per la Repubblica, dopo l'approvazione della media inferiore unica? la questione dell'assetto gerarchico degli studi secondari, che non trova completa soluzione ancora oggi, è il nodo centrale da sciogliere. Il ciclo successivo all'obbligo appare agli studenti inadeguato a soddisfare sia le esigenze di formazione professionale che di sviluppo personale. L'orientamento rigido verso "vocazioni" specifiche si presenta ai loro occhi come una camicia di forza, e la cultura specialistica della maggioranza dei docenti, non preparati ad una visione complessiva dei processi formativi, si scontra con le nuove esigenze culturali emergenti.

Allo svilupparsi della specializzazione tecnologica – che ha reso inadeguata la figura tradizionale del perito tecnico – il sistema scolastico non ha risposto ristrutturando la formazione in senso generale, ma con la proliferazione di sempre nuove specializzazioni, in una rincorsa continua del mercato. Gli studi si frammentarono in indirizzi e sub-indirizzi, con oltre trentadue profili per le scuole tecniche e un centinaio per quelle professionali. Questa "giungla formativa" risulta inadeguata anche rispetto a quanto chiede il mondo imprenditoriale: una buona cultura di base delle maestranze. Inoltre, la divisione delle "due culture" in itinerari formativi non comunicanti, giustificata dal vecchio «mito della licealità» di cui parla Tina Tomasi, è denunciata dai ragazzi come discriminatoria⁵⁵⁸. La ricomposizione tra aspetti teorici

556 Valerio Cesareo, *Scuola secondaria e professionalità*, in «Studi di sociologia», n. 1, 1978.

557 Felice Froio, *La violenza nella scuola*, «La Stampa», 8 febbraio 1972.

558 Tina Tomasi, *Scuola e pedagogia in Italia*, cit., p. 178.

e pratici dell'insegnamento – nell'ottica di superare la divisione tra scuola dal sapere disinteressato e scuola del fare orientato al lavoro – è non a caso al centro delle riflessioni educative del periodo, in maniera trasversale alle aree politiche.

Come è stato osservato il dibattito scolastico in Italia oscilla, tra gli anni sessanta e settanta, tra l'ipotesi di scuola professionalizzante, definita "efficientista", e l'affermarsi di un modello di scuola come "servizio sociale": la prima prepara il lavoratore, la seconda il cittadino⁵⁵⁹. Il primo modello si afferma alla fine degli anni cinquanta, insieme all'idea che l'istruzione sia il prerequisito dello sviluppo economico. La scuola è vista in funzione della crescita produttiva, e l'insegnamento come formazione al lavoro, in particolare di quadri intermedi per l'industria. L'ipotesi deprofessionalizzante si afferma invece a cavallo tra i due decenni, parallelamente alla crescita della scolarizzazione e all'emergere dei movimenti sociali. Il compito della scuola diviene quello di provvedere allo sviluppo integrale della personalità del giovane, a prescindere dai condizionamenti del mercato. Se la prima opzione accetta il dualismo tra licei e istituti, la seconda lo sottopone a severa critica. Sono ipotesi che si scontreranno nuovamente dopo il '73, quando tornerà a prevalere l'idea – anche a sinistra – di una scuola che orienta al lavoro. È un cambiamento repentino imposto dalla crisi, perché fino a quel momento, tra i due poli, era prevalso quello di una scuola di cultura.

Unitaria?

Su questa ipotesi le forze politiche sono anticipate dal movimento studentesco, che sembra stabilire i paletti delle discussioni sulla riforma, o perlomeno accelerare il dibattito spingendolo in una certa direzione. La fase del primo Sessantotto è contraddistinta da una spinta deprofessionalizzante: sul piano ideologico viene stigmatizzata una scuola subordinata alle esigenze dell'economia di mercato, quindi il modello qui definito come "efficientista". Il concetto di unitarietà della scuola secondaria viene avanzato dalle prime commissioni studentesche, quelle che gettano le basi teoriche del nascente movimento studentesco medio⁵⁶⁰. Si afferma nella prima scuola occupata in Italia, il "Berchet", nel gennaio '68:

Nodo centrale è l'abolizione delle divisioni fra licei, istituti tecnici, professionali, ecc. Questa divisione implica già a quattordici anni una separazione fra i cittadini in classe dirigente e in classe lavoratrice. È

559 V. Cesareo, *Struttura sociale e processi formativi. Riflessioni sulla riforma della scuola secondaria*, «Aggiornamenti Sociali», n. 12, 1975.

560 Questi documenti circolano tra gli studenti di tutta Italia, ansiosi di afferrare armi teoriche. Ad esempio, il documento del "Berchet" viene ristampato a cura dell'"Unione studenti medi superiori – Cesena", una copia in Feltrinelli, b. 56, f. Emilia, ma anche a Torino, dove si trova tra le carte di ex militanti: *Documenti dell'occupazione del Berchet*, «È giusto ribellarsi», Numero speciale ('68), in CSPG, s. Santina Mobiglia, UA 1.

provato che questa separazione è regolata da puri criteri economici. È inoltre noto che gli alunni provenienti da classi meno abbienti godono di un ambiente più culturalmente arretrato e scarso di stimoli. Si dovrà così impostare la programmazione di una scuola superiore unica che si articoli però in vari gruppi, in modo che lo studente possa scegliere liberamente quei contenuti che meglio rispondono ai suoi interessi. La Scuola Superiore Unica (SSU) dovrà provvedere parallelamente a 2 funzioni pedagogiche: la preparazione tecnica di base e la preparazione ad una disposizione critica permanente sulla scuola, sulla società, sulla stessa preparazione professionale⁵⁶¹.

Anche i documenti elaborati nell'altra occupazione simbolo, quella del "Parini", pubblicati da Feltrinelli in un *istant-book*, prefigurano «l'istituzione di un Liceo unico», da contrapporre a un sistema discriminatorio «perpetuato attraverso la divisione classista degli istituti medi in tre settori (professionale, tecnico, classico) e la durata della scuola dell'obbligo solo fino ai 14 anni»⁵⁶². La libera scelta dei contenuti didattici, unita al pre-salario per i giovani, eliminerebbe la necessità di una preparazione a breve termine, rimandando le specializzazioni al periodo post-obbligatorio. L'idea forza di scuola unitaria era già presente nelle *Tesi della Sapienza* del 1967, dove si teorizzava «l'istituzione di una scuola media superiore unica, obbligatoria e gratuita, ma articolata per gruppi opzionali di materie»⁵⁶³. Lo sforzo degli studenti è quello di immaginare una scuola "uguale per tutti", ma allo stesso capace di lasciare autonomia allo studente sulle scelte formative.

Quando prende parola il corpo vivo del movimento nell'autunno '68, col contagio che passa dai licei agli istituti tecnici, il concetto di unitarietà della scuola acquista sfumature diverse, pur all'interno di una comune cornice di lotta alla "scuola di classe". Il grande collante del movimento studentesco medio – che vede i Gianni e i Pierino di *Lettere a una professoressa* per la prima volta insieme⁵⁶⁴ – sono inizialmente i temi antiautoritari (diritto di assemblea, ecc.) e l'antimperialismo⁵⁶⁵, mentre sul tema degli ordinamenti e della professionalità degli studi, non si afferma una visione unica. I ragazzi dei professionali più che a una "licealizzazione" dei propri istituti, aspirano a una formazione di qualità, che sia professionale e culturale insieme. I giovani dell'IPSIA "Birago" – l'istituto che fornisce gli operai "specializzati" per l'industria automobilistica torinese – chiedono ad esempio la fusione tra istituto tecnico e professionale, con la soppressione di quest'ultimo, considerato come il canale di scarico del sistema scolastico

561 Carta rivendicativa a cura di "Assemblea generale straordinaria degli studenti medi milanesi", riunitasi al liceo "Berchet", 26 gennaio 1968, in Feltrinelli, b. 53.

562 *Documenti dell'occupazione del liceo Parini*, cit., p.34-35.

563 *Progetto di tesi di sindacato studentesco*, meglio conosciute come *Tesi della sapienza*, Pisa, 7-11 febbraio 1967.

564 La metafora in M. Galfrè, *La scuola è il nostro Vietnam*, cit., p. 97.

565 A cui giustamente Tolomelli aggiunge l'anticapitalismo, Cfr. M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., p. 106.

italiano⁵⁶⁶. La richiesta non è nuova e ricalca la proposta comunista del 1964. Il Pci denuncia fin dagli anni cinquanta la tendenza ad impoverire il contenuto culturale delle scuole professionali, esprimendo un deciso rifiuto del mero addestramento minuto in favore di una formazione umana polivalente⁵⁶⁷.

Di “licealizzazione” parlano invece le studentesse delle magistrali, entrando nel vivo del dibattito che vede laici e cattolici scontrarsi sulla riforma del maestro elementare. Frequentati da una popolazione femminile di recente urbanizzazione⁵⁶⁸, gli istituti magistrali, definiti dai comunisti come «licei per i poveri», nati per formare i «maestri del popolo»⁵⁶⁹, sono caratterizzati da corsi di bassa qualità di durata quadriennale, con gli stessi problemi visti per i professionali. Le studentesse del “Virgilio” di Milano – l’istituto più numeroso d’Italia – chiedono il superamento dell’«insegnamento in formule» con il potenziamento dell’impianto pedagogico. La loro proposta di riforma rompe con la tradizione formativa del maestro italiano: si prevede un biennio obbligatorio unico per tutti fino a sedici anni, seguito da un liceo pedagogico di durata triennale e da un corso universitario dedicato⁵⁷⁰. È una conclusione simile a quella cui giungono, da un punto di vista diverso, i giovani dell’istituto commerciale “Sommelier” di Torino, in un documento intitolato *Aggiornamento dei programmi e introduzione di materie culturali*:

Constatato che l’odierno tipo di insegnamento, in special modo negli istituti tecnici, non è più adeguato alle esigenze degli studenti in vista dell’inserimento nella società moderna, abbiamo proposto il cambiamento generale dei metodi d’insegnamento oggi applicati nella scuola italiana. La nuova scuola dovrebbe avere carattere essenzialmente formativo, che non si limiti alla sola cultura nozionistica. Abbiamo approvato la ventilata proposta governativa di istituire un biennio formativo obbligatorio di

566 Bollettino a cura degli studenti medi torinesi, 28 novembre 1968, in ASPG, Perona, UA. 9.

567 Marino Raicich, *Proposte per i licei*, «Riforma della scuola», n. 6-7, 1964. La proposta comunista del ‘64 è di dividere l’ordinamento secondario in due rami, liceale e tecnico, prima di approdare all’ipotesi unitaria nel 1967-68. Fin dagli anni cinquanta si critica il disegno che passa dall’istruzione professionale di favorire l’evasione dell’obbligo e di far ricadere sullo Stato l’onere della preparazione dei lavoratori, affermando la valenza della scuola media unica. Cfr. T. Tomasi, *Scuola e pedagogia in Italia*, cit. p. 220.

568 Nel corso degli anni sessanta i magistrali, spesso visti come l’unica possibilità d’impiego per le giovani italiane, raddoppiano gli iscritti, raggiungendo circa il 17% del totale degli studenti secondari nel 1968-69. Cfr. Istat, *L’Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche*, RTI Poligrafica Ruggiero, Avellino 2011, capitolo sette.

569 Per i comunisti gli istituti magistrali andrebbero aboliti e per i socialisti di Codignola la formazione dei maestri dovrebbe avvenire in un corso universitario. Per i cattolici i magistrali andrebbero parzialmente riformati: pesa la difesa delle posizioni di rendita che hanno le scuole confessionali a livello elementare e magistrale. Gli scontri tra lo schieramento laico e quello cattolico in parlamento portano all’impossibilità di una riforma della formazione dei maestri. Cfr. Fernando Rotondo, *È necessario sopprimere l’istituto magistrale*, «L’Unità», 29 marzo 1973.

570 *La riforma dell’istituto magistrale*, documento approvato dall’assemblea dell’istituto magistrale “Virgilio” (Milano) 27 maggio 69, in Feltrinelli, b. 54. Sul documento si scrive: «Il maestro non riceve nell’attuale ordinamento una solida preparazione culturale (per la vastità dei programmi ed il metodo per lo più nozionistico), né una specifica preparazione professionale, essendo ridotto il tirocinio quasi sempre ad astratta teoria. Risulta pertanto scarso il suo apporto creativo alla scuola, in cui svolge il ruolo solo di esecutore».

carattere umanistico, seguito da un triennio di specializzazione nei diversi rami⁵⁷¹.

L'ipotesi unitaria prende spesso le vesti di un biennio comune seguito da un triennio, una formula che permetterebbe: «di decidere da soli, con una certa maturità l'indirizzo degli studi. [...] Apprendo inoltre l'università a tutti, ogni studente sarebbe portato ad iscriversi, non diventando in tal modo né un buon operaio, né un buon laureato⁵⁷²». Al chimico “Molinari” di Milano gli studenti desiderano non tanto abolire, ma piuttosto integrare lo studio della chimica con le nuove “scienze umane”: psicologia, filosofia, diritto, sociologia, viste come formative per la coscienza dell'individuo. Anche nelle aule occupate del “Molinari” si teorizza un biennio unitario, o, in alternativa, una scuola media unica di cinque anni: «la scuola dovrebbe essere unica per tutti anche nel ciclo di istruzione secondaria, ed ognuno dovrebbe avere la possibilità di sviluppare le sue inclinazioni, non costretto nei vari indirizzi come è nelle scuole attuali»⁵⁷³. La figura del tecnico settorializzato – insieme alla canalizzazione precoce nei vari percorsi – è messa in discussione proprio là dove viene formato: negli istituti tecnici e magistrali, dove gli studenti – pur tra mille sfumature – sembrano propendere per un modello di scuola “lunga” di tipo *comprehensive*. La critica alle “due culture” acquista particolare significato negli istituti professionali. Esemplificativo il documento scritto nel 1971 dai professionali bresciani, in cui si rivendica un biennio comune fino a 16 anni quale «unica possibilità di eliminare la discriminazione che esiste nei nostri confronti»:

Non dobbiamo dimenticarci che nel diritto allo studio esiste anche l'aspetto culturale. Nei nostri istituti, non a caso, non si dà alcuna istruzione culturale, poiché dobbiamo essere gente abituata solo ad ubbidire all'interno del ciclo produttivo capitalistico. Non è che si sia dei paladini della “cultura borghese”, ma riteniamo sia molto utile una maggiore presenza culturale all'interno degli istituti professionali. Non a caso infatti la borghesia ha sempre tentato di tenere la “cultura” come patrimonio esclusivo di pochi, per perpetuare le differenze di classe. [...] Dobbiamo essere coscienti che la nostra lotta è la lotta di tutto il Movimento studentesco, dai Licei alle Scuole Professionali per un nuovo tipo di Scuola, quindi per un nuovo tipo di società⁵⁷⁴.

Il pedagogo e storico Santoni Rogiu ha sottolineato il pregiudizio “umanistico” delle decisioni prese allora sull'istruzione professionale: «Si scelse ancora una volta la strada (che era già stata battuta nel 1961 dalla revisione dei programmi per gli istituti tecnici) di infoltire

571 Relazione gruppo IV (Istituto tecnico “Sommelier”, Torino), *Aggiornamento dei programmi e introduzione di materie culturali*, s. d. ma del 1969-70, in ACS, MPI, DGIT, b. 8, f. Torino.

572 Ibidem.

573 Documenti approvati dalle commissioni riunite all'Istituto tecnico “Molinari” occupato, 10 dicembre 1968, in Feltrinelli, b. 54.

574 *Documento degli studenti professionali bresciani per il congresso regionale*, 10 febbraio 1971, in Feltrinelli, b. 55.

anche nei professionali i contenuti culturali “formali”, facendone così una brutta copia dei licei e rinunciando a dimostrare che la nuova via “democratica” dell’istruzione poteva risultare altrettanto degna e fruttuosa di quella tradizionale»⁵⁷⁵. Questa scelta, per Rogiu, non fece che confermare la bassa considerazione con cui da sempre vengono trattate le arti “vili” e “meccaniche” in Italia. Non si colse l’occasione offerta da quella “seconda via” pedagogica – che procede dall’«operatività alla concettualizzazione» e dalla «manipolazione della realtà empirica alle “forme” generali» – abbozzata dalle stesse mobilitazioni sessantottine, che ricordavano come «il processo dal pratico al teorico valeva quanto l’altro dal teorico al pratico». Una via in parte riconosciuta come valida dagli stessi provvedimenti del ‘69, per poi essere «percorsa poco e male»⁵⁷⁶. Tuttavia, nell’assenza di un serio ripensamento pedagogico, gli studenti dei professionali più che voler scimmiettare la scuola delle “belle lettere” – ammettendo quindi la propria subalternità culturale al modello liceale – animano battaglie dal significato antidiscriminatorio. Si chiede che il proprio percorso di studio non sia solo occasione di aggiornamento professionale (peraltro assai carente sotto questo profilo) ma di promozione culturale, sebbene definire cosa sia “cultura” resti un problema aperto ancora oggi, non solo per gli studenti.

Tra piazza e palazzo

Il movimento studentesco si inserì nel vivo e con originalità nel dibattito sulla riforma della scuola, che appariva come una delle grandi questioni nazionali irrisolte. In questa sede non è possibile entrare nel merito delle discussioni di politica scolastica del periodo, dibattute ampiamente dalla storiografia, che si è concentrata soprattutto sulle cause della “mancata riforma” e sulle posizioni dei partiti, ma anche sulla comparazione delle diverse scelte fatte dai paesi europei⁵⁷⁷. Quello su cui vale la pena concentrare l’attenzione è la somiglianza delle elaborazioni degli studenti con quelle offerte dal quadro politico. Nei “dieci punti” emersi al convegno di Frascati del maggio 1970, nato dalla collaborazione tra il governo italiano e l’OCSE, si immagina una riforma sulla linea “onnicomprensiva”, raccolta dalla travagliata commissione Biasini⁵⁷⁸.

575 A. Santoni Rogiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, cit., p. 149.

576 «Una via culturalmente molto suggestiva, ma tutta da scoprire nei dettagli e ardua da percorrere», cfr. *ivi*, p. 147-48.

577 M. Galfrè, *Tutti a scuola!*, cit., p. 264. Una rassegna storiografica sulla questione della riforma in G. Lovascio, *E la “seconda ondata” passò: storia della mancata riforma “globale” dell’istruzione secondaria superiore in Italia (1968-1972)*, cit. Per le posizioni politiche al 1970 A. Picciolini, *Vicende, proposte, progetti relativi alle riforme e alle innovazioni nell’ambito della scuola secondaria*, «Formazione e Lavoro», n. 43, 1971.

578 G. O. Biasini, *Scuola secondaria superiore. Ipotesi di riforma*, Edizione della Voce, Roma 1972. Per il dibattito su scuola “onnicomprensiva” e “pluricomprendensiva” cfr. V. Telmon, *La scuola secondaria superiore*, cit.

L'ipotesi è quella di una scuola secondaria obbligatoria fino a sedici anni, con percorsi opzionali nel triennio a scelta dello studente, e un biennio in grado di offrire una base culturale comune e generale. Il punto più discusso recita che «gli studi secondari non hanno, per se stessi, carattere professionale»⁵⁷⁹. Gli esperti iniziavano a parlare di “polivalenza” delle mansioni e di “formazione permanente e ricorrente”, di competenze non riassumibili nei “vecchi mestieri” e di una associazione troppo stretta tra percorsi scolastici e profili professionali. Nel dibattito pubblico l'ipotesi di Frascati trova comunque i suoi detrattori, le cui critiche sono riassunte da un articolo – con venature populiste – uscito sul «Corriere della Sera»:

Si tratta di stabilire una volta per tutte se la scuola secondaria debba o non debba rilasciare un titolo professionale, come avveniva ed avviene fin qui. Il ministero dell'istruzione sembra convinto di no. Questo significa che la preparazione professionale sarebbe svolta al di fuori della scuola secondaria e per lo più affidata ad un biennio o triennio universitario. Che significa tutto questo? Che creando una scuola secondaria unica, fino al 19° anno di età, aboliremo d'un colpo tutti i vari percorsi per conseguire il diploma di maestro, di ragioniere, di geometra, di perito industriale, ecc. e così una gran massa di giovani che fino ad oggi cessa di essere a carico delle famiglie ed entra, già poco dopo i vent'anni nel ciclo produttivo del paese, ora sarà obbligata ancora per un biennio o un triennio a restare a scuola per conseguire un titolo professionale. C'è chi si chiede: è questo il regalo che un governo aperto, si dice, alle istanze della società contemporanea sta per fare alle classi meno abbienti, che già penano per mantenere a scuola i loro figlioli fino a 19 anni e ora dovranno mantenerli fino a 22 o 23?⁵⁸⁰

Si conclude che «la specializzazione è richiesta ad ogni livello»: si rende necessaria una scuola che individui le capacità di ognuno per avviarlo verso il “suo” percorso professionale. A ciascuno la sua scuola quindi, quanto di più è in odio al movimento studentesco, che ha svelato come dietro la retorica della meritocrazia e delle “attitudini personali” si nasconda la selezione di classe.

Sotto molti aspetti le proposte di Frascati sembrano quasi uscite dai documenti scritti nelle scuole occupate, e testimoniano come nel Sessantotto italiano si sia verificato un avvicinamento tra la “piazza” e il “palazzo” che difficilmente si verificherà in futuro. La dialettica è particolarmente stretta con le sinistre, e tra queste con il Pci, che riprende – pur moderandole – molte delle istanze espresse dal movimento, filtrandole nel campo istituzionale⁵⁸¹. Anche in

e M. Gattullo, *La politica scolastica del centro-sinistra negli anni 1968-1972*, in “Rivista di storia contemporanea”, n. 2, 1973.

579 I “dieci punti” del documento conclusivo in G. Gozzer, *Rapporto sulla secondaria*, cit., p. 199. Le conclusioni della “commissione Biasini” prevedevano un'articolazione degli indirizzi che non riproducesse discriminazioni pre-professionali, ma rispondesse solo a diverse esigenze scientifiche e culturali, da sviluppare con il coinvolgimento dell'allievo nel triennio. L'ipotesi del distretto avrebbe garantito allo studente una uguale opportunità di scelta fra i vari indirizzi e un'esperienza educativa integrata con il territorio.

580 Dino Pieraccioni, *Una scuola tuttofare?*, «Corriere della Sera», 29 dicembre 1970.

581 Sezione scuola del Pci, *Proposte per una discussione sui problemi dell'istruzione media superiore*, «Riforma della Scuola», n. 4, 1968. Nelle *Proposte* si proponeva l'obbligo a 16 anni, un biennio unitario e un triennio

questo senso il Sessantotto rappresenta un punto di svolta, sebbene il definitivo approdo comunista all'ipotesi unitaria sia legato anche all'andamento del mercato del lavoro: le indagini sull'occupazione realizzate dall'Istat nel 1967 avevano infatti rivelato alti tassi di disoccupazione tra i diplomati, in contrasto con le cifre che all'inizio degli anni sessanta avevano allarmato gli uffici scuola dei partiti⁵⁸². Per i comunisti significa poter abbandonare la necessità di mantenere un ramo di studi distinto dal ramo liceale, in rapporto diretto con le necessità industriali. Si prevede così di spostare l'asse culturale dal vecchio indirizzo retorico-umanistico verso uno di stampo storico-scientifico, che possa ricucire la frattura tra lavoro intellettuale e manuale e tra cultura disinteressata e applicativa, ponendo al centro, con le parole di Chiarante: «l'unità di teoria e pratica, il rapporto tra studio e lavoro, il confronto permanente fra la scuola e il suo uso sociale»⁵⁸³.

Sono scelte influenzate dalle piazze in rivolta, dove Marino Raicich notava un'inedita «unione tra liceali e tecnici»: «Anche da queste manifestazioni viene un richiamo a una sostanziale unitarietà dei corsi di studi dai 15 ai 19 anni, nodo irrisolto ed urgente della legislazione scolastica e della nostra stessa elaborazione di partito»⁵⁸⁴. L'osservatore più accorto tra i comunisti in tema di secondaria superiore suggeriva come in Italia, a differenza del maggio francese «l'ampia partecipazione degli istituti tecnici è indice di una disponibilità, se non sempre facile, certo più aperta, nei rapporti tra i partiti operai e i giovani studenti»⁵⁸⁵. L'intesa tra partito e movimento intravista nel gennaio '68 è un incantesimo che dura poco, sia per la rapida radicalizzazione delle posizioni studentesche sia perché, quando il consenso su un'ipotesi unitaria iniziava ad aggregarsi, tale soluzione era già divenuta obsoleta con l'avvento della crisi.

Allora più si studia più si diventa amici del padrone?

Nella fase successiva al '69 il discorso "unitario" si disperde nel magma della "contestazione globale", per poi essere recuperato – fuori tempo massimo – dalla sinistra extraparlamentare nel 1975. Sopravvive in maniera sotterranea lungo tutti gli anni settanta, in particolare in quegli istituti prossimi al mondo del lavoro, dove si continua a contestare le divisioni interne al sistema secondario. Tuttavia, le componenti più politicizzate del movimento, quelle che incidono

d'indirizzo. Si accoglieva l'istanza antiautoritaria con il diritto di assemblea, la trasformazione degli organi di governo, la possibilità per gli studenti di incidere sul piano di studi. Per lo storico cattolico Luciano Pazzaglia le idee del movimento furono assunte dai comunisti principalmente in funzione antigovernativa, contribuendo al fallimento del riformismo di centro-sinistra. L. Pazzaglia, *La politica scolastica del centrosinistra*, cit.

582 Istat, *Note e relazioni. Indagine sull'occupazione qualificata*, Istat, Roma 1967.

583 G. Chiarante, *Dequalificazione a rimorchio*, «Riforma della scuola», n. 2, 1970.

584 M. Raicich, *La risposta di Firenze*, cit.

585 Id., *I liceali del maggio francese*, «Riforma della scuola», n. 12, 1968

maggiormente sulla sua “immagine pubblica”, abbandonano l’idea di un ordinamento unitario della scuola, perlomeno nei termini di riforma strutturale. Le richieste, nel turbinio degli sgomberi, sono calibrate sulle esigenze immediate degli studenti: le assemblee, gli scrutini, l’agibilità politica nella scuola. Si afferma la *pratica dell’obiettivo* come forma d’azione che realizzi qui e ora, senza mediazioni, le istanze sollevate.’

Si immagina piuttosto un processo di ricomposizione “dal basso”, che coinvolga liceali, tecnici e operai in una prassi comune: *La scuola ci divide la lotta ci unisce*, è lo slogan di Lotta Continua, la cui rivista scolastica si chiama *La nostra lotta è più grande della scuola*⁵⁸⁶. Scrivono i liceali del “Gioberti”, aderenti all’organizzazione extraparlamentare: «si va a fare collettivi nelle scuole tecniche, a distruggere il mito del liceo nelle assemblee dei professionali, a parlare di libri gratis con gli studenti delle medie inferiori, a partecipare ai cortei operai e a organizzare con loro il volantinaggio contro gli affitti⁵⁸⁷». È giusto osservare però come tutti, compresi gli studenti, si aspettassero una riforma degli studi secondari, data la centralità che questa stava assumendo nel dibattito politico. La nuova sinistra si mostra sospettosa nei confronti del riformismo scolastico. In particolare, la linea di Frascati è interpretata come un tentativo di adeguare la scuola al sistema economico:

la riforma della scuola ha il solo scopo di creare tecnici più facilmente adattabili alle trasformazioni tecnologiche, tramite una formazione polivalente generica e non specializzata, che consenta un maggior controllo della crisi. La scuola assumerebbe un carattere orientativo perdendo ogni specializzazione, demandando alle regioni l’istituzione di corsi professionali. La selezione rimane l’obiettivo centrale della scuola, la riforma funzionalizza questo processo⁵⁸⁸.

Gli studenti rivoluzionari collocano consapevolmente sé stessi e il movimento studentesco nell’orizzonte della modernizzazione italiana, ma, come ha sottolineato recentemente Catia Papa, ai loro occhi «non prevaleva la denuncia dell’arretratezza, ma una lettura senza chiaroscuri delle innovazioni sociali che ne rilevava l’intima conformità con il dominio capitalistico»⁵⁸⁹. La razionalizzazione del rapporto formazione/lavoro è vista come sfavorevole alle classi subalterne e funzionale agli interessi borghesi: la scuola riformata diverrebbe l’istituzione preposta al disciplinamento “dolce” della forza-lavoro, da attuare attraverso la responsabilizzazione degli studenti. Le riflessioni della nuova sinistra colgono spesso il

586 Alcuni numeri in CSPG, s. Malaroda, UA. 1.

587 Volantino, 25 novembre 1969, in ibidem.

588 Documento a firma “Gruppo promotore del comitato di lotta del liceo artistico”, 15 ottobre 1973, in AMP, f. MP, 281.

589 Catia Papa, *Giovani anni Settanta: attori, modelli, movimenti*, in F, Balestracci e C. Papa, *L’Italia degli anni Settanta*, cit. p. 134.

mutamento prima dei partiti, ma in questo caso non fanno davvero i conti con una scuola secondaria in bilico tra passato e futuro. Come ha sottolineato Giuseppe Ricuperati, sul destino della scuola, finiscono per pesare di più le resistenze al cambiamento di tipo anacronistico e conservativo, che non le visioni “neo-capitaliste”⁵⁹⁰.

Rispetto al tema dei contenuti dell’insegnamento il movimento studentesco porta all’estremo quanto sostenuto dai gruppi extraparlamentari: «le migliori forme di conoscenza sono la pratica sociale e la riflessione su di questa»⁵⁹¹. Il sapere nasce dai processi di conflitto e non dai libri, deve essere utile all’azione, più è vero più si avvicina alla voce degli “esclusi”, come operai e contadini: «È una nuova conoscenza attraverso la pratica, un conoscere nemico dei padroni»⁵⁹².

Lo si scrive fin dal ‘68:

Tutte le conoscenze autentiche derivano dalla pratica diretta [...] i contadini che coltivano i campi, possono, per loro esperienza diretta, sapere con precisione quale sia il concime migliore per il loro campo, molto più del chimico che tenta di elaborarlo a tavolino, rimanendo chiuso nel suo laboratorio; gli operai che usano le macchine possono, per loro esperienza diretta sapere quali modifiche apportare molto più del fisico che si accontenta di progettarle in astratto⁵⁹³.

La messa in discussione del nesso sapere-potere e della neutralità della scienza sono i contributi più originali del Sessantotto. Tuttavia, in molti percepiscono il rischio di tacciare come “borghese” quella cultura da cui sono esclusi non solo gli studenti professionali, ma la metà degli italiani tra i 14 e i 19 anni⁵⁹⁴. Una critica in questo senso arriva da Vittorio Foa:

Rifiutare la comoda critica della cultura inutile, da parte di chi è saturo di cultura inutile al punto di annoiarsene a fondo. Sapere che è giusto l’atteggiamento operaio di sognare, di volere il libro, *anche quando il libro è bugiardo*. La cultura e il libro si criticano possedendoli, non già rifiutandoli a priori per poi delegare la direzione delle proprie lotte ai rampolli dei capitalisti⁵⁹⁵.

590 G. Ricuperati, *La politica scolastica*, cit., p. 749.

591 *La scuola ci divide la lotta ci unisce. Il movimento degli studenti medi a Torino*, «Quaderni Piacentini», n. 41, luglio 1970. L’articolo, scritto da studenti medi, testimonia la soggettività politica delle avanguardie studentesche torinesi.

592 *I collettivi contro le lezioni. Promozione garantita*, cit. L’articolo è rappresentativo dell’ideologia della sinistra rivoluzionaria: si scrive che rispetto al ‘68 «non c’è più bisogno di “conoscere” studiando “cose diverse”, ma c’è fuori dalle scuole, tra i proletari, un grande patrimonio di lotte che mostrano in che direzione muoversi». La scuola «non ha nulla da offrire se non la repressione e la pura disciplina, non ha in sé niente che possa interessare o promettere migliori condizioni di vita». Gli studenti si formano una coscienza «conoscendo attraverso la lotta, la discussione, la pratica [...] distruggere la scuola significa per il proletariato un modo autonomo di apprendere e formarsi, non più come merce destinata allo sfruttamento capitalistico, ma come uomo comunista. E ci si forma lottando per risolvere i propri problemi di classe, riflettendo sul significato e gli obiettivi di questa lotta.

593 «È giusto ribellarsi», Numero speciale. Documenti dell’occupazione del Berchet (dal 28/2 al 4/3 1968), *Documento della commissione sulle materie scientifiche*, in Feltrinelli, b. 53.

594 Il tasso di scolarità secondaria (rapporto tra iscritti e leva demografica corrispondente), è pari al 35,2% nel 1966-67, al 48,8% nel 1971/72, e raggiunge il 51,9% solo nel 1981/82. Istat, *L’Italia in 150 anni*, cit.

595 Introduzione di Vittorio Foa a *I lavoratori studenti*, cit., p. 43, corsivo mio.

È una critica che proviene anche dall'interno del mondo studentesco, ad esempio dai ragazzi dell'istituto tecnico "Fermi" di Modena, che chiedono provocatoriamente: *Allora...Più si studia più si diviene amici del padrone?*⁵⁹⁶. È nella pratica che le diverse posizioni si avvicinano: una minore chiusura specialistica richiesta dai ragazzi dei tecnici, e una formazione meno enciclopedica richiesta dai liceali, promuovono un processo di avvicinamento culturale tra i giovani italiani, già avvenuto nella sfera dei costumi. In questa direzione si sono mosse molte sperimentazioni più o meno ufficiali negli istituti tecnici⁵⁹⁷, mentre nei licei si è provato a dare corpo alla richiesta di "concretezza formativa" spostando l'attenzione dal manuale alla realtà sociale⁵⁹⁸.

Quello che appare come elemento comune è la critica al futuro lavorativo, e quindi al sapere trasmesso dalla scuola in funzione professionale. In un istituto chimico torinese, ad esempio, gli studenti propongono un "controcorsò di chimica", in cui studiare anche i contratti di lavoro e le malattie professionali⁵⁹⁹. Che tipo di geometra (e maestra, perito, ecc.) deve formare la scuola? Questa mi pare la domanda che si pongono gli studenti, criticando il ruolo della scuola nelle società industriali avanzate: formare lavoratori con i paraocchi. In un istituto fiorentino la critica si rivolge ai professori, definiti «gerarchi del Galilei», perché «impediscono che nelle aule si parli di cose concrete», con lo scopo «di farci essere geometri per controllare il lavoro degli operai edili, senza riflettere su quello che si fa: "una casa è una casa", che importa quanto costerà l'affitto, se non c'è verde intorno, se a costruirla sono degli operai sfruttati, sottoposti a rischi criminali?»⁶⁰⁰. Permane a lungo anche il tema sessantottino di scuola come "istituzione aperta", capace di interagire col mondo produttivo. Tuttavia la professionalità richiesta alla scuola non deve andare a scapito della riflessione critica sulla stessa professione: anche questa è una richiesta fatta alla scuola, di formare un lavoratore consapevole e "utile" in termini sociali. Sono nodi ancora oggi irrisolti, legati alle diverse funzioni che si vogliono attribuire

596 Istituto tecnico "Fermi" di Modena, *Allora...Più si studia più si diviene amici del padrone?*, Lega delle Autonomie, Roma 1972. L'esperienza sperimentale dell'istituto modenese è richiamata da Tullio de Mauro, che sottolinea la capacità dagli studenti del "Fermi" di farsi carico all'interno del gruppo-classe delle situazioni di svantaggio degli alunni. T. De Mauro, *Per una educazione linguistica democratica*, MCE, Roma 1978.

597 Come esempio tra i tanti: Stefano Boato e Giorgio Sarto, *La sperimentazione all'ITSG Massari di Mestre e la riforma della scuola media superiore*, in «Scuola Documenti», n. 15, 1978. Nell'istituto si segue la linea del biennio unitario e del triennio opzionale: vengono elaborati nuovi orari e piani di studio, in un sistema a "moduli" che prevede la compresenza dei docenti. Le discipline sono divise in "filoni" con al centro quello storico-letterario e quello socio-economico. È prevista una "area di ricerca" sui problemi scelti dagli studenti e la "realtà esterna", tra cui: l'inquinamento a Mestre-Marghera, il lavoro nero, l'abitare a Mestre.

598 Claudio Venturi, *Professore permette...?*, cit.

599 *La scuola ci divide la lotta ci unisce*, cit.

600 *Frequentiato un istituto per geometri e ragionieri*, volantino a firma "Studenti proletari del Galilei", 16 ottobre 1970, A68, f. MS 15.

all'istruzione: si pensi alle polemiche seguite alla riduzione dell'insegnamento della storia – presa a simbolo di un insegnamento che “fa riflettere” – nei programmi degli istituti professionali, o alla proposta di eliminare la traccia di storia dagli esami di maturità⁶⁰¹. Così come alle discussioni sull'introduzione dell'alternanza scuola-lavoro, estesa anche ai licei dalla cosiddetta “buona-scuola”, o ancora le polemiche sull'esame “facile” che hanno accompagnato i travagliati anni scolastici scossi dalla pandemia di Covid-19, che sembrano riproporre con urgenza il problema della svalutazione dei titoli nel mercato del lavoro. Il pedagogista Franco Cambi ha parlato di una «doppia istanza» cui è sottoposta la scuola dopo il Sessantotto: da una parte la scuola che deve diffondere la cultura disinteressata, che forma e che nutre l'intelligenza e la persona, dall'altra che deve creare profili professionali»⁶⁰². Due istanze difficilmente ricomponibili, capaci di alimentare a lungo i dibattiti educativi non solo in Italia.

La crisi dei sistemi scolastici pubblici – accompagnata dal ritiro della scuola statale davanti al “mercato” – ha reso la scuola di oggi molto diversa da quella degli anni di cui ci stiamo occupando, (e forse assistiamo più a una tecnicizzazione dei licei piuttosto che a una licealizzazione dei tecnici). Tuttavia sembra che le domande poste dagli studenti negli anni sessanta e settanta rimangono sostanzialmente inevase. «Il problema che ancora non si è capito – affermava una studentessa romana intervistata nel 1975 – è se la scuola deve preparare dei dirigenti, e quindi deve essere selettiva, o se deve essere un centro per cercare di approfondire qualsiasi discorso, e che dunque serva a tutti. Io propendo per quest'ultima ipotesi»⁶⁰³.

Riqualificare o distruggere la scuola

Scuola come “sistema”

La questione della professionalità o meno degli studi secondari mostra tutta l'ambivalenza degli atteggiamenti giovanili, nel loro rapporto di strumentalità/rifiuto verso la scuola. In particolare la crisi economica pone gli studenti medi davanti ad un interrogativo: impegnarsi in una riqualificazione degli studi, o invece rifiutare *in toto* la scuola in quanto “apparato ideologico”?⁶⁰⁴.

Se i gruppi extraparlamentari rifiutano la scuola professionalizzante, se non la scuola *tout court*, con la prospettiva di forme più libere di formazione inerenti alla “società educante”, sotto la

601 “*Ridateci la storia*” la rivolta delle scuole, «La Repubblica», 1 marzo 2019.

602 F. Cambi, *Manuale di Storia della pedagogia*, cit., p. 524.

603 Citazione in G. B. Montironi, M. Montironi, *La violenza nella scuola*, cit., p. 157.

604 Franco Cambi, *La cultura del '68 e la critica degli apparati ideologici di Stato. I modelli e gli effetti*, in F. Cambi, C. Betti, *Il '68*, cit.

superficie del movimento studentesco è ben presente l'aspirazione alla mobilità sociale, che passa anche dal colmare il divario che separa l'istruzione dal mondo del lavoro. Alcuni collettivi studenteschi ammettono le difficoltà di portare avanti una azione politica sulla didattica che sfugga al falso dilemma sul che fare della scuola: *la bruciamo o la riformiamo?*⁶⁰⁵.

La richiesta di una scuola "di qualità" viene etichettata come «carrierista» dalle avanguardie della nuova sinistra in formazione: «difendere il valore del titolo di studio, chiedere una scuola che qualifichi di più (pieno tempo ecc.) vuol dire esaltare quel poco di corporativo che è rimasto tra gli studenti, ed è ovviamente reazionario»⁶⁰⁶. L'ideologia collettivista porta al rifiuto del successo individuale e fa leva sulla realtà di crisi del mercato del lavoro: «Non si crede più che la scuola serva a migliorare la propria condizione sociale: è uno strumento di controllo che serve a selezionare e discriminare i figli dei borghesi dai figli degli operai»⁶⁰⁷. In questa visione la scuola è ritenuta inservibile alle classi povere, se non come «centro di organizzazione politica e di lotta proiettata fuori, all'incontro con la classe operaia in lotta»⁶⁰⁸.

Negli istituti tecnici più politicizzati delle grandi città – come l'industriale "Avogadro" di Torino o il chimico "Molinari" di Milano – gli studenti iniziano a rifiutare le materie di indirizzo, chiedendone l'abolizione o la sufficienza garantita⁶⁰⁹. Le ore di laboratorio (officina, stenografia, topografia, ecc.) sono viste come anticamera dello sfruttamento: data la precarietà della prospettiva occupazionale, in un contesto di rivoluzione tecnologica, perché esercitarsi in materie obsolete, che hanno il solo compito di selezionare e disciplinare al lavoro? È un atteggiamento non compreso dalle famiglie, specialmente quelle operaie: «perché chiedete di abolire l'officina? Se non volete limare andatevene al liceo», rimprovera ai ragazzi un padre durante un'assemblea al tecnico "Galilei" di Milano: «l'officina non serve a nulla. Sei ore alla settimana sono troppe» rispondono i giovani⁶¹⁰. Questa impostazione di rifiuto dello studio/lavoro è riassunta da un volantino scritto dagli studenti fiorentini, in cui si afferma la

605 Collettivo Politico Augusto, *Scuola: la bruciamo o la riformiamo?*, in «Per l'alternativa», n. 1, in Irsifar, f. Musci, b. 1/143.

606 *La scuola ci divide la lotta ci unisce*, cit.

607 Ibidem.

608 *Dal progetto 80 a Scalfaro: la parabola del riformismo*, «Lotta Continua», 3 ottobre 1972. Si veda quanto scritto su un volantino distribuito davanti al "Feltrinelli" di Milano nel gennaio '71: «Il nostro scopo non è distruggere la scuola o abolire la scuola perché ci rompe le palle. Sarebbe come tornare all'artigianato, per evitare lo smog. Il problema sono i padroni. Vogliamo che la scuola sia sempre di più un luogo di scontro di classe, usare i suoi edifici e l'opportunità che ci dà di trovarsi insieme, di riconoscerci come gente che ha gli stessi problemi per trasformarla in un luogo dove si fa politica, in un centro di organizzazione aperto all'esterno. Volantino citato in «Lotta continua» del 29 gennaio 1971.

609 Ad esempio, il prefetto Mazza avverte che «1000 allievi 1° e 2° anno istituto Molinari habent disertato solamente corsi laboratorio et officina di cui chiedono abolizione», telegramma del 3 dicembre 1970, in ACS, MPI, DGIT, b. 6. f. Milano.

610 *Dibattito caldo davanti al "Galilei" fra gruppi di studenti e genitori*, «Corriere della Sera», 11 gennaio 1974.

necessità di:

1. Riprenderci nelle scuole il tempo che ci viene rubato, cioè una parte della nostra vita, ed usiamolo per costruire le nostre lotte, per organizzarci in massa dentro e fuori, nella scuola, nei paesi e nei quartieri.
2. Non pagare i costi di una scuola che ci è nemica, vogliamo libri gratis, trasporti gratis, mense gratis.
3. Vogliamo ridurre il più possibile le ore in cui rimaniamo in questa scuola, soprattutto nei tecnici e nei professionali, perché abbiamo capito la funzione delle 36-40 ore alla settimana che facciamo per abituarci al lungo orario di lavoro nelle fabbriche e negli uffici al servizio del padrone.
4. Vogliamo conoscere solo ciò che ci è utile per possedere gli elementi per smascherare gli sfruttatori e riuscire con una lotta cosciente a batterli. Per questo la miglior “scuola” è la lotta di classe!⁶¹¹

Sono affermazioni che differiscono dalle prime posizioni sessantottine, quando il “tempo pieno” veniva rivendicato – ad esempio proprio al “Molinari” – quale garanzia del «continuo e costruttivo colloquio tra docente e allievo nel luogo più adatto: la scuola», definita sui volantini come «la casa dello studente»⁶¹². Nei primi anni settanta, invece, la critica alle materie d’indirizzo si lega ad una richiesta di riduzione del tempo scuola, mentre in altri contesti, esattamente al contrario, si lotta per un suo allargamento, nella convinzione che “più scuola” significhi una educazione più inclusiva e più democratica⁶¹³. Il tempo pieno, al centro delle riflessioni pedagogiche del periodo, è introdotto nella scuola primaria e dell’infanzia proprio nel 1971⁶¹⁴. Questa è l’ambivalenza del Sessantotto sul versante della pedagogia sottolineata da Marinella Attinà, particolarmente evidente nella scuola secondaria: «descolarizzare la scuola da un lato, mantenerla dall’altro»⁶¹⁵.

Scuola bene di investimento

L’ideologia dei gruppi può quindi essere considerata rappresentativa del pensiero degli studenti degli anni settanta? Sotto alcuni aspetti di fondo sì, come sembrava[va?] emergere da alcune inchieste del periodo, che mostravano come tra gli studenti prevalesse un sentimento egualitario avverso all’arrivismo e il successo personale fosse ritenuto quasi un disvalore, appartenente al

611 *Agli operai e agli studenti*, volantino a firma “Collettivo degli studenti proletari”, 1 novembre 1971, A68, f. MS 16.

612 Documenti “Molinari” 10 dicembre 1968, cit.

613 F. De Bartolomeis, *Scuola a tempo pieno*, Feltrinelli, Milano 1972, Fondamentali le riflessioni di Bruno Ciari e dell’MCE: *Tempo pieno: pieno di che?*, in «Riforma della Scuola», n. 1-2, 1966; B. Ciari, *Dentro e fuori il tempo pieno*, Ivi, n. 1, 1968.

614 Legge 24 settembre 1971, n. 820. Sui cambiamenti dell’orario scolastico nel periodo e sull’uso del tempo in ambito educativo cfr. Fabio Pruneri, *Tempo e scuola negli anni Settanta*, in «SPES – Rivista di politica educazione e storia», n. 12, 2020.

615 M. Attinà, *Il Sessantotto tra mito e realtà*, cit.

mondo “corrotto” degli adulti⁶¹⁶. Gli studenti sentivano di appartenere ad un soggetto collettivo di tipo generazionale, al cui interno prevale la solidarietà piuttosto che la competizione. Questo tratto culturale non è però affatto incompatibile, di per sé, con l’idea di professionalità degli studi, lo è semmai con la gerarchia tra i ruoli professionali offerti dalla scuola. *Non a caso quando gli studenti parlano di professionalità, la intendono nella sua globalità: rendere tutta la scuola superiore più vicina al lavoro.*

In molti istituti i comportamenti dei giovani sono distanti dalla visione radicale della sinistra extraparlamentare: mentre questa “accetta” la dequalificazione come fatto compiuto dello sviluppo capitalistico⁶¹⁷, e quindi intende usare la scuola per “fare altro”, per molti studenti il rapporto formazione/lavoro assume un carattere di immediatezza che non può essere affrontato solamente in termini ideologici. L’istruzione continua ad essere considerata un “bene di investimento”, come testimoniano, tra i molti possibili esempi, le proteste degli studenti dell’Iti per la chimica conciaria “G. Galilei” di Arzignano. Nella cittadina in provincia di Vicenza, inserita a pieno titolo nella “Terza Italia”, i giovani richiamano le attenzioni delle autorità per i seguenti motivi: «La conceria dell’istituto è priva di pelli grezze e di conseguenza in due mesi di scuola abbiamo ripetuto sempre le stesse operazioni, le quali sono anche di secondaria importanza nel ciclo di lavorazione della pelle. Chiediamo quindi una fornitura delle suddette pelli entro sabato 27 novembre 1971».

Lo sciopero prosegue ad oltranza, dal momento che i professori «non credono di poter accettare imposizioni circa il tipo di pelli da acquistare, né il tipo di lavorazioni da eseguire», mentre il provveditore suggerisce di andare incontro alle «non infondate aspettative dei giovani»⁶¹⁸. Niente di più lontano quindi da una contestazione “luddista” o “descolarizzatrice”. Dagli istituti si leva una richiesta di efficienza e aggiornamento degli studi, a fronte di una scuola male organizzata, in cui le applicazioni pratiche appaiono superate e inservibili ai fini occupazionali. Simili agitazioni non si verificano solo nelle province meno lambite dal radicalismo politico⁶¹⁹,

616 Graziella Giovannini, *Lavoro e istruzione: i bisogni dei giovani in una realtà difficile*, in AA. VV., *Scuola giovani e professionalità*, Università Cattolica, Milano 1979. Commenta l’autrice i questionari: «gli studenti sono molto consapevoli del fatto che la società è stratificata e sono favorevoli ad una attenuazione della stratificazione stessa, comunque, non riconoscono alla professionalità acquisita o acquistabile una corrispondenza diretta in termini di status. Più in generale gli studenti sono propensi a non far coincidere il prestigio personale con una miglior condizione di vita».

617 Si scrive su un giornale dei professionali romani, vicino ad Avanguardia Operaia: «La dequalificazione non nasce nella scuola, non è una malattia della struttura scolastica, ma è una conseguenza ineliminabile dello sviluppo capitalistico». Comitato Unitario di Base del “Garrone”, *Proposta di piattaforma politica degli studenti professionali*, data non leggibile ma post 1971, in Irsifar, f. Raspini, b. 109.

618 Nota del provveditore agli studi di Vicenza Giulio Fox, 6 dicembre 1971, in ACS, MPI, DGIT, b. 12, f. Vicenza.

619 Sebbene la fabbrica diffusa del vicentino diventerà una culla dell’autonomia operaia, cfr. Donato Tagliapietra, *Gli autonomi. L’autonomia operaia vicentina. Dalla rivolta di Valdagno alla repressione di Thiene*,

ma anche nelle realtà metropolitane. Il caso del “Pacinotti” di Milano, tra gli istituti professionali più grandi d’Italia, mostra come, alla prova dei fatti, gli extraparlamentari cavalchino queste proteste spontanee. Questo il racconto delle agitazioni sul giornalino d’istituto, di area rivoluzionaria:

Le condizioni che hanno portato a questa situazione sono decisamente gravi, ed è possibile sintetizzarle in questo modo: si riscontra come disagio principale la mancanza di macchinari e materiale che impedisce lo svolgersi del lavoro: soltanto una bobinatrice funzionante su tre (ma dopo un po’ di pressioni pare che siano saltate fuori 60.000 lire da utilizzare per potenziare il numero delle bobinatrici). Solamente dieci torni funzionanti e non tutti in maniera perfetta. Molartici insufficienti. Insufficiente numero di tecnografi (per la maggior parte inservibili). I punti riportati sopra sono solo un aspetto della carenza di materiale, in quanto, volendo andare a fondo, tutto è carente! In conseguenza a tutto ciò c’è da fare una precisa denuncia, perché per far sì che si possa andare avanti ci costringeranno a lavorare con macchinari vecchi e rattoppati alla bene e meglio, il che porterà a creare situazioni di pericolosità. [...] I compagni elettromeccanici e disegnatori hanno formulato richieste precise alla presidenza. [...] L’istituto professionale è stato pensato per impartirci solo la capacità di svolgere elementari mansioni, unita a una formazione mobile, in grado di sopperire a qualsiasi esigenza dell’industria. Niente di meglio quindi, che abituarci a correre costantemente il rischio di un serio infortunio, proprio come in fabbrica, riducendoci a lavorare su torni anteguerra e pericolosissimi. Tuttavia anche se lavorassimo in una scuola di sogno noi resteremmo sempre come ora: manodopera mobile e polivalente. Questo non vuol dire che non bisogna lottare per l’eliminazione dei disagi che sopportiamo, ma a maggior ragione che bisogna condurre una lotta unitaria per riuscire a venire fuori, ma nella prospettiva dell’eliminazione della “formazione” che la scuola e l’istituto professionale ci impone⁶²⁰.

È evidente la critica dei giovani della sempre minore aderenza del tipo di professionalizzazione offerta dalla scuola rispetto alla realtà lavorativa. Gli extraparlamentari sostengono in modo incondizionato le proteste: «i problemi di elettromeccanici e disegnatori sono i problemi di tutti!», sebbene cerchino di farle rientrare dentro schemi ideologici per loro rassicuranti.

In altri casi si verificano scontri interni al mondo studentesco. È quanto avviene all’Istituto tecnico per il turismo (ITT) di Firenze, dove i giovani lamentano come: «programmi non aggiornati, sbocchi professionali non definiti, deficienze tecniche (mancanza di un laboratorio linguistico) pongono i ragazzi di fronte ad un enigma sul loro futuro di periti tecnici per il turismo»⁶²¹. Tra le richieste c’è «la scuola a tempo pieno per limitare il problema delle ripetizioni private», la creazione di un albo professionale «per poter avere la sicurezza di trovare

DeriveApprodi, Roma 2019.

620 *I problemi di elettromeccanici e disegnatori sono problemi di tutti*, in «Scontro». Organo di informazione del Movimento studentesco del Pacinotti, n. 1 anno II, Milano, febbraio 1972, in A68, f. MS 17. In fondo al volantino, è interessante notare la dizione “ciclostilato a scuola”.

621 *Ai genitori e studenti dell’ITT*, volantino a firma “Gruppo studenti ITT”, 10 dicembre 1971, A68, f. MS 16. L’ITT è una scuola che ha visto crescere rapidamente le iscrizioni, perché ritenuto un indirizzo “nuovo” e professionalizzante, frequentato da un’utenza a reddito medio-basso proveniente da tutta la provincia, essendo l’unico istituto in Toscana.

un lavoro», l'aggiornamento dei programmi in funzione professionale⁶²². Sono rivendicazioni che non solo escono dagli schemi dei rivoluzionari, ma anche dalla logica di scuola pre-professionale emersa a Frascati. Nel volantino si muove una critica feroce ai giovani di estrema sinistra presenti nell'istituto, che avevano definito il settore turistico come «un'industria da supersfruttamento»⁶²³:

criticano il sistema, parlano di lotte operaie e costi sociali, ma non sanno scendere in basso fino a noi tanto da poter prendere in considerazione i nostri problemi. [...] È inutile blaterare contro il sistema quando non si trovano posti di lavoro. La scarsa fiducia che le agenzie di viaggio nutrono verso di noi scaturisce anche dalla scarsa preparazione tecnica⁶²⁴.

Il doppio volto della scuola

Queste fratture che attraversano il mondo studentesco trovano una loro rappresentazione politica nello scontro tra vecchia e nuova sinistra. I comunisti avevano fin da subito sostenuto le lotte degli istituti tecnici e professionali, parlando, con un linguaggio vicino a quello del movimento, di «corsi di studio su misura dei padroni», e di scuola «fabbrica di Robot»⁶²⁵. Il comunista Giuseppe Chiarante, nella sua analisi “a caldo” sull'esplosione studentesca, evidenziava però tra sue le cause, non solo l'impatto dei giovani con una scuola autoritaria, ma la «sostanziale continuità tra dequalificazione degli studi e dequalificazione professionale»⁶²⁶. Allontanandosi dal Sessantotto la preoccupazione del Pci diviene sempre più quella di garantire uno sbocco lavorativo ai giovani, e già nel 1970 si muovono le prime critiche ai progetti della commissione Biasini, perché «rinviando a dopo il termine degli studi il problema di un effettivo rapporto con la realtà del lavoro», lasciando «troppo fuori la componente professionale»⁶²⁷. Fermo restando che la nuova scuola doveva escludere ogni addestramento immediato, questa avrebbe dovuto fondere professionalità e cultura, come riassume Giorgio Bini: «I comunisti non propongono una scuola che “insegni il mestiere”, perché non può esistere, né una scuola che potrebbe apparire oziosa se fosse completamente disinteressata. Dalla scuola secondaria superiore riformata secondo le nostre proposte i giovani uscirebbero capaci di inserirsi nella vita sociale per trasformarla»⁶²⁸. L'obiettivo è formare una «nuova professionalità di base» intesa in senso polivalente, «per grandi settori del sapere e della tecnologia, che non ha niente

622 Ibidem

623 *Il turismo, un'industria da supersfruttamento*, volantino s. d. ma 1971, in A68, f. MS 16.

624 *Ai genitori e studenti dell'ITT*, cit.

625 *Dieci ore di scuola per diventare Robot*, cit.

626 G. Chiarante, *La rivolta degli studenti*, cit., p. 50.

627 Francesco Zappa, *Riforma secondaria: due scelte a confronto*, «Riforma della scuola», n.11, 1971.

628 Giorgio Bini, *La scuola per la quale lottiamo*, «L'Unità», 19 aprile 1973.

a vedere con i vecchi mestieri»⁶²⁹.

Al fondo dell'impegno comunista vi fu una visione ottimistica della funzione della scuola e delle sue capacità potenziali, oltre che l'ambizione di coniugare istruzione di qualità e scuola di massa, lavoro intellettuale e lavoro manuale⁶³⁰. L'idea era che un'espansione quantitativa e qualitativa della scuola superiore agisse in positivo sul sistema economico e sulla qualità stessa del lavoro, contrastando la disoccupazione intellettuale. Non era più la scuola a essere una funzione dell'economia, ma l'esatto contrario: «Non è vero che l'Italia non ha bisogno di diplomati», si affermava su «L'Unità», ricordando come nel 1973 solo l'8,2% della forza lavoro impiegata possedesse un diploma⁶³¹. Del resto, il capitalismo italiano era, per il Pci, caratterizzato da una «sottoutilizzazione di energie umane e materiali», una sorta di “spreco dei talenti”⁶³². Tuttavia, era evidente come la scuola superiore (e la crescita della scolarità) fosse da tempo una variabile indipendente dall'espansione o contrazione economica e seguisse piuttosto i mutamenti più generali della società italiana, in primo luogo culturali⁶³³.

Nonostante le profondità delle analisi, i comunisti si fossilizzano invece sull'idea di un rapporto positivo tra scuola secondaria e sviluppo economico. L'idea di riqualificare gli studi nella direzione di una “nuova professionalità” trova la ferma opposizione dei gruppi extraparlamentari, che accusano il Pci di voler costringere gli studenti a «studiare di più e meglio»⁶³⁴. Nelle scuole le diverse posizioni duellano a colpi di ciclostilati. All'Iti di Firenze gli studenti del “Nucleo” di Lotta Continua attaccano la Fgci con un volantino dalle venature descolarizzatrici:

Esempio lampante, il discorso che abbiamo sentito sul voto collettivo, il voto cioè che viene discusso e dato dagli studenti stessi, che in questo modo diventano i boia dei loro compagni di classe, ovvero fanno, secondo la FGCI, la “selezione socialista”: questa sarebbe un po' come la lametta cecoslovacca “Astra” (tanto reclamizzata dall'Unità) frutto del lavoro “socialista” e solo per ciò migliore delle altre. [...] La scuola per sua natura è lo strumento di qualificazione della forza lavoro, è lo strumento che serve a collocare gli studenti nella organizzazione capitalistica del lavoro. Perciò autogestire la scuola in questa società significa gestire la selezione capitalistica della forza-lavoro. Dobbiamo rifiutare l'illusione di poter utilizzare la scuola a favore dei proletari per mezzo della sperimentazione didattica, ma indirizzare la nostra lotta contro la scuola. [...] La nostra lotta non è per migliorare o rappezzare la scuola, ma si

629 Ibidem.

630 M. Galfrè, *Tutti a Scuola!*, cit., p. 258.

631 *La scuola per la quale lottiamo*, cit. Le analisi Istat mostravano come tra la popolazione attiva i lavoratori con la sola licenza elementare fossero circa il 70,6% nel 1971 (82,4% nel 1961), mentre circa il 30% dei giovani abbandonava la scuola media dell'obbligo senza un titolo. Dati Istat in U. Trivellato, L. Bernardi, *La scuola delle tute blu*, cit. p. 382.

632 Giuseppe Chiarante, *Dequalificazione a rimorchio*, «Riforma della scuola», n. 2, 1970.

633 G. Recuperati parla di una scuola «variabile capricciosamente indipendente» dal sistema produttivo, in *Storia della scuola in Italia*, cit., p. 288.

634 Documento a firma “Comitato di base del Peano”, novembre 1969, introdotto da un ciclostilato del marzo 1973 a titolo: *Premessa alla ristampa del “documento del Peano”*, in CSPG, S. Gigi Malaroda, UA 1.

muove verso la distruzione della scuola come corpo separato dalla società. Nella società che costruiremo non vi sarà più la scuola come corsa alla qualificazione, come selezione dei cavalli da trotto. La scuola sarà la società stessa, dove tutti lavoreranno il necessario e insieme approfondiranno le loro conoscenze⁶³⁵

La Fgci critica invece il “voto unico uguale per tutti” sostenuto da Lotta Continua: «non è strumento di liberazione, ma rischia di metterci in mano alla disoccupazione generalizzata e al qualunquismo. Molti ragazzi ci dicono che se adesso abbiamo un pezzo di carta, così ne avremo uno di carta igienica»⁶³⁶. Se, da un punto di vista strettamente pedagogico, tutti a sinistra concordano nel superare voti ed esami tradizionali– e in questo senso sembrano andare anche gli studi docimologici che suggeriscono di passare da una valutazione di tipo quantitativo a una di tipi qualitativo⁶³⁷ – dal punto di vista lavorativo la promozione di massa appare controproducente, come afferma Lucio Lombardo Radice: «Il voto unico rinvierebbe solamente la selezione al momento della assunzione professionale [...] la differenza di preparazione permane e viene semmai “mascherata” dai voti uguali, cioè una uguaglianza proclamata per legge, ma non realizzata»⁶³⁸. Queste due posizioni sono rivelatrici di due visioni della scuola tra loro conflittuali, che trovano entrambe cittadinanza nel “lungo Sessantotto” ed estremizzano sentimenti presenti all’interno del mondo studentesco. Da una parte l’immagine *positiva* della scuola, vista come volano per il progresso del paese e l’emancipazione economica e culturale delle classi più deboli. In particolare, per i comunisti la scuola sarebbe capace di imprimere profonde trasformazioni alla società in senso democratico⁶³⁹.

Il Sessantotto mostrava tuttavia anche il volto *negativo* della scuola, sulla scia delle elaborazioni dei teorici marxisti come Bordieau, Althusser e Marcuse, o di ispirazione cristiana come Ivan Illich, a cui si sommano i contributi della sociologia dell’educazione, in grado di svelare luci e

635 *Il carnevale è finito: giù la maschera FGCI*, volantino a firma “Nucleo ITT”, 10 febbraio 1970, A68, f. MS 15.

636 *E continuiamo a chiarirci le idee!*, volantino a firma FGCI (Firenze), s.d. ma 1970, in ibidem.

637 Particolarmente significativo un articolo del pedagogista e studioso di docimologia Mario Gattullo, *A difesa del voto unico*, in «Scuola e Città», n. 3, 1972, in cui si prendono le difese: “di quegli insegnanti d’ogni ordine e grado di scuola, i quali decidono, per combattere o attenuare a questo livello la selezione sociale, di adottare il voto unico uguale per tutti», anche se giudicato «contrario alle disposizioni legislative vigenti». Anche sulla rivista scolastica del Pci si pubblica un articolo di Luciano Biancatelli, espulso da scuola per motivi politici: *Considerazioni sul voto e proposte degli studenti*, «Riforma della Scuola», n. 10, 1968, in cui si propone la sostituzione del voto con un giudizio trimestrale frutto di un lavoro cooperativo. Marino Raichich parla invece dell’esame di Stato come «Momento finale di una scuola selettiva e classista»: *Perché bisogna abolire l’esame di maturità*, «L’Unità», 5 marzo 1970. Sulla questione della valutazione scolastica nel “lungo Sessantotto”, cfr. M. Morandi, *Il Sessantotto della docimologia, una nota sull’osservatorio di «Scuola e città»*, in «EDUCAZIONE. Giornale di pedagogia critica», n. 2, 2019.

638 Lucio Lombardo radice, *Problemi e discussioni del Movimento studentesco: Massimalismo più riformismo*, «L’Unità», 7 febbraio 69.

639 F. Pruneri, *La politica scolastica del partito comunista italiano dalle origini al 1955*, La Scuola, Brescia 1999.

ombre del processo di scolarizzazione e dei suoi permanenti meccanismi di esclusione⁶⁴⁰. Gli studenti contestano la funzione di integrazione sociale della scuola, di educazione al consenso, di riproduzione di una società divisa in classi: è un pezzo del “sistema”, che lo giustifica e lo riproduce⁶⁴¹. Franco Cambi ha parlato di un doppio volto della scuola del Sessantotto, stretta tra *riproduzione* ed *emancipazione*: da una parte la scuola viene demistificata, dall'altra trasformata dalla contestazione⁶⁴². È la stessa ambivalenza sottolineata da Dario Ragazzini, che osserva come la contestazione sia stata contemporaneamente il frutto della scolarizzazione e la sua critica, sottoposta alla scelta tra ripulsa e accettazione del sistema⁶⁴³.

Tra i due poli, come è stato osservato, è il primo a prevalere sul piano politico: «Si fa largo nel movimento studentesco, ma anche tra le file della pedagogia critica, la tesi che le radici dei problemi scolastici stavano nelle generali contraddizioni sociali, e che quindi mettevano in guardia dal ritenere che la trasformazione del processo educativo potessero essere rivoluzionari di per sé»⁶⁴⁴. L'idea della irriformabilità settoriale della scuola, della sua natura intrinsecamente funzionale al sistema, spinge gli studenti più politicizzati verso la “contestazione globale” e la militanza rivoluzionaria, che sancisce il passaggio dalla riforma della scuola al suo uso antagonista, sebbene non sempre questa visione, come si è provato a mostrare, può essere considerata rappresentativa dell'intero universo giovanile.

Del resto è lo stesso movimento studentesco a mostrare come l'educazione sia prima di tutto un rapporto, e che la scuola invece di produrre soggettività integrate, stesse producendo esattamente il suo opposto. Inoltre le visioni descolarizzatrici non trovano conferma in quanto esprime una parte consistente del corpo studentesco, impegnato non solo ad ottenere il riconoscimento del proprio percorso di studi, ma anche ad allargare l'accesso scolastico, scontrandosi con le carenze materiali della scuola italiana.

640 Insiste su questo aspetto dicotomico anche Sofia Ventura, *La politica scolastica*, cit.

641 L. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in M. Barbagli (a cura di), *Scuola potere e ideologia*, Il Mulino, Bologna 1972. Si legge tra l'altro: «è con l'acquisizione di alcuni *savoir faire* inculcati col sistema di massa dell'ideologia della classe dominante [la scuola] che vengono in gran parte riprodotti i “rapporti di produzione” di una formazione sociale capitalistica, cioè i rapporti da sfruttati a sfruttatori e da sfruttatori a sfruttati. I meccanismi che producono questo risultato sono ricoperti e dissimulati da una ideologia della scuola universalmente regnante: una ideologia che rappresenta la scuola come ambiente neutro, privo di ideologia», p. 34. Nello stesso filone interpretativo le opere di Bourdieu, il quale parla di «ideologia delle doti», come mascheramento della cultura e dei valori dominante trasmessa dalla scuola, in funzione di discriminare socialmente gli allievi sia in merito al successo scolastico che alle stesse aspirazioni. Cfr. P. Bourdieu, J. C. Passeron, *Les Héritiers*, Les Edition de Minuit, Parigi, 1964.

642 F. Cambi, *La cultura del '68 e la critica degli apparati ideologici di Stato*, cit.

643 D. Ragazzini, *I due bienni e la scuola come sistema*, in AA. VV., *I due bienni rossi del '900*, cit.

644 Lidia De Federicis, *Negli anni Sessanta e Settanta la scuola italiana*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Crisi sociale e mutamento dei valori. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Tirrenia Stampatori, Torino 1989.

Una scuola in cui manca la scuola

Un Sessantotto di confine

Il nostro paese è davvero un paese che non finisce di sorprendere [...] La lotta è diventata spesso la condizione elementare per avere quattro banchi, un aula, un barile di gasolio per scaldarla⁶⁴⁵.

Così denuncia il grave stato della scuola italiana un giovane Paolo Mussi nel 1974. Al fianco della democrazia scolastica e del rapporto formazione-lavoro c'è un piano della protesta legato alle deficienze strutturali della scuola, cresciuta rapidamente in immutate strutture di fondo⁶⁴⁶. Per tutto il decennio settanta le insufficienze di locali, strutture e personale incaricato, sono il male cronico di ogni inizio anno, a fronte di una popolazione scolastica in continuo aumento⁶⁴⁷. Le carenze si fanno più evidenti alla periferia di un paese attraversato da una modernizzazione rapida e ambigua, in cui la crescita della scolarizzazione coesiste con sacche di analfabetismo (pari al 5,2 % nel 1971). Il Sessantotto italiano non può essere slegato dal suo contesto materiale: la protesta nella scuola si alimenta di queste contraddizioni – forse uniche nel panorama europeo – coinvolgendo tanto i capoluoghi quanto la provincia, dove a maggior ragione la spinta a salire sul treno della modernità passa per la democratizzazione degli accessi scolastici. È un aspetto che conferisce un carattere particolare a questo Sessantotto di confine, poco indagato dalla storiografia ma capace di lasciare abbondanti tracce archivistiche negli archivi pubblici⁶⁴⁸.

Così, ad esempio, ad Avezzano (Aquila) alcuni studenti si attivano nel 1969 per ottenere l'allaccio elettrico alla scuola rimasta al buio, dando vita ad un lungo *sit-in* davanti agli uffici Enel, oppure, in una frazione di Campobasso, perché a venti giorni dall'inizio della scuola mancano tutti i professori⁶⁴⁹. Sono solo due esempi presi dal mare di proteste che chiedevano

645 Fabio Mussi, *Se la democrazia entra nella scuola*, «Rinascita», n. 41, 18 ottobre 1974.

646 V. Telmon, *La scuola secondaria superiore*, in M. Gattullo, A. Visalberghi, *La scuola italiana*, cit., p. 149-165.

647 Gli iscritti passano dai 1.189.110 del 1967/68 ai 2.147.242 del 1980/81, cfr. G. Cives, *La scuola italiana*, cit. Sugli squilibri di lungo corso della scuola italiana cfr. M. Galfrè, *Tutti a scuola!*, cit., p. 189-195.

648 Le carte del ministero della pubblica Istruzione consultabili all'archivio Centrale dello Stato di Roma sono divise per regioni, province e città, e in particolare per il 1968-69 sono attente a descrivere le agitazioni anche lontane dai capoluoghi.

649 Per Avezzano, cfr. le segnalazioni dei carabinieri sulle agitazioni dell'istituto tecnico commerciale, in ACS, MPI, DGIT, *Agitazioni studentesche*, b. 1, f. Aquila. Sulla sede distaccata dell'istituto tecnico per geometri di Campobasso cfr. ivi, b. 7, f. Campobasso.

di “rimuovere gli ostacoli” che impedivano l’affermazione di quella “scuola aperta a tutti” descritta dagli articoli 33 e 34 della costituzione⁶⁵⁰. Il Sessantotto periferico si intreccia con le tensioni del territorio: il sottosviluppo, l’emigrazione, la chiusura di siti produttivi, le lotte bracciantili. L’istituto minerario di Massa Marittima (Grosseto) si unisce alle battaglie dei minatori, allo stesso modo degli istituti tecnici di Carbonia, in Sardegna; a Potenza si lotta contro la disoccupazione, ad Enna contro le zone salariali e per il riconoscimento della sismicità del territorio, a Sulmona (Aquila) per l’istituzione di un complesso industriale Fiat⁶⁵¹. Se è vero che la partecipazione studentesca alle manifestazioni sindacali è una caratteristica di tutto il Sessantotto italiano⁶⁵², qui si va oltre lo “studenti e operai uniti nella lotta”, ma ci si mobilita in nome di una comune appartenenza territoriale. Lo sottolineano anche gli osservatori istituzionali, come il provveditore di Cagliari:

Gli studenti sardi hanno cercato di creare un clima protestatario che raramente ha trovato fondamenti ideologici, ma ha preso spunto da stati di disagio determinati da: a) basso tenore di vita b) disoccupazione in molte zone, in particolare nel bacino minerario c) inadeguatezza delle strutture edilizie e delle attrezzature d) innata esigenza di miglioramento di determinate situazioni economico-sociali che solo attraverso una adeguata programmazione potranno essere risolte⁶⁵³.

La crisi delle aule

Le precarie condizioni dell’edilizia – con scuole mal distribuite in edifici di fortuna, sovraffollati e privi di qualsiasi attrezzatura – acuiscono la povertà educativa e le discriminazioni tra centro e periferia del sistema scolastico. Nel mezzogiorno e nelle isole l’edilizia scolastica è un problema esplosivo, a lungo al centro delle agitazioni studentesche ma capace di aggregare un malcontento che va molto oltre quello giovanile. Così lamentano i presidi degli istituti palermitani al ministro nel 1971:

Non è un mistero che oggi la scuola è afflitta, in linea generale, da carenza di locali, di attrezzature e di personale di segreteria ed ausiliario, ma a Palermo, on. Le Signor Ministro, tale carenza ha superato ogni limite di tollerabilità [...] A Palermo non è mai stato costruito dalla provincia un solo edificio scolastico, ma si sono sempre messi a disposizione delle scuole edifici di civile abitazione presi in affitto a suon di centinaia di milioni, ed adottati grossolanamente a locali scolastici. [...] Non è stato raro il caso di sospensioni delle lezioni per motivi igienici, con danni irreparabili alla preparazione culturale e morale di migliaia di allievi. [...] Già da tempo si osservano fermenti nei 13.000 alunni interessati che ormai

650 L. Ambrosoli, *La scuola alla costituente. Introduzione storica e testi*, Paideia, Brescia 1987.

651 ACS, MPI, DGIT, b. 1-12.

652 Si pensi all’immagine, divenuta icona del Sessantotto operaio, della statua del conte Marzotto abbattuta ad una manifestazione in Valdagno nell’aprile, o agli incidenti avvenuti a Pisa alla Saint Gobain nell’ottobre, che vedono operai e studenti fronteggiare insieme la polizia. Sul rapporto studenti operai cfr. Ada Becchi, Andrea Sangiovanni, *L’autunno caldo. Cinquant’anni dopo*, Donzelli, Roma 2019.

653 Relazione del provveditore di Cagliari, 15 luglio 1969, in ACS, MPI, Gab., b.182, *Assemblee studentesche*.

sensibilizzati al problema che li riguarda così da vicino, nelle loro assemblee danno sempre più chiari segni di insofferenza, che a volte sfociano in manifestazioni di protesta e in prolungate astensioni delle lezioni⁶⁵⁴.

Al III liceo scientifico di Palermo salta continuamente l'impianto elettrico ed idrico, mancano la segreteria, la palestra, i registri, i bidelli e 200 banchi. L'igiene è talmente scarsa che l'ufficio sanitario consiglia la chiusura della scuola. Altrove la carenza di aule costringe i giovani ad alternarsi su un doppio o addirittura triplo turno di lezione. Le autorità scolastiche accusano la provincia – da cui dipendono le finanze e le strutture degli istituti di ordine tecnico e scientifico – di opacità nella gestione dei fondi. Mentre gli studenti occupano gli istituti scontrandosi ripetutamente con la polizia, i presidi chiedono il commissariamento: «La scuola vacilla e scricchiola per ragioni ben note, ma ci ostiniamo a credere che sia un periodo di transizione tipico delle età della Storia in crescita», scrive amareggiato il provveditore, stanco del fatalismo con cui vengono trattati i problemi siciliani⁶⁵⁵.

Il fenomeno dei locali scolastici presi in affitto dalle amministrazioni per fronteggiare l'espansione scolastica, riguarda tutta Italia, ma la mala gestione diviene al Sud un tema specifico della protesta: ad Agrigento gli studenti rischiano lo sfratto perché il comune è insolvente, e si muovono in corteo dal sindaco⁶⁵⁶. Anche a Napoli gli studenti medi denunciano le manovre speculative che stanno dietro la crisi delle aule: «Questa è concretamente la politica DC per l'edilizia scolastica, una politica che la vede strettamente legata al carro della speculazione edilizia e della corruzione amministrativa»⁶⁵⁷. I titoli ironici di un'inchiesta sulle condizioni di studio a Napoli – aggravate dall'emergenza colera – sono esemplificativi: *VII classico: metà studio metà rumore* (la scuola è situata nei locali di una officina); *VIII scientifico: i regali della provincia agli speculatori*; *ITC Pagano: topi fogne e Orofino* (Il proprietario del seminterrato); *V magistrale, una scuola "principesca"*; *Miano: poche scuole ma cattive*; *V scientifico: la scuola "nuova" è già insufficiente*⁶⁵⁸.

Carenze edilizie e doppi turni non sono certo una esclusiva di Palermo e Napoli. Nella provincia di Milano mancano all'appello circa 400 aule nel 1972-73, e l'indice di affollamento nel biennio

654 Lettera firmata da tredici presidi di Palermo al Ministro della Pubblica Istruzione, 17 marzo 1971, in ACS, MPI, Gabinetto Misasi, b. 29, f. 880. *Palermo. Problemi scolastici*.

655 Raccomandata del provveditore di Palermo, 16 novembre 1971, in *Ibidem*. Simili proteste e polemiche attraverseranno tutta la Sicilia negli anni '70. In particolare per Catania: *Sotto accusa la Provincia per la scuola-disastro*, «L'Ora», 20 novembre 1973. Per le grandi mobilitazioni delle scuole catanesi nel 1973-74 sulla questione edilizia si veda le informative prefettizie in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 457, f. 15260/22.

656 *Corteo di studenti ad Agrigento contro l'incuria del sindaco DC*, «L'Unità», 16 marzo 1971.

657 Comitato promotore coordinamento studenti medi, (a cura di), *Le condizioni di studio a Napoli*, in «Bollettino studentesco», n. 1, novembre 1973. Una copia in CDP.

658 *Ibidem*.

è di 35-36 alunni per classe⁶⁵⁹. I licei scientifici sono passati da quattro a dodici in dieci anni, e le sedi ruotano in un gioco dell'oca alla ricerca di spazi: «In una scuola in cui manca la scuola, tutto diventa più difficile», afferma un professore del X liceo scientifico di Milano⁶⁶⁰. Le lotte sull'edilizia riesplodono ogni inizio anno nel capoluogo lombardo: gli studenti escono in massa dalle scuole per raggiungere le sedi istituzionali e sollecitare soluzioni, scontrandosi con la polizia e occupando gli istituti⁶⁶¹. Un volantino del VII Itc, a titolo *Vogliamo le scuole!*, denuncia come le carenze edilizie: «si ripercuotono gravemente sugli studenti che devono essere giudicati da una sommaria interrogazione, senza avere la possibilità di rimediare, causa i ritmi imposti da una classe di 36 persone»⁶⁶². In alcuni casi, sull'onda del fenomeno dei "circoli giovanili" della metà del decennio, i giovani occupano gli spazi mancanti: «Le aule ci sono, prendiamole!» scrivono gli studenti del X scientifico nel 1975, forzando le porte di una vecchia scuola muraria confinante con l'istituto. L'azione riesce ad aggregare un certo consenso: professori e famiglie si pronunciano in favore dell'occupazione e uno dei locali "abusivi" sarà adibito a stanza dei professori⁶⁶³. Episodi di occupazione di stabili vuoti finalizzati a trovare spazi scolastici sono promossi nel periodo da vari gruppi di studenti⁶⁶⁴. A Monza gli studenti medi organizzano un'azione dal grande impatto mediatico, con l'occupazione della storica villa reale, reclamandone l'utilizzo come sede dell'istituto d'arte, mensa e centro culturale per i giovani⁶⁶⁵.

Queste iniziative sono coadiuvate da una pressione costante sulle amministrazioni locali, le quali iniziano a muoversi per una migliore distribuzione delle scuole, in ottica distrettuale. La

659 Comitato di Agitazione del Movimento studentesco medio di Milano, *Scuola, studenti e proletari*, Clued, Milano 1973, p. 84-90. È una inchiesta a cura di Avanguardia Operaia, basata sui dati del provveditorato agli studi di Milano.

660 Luciano Aguzzi, *Un Liceo un luogo di lotta. Storia esemplare del X liceo scientifico di Milano*, Emme edizioni, Milano 1976, p. 18.

661 Le serie di segnalazioni prefettizie testimoniano queste agitazioni. A titolo di esempio: «Stamane studenti locale istituto tecnico "Pietro Verri" habent disertato lezioni e circa 400 di loro riuniti in assemblea decidevano portarsi in corteo sede amministrazione provinciale scopo sollecitare interessamento in ordine mancanza aule punto poiché corteo non era stato preavvisato funzionario sicurezza diffidava promotori da astenersi manifestazione punto studenti riunivansi nuovamente in assemblea et decidevano occupazione istituto punto forza pubblica prontamente intervenuta procedeva sgombero locali allontanando oltre 250 studenti occupanti di cui 40 identificati verranno denunciati autorità giudiziaria sensi legge punto at termine operazioni sgombero istituto veniva consegnato at preside punto. Telegramma del prefetto di Milano Libero Mazza, 30 ottobre 1971, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

662 *Vogliamo le scuole!*, volantino a firma "CUB VII ITC", s.d. ma 1972-73, in Feltrinelli b. 54. Sull'obbiettivo di un centro scolastico polivalente i giovani dell'Itc si uniscono al consiglio di zona, all'Unione Inquilini, alla "Lega delle piccole fabbriche della zona Mecenate": «di modo che i figli dei lavoratori per studiare non siano più costretti ad attraversa la città e possano studiare in zona in un ambiente soddisfacente».

663 Volantino studentesco, 19 novembre 1975, cit. in L. Aguzzi, *Un liceo un luogo di lotta*, cit., p. 24-25.

664 Ancora nell'autunno '75 ne sono protagonisti gli studenti della succursale dello "Zappa" e del VII istituto tecnico sempre di Milano, cfr. le informative prefettizie del 18 ottobre 1975, in ACS, MI, fascicoli correnti, b. 458, f. 15260/49.

665 *Occupata la villa reale di Monza dagli studenti di tre istituti medi*, «Corriere della Sera», 21 novembre 1975.

cosa risponde ad una doppia esigenza: andare incontro ai bisogni del territorio e disinnescare situazioni non più gestibili il profilo dell'ordine pubblico. L'assessore all'istruzione della provincia di Milano – un comunista dopo le amministrative del 15 giugno 1975 – non nasconde la necessità di evitare «forti accentrazioni studentesche», dato il «rischio della loro ingovernabilità»⁶⁶⁶.

Non un soldo alla scuola dei padroni

Il movimento studentesco fa proprio il principio della completa gratuità dell'istruzione: *Non un soldo alla scuola dei padroni* è il fortunato slogan lanciato da Lotta Continua dal convegno nazionale sulla scuola, svoltosi a Napoli nel 1973. L'organizzazione incentra la propria strategia sul «programma degli obiettivi materiali, contro i costi dello studio e in difesa del salario operaio»:

Noi non abbiamo paura di trattare con controparti precise, siano essi comuni, regioni od altri enti, ad esempio sulla gratuità dei trasporti, ed accettare anche compromessi imposti dai rapporti di forza. Non accetteremo mai nessuna regolamentazione della libertà politica nella scuola, ma sul terreno degli obiettivi materiali non dobbiamo aver paura alcuna di sporcarci le mani col «sindacalismo»⁶⁶⁷.

Tutta una serie di «servizi» scolastici come mense, trasporti e biblioteche animano le battaglie studentesche dei primi anni settanta. I gruppi extraparlamentari politicizzano queste vertenze, viste come punto di contatto tra studenti e classe operaia. Questo, ad esempio, un volantino degli studenti dell'ITI di Firenze, intitolato *Problema della mensa problema del salario operaio*:

All'ITI siamo in agitazione da qualche giorno perché la mensa per la quale abbiamo molto lottato è arrivata, ma a queste insulse condizioni: il pasto costa 500€ e la mensa è aperta soltanto agli studenti e al personale dell'ITI e non a tutti i proletari che ne avrebbero bisogno. Compagni operai, non vogliamo solidarietà ma appoggio totale per l'apertura della mensa a tutti e gratis (o ad un prezzo simbolico come nelle fabbriche) basta con i furti sul salario (tasse, affitti, trasporti, decretone). Su queste basi la nostra lotta è anche la vostra⁶⁶⁸.

All'idea dell'«ingresso operaio nella scuola» si affianca la pretesa di una cittadinanza studentesca universale, in termini di *welfare* e diritto allo studio, che intende superare le vecchie forme assistenziali, quelle pensate per gli studenti «capaci e meritevoli». È una richiesta rivolta

666 Nota per la presidenza in vista dell'incontro tra IPSOS e provincia, 3 settembre 1975, in Archivio Umanitaria, f. 879-186. Ringrazio il collega Giordano Lovascio per la segnalazione.

667 *Scuola e lotta di classe nel 1973-74*, cit., p. 41. Gli «obiettivi materiali» sono al centro della strategia degli extraparlamentari dal 1970-71: cfr. *Studenti. Per una direzione proletaria*, «Lotta Continua», 16 ottobre 1971.

668 *Problema della mensa problema del salario operaio*, volantino a firma «Studenti proletari dell'ITI» (GAP), 25 gennaio 1971, A68, MS 16.

in primo luogo alle amministrazioni, interpellate in particolare sul tema dei trasporti: gli studenti chiedono la gratuità del servizio e migliori collegamenti, non di rado organizzando blocchi ferroviari, stradali e occupazioni degli assessorati regionali ai trasporti, in particolare nel centro-sud⁶⁶⁹. Il problema è connesso alla carenza di scuole e alla loro ineguale distribuzione: dove poche istituti coprono vasti territori i giovani incorrono in costi e disagi elevati per gli spostamenti, aggravati da turni spezzati e lezioni pomeridiane. Nei contesti urbani nascono strutture studentesche dedicate al problema, ad esempio il “Comitato Pendolari” degli istituti tecnici bolognesi:

Compagni dei paesi, ogni giorno passiamo sulle corriere ore della nostra giornata. Partiamo dai paesi la mattina presto e arriviamo a Bologna pronti a passare il resto della giornata a scuola o in fabbrica, a farci il culo per il padrone. Costruiamo sulle linee comitati pendolari come già stanno facendo gli studenti del Pacinotti e dell’Aldini per organizzare forme di lotta che ci consentano di non pagare i trasporti. Il costo del trasporto è furto sul salario, facciamolo pagare al padrone⁶⁷⁰.

Ugualmente a Padova, dove l’autonomia operaia si innesta sulla rete di un comitato “interistituto” sui trasporti, animato nel 1973 da studenti ed ex studenti degli istituti tecnici e professionali⁶⁷¹. Il pendolarismo riguarda una quota non marginale della popolazione studentesca, tanto da divenire oggetto di proposta di legge nel 1971. Nel chiedere che sia lo Stato a farsi carico delle spese di viaggio dei giovani, i promotori della legge – senatori del Psi e Psdi – si riferiscono direttamente alle agitazioni, auspicando che una politica di riforme possa togliere terreno alla strumentalizzazione politica dei problemi studenteschi:

Il problema degli studenti pendolari è sempre più attuale e reclama essere aggredito per la sua sollecita soluzione [...] la strategia dell’attendismo porterebbe ad aggravare i problemi esponendoli al rischio di risolverli in fretta, stimolati da agitazioni esterne, che spesso sono strumentalizzate da elementi eversivi.

669 Blocchi ferroviari sono attuati nel ‘69 in molte zone della Puglia, della Calabria e del Lazio, cfr. *Gli studenti si preparano ad un'altra settimana di lotte*, «L’Unita», 2 febbraio 1969. Segnalazioni di scioperi per autocorriere gratuite avvengono a Teramo nell’autunno 1971, cfr. ACS, MPI, DGIT, *Agitazioni studentesche*, b. 1, f. Teramo; A Frascati gli Allievi del “Fermi” occupano l’assessorato regionale ai trasporti per chiedere una fascia trasporto gratuita provocando l’intervento della polizia, cfr. *Studenti riuniti in assemblea aggrediti da teppisti fascisti*, «L’Unita», 4 dicembre 1973; Nella provincia di Viterbo sono denunciati 200 giovani per un blocco ferroviario nell’ottobre 1975, cfr. ACS, MPI, DCSM, b. 2, f. Lazio.

670 Volantino a firma “Comitato pendolari Aldini-Pacinotti”, 6 novembre 1973, in ACS, MPI, Gab. Scalfaro, b. 4, f. 76, *Istituto tecnico industriale “Aldini Valeriani”, funzionamento*.

671 Giacomo e Piero Despali (a cura di Mimmo Sersante), *Storia dei collettivi politici veneti per il potere operaio*, Gli autonomi – volume VI, DeriveApprodi, Roma 2020, p. 44. Questa la testimonianza: «Il primo a formarsi è il Collettivo Padova Nord [...] L’aggancio ci è offerto dall’intervento sul caro trasporti dell’anno prima del Comitato Interistituto; partendo dall’autoriduzione dell’aumento del prezzo dei biglietti e dell’abbonamento, dall’organizzazione degli scioperi e dal blocco delle corriere, avevamo costruito i Comitati di linea dei pendolari, una forma di organizzazione di fatto permanente che ci sarebbe tornata utile l’anno dopo».

Un regime democratico serio ed onesto non deve dare più spazio a questi elementi, ma a condizione che sappia cogliere il momento giusto e manifestarsi nelle sue scelte responsabili senza attendere che le stesse siano fatte sotto l'impulso di spinte, che talvolta assumono contenuto antidemocratico, ma che possono beneficiare di una discriminante, che è quella del terribile immobilismo, di cui la classe dirigente si può rendere responsabile⁶⁷².

Anche all'interno delle scuole si avanzano richieste per abbattere i costi dello studio, dal momento che una parte dei fondi può essere gestita autonomamente dai singoli istituti, e una quota è convenzionalmente usata a fini assistenziali. Gli studenti napoletani chiedono ad esempio: il «controllo democratico sulla cassa scolastica e sull'assegnazione dei buoni-libro, contro la gestione meritocratica e clientelare dei fondi»⁶⁷³. Tra le richieste di partecipazione al governo della scuola vi è anche quella finanziaria, secondo l'idea che la cassa scolastica deve essere gestita dagli studenti, per gli studenti. Ipotesi, tra l'altro, espressamente negata dalle circolari ministeriali, che sugli aspetti economici prevedono l'esclusione dal voto della componente studentesca. Una richiesta avanzata, che vide non poche applicazioni, fu quella di creare biblioteche di classe o d'istituto, con l'idea di sgravare le famiglie dall'acquisto di libri e favorire nuovi metodi di studio incentrati sulla ricerca⁶⁷⁴. Il movimento studentesco mosse una critica feroce al libro di testo, contestandone i contenuti antiquati e nostalgici, ma anche il costo troppo elevato, giustificato unicamente dagli interessi commerciali degli editori. La contestazione del testo scolastico, che ne favorì il processo di svecchiamento, si mosse nell'ottica di abolire il manuale, ma allo stesso tempo il movimento promosse “mercatini rossi” in cui scambiare i libri a prezzo politico⁶⁷⁵.

Risposte istituzionali

Ma più che sul terreno scolastico è su quello amministrativo che queste vertenze offrono la possibilità di osservare l'impatto dei movimenti, troppo spesso ridotto ad innocui aspetti culturali e basato sul pregiudizio di una completa incomunicabilità tra protesta e governo locale⁶⁷⁶. Sebbene il rapporto tra movimenti e istituzioni resterà conflittuale, non significa che

672 *Trasporto gratuito degli studenti pendolari*, disegno di legge dei senatori Celidonio, Bloise e Bardi, 30 agosto 1971, Senato della Repubblica.

673 Comitato promotore coordinamento studenti medi, (a cura di), *Lotta contro i costi della scuola, un primo bilancio* in «Bollettino studentesco», n. 2, dicembre 1973 (Napoli). Una copia in CDP.

674 Esemplare il caso della “Biblioteca di Lavoro” promossa dal piccolo editore Luciano Manzuoli. La serie di pubblicazioni andava incontro all'esigenza di contestatori e docenti progressisti di superare il testo unico per disciplina uguale per tutta la classe, in favore di una pluralità di testi corredati da documenti e materiali vari, da conservare in una biblioteca di classe. Sull'esperienza cfr. A. Santoni Rogiu, *Oltre il libro di testo*, in AA. VV., *Percorsi del libro per la scuola fra Ottocento e Novecento*, Pagnini, Firenze 2005.

675 Sulla cassa scolastica cfr. *Scuola, studenti e proletari*, cit., p. 101-110. I “mercatini rossi” oltre a Napoli sono promossi almeno dagli studenti di Ravenna, Pisa e Milano.

676 Carlo Baccetti, *Il comune rosso e i movimenti sociali*, in AA. VV., *Due bienni rossi del Novecento*, cit. Dello

questo non sia in grado di influenzare le politiche pubbliche in materia di scuola. Non solo i provveditori agli studi, ma anche sindaci e assessori si trovano al confronto con la contestazione. È una dialettica evidente fin da subito nelle regioni “rosse”, inizialmente per motivi politici: sulle politiche scolastiche i partiti di sinistra possono dimostrare la propria diversità e attaccare il governo per il suo immobilismo. Se si adotta lo schema politologico delle “opportunità politiche” non c’è dubbio che Pci e Psi abbiano rappresentato una risorsa per i movimenti. Nel pieno del Sessantotto in Toscana molte amministrazioni concedono i locali per le assemblee – prima delle autorizzazioni ministeriali – affittando cinema e teatri, o aprendo le porte dei consigli comunali⁶⁷⁷. In molti casi le giunte votano ordini del giorno in appoggio alle agitazioni scolastiche, e scrivono rimostranze al ministero contro la repressione delle proteste⁶⁷⁸.

Gli ispettori centrali giunti nel capoluogo emiliano dopo il Sessantotto parlano di «interferenze brutali» del comune di Bologna nel governo degli istituti tecnici di sua competenza. Gli ispettori lamentano che il comune sostenga apertamente le richieste studentesche, e usi la scuola a “fini di parte”, ad esempio accompagnando una delegazione vietnamita a visitare le officine dell’istituto tecnico “Aldini-Valeriani”⁶⁷⁹. Il ministero, irritato, chiede di poter «stabilire precisi limiti dell’autonomia dell’ente locale, quando si tratta del rispetto delle leggi e degli ordinamenti scolastici nelle scuole legalmente riconosciute»⁶⁸⁰. L’impegno delle amministrazioni di sinistra non si limita all’appoggio politico, ma si fa carico di costruire quelle infrastrutture scolastiche necessarie per rendere effettivo il diritto allo studio. Nei primi anni settanta, ad esempio, la provincia di Ravenna adotta un sistema di trasporto completamente gratuito, a cui si può accedere tramite un modulo compilabile presso le stesse scuole⁶⁸¹.

Questi provvedimenti non sono una esclusiva assoluta del “buon governo” delle sinistre, ma si

stesso autore *Governare ed educare, La politica culturale di un comune rosso negli anni Settanta*, Gowere, Firenze, 2019.

677 Sulle cronache de la «La Nazione» si descrive l’operato della provincia di Firenze, la quale affitta i locali del teatro Puccini per le assemblee, dopo l’approvazione del consiglio provinciale. L’assessore «considera tale sua decisione non un episodio isolato ma l’espressione di una posizione di principio diretta a rendere effettivo quel diritto all’assemblea che il movimento studentesco si è recentemente conquistato con la lotta». Cfr. «La Nazione» del 28 febbraio 1969. A Massa Carrara il consiglio comunale, oltre a votare un ordine del giorno in favore delle agitazioni, apre le porte del consiglio comunale, mentre i sindacati promuovono delle raccolte fondi per le scuole occupate. Cfr. ACS, MPI, DGIT, b. 11, f. Massa Carrara.

678 Un esempio tra centinaia: «Giunta comunale Modena esprime ferma protesta per inammissibile comportamento preside istituto magistrale responsabile odierno pesante intervento forze polizia contro ragazzi giovane età che rivendicano spazio democratico in scuola», 6 dicembre 1968, telegramma in ACS, MPI, AG, b. 173, f. 3178.

679 Relazione degli ispettori centrali Paola Berselli Almbri e Renzo Rovinazzi, cit.

680 Nota della direzione generale per l’istruzione non statale al gabinetto dell’on. Ministro, 24 marzo 1972, in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 5, f. 124, Bologna, *Istituto tecnico industriale "Aldini-Valeriani", funzionamento*.

681 Informativa dell’amministrazione provinciale di Ravenna, s.d. ma post-1970 in AMP, f. MP, f. 281.

verificano ovunque gli studenti riescano a imporre i loro problemi alla politica. Il fatto che alcune competenze scolastiche ricadano sulle provincie, sui comuni o sulle nuove regioni è un punto di forza per gli studenti, che trovano una controparte più vicina. A Maddaloni (Caserta) gli studenti ottengono uno stanziamento di fondi in favore dei pendolari, dopo l'occupazione del palazzo comunale. Questi episodi si ripetono in tutta la penisola, dove le amministrazioni decidono di calmierare i prezzi degli abbonamenti di viaggio o di costruire mense e altre strutture⁶⁸². Un caso in particolare evidenzia la dialettica tra movimento e istituzioni nella fase post-Sessantotto. Gli studenti dell'istituto tecnico "Galilei" di Firenze, all'inizio dell'anno 1969-70, entrano in sciopero contro i doppi turni, spiegandone le ragioni su un volantino intitolato *Anche quest'anno si va a scuola di sera*:

Ieri gli studenti delle prime e seconde sono scesi in sciopero per manifestare pubblicamente contro la mancanza di aule. La presa di posizione degli studenti è un rifiuto a soggiacere alla normalizzazione scolastica, iniziando i corsi sopportando in modo quasi fatalistico tutti i disagi, ed accettando gli atteggiamenti "sufficienti" ed autoritari di una certa parte del corpo insegnante⁶⁸³.

I giovani occupano un edificio del ministero degli Esteri sottoutilizzato, ribattezzandolo "Nuovo Galilei"⁶⁸⁴. L'iniziativa assume una valenza politica generale, secondo quella tensione tra particolare e universale che caratterizza i movimenti del periodo:

Son vent'anni che promettono case che mai costruiscono, ospedali che rimangono sulla carta, e il costo della vita aumenta, ma aumentano anche i profitti, i lussi e gli sprechi. Ma nonostante questo il governo preferisce stanziare i nostri soldi, invece che per opere sociali, in altri settori come quello degli armamenti. Noi diciamo basta! Come l'hanno detto i baraccati di Roma e di Milano, i terremotati siciliani e come lo stanno dicendo oggi i lavoratori di Legnaia di Soffiano e della Casella di Firenze. Noi lottiamo per avere altri locali prendendoli dove ci sono poiché non crediamo più alle promesse e ai sorrisi dei padroni. Vogliamo riavere indietro ciò che è stato tolto dalla fatica delle masse lavoratrici⁶⁸⁵.

La questione dell'"Agronomico" aggrega un'ampia solidarietà e diviene un argomento di dibattito politico: una delegazione studentesca è ricevuta dall'assessore provinciale, che offre

682 Episodio di Maddaloni in *Lotta contro i costi della scuola*, cit.; A titolo di esempio di altri conflitti simili cfr.: *A Siracusa ottenuti trasporti gratuiti*, «L'Unità», 16 dicembre 1971.

683 Volantino studentesco, 7 ottobre 1969, in A68, f. MS 20.

684 Volantino a firma "l'assemblea degli studenti delle prime e seconde classi del Galilei", 14 ottobre 1969, in ibidem. I giovani collegano l'azione con le battaglie dell'anno precedente sulla nuova didattica: «L'azione degli studenti per la conquista dei nuovi locali rafforza la lotta generale per creare nell'ambito scolastico una alternativa ai contenuti attualmente impartiti. I nuovi locali sono un contributo per iniziare a sperimentare nove forme didattiche».

685 *A tutti i lavoratori e gli studenti di Firenze*, volantino a firma "Studenti del Galilei in lotta", 16 ottobre 1969, in ibidem.

«tutto il suo appoggio alle giuste rivendicazioni degli studenti costretti a gravosi doppi turni». Il preside, giunto all'edificio occupato, rassicura su possibili soluzioni, mentre la CGIL-scuola esprime pieno sostegno all'iniziativa⁶⁸⁶. Le manifestazioni che si susseguono, dirette alla provincia e al provveditorato, coinvolgono genitori e professori dell'istituto, di cui una parte entra in agitazione al fianco degli studenti:

Il corpo insegnante dell'istituto Galilei, cosciente del disagio derivato dalla mancanza di spazi, considerata l'assoluta inderogabilità di una soluzione del problema, dichiara di ritenersi sin da ora in stato di agitazione e di non garantire pertanto il regolare svolgimento dell'attività didattica. Si ripromette inoltre, qualora non venga consentita l'utilizzazione dei locali dell'istituto agronomico simbolicamente occupato venerdì 17 ottobre dagli studenti di prendere ulteriori, e più gravi decisioni⁶⁸⁷.

Tristano Codignola e Marino Raicich si fanno carico di “portare a Roma” la proposta studentesca, invitando il ministro degli Esteri Aldo Moro a prenderla in considerazione, e interloquendo con l'ispettore centrale giunto sul posto⁶⁸⁸. I giovani si riuniscono intanto in presidio permanente: «non dobbiamo mai lasciare il piazzale davanti a questo edificio governativo deserto»⁶⁸⁹. La trattativa tra provincia e ministeri raggiunge infine l'accordo di dodici aule da destinare al “Nuovo Galilei”, più alcuni locali da adibire a palestra e aula magna⁶⁹⁰. L'agitazione, durata oltre un mese, sembra chiudersi con una vittoria degli studenti: le aule rimarranno a lungo a disposizione della provincia, mentre l'istituto subirà un progressivo scorporo con l'apertura di sedi distaccate. Inoltre, la costruzione di nuove scuole nella provincia alleggerirà il peso sugli istituti fiorentini⁶⁹¹. Gli studenti tornano a scuola in corteo con lo scopo di imporre le condizioni per il ritorno alla didattica: «si riprenderanno le spiegazioni dal punto in cui furono interrotte all'inizio delle lotte, si annullino i compiti in classe eseguiti durante gli scioperi»⁶⁹². Il caso del “Galilei” mostra la risposta istituzionale alle sollecitazioni degli studenti: non solo la provincia si interessa del problema sollevato, ma importanti figure politiche, come Tristano Codignola, scrivono direttamente al ministro: «ti raccomandando vivissimamente la cosa, che per Firenze è veramente importante»⁶⁹³. Non sempre gli studenti

686 *Studenti del Galilei occupano l'agronomico*, «La Nazione», 17 ottobre 1969.

687 *Ibidem*.

688 *Saranno chieste a Roma le aule dell'agronomico*, *ivi*, 19 ottobre 1969.

689 Volantino a firma “Comitato di organizzazione studentesca del Galilei”, 22 ottobre 1969, in A68, f. MS 20.

690 *Ispettori da Roma per l'agronomico*, «La Nazione», 22 ottobre 1969; *Richiesti dalla provincia due piani per l'agronomico*, *ivi*, 24 ottobre 1969; *Galilei all'agronomico*, *ivi*, 6 novembre 1969.

691 La documentazione sulla vicenda in ACS, MPI, Gab. Malfatti, b. 11, f. 320, *Firenze, istituto Agronomico d'oltremare, locali*.

692 *Torniamo a scuola ma in una posizione di forza*, volantino, 26 ottobre 1969, A68, f. MS 20.

693 Lettera di Tristano Codignola al gabinetto del ministero, in ACS, MPI, Gab. Malfatti, b. 11, f. 320, *Firenze, istituto Agronomico d'oltremare, locali*.

possono contare su un simile canale istituzionale, ma non è l'unico caso in cui i giovani acquistano un certo potere contrattuale riuscendo a smuovere le acque della politica.

Ad esempio – spostandosi su un territorio di provincia e non governato dalle sinistre – a Feltre (Belluno), nel 1971 gli studenti del locale istituto industriale rivendicano una nuova sede scolastica, ora adattata dentro un ex macello comunale ritenuto pericolante, sovraffollato e privo di laboratori. La cosa viene discussa dall'assemblea degli studenti, che scrivono una lettera al sindaco e incontrano gli assessori provinciali. In seguito ad un'inchiesta scoprono che i terreni per il nuovo edificio sono disponibili fin dal 1961, ma che questioni burocratiche – legate agli aumenti dei prezzi dei terreni e allo svincolo urbanistico degli stessi – bloccano i lavori. Si scende nelle strade: *La burocrazia siete voi amministratori comunali*, recita uno striscione.

Gli studenti feltrini, pur appartenendo alla “sinistra rivoluzionaria” e apostrofando il presidente della provincia come «gerarca fascista», non utilizzano l'edilizia scolastica come mero espediente tattico. In questo senso mostrano un'immagine delle agitazioni studentesche diversa da quella offerta, ad esempio, da un ex studente dell'autonomia operaia: «disprezzavamo la lotta per la mancanza di aule, la nostra lotta era contro le aule»⁶⁹⁴. Quotidianamente gli studenti si presentano sotto il palazzo comunale e invadono gli uffici con cartelli: *Vogliamo il terreno per la scuola*. Sulla pericolosità della struttura scrivono: «stiamo tranquilli a un patto. Fate il collaudo di carico». Le agitazioni provocano anche in questo caso l'interessamento della stampa, dei genitori e dei professori, due dei quali, in segno di protesta, svolgono una lezione all'aperto, ricevendo una multa per occupazione di suolo pubblico. Infine qualcosa si sblocca, e alcune delibere del consiglio comunale sembrano avviare la vicenda a una possibile conclusione. Gli studenti tornano a scuola, accusando il sindaco di averli costretti a perdere giorni di studio e aver «insultato i propri genitori che pagano le tasse per avere una scuola efficiente». Affermano infine: «Se denunciare il marcio e lottare per una scuola sana vuol dire chiamarsi sobillatori ed estremisti, allora ci sentiamo fieri di essere sobillatori ed estremisti»⁶⁹⁵.

III. LO STUDENTE, IL PROFESSORE, IL POLIZIOTTO

L'anno scolastico 1970-71 si apre già carico di tensioni, aggravate dalla precarietà dell'assetto politico-istituzionale del paese. Lo sciopero dei docenti ha portato a ridosso dell'estate l'incertezza sulle operazioni di scrutinio, a testimonianza del “disgelo” che interessa la

694 G. Moroni, *L'autonomia a Genova*, cit., p. 106.

695 Il caso dell'ITI di Feltre è ricostruito da una serie di volantini firmati generalmente “studenti ITI” e altro materiale conservato in ACS, DGIT, *agitazioni studentesche*, b.12, f. Belluno.

categoria insegnante. Il “giugno caldo dei professori”, un fatto nuovo per la storia del paese, si risolve tuttavia in un nulla di fatto: gli impegni presi dal ministero con i sindacati svaniscono con la crisi del governo Rumor⁶⁹⁶.

Il ministro della “sinistra di base” Riccardo Misasi, che sostituisce Ferrari Aggradi alla Minerva, prosegue il difficile dialogo con i sindacati e gli studenti, annunciando il nuovo anno scolastico come un “anno-ponte” sperimentale verso la riforma. Sarà invece solo il ponte che collega la contestazione del Sessantotto con gli anni settanta⁶⁹⁷. Mentre la consultazione dei sindacati scolastici – i cosiddetti “15 punti di Misasi” del primo luglio 1970 – rivela il sospetto del “ventre molle” della scuola per la democratizzazione delle strutture⁶⁹⁸, la “via amministrativa alla riforma”, fatta a suon di circolari, offre sempre nuovi motivi di agitazione agli studenti. Il sabotaggio della “riforma strisciante” si intreccia negli istituti con un fare scuola alternativo, dando vita alla fase della conflittualità permanente che dura almeno fino al ministero di Scalfaro (giugno ‘72).

Il ministero Misasi rivela così sia il rapporto tra movimenti studenteschi e crisi del sistema politico, che tra contestazione e politica scolastica⁶⁹⁹. Nella fase successiva al ‘68 non si afferma un’opposizione netta delle istituzioni al movimento: il ministro mantiene un approccio laico e aperto alla contestazione, certamente non repressivo⁷⁰⁰. Gli studenti acquisiscono le fratture del campo avversario, non solo tra le componenti scolastiche – professori e famiglie – ma nel sistema politico e tra le istituzioni della Repubblica, a partire dall’”eterna” lotta tra Minerva e Viminale.

Anche reprimere il movimento non sembra pagare: non c’è sospensione o sgombero che non generi nuove e più accese proteste, che contribuiscono a trascinare l’ordine pubblico italiano sull’orlo della crisi. Gli studenti appaiono inarrestabili e la scuola sembra inserita in una crisi di governabilità senza via di uscita⁷⁰¹. Fare una stima delle agitazioni non è facile se non impossibile, malgrado l’inchiostro versato da presidi, ispettori e provveditori nel descrivere il fenomeno. A questi si forniscono anche moduli dove indicare gli istituti interessati, le motivazioni, i numeri delle agitazioni nelle varie provincie, tanto queste facciano ormai parte della *routine* scolastica⁷⁰².

696 G. Natale, *La scuola in Italia: dalla legge del 1859 ai decreti delegati*, Mazzotta, Milano, 1975.

697 Una rivalutazione storiografica del ministero di Misasi in F. De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica*, cit.

698 Alberto Alberti, *Come volevasi dimostrare*, «Riforma della scuola», n. 11, novembre 1970.

699 G. Orsina e G. Gugliarello (a cura di), *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*; F. De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica*, cit., p. 263.

700 I discorsi del ministro nei due anni del suo mandato sono raccolti in Riccardo Misasi, *Questa scuola impossibile*, EBE, Roma 1972.

701 A. Ardigò, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna 1982.

702 In particolare se ne trova traccia nelle risposte dei provveditori ad una nota del ministero del 2 febbraio 1975,

Il nesso tra radicalizzazione della protesta e restringimento della partecipazione non trova quindi conferma nelle scuole di secondo grado⁷⁰³. La ricca documentazione tratteggia un attivismo studentesco nei primi anni settanta che non ha nulla da invidiare al Sessantotto vero e proprio. Come se lo *stato nascente* di quel movimento si dilatasse nel tempo, dentro un'istituzione caratterizzata da un ricambio anagrafico fisiologico, una popolazione in costante crescita e tensioni via via crescenti, intrecciate a quelle della condizione giovanile e di una crisi globale dell'educazione⁷⁰⁴.

I momenti alti di questa “onda lunga” (ma dall'andamento sinusoidale) si osservano nell'inverno 1970, quando le scuole di tutta Italia vengono occupate in opposizione alle richiamate circolari ministeriali, e poi nell'autunno-inverno del 1971, quando un'altra ondata di occupazioni porta il conflitto scolastico sul piano dello scontro urbano. La fase acuta si trascina almeno fino al marzo del 1972, quando alcune clamorose inchieste della procura portano di nuovo gli studenti sotto i riflettori, questa volta in compagnia dei loro professori “contestatori”.

Malgrado l'enfasi posta dai militanti politici sulla “uscita dalla scuola” e le critiche allo “studentismo”, ad accendere la miccia sono spesso questioni interne alla vita dei singoli istituti. Le agitazioni ruotano intorno al nodo della democrazia scolastica, sebbene l'“antiautoritarismo” (parola-chiave del Sessantotto) passi in disuso nel linguaggio dei movimenti. Le battaglie sulla didattica innescano un confronto/scontro tra studenti e personale scolastico che prosegue, in una sorta di contrattazione continua, per tutta la prima parte del decennio. Nonostante la particolarità dei singoli episodi, è evidente la trama comune che lega ogni agitazione, e la forza che ogni scuola trae dalle azioni delle altre in una circolarità continua, soprattutto sul piano simbolico e della solidarietà.

Differentemente dal movimento universitario quindi, la scuola resta l'interlocutore naturale per gli studenti medi anche dopo il '68, e il loro principale spazio di iniziativa. Le decine di “carte rivendicative” presentate alle autorità scolastiche, dopo l'approvazione plebiscitaria nelle assemblee, mostrano l'esistenza di un lato vertenziale delle agitazioni: un aspetto che fa immaginare a molti degli attori coinvolti la possibilità di un'azione di riforma “dal basso” della scuola, o, se vogliamo, di autoriforma. Difficile dire se sia stata o meno un'illusione. Non è un caso che gli uffici dei provveditorati siano tra gli obiettivi principali delle manifestazioni, che

che chiede conto delle agitazioni studentesche nel primo quadrimestre dell'anno 1974/75. Cfr. ACS, MPI DCSM, b. 1- 4.

703 S. Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit.

704 F. Alberoni, *Movimenti e istituzioni nell'Italia tra il 1960 e 1970*, cit.

solcano, con numeri esorbitanti, le strade di città grandi e piccole.

L'impressione è che il discorso politico “globale” (e la questione operaia) facciano da supporto ideologico agli intenti rivendicativi dei giovani, che trovano nella scuola – e non fuori di essa – il terreno privilegiato per realizzare le proprie aspirazioni culturali, politiche ed esistenziali. Sono tre le direttrici prese dalla protesta all'interno della scuola italiana: la prima è la rivendicazione dell'assemblea generale come unico spazio legittimo di partecipazione; la seconda, collegata alla critica di contenuti e metodi di insegnamento, ruota intorno alla richiesta dei “gruppi di studio”; la terza è la questione della valutazione, al centro della riflessione sulla natura classista dell'istituzione fin dal 1967/68.

Questa articolazione non deve far pensare ad un conflitto solo interno all'istruzione secondaria. In primo luogo, per via della centralità, oggi impensabile, che le tematiche scolastiche assumono nel dibattito pubblico. Per tramite della contestazione la scuola arriva all'attenzione della società italiana e si abbatte definitivamente il mito dello spazio separato, *protetto dal mondo esterno*: la società entra nella scuola e la scuola invade la società. Dalla microconflittualità interna alle aule all'occupazione dello spazio pubblico (la piazza in *primis*) il passo è breve: il conflitto fuoriesce nelle strade, che è quanto il personale scolastico ha tentato invano di prevenire.

Sebbene la protesta non raggiungerà più la capillarità eccezionale del Sessantotto, il “maggio strisciante” non abbandonerà mai del tutto le scuole di provincia, disegnando una geografia della contestazione a macchia di leopardo. Tuttavia negli anni settanta sono gli istituti tecnici e i licei scientifici delle grandi città ad assumere un ruolo guida. Nelle cinture operaie queste succursali sparse della scolarizzazione di massa, sovraffollate e vicine le une alle altre, divengono tanti incubatori della rabbia giovanile e importanti luoghi di radicalizzazione politica.

“Tutto il potere alla VE”⁷⁰⁵

La guerriglia di aula

Il dispiegarsi di una lotta “articolata” negli istituti, espressione che i giovani prendono in prestito dal linguaggio sindacale, spiega la lunga permanenza di alti livelli di conflittualità nella scuola secondaria. Come per il movimento operaio la contrattazione si sposta dal centro alla periferia – dal rinnovo nazionale al piano aziendale o di reparto – così per il movimento dei

705 Scritta murale osservata nei corridoi dell'istituto tecnico “Molinari” di Milano da Gabriele Invernizzi, *Diciassette anni, sparano: Perché?*, «L'Espresso», n. 22, 5 giugno 1977

medi il conflitto si sposta dal confronto con il ministero a quello sui banchi di scuola, nel vivo del processo educativo. È la politicizzazione del quotidiano suggerita dal Sessantotto, che prende la forma di una microconflittualità agita da soggetti che si sentono, però, parte di un conflitto globale.

Gli ispettori in visita a Bologna annotano come l'anno 1970/71 abbia «registrato una recrudescenza delle agitazioni» dovuta al fatto che le assemblee studentesche, vero *trait d'union* delle trascorse proteste, «fossero state soppiantate dai “gruppi di studio” e dai collettivi di piano e di sezione, ritenute dai giovani iniziative più congeniali, libere e produttive»⁷⁰⁶. La conseguenza è la paralisi didattica: «Ad oltre la metà dell'anno le lezioni non si svolgono regolarmente, e si svolgono invece a getto continuo collettivi, assemblee, comizi e parecchi insegnanti sono anch'essi troppo inclini a seguire i collettivi più che a svolgere lezioni»⁷⁰⁷. Tra le cause che favoriscono le proteste gli ispettori registrano «la diffusa mal sopportazione della lezione tradizionale e l'insofferenza per quanto nell'organizzazione scolastica medio-superiore ricalca i modi e i sistemi già sperimentati dai giovani nella scuola elementare e in quella media»⁷⁰⁸. La contestazione tocca quindi anche corde di natura didattica. Simili osservazioni sono fatte in contemporanea dai presidi degli istituti milanesi:

I capi della contestazione non parlano più di occupazione: sanno che è un reato e che l'autorità costituita non la sopporta più con la longanimità degli anni passati. Essi fanno uso dell'assemblea e dei gruppi di studio, che sono le forme attuali con le quali attuare l'occupazione attraverso la paralisi totale della vita interna della scuola⁷⁰⁹.

Gli studenti hanno fatto propria una pratica che, con le parole di alcuni liceali bolognesi, «non vede più separato il momento di lotta da quello di studio»:

Contestazione continua e continuata nel tempo dei programmi di studio, in cui si riconosce un nodo centrale e la causa prima del malcontento studentesco. Una volta individuati i nessi che esistono tra programmi scolastici e organizzazione della società e del lavoro, si entra nelle classi per portare avanti, autonomamente e autogestiti, i discorsi nostri, le iniziative nostre, il nostro modo di studiare. Questo per tutto l'anno, scavalcando il professore quando questi non sia disposto alla discussione e al dialogo⁷¹⁰.

In ogni scuola d'Italia la retorica studentesca fa leva sulla democrazia di base contro la

706 Relazione degli ispettori centrali P. B. Ambri e R. Rovinazzi, cit.

707 Ibidem.

708 Ibidem.

709 Relazione del preside del magistrale “Virgilio”, novembre 1971, in ACS, MPI, DGIT, b, 6, f. Milano.

710 Volantino del “Movimento studentesco Fermi”, s.d. (novembre 1969), in AMP, f, MP, b. 281, corsivo mio.

«repressione didattica»⁷¹¹. Scrivono ancora i bolognesi: «Le masse studentesche si trovano a combattere immediatamente contro il voto, i compiti in classe individuali, i contenuti stessi dello studio staccati dalla vita reale, contro tutto ciò in cui si esplica il rapporto autoritario tra organizzazione scolastica e studenti», individuando «nei momenti di democrazia di base rappresentata dai collettivi» la strada per battere «la linea autoritaria e corporativa di Misasi e della polizia»⁷¹². Questa strategia di *détournement* dell'istituzione scolastica genera conflitti di difficile soluzione. Già sul finire del Sessantotto l'ispettore Cesare Brumati in visita a Torino, affermava come i “collettivi”, intesi nel senso di un «metodo di innovazione dei programmi scolastici per la sostituzione alle materie ora in vigore di argomenti del tutto diversi ed estranei», erano da considerarsi «illegittimi», e ricordava come «il Preside, debitamente informato, dovrà prendere provvedimenti contro queste “palesi infrazioni»⁷¹³.

In risposta alla “maxicircolare” di Misasi gli studenti torinesi organizzano collettivi di studio a getto continuo, portando quattro presidenze alla decisione radicale di chiudere le scuole⁷¹⁴. Possono essere scelte conseguenti le rigidità culturali dei capi d'istituto, preoccupati ad esempio di «evitare sul piano morale possibili gravi conseguenze della promiscuità fra minorenni»⁷¹⁵. Ma, nella maggioranza dei casi, si tratta di scelte sofferte per funzionari che si considerano *in primis* uomini di scuola, vissute come una sconfitta professionale e personale, che rende manifesta l'incapacità di gestire i propri istituti, ormai ingovernabili, o governati altrimenti.

L'altalena delle lotte e il Sessantotto come mito fondativo.

Le concessioni strappate dagli studenti non si cristallizzano in una normativa stabile, se non in circolari ministeriali la cui applicazione dipende dalla contrattazione senza sosta tra studenti e presidenze: «ciò che era stato conquistato solo sulla base di rapporti di forza tra movimento ed istituzione doveva essere “ricquistato” ad inizio di ogni anno scolastico», affermano i professori che animano la rivista «Ombre Rosse»⁷¹⁶. L'incertezza di quelle che sono state definite «conquiste molecolari»⁷¹⁷ è dovuta anche al mutare della composizione politico-

711 Termine utilizzato dal “Movimento studentesco” del liceo “Berchet”, in un volantino del 18 gennaio 1971, in Feltrinelli, b. 53.

712 Volantino a firma “Collettivo Minghetti” e Fgci, 26 novembre 1971, in L-G. Si noti come i giovani comunisti firmino i volantini congiuntamente all'estrema sinistra.

713 Verbale di assemblea straordinaria dell'istituto “Quintino Sella”, alla presenza dell'ispettore centrale Cesare Brumati, 14 febbraio 1969, in ACS, MPI, DGIT, b. 8, f. Torino

714 *Rappresaglia a Torino “serrata” in quattro scuole*, «L'Unità», 16 dicembre 1971; *Il liceo scientifico “Segrè” chiuso a tempo indeterminato*, «La Stampa», 9 dicembre 1971.

715 Relazione del preside del “Leonardo da Vinci” di Milano sulla occupazione del liceo, 23 dicembre 1970, in ACS, DGCSM, b. 2, f. Lombardia.

716 N. Vento e S. D'Alessandro, *Movimento ed istituzioni dal '68 ad oggi*, «Ombre Rosse», n. 18-19, 1977.

717 A. de Bernardi, *Il movimento giovanile degli anni sessanta e il sistema politico*, cit., p. 182.

sindacale dei collegi docenti, in un contesto di forte mobilità del personale scolastico⁷¹⁸. Scrive un preside bolognese: «quando il collegio dei professori, dopo tre sedute fiume di cinque ore l'una, negò i “collettivi”, già concessi lo scorso anno dal mio predecessore, si poté constatare quale fosse l'impatto reattivo degli studenti estremisti, quanti fossero e come fossero organizzati»⁷¹⁹. Questo il punto di vista degli studenti:

L'anno scorso abbiamo ottenuto tutto con la forza della nostra unità. Anche quest'anno la forza di tutti gli studenti uniti tra loro è l'unica garanzia del pieno rispetto dei diritti conquistati. Ogni volta che non dovessero essere rispettati anche in una sola classe (nelle prime specialmente) contro un solo alunno, dovrà essere tutta la classe, tutta la sezione, tutto l'istituto a scendere a fianco degli studenti in lotta⁷²⁰.

È un volantino dell'istituto commerciale “Marconi”, che a detta degli ispettori «è il teatro di una situazione scolastica tra le peggiori della città»: nella scuola «si svolgono occupazioni, picchettaggi, collettivi e assemblee senza preavviso, in qualsiasi ora mattutina o pomeridiana di lezione, con richieste alle volte ragionevoli, ma altre stravaganti e di difficile realizzazione»⁷²¹.

Quali libertà hanno conquistato gli studenti bolognesi – e con loro gli studenti italiani – che non sono disposti a cedere? Oltre al diritto di riunione, la discussione del voto l'eliminazione delle interrogazioni a sorpresa, l'uso di bacheche e radio senza censura e il libero accesso alla scuola nel pomeriggio. Inoltre, la più “sessantottina” delle conquiste, emblematica del desiderio di ribaltare la gerarchia dei ruoli: i banchi disposti in un semicerchio che comprenda la cattedra, non più frontale alla classe e sollevata da terra sulla “predella” come in passato⁷²². Rispetto al modello incentrato sull'autorità indiscussa del professore è una rivoluzione: lo smascheramento della presunta neutralità della scienza si sostanzia anche in una nuova disposizione spaziale delle classi e dei suoi elementi fisici, a loro volta carichi di significato⁷²³.

718 Sulla mobilità come tratto caratterizzante della categoria insegnante italiana cfr. M. Colucci e S. Gallo, *In cattedra con la valigia. Gli insegnanti tra stabilizzazione e mobilità*, Donzelli, Roma 2017, in particolare il saggio di Pietro Causarano, *Uno sguardo comparato sulla storia della mobilità docente in Italia*.

719 Relazione del preside del “Copernico”, cit.

720 Volantino a firma Movimento studentesco Marconi, dell'ottobre 1969 in L-G.

721 Relazione degli ispettori centrali P. B. Ambri e R. Rovinazzi, cit.

722 Recentemente tornata al centro delle polemiche scolastiche con un editoriale di Galli della Loggia, con il quale si propone la «reintroduzione in ogni aula scolastica della predella, in modo che la cattedra dove siede l'insegnante sia di poche decine di centimetri sopra il livello al quale siedono gli alunni. Ciò avrebbe il significato di indicare con la limpida chiarezza del simbolo che il rapporto pedagogico, ha scritto Hannah Arendt, non può essere costruito che su una differenza strutturale e non può implicare alcuna forma di eguaglianza tra docente e allievo. La sede propria della democrazia non sono le aule scolastiche». E. G. della Loggia, *Cattedre più alte per tutti i professori*, «Corriere della Sera», 4 giugno 2018.

723 Cfr. la riflessione di Enzo Paci in *Vita e verità dei movimenti studenteschi*, in «Aut Aut», n. 108, 1968. Per il filosofo non solo gli studenti avevano contestato «il cumulo di falsità, di ideologie di manualismi che dominano tutte le scuole dalle elementari all'università», ma avevano «spezzato l'accademismo vacuo e la retorica inutile, svelando in che modo scienza e tecnica sono asservite al capitalismo».

Nelle mobilitazioni in difesa (e per l'allargamento) delle conquiste sessantottine, spicca ancora il diritto all'assemblea generale. Nel 1972 alcuni liceali dello scientifico "Leonardo Da Vinci" di Milano invitano i coetanei alla ribellione contro il preside, definito «miserabile reazionario»:

Ieri mattina è passata nelle classi una circolare della Presidenza che rappresenta un ennesimo gravissimo provvedimento tendente a schiacciare del tutto le conquiste democratiche raggiunte in anni di lotte. Il preside vuole imporre non più di una assemblea al mese, con un ordine del giorno precedentemente censurato e con una specie di regolamento interno, cercando di ritornare alla situazione del 1967/68⁷²⁴.

La difesa di quelli che sono considerati diritti acquisiti trae alimento dalla costruzione di un *mito* del Sessantotto, momento di cui alcuni giovani hanno memoria diretta e che diviene una narrazione da tramandare alle nuove leve. Al Sessantotto si fanno risalire le tante "magna charta" strappate ai presidi, tante quante sono le scuole investite dalle agitazioni. L'utilizzo della memoria, dentro una istituzione segnata per sua natura dal continuo *turn-over* dell'utenza, assume particolare rilevanza. Il filo si spezza alla metà degli anni settanta, quando il Sessantotto diviene per molti giovani una eredità ingombrante o semplicemente inservibile.

Per la scuola degli anni '70 è stata utilizzata la metafora del "muro di gomma"⁷²⁵. Una scuola in grado di assorbire l'urto della contestazione non tramite rifiuti espliciti, ma con forme di resistenza passiva, cedendo quanto basta per poi riaffermare le vecchie consuetudini negli anni successivi, o in prossimità delle scadenze quadrimestrali. È l'immagine gattopardesca di un immobilismo verniciato di innovazione, proposta da Bruna Cordati, una professoressa pisana contemporanea ai fatti, poi raccolta dallo storico Guido Crainz⁷²⁶. La metafora descrive bene il sentimento di "abbandono" di molti docenti e studenti innovatori, che vedono vanificati i loro sforzi di dare forma e sostanza alla tanto agognata "scuola nuova".

È un pensiero che ricorre anche tra chi, con taglio storico-pedagogico, guarda con rammarico alle occasioni mancate dei decenni sessanta e settanta. Così, ad esempio, Santoni Rugiu finisce per affermare che il movimento ha paradossalmente contribuito a «rafforzare le antiche mentalità educative»⁷²⁷. La scuola post-Sessantotto non sarà comunque più la stessa – e se più di un muro è stato abbattuto lo si deve in buona parte ad un movimento studentesco di natura non episodica – ma il "muro di gomma" spiega bene il meccanismo prolungato dell'"altalena delle lotte" che investe la scuola secondaria.

724 Volantino firmato dal "Movimento studentesco Leonardo", 3 marzo 1972 in Feltrinelli, b. 53.

725 Bruna Cordati, *Il muro di gomma*, in «Rinascita», 22 maggio 1970.

726 G. Crainz, *Il Paese mancato*, cit., p. 291-92.

727 Vedi l'introduzione di A. S. Rogiu a A. Semeraro, *Il mito della riforma*, cit. Semeraro parla di «autunno del riformismo» (p. 245) da imputare anche alle contrarietà del movimento studentesco alle riforme.

Vogliamo tutto. Non negoziabilità della protesta

L'eliminazione degli aspetti più anacronistici dell'insegnamento non rallenta un movimento che vuole incidere su tutto: metodi, tempi, contenuti e valutazione dello studio. Sono le richieste *impossibili* di cui parla il provveditore di Milano, che eppure in alcuni casi divengono realtà, con tanto di approvazione formale dei colleghi docenti⁷²⁸.

Scrivono ad esempio gli studenti dell'ITIS di Sesto san Giovanni nel 1972: «il voto del collegio dei professori contro le insufficienze agli scrutini è un primo momento vittorioso per gli studenti dell'ITIS. Infatti, è una riduzione reale della selezione e della stratificazione degli studenti, che garantisce la promozione a tutti». La decisione, per i giovani, è «il risultato di una serie di iniziative dell'ultimo mese (lotta contro i compiti, cortei interni, mobilitazioni generali) e della contrattazione tra avanguardie studentesche e professori»⁷²⁹. Si invita i compagni a non abbassare la guardia, per mantenere vivo il “dualismo di potere” interno alla scuola:

Organizziamoci capillarmente nelle classi, usando gli scioperi bianchi, i cortei interni, i collettivi di più classi come forme di lotta, i collettivi aperti al mattino per permettere a tutti senza discriminazioni di lavorare autonomamente, di distruggere il controllo ideologico dell'apparato scolastico. Per questo dobbiamo partire dai collettivi di classe, e dal controllo politico degli scrutini, dove non si contrattano solo i voti, ma si deve rimettere in discussione tutto il ruolo di selezione degli scrutini. Mobilitiamoci per garantire questa vittoria e andare avanti nella lotta contro la selezione e il controllo scolastico⁷³⁰.

La situazione descritta è il punto di arrivo di due anni ininterrotti di agitazioni interne alle scuole della “Stalingrado d'Italia”. Non particolarmente attivi nel Sessantotto, gli istituti sestesi esplodono sulla scia dell'autunno caldo. Nel marzo 1970 i contrasti sui “gruppi di studio” portano allo sgombero forzato e alla chiusura temporanea del tecnico industriale⁷³¹. La protesta contagia il commerciale e per geometri “Enrico De Nicola”, dove, nel 1971/72, secondo il «Corriere», tre mesi sono andati persi in agitazioni. Gli studenti irrompono nella sala professori per bloccare le operazioni di scrutinio, con la rivendicazione della sufficienza per tutti: vengono sgomberati anche loro dai carabinieri, e 22 finiscono denunciati⁷³².

Dalle fonti emerge come i professori si fossero in realtà aperti al dialogo, e avessero avanzato

728 Nota del provveditore di Milano del 29 novembre 1971, cit.

729 *Contro la selezione*, volantino firmato da “Nucleo Lenin” e “Collettivo autonomo ITIS”, 24 dicembre 1972, in ACS, MI, Fascicoli correnti 1971-75, b. 459, f. 15620/49.

730 Ibidem.

731 ACS, MPI, Gab. Ferrari Aggradi, b. 28 f. 909, *Sesto San Giovanni (Milano), Istituto tecnico industriale, agitazioni studentesche*.

732 Telegramma del comando dei carabinieri di Sesto San Giovanni, 22 febbraio 1972, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano. L'itis “Enrico de Nicola” nasce nel 1968 come sede staccata del “Mosè Bianchi” di Monza, assumendo fin da subito una forte caratterizzazione sperimentale.

ai giovani varie proposte innovative di lavoro didattico. In particolare, il collegio docenti del “De Nicola” si sarebbe dichiarato favorevole all’abolizione dei voti, attirando le attenzioni del provveditorato. Un’inchiesta ministeriale avrebbe sancito l’allontanamento del professore di diritto: Sergio Spazzali, tra i principali animatori del “Soccorso Rosso”, successivamente accusato di fiancheggiamento delle BR⁷³³.

Le scuole di Sesto san Giovanni mostrano come le agitazioni studentesche più radicali si verificano laddove il personale scolastico si dimostra più aperto e il contesto sociopolitico non ostile. Nelle vicende sestoesi si inserisce ad esempio – senza successo – il sindaco socialista, che si propone come mediatore tra le componenti scolastiche. Malgrado tutti i capi d’istituto sentano minacciata la loro autorità, i conflitti più duri hanno raramente origine da chiusure nette di presidi conservatori. Non serve neanche, all’inverso, scaricare le responsabilità sui “cattivi maestri”: i docenti politicizzati come Spazzali restano pur sempre minoranze poco rappresentative.

Al centro vi è dunque la dialettica tra il movimento e l’intera istituzione scolastica: le aperture anche parziali dei collegi docenti confermano agli studenti la loro forza. In alcuni casi le scuole risultano davvero irricoscibili dopo il “vento di maggio”: non si boccia quasi nessuno, si studia quanto chiedono i giovani, si tengono assemblee quando si vuole⁷³⁴. Mentre i presidi mostrano rassegnazione, gli studenti tengono in “ostaggio” la scuola⁷³⁵. Questa almeno l’impressione degli osservatori istituzionali, come l’ispettore ministeriale che giunge al “Francesco d’Assisi” di Roma per interloquire col preside: «Al mio arrivo ho avuto l’impressione che la scuola fosse nelle mani degli alunni, e la stessa sensazione l’ho avuta quando, alle ore 18 circa, me ne sono andato»⁷³⁶.

Un altro contesto capace di mostrare come gli studenti si avvantaggino delle aperture istituzionali, per allargarle a dismisura, è quello bolognese. Non solo fin dal Sessantotto i presidi sostengono una riforma degli studi e molti docenti sono iscritti ai sindacati confederali, ma anche la giunta comunale è solidale con la protesta e il provveditorato si muove con spirito innovatore⁷³⁷. Malgrado questo contesto favorevole all’accoglimento delle richieste

733 *Allontanato il prof. “alleato” degli studenti; sciopereranno per il “prof”*, «Corriere della Sera», 26 settembre 1972.

734 È ad esempio il caso del VIII liceo scientifico di Milano, dove gli studenti hanno imposto, con la complicità del collegio docenti, uno studio basato su ricerche di gruppo e voti collettivi. Sul caso ampia documentazione veniva raccolta dal CNADSI (associazione conservatrice) e poi inviata al prefetto di Milano il 25 gennaio 1972, in ACS, MI, Fascicoli correnti 1971-75, b. 459, f. 15620/49.

735 Così annota il provveditore di Milano descrivendo l’istituto tecnico “Molinari”: «Il preside e quella parte degli insegnanti che non incoraggiano questo tipo di proteste, danno l’impressione di accoglierle con rassegnazione». Nota del provveditore di Milano Alberto Leo, 13 marzo 1970, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

736 *Relazione dell’ispettore centrale Lorenzo Caldo*, 8 febbraio 1971, cit.

737 Si veda la documentazione sulle attività sperimentali nelle scuole bolognesi (specie di ordine tecnico-

studentesche, la città è attraversata da una protesta tra le più oltranziste d'Italia. Gli studenti degli istituti bolognesi contestano – come i colleghi di Sesto san Giovanni – una delle competenze esclusive del corpo docente, quella di valutare gli alunni: trasformare gli scrutini in una discussione pubblica rompe con la segretezza del voto e con la funzione selettiva della scuola tradizionale⁷³⁸.

Nel febbraio 1972 le attenzioni si focalizzano sullo storico istituto “Aldini Valeriani”, dove il preside si vede costretto a sospendere gli scrutini quadrimestrali per aprire un confronto tra giovani e docenti. La vicenda conquista la scena pubblica perché l'istituto è «da sempre la pupilla della città di Bologna», nonché «un fatto collettivo», per usare le parole degli ispettori. Ma anche perché l'ente gestore è il comune di Bologna, che la rende la scuola “comunista” per eccellenza. L'assessore all'istruzione si schiera in favore degli “scrutini aperti” richiesti dai giovani, aprendo un caso politico col ministero⁷³⁹. Mentre la giunta comunale soffia sul fuoco, i giornali di destra attaccano con titoli come *All'Aldini processano e condannano gli insegnanti*⁷⁴⁰, insistendo sul “mondo rovesciato” in cui gli studenti giudicano i professori.

La proposta avanzata dal collegio docenti di attuare dei “pre-scrutini” raccoglie infine il tacito assenso degli ispettori, che sperano così di placare le polemiche:

Gli scriventi, pur essendo consapevoli che una simile operazione non ottempera nella sostanza alle vigenti disposizioni in materia, ritiene che allo stato attuale delle cose, non sarebbe inopportuno accogliere tale piano per addivenire allo sbocco di una situazione divenuta ormai insostenibile⁷⁴¹.

Ecco riemergere quel “muro di gomma” che – oltre a considerare più grave violare le apparenze che non i regolamenti – tende a cedere qualcosa oggi per riottenerlo domani. Gli scrutini – che in molte scuole si tengono con mesi di ritardo nella forma del “colloquio preliminare” – sono ugualmente bloccati dai collettivi studenteschi. Al “Fioravanti” il preside lamenta l'impossibilità di un confronto coi giovani:

professionale) in ACS, MPI, Gab. Scalfaro, b. 3, f. 82, *Bologna. Provveditorato agli studi, “Sperimentazioni, iniziative, adempimenti”*.

738 *Sospesi gli scrutini*, volantino firmato “Delegati dei comitati di base”, 9 febbraio 1972, in ACS, MPI, gab. Misasi, b. 5, f. 124, *Bologna. Istituto tecnico industriale “Aldini Valeriani”, funzionamento*. I giovani chiedono di partecipare agli scrutini per «aprire un ampio confronto tra le componenti interessate, in primo luogo studenti e insegnanti, nel merito delle attuali valutazioni, del loro carattere di tipo individuale e selettivo, del loro uso politico». Tematiche al centro anche dei dibattiti scientifici e pedagogici del tempo: cfr. M. Morandi, *Il Sessantotto della docimologia*, cit.

739 L'“Aldini Valeriani” è stato costruito a metà degli anni sessanta, come progetto scolastico innovativo fortemente voluto dall'amministrazione comunista: *Architetti e pedagogisti preparano la scuola dei prossimi dieci anni*, «L'Unità», 30 agosto 1963.

740 *All'Aldini processano e condannano gli insegnanti*, «Il giornale d'Italia» 4 marzo 1972.

741 Relazione degli ispettori centrali del 16 marzo 1972, in ACS, MPI, gab. Misasi, b. 5, f. 124, *Bologna. Istituto tecnico industriale “Aldini Valeriani”, funzionamento*.

L'esperimento in parola falliva miseramente, perché alla prima insufficienza trascritta sul tabellone dal Preside, i rappresentanti degli studenti presenti nell'aula si opponevano, e con l'irruzione degli altri allievi già pronti nel corridoio, subito si instaurava una situazione caotica. L'istituto veniva occupato e il collegio dei professori impedito a svolgere gli scrutini⁷⁴².

Le vicende bolognesi mostrano come le stesse questioni sollevate dai giovani entrino in vicoli sempre più stretti. Se da una parte pesano vincoli burocratici, dall'altra pesa l'assenza di una cultura della mediazione, anche laddove i docenti si impegnano con coraggio per soluzioni innovative⁷⁴³. Alcuni tratti dei movimenti del periodo spiegano perché faccia fatica ad affermarsi una scuola del dialogo. Per Ortoleva la cultura della «interminabilità della rivolta» porta gli studenti «a rifiutare ogni formalizzazione dei risultati della lotta, a vedere ogni sua possibile istituzionalizzazione come “integrazione” e “forma di resa”»⁷⁴⁴. Alberto de Bernardi, con parole simili, sottolinea come gli spazi di democrazia conquistati dal movimento vengano «svalorizzati, in quanto strumento di integrazione e seduzioni legalitarie»⁷⁴⁵.

Nelle scuole il movimento si muove alla ricerca di spazi sempre più avanzati – «Non sappiamo più che cosa chiedere» scrivono alcuni studenti milanesi⁷⁴⁶ – “fuggendo” dalle proprie conquiste alla ricerca di nuove possibilità di scontro. Il rifiuto della contrattazione, o sua riduzione ad espediente tattico, è rivendicata nei documenti studenteschi: «la lotta deve essere gestita saltando dalla contrattazione degli obiettivi alla appropriazione di massa dei medesimi»⁷⁴⁷. Ma sono soprattutto docenti e ispettori a lamentare come le richieste studentesche siano un «pretesto»: «come si concede qualcosa subito sono avanzate nuove richieste – scrive l'ispettore Cesare Brumati – a furia di concedere il Corpo insegnante non solo rischia di mettere a repentaglio il proprio prestigio, ma di arrivare al punto di essere giudicato

742 Relazione del preside del “Fioravanti”, 19 febbraio 1971, in ACS, b. 4. f. 120, *Bologna. Istituto professionale per l'industria e l'artigianato “A. Fioravanti”, funzionamento.*

743 Scrive il preside dell’”Aldini Valeriani”: «Nell’istituto è in corso una profonda azione di ammodernamento didattico, di coraggiose sperimentazioni, di democratizzazione dei rapporti tra le varie componenti, di responsabilizzazione dei giovani, azione che è valsa ad evitare le occupazioni, i massicci interventi polizieschi, i processi ai presidi, che hanno avuto luogo in altri istituti di Bologna e di altre città italiane». Nota del preside e del collegio dei docenti dell’”Aldini Valeriani”, 11 marzo 1972, in ACS, MPI, gab. Misasi, b. 5, f. 124, *Bologna. Istituto tecnico industriale “Aldini Valeriani”, funzionamento.*

744 P. Ortoleva, *saggio sui movimenti*, cit., p.152.

745 Alberto de Bernardi, *Il movimento giovanile degli anni sessanta e il sistema politico*, in A. Giovagnoli, F. Lussana, Francesco Malgeri, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, cit., p. 182.

746 *Fare il punto sulle lotte*, bollettino a cura del “Comitato di agitazione del MS medio”, 12 aprile 1972, in Feltrinelli, b. 54 f. Comitato d'agitazione MS medi (Avanguardia Operaia).

747 Così gli studenti del liceo scientifico “Da Vinci” di Firenze in un volantino intitolato *Studenti del liceo*, firmato “Comitato d'agitazione”, 21 novembre 1971, A68, f. MS 16.

con un voto giuridicamente valido dai propri alunni!»⁷⁴⁸. Marco Revelli ha parlato di non mediabilità e non negoziabilità della protesta: «A prevalere non è tanto la conta dei costi e dei benefici dell'azione e quindi la sua strumentalità, la capacità di negoziare vantaggi immediati, ma l'obiettivo del produrre una solidarietà e una identità collettiva»⁷⁴⁹.

Certo, non sempre gli studenti si muovono seguendo questo schema – come testimoniano le specifiche proteste dei periti tecnici o dei professionali, generalmente ignorate – tuttavia è lecito affermare come il movimento studentesco abbia abbandonato l'approccio parasindacale degli anni precedenti⁷⁵⁰. Così dopo le prime vittorie si alza l'asticella e si torna alla politica come conflitto. All'ITG "Pacinotti" le stesse richieste avanzate dagli altri istituti bolognesi arrivano allo scontro violento, come registra il provveditore:

La tempestiva presenza dei Tutori dell'Ordine ha sciolto diversi picchetti, cosicché le lezioni si sono svolte regolarmente, seppur con presenza limitatissima di allievi. I motivi di tali disordini sono da ricercarsi nella circostanza della sospensione, per due giorni, irrogata a due alunni che, già diffidati dal Preside, avevano, diverse volte, abbandonato arbitrariamente le proprie aule, per sollecitare altri gruppi di studenti ad effettuare assemblee non autorizzate – che effettivamente avvennero – ai fini della richiesta del voto generalizzato di 6/10, nonché quella dei compiti collettivi, anche e specie per le discipline professionali, come la topografia. Nella stessa mattinata diversi gruppi di giovani contestatori, studenti ed operai, quali vere e proprie formazioni di "Commandos", hanno attaccato, fuori dall'istituto, reparti di Pubblica Sicurezza con fitta sassaiola con cubetti di porfido ed altri corpi contundenti⁷⁵¹.

Un ministro contestato

Le circolari del 23 novembre 1970

Il movimento solleva un problema di *autonomia* – delle singole scuole, dell'insegnamento, degli studenti – contrapposta al tradizionale *centralismo* della scuola italiana, nel contesto di una ridefinizione del rapporto tra Stato (e scuola di Stato) e territorio⁷⁵². Non è un caso che siano proprio le "miniriforme" di Misasi – criticate soprattutto perché imposte dall'alto – a favorire il terreno nazionale di rilancio della protesta. Le prime ad essere contestate sono le circolari del 23 novembre 1970, con le quali il ministro prova ad anticipare l'azione di riforma

748 Verbale di assemblea straordinaria "Quintino Sella", cit.

749 M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, cit., p.452.

750 F. Catalano, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia*, cit.

751 Nota del provveditore di Bologna D. Caputo sui fatti dell'ITCG "Pacinotti", 24 gennaio 1972, ACS, MPI, gab. Scalfaro, b. 3, f. 75, *Bologna. Istituto tecnico commerciale e per geometri "Pacinotti", funzionamento*.

752 Così, ad esempio, scrivono gli studenti dell'Itis "Olivetti" di Ivrea: «L'attuale struttura gerarchica ostacola la libertà di insegnamento e la possibilità di organizzazione autonoma. Riteniamo che in futuro i programmi debbano essere indicati dal Ministero solo a grandi linee in modo da poter attuare una libera scelta degli argomenti di studio, concordandoli tra insegnanti e studenti delle singole classi [...] chiediamo una effettiva autonomia del Collegio dei professori, a cui dovrà spettare anche il dovere di eleggere il preside». Documento s.d. ma febbraio 1969, in ACS, MPOI, DGIT, *agitazioni studentesche*, b. 8. f. Torino.

sul tema della democratizzazione delle strutture⁷⁵³.

Con la prima (la n. 375 *Partecipazione della famiglia alla vita della scuola*) vengono proposte nuove forme di governo, nell'ottica di aprire la scuola alla società e alla partecipazione dei giovani, con l'istituzione del Consiglio dei genitori, del Consiglio degli studenti e del Comitato scuola-famiglia. I tre organi sembrano però relegati a funzioni poco più che consultive: la competenza del comitato studentesco, composto dai rappresentanti di classe, appare limitata ad «attività di carattere culturale, artistico, ricreativo e sportivo»⁷⁵⁴. La seconda circolare (la n. 376 *Assemblee degli studenti*), è l'ennesimo tentativo (dopo le circolari del novembre 1968 e del gennaio 1969) di normalizzare la rovente materia delle assemblee. Misasi si mostra consapevole delle difficoltà incontrate: «non si può negare che la concreta realizzazione di tali nuove esperienze abbia dato luogo a difficoltà ed inconvenienti, ed abbia reso a volte più delicato e difficile il compito del personale della scuola, che certamente pone tutto il suo responsabile impegno per la promozione di un clima di serena vita democratica»⁷⁵⁵.

Con queste premesse si stabilisce, per le riunioni dei giovani, la necessità del preavviso di tre giorni al preside, l'ordine del giorno pubblicamente noto, la presenza dei docenti a garanzia «di uno svolgimento democratico dei lavori». Dal momento che «in molte scuole è invalso l'uso di consentire la partecipazione di estranei all'assemblea studentesca», si autorizza la partecipazione di «singole persone esterne alla scuola a titolo di esperti», previa autorizzazione e con un largo preavviso. Inoltre si prova a regolamentare alcune sperimentazioni didattiche come i gruppi di studio – sebbene siano «costantemente esposti al rischio di tentazioni estremistiche» – consentiti solo fuori dall'orario scolastico⁷⁵⁶. Per gli studenti le circolari rappresentano un tentativo di ingabbiare la protesta con formule che ricordano quelle precedenti il 1968, quando la partecipazione era riservata ai rappresentanti eletti e le iniziative consentite erano solo quelle “dopolavoristiche”, sottoposte alla censura dei presidi: «Le direttive di Misasi sono volte a restringere il diritto di assemblea e a costituire nella scuola apparati burocratici, quali il consiglio degli studenti (punto d'appoggio per colpire il diritto all'assemblea) e il consiglio dei genitori, in modo di mobilitare anche le famiglie per controllare le lotte degli studenti»⁷⁵⁷. Alla base dell'opposizione ai provvedimenti c'è però anche la paura della cogestione scolastica:

753 Il testo in «Scuola e città», n. 11-12, 1970. Cfr. G. Canestri, G. Ricuperati, *La scuola in Italia*, cit., p. 305.

754 Ibidem.

755 Ibidem.

756 Ibidem.

757 Volantino di area extraparlamentare intitolato *Contro Misasi e il governo un movimento studentesco unito e di massa*, (Firenze), 22 novembre 1970, A68, f. MS 15.

Il tentativo di usare gli attivi e le assemblee come sussidi didattici esige come primo passo per la sua attuazione la regolamentazione e limitazione degli stessi [...] Nei progetti più vasti dei padroni è previsto addirittura che ci facciano studiare quello che vogliamo noi, anche la rivoluzione culturale cinese, pur di tenerci rinchiusi nel ghetto della scuola⁷⁵⁸.

Come già era successo per l'esame di Sullo, l'operazione di Misasi non accontenta nessuno, non solo la componente studentesca: timida e demagogica per le sinistre, un cedimento ai movimenti per le destre. Per Santoni Rogiu, dalle pagine di «Scuola e Città», il ricorso alle circolari conferma l'attitudine centralistica del ministero, aumenta «il baratro fra scuola e comunità civile», e contrasta il bisogno di maggiore autonomia espresso dal mondo della scuola⁷⁵⁹. Anche la visione del Pci non si discosta molto da quella del movimento: i nuovi organismi rappresentano più «l'esigenza di avere un docile strumento in difesa dell'ordine, che una effettiva apertura della scuola alla società»⁷⁶⁰.

La spinta antiautoritaria del Sessantotto era stata raccolta dai comunisti, come si vede dal testo della loro proposta di legge sulla secondaria: «nessuna decisione né della commissione né della giunta [i nuovi organi di gestione immaginati dal Pci] può contrastare con i diritti degli studenti e con l'autonomia delle assemblee»⁷⁶¹. In opposizione alla politica scolastica del centro-sinistra, l'estrema sinistra e la Fgci si trovano fianco a fianco.

Gli studenti bloccano spontaneamente e all'unisono le scuole del paese, perfino durante le vacanze di Natale: «perché la scuola che c'è non riesce a funzionare? Che cosa determina la continua agitazione dei ragazzi tra i 14 e i 19 anni?», ci si chiede sulle pagine dei quotidiani⁷⁶².

La stampa prova a stimare un fenomeno difficilmente quantificabile: delle 4587 scuole secondarie di Stato, frequentate da 1.385.000 ragazzi, oltre 500 sono occupate dagli studenti nell'autunno-inverno del 1970, un ottavo degli istituti, secondo «La Nazione». Le altre scuole, anche se non interessate da un blocco della didattica, sono coinvolte in scioperi, assemblee e manifestazioni che spingono altri osservatori a parlare di un terzo di istituti paralizzati⁷⁶³.

758 *Censura all'ITI*, volantino a firma "Nucleo ITI" (Firenze), 8 novembre 1970, in ibidem. Sull'interpretazione della fase "sperimentale" di Misasi come controllo sulle lotte cfr. *Dal progetto 80 a Scalfaro*, «Lotta Continua», 3 ottobre 1973.

759 A. Santoni Rogiu, *Una cambiale in bianco*, «Scuola e città», n. 8, agosto 1971.

760 Francesco Zappa, *I pilastri del ponte*, in «Riforma della scuola», n. 11, novembre 1970.

761 Marino Raicich, *La riforma della scuola media superiore*, Editori Riuniti, Roma 1972. Nella proposta comunista è prevista una partecipazione diretta degli studenti alla gestione delle scuole, in comitati che assorbirebbero le funzioni tradizionali dei presidi. Oltre al diritto di assemblea, si immagina per gli studenti la possibilità di riunirsi in collettivi e gruppi di studio, di invitare esterni, di diffondere materiali a stampa, di scegliere una parte del percorso di studi con materie elettive.

762 Livio Pesce, *Guerriglia a scuola*, «La Nazione», 16 dicembre 1970.

763 Carlo Casalegno, *La demagogia e i ragazzi*, «La Stampa», 12 dicembre 1970

A Milano la manifestazione convocata dal “Movimento studentesco medio” - che fa riferimento al gruppo di Capanna - vede scendere in piazza circa 15.000 giovani: partiti dalle rispettive scuole, molte delle quali occupate, i giovani conquistano il centro paralizzando la città⁷⁶⁴. Nella convocazione si scrive:

Gli studenti entrino a far parte in netta minoranza, rispetto a professori e preside, di organismi la cui funzione è solo quella di organizzare il consenso all'attuale struttura di classe della scuola e di reprimere la lotta degli studenti. Misasi dice: la scuola deve funzionare come vuole la borghesia. Noi diciamo: la scuola deve funzionare sulla base degli interessi degli studenti e delle masse popolari. Noi abbiamo interesse a spezzare l'attuale funzionamento scolastico e conquistare uno spazio per un uso alternativo parziale della scuola. Che significa: analizzare, discutere, studiare, durante e al posto delle lezioni, le contraddizioni che vivono gli studenti⁷⁶⁵.

A Roma i giovani si concentrano a migliaia sotto il ministero, per contestare «le istituzioni falsamente democratiche come il consiglio degli studenti e i comitati scuola-famiglia» e rivendicare «collettivi e assemblee aperte alla classe operaia»⁷⁶⁶.

La questione degli “esterni” toccata dalle circolari produce continue polemiche⁷⁶⁷. Le autorità li intendono come esperti di particolari argomenti, in grado di tenere lezioni extracurricolari. Molto si era parlato ad esempio, fin dagli anni sessanta, della possibilità di affidare ai medici corsi di educazione sessuale. Scrivono a questo proposito gli studenti nei loro volantini: «No ai dotti del sapere! Vogliamo sentire le voci degli operai, dei contadini, degli studenti degli altri istituti, i quali possono veramente illustrarci una realtà sociale che la scuola ci nasconde. Chiediamo quindi ASSEMBLEA APERTA!»⁷⁶⁸. Questa diversa concezione della democrazia scolastica – in cui molti uomini istituzionali intravedono una «malintesa libertà»⁷⁶⁹ – genera scontri anche al limite del paradossale. Ad esempio, al “Virgilio” di Roma ci si chiede, nell'aprile 1971, se sia lecita o meno la presenza a scuola dell'onorevole Sandro Pertini, invitato dagli studenti per un dibattito sulla Resistenza⁷⁷⁰.

764 *Corteo di 15.000 studenti*, «Corriere della Sera», 4-5 dicembre 1970. Telegramma del prefetto di Milano Libero Mazza del 4 dicembre 1970, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano, il quale stima la partecipazione in 13.000 studenti.

765 Volantino firmato dal “Movimento studentesco medio”, 2 dicembre 1970, in *Ibidem*, sottolineato nel testo.

766 *15 mila studenti nelle strade di Roma per una scuola rinnovata*, «L'Unità», 14 dicembre 1970.

767 Ad esempio, in un liceo bolognese si ottiene l'autorizzazione del preside ad un incontro con Roberto Mender, anarchico ingiustamente accusato insieme a Giuseppe Pinelli, attirando le attenzioni della stampa e costringendo il provvidore a intervenire per calmare le acque. Cfr., Relazione del preside del liceo scientifico “Copernico”, 21 gennaio 1972, in ACS, MPI, gab. Scalfaro, b. 3, f. 80, *Bologna. Liceo scientifico “Copernico”, funzionamento*.

768 Volantino degli studenti dell'Istituto di Treviso, 1 dicembre 1972, in ACS, MPI, DGIT, b. 12, f. Treviso.

769 Così scrive il prefetto Mazza nel suo famoso rapporto, ma di democrazia come “licenza” parlano anche molti presidi e ispettori. Cfr. G. Crainz. *Il paese mancato*, cit., p. 374.

770 Avviene nell'aprile del 1971. La documentazione in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 41, f. 114, *Roma. Liceo classico Virgilio, funzionamento*.

Sospensioni

Alcuni conflitti scolastici divengono eclatanti quando i presidi cercano di impedire le assemblee appellandosi fiscalmente alle circolari, in una maniera che molti, anche tra le file istituzionali, ritengono ottusa. Le sospensioni di massa raggiungono un apice nel novembre/dicembre del 1971, quasi fossero frutto di un'azione coordinata dei dirigenti scolastici: in sostanza, più un grido d'aiuto al ministero, che non un messaggio agli studenti⁷⁷¹.

La direttiva delle sospensioni, infatti, non arriva dall'alto e in alcuni casi il ministro combatte contro una parte del suo stesso partito. Nell'aprile 1971 Misasi risponde all'interrogazione parlamentare di Franca Falcucci – che occuperà il suo posto negli anni ottanta – che sollecita un intervento contro gli studenti romani: «Non si ritiene opportuno, proprio nella fase conclusiva dell'anno scolastico, adottare provvedimenti disciplinari che non mancherebbero di determinare nuovi motivi di turbamento»⁷⁷². Non è l'unica volta in cui si interviene dall'alto per bloccare misure ritenute eccessivamente punitive, contestandone la scarsa efficacia. Scrive il ministro al preside dell'ITG "Alberti" di Roma: «dispongo immediata sospensione provvedimenti in quanto le punizioni per numero alunni così eccezionale appaiono indiscriminate». Nell'istituto si era raggiunto il *record* di 620 sospesi su mille frequentanti, per aver partecipato a riunioni non autorizzate, secondo il principio ispiratore del preside: «per ogni manifestazione di protesta, un giorno di sospensione dalle lezioni»⁷⁷³. L'uomo decideva di scaglionare i sospesi in turni di 50 ogni mattina: «Sono pericoli che bisogna correre, affinché il giovane non ritenga che tutto sia tollerato»⁷⁷⁴.

Al contrario, altri capi d'istituto, rendendosi conto dell'ampiezza del fenomeno, affermano come i «provvedimenti disciplinari avrebbero avuto carattere di decimazione, in quanto

771 Fa scalpore, ad esempio, la sospensione di 226 studenti del liceo artistico di Pescara che hanno saltato le lezioni per partecipare ad una manifestazione operaia: *226 studenti sospesi perché sostengono gli operai in lotta*, «L'Unità», 21 dicembre 1971. Più di cento studenti sospesi negli stessi giorni al tecnico "Pacinotti" di Pisa, i quali hanno tenuto un'assemblea non autorizzata sulle guerre d'Indocina, né dà notizia ancora il quotidiano comunista: *Ondata di misure punitive nelle scuole*, «L'Unità», 17 dicembre 1971. A Reggio Calabria fa scalpore una circolare del provveditore diretta ai capi d'istituto che invita a considerare gli scioperi studenteschi come anticostituzionali, e quindi a punire i trasgressori delle circolari sulle assemblee con sanzioni disciplinari a tappeto. A *Reggio Calabria corteo di protesta di 7000 studenti*, «L'Unità», 19 dicembre 1971.

772 Risposta di Misasi alla deputata Franca Falcucci, in merito agli incidenti che interessano il liceo scientifico "S. Francesco d'Assisi", 30 aprile 1971, in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 41, f. 1141, *Roma. Liceo scientifico "San Francesco d'Assisi", funzionamento*.

773 Telegramma a firma Riccardo Misasi diretto al Provveditore agli studi di Roma e per conoscenza al preside dell'ITG "Alberti", 22 dicembre 1971, in ACS, MPI, Gab. Misasi, b.40, f. 1131, *Roma. Istituto tecnico per geometri "Alberti", funzionamento*.

774 E aggiunge: «Però credo che il malanno fondamentale della scuola italiana sia la ridotta comunicativa tra studente ed allievo, soprattutto per colpa di quest'ultimo». Dichiarazione del preside Prof. Noschese in M. Bianchini, *Saliti a 600 gli allievi sospesi dal preside a Roma. Volevano fare assemblee durante le lezioni*, «La Stampa», 14 dicembre 1971; *Sono 550 gli studenti sospesi*, «L'Unità», 15 dicembre 1971.

potevano essere duecento o anche più i ragazzi che si comportavano nello stesso modo»⁷⁷⁵. Simili le osservazioni avanzate del preside del liceo “Gioberti” di Torino in una seduta del collegio:

Giornalmente si verificano fatti che, a norma del regolamento dovrebbero essere colpiti da sanzione, ma dato il clima vigente al Gioberti, non è materialmente possibile seguirli e segnalarli tutti. Se si proponesse la punizione per tutti quelli che agiscono, la nostra popolazione scolastica risulterebbe decimata⁷⁷⁶.

Il ministro impara a sue spese come gli scontri interni alla scuola possano ingigantirsi in conflitti politici che coinvolgono le famiglie, i professori democratici e la stessa politica istituzionale, perfino tra le fila del partito di governo. Sul caso dell’”Alberti” il democristiano Carrelli, consigliere regionale del Lazio, definisce «assurdo bandire dalla scuola le idee politiche e pensare che i fermenti giovanili possano essere risolti con provvedimenti disciplinari»⁷⁷⁷. Il fatto si inserisce in una lunga serie di episodi simbolici avvenuti nella capitale tra il dicembre 1971 e il febbraio 1972, quando in seguito ad assemblee negate si susseguono pestaggi della polizia e arresti di giovanissimi che colpiscono molto l’opinione pubblica e portano a grandi manifestazioni di solidarietà⁷⁷⁸.

Una controscuola?

Se le circolari di Misasi sembrano voler relegare le sperimentazioni a complemento didattico, tollerato ma separato dall’insegnamento tradizionale (quello dei programmi, delle discipline e dei voti), il movimento ne esalta il senso in termini di “autoformazione”. L’idea di un nuovo modo di apprendere è presente fin dagli inizi del Sessantotto, ma la direzione intrapresa dal movimento nella scuola superiore è diversa da quella che si verifica nelle università, in

⁷⁷⁵ Relazione del preside del liceo scientifico “Copernico”, cit.

⁷⁷⁶ Verbale straordinario del collegio docenti liceo “Gioberti”, 21 dicembre 1970, GIOB.

⁷⁷⁷ F. Froio, *Roma: 620 i sospesi all’”Alberti”*. *I sindacati entrano nella vertenza*, «La Stampa», 16 dicembre 1971.

⁷⁷⁸ Durante un’assemblea “aperta” e non autorizzata al tecnico “Fermi” il preside inizia a fotografare i partecipanti, probabilmente per denunciarli. L’alterco col preside porta all’arresto di due giovani, accusati di furto e aggressione, e la sospensione di 200 studenti. I fatti provocano una campagna di solidarietà che coinvolge una parte del collegio docenti e il comitato dei genitori. Cfr.: *Roma: per gli incidenti al “Fermi” pesanti accuse contro due studenti*, «L’Unità», 8 febbraio 1972. Il giorno seguente un’altra assemblea non autorizzata al liceo “Virgilio” è sospesa dalla polizia chiamata dal preside, che, entrata nella scuola, dà vita ad un violento pestaggio e altri arresti, stimolando ancora l’opinione pubblica democratica. Negli scontri rimaneva ferito il figlio del senatore della sinistra indipendente Gian Mario Albani, di cui è osservabile lo scambio epistolare con il preside in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 41, f. 1141, *Roma. Liceo classico “Virgilio”, funzionamento*. I casi del “Fermi” e del “Virgilio”, sono descritti nel dettaglio dal questore di Roma G. Parlato, che ne sottolinea le gravi ripercussioni sull’ordine pubblico e sullo scenario politico romano, ACS, MI, Fascicoli Correnti 1971-75, b. 461, f. 15260/71.

conseguenza di un diverso rapporto tra studente e istituzione formativa.

L'università "critica" promossa dall'SDS tedesca, ad esempio, aveva tentato di costruire le nuove istituzioni educative accanto alle vecchie, in sfere via via sottratte al controllo istituzionale, come strutture *alternative*⁷⁷⁹. Non troppo dissimile il modello trentino, "laboratorio" della contestazione italiana, dove l'università *negativa* teorizzata nel 1966 era fatta di seminari autogestiti e controcorsi, costruiti *al fianco* di quelli ufficiali⁷⁸⁰. Nelle scuole è più difficile "sfuggire" alla didattica e al rapporto con il docente: gli studenti medi riescono a portare la rottura *dentro* la "vecchia" scuola, senza mai abbandonarla. Cosa e come studiare non possono più essere decisi dai programmi e dal corpo docente: la formazione diviene un terreno di contesa, e il personale scolastico è costretto/disposto a cedere una parte delle sue prerogative.

Mentre vanno in scena le proteste contro l'architettura partecipativa immaginata da Misasi, in molte scuole si riconosce una legittimità formale agli organismi autonomi dagli studenti. In un liceo scientifico di Roma il collegio docenti lo scrive nero su bianco: «Riconoscimento del collettivo come atto sostitutivo dei rappresentanti di classe», e accoglie la proposta dei gruppi di studio, da svolgere «in orario scolastico, della durata di due ore settimanali, nello stesso giorno e nelle ultime ore di lezione»⁷⁸¹. Molti collegi accolgono (pur moderandole) le richieste studentesche in forma di sperimentazioni, integrandole nella didattica. Così facendo si interpreta in maniera assai ampia le disposizioni ministeriali in materia, riassunte nel settembre 1971 in un nuova "maxicircolare"⁷⁸².

Il preside bolognese del "Copernico", districandosi tra la normativa, autorizza i gruppi di studio definendoli «incontri culturali interclassi», luoghi dove i giovani dispongono di ampia «libertà di espressione, informazione e ricerca», se pur sotto la guida dei docenti⁷⁸³. Racconta il preside: «Il collegio si mostrò disposto ad andare incontro alle istanze degli studenti, utilizzando un'interpretazione estensiva di alcune disposizioni contenute nella "maxi-circolare" Misasi. Da allora l'istituto riprese a funzionare, benché andando avanti in un equilibrio che poca cosa

779 Sul modello tedesco di contro-università, in comparazione con quello italiano cfr. A. Ricci, *I giovani non sono piante*, SugarCo, Milano 1978, p. 104.

780 Sul modello trentino cfr. Nanni Balestrini e Primo Moroni, *L'orda d'oro*, cit., p.204-215. Sui documenti simbolo della contestazione universitaria nel 1967-68 cfr. M. Boato et al, *Contro l'università*, Mimesi, Milano 2008. Un confronto tra le *Tesi per una università negativa* e le *Tesi della Sapienza* in M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., p. 108-9.

781 Delibera del collegio dei professori del liceo scientifico di via Fonteiana, 13 marzo 1972, in ACS, MPI, Gab Misasi, b. 41, f. 1147, Roma. *Liceo scientifico di via Fonteiana, delibera del collegio dei professori*. Il liceo, oggi scientifico "Morgagni" nasceva proprio nell'anno scolastico 1971/72, nella borgata Monteverde, sotto il "Monte di splendore" di Pasolini in *Ragazzi di vita*.

782 F. Zappa, *Dalla miniriforma alla minicircolare*, in «Riforma della scuola», n. 17, 1971.

783 Relazione del preside del liceo scientifico "Copernico", cit.

bastava a turbare». Per il capo d'istituto la decisione è coerente con gli indirizzi governativi, per quanto il tono utilizzato appare giustificatorio:

Queste riunioni, per la legittimità delle quali parrebbe non fuori luogo riferirsi alla circolare del 20 settembre 1972 paragrafo 11, ultimo capoverso, sembrano trovare conforto anche nello spirito e nella lettera della circolare n. 10 del 2 gennaio 1970, che mentre esorta a non rifuggire dalla trattazione degli eventi “a noi più vicini”, sembra sfumare i contorni rigidi delle singole materie d'insegnamento in vista di collegamenti interdisciplinari e interclassi. Per l'eventuale intervento di “esperti” a queste riunioni, si è inteso fare riferimento alle norme contenute nella circolare 376 del 23 novembre 1970⁷⁸⁴.

Così avviene che le più innovative esperienze didattiche si richiamino allo spirito delle circolari, come vi si richiami in maniera rigorosa chi vuole invece mettere un freno alla contestazione, interpretando alla lettera le disposizioni. Come spesso accade, tra due diritti uguali decide la forza.

Genitori: alleati o nemici?

I comitati scuola-famiglia

L'attore più ingombrante chiamato in causa dalla circolare Misasi è rappresentato dalle famiglie. Viste dagli studenti come parte dello schieramento repressivo, e almeno inizialmente dai presidi come alleate per ristabilire la calma – non si contano lettere e telefonate a casa nel Sessantotto – queste non avranno mai un comportamento univoco.

Pur interna alla prospettiva partecipativa fatta propria dai ministri del centro-sinistra, la circolare Misasi, coraggiosa forse negli intenti, si rivela timida e poco incisiva alla prova dei fatti. I comitati scuola-famiglia raramente si dimostrano efficaci, non favoriti da un personale scolastico che li vede come organi di mero complemento formale e spaventato da una loro possibile politicizzazione⁷⁸⁵. La partecipazione dei genitori segue quindi strade in buona parte autonome da quelle previste dalle disposizioni ministeriali, mostrando come la politica scolastica rincorra la società, come già era avvenuto per le assemblee studentesche. Lo osserva il provveditore agli studi di Modena, che nota come su 57 scuole della provincia solo 12 abbiano accolto le circolari favorevolmente: «È impressione dello scrivente che la democratizzazione della scuola si attuerà, più che mediante pur necessarie norme per l'attuazione, come

784 Ibidem.

785 Il collegio dei professori del liceo “Gioberti” ritiene ad esempio inopportuno l'organo di collegamento con le famiglie, temendo che possa spuntare l'arma delle sanzioni disciplinari. Si propende per stabilire un rapporto continuativo con i genitori in forme tradizionali, attraverso colloqui individuali. Si veda il verbale del collegio docenti del 9 dicembre 1970 in GIOB.

conseguenza naturale, invece, di una nuova coscienza che va maturando»⁷⁸⁶.

La politica delle circolari è ritenuta dai colleghi docenti di Modena «macchinosa, burocratica, tesa ad eludere i veri problemi della democrazia della scuola», tanto più che inserisce «nuove procedure in un sistema vecchio e carente»⁷⁸⁷. Nella mentalità della categoria si mescolano posizioni democratiche e tendenze corporative, quelle stesse che portano a vedere nei comitati un'insidia alla «dignità degli organi tradizionali che reggono la scuola», oltre al timore che possano generare ulteriori attriti con gli studenti. Emerge anche una scarsa fiducia nelle sensibilità delle famiglie, viste come interessate unicamente al profitto dei figli. È una critica tanto vera quanto “aristocratica”, che non tiene conto di quanto incidano su certe scelte anche difficoltà oggettive, come la lontananza geografica e gli impegni lavorativi, e, non ultime, barriere culturali.

Secondo la visione degli studenti, invece, docenti e genitori si uniscono in «organismi di controllo repressivi»⁷⁸⁸. Al “Da Vinci” di Firenze si denuncia il ruolo assunto dalle famiglie grazie ai comitati: «I genitori che durante le lotte sono stati una delle armi principali della repressione, oggi cercano di istituzionalizzare la loro presenza dentro la scuola per far sì che questo sia garanzia di calma e di studio»⁷⁸⁹. Per Lotta Continua «le associazioni di genitori che appestano ogni scuola che si sia spinta “troppo avanti” nella lotta, sono il tentativo di organizzare politicamente in senso reazionario questa contraddizione borghese tra genitori e figli». Non si manca però di osservare l'ambivalenza di questa partecipazione: «Non è detto che Misasi vinca: all'Iti Conti di Milano i genitori appoggiano la lotta dei figli per non pagare le tasse»⁷⁹⁰. Il movimento studentesco non esclude in assoluto l'ingresso dei genitori nella scuola, ma è pronto ad accoglierli solo nelle vesti di lavoratori e abitanti dei quartieri, spogliati di quelli di padre e di madre⁷⁹¹.

La politicizzazione delle famiglie

Malgrado la strategia difensiva messa in piedi dal personale scolastico e le ritrosie degli studenti, i genitori si dimostrano capaci sia di sostituirsi alla polizia per sgomberare i figli, che

786 Relazione del Provveditore agli studi di Modena Corrado Misley con oggetto *Partecipazione delle famiglie degli alunni alla vita della scuola*, Corrado Misley, 14 aprile 1971, in ACS, Gabinetto, Affari Generali, b. 173, f. 3178.

787 Ibidem.

788 *Documento delle commissioni occupanti del liceo Manzoni sulle circolari Misasi* (Milano), 15 dicembre 1970, in Feltrinelli, b. 53.

789 Volantino a titolo *Allo scientifico vogliono comandare i genitori*, 19 gennaio 1971, in A68, f. 15.

790 Marx, *i giovani e il ministro Misasi*, «Lotta Continua», 3 marzo 1971.

791 Ad esempio, *Ai genitori democratici*, volantino firmato “Collettivo autonomo VII Itc”, s. d. ma del 1973, in Feltrinelli, b. 54. Il volantino invita i genitori degli studenti ad una assemblea sulla questione abitativa, esemplificativo il sottotitolo: «Studenti, lavoratori, inquilini del quartiere».

di occupare le scuole insieme a loro, svelando una società italiana niente affatto omogenea. Travolte dalla contestazione, alcune famiglie si fanno porta voci delle ansie del paese per la dequalificazione degli studi, mentre altre appoggiano a loro modo le agitazioni. La contestazione produce una polarizzazione delle altre componenti coinvolte e apre fratture in quel “fronte repressivo” che non sembra poi così compatto. Anzi, i genitori possono rientrare a pieno titolo nel tessuto di alleanze (sempre provvisorio e sempre modellabile) del movimento studentesco.

La componente di sinistra è ben rappresentata dai genitori dei liceali del “Gioberti” di Torino, appartenenti agli ambienti antifascisti e comunisti cittadini (come Carla Gobetti, Luciano Gruppi e Sergio Garavini), i quali incontrano la contestazione attraverso le sospensioni dei figli nel novembre 1969. Con l’appoggio dell’ANPI presentano un ricorso col quale si denuncia pubblicamente: «le gravi responsabilità della scuola, che in risposta ad una gravissima crisi sa unicamente colpire con la più dura repressione i giovani». Si ricorda che le sanzioni si basano su regolamenti del 1925: «elaborati ed emanati nel noto clima repressivo del fascismo e incompatibili con le attuali istituzioni democratiche»⁷⁹². L’attivazione delle famiglie torinesi contribuisce al ritiro delle sospensioni, grazie ad un atto di “clemenza” del ministro Ferrari Aggradi.

Simili prese di parola avvengono in tutti i grandi centri⁷⁹³, spesso dopo gli sgomberi che mettono a rischio l’incolumità dei figli: «le cause del turbamento risalgono a strutture antiquate, prima che ai contrasti che ne derivano [...] stroncare con la violenza la contestazione, insegnare con la violenza in divisa l’uso della violenza ai giovani è pura cecità», affermano alcune famiglie milanesi⁷⁹⁴. Questi genitori si propongono come cerniera di dialogo tra le componenti scolastiche, spesso non cogliendo la politicizzazione radicale della protesta giovanile, ridotta alle cause di arretratezza e malfunzionamento della scuola.

La critica ai regolamenti “gentiliani” è un punto di contatto col movimento studentesco, e rappresenta – insieme alla denuncia della violenza neofascista e poliziesca – anche un ponte generazionale tra genitori (appartenenti alla sinistra storica) e figli. Il richiamo ai regolamenti fascisti, se pur quanto mai attuale in un paese che non sembra aver fatto i conti col passato, evidenzia la politicizzazione dei temi scolastici, non solo da parte degli studenti.

L’antifascismo è il terreno di aggregazione di una parte delle famiglie, che costituiscono a

792 *Comunicato dei genitori dei sospesi*, 20 novembre 1969, in CSPG, S. Gobetti, UA 9.

793 Un caso molto simile, nel dicembre 1971, coinvolge i genitori degli studenti del “Mamiani”: *Studenti, professori, genitori: sospendere le sanzioni al Mamiani*, «L’Unità», 7 dicembre 1971.

794 Mozione approvata da un gruppo di genitori del “Leonardo da Vinci” di Milano, 22 febbraio 1971, in ACS, DGIT, b. 6, f. Milano.

Roma la più importante associazione genitoriale, il Centro Operativo Genitori per l'Iniziativa Democratica ed Antifascista nella Scuola (Cogidas), attiva non solo nella capitale⁷⁹⁵. Secondo il racconto dei fondatori l'associazione si costituisce nel febbraio 1972 per «impegnarsi e combattere politicamente il fenomeno del teppismo fascista dentro e davanti le scuole, nel momento in cui le violenze fasciste erano divenute, nel quadro della strategia della tensione, uno squallido fatto quasi quotidiano»⁷⁹⁶.

Il Cogidas porta il tema del neofascismo nella scuola all'attenzione del paese e delle istituzioni, sporgendo decine di denunce alla magistratura, non rassegnato ad una violenza ormai entrata nella quotidianità dei figli⁷⁹⁷. Il ruolo assunto dall'associazione non è secondario: l'azione di denuncia porta ad alcuni arresti negli ambienti della destra romana, cosa che espone i suoi aderenti a ripetute minacce, anche armate⁷⁹⁸.

Non solo questi genitori rifiutano la teoria degli opposti estremismi – che sta divenendo il paradigma interpretativo ufficiale del conflitto sociale – ma contestano lo *slogan* «fuori la politica dalle scuole»: «per non correre il rischio di diventare dei ribelli da una parte o dei qualunque dall'altra i giovani hanno bisogno di allenarsi nel dibattito, nell'impegno, in leali e critici confronti»⁷⁹⁹. È un impegno per la trasformazione democratica della scuola:

Dentro alle scuole c'è un altro tipo di violenza: quella dell'immobilismo professorale, che non cambia i programmi, e burocratico, che mantiene gli ordinamenti fascisti. C'è l'ingiustizia delle incapacità di fornire lo studio a tempo pieno che renda meno difficile il conseguimento di risultati accettabili agli alunni provenienti da famiglie culturalmente meno favorite. C'è la violenza dell'autorità conservata con l'autoritarismo, in mancanza di autorevolezza. La violenza dentro la scuola è rappresentata da denunce a carico di allievi. È violenza l'ingiustizia, a cui i giovani, da sempre, sono particolarmente sensibili⁸⁰⁰.

I genitori di sinistra danno vita ad un soggetto politico vero e proprio – autonomo dai partiti ma

795 Oltre Roma è diffusa in altri 25 centri, ma soprattutto al Nord. Cfr. Pier Francesco Nistri, *I genitori hanno sette anni ma ne dimostrano di meno*, in «Tuttoscuola», n. 1, anno I, 3 dicembre 1975. A Milano il Codigas è affiancato dal «Comitato di coordinamento delle associazioni dei genitori di Milano e Provincia», di ispirazione democratica, che pubblica la rivista «Scuola e Società». Alcuni numeri allegati ad una nota del provveditore di Milano del 30 marzo 1974, in ACS, DGIT, b. 6, f. Milano.

796 *Riflessione*, in «Scuola-circolare informativa», N.1, s. d. ma inizio anno scolastico 1976-77. Nell'articolo si ripercorre la nascita dell'organizzazione. In Irsifar, CODIGAS, b. 12.

797 Si veda anche le b. 10 e 11 in ibidem, dove è consultabile una rassegna stampa sulle aggressioni avvenute davanti le scuole romane. La documentazione raccolta nel corso degli anni settanta mostra un'intensità e un numero degli episodi (aggressioni, pestaggi, attentati) impressionante, praticamente quotidiano. Parte della documentazione è raccolta nel lavoro di F. Fiorano, *L'ombra del Fez. Il fascismo nelle scuole*, Coines Edizioni, Roma 1973.

798 *Pistola in pugno fascista irrompe nella casa di una madre del Codigas*, «L'Unità», 9 dicembre 1972. Tra il materiale del Codigas sono conservate anche lettere minatorie.

799 *Riflessione*, cit.

800 Franco Bernstein (presidente dell'associazione), *La violenza fascista nella scuola*, articolo ciclostilato destinato alla rivista dell'associazione, giugno 1972, in Irsifar, CODIGAS, b. 12.

in stretta relazione con il Pci – mentre i cattolici si muovono, per adesso, in maniera meno strutturata⁸⁰¹.

Maggioranze silenziose

Altrove i genitori seguono lo schema “classico” dello scontro generazionale, che vede la famiglia «alleata alla scuola in funzione conservatrice», per usare le parole del pedagogista De Bartolomeis⁸⁰². È particolarmente evidente nelle provincie. A Monza la partecipazione è ad esempio monopolizzata dalle famiglie “bene” – «trenta padri per mille ragazzi» scrive «L’Unità» – unite contro un movimento studentesco che appare ancor più provocatorio in una zona conformista e moderata come la Brianza. L’associazione – di cui fa parte l’ex sindaco e benivoluta dai presidi – distribuisce in polemica con i contestatori del liceo “Zucchi” un opuscolo intitolato *Anche tra i giovani c’è una maggioranza silenziosa*, scatenando la risposta degli studenti contro il paternalismo dei genitori⁸⁰³.

Lo scontro tra padri e figli raggiunge le scuole: alcuni genitori del “Mamiani” «piontonano le aule» per controllare che i ragazzi entrino a far lezione, e, in altri casi, arrivano a sfondare i picchetti per accedere agli istituti bloccati dalle proteste⁸⁰⁴. «Alcune famiglie dell’“Einstein” vogliono entrare nella scuola a sorvegliare le aule per consentire lo svolgimento delle lezioni» sottolinea preoccupato il preside del liceo nel 1971⁸⁰⁵.

A Milano è evidente come le famiglie della “maggioranza silenziosa” – meno visibili di quelle di sinistra ma non meno influenti – si costituiscono in gruppo di pressione. Intorno a genitori influenti si aggrega un fronte composto anche dai sindacati autonomi e dall’associazionismo laico-liberale, che vuole contrastare le politiche “aperturiste” del ministero di Misasi, accusato di abbandonare la scuola pubblica alle sinistre e al «regime assembleare»⁸⁰⁶. Quanto avviene al “Parini” è esemplare, dove alcuni genitori scrivono al ministro:

801 L’AGe (Associazione Genitori) di ispirazione cattolica nasce nel 1968, ma il primo congresso si tiene nell’aprile 1973, ed inizia ad assumere importanza con le elezioni degli organi collegiali del 1975, quando secondo «Tuttoscuola» raccoglie l’adesione di centomila genitori. P. F. Nistri, *I genitori hanno sette anni ma ne dimostrano di meno*, cit.

802 Francesco. De Bartolomeis, *Scuola a tempo pieno*, cit., p.88.

803 Ibio Paolucci, *Un’esperienza studentesca in una zona bianca* in «L’Unità», 23 dicembre 1970. A Monza il Sessantotto scoppiava in seguito al trasferimento di Don Brambilla, il “prete della pillola” da un liceo, per aver inserito i temi dell’educazione sessuale nell’ora di religione.

804 *Mamiani: i genitori piontonano le aule*, «La Stampa», 13 dicembre 1971. Al centro la polemica per la sospensione di tre studenti per l’intero anno scolastico. Il tentativo dei genitori di sfondare il picchetto studentesco avviene allo scientifico “Leonardo da Vinci” di Milano: *Tentata provocazione in un liceo*, «L’Unità», 11 febbraio 1973.

805 Lettera del preside del liceo “Einstein” al provveditore, 9 novembre 1970, in ACS, MPI, *agitazioni studentesche*, b. 6. f. Milano.

806 L’espressione è del liberale Alberto Giomo, in un intervento alla camera del 23 giugno 1971, cit. in F. de Giorgio, *La rivoluzione transpolitica*, cit., p. 312.

Come genitori siamo responsabili dell'istruzione dei nostri figli che domani dovranno guadagnarsi il pane con quanto hanno appreso nelle scuole. Non è quindi possibile consentire che i nostri figli vadano avanti per anni senza fare praticamente nulla, in un permanente regime di sterili assemblee che sono una scusa evidente non per discutere i veri problemi della scuola, ma per buttare la scuola e il paese nel caos più completo [...] Assemblee illegali si susseguono a ritmo continuo e studenti non appartenenti a movimenti estremisti vengono minacciati e picchiati se osano opporsi [...] in molte classi il caos è totale e nelle ore che dovrebbero essere dedicate allo studio, si assiste ad indecorose gazzarre, con la maggioranza degli allievi seduti per terra a chiacchierare, a fumare, a schiamazzare [...] allievi di altre classi guidati da ben noti estremisti formano vere e proprie squadre di guastatori e irrompono nelle classi altrui interrompendo le lezioni ed impedendo qualsiasi parvenza di attività scolastica [...] circa cinquanta estremisti al grido di "Bandiera Rossa" volevano entrare nella 3^a liceo per "punire" un allievo contrario alle loro idee [...] risulta che i movimenti estremisti hanno attuato all'interno dell'istituto un servizio d'ordine armato con lo scopo di seminare il panico nella maggioranza degli allievi e spegnere qualsiasi tentativo di opposizione⁸⁰⁷.

L'immagine di scolaresche ostaggio di minoranze militarizzate (che, come vedremo, è comune anche tra i prefetti) rafforza l'idea del colpevole "esterno" e dell'agitatore di professione, che torna utile per assolvere i figli dalle responsabilità. Per quanto non manchino prevaricazioni tra studenti, sono i numeri della partecipazione a indicare un fenomeno non isolato – e più che di imposizione si dovrebbe parlare di egemonia degli studenti politicizzati – come sottolinea lo stesso provveditore di Milano, in riferimento ai fatti del "Parini":

I picchetti predisposti all'esterno e soprattutto all'interno dell'istituto per impedire lo svolgimento delle lezioni hanno dovuto, con un certo stupore, constatare che si impediva di fatto l'ingresso a pochissimi, molti dei quali poi intendevano semplicemente unirsi ai contestatori. Su 913 iscritti, erano presenti nelle aule non più di una novantina di studenti⁸⁰⁸.

Per questo l'idea ricorrente tra i genitori che con azioni chirurgiche di tipo penale o poliziesco si possa ristabilire la normalità didattica si rivela illusoria. È Misasi in persona a rispondere alle richieste d'ordine del presidente dell'associazione del "Parini" Giovanni Rodocanachi, rappresentante di spicco del mondo economico milanese, direttore della società Innocenti e finanziatore del "golpe bianco" di Edgardo Sogno. Scrive il ministro:

Gentile dottore, mi rendo perfettamente conto delle Sue preoccupazioni. Il problema che propone è da tempo all'attenzione del Ministero, ben consapevole del turbamento derivante all'attività didattica dal ripetersi dei disordini in alcune scuole, soprattutto nelle più prestigiose, non solo di Milano ma di altri

807 Lettera dell'associazione genitori "Parini" al preside e al provveditore di Milano, 17 dicembre 1970, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

808 Relazione del provveditore di Milano Alberto Leo, marzo 1971, in ibidem.

importanti centri del paese. Non è però facile la diagnosi delle inquietudini e del malessere che affliggono il mondo studentesco ed è altrettanto difficile individuarne i rimedi. Non credo, comunque, che le ansie e le impazienze dei giovani possano ricondursi tutte ad una comune matrice se è vero, come è vero, che nella scuola si riflettono le tensioni sociali, particolarmente acute nell'attuale momento. [...] Un intervento dall'alto, ipotizzabile in astratto, sarebbe sì appropriato nei confronti di coloro la cui protesta è solo diretta a perseguire finalità eversive, ma potrebbe rivelarsi ingeneroso nei riguardi di altri giovani per i quali la contestazione è strumento di sofferta ricerca delle condizioni per un miglioramento delle strutture scolastiche e i cui sforzi, anche se a volte incomposti, non sono privi di luce ideale che non sarebbe ingiusto spegnere o umiliare. La realtà propone situazioni varie che non consentono l'adozione di misure uniformi. Così non si è mancato di chiedere l'intervento, anche fermo, delle forze dell'ordine quando nelle manifestazioni si è rivelato il segno della volontà di sopraffazione e di violenza; in altri casi, invece, in cui erano palesi la buona fede ed un sincero desiderio di rinnovamento, si è preferito che il travaglio dei giovani evolvesse in un naturale processo di maturazione e di responsabilizzazione che spesso li ha indotti a desistere dalle posizioni di intransigenza, e tale processo si è cercato di secondare accogliendo quelle richieste che risultavano accettabili sul piano didattico, anche se un po' ardite e non previste dall'ordinamento scolastico⁸⁰⁹.

Le parole di grande apertura di Misasi appaiono ancora più significative perché riferite al liceo simbolo della contestazione, ma svelano al contempo come la famiglia si riveli tra i soggetti più ascoltati dai ministri democristiani, che la considerano il vero "utente finale" del servizio scolastico. La situazione al "Parini" precipita nuovamente quando i genitori, in accordo con la "Nuova Gioventù Libera" e la "Gioventù liberale" promuovono uno "sciopero contro la violenza"⁸¹⁰. Appellandosi al "diritto allo studio" tentano di forzare i blocchi del movimento: l'intervento delle forze dell'ordine provoca l'arresto di alcuni giovani di sinistra, che in risposta occupano la presidenza⁸¹¹.

L'azione dei genitori milanesi, capaci di istigare una parte degli studenti contro l'altra, non è gradita dall'amministrazione scolastica. Il provveditore lamenta in più occasioni le pressioni subite delle famiglie conservatrici – «spesso in primo piano nel mondo milanese per posizione sociale e attività lavorativa» – le quali con «perentorietà ormai aggressiva, chiedono l'espulsione dei facinorosi, l'indiscriminato intervento della polizia, la punizione di quegli insegnanti che sono (dicono) gli ispiratori delle azioni degli studenti. Si chiede anche, piuttosto che continuare così, la chiusura a tempo indeterminata delle scuole»⁸¹².

I dubbi avanzati pubblicamente sulla capacità istituzionale di mantenere l'ordine rappresenta un forte elemento di instabilità. Quello che spaventa il provveditore è che queste richieste non sono presentate solo al «capo della scuola» (come questi genitori usano chiamarlo) ma alla

809 Lettera del ministro Misasi a Giovanni Rodocanachi, s.d., ma gennaio 1971, in *ibidem*.

810 *Sciopero al "Parini" contro la violenza*, «Corriere della Sera», 5 marzo 1971.

811 *"Parini": ore nove lezione di pugilato*, «Corriere della sera», 3 marzo 1971; *Altre zuffe al Parini ferito uno studente*, *ivi*, 4 marzo 1971; cfr. la relazione sui fatti del "Parini" del provveditore agli studi di Milano, in ACS, MPI, AG, b. 173, f. 3178.

812 Lettera del Provveditore agli studi di Milano Alberto Leo a Ugo Niutta, Capo di Gabinetto del Ministero, 2 febbraio 1971, in *ibidem*.

stampa e soprattutto alla magistratura. Tuttavia, le armi del dialogo, scrive il provveditore al capo di gabinetto, sembrano spuntate:

Ti assicuro che il momento è veramente difficile: i presidi sembrano come svuotati, gli insegnanti o sono indifferenti o partigiani, la minoranza eversiva degli studenti e dei loro ispiratori, (che obbiettivamente esiste) sembra scatenarsi. Mi chiedo ogni momento cosa si debba o si possa fare: e questo senso di impotenza mi mortifica e mi angoscia⁸¹³.

Dietro le parole del provveditore di Milano, che, come molti funzionari, esprime anche un senso di abbandono, sta tutta la crisi dell'istituzione scolastica, paralizzata, stanca e impotente davanti alla contestazione. I provveditori agli studi – assi portanti dell'amministrazione su cui ricadono le tensioni dovute alla dilatazione senza precedenti della scuola italiana – divengono i parafulmini delle richieste discordanti che provengono dalle famiglie.

Milano diviene il teatro anche dello scontro tra associazioni di orientamento opposto, definite “libere” (di destra) contro “democratiche” (di sinistra). È quanto succede all'istituto commerciale “Verri”: mentre una parte dei genitori chiede lo sgombero e attacca il provveditore per aver incontrato i giovani, l'altra è solidale con le proteste e critica la presidenza⁸¹⁴. I genitori mostrano pezzi di verità contrapposte: da una parte i contestatori sono descritti come minoranze di teppisti e le autorità conniventi, dall'altra sono rappresentati come democratici e le autorità sono reazionarie quando non direttamente fasciste.

Famiglie borghesi e famiglie operaie

Non è facile quantificare il fenomeno delle associazioni di genitori, alcune già presenti in alcuni licei storici, altre nate nella fase immediatamente successiva al Sessantotto, per reazione o per supporto alla protesta. La partecipazione “a tempo pieno” riguarda minoranze, spesso famiglie benestanti già politicizzate, facenti parte dell'élite cittadine, con le madri sullo sfondo e i padri in primo piano. Non è un caso che l'impegno dei genitori prenda le mosse dai licei storici, vecchie fucine della classe dirigente, adesso laboratori della contestazione politica.

Le famiglie operaie mostrano spesso sgomento nel vedere i propri figli contestare quella scuola che a loro è stata negata. Nelle piazze sindacali l'incontro tra operai e studenti acquista anche il significato di un incontro tra generazioni, e non di rado i padri operai intimano ai figli di tornarsene a scuola: «io lavoro otto ore per farti studiare e voi cosa fate? Sciopero. Vai a

813 Ibidem.

814 Le lettere delle associazioni dei Genitori del “Verri” al provveditore in ACS, DGIT, b. 6, f. Milano.

studiare, fila!»⁸¹⁵. Eppure anche negli istituti tecnici troviamo forme di associazionismo dei genitori: valga da esempio quanto avviene al tecnico industriale “Enrico Fermi” di Roma, dove il consiglio dei genitori, davanti alle alte percentuali di bocciature, mescola l’egoistica difesa della promozione a questioni politiche, scagliandosi, come i propri figli, contro la scuola selettiva: «Non tutte le circostanze che hanno reso difficile il normale svolgimento dell’anno scolastico sono imputabili agli studenti, di cui alcune istanze sono incontrovertibili. [...] Le valutazioni debbono avere una funzione costruttiva nel processo educativo e non devono assolutamente saltar fuori come da un tribunale inquisitivo»⁸¹⁶.

La partecipazione delle famiglie dei lavoratori è chiaramente favorita dal tramite rappresentato dai partiti ma soprattutto dei sindacati di sinistra. Non a caso l’Emilia-Romagna rappresenta forse il luogo in cui si affermano le esperienze più significative di coinvolgimento delle famiglie, che negli istituti tecnici vedono un protagonismo operaio non scontato, che sembra dare vita alla “gestione sociale” immaginata dal Pci⁸¹⁷.

La famiglia italiana sopravvive a lungo come soggetto politico, malgrado la crisi del tradizionale rapporto genitori/figli provocata da scolarizzazione, urbanizzazione e dalla stessa rivolta giovanile⁸¹⁸. Nella scuola i genitori oscillano tra i due campi suggeriti da Paul Ginsborg: tra il familismo cosiddetto “amorale” – che li porta a difendere esclusivamente l’“investimento” educativo – e il rifiuto del privatismo, che li porta ad animare una società civile impegnata nelle grandi sfide collettive del periodo, tra cui quella di dare forma alla scuola della Repubblica⁸¹⁹. Si tratta di nodi che riemergeranno nei dibattiti intorno ai Decreti delegati nel 1974-75, quando si dovrà scegliere se a partecipare alla vita della scuola sia il genitore o il cittadino, il padre e la madre oppure il lavoratore e la lavoratrice. Anche se tutti parleranno di gestione sociale e comunità educante, per le sinistre questa avrebbe dovuto essere animata dalle “forze sociali organizzate” (sindacati, enti locali, studenti), mentre per i cattolici il soggetto protagonista

815 L’episodio in Marco Aime, *All’Avogadro si cominciava a ottobre*, cit., p. 35.

816 Si veda il documento diretto a tutti i livelli dell’amministrazione scolastica scritto dal Consiglio dei genitori dell’Istituto Tecnico Industriale “Enrico Fermi” di Roma, 6 luglio 1971, in ACS, MPI, gab. Misasi, b. 41, f.1131.

817 Il caso più significativo è rappresentato dall’“Enrico Fermi” di Modena: nato nel 1957 su spinta delle amministrazioni locali per avviare una scuola all’avanguardia nel settore elettrotecnico, l’istituto, che è la culla del Sessantotto modenese, è diretto da un “consiglio di gestione sociale” presieduto proprio dai genitori. Documentazione al riguardo è consultabile alla pagina web dell’istituto: <http://www.fermi.mo.it/storia/storia.php>. Cfr. inoltre Luciano Ronchetti, *All’istituto industriale “Fermi” esperimento di gestione sociale*, «L’Unità», 30 marzo 1972. Sul lungo Sessantotto modenese e il ruolo dell’istituto tecnico cfr. A. Molinari, *Il tempo del cambiamento. Movimenti sociali e culture politiche a Modena negli anni Sessanta*, Socialmente, Bologna, 2014. Il “Fermi” è protagonista di una sperimentazione sui corsi serali per il recupero dell’obbligo: esperienza che anticipa di qualche anno i corsi delle 150 ore per il diritto allo studio, raccontata in AA. VV., *Allora...più si studia più si diventa amici del padrone?*, cit.

818 Si veda Cecilia Dau Novelli, *Le trasformazioni della famiglia*, in F. Lussana e G. Marramao (a cura di), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni ’70*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2003.

819 P. Ginsborg, (a cura di), *Stato dell’Italia*, Bruno Mondadori, Il Saggiatore, Milano 1994, p. 78 e seguenti.

sarebbe dovuto essere la famiglia. Una componente vista dai comunisti, con le parole di Daniele Mattalia: «priva dei debiti titoli per rappresentare la presenza democraticamente partecipativa della società nella scuola» e che rischia di dare vita ad una «socializzazione domestico-ancestrale»⁸²⁰.

Già nel 1968 Luciano Merlini, un altro preside che come Mattalia tentò di “cavalcare la tigre” studentesca, metteva in guardia dai «comitati dei babbi e delle mamme», che riproducevano una politica non solo utilitaristica, ma anche elitaria, che escludeva le famiglie con meno tempo libero e possibilità⁸²¹. Nell’aula magna di un magistrato romano si riunisce nel 1975 l’assemblea dei genitori, seguita da un giornalista che sta svolgendo un’inchiesta sulle prime elezioni scolastiche:

Uno, genitore e gentile, vuole fare il presidente dell’assemblea, ma ci mette mezz’ora per spiegarlo. Parlo con due operai che stanno seduti come me all’ultima fila. “Non ne sappiamo abbastanza”, dicono, “però questo sappiamo: quelli lì”, e indicano il supposto presidente, “non sanno spiegarsi”⁸²².

Malgrado i limiti, la scuola smette di essere il luogo intoccabile e lontano a cui affidare senza riserve i propri figli, ma subisce il giudizio, le aspettative e le ansie degli italiani: caratteristica questa della scuola “bersaglio”, che nasconde un conflitto insanabile tra professori e genitori destinato a durare, anche se oggi sembra interpretare più richieste individualizzate che non spinte collettive.

Studenti e crisi dell’ordine pubblico

Intervenire o assecondare?

Superato il giro di boa del Sessantotto e di piazza Fontana, la scuola degli anni settanta è la protagonista dei disordini che scuotono il paese. Il legame tra conflittualità interna agli istituti e conflittualità esterna si fa più stretto: una piccola diatriba su questioni didattiche (come il rifiuto di un’interrogazione o una assemblea vietata) può degenerare negli istituti “caldi” in veri

820 Aggiunge il preside del “Parini” eletto come indipendente nelle liste del Pci: «La componente “famiglia” - essendo il suo interesse per la scuola caratterizzato da particolarismo individuale e quest’ultimo sollecitando l’azione di un fattore disaggregativo - è, da una parte, incline all’addomesticamento autoritario e ad avvallare o proporre soluzioni tipo “buon andamento”, e cioè repressive e autoritarie; dall’altra priva dei debiti titoli per rappresentare la presenza democraticamente partecipativa della società nella scuola». Intervento nella seduta del 23 giugno 1971, cit. in F. de Giorgi, *La rivoluzione transpolitica*, cit., p. 314.

821 Si veda la testimonianza di Luciano Merlini, ex partigiano e preside di un istituto tecnico di Cecina, bellissima fotografia di un Sessantotto provinciale visto dagli occhi di un autorevole uomo di scuola. L. Merlini, *Un preside cavalca la tigre*, Liberia editrice fiorentina, Firenze, 1973, p. 46.

822 Germano Lombardi, *Dal diario di un genitore*, «L’Espresso», n. 10, 10 febbraio 1975.

tumulti. Nelle grandi città le scuole si trasformano in tanti epicentri di una inusitata violenza urbana: sono solo i punti più visibili di una mappa della conflittualità giovanile che quasi coincide con il sistema secondario. Lo scontro si irradia dalle scuole nel territorio circostante, innalzando la conflittualità urbana nel suo complesso e le tensioni politiche e istituzionali.

Il 1971/72 è il momento del definitivo cambio di passo nei confronti delle agitazioni studentesche da parte del quadro istituzionale, che coincide con la fase più acuta delle tensioni nelle scuole. Come si è visto la risposta al Sessantotto non fu unicamente repressiva, anzi. Non solo il personale “sul campo”, ma anche al vertice della Pubblica Istruzione si optò per la distensione col movimento, una scelta che avrebbe portato gli inquilini della Minerva a scontrarsi con la linea certamente più dura del Viminale.

La prima crisi del centrosinistra – che coincise con l’esplosione del Sessantotto – mise fine al lungo ministero di Luigi Gui all’Istruzione, spalleggiato da Paolo Emilio Taviani agli Interni nell’affrontare la crisi universitaria. La quinta legislatura, in cui si avvicendarono sei governi, vide un coordinamento meno stretto tra i due ministeri. Il rifiuto di ridurre la questione studentesca a problema di ordine pubblico portò il nuovo ministro Sullo a scontrarsi con Franco Restivo, in carica agli Interni dal giugno 1968 al febbraio 1972 (mentre al MPI siedono quattro ministri). È un attrito che contribuì alle sue dimissioni nel 1969⁸²³, e che continuerà – in forme più o meno latenti – ad attraversare i governi e il partito di maggioranza.

Per il movimento i differenti registri usati dai due ministeri rappresentano il bastone e la carota contro gli studenti, all’interno di un medesimo disegno: «E' evidente la divisione dei compiti fra Misasi e il ministero degli interni Restivo: da una parte le circolari sulla scuola e i timidi accenni al “bisogno di fare qualcosa”, dall'altra denunce e manganelli contro studenti e professori progressisti che lottano per la democrazia», scrivono ad esempio gli studenti medi fiorentini⁸²⁴. Già in opposizione alla riforma Sullo su un foglio degli studenti torinesi si affermava come «il governo cerca di imporre la riforma con la violenza. Riforma e repressione si affiancano dunque più strettamente e non sono invece due alternative contrapposte»⁸²⁵.

L’immagine monolitica e repressiva del quadro istituzionale cara ai movimenti – che pone sullo stesso piano istituzione formativa e forza pubblica – non regge alla prova delle fonti, che

823 Sullo scontro tra Fiorentino Sullo e Franco Restivo cfr. F. De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica*, cit., p. 286-87. Afferma il ministro dell’Istruzione alla camera il 25 marzo 1969: «Negli ultimi tempi il ministro dell’Interno ha proceduto addirittura per conto suo e gli sgomberi avvenivano senza che neppure il ministro della pubblica istruzione ne fosse avvisato».

824 *Le denunce nella scuola*, volantino a firma “Movimento studentesco” (FGCI), gennaio 1972, in A68, f. MS 17.

825 Bollettino del movimento studentesco medio di Torino, *La situazione a Roma*, 5 marzo 1969, in CSPG, s. Gobetti, UA, 17.

disegnano una reazione piuttosto elastica delle autorità scolastiche alle proteste. Almeno fino al 1971 nelle stanze della Minerva si continua a pensare che la scuola debba risolvere internamente i conflitti, senza interferenze esterne. Si vuole, certo, evitare di portare la scuola sotto i riflettori, col rischio di sottoporla a strumentalizzazioni politiche e al giudizio delle famiglie. Ma incide anche la percezione di extraterritorialità – se non di “sacralità” – dello spazio scolastico, quella stessa che prevede siano i rettori ad autorizzare eventuali interventi di polizia negli atenei, come da lunga consuetudine⁸²⁶. Inoltre, si afferma la convinzione che alla base della contestazione vi siano anche esigenze legittime, e che quindi vada affrontata con strumenti didattici e con una democratizzazione delle strutture. È una posizione rappresentata dalla strategia “morbida” di Misasi, che anche sotto il profilo dei provvedimenti non mancherà di accogliere alcune istanze che arrivano dalle scuole in subbuglio.

Nel novembre 1970 lo sgombero (con arresti e feriti) del liceo “Tasso” di Roma – paralizzato dalle assemblee non autorizzate – provoca una scia di polemiche. Su «L’Unità» si afferma che «le autorità scolastiche fanno fronte al malcontento degli studenti con l’appello ai manganelli della polizia»⁸²⁷. Tali affermazioni appaiono eccessive alla luce della documentazione, per quanto in linea con la dialettica politica del tempo. Il gabinetto di Misasi si muove infatti per evitare la drammatizzazione dello scontro, come si afferma a commento dell’inchiesta sui fatti del liceo:

L’episodio suggerisce l’opportunità di riaffermare che la scuola deve trovare in sé stessa il modo di comporre eventuali conflitti, aprendosi al dialogo interno e con la società civile, e che l’intervento della polizia debba essere di norma evitato, tranne ovviamente casi eccezionali di comprovata ed assoluta necessità, decisi dal collegio dei professori previa autorizzazione del Provveditore agli studi⁸²⁸.

Ne consegue una circolare diramata a tutte le scuole che invita il personale alla cautela, al fine di scongiurare casi simili, verificatosi, a detta del ministero, per una «preoccupazione forse eccessiva» del corpo docente. Si tenta di stabilire linee comuni con il Viminale per limitare al massimo gli interventi di ordine pubblico, da effettuare sempre «con particolari cautele e approfonditi accorgimenti». Per Misasi l’ultima parola sull’ingresso della polizia negli istituti spetta alle autorità scolastiche, e tra queste non ai presidi, ma al collegio docenti in accordo con il provveditore. Disposizioni di fatto mai rispettate, dal momento che gli interventi di polizia

826 La prerogativa dei rettori viene garantita anche dalla riforma Gentile e dal testo unico del 1933, (cfr. A. Giorgi, L. Mineo, *Grazie ad un lavoro costante e capillare*, cit., p.247) ma inizia ad essere messa in discussione dopo la morte dello studente Paolo Rossi nell’ateneo romano, cfr. P. E. Taviani, *Politica a memoria d’uomo*, p. 267.

827 *Corteo dal Colosseo al Ministero*, «L’Unità», 17 novembre 1970.

828 ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 41, f. 1140, *Roma. Liceo “Tasso”, funzionamento*.

divengono un fatto quasi quotidiano a partire dal dicembre 1970.

Anche in quel frangente il ministro si distinse per i toni moderati utilizzati in televisione: «Non concepiamo la riforma della scuola come una imposizione, non immaginiamo i giovani come destinatari passivi, anzi ne ricerchiamo il dialogo e chiediamo loro di trovare il modo di canalizzare consensi e dissensi». Misasi chiede ai docenti di «Comprendere, di aprirsi al dialogo con i giovani», pur ricordando come «tenere la scuola in continua tensione, non farla funzionare, danneggia proprio le classi meno abbienti»⁸²⁹.

Addentrandosi negli anni settanta lo spazio per una mediazione con gli studenti sembra assottigliarsi, ma permane una certa capacità della scuola di ricomporre i conflitti. Un ricordo di Jacopo Fo riferito ad un episodio del 1973, intitolato *Una giornata di guerra al Berchet*, evidenzia l'importanza delle singole scelte del personale sul campo:

Il piano era stato elaborato in una fumosa riunione pomeridiana. Saremmo arrivati a scuola alle 7. 30, avremmo iniziato a fare i picchetti, dopodiché appena il primo poliziotto avesse provato ad entrare, un gruppo avrebbe barricato il portone, dalle finestre sarebbero partite bordate di pietre e banchi scolastici. Intanto le masse popolari del quartiere avrebbero attaccato da fuori, in strada, e incendiato tutto, cellulari compresi. A quel punto noi saremmo usciti in un assalto all'arma bianca. Poi sarebbe iniziata la guerriglia urbana ad oltranza. Così ci trovammo quella mattina, tutti pronti a morire o a finire in galera in eterno. Il dado era tratto. [...] Nei corridoi correvano i nuclei del servizio d'ordine, già in tenuta da guerra e coi fazzoletti sulla faccia e i sacchetti di sassi in mano. I professori cercavano di fermarci sputando sospensioni, 2 in condotta e altro. A noi non ci fregava un fico secco, avevamo di fronte la guerra di popolo, non ci avrebbe fermato di certo il registro di classe. Eravamo in realtà terrorizzati dall'idea della guerra senza ritorno che stavamo per intraprendere, ma nessuno se la sentiva di tirarsi in dietro. Fu quella l'unica volta che vidi i professori fare una cosa intelligente. Qualcuno di loro capì che non si trattava di una qualunque sedizione non autorizzata e riuscì a convincere il preside che davanti a loro si stava per svolgere una vera guerra in piena regola, con tanto di morti feriti ed ergastoli. Noi avevamo ragione, l'assemblea è un diritto e valeva la pena di rischiare tutto per averla. Sul buon senso della polizia poi, c'era da esserne certi: ci avrebbero ammazzato tutti molto volentieri se solo ci fossero riusciti. Per fortuna mentre già il primo cordone del servizio d'ordine si schierava nell'atrio pronto ad attaccare, i professori arrivano di corsa, urlando di fermarci che ripristinavano il diritto di assemblea e ritiravano tutte le sospensioni. Tirammo un sospiro di sollievo. La guerra era finita⁸³⁰.

Questa memoria, ironica ma realistica, mostra la relazione complessa tra studenti e istituzione scolastica, e la permanenza al suo interno di un importante spazio di autonomia decisionale. Marinella Attinà sottolinea in questo senso la capacità di una rinnovata azione magistrale di opporre una «strategia del confronto» alla strategia della tensione e della violenza⁸³¹. Tuttavia, l'immagine dello spazio formativo come “area protetta” dalle «derive del post Sessantotto»

829 Felice Froio, *Un appello di Misasi per un sereno accordo*, «La Stampa», 12 dicembre 1970.

830 Jacopo Fo, Sergio Parini, *C'era una volta la rivoluzione. Il Sessantotto e i dieci anni che sconvolsero il mondo*, Chiarelettere, Milano 2018, p. 105.

831 M. Attinà, *Il Sessantotto tra mito e realtà*, cit.

appare fuorviante e rischia di riproporre l'idea di scuola come spazio separato, in grado di attraversare indenne i periodi di crisi della storia italiana. Lo stesso paradigma che legge la scuola fascista come impermeabile all'ideologia del regime, negli anni settanta descrive una scuola che possiede gli anticorpi alla violenza e promuove una cultura del dialogo. Tuttavia non solo la scuola è attraversata dalle tensioni che sono nella società, ma le alimenta e ne crea di nuove, diventando lo spazio principale in cui una generazione si socializza ad un fare politica dove la violenza ha piena cittadinanza.

Il contenimento della protesta

Dal momento che la strategia di assorbire le proteste, messa in piedi delle autorità scolastiche non sembra funzionare, si fanno spazio altri attori, tra cui questori e prefetti. Dopo la fase ambigua del Sessantotto, che ha visto alternarsi atteggiamenti tolleranti e interventi coercitivi, si assiste con sempre più frequenza ad una strategia di contenimento di tipo "militare", che intende sopperire la qualità del personale con la quantità di mezzi e uomini impiegati nelle operazioni di ordine pubblico⁸³².

Gli studi sull'atteggiamento degli uomini di Stato di fronte alla contestazione sono ancora agli inizi⁸³³. I prefetti che affrontano il lungo Sessantotto sono sicuramente funzionari più anziani, mediamente, della classe politica italiana: hanno attraversato la transizione dal fascismo alla repubblica, ed interpretano il loro ruolo in termini di conservazione di equilibri, ma anche di mediazione⁸³⁴.

Una circolare del ministro degli Interni Restivo, nel giugno 1971, li esorta affinché «sia garantita libertà studio et insegnamento». È una delle priorità indicate per ricondurre il paese alla normalità, accanto alla garanzia del «diritto al lavoro», e alla prevenzione di quelle manifestazioni pubbliche che «potrebbero trasformarsi in disordini»: potenzialmente tutte quelle studentesche, non di rado vietate nei grossi centri⁸³⁵. Diritto al lavoro e diritto allo studio, parole usate dai movimenti e dalle sinistre, vengono risignificate da Restivo contro quegli stessi movimenti.

È una strategia che contribuisce all'avvitarsi dei conflitti in un circuito di repressione e

832 D. della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 203.

833 Un convegno tenutosi a Pisa nel novembre 2018 si è interrogato proprio sulla risposta data dai prefetti alla contestazione: *I prefetti nel Lungo Sessantotto (1968-73)*. L'incontro ha dato vita ad un gruppo di ricerca su alcune biografie di Prefetti. Ringrazio Guido Melis per avermi inviato il suo intervento, ricco di spunti, intitolato *Per una ricerca intorno ai Prefetti negli anni dal 1968 al 1973*.

834 G. Tosatti, *Il Prefetto e le crisi dell'Italia democratica*, in «Amministrazione Pubblica», n. 77. 2011.

835 *Disposizioni e misure di sicurezza relative all'ordine pubblico. Circolare 442/6413 del 21 giugno 1971*, ACS, MI, PS, OP, incidenti, b. 231, f. 7.

radicalizzazione, che si porta dietro anche la stereotipizzazione dell'avversario: le istituzioni e la polizia sono "fasciste", gli studenti sono tutti "sovversivi". A complicare il quadro c'è il rapporto intermittente tra centro e periferia. Osservando i comportamenti degli attori coinvolti, anche grazie alla documentazione conservata negli archivi pubblici, sembra che non si affermi una prassi univoca e una linea condivisa.

I prefetti non sono meri esecutori della volontà del governo, per giunta piuttosto precario, così come non lo sono i provveditori, i "prefetti della scuola", che interpretano il loro ruolo in termini di mediazione tra le componenti scolastiche e tra la scuola e la società. Proprio loro sono i primi a lamentare l'assenza di chiare disposizioni dall'alto, pur dentro ad un complesso amministrativo che si vorrebbe accentrato. Lo stesso Libero Mazza ricorda così il colloquio tenuto con il ministro Restivo, a cui ha consegnato il famoso rapporto:

Mi resi conto che le mie parole cadevano nel vuoto e che a Milano eravamo abbandonati a noi stessi. Mi congedai, dicendo che avremmo visto localmente come fronteggiare la situazione. Non solo non veniva data alcuna direttiva precisa e responsabile a coloro che avevano l'arduo, quasi disperato compito di far rispettare l'ordine pubblico, ma persino il loro resoconto li infastidiva⁸³⁶.

È quindi complesso stabilire quanto pesarono, nella crisi dell'ordine pubblico dei primi anni settanta, direttive dall'alto e spinte dal basso, contesti politici locali e scelte personali. In questo senso risulta evidente la necessità di prendere in considerazione le diverse risposte delle amministrazioni e del sistema regionale.

Prefetti e questori sembrano comunque concordi nel ritenere responsabili del disordine scolastico le organizzazioni estremiste di destra e di sinistra. La scuola sembra il luogo dove gli allarmi del noto "rapporto Mazza" del dicembre 1970 trovano conferma⁸³⁷. Il prefetto di Milano, in carica dal 1966 al 1974, avverte ancora, nel 1971, come nella scuola secondaria gli extraparlamentari «vanno svolgendo opera di sensibilizzazione della massa studentesca per strumentalizzarla ai propri fini e creare disordine in un settore delicato e molto influenzabile»⁸³⁸. Dalle analisi tutto sommato lucide di Libero Mazza trapela però una

836 La citazione in D. D'Urso, *Tutela dell'ordine pubblico e ruolo del Prefetto*, in «Nuova Rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», 2008, n. 17.

837 *Situazione dell'ordine pubblico relativamente a formazioni estremiste extraparlamentari*, scritto nel dicembre 1970 dal prefetto di Milano per avvertire del pericolo dei gruppi di destra, ma soprattutto di sinistra, per la tenuta dell'ordine democratico, pubblicato tra le polemiche nella primavera dell'anno successivo sulla stampa nazionale. Cfr., G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 373; Cfr. anche V. Seatta, *Il rapporto Mazza. La crisi dell'ordine pubblico all'inizio degli anni Settanta*, in «Nuova storia contemporanea», n. 6, novembre-dicembre 2010. La biografia di Mazza in Giovanna Tosatti, (a cura di), *L'ombra del potere. Biografie di capi di Gabinetto e degli uffici legislativi*, Società per gli studi delle istituzioni, Roma 2016.

838 ACS, MI, PS, b. 231, f. 10, *Studenti - Vigilanza sui gruppi che perseguono attività sovversive*. Il fascicolo raccoglie le relazioni dei prefetti italiani sulla situazione scolastica al 1971.

concezione paternalistica delle istituzioni repubblicane, che oscura la natura sociopolitica dei conflitti, letti con le lenti del sovversivismo. È una cultura di governo diffidente nella capacità dei cittadini di vivere consapevolmente la democrazia: gli studenti appaiono manovrati, facili prede di ideologi di varia natura, vittime di sobillazione o intimidazione. L'attività di studio viene invece considerata un diritto-dovere individuale da tutelare. Questa una nota riservata del prefetto scritta nel 1973:

Nelle scuole medie superiori di Milano è continuata, anche nel corrente anno scolastico, la "contestazione" degli studenti, con evidenti finalità politiche più che scolastiche. La protesta degli studenti medi "contro il sistema" ha assunto rilevanti proporzioni per l'incisiva azione di propaganda e proselitismo condotta soprattutto dal Movimento Studentesco, ma anche degli altri gruppi della dissidenza di estrema sinistra, quali "Avanguardia Operaia" e "Lotta Continua". Il primo trova maggior seguito nelle scuole di indirizzo classico e scientifico, mentre gli altri due reclutano simpatizzanti specie tra gli alunni delle scuole professionali e tecniche. [...] Non è mancata, peraltro, anche l'azione condotta dai movimenti o gruppi della estrema destra, che fanno capo al "comitato tricolore", alla "Nuova Gioventù Libera", ad "Avanguardia Nazionale", e ad altre organizzazioni minori. Non è da sottovalutare, infine, lo sforzo del PCI volto a reclutare simpatizzanti anche tra gli studenti medi, differenziandosi dai gruppi oltranzisti di cui condanna il sistematico ricorso alla violenza.

La maggioranza degli studenti medi non fa parte dei movimenti "rivoluzionari", tuttavia una buona parte di essi si lascia coinvolgere in scioperi e manifestazioni organizzati dai giovani impegnati politicamente. Il timore di essere oggetto di angherie e di essere dileggiati, e l'azione intimidatoria svolta anche all'interno della scuola, spingono infatti molti ragazzi a partecipare a scioperi improvvisi che causano frequenti interruzioni delle lezioni. Taluni professori, poi, inducono gli allievi ad assumere posizioni oltranziste di contestazione e svolgono propaganda politica anche durante le ore di lezione.

La presenza negli stessi istituti di gruppi appartenenti ad opposte tendenze politiche è all'origine degli episodi di violenza sia all'interno delle scuole che all'esterno di esse. Il clima di tensione che grava su tutto il mondo della scuola è particolarmente acuto in taluni istituti, ove gli episodi di violenza si verificano con allarmante frequenza ed i continui disordini paralizzano praticamente l'attività didattica. [...] Come già si è detto, l'attività propagandistica del movimento studentesco nelle scuole medie è intensa e l'azione di proselitismo efficace. Ha influito positivamente l'azione moderatrice del PCI volta a contrastare "l'avventurismo" dei gruppi extraparlamentari in genere e del Movimento Studentesco in particolare. Le masse studentesche restano non di meno sempre facilmente suggestionabili e manovrabili dagli "attivisti" che le mobilitano a loro piacimento, allorché si verificano fatti di particolare rilevanza politica nella vita cittadina o nazionale⁸³⁹.

Malgrado la forse troppo semplicistica distinzione tra "attivisti" e "masse studentesche", è evidente la mancanza di selettività nel comportamento delle forze di polizia chiamate a ristabilire l'ordine negli istituti, sulla quale insistono gli studiosi del *protest policing*⁸⁴⁰. Molto spesso si utilizzano gas lacrimogeni e si irrompe nelle scuole senza fare distinzioni. Alcuni testimoni denunciano come la polizia picchi e arresti nel mucchio, in alcuni casi anche docenti,

839 Relazione del prefetto Mazza, 5 novembre 1973 in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 459, f. 15620/49.

840 D. D. Porta, H. Reiter, (a cura di), *Policing protest: The control of mass demonstrations in Western Democracies*, University of Minnesota press, Minneapolis 1998.

bidelli, studenti che stanno seguendo le lezioni e genitori che cercano di difendere i ragazzi⁸⁴¹. È un comportamento che favorisce sia la radicalizzazione di *tutti* i giovani (e il diffondersi tra loro di una cultura antistituzionale), che la solidarietà da parte delle componenti più democratiche della società, quelle già attive per il disarmo e la smilitarizzazione del corpo di polizia.

Scuole sorvegliate

Alcune serie archivistiche del ministero degli Interni confermano come la scuola sia divenuta un luogo centrale della conflittualità nei primi anni settanta, non a caso degno di particolare attenzione da parte della polizia di tutta Italia, il cui personale staziona in pianta stabile davanti agli istituti. Sotto il nome di *incidenti verificatisi nei pressi di istituti d'istruzione* sono raccolti tutti gli episodi di ordine pubblico che hanno per teatro la scuola nell'anno scolastico 1971/72⁸⁴². La serie rappresenta una mappa del conflitto sociale in Italia tramite la filigrana dell'istruzione secondaria, e mostra una rete informativa e investigativa del Viminale di tutto rispetto.

Il numero degli episodi descritti dalla carte di polizia – ben lontane da essere esaustive sotto il profilo quantitativo⁸⁴³ – supera le cifre presentate dagli studi sulla violenza politica. Ma andando oltre il dato numerico sono fonti importanti soprattutto da un punto di vista qualitativo. Permettono infatti di osservare la conflittualità nella sua dimensione quotidiana, rendendola per così dire in “movimento”, al di là dei momenti “alti” restituiti dalle pagine sensazionalistiche dei quotidiani⁸⁴⁴, spesso le uniche fonti utilizzate (insieme a quelle giudiziarie) in questo tipo

841 Si veda ad esempio la testimonianza di un docente sui presunti abusi di polizia avvenuti durante lo sgombero del “Belluzzi” di Bologna: *Un professore ci ha raccontato: l'irruzione nell'aula 23*, «L'Unità», 5 febbraio 1971; sui genitori cfr. *Aggrediti dalla PS studenti del Mamiani*, ivi, 5 dicembre 1971; *Misasi ha ordinato un'inchiesta interna sui disordini al liceo Mamiani*, «La Stampa», 7 dicembre 1971.

842 ACS, MI, PS, Ordine Pubblico, Incidenti, b. 231, f. 10, *Studenti – Incidenti dal mese ottobre 1971 al mese di gennaio 1972 nei pressi di istituti di istruzione*.

843 Questo materiale non può essere considerato una fotografia esaustiva delle agitazioni studentesche, dal momento che non riporta tutti gli episodi, ma solo quelli rilevanti sul piano dell'ordine pubblico, quando cioè la polizia è chiamata a riportare la normalità didattica, cosa che, come abbiamo visto, non è affatto scontata. Altre serie archivistiche a carattere “investigativo” raccolgono un numero di segnalazioni ben maggiore, anche se decisamente meno ordinate dal punto di vista archivistico. Cfr. in particolare ACS, MPI, Gab, AG, dalla b. 191 (gennaio-dicembre 1970) alla busta 206 (aprile 1973), *Fonogrammi e segnalazioni dei carabinieri*. Si veda anche le buste da 169 a 178, *Manifestazioni studentesche*, che comprendono invece l'arco cronologico da 1967 a 1971, e che raccolgono le segnalazioni del personale di polizia e dei prefetti diretti alla Pubblica Istruzione, generalmente nella forma del telegramma.

844 Come osserva Grisogni, la stampa è fondamentale per restituire il “clima” di un periodo storico, ma presenta dei difetti: «attenzione per il nuovo e non per la ripetitività dei comportamenti, per la notizia e non per la microconflittualità, per determinati ambiti sociali e geografici, le grandi aree urbane e i luoghi più visibili del conflitto». Conclude: «Non credo assolutamente che un giornale, e da questo punto di vista neanche più giornali correlati tra di loro, possa dare un quadro quantitativo attendibile dei conflitti sociali di un paese». M. Grisogni, *Sessantotto, un ciclo “incompleto di protesta”*, cit.

di studi⁸⁴⁵.

Nei mesi di ottobre e novembre del 1971 – generalmente il momento “caldo” – ho contato circa 96 “incidenti”, oltre la metà dei quali (53 per la precisione) riguarda scontri tra studenti di sinistra e neofascisti, che non di rado coinvolgono la stessa forza pubblica. Risse e aggressioni avvenute sulle porte, nei pressi e all’interno degli istituti. Ci occuperemo in seguito di questo aspetto, soffermiamoci adesso sul resto: 40 interventi di polizia diretti a sgomberare gli edifici occupati, a rimuovere i picchetti sugli ingressi, a sciogliere assemblee non autorizzate dentro gli istituti. La tolleranza delle questure sembra essersi ridotta rispetto agli anni precedenti, e si provvede spesso a sgomberi immediati, che frequentemente degenerano in scontri con arresti, feriti, coinvolgimento di passanti, lancio di lacrimogeni, blocchi stradali, danni all’arredo urbano e alle stesse scuole.

Le fonti confermano così come la conflittualità giovanile abbia ancora per epicentro la scuola, dove si accumula una forza che, se stimolata, si riversa sul territorio e non viceversa. In alcuni casi è lo stesso comportamento delle forze dell’ordine ad acuire la tensione: a Bari la polizia interviene per impedire che studenti effettuino una colletta davanti la scuola, destinata agli operai in sciopero, ritenuta una «questua abusiva». Una pratica ben nota ai militanti comunisti che vendevano «L’Unità» negli anni di Scelba.

In merito alla geografia delle proteste si osserva un peso specifico maggiore delle grandi città (tra cui spiccano Milano, Roma, Bologna, Napoli e Palermo) ma non mancano incidenti in province minori⁸⁴⁶, che dimostrano come la scuola rappresenti in tutto il paese uno spazio di espressione della conflittualità. A differenza di quanto comunemente si pensi, nel biennio considerato, il Nord Italia non è più rappresentato del Sud, dove si verificano lo stesso numero di incidenti: 27 al Nord, 26 al Sud, 43 al centro (Roma alza la media specialmente per gli scontri tra studenti di opposte tendenze). Le scuole di Napoli sono coinvolte quanto quelle di Milano, e in Sicilia si osservano incidenti anche lontano dai capoluoghi, innescati da proteste per i gravi disservizi scolastici.

Rispetto alla durata delle contestazioni, il mese di marzo (ad inizio secondo quadrimestre), è interessato da un numero sicuramente minore di eventi (26) ma non da una minore intensità degli stessi. In sintesi questa raccolta mostra una conflittualità scolastica non episodica e

845 C.Schaerf, G. De Lutiis, A. Silj, F. Carlucci, F. Bellocci, S. Argentini, *Vent’anni di violenza politica in Italia (1969-1988)*, ISODARCO, Roma 1992. Sullo spoglio del «Corriere della Sera», si basava quasi esclusivamente anche lo studio di S Tarrow, *Democrazia e disordine*, cit. Sugli studi quantitativi sulla violenza politica e terrorismo cfr. M. Galleni, *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, 1981 e D. D. Porta, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Il Mulino, Bologna, 1984.

846 Nelle scuole di Ragusa, Belluno, Trieste, Caltanissetta, Enna, Grosseto, Chieti, e altre ancora.

distribuita in egual modo tra Nord e Sud della penisola (non esclusivamente nelle metropoli), dovuta per metà allo scontro tra fascisti e antifascisti, e per l'altra ad interventi della polizia volti a ristabilire l'ordine interno agli istituti. Sono invece limitate, se si escludono piccole colluttazioni e danneggiamenti all'auto di qualche preside, le violenze contro il personale scolastico, che esploderanno invece nella seconda parte del decennio: la violenza è ancora in larga parte un fatto pubblico e collettivo.

La scuola odia: la polizia non può sparare

Dalle carte di polizia si intravede come in questo processo di "militarizzazione" dello scontro, dovuto al processo di *escalation* dei conflitti scolastici, entri in gioco l'utilizzo di armi da fuoco da parte delle forze dell'ordine. La polizia spara durante lo sgombero del tecnico "Genovesi" di Roma nel dicembre 1972, occupato dagli studenti per rivendicare la "promozione garantita". L'operazione incontra la resistenza dei giovani (che lanciano molotov dall'interno) e si conclude con un lungo inseguimento nelle campagne della periferia romana. La notizia degli spari, uscita sui giornali, è smentita dal questore, ma nei verbali se ne trova traccia:

Al solo fine di alleggerire la pressione esercitata dai dimostranti, resa tra l'altro maggiore dalla posizione di vantaggio in cui questi si trovavano, un sottufficiale dell'arma esplodeva alcuni colpi in aria con la sua pistola d'ordinanza. Il gesto conseguiva l'effetto di indurre i giovani ad arretrare, permettendo così alle forze di polizia di penetrare nel cortile dell'istituto⁸⁴⁷.

Gli studenti denunciano invece di essere stati bersagliati nella fuga e che la polizia cercava il morto⁸⁴⁸. In ogni caso l'uso di armi da fuoco è, in situazioni particolarmente gravi, considerato legittimo da parte del personale di polizia. Succede così che lo sgombero di una scuola si trasformi in un'azione militare in piena regola. Non è un caso completamente isolato. A Gallarate (VA), dove i giovani hanno occupato l'istituto industriale per richiedere una mensa scolastica, un professore di destra tenta di entrare scortato dalla forza pubblica, innescando feroci incidenti⁸⁴⁹. I carabinieri sparano per disperdere i ragazzi, e, secondo le testimonianze raccolte da «L'Unità», ad altezza d'uomo⁸⁵⁰.

L'episodio ha un forte eco nel dibattito pubblico non solo locale. La questura nega il fatto e denuncia non solo il quotidiano comunista per diffamazione, ma anche il preside dell'istituto

847 Verbale del 4 gennaio 1973, in ACS, MI, Fascicoli correnti, 1971-75, b. 460, f. 15260/71.

848 *I carabinieri fanno uso delle armi davanti all'istituto tecnico Genovesi occupato*, «L'Unità», 12 dicembre 1972.

849 *Incidenti a Gallarate tra carabinieri e studenti*, «Corriere della Sera», 7 dicembre 1972.

850 *Gli incidenti a Gallarate*, «L'Unità», 7 dicembre 1972.

per “omissioni atti di ufficio”, cioè per non aver aperto le porte della scuola. Il collegio dei docenti si spacca, ma prevale la linea (41 favorevoli, 31 contrari, 11 astenuti) che, testuali parole: «giustifica il comportamento degli studenti che hanno respinto il tentativo di entrare da parte di un insegnante neofascista» e «condanna l’ingiustificato intervento delle forze dell’ordine che hanno scavalcato le responsabilità delle autorità scolastiche, irrompendo nell’edificio e facendo uso di armi da fuoco»⁸⁵¹. La cosa, da “normale” scontro tra studenti e poliziotti, si trasforma in un serio conflitto istituzionale su chi comanda nello spazio scolastico. Identiche le polemiche su una presunta sparatoria della polizia dentro uno scientifico di Milano, in seguito alla quale il preside si dimette, affermando di non aver chiamato le forze dell’ordine⁸⁵².

La polizia spara anche nelle piazze. Il 30 gennaio 1972, negli scontri avvenuti alla manifestazione degli studenti medi per la liberazione dei propri dirigenti incarcerati, da una macchina della polizia rimasta isolata partono raffiche di mitra, «per difendersi, a scopo intimidatorio», si scrive nei verbali⁸⁵³. Ancora nell’aprile 1973, ad un corteo del movimento studentesco uno studente di 17 anni viene colpito al petto da un proiettile sparato dai carabinieri, mentre in parlamento si discute della legge sul fermo di polizia, che dilaterrebbe la sfera d’intervento degli agenti⁸⁵⁴. Il giovane colpito è Andrea Carlon, 17 anni, iscritto al terzo anno di elettrotecnica presso l’istituto tecnico “Galvani”, militante del Movimento Studentesco⁸⁵⁵.

Si osservano inoltre azioni proto-terroristiche contro gli edifici scolastici: nel dicembre 1971 un attentato brucia l’aula magna del liceo “Vittorio Veneto” di Milano, che avrebbe dovuto ospitare una riunione del “Movimento Studentesco”, in lotta per ridurre le ore di latino⁸⁵⁶. Questi fatti suggeriscono come bombe, pistole, e vere guerriglie urbane siano presenti nei conflitti studenteschi dei primi anni settanta. Per quanto gli episodi più gravi siano relativamente pochi, divengono un acceleratore importante dello scontro, e mostrano come la violenza protagonista della seconda metà del decennio non nasca certo dal nulla.

851 Verbale del Collegio dei professori dell’ITIS di Gallarate, seduta straordinaria dell’11 dicembre 1972, in ACS, MPI, DGIT, b. 7, f. Varese.

852 Succede al liceo scientifico “Volta”. Anche il provveditore esprime il suo rammarico per l’intervento della polizia, così come gli insegnanti della scuola, alcuni vittime di pestaggi. *La polizia spara sugli studenti del Volta*, «Lotta Continua», 28 novembre 1973; *Al “Volta” interviene la polizia, dure cariche contro gli studenti*, «Corriere della Sera», 28 novembre 1973.

853 Ibidem.

854 Sulla proposta di legge cfr. AA. VV. *Sul fermo di polizia*, La Nuova Frontiera, Pisa 1973.

855 *Violenti scontri a Milano feriti uno studente e due carabinieri; Un carabiniere mi ha sparato*, «Corriere della Sera», 12 aprile 1973.

856 La stampa conferma la matrice politica: *Attentato. Incendiata l’aula magna del Vittorio Veneto*, «Corriere della Sera», 16 dicembre 1971.

Servizi d'ordine

L'ordine pubblico va comunque considerato come un rapporto – dove chi protesta è parte attiva ed influenza la controparte – per non cadere nell'errore di una radicalizzazione del movimento come meccanica conseguenza della repressione statale. Il movimento studentesco dimostra di essere in grado di paralizzare il normale funzionamento dell'istituzione scolastica, ed è chiaramente orientato verso una contestazione “antisistemica”⁸⁵⁷. Gli ispettori centrali, nel descrivere la situazione degli istituti bolognesi nel 1971, avvertono del formarsi di «squadre d'azione della sinistra extraparlamentare»:

I tre gruppuscoli Lotta Continua, Potere Operaio e UIML [unione italiana marxisti leninisti], fin dagli inizi del 1969, hanno costruito Squadre di azione estremamente mobili, decise e violente, che intervengono in soccorso dei compagni delle varie scuole in occasione di occupazioni, picchettaggi e scontri con la Forza Pubblica. I loro membri si chiamano KATANGA. Calzano caschi da motociclisti muniti di coprivotto in lana rossa, verde o nera e sono armati in spranghe di ferro, molle estensorie pure in ferro, catene, pugni di ferro, bombe di carta e bottiglie Molotov, oltre che del più svariato materiale contundente. È di pubblico dominio che bombe di carta e bottiglie Molotov, usate dai Katanga per la loro “resistenza violenta”, sono spesso preparate dalle loro madri e sorelle. Essi sono fortemente rappresentati dall'IPIA “Fioravanti”, ITIS “Belluzzi”, ITG “Pacinotti”, ITC “Marconi” e civico ITI “Aldini Valeriani” e sono stati i protagonisti dei selvaggi episodi avvenuti all'interno di alcune scuole⁸⁵⁸.

Aldilà dei tratti che descrivono queste formazioni in termini di setta, forse sovrastimandone la forza – queste fonti ci dicono sempre di più su chi scrive che non sui soggetti descritti o sorvegliati – il rapporto degli ispettori evidenzia come dopo l'estate 1969 in molte scuole si formino “servizi d'ordine” con la funzione di scontrarsi con la polizia e i neofascisti. Il processo di “militarizzazione” del movimento studentesco è più volte sottolineato anche nelle carte di polizia, che informano del ritrovamento di “nascondigli” contenenti armi improprie: nel marzo del 1971, al VII Iti di Milano la polizia perquisisce la stanza concessa dal preside al movimento studentesco e, nell'intercapedine del soffitto, rinviene e sequestra 23 caschi da motociclista, 23 sbarre di ferro e altri materiali considerati offensivi⁸⁵⁹.

L'esistenza di queste strutture è ben nota alla storiografia, che continua ad interrogarsi sul nesso tra esperienza extralegali interne alla sinistra rivoluzionaria e terrorismo⁸⁶⁰. Nel contesto

857 Giovanni Arrighi, Terence K. Hopkins & Immanuel Wallerstein, *Antisystemic movements*, Verso, London-New York 1989.

858 Relazione degli ispettori centrali datata 15 marzo 1971, cit.

859 Fonogramma del prefetto Mazza, 23 marzo 1971, in ACS, MPI, Gabinetto Misasi, b. 23, f. 171, *Milano. Istituto tecnico industriale VII, funzionamento*.

860 G. Panvini, *Ordine nero guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009. Panvini sottolinea l'importanza dei servizi d'ordine nel preparare l'esperienza terrorista. Cfr. inoltre Vittorio Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza*, in A. Ventrone (a cura di), *i dannati della rivoluzione*, cit.; Marica Tolomelli, *Militanza e violenza politicamente motivata negli anni Settanta*,

scolastico questi organismi appaiono come strutture “aperte”, animate da studenti che fanno politica alla luce del sole e non in strutture semi-clandestine. Dei servizi d’ordine si parla del resto apertamente nei documenti degli extraparlamentari. Così su un opuscolo interno a Lotta Continua nell’ottobre 1971:

Nelle scuole, è sempre più difficile fare un picchetto duro o un corteo senza che la polizia tenti di impedirlo. Le aggressioni fasciste davanti alle scuole o ai singoli compagni si fanno più frequenti. Organizzare in ogni scuola, in modo stabile e puntuale il servizio d’ordine è innanzitutto una condizione indispensabile per la sopravvivenza del movimento. [...] Questa è la via per creare un servizio d’ordine che sia espressione di tutti gli studenti organizzati, organismo riconosciuto e in costante rapporto con la massa. L’organismo di massa (o in assenza di questo la sinistra della scuola) ne discute e stabilisce i compiti: scortare i cortei ed essere punto di riferimento negli scontri con la polizia, organizzare i picchetti, mantenere ordine e assicurare la difesa nelle occupazioni e nelle assemblee di lotta, occuparsi della eliminazione dei fascisti, garantendo una partecipazione di massa a questa lotta antifascista. Quest’attività non deve portare il servizio d’ordine a diventare proprietà di un gruppo, o una banda di lanzichenecchi vaganti senza mai un rapporto con gli altri studenti, senza mai essere collegata a tutta l’attività interna della scuola⁸⁶¹.

Per Lotta Continua, in polemica con le neonate Brigate Rosse, i servizi d’ordine sono uno strumento “tecnico” al servizio degli studenti, che devono «dirigere e controllare l’uso della violenza», sebbene sia nota la tendenza centrifuga di queste strutture dalle stesse organizzazioni.

Le battaglie di Milano: “gli studenti non sono scappati”

Milano è la punta più avanzata della conflittualità scolastica, inserita in un crescendo di tensioni che vedono nella morte del giovane Saverio Saltarelli, nel primo anniversario di piazza Fontana, un momento di svolta⁸⁶². Le piazze degli extraparlamentari sono vietate dalle questure, mentre le occupazioni (e gli sgomberi) delle scuole si diffondono a macchia d’olio, anche nella cintura periferica, dove le questioni politiche si mescolano al sovraffollamento e alle carenze strutturali⁸⁶³.

Gli incidenti che scoppiano all’istituto tecnico “Feltrinelli” sono esemplari, in una giornata di fine gennaio 1971, ricordata dagli studenti come «memorabile»⁸⁶⁴. Da giorni si assiste ad un

cit. Sembrano sottolineare un nesso tra scontri di piazza e scelta armata alcune testimonianze raccolte nel lavoro a cura di R. Catanzaro e L. Manconi, *Storie di lotta armata*, Bologna, Il Mulino 1995. Di opinione diversa, che tende invece a ridimensionare il nesso tra le due esperienze, Eros Francheschi, *Stato e Insurrezione*, cit.

861 *Proposte dal convegno per delegati di Pavia del 2-3 ottobre 1971*, supplemento al n. 16 di «Lotta Continua».

862 Per la contestualizzazione del fatto che spinge Mazza a scrivere il noto rapporto, cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit. p. 376.

863 Si veda le serie dei telegrammi del prefetto Mazza diretti al MPI in ACS, Gab, AG, b.173. f. 3177.

864 *La più bella battaglia contro la polizia: e vincente! 8000 studenti e bandiere rosse contro il preside*

braccio di ferro tra giovani e collegio docenti per il ritiro dell'espulsione di un alunno, accusato di aver aggredito il preside (gli studenti affermano l'opposto accusando il preside di essere un "picchiatore"). Una mattina, secondo la ricostruzione "in presa diretta" della polizia:

Circa ottocento studenti entrati nella scuola disertavano lezioni aggirandosi corridoi aule in segno protesta sospensione un allievo per intero anno scolastico alt at ore 10,00 barricavansi interno istituto ostruendo ingressi con banchi et armadi alt seguito richiesta intervento autorità scolastiche forza pubblica provvedeva rimozione ostacoli et sgombero istituto⁸⁶⁵.

La cronaca della battaglia è ricostruita puntualmente, oltre che dai verbali della polizia, dagli studenti dell'istituto, che danno agli eventi un significato di svolta:

Dopo il corteo interno è tutta la massa degli studenti che prende l'iniziativa di controllare militarmente la scuola. Per capire l'importanza di questo bisogna tenere conto che, in generale, quando la polizia intima lo sgombero, tutti escono, l'occupazione è tolta, si va magari all'università: questa volta gli studenti non vogliono che finisca così: "la scuola è nostra e ce la prendiamo"⁸⁶⁶.

Il servizio d'ordine al "Feltrinelli" è una struttura "formalizzata": si chiama "Anguilla" «perché colpisce e schizza via». È questo che organizza la resistenza: sui tetti si dispongono cassette di porfidi da lanciare, e per i corridoi si ergono barricate. Si predispongono le vie di fuga, una creata sfondando la porta che collega la scuola ad un oratorio. Quando i poliziotti riescono ad entrare la situazione si capovolge, e gli assediati si trasformano in assediati, con gli studenti che, una volta usciti, attaccano la scuola con lanci di oggetti. Un gruppo riesce addirittura a rientrare dal cortile e tenere un'aula, prima di riuscire fuori indenne. La battaglia continua per ore intorno all'istituto, mentre i blocchi del traffico impediscono ai rinforzi di arrivare⁸⁶⁷.

La polizia è messa in seria difficoltà e ridicolizzata con *slogan* come: «Poliziotto sfruttato, ufficiale ben pagato!», con finte cariche degli studenti, furti di manganelli, saluti con fazzoletti quando le jeep ripartono. Affermano i giovani: «Sono gli scontri più grossi mai avvenuti intorno a una scuola di Milano e sono stati sostanzialmente vinti dagli studenti sia militarmente che politicamente». La vittoria è in effetti duplice, perché grazie alla mediazione del collegio docenti, lo studente espulso viene riammesso nella scuola⁸⁶⁸. Inoltre in risposta allo sgombero

picchiatore, «Lotta Continua», 29 gennaio 1971.

865 Telegramma dei carabinieri, 14 gennaio 1971, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

866 *La più bella battaglia contro la polizia*, cit.

867 Cfr. anche la cronaca cittadina: *Milano - Battaglia al Feltrinelli fra studenti e forze dell'ordine*, «Corriere della Sera», 15-16 gennaio 1971.

868 Il collegio docenti afferma «che ha deciso di accedere ad una procedura non del tutto ortodossa, ma la accetta allo scopo di creare le possibilità di un dialogo democratico tra preside, professori, alunni e genitori». Verbale del

sfila una manifestazione partecipata da migliaia di studenti, soprattutto degli istituti tecnici, in nove dei quali, annota il provveditore, l'adesione è stata «quasi totale», mentre altre scuole, per effetto domino, vengono occupate⁸⁶⁹. Nell'autunno seguente gli incidenti si ripetono in forme ancora più estese. Il 22 novembre 1971 la polizia irrompe contemporaneamente in sette istituti per interrompere assemblee non autorizzate⁸⁷⁰. Su «Lotta Continua» si sottolinea uno scarto dagli anni precedenti:

Succede dal '68 che la polizia sgomberi le scuole, non è una novità. Ma è la prima volta che la polizia decide e dirige autonomamente la repressione, che entra nelle scuole senza preavviso, anche senza richiesta del preside. Basta che gli studenti si prendano l'assemblea e alle nove del mattino la polizia considera la scuola occupata e “sgomberabile”. Questo è il salto qualitativo che noi chiamiamo fascistizzazione delle istituzioni⁸⁷¹.

Scoppiano incidenti in tre punti diversi, i più gravi nel quartiere di Crescenzago, nella periferia che costeggia il Parco Lambro e anticipa Sesto San Giovanni, dove gli istituti tecnici sorgono a fianco di fabbriche piccole e medie⁸⁷². La forza studentesca accumulata nelle scuole non può trovare unica giustificazione nell'azione di “arruolamento” dei gruppi. Malgrado la strumentalità delle richieste, è innegabile come i temi legati alla condizione studentesca rappresentino l'innesco per le proteste. L'occupazione del “Molinari” nacque ad esempio da una battaglia con il preside sulla materia di “officina”, che coinvolgeva gran parte degli studenti⁸⁷³.

Il racconto della giornata fatto da uno studente del VII Iti mostra come a prendere parte agli scontri sia uno spaccato giovanile ampio, che manifesta un nesso con la violenza di carattere comportamentale più che teorico-politico:

Quel lunedì noi avevamo lezione, il Molinari si è preso l'assemblea alle 8 e ha deciso l'occupazione (contro la selezione, contro lo stato di polizia). Da quel momento ci si aspettava la polizia, in molti compagni dell'VII siamo usciti e ci siamo messi davanti alla scuola. Quando sono arrivati i baschi neri,

collegio docenti dell'istituto “Feltrinelli”, approvata con 167 voti su 265, s. d. ma di fine gennaio 1971, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

869 Telegramma del provveditore agli studi, 19 gennaio 1971, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano, cfr. inoltre Manifestazione in centro per gli incidenti al “Feltrinelli”, «Corriere della Sera», 19 gennaio 1971.

870 *Giornata di disordini e violenze intorno a sette istituti scolastici*, ivi, 23 novembre 1971.

871 *Gli studenti non sono scappati*, «Lotta Continua», 1 dicembre 1971

872 Il contesto della Magneti Marelli è esemplificativo: cfr. Emilio Mentasti, *La guardia rossa racconta. Storia del comitato operaio della Magneti Marelli*, Colibrì, 2007. In particolare, p. 37-38, sull'importanza degli studenti medi sestsesi nelle prime lotte di fabbrica.

873 Negli anni precedenti i giovani erano riusciti, se non ad abolire la materia (vista come selettiva e ideologica) a ridurne l'orario e a vedersi garantita la sufficienza, tramite una sorta di contrattazione, cfr. *Molinari in lotta, numero unico a cura del Movimento Studentesco Molinari*, ottobre 1972, in Feltrinelli, b. 53.

sono scesi e hanno incominciato subito coi lacrimogeni. Lo stesso è successo dietro, al Molinari. Noi siamo arretrati un po' sul piazzale, verso la metropolitana, c'erano molti sassi ed eravamo veramente in tanti a tirarli. Gente di prima, gente di tutte le classi: i più paurosi stavano lì senza tirare ma nessuno andava via. Quelli del Molinari invece sono saliti sulle colline del parco, e a gruppi di centocinquanta, tenevano impegnata la polizia. Ad un tratto da noi è successa una cosa incredibile, i baschi neri invece di continuare da noi hanno fatto irruzione dentro la scuola dove c'erano gli altri ancora a studiare, si sono messi a picchiare tutti, studenti, professori, bidelli; macchie di sangue sono rimaste in tutta la scuola. Poi la polizia dichiarerà il giorno dopo che non è vero che è entrata, e un ispettore venuto a ispezionare le macchie dichiarerà che si tratta di "rissa fra studenti". Gli scontri sono continuati in tutto per circa due ore. Noi siamo scappati nel sottopassaggio della metropolitana e i primi poliziotti che sono arrivati lì se la sono vista brutta. Nel parco, gli studenti del Molinari contrattaccavano i poliziotti rimasti senza lacrimogeni⁸⁷⁴.

Anche le fonti di polizia descrivono una giornata di guerra. I verbali mettono in rilievo il formarsi di una rete tra le diverse scuole e confermano una larga partecipazione agli scontri:

Circa seicento studenti occupano l'Istituto Tecnico Molinari, ove il preside aveva disposto la sospensione dell'attività didattica. La forza pubblica intervenuta per procedere allo sgombero dei locali viene fatta segno a lancio di sassi da parte degli studenti, nonché da altri mille usciti dal vicino Istituto Tecnico e da consistenti gruppi dell'ottavo istituto tecnico ritornati dal Politecnico. Dopo i reiterati interventi la Forza pubblica che fa anche uso di artifici lacrimogeni, disperde i dimostranti di cui 11 vengono tratti in arresto. Dieci Guardie di PS riportano lesioni giudicate guaribili da 3 a 10 giorni. Nell'istituto Molinari risultano danneggiati suppellettili ed infissi. [...] Nell'istituto tecnico Galvani, circa 750 studenti che si trattengono nelle aule e nei corridoi senza partecipare alle lezioni, su richiesta del preside, vengono fatti allontanare dai funzionari di PS. 150 di essi si riuniscono all'esterno dell'Istituto inscenando una manifestazione di protesta e bloccando il traffico stradale. La forza pubblica interviene e fatta segno a lancio di sassi scioglie l'assembramento facendo uso di qualche artificio lacrimogeno.

Il giorno seguente centinaia di studenti medi si concentrano al Duomo. L'obiettivo è raggiungere il provveditorato per contestare il presunto consenso dato alle forze dell'ordine di superare il confine scolastico. Ma il tentativo è frustrato sul nascere dalla polizia, che con idranti, lacrimogeni e cariche disperde i giovani, costringendoli a rifugiarsi alla Statale. Questa la decisione presa dalle pubbliche autorità: «detta manifestazione, peraltro non preavvisata, non veniva autorizzata dalla questura che predisponeva gli opportuni servizi allo scopo di impedirne lo svolgimento»⁸⁷⁵. Vietare una protesta militarizzando il centro cittadino non può in quel contesto che favorire i disordini. Trentasette agenti e sei civili rimangono feriti e moltissimi giovani evitano il ricorso alla cure mediche⁸⁷⁶. La polizia carica fin dentro l'università,

874 *Gli studenti non sono scappati*, cit. cfr. anche *A scuola per sospendere ci vuole la polizia (ma non basta)*, «Lotta Continua», 16 dicembre 1971.

875 *Appunti su incidenti*, Ivi, f. 8.

876 Tutte le fasi della giornata sono descritte nei verbali di polizia in ACS, MI, PS, b. 231, f. 8, *Appunti su incidenti*.

fermando 400 studenti e caricandoli su dei pulmini. Ne arresta undici, la metà minorenni e un giovanissimo di 14 anni. Secondo Lotta Continua «i poliziotti volevano uccidere»⁸⁷⁷.

L'ordine regna a Milano, ovvero come far visitare a 400 studenti via Fatebenefratelli, scrivono gli studenti del "Molinari" nel giornalino della scuola, descrivendo gli abusi polizieschi: rastrellamenti in cui «si ferma e si minaccia chiunque sia in età scolare», candelotti sparati ad altezza uomo, pestaggi anche su passanti solidali⁸⁷⁸. Il giudizio dei giovani sulla polizia è abbastanza chiaro, e in parte diverso da quello espresso nel Sessantotto:

Le cosiddette forze dell'ordine si sono ancora una volta dimostrate come lo strumento estremo per stroncare le lotte che escono dalla logica della collaborazione con la borghesia. La polizia è sempre stata utilizzata in funzione antipopolare, essa è al servizio della borghesia e non del cittadino come vorrebbero farci credere [...] Il Molinari è in lotta contro la SELEZIONE, che è lo strumento attraverso cui, nella scuola, si effettua la divisione in classi della società capitalistica; da questa lotta si forma il forte movimento che sa di dover lottare non solo per i singoli obiettivi, ma anche contro la classe al potere. La polizia, chiamata dal preside, (protettore dei fascisti), interviene impedendo quelle forme di lotta come assemblee e gruppi di studio indispensabili per la crescita politica degli studenti, instaurando all'interno della scuola un clima di terrore e di paura estremamente funzionale al ristabilimento del normale tran-tran scolastico⁸⁷⁹.

I fatti acquistano una valenza e un eco nazionale: il movimento percepisce che sulla piazza milanese si gioca una partita più ampia. A Torino, ad esempio, gli studenti convocano una manifestazione in risposta «al generale piano di repressione che si è espresso nell'attacco poliziesco agli studenti di Milano»⁸⁸⁰. Le stesse parole sono utilizzate dagli studenti di Bologna: «è chiara l'intenzione di terrorizzare gli studenti a livello di massa, accelerando il processo di repressione metodica»⁸⁸¹.

Dopo Milano è la volta di Roma, che nel dicembre segue l'identico copione, con gli incidenti scoppiati al liceo "Mamiani" che riempiono le cronache⁸⁸². Anche qui il preside ha deciso di

877 *I poliziotti volevano uccidere*, «Lotta Continua», 1 dicembre 1971.

878 *Molinari in lotta*, cit.

879 *La polizia strumento repressivo della borghesia*, a cura del "MS Molinari", maggio 1972, in Feltrinelli, b. 53.

880 L'obiettivo è rilanciare le lotte non solo in senso «solidaristico» con i giovani milanesi, ma contro «la ristrutturazione capitalistica: lotta ai costi, alla pendolarità, all'orario, alla selezione, al tentativo di far passare nella scuola, come in ogni altro settore sociale, il piano generale di pace sociale». Volantino a firma "L'assemblea degli studenti medi di Torino", 28 novembre 1971, in CSPG, s. Gobetti, UA 8.

881 Ieri, terzo giorno di battaglia a Milano, volantino firmato Lotta Continua (Bologna) s.d., in AMP, f. MP, f. 281. Così danno la notizia: «Tutto il centro occupato militarmente da polizia e carabinieri, 500 studenti medi fermati, decine di feriti, migliaia di studenti ammassati in un cortile sorvegliati come in un lager e rilasciati solo dopo identificazione. Questo il bilancio degli scontri che per cinque ore hanno sconvolto Milano. Da tempo la situazione si era fatta insostenibile nella scuola, parecchi studenti erano stati sospesi per aver fatto o solo tentato di fare assemblee "non autorizzate" [...].»

882 *Roma. Duri scontri tra polizia e studenti per tre sospensioni al liceo Mamiani*, «La Stampa», 5 dicembre 1971; *Aggrediti dalla PS studenti del Mamiani*, «L'Unità», 5 dicembre 1971.

espellere tre studenti, a cui seguono proteste che, si commenta sulla stampa, «hanno praticamente bloccato le scuole medie superiori»⁸⁸³. I fatti si inseriscono in un crescendo di agitazioni che attraversano la capitale dall'inizio dell'anno scolastico, che ha visto sfilare nel novembre 25.000 studenti medi: «un numero immenso, una forza cosciente, decisa, politicizzata» si scrive su «Lotta Continua»⁸⁸⁴. *A scuola per sospendere ci vuole la polizia (ma non basta)* si titola sul giornale di estrema sinistra che descrive i fatti:

Al Mamiani venerdì si espellono tre compagni; il giorno dopo in corteo sono a migliaia dalle scuole vicine. La polizia prima che il corteo si scioglia carica brutalmente. Volano lacrimogeni ad altezza d'uomo. Ma tutti gli studenti si scontrano duramente più d'una volta. La mattinata si conclude con un quartiere assediato, decine di fermati e cinque arresti⁸⁸⁵.

Reazioni a sinistra

Alle battaglie tra i giovani e la polizia davanti le scuole segue un dibattito politico rovente, in cui le sinistre si schierano contro la repressione delle proteste⁸⁸⁶. Nelle assemblee che si tengono davanti al “Mamiani” partecipano tutti i partiti dell'arco costituzionale, anche la Dc e il Pri. I fatti di Milano aprono invece la crisi dell'amministrazione di centro-sinistra. Mentre il sindaco socialista Aldo Aniasi stigmatizza l'operato della polizia, il capogruppo democristiano insiste sulle responsabilità dei gruppi studenteschi: «Siamo davanti al tentativo di una minoranza violenta di impedire nelle scuole l'esercizio dell'attività didattica [...] la polizia è entrata nelle scuole perché si violava la legge, spesso quella penale». Il primo cittadino ribatte, portando alla luce la più generale crisi del centro-sinistra: «Ci è stato chiesto se siamo al governo o all'opposizione, ebbene, davanti a questi fatti, siamo all'opposizione»⁸⁸⁷. Con queste parole invece Marino Raicich porta all'attenzione del partito comunista il ribollire della situazione scolastica nel 1972:

La sonnolenta scuola di 15 o 10 anni fa, teatro per lo più di qualche bravata nazionalistica o di piatte eredità del qualunquismo goliardico, è diventata spazio di contraddizione acuta, teatro di lotta estremamente dura, rinnovatasi anno per anno, specie nel settore delle scuole medie superiori, nonostante le profezie di chi anno per anno decretava la crisi e la morte del movimento. Non per niente il Questore di Milano qualche settimana fa dichiarava che il luogo di massima tensione sociale erano le scuole e non le fabbriche. Certo, esagerava; ma volutamente, con intenzione, sia per avvallare le teorie

883 Roma: *molte scuole deserte per il Mamiani*, «La Stampa», 8 dicembre 1971. Uno degli studenti è Stefano Poscia.

884 Roma, *come si costruisce una risposta generale*, «Lotta Continua», 16 novembre 1971.

885 *A scuola per sospendere ci vuole la polizia (ma non basta)*, cit.

886 *Le sinistre esigono misure contro la repressione nelle scuole*, «L'Unità», 25 novembre 1971.

887 *Polemiche in comune a Milano*, «La Stampa», 26 novembre 1971.

degli opposti estremismi, particolarmente diffuse nei confronti della scuola, sia per mobilitare i ceti medi moderati su una linea di conservatorismo terrorizzato e terroristico. Qualche giorno dopo a Milano in una assemblea di genitori veniva chiesto al Ministro della P.I. l'intervento dell'esercito a mettere ordine nelle scuole. Questori e poliziotti si occupano sempre più spesso, e non di rado in stretto collegamento con presidi e la magistratura, delle scuole secondarie, per una azione repressiva nei confronti degli studenti e degli insegnanti più avanzati⁸⁸⁸.

Davanti ad episodi di scontro il Pci non esita a schierarsi con gli studenti, pur stigmatizzandone alcuni comportamenti definiti istintivi o immaturi. I cruenti sgomberi degli istituti bolognesi sono significativi, perché avvengono nel cuore del mondo comunista. Lo sgombero dell'ITIS "Belluzzi" nel febbraio 1971 è raccontato sui giornali come un evento scenografico, con fotografie a impatto che ritraggono le barricate in fiamme e i plotoni di poliziotti che circondano l'edificio, in seguito avvolto nella nebbia dei lacrimogeni, sparati fin dentro la scuola⁸⁸⁹.

I comunisti considerano l'intervento un'«invasione armata» e una «grave offesa alla città democratica»: «Basta con la violenza fascista e poliziesca nelle scuole [...] la polizia ha attaccato con estrema violenza studenti impegnati a respingere la circolare Misasi»⁸⁹⁰. Si omettono i comportamenti dei giovanissimi di Potere Operaio che hanno provocato gli incidenti: un gruppo di studenti provenienti dal vicino istituto "Pacinotti", inseguito dalla polizia, si rifugiava infatti al "Belluzzi" lanciando dalle finestre molotov e altri oggetti⁸⁹¹. I comunisti suggeriscono che le bottiglie incendiarie siano state portate dentro la scuola dalle stesse forze dell'ordine. Se quindi da una parte si minimizzano gli episodi più acuti della conflittualità giovanile, visti con le lenti della provocazione esterna al movimento, dall'altra la si asseconda e legittima apertamente.

La Fgci è ancora più esplicita, diffondendo un volantino intitolato *La polizia bombarda l'ITIS*, con un registro identico a quello degli extraparlamentari. Sembra pesare più l'appartenenza comune alla nebulosa giovanile, che non i richiami della destra amendoliana del partito:

La violenza e la provocazione hanno ormai un solo volto, quello della polizia e fascisti, quello dei padroni. Rispondere a questo disegno significa rilanciare la lotta contro la logica riformista e repressiva della circolare Misasi, che tenta di ingabbiare il movimento usando a tale fine anche i genitori. Significa

888 Marino Raicich, *Nota di analisi sulla situazione della scuola media superiore e linee di orientamento per la proposta politica e legislativa del partito*, s.d. ma 1972, in AMR, II, a, 28, 45.

889 *Improvvisate violenze a Bologna tra studenti delle medie e polizia; Film delle violenze tra studenti e polizia*, «Il resto del Carlino», 5 febbraio 1971.

890 *Una vera invasione armata dell'Itis, 35 fermi e nove arresti*, «L'Unità», 5 febbraio 1971.

891 Nella ricostruzione del preside i giovani del "Pacinotti", entrati nella scuola, davano vita ad un corteo interno irrompendo nelle aule per ingrossare le loro fila. Il gruppo di circa cento studenti trafugava in seguito dalle officine-laboratorio gli oggetti metallici da lanciare contro la polizia, e fabbricava le molotov prendendo la benzina dai motorini parcheggiati nel cortile interno. Contro la polizia usavano anche l'idrante antincendio. Relazione del preside del "Belluzzi" Domenico Genco, 4 febbraio 1971, in ACS, MPI, DGIT, b. 4, f. Bologna.

perciò aprire fasi di movimento in tutte le scuole che individuino nella lotta alla circolare Misasi un momento dell'attacco generale contro l'organizzazione capitalistica degli studi⁸⁹².

Si è parlato, a proposito di un partito schiacciato tra movimenti sociali e elettorato moderato, di «dignitoso immobilismo»⁸⁹³, ma, almeno fino al 1972, – caso forse unico in Europa – il Pci soffia sul fuoco della contestazione. Se è vero che non si assiste ad episodi conflittuali gestiti direttamente dalla sinistra storica, sostenere, con Marco Revelli, un «passo indietro dal sociale» dei comunisti e una loro ritirata dai conflitti, quando non aperta contrapposizione ai contenuti e alle forme di lotta espresse dai movimenti, appare un giudizio troppo netto⁸⁹⁴.

Le sinistre legittimano le agitazioni studentesche in tutta Italia e vi prendono parte con le federazioni giovanili, concedendo al movimento piena copertura politica. Gli episodi di scontro sono utilizzati in funzione antigovernativa, in quanto sono il frutto, nello schema comunista, della paralisi in cui viene tenuta dai democristiani la scuola secondaria. Non è puro tatticismo politico, ma anche una sentita denuncia di una violenza poliziesca che non lascia certo i comunisti estranei e indifferenti, e che porta, nei conflitti che contrappongono studenti e polizia, a schierare il Pci sempre dalla parte dei primi, non di rado giustificandone gli eccessi. In questo senso, sottolineare la «prudenza politica» dei comunisti, come fa Simona Colarizi, affermando come il Pci sia stato «molto attento a condannare più le intemperanze dei movimenti studenteschi e operai che la mano pesante dei poliziotti», mi pare l'opposto di quanto avvenne⁸⁹⁵.

Non a caso i prefetti non mancano di sottolineare come alla prova dei fatti la sinistra storica e gli extraparlamentari si spalleggino continuamente. Così scrive il prefetto di Firenze, affermando come i due schieramenti, apparentemente concorrenti: «quando impegnati dalle forze dell'ordine sogliano all'istante affiancarsi e offrire un fronte comune, in perfetta intesa nel segno dell'uguale origine ideologica». Cosa che lo porta a dubitare delle divisioni politiche interne al locale «sovversivismo scolastico»⁸⁹⁶. Del tutto simili le osservazioni del prefetto di Bari⁸⁹⁷. Complice il pregiudizio “storico” degli apparati verso i comunisti, ma anche la

892 *La polizia bombarda l'Itis*, volantino a firma Fgci, 5 febbraio 1971, in L-G.

893 P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 465.

894 M. Revelli, *Movimenti e spazio politico*, cit., p. 463.

895 S. Colarizi, *Un paese in movimento*, cit., p. 87.

896 Riservata del prefetto de Vito, 7 marzo 1972, in ACS, MI, Gab, Fascicoli correnti 1971-75, b. 457, f. 15260/3.

897 Così descrive l'atteggiamento dei comunisti nel 1971: «In tale contesto si inserisce l'attività del PCI e della federazione giovanile comunista nel settore scuola, che con analoghe argomentazioni [alla sinistra rivoluzionaria] relative ad un presunto atteggiamento repressivo delle autorità scolastiche e facendo riferimento alla necessità di difendere la massa studentesca dalla volontà di un ritorno ad un ordine “conservatore”, si stanno adoperando per mobilitarla con assemblee e riunioni», ACS, MI, PS, b. 231, f. 10, *Studenti - Vigilanza sui gruppi che perseguono attività sovversive*.

constatazione del formarsi, intorno alle questioni scolastiche, di un fronte compatto a sinistra. Come è noto, e lo osserva su Milano Libero Mazza nel documento citato, le cose cambiano con l'ipotesi del "compromesso storico" del 1973, ma iniziano a modificarsi, come vedremo tra poco, già nel 1972.

La scuola in tribunale

Tra il gennaio e il marzo del 1972 alcune inchieste giudiziarie proiettano la questione scolastica al centro della scena pubblica, con processi penali in serie che sembrano suggerire un *climax* repressivo⁸⁹⁸. Nel mirino dei procuratori finiscono il "Leonardo da Vinci", il III scientifico di Firenze e il liceo "Guido Castelnuovo" di Roma. Sul banco degli imputati, insieme a questi istituti, siede tutta la scuola italiana, schiacciata tra una conflittualità studentesca senza fine e i sempre più insistenti richiami all'ordine. Vicende precedenti e successive indicano un'azione giudiziaria ancora più ampia: in particolare un preside di provincia, del commerciale "Pacini" di Pistoia, viene incriminato nel dicembre '71 perché non tiene regolarmente le giustificazioni agli assenze⁸⁹⁹, e con motivazioni simili il preside del "Tasso" di Roma è denunciato insieme a 23 studenti, nell'aprile 1972⁹⁰⁰.

Le incursioni giudiziarie nel mondo scolastico non sono una novità, basti ricordare il processo-spettacolo de «La Zanzara» nel 1966⁹⁰¹. Nel corso del Sessantotto le denunce a carico di studenti furono migliaia, tanto da spingere il parlamento ad approvare due amnistie sui reati politici, nel giugno 1968 e nel maggio 1970⁹⁰². Malgrado ciò molti studenti medi subirono arresti (in occasione di scontri con le forze pubbliche) e processi, spesso per il reato di "interruzione di pubblico servizio" collegato al blocco delle lezioni⁹⁰³.

898 L'importanza periodizzante dei fatti per la storia della scuola secondaria è ricordata da A. S. Rogiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, cit. p., 162, il quale afferma che «proprio quei casi convinsero gli ambienti ufficiali che l'idea della sperimentazione dovesse in qualche misura entrare a pieno titolo nella scuola e che quindi era meglio indirizzarla che non contrastarla».

899 Sul caso "Pacini" si veda l'ampia documentazione raccolta dalla prefettura di Pistoia in ACS, MI, fascicoli correnti, 1971-75, b. 459, f. 15260/63; Il caso interessa anche la stampa nazionale: *Preside indiziato: non chiedeva le giustificazioni delle assenze*, «La Stampa», 18 dicembre 1971.

900 *Attacco reazionario al Tasso*, «L'Unità», 19 aprile 1972. Anche in questo caso l'accusa al preside è di omissione di atti d'ufficio.

901 Guido Nozzoli, Pier Maria Paoletti, "La Zanzara". *Cronache e documenti di uno scandalo*, Feltrinelli, Milano 1966. Il testo stenografico del dibattito in: *Il processo contro la "Zanzara"*, Rotocolor, Roma 1966, allegato a «L'Espresso», n. 15, aprile 1966.

902 Floriana Colao, Amedeo Santosuosso, *Politici e Amnistia. Tecniche di rinuncia alla pena per i reati politici dall'unità ad oggi*, Bertani, Verona 1986.

903 Pochi mesi prima dei fatti del "Castelnuovo" quattro studenti medi sono arrestati a Feltre per propaganda antimilitarista, il giorno delle cerimonie del 4 novembre, un episodio che sembra nato dal clima degli anni cinquanta e sessanta: con la differenza che ora tutte le scuole della provincia vengono occupate in risposta ai fatti. La documentazione in ACS, MPI, DGIT, *agitazioni studentesche*, b.12, f. Belluno.

La novità delle operazioni a cavallo tra il 1971 e il 1972 sta quindi piuttosto nel coinvolgimento di professori e presidi, ritenuti fiancheggiatori se non ispiratori stessi delle proteste, e nel mostrare come negli anni settanta si iniziò a costruire l'influenza politica della magistratura. Gli istituti colpiti presentano un elemento in comune: un movimento studentesco forte al fianco di sperimentazioni didattiche avanzate, promosse da un corpo docente sindacalizzato. Ad essere sotto attacco sembra quindi il modello di scuola sorto dal Sessantotto – e in particolare il rapporto tra studenti e docenti – rappresentato dallo stereotipo del liceo “roccaforte di sinistra” in preda all’«orgia assembleare»⁹⁰⁴. Inoltre, non è casuale che nel mirino finiscono i licei scientifici, l'indirizzo di studi che ha visto più che raddoppiare i suoi iscritti nel giro di cinque anni e che ospita le agitazioni più radicali⁹⁰⁵. Ad attirare le attenzioni dei conservatori furono quelle scuole che, nate da una costola dei ginnasi-licei, fino a poco tempo prima apparivano basate su studi severi ed esclusivi, mentre nel presente erano diventate il centro della contestazione giovanile.

Il liceo “Guido Castelnuovo” e la morte del padre (comunista)

Le vicende del “Castelnuovo” – considerato dagli osservatori «la scuola più irrequieta d'Italia⁹⁰⁶» – sono buone testimoni della fase che attraversa l'istruzione secondaria nel suo complesso: le difficoltà incontrate dalla sperimentazione didattica, la centralità dell'antifascismo nei conflitti studenteschi, l'acuirsi dello scontro tra componenti scolastiche, la difficile posizione del ministro Misasi.

Nato nel 1962, il liceo è caratterizzato dall'impronta datagli del preside Gianbattista Salinari, letterato, comunista ed ex partigiano⁹⁰⁷. Il suo impegno fu volto a costruire una scuola “all'avanguardia”, con gabinetti scientifici, biblioteche efficienti, professori dall'alto profilo (tra cui Alberto Asor Rosa ed Enzo Siciliano), ma anche un rinnovamento del metodo di studio tradizionale, considerato dal preside «gesuitico e nozionistico»⁹⁰⁸. È una delle poche scuole in Italia che dispone di uno psicologo e di un sistema di trasporto gratuito, creato per ovviare al rocambolesco spostamento dal centro città alla ricerca di una sede idonea. Nel 1966 si inaugurava la sede di Primavalle, quartiere isolato e privo di servizi: la “novità” di un liceo in

904 Termine utilizzato dall'ex preside del “Castelnuovo” Pietro Scirpa, in *Ho lasciato il Castelnuovo che era al limite del caos*, «La Stampa», 2 marzo 1972.

905 Passando dai 131.015 iscritti del 1966/67 ai 280.693 del 1971/72.

906 *Profilo delle scuole secondarie: Castelnuovo. Perché le forze conservatrici di destra si sono scagliate contro questo istituto*, «L'Unità», 23 novembre 1972.

907 Gianbattista Salinari, *Vita da preside*, «L'astrolabio», 9 dicembre 1971, cit. in M. Galfrè, *La scuola è il nostro Vietnam*, cit., p. 130.

908 L'articolo di «Paese Sera» del 29 dicembre 1970, cit., in AA. VV., *Chi insegna a chi?*, cit., p. 198. Per le dichiarazioni di Salinari cfr. *Nuovo quadrimestre nella vecchia scuola*, «L'Unità», 7 marzo 1971.

periferia è conseguenza della scolarizzazione di massa, (che porta a 26 gli istituti scientifici nella capitale), ma anche di una scelta politica. La gestione democratica di Salinari, che anticipa il diritto di assemblea, non impedisce al liceo di essere investito in pieno dal Sessantotto⁹⁰⁹. La scuola nei primi anni settanta è così descritta da alcuni professori:

Le pareti dei corridoi e delle aule sono piene di scritte, striscioni e bandiere sventolano all'esterno, segni di una rabbia crescente che pare voglia negare l'isolamento dell'istituto, affacciato alla estrema periferia della Roma-Nord, su una campagna piatta e monotona che si allunga a lambire i padiglioni dell'ospedale psichiatrico, quasi per stabilire un legame tra due diverse realtà di crisi ed emarginazione. Studenti ebbri di cortei interni e di slogan mettono ormai in discussione la stessa figura del preside Salinari non più sufficientemente protetto dalla fama mitica di riformatore illuminato che, nell'arco di quasi un decennio, aveva raccolto nel suo istituto efficiente, modernamente attrezzato, i professori più aperti e preparati. I suoi atteggiamenti sono tacciati di paternalismo, la stessa disponibilità al colloquio – pur sempre nell'ambito del rapporto gerarchico preside-alunno – appare sospetta e limitante agli studenti, ansiosi di scrollarsi di dosso i vecchi schemi per cambiare in un unico, impaziente quanto ingenuo slancio, l'intera società, e con essa la scuola⁹¹⁰.

Lo scontro tra studenti e presidenza diventa esplicito nel dicembre 1970. Mentre il collegio docenti discute le circolari Misasi, un gruppo di giovani invade la riunione al posto dei dieci ufficialmente ammessi, per forzare i limiti della partecipazione e contestare i provvedimenti ministeriali. Il gruppo di insegnanti che si riconosce nei sindacati autonomi abbandona la seduta in polemica: il preside sospende il collegio e rassegna le dimissioni⁹¹¹. Il gesto di Salinari – figura simbolo di una scuola progressista e antifascista – evidenzia l'incomunicabilità, politica e generazionale, tra il movimento studentesco e l'ideale formativo della sinistra.

Il fatto scatena una scia di polemiche: per la destra è la prova del fallimento della gestione democratica, per le sinistre dell'"avventurismo dei gruppi"⁹¹². In un'intervista Salinari insiste sulle responsabilità del governo: ciò che rende inefficace «una scuola quasi perfetta» è l'inadeguatezza delle strutture e il binario morto delle riforme: «2400 allievi e posto solo per 1300 [...] Negli ultimi mesi avevo capito che per il "Castelnuovo" non si sarebbe fatto niente e che questo "far niente" non è un fatto romano ma nazionale»⁹¹³. Tuttavia, la percezione diffusa

909 Si veda la testimonianza di un giovane Paolo Serventi Longhi, il quale ricorda lo schiaffo dato al preside mentre tentava di convincere gli studenti a rimuovere il blocco delle entrate nel '68. Il giornalista ricorda come per "espiare" partecipò volontario ad alcuni campi nei territori terremotati del Belice. Si veda l'intervista a cura di C. S. Fioretti sul blog: <http://interviste.sabellifioretti.it/?p=775>

910 Gruppo di Lavoro del XXII liceo scientifico di Roma, *L'altra sperimentazione*, cit., p.13-14.

911 Sarebbe tornato alla guida del liceo su richiesta degli alunni, dei genitori e infine dello stesso ministro, ma questioni di salute, unite al permanere delle tensioni, lo portano a scegliere il pensionamento anticipato nell'ottobre 1971. La sua vicenda è attentamente seguita dalla stampa: *Salinari tornerà al Castelnuovo*, «L'Unità», 12 dicembre 1970; Giampaolo Pansa, *Un preside se ne va*, «La Stampa», 8 ottobre 1972.

912 *Professori genitori e studenti chiedono a Salinari di tornare*, «L'Unità», 9 dicembre 1970.

913 Ibidem.

è che gli studenti siano riusciti ad uccidere il padre, per giunta comunista. Per il «Corriere», ad esempio, la vicenda è molto più semplice: *Studenti contestano, il preside si dimette*⁹¹⁴.

L'arrivo di un preside "tradizionale" "aggrava una situazione che egli stesso definisce «al limite del caos». Il nuovo capo d'istituto si dimette a sua volta, dopo essersi scagliato contro la vecchia gestione: «La contestazione nella scuola ha trovato terreno favorevole nell'azione del capo d'istituto, che non si è accontentato di cavalcare la tigre»⁹¹⁵. Tuttavia, a fianco delle agitazioni – che hanno poco a che fare con la permissività del vecchio preside – i docenti portano avanti sperimentazioni pedagogiche di un certo rilievo (un'esperienza "pilota" approvata dal ministero) i cui risultati sono pubblicati sulle riviste di settore⁹¹⁶. Il gruppo di professori innovatori difende uno studio basato «sulla organizzazione di gruppi di lavoro, la verbalizzazione del lavoro scolastico, l'autocorrezione delle esercitazioni, l'abolizione del sistema corrente di voti»⁹¹⁷. Sono questi i docenti accusati di "falso ideologico" e "falso in atto pubblico" per non aver annotato nei registri le assenze di allievi che avevano partecipato ad assemblee, mentre il preside Salinari – considerato "l'ispiratore" del gruppo – è chiamato a rispondere di "omessa denuncia di reato da parte di pubblico ufficiale", per aver taciuto riunioni non autorizzate e violenze avvenute tra le mura del liceo. Al "Castelnuovo", nonostante il clima di tensione, gli insegnanti non avevano mai chiamato la polizia.

Quattro studenti sono invece tradotti in carcere con una lunga serie di imputazioni: *oltraggio*, per aver bloccato le lezioni dei professori di destra (uno è un ex ufficiale repubblicano), che si intende rimuovere dal consiglio di presidenza eletto dal nuovo preside; *danneggiamento*, per aver sfondato un muro che separa il "Castelnuovo" dal neonato liceo XXII; *minacce*, per aver sottoposto un coetaneo, accusato di essere un "picchiatore fascista", ad un "processo maoista"⁹¹⁸. Nel complesso la vicenda vede 54 indiziati di reato, di cui 24 professori⁹¹⁹.

Tra i giovani denunciati spicca il nome di Achille Lollo, militante di Potere Operaio, responsabile del rogo di Primavalle che avverrà a pochi passi dal liceo l'anno successivo⁹²⁰.

914 *Studenti contestano, il preside si dimette*, «Corriere della Sera», 7 dicembre 1970.

915 Dichiarazione del preside dimissionario P. Scirpa in *Ho lasciato il Castelnuovo che era al limite del caos*, cit.

916 M. Insolera, M. Martelli, M. Themelly, *La sperimentazione del "Castelnuovo"*, «Scuola e città», n. 3, 1973.

Sulla rivista si sintetizza in tre punti quanto si sta sperimentando in alcune sezioni: la riorganizzazione unitaria dei contenuti didattici con un approccio multidisciplinare; un nuovo modello di lavoro scolastico basato sulla ricerca a gruppi degli studenti e il lavoro collegiale dei docenti; una riforma del criterio di valutazione.

917 *Bollettino del sindacato scuola Cgil*, II, Roma, n.1, 1971, cit. in AA VV, *Chi insegna a chi?*, cit. p. 201-202.

918 *Arrestati tre studenti del liceo Castelnuovo di Roma*, «Corriere della Sera», 29 dicembre 1971; *Quattro studenti arrestati per fatti accaduti due mesi fa*, «L'Unità», 29 dicembre 1971. La vicenda è ricostruita, oltre che dalla stampa nazionale, dal libro-inchiesta AA. VV, *Chi insegna a chi?*, cit., p. 195-219. Cfr. inoltre M. Galfrè, *Tutti a scuola*, cit., p. 239-248, che inserisce le vicende nel contesto più generale della scuola italiana.

919 *Mandati di comparizione per 33 studenti e professori*, «L'Unità», 28 gennaio 1972. Nell'articolo si elencano i nomi delle persone coinvolte.

920 Un'azione dimostrativa nata negli ambienti di estrema sinistra porta al drammatico incendio dell'abitazione

Proprio come in quel caso l'antifascismo si rivela il collante che tiene insieme tutta la sinistra, un'unione speculare al formarsi intorno alla scuola di una "maggioranza silenziosa" (a dire il vero molto rumorosa) che fa capo al Msi. Primavalle è un quartiere violentemente conteso tra estrema destra e estrema sinistra romana. Nel maggio una conferenza organizzata dal partito neofascista in un teatro del quartiere apriva le ostilità contro il liceo, considerato «tipico esempio del Teppismo marxista tollerato dalla viltà del regime». L'ufficio legale del Msi sporgeva denunce contro studenti e docenti di sinistra, ma affermava che, qualora il codice penale non fosse bastato, ci si sarebbe mossi con «operatività esterna, anche contro la legge»⁹²¹. Sotto casa di Salinari comparivano scritte intimidatorie⁹²², mentre i giornali di destra alimentavano una campagna di stampa sensazionalistica⁹²³.

Dopo gli arresti le sinistre chiedono l'espulsione dei professori di destra (additati come il vero elemento di tensione) e prendono le parti degli inquisiti⁹²⁴. In merito al neofascista minacciato nella scuola si afferma che gli studenti gli hanno solamente «chiesto conto delle proprie bravate»⁹²⁵. Dopo l'arrivo delle prime notizie di reato 33 docenti scrivono al ministro. Con la lettera, ripresa dai quotidiani e pubblicata su «Scuola e Città», si vuole ribaltare l'immagine di liceo "anarchico" e denunciare l'attacco della destra romana:

Il Castelnuovo non è certo una scuola peggiore delle altre, anzi molti la considerano, forse non a torto, una scuola modello fondata su una vivacissima società giovanile; è per lo meno una scuola che non deforma, non punisce e forse proprio per questo non spegne nei giovani, insieme alla naturale vivacità, la volontà di capire. Conserva l'impronta che le ha dato G. B. Salinari, che ne fu preside fino al settembre scorso. È una scuola dove la contestazione non è mai arrivata ad estremi inaccettabili, in cui (caso raro in Italia), non c'è mai stata occupazione. Eppure (o forse proprio per questo?) il Castelnuovo è oggetto da tempo di un pesante attacco delle destre. Già nel '68 e nel '69 i giornali di destra aprirono il tiro con vistosi articoli diffamatori. Di volta in volta gli episodi più futili offrirono il pretesto ad accuse indiscriminate. Perfino la scoperta di un barcone di consumatori di droga sul Tevere offrì il pretesto per una fantasiosa e dissennata campagna contro il nostro istituto. [...] la procura è spesso presente: visite, sopralluoghi, rilievi fotografici, atti amministrativi sequestrati, registri di professori che diventano corpi di reato [...] noi consideriamo disperato ed inutile il tentativo di risolvere la crisi della scuola con l'impiego del codice penale: i giovani rischiano in questo modo di conoscere l'efficienza dello stato soltanto attraverso la capacità di reprimere, essi, che vivendo la mortificata vicenda della scuola italiana, anacronistica in tutte le sue strutture, dello stato conoscono soltanto le tare, l'impotenza e l'insufficienza.

di un esponente del Msi, Mario Mattei, in cui i due figli trovarono la morte. Achille Lollo avrebbe ricevuto la completa solidarietà della sinistra, grazie al collante dell'antifascismo. Esemplificativa la prefazione di Riccardo Lombardi, esponente della sinistra socialista a Collettivo Potere Operaio, *Primavalle: incendio a porte chiuse*, Savelli, Roma 1974.

921 A, chiama et al., *Chi insegna a chi?*, cit., p. 202.

922 *I poliziotti proteggono provocazione squadriste*, «L'Unità», 16 gennaio 1972.

923 Ad esempio *Lezione di Valpreda al liceo Castelnuovo*, «Il Giornale d'Italia», 4 maggio 1972. Nei fascicoli ministeriali la rassegna stampa dei giornali di destra: «Il Candido», «Il Tempo», «Il Giornale d'Italia».

924 I quali prendono un lungo congedo per motivi di salute, dopo aver dichiarato che fare lezione nel liceo è «come essere in trincea», *Riapre il Castelnuovo*, cit.

925 *Affollata assemblea di genitori e studenti*, cit.

Quali possono essere le conseguenze dei procedimenti penali per falso? Da questa azione non solo l'autonomia didattica e pedagogica è messa a repentaglio, ma strumenti sclerotizzati e congeniali solo a una scuola autoritaria e burocratica vengono nuovamente circondati di timore reverenziale. Il registro codifica un tipo di attività scolastica ormai ripudiato dai professori e dagli studenti: cacciato dalla pedagogia, sarà reintrodotta nella scuola dal codice penale?⁹²⁶.

Il dibattito pubblico

La scuola diviene la risorsa simbolica preferita per la polemica politica che caratterizza la fase finale della V legislatura. La crisi scolastica diviene per le opposizioni di destra e di sinistra – se pur attraverso costruzioni retoriche opposte – la metafora dell'incapacità del centro-sinistra di governare il paese. Le parole pronunciate alla camera dal comunista Giannantoni esemplificano la polarizzazione suscitata dalle vicende giudiziarie, le quali:

sono un esempio di due modi antagonisti di concepire la scuola: da una parte insegnanti e studenti democratici che portano avanti il loro impegno positivo per nuovi metodi di studio e nuovi contenuti, per una seria riforma; dall'altra le forze reazionarie, alcuni magistrati della Procura, nostalgici di un ordine autoritario e repressivo. In questo contesto gravi sono le responsabilità dei governi succedutisi finora che si sono ispirati ad una politica di mezze misure e di continui rinvii, portando la scuola ad un punto di crisi gravissima⁹²⁷.

L'arresto degli studenti romani, avvenuto nel giorno in cui Giovanni Leone sale al Quirinale, viene percepito come paradigmatico della svolta a destra del paese. Si scrive su «L'Avanti!»:

Appena si ha la sensazione che nel parlamento i fascisti riescano a guadagnare un ruolo determinante, come è sciaguratamente accaduto pochi giorni fa a Montecitorio, subito tra i settori burocratici dello Stato prendono corpo le tendenze che mirano ad attuare in maniera pratica ed immediata le speranze stesse del fascismo⁹²⁸.

Ma anche una parte dell'opinione pubblica cattolica si schiera dalla parte degli studenti, a testimonianza di come siano trasversali gli schieramenti prodotti dal caso “Castelnuovo”. Il giornalista Lamberto Furno, vaticanista per «La Stampa» ben conosciuto negli ambienti cattolici della capitale e padre di un alunno del liceo, scrive privatamente al ministro, per denunciare come:

926 Lettera di alcuni professori del “Castelnuovo” al ministro Misasi, 22 dicembre 1971, in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 41, f. 1143, Roma. Liceo scientifico “Castelnuovo”. Funzionamento.

927 Castelnuovo studenti e professori scioperano contro la repressione, «L'Unità», 8 gennaio 1972; Fabrizio Carbone, Assemblea al Castelnuovo in un clima incandescente, «La Nazione», 7 gennaio 1972.

928 Articolo citato in *L'esempio del Castelnuovo*, «L'Unità», 6 gennaio 1972.

professori apertamente fascisti si sono scatenati in una sorta di rivincita contro studenti colpevoli solo di difendere le assemblee e i collettivi, che sono conquiste democratiche da Lei stesse sottoscritte [...] Io non so chi è il nuovo preside ma è certo che si è circondato nel Consiglio di presidenza di docenti fascisti. Tutto questo è semplicemente vergognoso e non può che provocare la giusta reazione degli studenti. [...] intervenga con tutta la sua autorità, con estrema decisione, senza lasciarsi convincere da giustificazioni addomesticate: Al “Castelnuovo”, finché c’è stato il prof. Salinari, la vita è risultata tranquilla rispetto a tutte le altre scuole italiane: il prof. Salinari è un grande educatore, un democratico, un preside esemplare⁹²⁹.

Gli eventi chiamano in causa anche il mondo pedagogico e intellettuale. Le pagine di «Scuola e Città» ospitano un appello firmato da importanti uomini di cultura dove si denuncia «la sopravvivenza ideologica e amministrativa di una scuola autoritaria perché centralistica e centralistica perché autoritaria», prendendo le difese di quei docenti:

che compiono una ricerca difficile perché finora unicamente affidata al loro coraggio e alla loro iniziativa. È perfino doloroso constatare come coloro che offrono l’esempio di maggiore impegno siano oggi, negli anni ‘70, colpiti come eversori e quasi criminali. Così come è stupefacente vedere persone responsabili dello Stato democratico, anche fra magistrati, che ritengono possibile (e forse anche auspicabile) il ritorno ad una ideologia educativa che riporterebbe la nostra cultura e il nostro vivere civile indietro di molti anni⁹³⁰.

Le polemiche attraversano anche la maggioranza. Ferruccio Parri chiede al presidente del Senato Fanfani che i fatti del “Castelnuovo” siano discussi in aula, mentre le interrogazioni al ministro non provengono solo dai comunisti (Raichich, Bini), ma anche dalla democristiana Franca Falcucci, che chiede di fare luce sugli ambienti di destra. Altri senatori della Dc domandano, al contrario, fino a quando si vuole tollerare che la scuola italiana sia «ridotta ad una giungla»⁹³¹. Anche dal mondo scolastico giungono al ministro inviti a non tacere, specialmente da parte degli insegnanti cattolici organizzati nella Uciim, i quali si aspettano parole di condanna delle violenze, «perché sono in gioco le libertà costituzionali», cioè la “libertà di insegnamento” minacciata dalle contestazioni contro i docenti⁹³².

L’alta burocrazia ministeriale suggerisce una presa di parola pubblica: «si ritiene necessario un accenno esplicito al clima di violenza e di intimidazione esistente nel liceo Castelnuovo [...] tanto più grave che questo stia avvenendo nella scuola dove si erano tentati gli esperimenti più

929 Lettera di Lamberto Furno (con intestazione dalla redazione romana de «La Stampa») a Misasi, 28 ottobre 1971, in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 41, f. 1143, *Roma. Liceo scientifico “Castelnuovo”. Funzionamento.*

930 *Repressione e sperimentazione*, «Scuola e città», n. 1, 1972. Primi firmatari Antonio Santoni Rogiu e Lamberto Borghi, a cui seguono decine di firme, tra cui quelle degli storici Guido Quazza, Nicola Tranfaglia e Valerio Castronovo.

931 *No alla violenza nelle scuole*, «Corriere della Sera», 12 gennaio 1972.

932 Lettera della segreteria della Uciim a Riccardo Misasi, 12 gennaio 1972, in ACS, Gabinetto Misasi, b. 41, f. 1143, *Roma. Liceo scientifico “Castelnuovo”. Funzionamento.*

permissivi». Queste parole testimoniano che una parte delle autorità scolastiche guardi ormai con sospetto non solo al mondo studentesco, ma anche a quello della pedagogia critica, se pure si continui a consigliare al ministro, sempre più isolato, di affermare come «le violenze risultano essere determinate da persone esterne all'istituto»⁹³³. Contemporaneamente però, una figura dinamica come quella di Giovanni Gozzer, a capo degli uffici di studio e programmazione del ministero, esprime parole di forte autocritica:

La verità è che dovrebbero essere perseguite gravi colpe di omissione e inerzia nell'assolvimento di precisi doveri, e ognuno, a cominciare da me, dovrebbe assumersi la sua parte di colpa. Di fronte al malessere della scuola e dei giovani, tutti tacitamente hanno giocato al “tirarsi fuori”, allo “stare a vedere”, all'attesa messianica e comoda di riforme impossibili. Così invece di definire le forme corrette e democratiche entro cui inalveare la partecipazione alla vita d'istituto abbiamo preferito la comoda politica della finestra socchiusa, dello stare a vedere chi si rompeva le ossa per primo. [...] purtroppo oggi ad essere incriminati sono studenti e insegnanti, i quali fanno così da capri espiatori di colpe in gran parte non loro. L'amministrazione scolastica si è dovuta limitare ad applicare vecchie leggi arcaico-liberali e fasciste, prigioniera di una parvenza decisionale fittizia sempre messa in stato d'accusa ad ogni minimo tentativo di avviare caute sperimentazioni⁹³⁴.

Davanti ad un caso che sta dividendo il mondo cattolico, nonostante sia interpellato da tutti e incalzato dalle opposizioni, il ministro si avvolge nel silenzio. Un silenzio che viene interpretato dalle sinistre come un tacito assenso alle operazioni della procura, e dalle destre come tolleranza alle violenze “marxiste”. Nell'immediato l'attacco repressivo si trasforma in una grande occasione di visibilità per la questione scolastica, capitalizzata più dalla sinistra che non dal movimento studentesco⁹³⁵. I sindacati confederali sottraggono l'iniziativa ai gruppi extraparlamentari (di cui fanno parte i giovani arrestati) convocando una manifestazione nazionale «contro la repressione e per il rinnovamento della scuola»⁹³⁶. Lo striscione che apre la lunga marcia che termina sotto il ministero dell'Istruzione – sorretto dai liceali ma firmato dalla sezione sindacale unitaria del liceo – recita *No alla repressione No al fascismo*. In via delle Botteghe Oscure i dirigenti comunisti si affacciano a salutare il corteo, ed è ancora il comunista Giannantoni ad accompagnare la delegazione ricevuta dal ministro⁹³⁷.

Sul fronte studentesco invece il solco tra sinistra e movimento si approfondisce, se pur

933 A scrivere è probabilmente Ugo Niutta, capo di Gabinetto: *Appunto urgente per l'onorevole ministro*, 10 aprile 1972, in *Ibidem*.

934 *Autocritica ministeriale e accuse per la scuola*, «La Nazione», 10 gennaio 1972.

935 Sulla polemica del Pci con gli extraparlamentari a partire dai fatti del Castelnuovo cfr. G. Giannantoni, *Un programma di lotta per la scuola*, «L'Unità», 20 gennaio 1972.

936 *Scuola: azione unitaria contro la repressione e per il rinnovamento*, *ivi*, 8 gennaio 1972.

937 *Studenti professori e lavoratori manifestano per una scuola rinnovata*, *ivi*, 13 gennaio 1972; *Tre cortei a Roma per il Castelnuovo*, «Corriere della Sera», 14 gennaio 1972;

sottotraccia. Buona parte degli studenti del “Castelnuovo” non aderisce alla manifestazione, ma preferisce riunirsi nella palestra del liceo. Ai giornalisti rispondono che desiderano «affermare la propria autonomia»⁹³⁸. Le assemblee che si susseguono in un liceo sempre aperto – a cui affluiscono delegazioni sindacali, parlamentari, genitori, docenti di altre scuole e perfino attori del cinema – mostrano come per la sinistra storica sia impossibile governare il movimento studentesco⁹³⁹.

Non solo l'intervento di una madre che chiede se a scuola «si va per imparare o per fare politica» viene contestato, ma anche quello dei giovani comunisti, «pochi, fischiati e derisi», secondo la ricostruzione di Gianpaolo Pansa. «Il Castelnuovo scuola modello? Non ci credo, tutte le riforme pedagogiche sono un preciso disegno per riportare l'ordine dentro gli istituti», afferma un giovane del collettivo, scontrandosi con i comunisti. L'assemblea, rito laico e teatro politico, «può essere una confessione collettiva, una spia aperta su un mondo sempre più lacerato»⁹⁴⁰, afferma a margine un dirigente del Pci.

Repressione a Firenze

Gli episodi fiorentini soffiano sulla polemica. L'azione della procura colpisce prima professori e studenti del III scientifico – dove si studia «Valpreda invece di Kant»⁹⁴¹ – per poi concentrarsi sull'epicentro della contestazione in Toscana, lo scientifico “Leonardo da Vinci”, legato con un filo rosso al “Castelnuovo”⁹⁴². Cresciuto rapidamente nel corso del decennio sessanta, il “Da Vinci” – quella stessa scuola frequentata per ironia da Ivan Illich due decenni prima – è situato nel quartiere operaio di Rifredi, a pochi passi dalla sede di Lotta Continua⁹⁴³. Nel novembre '71 i liceali occupano la scuola inaugurando una lunga fase di disordini incentrati sulla richiesta dei “gruppi di studio” e del “voto unico” contro la “selezione”⁹⁴⁴. Polizia e carabinieri intervengono a più riprese per liberare l'edificio, col risultato di alimentare le proteste⁹⁴⁵.

938 *Riapre il Castelnuovo*, ivi, 10 gennaio 1972.

939 *Affollata assemblea di genitori e studenti al liceo Castelnuovo*, «L'Unità», 10 gennaio 1972.

940 Gianpaolo Pansa, *Assemblea nel liceo*, «Corriere della Sera», 12 gennaio 1972.

941 Piero Paoli, *Valpreda invece di Kant*, ritaglio di giornale, presumibilmente «La Nazione», in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 15, f. 437. *Firenze. Liceo scientifico III. Funzionamento*.

942 Gli stessi studenti del “da Vinci” mettono in relazione quanto avvenuto nella propria scuola «insieme ad altre scuole di Roma e Milano, dentro un circuito di lotte di massa sul terreno dell'agibilità politica». *Le lotte allo scientifico* in «Giornale di lotta dello scientifico», gennaio 1972, in A68, f. MS 17.

943 Sulla contestazione studentesca nella città di Firenze cfr. Vincenzo Simoni, *Prima del piombo. I gruppi di azione proletaria a Firenze (1971-72)*, Ponte alle Grazie, Firenze 1993.

944 *Studenti del liceo*, volantino firmato “Comitato d'agitazione”, 21 novembre 1971, A68, f. MS 16. Annota il prefetto, che «gli studenti sono in agitazione da diversi giorni per ristrutturazione scuola et per “organizzare lotta su temi di intervento sociale”». Telegramma del prefetto di Firenze de Vito, 17 novembre 1971, in ACS, MI, Fascicoli correnti 1971-75, b. 457, f. 15260/31.

945 *Tesa la situazione al liceo scientifico*, «La Nazione», 19 novembre 1971.

Affermano gli studenti:

La polizia è intervenuta al liceo scientifico. Perché? Quando le lotte non sono impostate contrattualmente, ma si pongono direttamente contro la scuola per organizzarci sui nostri reali interessi, lo Stato attacca e distrugge i livelli di organizzazione che gli studenti e i proletari creano. Oggi rientriamo in classe, ma non accettiamo interrogazioni, non facciamo compiti, imponiamo discussioni. Questa lotta deve pagare, la prima vittoria sarà rientrare a scuola senza polizia fra i piedi. La seconda sarà la fiscalizzazione del lavoro degli attivi, ottenendo per gli studenti iscritti il voto unico⁹⁴⁶.

Lo stato di agitazione permanente allarma i genitori, che denunciano una «situazione insostenibile» e chiedono alle istituzioni «garanzia per l'incolumità degli alunni e dei professori e per la normalità dello svolgimento delle lezioni». Sui quotidiani si parla di un liceo «letteralmente sconvolto da un'ondata di clamorose contestazioni che di fatto hanno bloccato ogni attività didattica»⁹⁴⁷. Si punta il dito tanto sui «ribelli delle minoranze» quanto sulla permissività del ministro:

Tutta la colpa è di quella circolare Sullo che concesse agli studenti il diritto di assemblea: si cominciò a parlare di scuola, di problemi educativi e si è finito per trasformare la scuola in tante sezioni di partito nelle quali piccoli gruppi abilmente diretti manovrano con ogni mezzo gli studenti⁹⁴⁸.

Nelle polemiche roventi si inseriscono i docenti, che promuovono uno sciopero: «per protestare energicamente contro l'intervento della polizia all'interno dei locali dell'istituto, che ha avuto lo scopo di restaurare un "ordine" del tutto estraneo alle finalità e ai compiti della scuola»⁹⁴⁹. Proprio come nel liceo romano le agitazioni rivelano la presenza dei professori innovatori, da tempo impegnati in un dialogo con il movimento. Significativo un documento sottoscritto nei mesi precedenti da 15 docenti, forse rivolto proprio ai colleghi:

I sottoscritti insegnanti del liceo scientifico Leonardo da Vinci intendono protestare contro il clima che

946 Volantino a firma "Comitato d'Agitazione", novembre 1971, in A68, f. MS 16. Gli argomenti trattati durante gli "attivi" sono: «intervento sociale, sanità, voto e cultura, fascismo oggi, sbocchi professionali, strage di stato, repressione sessuale».

947 *Allo scientifico Da Vinci i ribelli delle minoranze hanno portato il caos*, «La Nazione», 20 novembre 1971; *Ispettore da Roma al liceo Da Vinci*, ivi, 21 novembre 1971; *Polizia nelle scuole*, ivi, 23 novembre 1971

948 Rodolfo Doni, *Quando la scuola è violenza*, ivi, 1 dicembre 1971. L'articolo attira l'attenzione dei liceali, dando loro un motivo in più per sospendere le lezioni: «Oggi discutiamo nelle classi l'articololetto del signor Rodolfo Doni comparso ieri sulla terza pagina de «La Nazione». Vedi *Studenti del liceo*, ciclostilato firmato "Comitato d'Agitazione", 2 dicembre 1971, A68, f. MS 16, 1971.

949 Volantino a firma CGIL-scuola e CGIL-FINLEO, 17 novembre 1971, in A68, f. MS 16. Gli studenti stessi sottolineano l'importanza di questo «fatto nuovo»: «La spaccatura interna al corpo insegnante è un fatto esplicitamente positivo che in parte ha pagato le nostre lotte [...] un discreto numero di professori ci ha appoggiato e durante il periodo di lotta ha votato interamente il nostro documento sugli attivi in sede di collegio». Cfr. *Le lotte e i professori*, in «Giornale di lotta dello scientifico», cit.

si instaura sistematicamente alle scadenze degli scrutini. Inoltre, pur essendo consapevoli che oggi non è possibile indicare nuovi criteri di valutazione scolastica e non concordando su soluzioni intermedie da adottare alla fine del quadrimestre (rifiuto di assegnare i voti, voto unico uguale per tutti, voti differenziati in base a giudizi formulati insieme agli studenti) i sottoscritti insegnanti concordano:

Nel rifiutare il voto come strumento selettivo.

Nel ritenere necessaria la discussione sul problema della valutazione.

Nel ritenere l'alto numero degli alunni per classe (fino a 39!), la mancanza di una seria continuità didattica (cambiamenti frequenti di insegnanti), la mancanza di una effettiva collegialità fra gli insegnanti e di un dignitoso rapporto di collaborazione con gli alunni, l'arretratezza dei programmi e degli attuali contenuti didattici, l'insufficienza delle strutture scolastiche (biblioteche, laboratori, ecc.) e soprattutto i gravi squilibri economico-sociali che dividono la società in cui gli alunni vivono, riproponendo nella scuola condizioni di privilegio per alcuni e di dipendenza per altri, sono tutti motivi che influiscono a tal punto sul rapporto didattico da rendere privo di valido fondamento un tipo di valutazione che, in ultima analisi, si traduca in un voto dato all'alunno. Prendere coscienza di questa realtà e non credere più nella validità dei voti, che pure si è ancora costretti ad assegnare, è un primo passo verso una effettiva volontà di trasformazione⁹⁵⁰.

La sospensione di un alunno nel dicembre mantiene alta la tensione: riuniti in assemblea i giovani decidono che «Tutti gli studenti si considerano sospesi insieme al compagno Tozzi, e per questo si riuniscono in assemblea permanente fintantoché non sarà ripreso a scuola»⁹⁵¹. Le forze di polizia questa volta costringono i liceali a rientrare nelle aule – dopo un'identificazione di gruppo – piantonando le classi e assistendo agli appelli. Gli studenti denunciano con ironia: «Il compagno Tozzi non è rientrato a scuola ma la polizia sì!», e proseguono «l'autosospensione» fino alle vacanze natalizie⁹⁵².

Questa lunga catena di proteste diviene oggetto dell'inchiesta che chiude il ciclo nel febbraio 1972. 23 docenti a processo per “abbandono collettivo dei pubblici uffici” e “istigazione a delinquere”, insieme a 15 bidelli e 30 studenti denunciati per “occupazione abusiva di edificio pubblico”, per un totale di 68 avvisi di reato⁹⁵³. Dalle carte giudiziarie trapela la cultura di una parte della magistratura – rappresentata a Firenze dal procuratore Calamari⁹⁵⁴ – e la piega antisindacale che prendono le operazioni, basate sull'idea che l'insegnante, prima che educatore, sia un funzionario di Stato. I docenti sono imputati in quanto: «quali insegnanti del liceo, pubblici ufficiali, in concorso tra loro astenendosi dalle lezioni per energica protesta

950 Ciclostilato di un gruppo di quindici professori del liceo scientifico “L. da Vinci”, s.d. ma inerente all'anno scolastico 1970-71, forse destinato proprio ai colleghi, in A68, f. MS 16.

951 *Lo studente Tozzi Leonardo è stato espulso dal liceo*, volantino a firma “Comitato d'Agitazione”, 3 dicembre 1971, in A68, f. MS 16.

952 *Il compagno Tozzi non è rientrato a scuola ma la polizia sì!*, volantino a firma “Comitato d'Agitazione”, 6 dicembre 1971, A68, f. MS 16.

953 *Grave atto repressivo a Firenze*, «L'Unità», 28 febbraio 1972.

954 Per il profilo del procuratore Calamari e della magistratura italiana nel periodo cfr. A. Santoni Rogiu, M. Mostardini, *Linguaggio, politica, educazione nei discorsi dei procuratori generali*, Guaraldi, Firenze, 1973. Durante il discorso di inaugurazione dell'anno giudiziario Calamari si sofferma sull'azione penale contro i professori «dimentichi dei loro doveri, che hanno preso parte ai picchettaggi». Cit. in *Calamari annuncia più dure repressioni contro la scuola*, «L'Unità», 13 gennaio 1972.

contro l'intervento della polizia nella scuola abbandonavano collettivamente il lavoro». Uno in particolare: «con più azioni appartenenti al medesimo disegno criminoso, nella sua veste di rappresentante sindacale, istigava gli insegnanti e i custodi ad abbandonare collettivamente il lavoro», mentre una studentessa perché «diffondeva notizie false e tendenziose, affermando contro verità, durante un'assemblea non autorizzata all'interno del liceo, che gli alunni della 3G erano stati sospesi ed avvalorava codeste affermazioni con un diktat presentato al preside»⁹⁵⁵.

Le contestazioni ai professori di destra sono anche a Firenze alla base dell'arresto dei giovanissimi: due liceali sono tradotti in carcere con le pesanti accuse di “sequestro di persona”⁹⁵⁶. Il “sequestrato” è l'insegnante di religione, apostrofato come «spia fascista» perché ritenuto un confidente della polizia⁹⁵⁷. Il corteo interno alla scuola interrompe la lezione del sacerdote: «una folla di giovani cominciò a stringermi da tutte le parti, scandendo ancora offese, lanciando palline di carta, dileggiandomi. Rimasi in questa situazione sette-otto lunghissimi minuti, non potevo muovermi», racconta ai giornalisti⁹⁵⁸.

La reazione immediata del mondo di sinistra è favorita dal fatto che sia nella regione che nella provincia di Firenze il Pci ha la maggioranza. Così a prendere parola contro le operazioni sono direttamente le figure istituzionali: l'assessore regionale alla pubblica istruzione Filippelli accusa la magistratura di portare avanti «un chiaro disegno repressivo», mentre il consiglio comunale chiede al governo «di esercitare tutta la autorità perché le attuali posizioni repressive e reazionarie siano stroncate»⁹⁵⁹.

Tuttavia, è sul fronte studentesco che si apre una frattura inedita. A differenza di Roma la sinistra storica e sindacale non riesce a guidare la protesta. I cortei di risposta sono due e si svolgono separatamente, forse per la prima volta in Italia: quello della Fgci, minoritario ma non irrilevante, raggiunge le sedi istituzionali senza incidenti, mentre quello della sinistra extraparlamentare – partecipato da oltre il 60% degli studenti medi fiorentini secondo il provveditore – degenera in violenti incidenti. La tensione sale immediatamente quando la polizia intima lo scioglimento della manifestazione. Sui verbali si descrive un corteo bellicoso, la cui testa è composta da studenti con caschi, sciarpe e bastoni⁹⁶⁰. Sotto il carcere dove sono

955 Verbale di chiusura delle indagini, 25 febbraio 1972, in A68, f. MS 17.

956 Maurizio De Luca, *Arrestati a Firenze due studenti liceali*, «La Nazione», 29 febbraio 1972; *Studente e studentessa arrestati per il "sequestro" di un insegnante*, «Corriere della Sera», 29 febbraio 1972. Cfr. anche il volantino datato 28 febbraio 1972 firmato “assemblea degli studenti riunitasi a lettere”, A68, f. MS 17, in cui si descrive un «fatto di estrema gravità»: «da più di tre anni non venivano arrestati compagni studenti medi».

957 Cfr. il volantino a firma “Assemblea generale liceo scientifico”, 26 febbraio 1972, con cui si invita gli studenti «a non partecipare alle lezioni del delatore». Sul retro del ciclostilato una caricatura del sacerdote dentro un mirino con su scritto *Wanted, spia fascista*, in A68, f. MS 17.

958 *Lettera del sacerdote accusato dei liceali*, «La Nazione» 27 febbraio 1972.

959 *Polemiche sulla scuola riaccese dalla regione toscana*, ivi, 13 gennaio 1972.

960 Gli scontri sono inseriti dalle forze dell'ordine tra gli «episodi con caratteristiche di guerriglia urbana». Dai

ancora rinchiusi i due ragazzi scoppiano disordini con barricate e lancio di molotov verso le forze dell'ordine, le quali rispondono con granate lacrimogene, idranti, caroselli⁹⁶¹. Un giovane di 17 anni iscritto all'istituto industriale viene ricoverato con trauma cranico, altri due studenti minorenni arrestati⁹⁶².

Per gli studenti rivoluzionari «il corteo ha dato una risposta dura all'attacco repressivo portato avanti dallo stato», a cui segue la scarcerazione dei compagni di scuola: «5.000 studenti hanno dimostrato in maniera inarrestabile, di massa, di volere la libertà dei compagni, di non accettare la sconfitta. Dopo questa formidabile prova di forza, i padroni, lo Stato, hanno ceduto»⁹⁶³. Mentre per Lotta Continua si rende sempre più necessario «organizzare momenti di violenza d'avanguardia e di massa contro lo stato dei padroni, i fascisti e i professori reazionari»⁹⁶⁴, la Fgci condanna «gli atti e le azioni di certi gruppi che hanno favorito il terreno su cui si è sviluppata la provocazione delle forze di polizia»⁹⁶⁵, arrivando ad ipotizzare che «all'interno del corteo degli extraparlamentari erano presenti ben noti provocatori fascisti disposti ad alimentare qualsiasi provocazione»⁹⁶⁶.

Intorno al “Leonardo da Vinci” matura la definitiva rottura tra extraparlamentari e giovani comunisti. Firenze diviene il laboratorio per una politica autonoma della federazione giovanile nelle scuole superiori: smarcandosi dalla sinistra rivoluzionaria si crea un organismo intermedio tra studenti e partito: il “Movimento studentesco Fiorentino”. L'obiettivo è contrastare l'egemonia di Lotta Continua nel panorama scolastico locale, tentando di riproporre un immaginario “movimentista” che possa coprire la realtà di una Fgci in crisi⁹⁶⁷. Contro il massimalismo dei gruppi gli studenti comunisti affermano la necessità di «individuare precise controparti per le lotte studentesche che altrimenti non avrebbero sbocco», mentre per la sinistra

verbali traspare la difficoltà con cui si cerca di ristabilire l'ordine, sopraggiunto dopo oltre due ore di scontri che provocano ulteriori quattro arresti e 24 fermi, tutti giovani dai 17 ai 24 anni tra studenti medi e universitari. Cfr. ACS, MI, OP, incidenti e processi, b. 146, f. *Episodi di guerriglia urbana*.

961 Maurizio De Luca, *Duri incidenti a Firenze fra polizia ed estremisti*, «La Nazione», 1 marzo 1972; *Firenze scontri e lanci di Molotov*, «Corriere della Sera», 1 marzo 1972.

962 *Studenti del liceo*, volantino a firma “Comitato d'Agitazione”, 1 marzo 1972, A68 f. MS 17. Gli studenti denunciano una caccia all'uomo della polizia con le pistole spianate fin dentro le abitazioni, aperte per dar rifugio ai giovani.

963 *Scarcerati i compagni Grimaldi e Bianchi*, volantino a firma “Comitato di Agitazione”, 1 marzo 1972, A68, f. MS 17.

964 *Generalizziamo la lotta*, volantino a firma “Gli studenti comunisti di Lotta Continua”, 11 febbraio 1972, in *Ibidem*.

965 *La strategia della tensione a Firenze non passerà*, volantino a firma “Coordinamento del Movimento Studentesco” (FGCI), marzo 1972, A68, f. MS 17. Sullo stesso tono il quotidiano comunista: *Sciopero nelle scuole contro la repressione*, «L'Unità», 1 marzo 1972, dove pure sia accusa la polizia per le “cariche a freddo”.

966 *Un breve ritorno al liceo degli studenti scarcerati*, «La Nazione», 3 marzo 1972.

967 Associazione Ciclostilato in proprio (a cura di), *Concentramento ore 9. Storia e memorie del Movimento Studentesco Fiorentino*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2016.

rivoluzionaria sono «i soliti tentativi del PCI di mettere il cappello del riformismo alle lotte»⁹⁶⁸. Questa spaccatura non passa inosservata al prefetto di Firenze, che a commento di una situazione scolastica «che dagli inizi dell'anno corrente si è sensibilmente deteriorata», osserva:

Che i gruppi extraparlamentari sono ormai i protagonisti nelle locali lotte della scuola può essere indicato dallo stesso atteggiamento del PCI, che dopo aver invano tentato di assimilarli o perlomeno imbonirli, si è per ultimo deciso a condannarli in via ufficiale e senza riserve. [...] Non vi è dubbio che, pur concordando in genere sugli obiettivi da perseguire nell'interesse della scuola, comunisti ed estremisti anarcoidi dissentono sulle modalità per realizzarli; tant'è fra l'altro dimostrato dai separati cortei che i predetti non di rado organizzano per l'identica rivendicazione o protesta⁹⁶⁹.

La scuola deve funzionare

“Un riformatore divenuto reazionario”

Il “dietro le quinte” della vicenda fiorentina evidenzia le fratture che attraversano l'amministrazione scolastica in questo passaggio di fase. Con una lettera il ministro Misasi esorta il provveditore, pochi giorni prima dagli arresti, a sollecitare i presidi fiorentini a prendere più serie misure contro la contestazione:

1. La S.V. richiami seriamente i capi d'istituto al loro preciso dovere di segnalare ogni infrazione e quanto altro turbi il regolare andamento della vita scolastica; i medesimi saranno invitati ad adottare i provvedimenti di loro competenza riguardanti sia gli studenti sia i docenti.
2. La S.V. rammenti al Collegio dei professori degli istituti che non deve essere tollerato un contegno inammissibile degli studenti e non devono essere favorite iniziative illegali, ricordando ai componenti il Collegio la responsabilità che essi assumono negli atti inerenti alla loro funzione di educatori nel campo didattico e disciplinare.
3. La S.V. medesima è pregata di vigilare che i promotori dei disordini e di violenze siano sottoposti a procedimento disciplinare. Si fa presente che la relazione degli accertamenti è stata inoltrata al Procuratore Generale della Repubblica di Firenze⁹⁷⁰.

Abbiamo visto come fino ad ora il ministero avesse ricordato, a chi insisteva per soluzioni più dure contro gli studenti, come l'azione disciplinare non fosse una prerogativa sua ma dei singoli collegi docenti, a cui si era lasciata ampia libertà. Gli interventi dei ministri del centro-sinistra avevano casomai alleviato (o annullato) le sanzioni disciplinari, specie in alcuni licei molto in

⁹⁶⁸ A proposito dello sciopero del PCI, volantino a firma "Comitato d'Agitazione", 25 novembre 1971, A68, f. MS 16.

⁹⁶⁹ Riservata del prefetto de Vito, 7 marzo 1972, in ACS, MI, Fascicoli correnti 1971-75, b. 457, f. 15260/31.

⁹⁷⁰ Riservata del ministro Misasi al provveditore agli studi di Firenze, 18 gennaio 1971, ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 15, f. 439, Firenze. Liceo scientifico "Leonardo da Vinci", funzionamento.

vista. Sul caso fiorentino ci si muove diversamente, non solo collaborando con la procura, ma tentando di utilizzare il provveditorato per un giro di vite.

La sensazione avvertita dalla burocrazia ministeriale – i provvedimenti sono suggeriti dall'ispettore Cesare Brumati dopo gli accertamenti ispettivi nelle scuole fiorentine – è di una situazione ormai degenerata, specie perché i docenti sembrano sfuggire ad ogni forma di controllo. Una professoressa del III liceo ad esempio, accusata di “falso ideologico in atti pubblici”, racconta apertamente alla stampa: «la denuncia mi è stata notificata perché durante gli attivi io nei registri ho segnato presenti tutti quelli che partecipavano all'assemblea: penso, infatti, che le assemblee facciano parte della normale attività didattica della scuola»⁹⁷¹.

La cosa non fila liscia. Il provveditore di Firenze Marcello Tarchi – figura dall'alto profilo morale, con 33 anni di servizio e il rifiuto nel '44 di giurare fedeltà all'RSI – rassegna le dimissioni, spinto dalla propria «sofferta coscienza educativa». Tarchi afferma di intendere «ben diversamente i rapporti tra amministrazione centrale e locale» e respinge le indicazioni dall'alto, prese «come se non esistessero quelle lacerazioni nel tessuto sociale e nel corpo docente». Prosegue nella lettera di dimissioni:

Lo scrivente, che ha seguito le vicende della scuola fiorentina dal '67-'68, connesse del resto a quelle d'altre parti d'Italia, non concorda con le iniziative, alle quali con la “riservata” viene invitato, e cioè invitare il preside a prendere provvedimenti per fatti ormai passati [...] ma soprattutto perché non convinto dell'efficacia educativa, per i singoli, di provvedimenti a distanza, su accertamenti e denunce scatenate dalla tecnica dell'ispezione-inchiesta che si risolve in un elenco di imputazioni da inoltrare *sic et simpliciter* alla procura. [...] Lo scrivente, che pure aveva ritenuto doveroso richiedere l'ispezione al “Leonardo da Vinci”, non ritiene ragionevole che d'un tratto quell'istituto fiorentino, con provvedimenti disciplinari a posteriori e denunce a grappoli proposte dalla stessa amministrazione scolastica, diventi in questo momento e così semplicisticamente banco di prova per un mutamento di rotta, se pur comprensibile, non giustificato in quei modi a riscatto di una situazione abnorme, le cui cause e responsabilità sono molteplici e anche a livello politico⁹⁷².

In quegli stessi giorni Misasi si esprime infine sul caso “Castelnuovo”, se pure a distanza di settimane dai fatti. Tra le righe di un discorso tenuto ad un convegno nella capitale si ribadisce come «la prima e fondamentale difesa della scuola deve essere assicurata nella scuola stessa», ma contemporaneamente si sottolinea come si sia ormai reso necessario

denunciare e stigmatizzare quelle manifestazioni irrazionali di violenza e disordine che, proprio per la loro concentrazione in alcune zone nevralgiche, danno almeno l'impressione di un fatto non casuale,

971 *Rovente la polemica sul terzo scientifico*, «La Nazione», 8 gennaio 1972.

972 Riservata di Marcello Tarchi al MPI, 22 gennaio 1972, ACS, MPI, Gab. Misasi, b.15, f. 439, *Firenze. Liceo scientifico "Leonardo da Vinci", funzionamento*.

alimentato da gruppi minoritari contrapposti, che sembrano quasi voler usare la scuola come palestra per uno scontro a più vasto raggio, favorendo una pericolosa radicalizzazione politica della stessa società italiana. [...] Le minoranze eversive non si sconfiggono certo con le riforme... L'impegno riformistico è realizzabile solo a condizione che la scuola funzioni e per difenderne il funzionamento ed isolare la violenza si può essere costretti in casi estremi ad altri organismi statali che ne garantiscano l'ordine pubblico⁹⁷³.

Richiamandosi alle situazioni di tensioni nei grossi centri si ricorre infine alla teoria degli "opposti estremismi", che sta funzionando come un potente richiamo all'ordine. È un passaggio importante, perché fino ad allora i ministri si erano schierati, con punte di gelosia, contro gli interventi della forza pubblica, e quando questi si erano rivelati inevitabili, si erano guardati bene da approvarli pubblicamente. Per il Pci il discorso del ministro «giustifica arresti e denunce», ma a prevalere, più che la fermezza, sembra essere la stanchezza e una certa impotenza⁹⁷⁴. Prima che alla polizia il ministro chiese soccorso alle forze politiche, nella consapevolezza che la situazione non fosse più risolvibile in termini strettamente scolastici. Così scrive Misasi in una lettera di natura privata:

Episodi di intolleranza e talvolta di violenza per lo scontrarsi di faziosi di ideologie avverse o estremiste o extra parlamentari, si verificano qua e là con una certa frequenza, tale da indurmi a considerare seriamente l'opportunità di porre il problema sul piano politico, all'attenzione dei Partiti. A tal fine ho rivolto ai Partiti della maggioranza governativa e a quelli dell'opposizione, un invito, che è stato prontamente accolto, ad incontrarsi con me. Spero che dalle riunioni emergano le indicazioni che da tutti si auspicano e da me in modo particolare, perché nella scuola italiana possa instaurarsi un clima di tranquillità, di fiducia, di comportamenti responsabili e consoni alla serietà degli studi⁹⁷⁵.

Anche sul fronte riformatore alcuni passaggi sembrano rappresentare la fine dell'"ottimismo" sperimentatore che si era affermato nel passaggio tra i due decenni. In particolare, la bocciatura di una sperimentazione richiesta da docenti e studenti del XXII liceo scientifico di Roma – nato proprio dal distacco dell'ormai famoso "Castelnuovo" – viene percepita come il segno di una chiusura e di un passaggio di fase della politica scolastica⁹⁷⁶. Questa la risposta di Misasi alla richiesta di maggiori spazi di democrazia nel liceo: «Mi dispiace ma io alle assemblee non ci credo più perché sono diventate un pretesto per lo scontro delle opposte fazioni», e aggiunge

973 Felice Froio, *Discorso di Misasi sul "Castelnuovo"*, «La Stampa», 12 gennaio 1972; *No alla violenza nelle scuole*, «Corriere della Sera», 12 gennaio 1972. Discorso di Misasi citato in AA. VV., *chi insegna a chi? Cronache della repressione nella scuola*, Torino, Einaudi, 1972, p. 28-29, e con taglio interpretativo diverso, F. De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica*, p. 272-73.

974 Misasi *giustifica arresti e denunce*, «L'Unità», 12 gennaio 1972.

975 Bozza di lettera del ministro Riccardo Misasi a Lamberto Furno, in ACS, Gab. Misasi, b. 41, f. f. 1143.

976 Misasi *accentua la scelta di destra nelle scuole*, «L'Unità», 3 marzo 1972. Sull'intera esperienza si veda il racconto fatto dagli stessi protagonisti, in una delle poche ricostruzioni delle esperienze sperimentali nella scuola secondaria: Gruppo di lavoro del XXII liceo scientifico di Roma, *L'altra sperimentazione*, cit.

che «ogni sperimentazione può comportare responsabilità anche con la magistratura»⁹⁷⁷. Commenta una professoressa del liceo: «Noi professori ci troviamo tra l'incudine e il martello: da una parte gli studenti che premono, dall'altra una legislazione scolastica antiquata che si può violare solo con grave rischio», mentre gli studenti affermano: «continueremo a prenderci quel che ci spetta anche se manca il timbro del ministro»⁹⁷⁸. Così commenta il fatto «Paese Sera», parlando di *Parabola discendente del ministro Misasi*:

Da riformista co-autore delle circolari su assemblee e collettivi a restauratore e repressore. Il triste destino della scuola sembra quello di veder giocare anche sulla sua pelle l'ultima carta del ritorno all'"ordine". Gli ideatori della tesi degli opposti estremismi scelgono sempre e soltanto a senso unico, lasciando che le scuole siano lasciate in balia delle maggioranze silenziose. Per Misasi sembra più importante l'ordine che le riforme⁹⁷⁹.

Il ministro, catanzarese di formazione dossettiana, fautore di un riformismo più attivo da parte dei cattolici, era divenuto, nel 1971, uno dei bersagli polemicici principali per le destre, durante la rivolta di Reggio Calabria. La polemica si insinuava anche dentro il partito democristiano, assumendo una dimensione pubblica, riguardante i presunti abusi di Misasi quando era insediato al ministero di Grazia e Giustizia⁹⁸⁰. Dopo le elezioni amministrative del 1971, che vedono un'avanzata eccezionale del Msi – specialmente nel Sud Italia – il ministro si deve difendere più dalla destra che non dalla sinistra e dal movimento studentesco. Lo spirito riformista e democratico che lo aveva caratterizzato sembra così cedere il passo a una strategia più rassicurante per i fautori dell'ordine scolastico, tanto da fa parlare di lui, dal giornalista Michele Froio, nei termini di un «riformatore divenuto reazionario»⁹⁸¹. I risvolti politici della strategia della tensione sono quindi in qualche modo collegati anche alla politica scolastica, stritolata tra gli attacchi di destra e la contestazione “antisistema”.

La scuola tra rassegnazione e richiami all'ordine

Non è possibile capire questo repentino cambio di passo delle autorità scolastiche senza tenere conto delle pressioni conservatrici in cui si inseriscono le azioni della procura. Sindacati autonomi, famiglie influenti, gruppi di studenti, stampa, associazionismo moderato e di destra,

977 Le citazioni in: *No di Misasi alle "novità" proposte per il liceo XXII*, «Corriere della Sera» del 2 marzo 1972.

978 Ibidem.

979 Bruno Manfellotto, *La parabola discendente del ministro Misasi*, «Paese Sera», 2 marzo 1972.

980 Pietro Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino 1995, p. 472.

981 Felice Froio, *Università mafia e potere. Storia incredibile di una riforma*, La Nuova Italia, Firenze 1973, p. 96-7.

(con in testa il Cnadsì, Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana, ma anche la Uciim), chiedono con insistenza un ritorno alla normalità degli studi. Intorno alla scuola si coagula quel “partito d’ordine” ben descritto da Guido Crainz – caratterizzato da un anticomunismo di lungo corso e da preoccupanti contiguità con l’illegalismo neofascista – che contribuisce a spostare a destra il quadro politico nelle elezioni del maggio 1972⁹⁸².

Superata la fase dello “sbandamento” iniziale, molti attori istituzionali convergono, intorno al 1971, verso l’idea di combattere più energicamente le proteste. Prendendo spunto da una lettera di alcuni ginnasiali pubblicata sul «Corriere», in cui si lamenta l’impossibilità di studiare a causa dei continui “gruppi di studio”, il prefetto Libero Mazza scrive al provveditore:

Nel richiamare al riguardo la personale, cortese attenzione della S.V. si prega di voler adottare con urgenza del caso tutti i provvedimenti necessari per riportare la normalità negli istituti scolastici e per consentire il regolare svolgimento dell’attività didattica. [...] Le segnalazioni relative a disordini, a occupazioni di scuole, a defezione delle lezioni sono pressoché giornaliere mentre le critiche di familiari di alunni e dell’opinione pubblica sono aspre e giustificate. Si prega di intervenire direttamente e con ogni mezzo consentito nei confronti degli allievi ed anche di quei docenti che contravvenissero ai propri doveri, allo scopo di assicurare, con la libertà di studio, lo svolgimento di un servizio essenziale come quello dell’istruzione, restituendo in tal modo serenità alle innumerevoli famiglie comprensibilmente preoccupate del marasma che imperversa negli istituti⁹⁸³.

Tra le righe il prefetto, e con lui la “maggioranza silenziosa”, recrimina una certa inazione alle autorità scolastiche. La polemica è rivolta anche ai partiti, i quali, interessati solo al consenso e troppo tolleranti a sinistra, lasciano che si aggravi una situazione considerata prossima all’eversione. In questo contesto inizia a venire meno l’idea dello spazio educativo come spazio “da proteggere” a tutti i costi. Un’idea che era riuscita a indirizzare buona parte del personale scolastico in uno sforzo teso a tenere dentro una cornice educativa i conflitti che si sviluppavano al suo interno.

Questo lo sfogo del preside del liceo “Manzoni” di Milano al provveditore nel 1972: «Presidi e professori devono barcamenarsi come possono, per evitare il peggio, cadendo spesso nella facile critica di chi sta fuori e crede che siano in nostro potere bacchette magiche per mettere tutto in ordine!»⁹⁸⁴. Sul preside erano piovute le critiche delle famiglie perché, di fronte al paventarsi dell’occupazione dell’istituto, aveva acconsentito ad un’assemblea. Il provveditore di Milano avverte con rammarico l’insofferenza che serpeggia tra i docenti: «Lo dicono i

982 G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 378-380.

983 Lettera di Libero Mazza al provveditore di Milano, 18 novembre 1971, in ACS, Fascicoli correnti, 1971-75, b.459, f. 15260/49.

984 Nota del preside del liceo “Manzoni” di Milano, 21 dicembre 1971, in ACS, MPI, DGIT, *agitazioni studentesche*, b. 6, f. Lombardia.

professori, compresi quelli più “aperti e disponibili” che “è ora di fare scuola e basta”, che “non resta che ricorrere al regolamento, alla polizia, alla magistratura”»⁹⁸⁵. In molte scuole si getta la spugna: nel liceo artistico di Bologna il preside scrive ai genitori: «Si informano le famiglie degli Allievi del Liceo Artistico che in caso di scioperi, occupazioni “bianche” o vere e proprie, la Direzione, non essendo più in grado di mantenere l’ordine nell’istituto, declina ogni responsabilità per quanto eventualmente possa accadere»⁹⁸⁶.

Sulle pagine dei quotidiani si snoda una trama discorsiva contrapposta al movimento studentesco, che nel 1968-69 era rimasto, per la stampa, un oggetto da trattare con cautela. L’urgenza di normalizzare una scuola che non funziona si diffonde così anche in parte dell’opinione pubblica, interpretata dalle parole con cui Carlo Casalegno commenta gli sgomberi di decine di istituti occupati: «Per quanto i ragazzi abbiano validi motivi di malcontento contro strutture, programmi e metodi, era intollerabile che una protesta confusa e disorde paralizzasse di fatto l’insegnamento secondario; che un terzo degli istituti medi di tutta Italia restasse nelle mani di poche migliaia di adolescenti impegnati in una parodia della rivoluzione».⁹⁸⁷ Gli fa eco Alberto Sensini dalle pagine del «Corriere»:

Bisogna decidersi a mettere a punto una strategia articolata, capace di bloccare il caos e di evitare la probabile perdita secca di un anno di lavoro scolastico [...] è stato già commesso l’errore in un passato recente, di scambiare l’occupazione dei licei con l’occupazione delle fabbriche degli anni Venti, adottando una versione aggiornata della prudenza giolittiana. Oggi ripetere quell’errore sarebbe esiziale⁹⁸⁸.

La svolta del Pci

Anche da parte del Pci l’atteggiamento verso il movimento inizia a cambiare, lo abbiamo visto nel caso fiorentino: per quanto l’incontro/scontro tra il partito e la contestazione non sia affatto lineare, nel 1971/72 si sceglie di prendere le distanze dai gruppi extraparlamentari. L’idea non è certo nuova, se Amendola parlava già nel 1968 della necessità di una “lotta su due fronti” – rivolta quindi anche alla sinistra del partito – sebbene a prevalere allora fu la linea dialogante di Luigi Longo⁹⁸⁹. Un’anticipazione del cambio di atteggiamento emerge già dalla conferenza nazionale del PCI per la scuola tenutasi a Bologna il 26 e 27 febbraio del 1971.

985 Il commento del provveditore di Milano in *ibidem*.

986 ACS, MPI, gab. Misasi, b. 5, f. 126, *Bologna. Liceo artistico, funzionamento*.

987 Carlo Casalegno, *La demagogia e i ragazzi*, «La Stampa», 12 dicembre 1970. Sullo stesso tono *Demagogia nella scuola*, in «La Stampa», 24 novembre 1970, in cui si parla di «rivolta come gioco».

988 Alberto Sensini, *La crisi della scuola*, «Corriere della Sera», 23 dicembre 1970.

989 Cfr. A. Hobel, *Il Pci di Longo e il Sessantotto studentesco*, in «Studi Storici», n. 2, aprile-giugno 2004. Il tema è sviluppato dall'autore in *Il Pci e il Sessantotto. Un incontro/scontro tra culture politiche*, in «Quaderni di storia contemporanea», n. 62, 2017.

È Giorgio Napolitano a chiarire nella relazione di apertura: «noi non confondiamo il movimento studentesco con i gruppi estremistici che di volta in volta possono riuscire ad influenzarlo, esponendolo a seri rischi di isolamento, di avventure e di sconfitte», e chiedendo ai giovani «un impegno a farla finita con l'assemblearismo caotico e rissoso»⁹⁹⁰. Gli studenti devono rientrare in una politica di alleanze che possa raggiungere l'obiettivo della riforma scolastica, sotto la guida del partito: «Abbiamo i titoli per presentarci agli studenti che si orientano in senso rivoluzionario come partito della cui esperienza e della cui funzione non è possibile prescindere». Il responsabile della commissione cultura del Pci apre la polemica teorica contro il «verbalismo demagogico» delle ipotesi «descolarizzanti» degli ex compagni del Manifesto, che rischiano di trascinare gli studenti verso atteggiamenti distruttivi nei confronti dello studio, o, peggio, «aspirazioni alla scuola facile». Napolitano avverte che i comunisti aspirano ad una scuola che sappia anche premiare il merito, contro «parole d'ordine infantilmente egualitarie»⁹⁹¹.

Il Pci sa di essere in minoranza tra gli studenti rispetto all'estrema sinistra, ma piuttosto che continuare ad andare a rimorchio, meglio esercitare una propria politica giovanile. Da questo momento le strade della Fgci e quella dei gruppi extraparlamentari nella scuola tendono a separarsi, a non camminare più insieme, come era stato fino ad allora, se pur litigiosamente, dietro il vessillo unitario del movimento studentesco. Se Giuseppe Chiarante poteva affermare, in vista dell'anno scolastico 1971/72, come la Fgci si muovesse «non in contrapposizione alle esperienze della democrazia di base che hanno rappresentato una parte così importante delle lotte studentesche del 1968/69»⁹⁹², l'anno seguente chiarisce come: «l'azione disgregatrice delle varie forze minoritarie hanno impedito che il movimento studentesco raggiungesse risultati stabili e si consolidasse [...] la federazione giovanile negli ultimi due anni e soprattutto nell'ultimo ha compiuto notevoli passi avanti nella ricostruzione di una presenza organizzata dei comunisti tra gli studenti»⁹⁹³.

La fine della V legislatura

990 *Le proposte e l'impegno dei comunisti italiani per una scuola rinnovata nella prospettiva socialista*; «L'Unità», 27 febbraio 1971.

991 La relazione è pubblicata in G. Napolitano, *Scuola lotta di classe e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1971. Sullo stesso tema si veda anche: *I problemi dello studio parte integrante della lotta per il rinnovamento della società*, «L'Unità», 1 marzo 1971. A rimarcare il carattere di «svolta» del convegno ancora G. Napolitano, *Un nuovo impegno dopo Bologna*, «Riforma della Scuola», n. 18, 1972.

992 Consulta nazionale del Pci per la scuola, relazione introduttiva di Giuseppe Chiarante, *La situazione della scuola italiana all'apertura del nuovo anno scolastico e l'impegno dei comunisti*, 27 settembre 1971, in AMR, II, a, 3.

993 Consulta nazionale del Pci per la scuola, 18 settembre 1972, in *Ibidem*.

Sul finire dell'anno scolastico 1971/72 il movimento degli studenti medi si trova più isolato di quanto non fosse all'inizio del suo percorso: i suoi spazi di agibilità si sono ridotti, sebbene mantenga una certa egemonia sul mondo giovanile. La conflittualità esasperata porta non solo il quadro istituzionale (stanco della politicizzazione delle vicende scolastiche) ma anche parte dell'opinione pubblica e delle sinistre a chiedere di far uscire la scuola da uno stato di tensione che perdura ormai da quattro anni. L'acuirsi dello scontro tra studenti di sinistra e neofascisti, e i continui interventi di ordine pubblico negli istituti, spostano il dibattito verso il tema della "violenza", secondo la logica degli opposti estremismi. Le clamorose inchieste della procura – in cui l'antifascismo gioca un ruolo centrale – mostrano come sulla scuola si giochi una partita ben più ampia. Gli studenti vicini a Lotta Continua, analizzando a freddo le lotte fiorentine, intuiscono il pericolo dell'avvitarsi della contestazione dentro il circuito repressione-radicalizzazione:

Nonostante si sia verificata una grossa crescita del movimento, questo ebbe però al proprio centro l'iniziativa antirepressiva e non la piattaforma principale che gli studenti si erano dati inizialmente [...] da un lato la repressione degli apparati statali radicalizzavano continuamente il comportamento degli studenti, dall'altro non corrispondeva nel movimento una definizione di obiettivi capaci di rivalutare in senso offensivo la qualità politica delle lotte. La crescita del movimento conobbe sì dei permanenti livelli di massa, ma non riuscì a darsi una definizione politica adeguata: se il movimento fu forte, ed espressione di forme d'attacco, fu sostanzialmente difensivo nella propria capacità politica di determinare gli obiettivi⁹⁹⁴.

Gli studenti proseguono nella contestazione, noncuranti come sempre delle conseguenze penali delle proprie azioni, ma, con la vicenda del "Castelnuovo", il ciclo di conflitti scolastici avviatosi con il Sessantotto tocca l'apice per poi avviarsi a chiusura. Nell'aprile 1971 fallisce, sotto il fuoco delle opposizioni ma soprattutto dei franchi tiratori democristiani, la legge-ponte, pensata da Misasi come primo passo verso la riforma. Una «tipica storia parlamentare italiana» secondo le parole di Gozzer, con la quale «finì quella specie di commedia dell'arte, dal sottile canovaccio a sorpresa»⁹⁹⁵. L'atteggiamento di Misasi nella fase finale della V legislatura è legato all'affermarsi di questa *scuola impossibile*, e alla personale «sensazione di solitudine» percepita negli ultimi mesi del suo mandato⁹⁹⁶.

L'inizio della crisi del movimento studentesco coincide quindi con la fine della parabola

994 *Le lotte allo scientifico*, in «Lotta continua, documento dei compagni responsabili della sezione medi sull'intervento nella scuola», settembre 1972, A68, f. MS 17.

995 G. Gozzer, *Rapporto sulla secondaria*, cit., p. 212-220. Un commento sulla vicenda in Mario Reguzzoni, *Il fallimento della legge-ponte*, «Aggiornamenti sociali», n. 7-8, luglio-agosto 1971.

996 R. Misasi, *Questa scuola impossibile*, cit., p. 172.

riformista, che sulla scuola superiore aveva giocato tutte le sue carte. Difficile dire quanto i due piani si intersechino. Per quanto il movimento studentesco sia stato fermo oppositore delle riforme – e per dirla con De Giorgi «nella sua componente maggioritaria non si confrontò con le riflessioni riformatrici [di Misasi e altri democristiani] e in gran parte neppure ne sospettò l'esistenza» – difficile negare che abbia goduto delle “aperture” ministeriali⁹⁹⁷. Allo stesso tempo, come ricorda Giuseppe Ricuperati, la contestazione studentesca aveva spinto il dibattito scolastico verso «equilibri più avanzati», contribuendo «a smascherare i limiti» della stagione riformista del centro-sinistra⁹⁹⁸.

Adesso la retorica degli opposti estremismi gioca da alibi per mettere in secondo piano la riforma della scuola secondaria. Di lì a breve, per la prima volta nella storia repubblicana, finirà anticipatamente la V legislatura⁹⁹⁹. Il nuovo quadro politico segna il ritorno, dopo circa un decennio a partire da Tambroni, di un governo di centro-destra guidato da Andreotti. Per buona parte della storiografia questo segna un passo indietro sul tema della riforma della secondaria, con l'affermarsi di Oscar Luigi Scalfaro all'Istruzione e la conseguente «difficoltà a costruire il nuovo»¹⁰⁰⁰. Con queste parole il nuovo capo di Stato saluta gli studenti il primo giorno di scuola dell'anno scolastico 1972-73: «il governo Andreotti sarà inflessibile contro ogni violenza nella scuola, contro ogni intimidazione, ogni indisciplina e ogni prevaricazione di docenti e di discenti e non tollererà che le cattedre si trasformino in centri di propaganda politica o addirittura di sobillazione»¹⁰⁰¹.

Con la proposta Scalfaro dell'aprile '73 «tutto torna indietro»: si abbandona la linea unitaria immaginata a Frascati in favore di una classica tripartizione del ciclo secondario¹⁰⁰². Gli stessi collettivi studenteschi parlano di una «controriforma» che riporterebbe la scuola «ai livelli selettivi pre '68»¹⁰⁰³. Non a caso la prima circolare a firma Scalfaro prende di petto la questione delle assemblee, stabilendo nuovi regolamenti per «l'eliminazione di disarmonie, di frizioni, di tensioni, fra le componenti della vita della scuola», affermando la centralità degli organi

997 F. De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica*, cit., p. 275.

998 G. Ricuperati, *La politica scolastica*, in Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia contemporanea*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1995, cit., p. 710.

999 G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 413.

1000 G. Ricuperati, *La politica scolastica*, cit. p. 751. Ricuperati sottolinea che la prima azione di Scalfaro fu quella di licenziare l'ufficio studi e programmazione, strumento cardine della progettualità riformatrice del ministero, di cui Gozzer era importante animatore.

1001 Leone saluta gli studenti che oggi tornano a scuola, «La Nazione», 10 ottobre 1972.

1002 G. Gozzer, *Rapporto sulla secondaria*, cit., p. 297.

1003 A titolo di esempio: No alla controriforma, volantino a firma “Comitato di agitazione del Dante”, 8 aprile 1973, A68, f. 18. Si scrive che la proposta Scalfaro rappresenta «L'involuzione rispetto al progetto di legge formulato dalla commissione Biasini del ministro Misasi, che prevedeva almeno l'innalzamento dell'obbligo scolastico fino a 16 anni ed un'unica maturità [...] Le tre sezioni di maturità mantengono sostanzialmente la situazione esistente».

tradizionali e la necessità di «educare i giovani all'uso del sistema rappresentativo»¹⁰⁰⁴.

1004 Circolare 3 ottobre 1972, n. 280, il testo in *G. Canestri, G. Ricuperati, La scuola in Italia*, cit. p.310. Cfr. anche *Circolare Scalfaro: Studenti e insegnanti in libertà vigilata*, «Lotta Continua», 11 ottobre 1972. La questione delle assemblee studentesche diviene ancora il principale motivo di polemica parlamentare durante il ministero di Scalfaro, cfr. F. De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica*, cit., p. 319-323.

IV. BASI ROSSE E COVI NERI

Il giorno 25 ottobre 1974, alle 12, 20 circa, mentre io sottoscritto, prof. M. R. insegnante di Educazione Fisica presso lo St. Liceo sc. "Plinio Seniore" di Roma, mi trovavo nella sala dei professori, riunito insieme ad altri colleghi per una presa in esame dei decreti delegati, udivo clamori indistinti nella sottostante via Montebello; quasi contemporaneamente, irrompeva nel locale un custode, che si affrettava a chiudere le imposte, dicendo che in strada volavano sassi.

Mi portavo rapidamente, insieme ad altri colleghi, al portone principale dell'Istituto, che dà appunto su via Montebello e potevo così vedere i due opposti schieramenti, che si fronteggiavano, urlando i soliti slogan. Sulla destra all'altezza del bar Gazzella, gli extraparlamentari di sinistra con fionde e due pistole lanciarazzi ("Piazzale Loreto"); alla mia sinistra, i fascisti, tutti armati di bastone, tranne uno che roteava una cinghia con enorme fibbia ("il comunismo non passerà").

Per almeno cinque minuti, i due schieramenti continuavano a fronteggiarsi a distanza, urlandosi slogan ed insulti, finché i fascisti, guidati da un individuo in elegante impermeabile bianco, attaccavano: lancio di sassi da entrambe le parti, colpi di lanciarazzi esplosi a notevole altezza, e quasi immediatamente, gli extraparlamentari ripiegavano oltre l'angolo della strada verso Porta Pia, con i fascisti all'inseguimento.

Passati costoro davanti al portone, uscivo, giravo l'angolo di via Sommacapagna, e raggiunto il comando dei carabinieri, che dista pochi metri dall'angolo suddetto, chiedevo ad uno dei militi in borghese, che con altri in divisa, sostavano sulla porta, di intervenire, ricevendo in risposta frasi senza senso comune, viste le circostanze.

Tornavo allora verso l'istituto e giunto all'angolo incrociavo i fascisti in veloce ripiegamento: molti bastoni erano a terra sul marciapiede. Mi allargavo verso il centro della strada e notavo allora l'individuo in impermeabile bianco fermarsi dinanzi il portone dell'istituto scagliare sassi, insieme ad un altro teppista, contro le finestre del portone stesso, infrangendone i vetri.

Ciò fatto i due si ritiravano di corsa per via Sommacampagna ma venivano fermati da una Giulia della P.S. appena sopraggiunta. Non potevo udire il dialogo, ma, dopo qualche istante, l'uomo dall'impermeabile bianco si allontanava, dirigendosi verso la sede del Fronte della Gioventù. Raggiungevo allora il graduato di P.S. e gli chiedevo di identificare l'uomo dell'impermeabile bianco, in quanto responsabile del danneggiamento, intenzionale ed immotivato, verso l'istituto. Il graduato ribatteva che si trattava di un deputato, però ordinava immediatamente all'autista della Giulia di portarsi dinanzi alla sede del Fronte della Gioventù.

In compagnia di un graduato e di un mio alunno, anch'egli testimone, raggiungevo la sede suddetta, dinanzi alla quale sostava, attorniato da molti altri, l'uomo dall'impermeabile bianco.

Avvicinatolo, il dialogo con il sottoscritto è così riportato:

S: Che c'entravano i sassi contro la scuola?

U.I.B.: C'erano stati tirati contro dei sassi dall'interno!

S: Impossibile! Non c'era un solo studente dentro la scuola!

U.I.B.: Non è vero!

S: Se vogliamo parlare e non prenderci in giro, è verissimo, non c'erano studenti dentro la scuola, solo professori e non insegnanti...

U.I.B.: C'erano studenti e hanno tirato sassi. Anzi, la prossima volta non ci limiteremo a spaccare vetri, ma entreremo e spaccheremo teste!

S: proprio lei parla così, che, mi dicono, è un deputato...

U.I.B.: Certo. Sono l'onorevole Saccucci, può dirlo tranquillamente...¹⁰⁰⁵

Gli scontri tra neofascisti e militanti di sinistra, qui visti attraverso lo sguardo di un professore di liceo, sono una realtà praticamente quotidiana davanti le scuole alla metà del decennio. Gli istituti secondari sono divenuti, in particolare nella capitale, il luogo privilegiato delle violenze: ne abbiamo visto il peso quantitativo nelle carte di polizia e nelle inchieste portate avanti dal Codigas, l'associazione dei genitori democratici. A distanza di pochi mesi da questo fatto di cronaca "minore" muore a Milano il giovane Sergio Ramelli, che diventerà la più importante icona dell'estrema destra italiana, al centro anche di recenti polemiche¹⁰⁰⁶. La sua vicenda matura nel contesto scolastico, dove la persecuzione politica lo spinge ad abbandonare il tecnico "Molinari", un luogo «dove sembrano scontrarsi le tensioni più acute del nostro tempo»¹⁰⁰⁷. Nel 1975, con le sue 117 classi e i suoi 3145 alunni (molti pendolari provenienti dalla periferia), l'istituto è descritto sui giornali come la scuola più "rossa" d'Italia, sotto controllo ferreo dalla sinistra extraparlamentare, che è perfino riuscita a far rimuovere il preside, a lungo contestato. Secondo le testimonianze di alcuni docenti i gruppi «condizionano la vita dell'80% degli studenti» e hanno instaurato una «processualità permanente contro tutti gli studenti definiti di estrema destra»¹⁰⁰⁸. Se ne trova traccia anche nei verbali di polizia:

Verso le ore 11 del 3 corrente, in via Crescenzago nell'interno dell'istituto tecnico industriale "Molinari", lo studente di destra Ramelli Sergio, accompagnato dai genitori, mentre si portava in segreteria per chiedere il suo trasferimento ad altro istituto, è stato circondato e spintonato da un gruppo di studenti di opposta tendenza politica. La P.S., intervenuta, al fine di evitare ulteriori incidenti, ha accompagnato il Ramelli fuori dalla scuola. Indagini in corso¹⁰⁰⁹.

L'episodio è del febbraio, e nel marzo avviene la tragica aggressione. La notizia del decesso, dopo giorni di agonia, provoca all'altro capo dell'Italia, a Bagheria nei pressi di Palermo, lo

1005 Esposto di un professore del "Plinio Seniore" al MPI, 28 dicembre 1974, in ACS, DGICSM, b. 2, f. Lazio.

1006 Cfr. Walter Veltroni, *Sergio Ramelli, il ragazzo con il Ciao che venne ucciso perché «fascista»*, 16 febbraio 2020. L'articolo propone una memoria condivisa delle vittime di destra e sinistra, legate da tratti generazionali comuni, e tutte "innocenti" alla stessa maniera. Il rischio è quello di spolicizzare i soggetti che fecero quelle scelte, che, se pur figlie di un medesimo contesto, furono però diametralmente opposte. Una risposta polemica, che invita alla storicizzazione della violenza, in Christian Raimo, *I cuori nerissimi di Veltroni*, in «Jacobin Italia», 17 febbraio 2020. Per una critica al paradigma "vittimistico" della memoria cfr. Giovanni de Luna, *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2001. Sempre sul ruolo della memoria degli anni settanta cfr. Giovanni Moro, *Memoria e impazienza*, in A. Ventrone, *I dannati della rivoluzione*, cit.

1007 *Molinari, una scuola difficile per tutti*, «Corriere della Sera», 30 aprile 1975.

1008 Ibidem.

1009 Relazione mattinata arma carabinieri, 11 febbraio 1975, in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 459, f. 15620/49.

sciopero di 200 alunni sui 320 frequentanti del liceo classico “F. Scaduto”. La cosa si ripete in altre scuole del paese, a dimostrazione di come, in particolari contesti, la destra può contare di piccoli avamposti in alcuni licei, e di come la scuola sia attraversata da fili che connettono tutto il paese¹⁰¹⁰. Un altro giovanissimo di sinistra, Claudio Varalli, anche lui frequentante un istituto tecnico milanese, è ucciso a colpi di pistola negli stessi giorni. Sui giornali si parla di ritorsione per l’aggressione a Ramelli.

Come si è arrivati a questo livello di violenza, che coinvolge in prima persona gli studenti medi italiani? Guido Panvini, che ha ricostruito con precisione le dinamiche del conflitto tra militanti di destra e sinistra, afferma che «la scuola fu il punto di raccordo tra la dimensione nazionale dello scontro tra neofascisti ed estrema sinistra e la sua diffusione nei contesti locali»¹⁰¹¹. Proprio nei pressi e dentro gli istituti secondari, spiega Panvini, maturano i repertori d’azione più radicali e il processo di militarizzazione dello scontro politico. Sebbene l’ipotesi di rintracciare nella violenza tra neofascisti e sinistra extraparlamentare le radici del terrorismo italiano mi appare eccessivamente netta, in merito ad un fenomeno complesso e pluricausale, sicuramente la scuola si dimostra tra i principali laboratori della violenza che insanguina il decennio settanta¹⁰¹².

Qui si sperimentano le schedature e lo spionaggio degli avversari, le aggressioni mirate, la stigmatizzazione e la disumanizzazione tra compagni di banco, l’esemplarità delle azioni, fino all’uso delle armi, nella spirale delle ritorsioni tra studenti degli opposti schieramenti. La scuola è il crocevia tra mondi diversi, attraversata dalle tensioni che lacerano la società italiana. Nello stesso istituto si possono mescolare giovani che provengono da differenti quartieri e ambienti sociali, che può voler dire, nel processo di territorializzazione della politica che divide la mappa delle città in quadranti rossi e neri, avere fedi politiche opposte. Le scuole si possono trovare sui confini, o essere avamposti nel quartiere avversario, teatro di una lotta per l’egemonia basata sull’espulsione del nemico. Caso esemplificativo quello del “Mameli”, liceo romano conteso tra destra e sinistra. Situato nei “Parioli”, quartiere considerato dai neofascisti come casa naturale, vede la presenza, dopo il Sessantotto, anche del movimento studentesco. Già nel

1010 Telegramma del prefetto di Palermo, 30 aprile 1975, in ACS, MPI, DGICSM, b. 4, f. Palermo.

1011 G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit. p. 154-155.

1012 Ivi, in particolare l’introduzione e p. 251-258. In questo senso sarebbe utile verificare, ad esempio, il peso dello scontro con i neofascisti e la partecipazione ai servizi d’ordine nelle biografie dei terroristi di sinistra. Sicuramente vi fu un peso, da approfondire, di queste esperienze nei terroristi di “seconda generazione”, quelli che maturarono la scelta armata nella seconda parte del decennio, ma ritengo che, in fondo, questa scelta dipendesse da motivazioni ben diverse da quelle sintetizzabili con la formula degli “opposti estremismi”. Tuttavia come ha sottolineato Monica Galfrè, pur tenendo ferme le giuste distinzioni tra le diverse forme della violenza, non si può prescindere anche dalla loro contiguità. Cfr. M. Galfrè, *La lotta armata. Forme, tempi, geografie*, in S. Neri Seneri, *Verso la lotta armata*, cit.

marzo 1970 il bilancio degli scontri tra liceali è di decine di feriti: la polizia arresta sei giovani nel parapiglia, tre sono fascisti “pariolini”, e tre giovani extraparlamentari di sinistra¹⁰¹³.

Le violenze, tuttavia, non restano circoscritte a gruppi isolati, ma finiscono per coinvolgere intere comunità scolastiche, spesso anche nei piccoli centri. In alcuni casi ad affrontarsi davanti alle scuole sono centinaia di persone, e la forza pubblica interviene con sempre più frequenza. Spesso sono interi istituti a reagire alle presenze della destra studentesca: l’antifascismo è divenuto, in alcuni contesti, un tratto generazionale condiviso, e definisce, per alcuni insegnanti e genitori, l’identità stessa della scuola repubblicana. Altre volte i capi d’istituto sospendono le lezioni per evitare il peggio, preoccupati prima di tutto dell’incolumità dei propri allievi. Non di rado la scuola catalizza le tensioni del territorio, coinvolgendo negli scontri anche non studenti: servizi d’ordine “adulti” di entrambi gli schieramenti, e in alcuni casi anche abitanti dei quartieri e organizzazioni sindacali in sostegno ai giovani di sinistra¹⁰¹⁴.

Assemblea sì comunismo no

L’anti ‘68

Il professore del “Plinio” presenta un esposto al ministero della Pubblica Istruzione, per denunciare quella che è percepita come un’eccessiva tolleranza nei confronti degli elementi di destra, da parte delle forze di polizia. La presenza del deputato missino Sandro Saccucci, implicato nel “golpe Borghese” del 1970 e con un recente passato in Ordine Nuovo, mostra come per il Msi – sebbene nei verbali della polizia sul fatto si trovi (fatto indicativo?) la dicitura «destra extraparlamentare»¹⁰¹⁵ – la violenza davanti alle scuole non sia un fatto accidentale, ma organizzato e premeditato, coerentemente con la strategia decisa ai vertici del partito. Saccucci è una delle persone designate per guidare le “squadre” che danno battaglia davanti alle scuole romane, con spedizioni che partono dalle sedi storiche del Fronte della Gioventù, quella di via Noto e quella di Via Sommacampagna, vicinissime, e in un caso addirittura comunicanti, ad alcuni licei importanti nel centro “benestante” della città (oltre al “Plinio”, il “Croce”, e “l’Augusto”). Il quotidiano comunista, nel 1973, oltre a fare luce su gravissime violenze –

1013 *Liceali aggrediti a Roma mentre escono da scuola*, «Corriere della Sera», 17 marzo 1970.

1014 Si veda le serie di fonti di polizia, in particolare per quanto riguarda il contesto romano in ACS, MI, PS, Ordine Pubblico, Incidenti, b. 231, f. 10, *Studenti – Incidenti dal mese ottobre 1971 al mese di gennaio 1972 nei pressi di istituti di istruzione*. Ad esempio davanti al “Giulio Cesare”, all’uscita di scuola, si fronteggiano, secondo i verbali di polizia circa 300 giovani di sinistra contro 100 di destra.

1015 Telegramma dei Carabinieri del 25 ottobre 1974. Nella versione dei carabinieri i fascisti attaccavano il “Plinio”, in seguito ad un’aggressione di alcuni studenti rivolta verso militanti di destra in un’auto parcheggiata vicino alla scuola, cosa che però è smentita dal preside. Dei fatti viene comunque avvertita l’autorità giudiziaria alla quale si omette però di fare il nome di Saccucci.

accoltellamenti, sparatorie e incendi di macchine ai danni di studenti di sinistra – denuncia che queste sono «dirette da alcuni deputati del Msi», pubblicando fotografie che immortalano i parlamentari Pino Rauti, Sandro Saccucci e Michele Marchio alla guida delle spedizioni davanti ai licei¹⁰¹⁶. Scrive Giulio Borrelli chiedendo la chiusura dei “covi” fascisti: «La scuola, da anni ormai, è diventata uno dei terreni preferiti per questa azione. Per colpa di attivisti dell'estrema destra – come hanno riconosciuto anche il “Messaggero” e il “Corriere della Sera” – le aggressioni nelle scuole stanno assumendo toni drammatici»¹⁰¹⁷.

La retorica dei neofascisti, all'opera anche nel caso del “Plinio”, è quella della violenza difensiva e della colpevolizzazione dell'avversario: «Il partito deve darsi una nuova strategia rivoluzionaria [...] di fronte agli attacchi dei gruppi di sinistra, non resta che il contrattacco più duro. Non dobbiamo porgere l'altra guancia. Non siamo dei parroci. Non possiamo continuare a piangere i nostri morti, la base non ne può più». La dichiarazione è rilasciata proprio da Saccucci ad un giornalista nel 1975¹⁰¹⁸.

Il tentativo di riconquista della scuola da parte del Msi risale alla fine del Sessantotto. Agli albori della protesta, per quanto l'azione di provocazione dei neofascisti “infiltrati” nel movimento sia spesso sopravvalutata, questi mantengono un rapporto ambiguo con la prima contestazione universitaria¹⁰¹⁹, malgrado la ferita della morte dello studente Paolo Rossi, alla Sapienza nel '66, sia ancora tutta da rimarginare¹⁰²⁰. La breve fase della partecipazione di destra è invece del tutto assente nelle scuole secondarie, dove i neofascisti, travolti da un evento che spazza via l'associazionismo goliardico, reagiscono fin da subito, spesso con estrema violenza, alle proteste¹⁰²¹. Se a Torino gli studenti di destra lanciano le uova contro le scuole occupate

1016 *Un anno di violenze fasciste*, «L'Unità», 4 novembre 1973.

1017 Giulio Borrelli, *Chiudere i covi da cui partono le spedizioni degli squadristi*, «L'Unità», 4 novembre 1973.

1018 Citazione in introduzione di A. Ventrone a *I dannati della rivoluzione*, cit., p. 13. Per Ventrone questo tipo di retorica fa parte della strategia di “autoassoluzione”, in rapporto ad una violenza utilizzata in risposta alle aggressioni dell'avversario.

1019 Spesso viene sottolineata dalla pubblicistica la partecipazione della destra extraparlamentare agli scontri di Valle Giulia. Per un approccio storiografico cfr. Loredana Guerrieri, *La giovane destra neofascista italiana e il '68. Il gruppo de «L'Orologio»*, in «Storicamente», n. 14, 2009. Cfr., anche M. Tarchi, *Le destre, l'eredità del fascismo e la demonizzazione dell'avversario*, in Angelo Ventrone (a cura di), *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della repubblica*, Donzelli, Roma 2006. Il ruolo dei neofascisti nella contestazione del Sessantotto è esagerato dall'odierna editoria di destra, e dalle memorie degli ex militanti, che insistono sul 1968 come “occasione perduta”: Cfr. A. Baldoni, *Noi rivoluzionari. La destra e il caso italiano: appunti per una storia 1960-1980*, Settimo Sigillo, Roma, 1986; Più recente A. Gasparetti, *La destra e il '68. La partecipazione degli studenti di destra alla contestazione universitaria. La reazione conservatrice e missina*, Settimo sigillo, Roma 2006. Sulla presenza dei neofascisti a Valle Giulia Oreste Scalzone avrebbe scritto anni dopo che questa fosse del tutto plausibile, ma che «il movimento non se ne accorse». O. Scalzone, *Biennio rosso '68-'69. Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria*, SugarCo, Milano 1988.

1020 Studente universitario socialista, muore alla sapienza in seguito ad una aggressione neofascista, in occasione delle elezioni universitarie. Cfr. Paola Ghione, *L'emergere della conflittualità giovanile: da piazza Statuto a Paolo Rossi*, in P. Ghione, M. Grispigni, *Giovani prima della rivolta*, cit.

1021 A. Carioti, *Orfani di Salò. Il Sessantotto nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra*, Mursia, Milano 2008.

per il diritto di assemblea, a Napoli arrivano ad assaltarle armati, e a dargli fuoco con dentro i ragazzi assediati: «I vigili del fuoco arrivati prima della polizia si erano trovati di fronte ad uno spettacolo impressionante: bruciava la palestra coperta del liceo “Vico” e una massa enorme di banchi cattedre e sedie ardevano come fiammiferi», raccontano le cronache scioccate de «L'Unità» dell'ottobre '68¹⁰²². Anche a Palermo i giovani di estrema destra assaltano di notte il liceo occupato “Cannizzaro” con spranghe e molotov, tentando di incendiare la scuola¹⁰²³.

Nell'Italia centro settentrionale, tuttavia, la questione antifascista rimane sullo sfondo, quasi assente dal dibattito interno al movimento, che si pone altre priorità: l'“autodifesa” dalla polizia e la lotta antimperialista. Emblematici i primi seri incidenti avvenuti nella piazza torinese, l'8 marzo '69 e provocati dagli studenti medi, a conferma della rilevanza della discesa in campo delle scuole nell'innalzare la conflittualità generale. I giovani partecipano ad un comizio antifascista indetto dalle organizzazioni di sinistra e lo trasformano in una battaglia con le forze di polizia sotto il consolato americano¹⁰²⁴. L'antifascismo è considerato una tematica rituale e di retroguardia: «Gli operai che c'erano in piazza Castello hanno trovato un momento di unità nella battaglia contro la polizia e non nei vuoti discorsi sull'antifascismo», scrivono gli studenti¹⁰²⁵. Gli scontri con i neofascisti sono quindi presenti fin dagli albori del Sessantotto, ma non assumono centralità politica né salti in avanti sull'uso della violenza, conosciuta dagli studenti principalmente per gli scontri con le forze dell'ordine.

La questione inizia ad assumere rilevanza tra il gennaio e il febbraio '69, quando i giovani di destra, rinvigoriti dalla commemorazione di Jan Palach¹⁰²⁶, e guidati dal nuovo segretario

1022 *Napoli la polizia con i fascisti. Torino 15.000 in piazza*, «L'Unità», 23 novembre 1968; *Manifestano compatti gli studenti dopo i criminali assalti fascisti*, ivi, 6 dicembre 1968.

1023 I fatti di Palermo del 5 gennaio 1969 in cfr. C. Shaerf et al, *Vent'anni di violenza politica in Italia*, cit., p. 100.

1024 *Scioperi contro le violenze mentre i maoisti rivendicano la paternità dei gravi disordini*, «La Stampa», 11 marzo 1969. Il senatore comunista Spagnoli rivolge un'interrogazione parlamentare sui fatti di piazza Castello, denunciando l'azione della polizia e difendendo i giovani, testo citato in D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta*, cit., p. 208. La rilevanza del fatto nello scenario torinese è ricordata da G. De Luna, *Aspetti del movimento del '68 a Torino*, cit. Il punto di vista studentesco in *Cosa è successo sabato*, volantino a firma “Comitato di coordinamento degli studenti medi Torino”, 10 marzo 1969, in CSPG, s. Vicky Franzinetti, UA 8. Scrivono i giovani: «sabato più di mille studenti sono intervenuti alla manifestazione antifascista promossa dalle organizzazioni di sinistra. Non abbiamo però accettato gli obbiettivi del corteo (un comizio di Melina Mercuri [dissidente politica greca] contro il fascismo in Grecia) e siamo andati al consolato americano. Siamo stati violentemente caricati dalla polizia, siamo ritornati in piazza Castello dove la polizia ha continuato a caricarci. Per più di due ore è imperversata la battaglia. Ci siamo difesi ed a noi si sono uniti quasi tutti gli operai presenti al comizio e per parecchie volte le cariche della polizia sono state respinte con sassiole e lotte corpo a corpo, venti nostri compagni sono stati fermati, tre sono stati arrestati e sono ancora in galera».

1025 Ibidem.

1026 Le manifestazioni in solidarietà con il popolo cecoslovacco non sono egemonizzate dalle destre, ma sono partecipate anche dal movimento studentesco. La cosa genera ovviamente forti contrasti, perché le destre insistono sull'anticomunismo e bruciano in alcuni posti bandiere rosse. In alcuni casi, ad esempio a Bari, riescono a guidare le manifestazioni. *Cortei di studenti in tutte le città invocano libertà per il popolo cèco*, «La Stampa», 24 gennaio 1969. Alcuni volantini del movimento studentesco medio sulla questione cecoslovacca in Feltrinelli, b. 56, e

Almirante, si inseriscono nel contesto scolastico romano con l'intenzione di contrastare apertamente le agitazioni. In più occasioni tentano di sgomberare, armati, licei ed istituti occupati o raccolti in assemblea per protestare contro il progetto di riforma Sullo¹⁰²⁷. A Palermo e in altre città del Sud si attaccano ancora i licei occupati con bombe incendiarie¹⁰²⁸. Poi, nel febbraio, l'assalto di destra alla facoltà di Magistero, occupata in occasione della visita di Nixon in Italia, provoca la morte dello studente universitario Domenico Congedo. Ad inizio dell'anno scolastico successivo, a Napoli, una bomba rudimentale viene lanciata da un gruppo di neofascisti contro un corteo di migliaia di studenti medi, provocando numerosi feriti. Il fatto è raccolto dalla stampa nazionale – per la prima volta in merito alle mobilitazioni studentesche del Sud – e percepito dagli studenti di tutta Italia come un attacco a tutto il movimento¹⁰²⁹.

Contestare la contestazione

La violenza, in questa prima fase, è decisamente subita dal movimento studentesco, e sembra assumere i tratti, più che di uno scontro tra studenti di opposte fazioni, di una violenza squadrista in piena regola, diretta indistintamente contro il fenomeno di massa delle agitazioni scolastiche. Il congresso del FUAN esprime intanto, se ancora vi fossero ambiguità, l'avversione alla protesta giovanile e la condanna di ogni possibile "contestazione di destra"¹⁰³⁰. La strategia del Movimento Sociale nel passaggio tra i due decenni è chiara e insieme ambigua¹⁰³¹. Con la violenza Almirante vuole consolidare il proprio ruolo guida nello scacchiere neofascista, attraendo la destra extraparlamentare, ma allo stesso tempo raccogliere simpatie tra i ceti sociali spaventati dai disordini, ben oltre il proprio bacino tradizionale di consensi. È una linea ambivalente che segna una discontinuità con la gestione Michellini, e che consente ad Almirante di presentarsi sia come interlocutore dell'opinione pubblica moderata sia di essere forza egemone sull'estrema destra¹⁰³². La scuola si presta perfettamente a questa doppia necessità e registro comunicativo. Data la centralità assunta dall'istruzione nel discorso

CSPG, s. Bobbio, UA, 12.

1027 *Provocazione di fascisti e polizia al "Dante"*, «L'Unità», 22 gennaio 1969.

1028 *Aggressione fascista contro il liceo Cannizzaro di Palermo*, «L'Unità», 7 gennaio 1969.

1029 *Bombe a mano contro il corteo degli studenti*, «L'Avanti!», 12 novembre 1969.

1030 *La vera alternativa contro la sovversione e le vecchie strutture universitarie. Conclusi i lavori dell'esecutivo nazionale del FUAN*, «Il Secolo d'Italia», 14 gennaio 1969.

1031 Davide Conti parla di un Msi che «nella consapevolezza dell'impraticabilità di una soluzione di forza della crisi [post piazza Fontana] cercò di porre le basi per un superamento *de facto* della sua marginalizzazione tentando di coniugare una politica incentrata sul richiamo all'ordine con un attivismo militante in grado di mantenere la struttura del partito in uno stato di mobilitazione permanente alimentandone la carica antisistemica». Cfr. D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 98

1032 Ivi, p. 105. Sulla strategia del MSI nei primi anni settanta cfr. anche G. S. Rossi, *Alternativa e doppio petto. Il MSI dalla contestazione alla destra nazionale (1968-1973)*, Istituto di studi corporativi, Roma 1992.

pubblico e le crescenti aspettative sociali che vi si riversano, la scuola è sia in grado di stimolare la pancia benpensante del paese che far degenerare immediatamente le tensioni in violenze, data la forza che ha nel contesto la sinistra extraparlamentare, ben disposta ad accettare il livello fisico dello scontro¹⁰³³.

Il Msi si rappresenta come forza in grado di ristabilire l'ordine, salvaguardare le istituzioni e arginare l'avanzata comunista, anche sottraendo il monopolio della forza allo Stato. Un'operazione che sembra pagare, data l'avanzata elettorale del partito nei primi anni settanta. Come ha scritto Davide Conti: «L'azione e la prospettiva missina non furono l'elaborazione solitaria della dirigenza di un partito marginale ed emarginato. Il Msi rappresentò, tra il 1968 e il 1972, un fattore di potenziale innesco di processi più generali che interessarono, come prospettiva di stabilizzazione del quadro politico in senso conservatore, diversi settori della società italiana»¹⁰³⁴. La scuola, come si è visto a proposito del caso “Castelnuovo”, rappresenta uno degli spazi intorno al quale si coagulano i settori più conservatori della società.

La nuova segreteria del Msi si caratterizza per la particolare attenzione prestata alla riorganizzazione del settore giovanile del partito. Nelle scuole si formano alcuni collettivi orbitanti intorno al Msi – ma gelosi della propria autonomia – principalmente La Giovane Italia (dal 1971 Fronte della gioventù), o altre sigle minori come Gruppo corporativo, Confederazione studentesca, Comitanti anticomunisti, a cui vanno aggiunte le formazioni della destra extraparlamentare presenti soprattutto a Roma e Milano, in particolare Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. Si possono osservare alcuni volantini di questi gruppi in alcuni centri di documentazione, che mostrano la formazione dei nuclei di destra intorno al 1969-70, quasi esclusivamente nei licei-ginnasi e in alcuni licei scientifici¹⁰³⁵. Queste formazioni sono, tranne rarissimi casi, in netta minoranza rispetto al movimento studentesco, e nascono quasi sempre in reazione a questo, compensando la minore forza numerica con un rinnovato attivismo e una maggiore disponibilità all'uso della violenza e delle armi. Sulle pagine di «Ordine Nuovo», si invita i propri militanti a «guardare in faccia la realtà»:

La situazione nella scuola è diventata precaria per i giovani nazionalrivoluzionari. Infatti sempre più difficile e dura si fa la lotta per la propagazione delle nostre idee nell'ambito del mondo studentesco e ciò si verifica a Milano come a Roma e dovunque lo scontro politico si è generalizzato. Eppure, solo

1033 G. Panvini, *La pianificazione della violenza*, in Angelo Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione*, cit.
1034 D. Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit., p. 99.

1035 Alcune serie di ciclostilati dell'estrema destra romana sono consultabili in Irsifar, CODIGAS, b. 11-12. Su Torino cfr. CSPG, s. Malaroda, UA. 8. Questo materiale è quanto raccolto dai militanti di sinistra nelle scuole, nell'intento di osservare “le mosse” dell'avversario. Le fonti sul neofascismo sono quasi sempre raccolte e conservate dagli antifascisti.

qualche anno fa, avevamo in mano quasi completamente scuole ed atenei e larghi strati del corpo insegnante erano sensibilizzati, grosso modo, alla nostra battaglia politica¹⁰³⁶.

La presenza dei neofascisti nella scuola è quindi nella maggioranza dei contesti, dove l'associazionismo di destra non era già presente, una reazione al Sessantotto. La strategia comunicativa utilizzata è fin dagli inizi quella del ritorno all'ordine, contro «la delinquenza rossa che avvelena le scuole»¹⁰³⁷. La retorica degli studenti di destra oscilla, sui temi scolastici, tra una difesa della “vecchia scuola” contro l'attuale decadenza e confusione imputata al movimento – una delle proposte è quella di formare dei “comitati corporativi” in un'ottica di “cogestione” coi professori – e un recupero di alcune istanze studentesche come il presalario, l'abolizione dell'esame di Stato e la critica al nozionismo¹⁰³⁸. Non manca, sulla scia di Evola, una critica antimodernista alla scuola intesa come luogo di alienazione e riproduzione della società dei consumi, che sembra cavalcare alcuni dei primi temi della contestazione¹⁰³⁹. In alcuni casi anche le pratiche sono simili, come i picchetti sulle porte e le occupazioni degli edifici. Tuttavia la scarsa forza numerica delle organizzazioni giovanili di destra rende questi episodi sporadici, sebbene non influenti dal punto di vista politico¹⁰⁴⁰.

La centralità nel discorso politico è data tuttavia all'anticomunismo. La scuola italiana è svilita per colpa di studenti e professori marxisti, favoriti dalla partitocrazia del centro-sinistra: «Non è con gli scioperi che si cambierà la scuola», «Assemblea sì comunismo no», scrivono i giovani di destra sui volantini distribuiti (con difficoltà) davanti alle scuole¹⁰⁴¹. Per la propaganda neofascista l'azione scolastica dei gruppi extraparlamentari rientra in un disegno finalizzato all'avanzata del Pci, che è il vero manovratore: «attraverso il disordine programmato il movimento studentesco prepara la strada alla dittatura comunista. Che la pretesa “protesta” rientri in un gioco di potenti forze politiche e di gruppi di potere, lo dimostra la connivenza di organi di informazione e delle autorità scolastiche nei confronti degli agitatori», scrive il “Gruppo corporativo” del liceo “Segrè” di Torino¹⁰⁴². È una retorica speculare a quella della

1036 *Guardiamo in faccia la realtà*, «Ordine Nuovo Azione», n. 4, 28 dicembre 1972.

1037 *La delinquenza rossa avvelena le scuole*, «Il Secolo d'Italia», 4 ottobre 1969.

1038 Si veda la serie di ciclostilati e documenti dei gruppi neofascisti torinesi in CSPG, s. Malaroda, UA. 8.

1039 *Guardiamo in faccia la realtà*, cit.

1040 Succede ad esempio al liceo “Carducci” di Milano, dove gli studenti neofascisti, per protestare contro il movimento studentesco, bloccano le entrate del liceo. Seguono incidenti, che sono per il preside «tutti provocati da elementi esterni, organizzati in squadre». Si veda la relazione del preside, 29 gennaio 1972, in ACS, DCMS, b. 2, f. Lazio. Su «L'Unità» si dà invece notizia del tentativo di occupazione di un liceo, in cui i neofascisti espongono tricolori dall'ultimo piano dell'istituto: *Grave provocazione fascista stroncata al liceo Augusto*, «L'Unità», 28 ottobre 1973. Un altro tentativo di occupazione avviene nel 1971 al liceo “Mameli”: *Gazzarre fasciste nelle scuole davanti agli occhi della polizia*, «L'Unità», 27 gennaio 1971.

1041 Ciclostilati della “Giovane Italia”, s.d., ma del 1970, in CSPG, s. Malaroda, UA. 8.

1042 *Ordine!* Volantino firmato dal “Gruppo corporativo Segrè”, febbraio 1970, in Ibidem.

sinistra, che accusa le autorità di lasciare indisturbati, se non di favorire direttamente i neofascisti, spesso rappresentati come braccio armato dello Stato.

La connivenza con lo schieramento avversario e l'inazione delle istituzioni è denunciata da entrambe le parti politiche. Sebbene nessuna delle due ipotesi sia accettabile sul piano storiografico, la versione di sinistra, oggi generalmente definita come “strategia della tensione”, si avvicina tristemente molto di più alla realtà¹⁰⁴³. In entrambi i casi il bersaglio principale di Pci e Msi è la formula governativa di centro-sinistra, ritenuta incapace di gestire l'ordine pubblico. La scuola diviene lo strumento privilegiato di questa retorica politica incrociata, in particolare il ministro Misasi, calabrese accusato di favorire gli interessi della partitocrazia romana, viene messo al centro dell'attacco populista della destra (anche interna alla DC), che trova nuovo slancio grazie ai fatti di Reggio Calabria¹⁰⁴⁴.

Il tentativo di conquista violenta dello spazio scolastico, che si gioca sul legame tra squadre dell'MSI e nuclei di giovani presenti in alcuni licei, prosegue per tutti gli anni settanta. Più che la scuola, dove spesso i neofascisti sono ridotti alla semi clandestinità, diviene centrale lo spazio di aggregazione della sede politica, come ricorda Marcello de Angelis, fondatore nel 1978 di Terza Posizione:

Ho cominciato a far politica al liceo scientifico “Azzarita” in piazza delle Muse, eravamo una banda che bazzicava la piazza, fuori dal Fronte della Gioventù [...] Nel frattempo ero stato bocciato all'”Azzarita” con 7 in condotta, così mi iscrissi all'altro liceo di quartiere, il classico “Mameli”. Qui ogni giorno si faceva a botte con i rossi, dentro e fuori scuola. Il “Mameli” è in una viuzza piccola in pendenza, in su c'è Viale Buoizzi, da cui scendevano a dar man forte i compagni della facoltà di Architettura di Valle Giulia, e in giù c'è Piazza Euclide da dove salivano i fascisti: era quasi impossibile non ritrovarsi in mezzo agli scontri¹⁰⁴⁵.

All'azione fisica segue un'azione istituzionale. Nel novembre '71 i missini inviano una lettera a tutti i presidi italiani, offrendo il proprio «coraggio attivistico» per ristabilire l'ordine nelle scuole. Questo il commento del prefetto di Firenze, che segue con attenzione le vicende scolastiche:

1043 Per un profilo storiografico sul tema cfr. Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione, 1965-74*, Laterza, Roma-Bari 2016; Aldo Giannulli, *La strategia della tensione, Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo*, Ponte alle grazie, Milano 2018; Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia: la destra radicale e la strategia della tensione in Italia dal dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1995.

1044 D. Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit., p. 119.

1045 Intervista a Marcello de Angelis a cura di Maria Simonetti, *C'eravamo tanto odiati*, in «L'Espresso», 13 maggio 2009.

L'agitazione studentesca ha subito inoltre un inasprimento, per inopportuni interventi del MSI provinciale, i cui esponenti, tuttora euforici per il noto successo elettorale del partito, hanno ritenuto giunto il momento per uscire con decisione allo scoperto e farsi accettare dall'opinione pubblica come "i salvatori della situazione". Risultato di tale atteggiamento mentale è stata la nota lettera circolare del novembre scorso con cui le federazioni missine di Firenze e Prato esortavano i capi d'istituto a non cedere più a intimidazioni o ricatti in quanto sarebbero da quel momento "attivamente" affiancati dalle giovani forze del partito. L'iniziativa della destra, attuata ai fini della speculazione politica, si dimostrava addirittura controproducente agli effetti della normalizzazione dell'ambiente scolastico, offrendo alla sinistra un facile pretesto per il ricorso allo "stato di allarme" se non di mobilitazione, contro il ritorno offensivo dei fascisti, e ponendo in grave imbarazzo quei capi d'istituto che ancora volessero resistere a intimidazioni o comunque esercitare autorevolmente la loro funzione. Da ciò quale unico risultato dell'iniziativa una serie di episodi di violenza più o meno spicciola¹⁰⁴⁶.

Come accenna il prefetto di Firenze – che nel denunciare il ruolo dei missini si mostra assai più preoccupato del movimento studentesco – un momento di accelerazione dello scontro è rappresentato dalle elezioni avvenute tra il 1970 e il 1972, quando i comizi politici si trasformano in tanti episodi di guerriglia¹⁰⁴⁷. Almirante, in un famoso discorso, si sofferma con estrema chiarezza sulla scuola, in vista della riapertura dell'anno scolastico 1972/73:

Se il governo continuerà a venire meno alla sua funzione di Stato, noi siamo pronti a surrogare lo Stato. Queste non sono parole, e invito i nostri avversari a non considerarle tali [...] i fascisti faranno suonare il campanello d'allarme ovunque, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole. Ai giovani diamo appuntamento per la riapertura dell'anno scolastico: o saremo presenti o per l'Italia saranno guai. I nostri giovani devono prepararsi allo scontro frontale con i comunisti, e siccome una volta sono stato frainteso, e ora desidero evitarlo, voglio sottolineare che quando dico scontro frontale intendo anche scontro fisico¹⁰⁴⁸.

L'antifascismo militante

L'espulsione del nemico

L'invito allo scontro di Almirante è preso sul serio dagli studenti della sinistra extraparlamentare: «Le promesse che fece il boia Almirante a Firenze si stanno avverando, i fascisti stanno attuando i sogni, a lungo repressi, di scontro fisico contro le avanguardie operaie [...] Ora ritornano anche davanti alle scuole a compiere la loro opera di terrorismo e di sabotaggio delle lotte studentesche». Il volantino, distribuito al tecnico "Avogadro" di Torino – dove alle parole seguiranno spesso i fatti¹⁰⁴⁹ – si conclude con l'invito a formare «varie

1046 Riservata del prefetto di Firenze, 7 marzo 1972, in MI, fascicoli correnti 1970-75, b. 457, f. 15260/31.

1047 Le prime elezioni regionali del giugno 1970, le amministrative del giugno 1971 e le politiche del maggio 1972. Sullo spazio elettorale come momento di intensificazione dello scontro cfr. G. Panvini, *La pianificazione della violenza*, cit.

1048 *Almirante e Birindelli a Firenze*, «L'Unità», 6 giugno 1972.

1049 All'"Avogadro" i pochi fascisti presenti subiranno forti discriminazioni e più volte verranno "espulsi dalla scuola", su decisioni dell'assemblea di tutti gli studenti. Su «Lotta Continua» si denuncia che i neofascisti sono gli spacciatori di droga nell'istituto. Cfr. *Cacciati i fascisti dall'Avogadro di Torino*, «Lotta Continua», 3 marzo 1976.

organizzazioni antifasciste operative a livello scolastico e non, per sottrarre ai canini fascisti quei brandelli di occasioni che vanno mordendo qua e là»¹⁰⁵⁰. La stessa spinta all'organizzazione si nota negli ambienti studenteschi di Milano:

Gli studenti del VII itc e del VI liceo hanno costituito all'interno delle loro scuole un nucleo di Vigilanza antifascista. Questo nucleo vuole essere un organismo di massa, aperto a tutte le forze democratiche e a tutti gli studenti e si impegna ad impedire che nella scuola passino le manovre reazionarie del governo che mirano a "regolamentare" la vita all'interno dell'istituto e quindi l'agibilità politica. Si impegna inoltre ad organizzare la più vasta risposta di massa alle provocazioni fasciste e a togliere ogni spazio politico ai fascisti nella scuola¹⁰⁵¹.

Alcuni volantini di Firenze mostrano come intorno ai tentativi di impedire lo svolgimento dei comizi di Almirante si formino i primi servizi d'ordine studenteschi, con cui esercitare «il divieto proletario dei comizi fascisti»:

Da parte degli operai e studenti rivoluzionari c'è la volontà di non subire, ma di rilanciare l'offensiva anticapitalista organizzandosi nei quartieri, nelle fabbriche e nelle scuole. In questo momento politico, quando lo stato scaglia tutta la sua violenza contro i proletari, la risposta è: Contro la violenza fascista dello stato, organizziamo la violenza proletaria! Organizziamo nella scuola servizi d'ordine per cacciare il fucilatore Almirante da Firenze!¹⁰⁵².

L'"Antifascismo militante" si afferma quindi successivamente all'attentato di piazza Fontana e assume rilevanza nel movimento studentesco a partire dal 1971-72. Alla controinformazione, che assume i tratti di una "battaglia per la verità" sui fatti di Milano, si lega una strategia di "smascheramento", rivolta non solo a svelare la natura di destra della "strage di Stato", ma a mostrare pubblicamente chi sono i fascisti e dove si trovano¹⁰⁵³. Nella scuola, una volta

Marco Aime ricorda come un fascista, presente nella loro classe all'"Avogadro", fosse stato, nonostante anche da loro giudicato un avversario, più volte protetto, perché ritenuto parte del gruppo-classe, il «loro fascista»: «Sì, uno c'era. In un covo di sinistrorsi come l'Avo, dove i più a destra erano della Fgci. [...] in fondo non era molto diverso da noi. Questo era ciò che ci stupiva. Gli piaceva la stessa musica, gli stessi scherzi, anche lui, in qualche modo, contestava. Si vestiva un po' da fighetto, sì, coi jeans e i Ray-Ban, ma anche altri lo facevano. Aveva idee del cazzo, ma era perfino simpatico. Per noi i fasci erano un mondo a parte, l'ideologia te li faceva pensare diversi da te, non li consideravi parte dell'umanità. [...] avevano i loro posti, andavano nei licei o chissà dove. E invece te ne trovi uno in classe e ci riesci anche a parlare». Cfr. M. Aime, *All'Avogadro si cominciava ad ottobre*, cit., p. 147-148.

1050 Volantino firmato "Nucleo antifascista dell'Avogadro", 24 ottobre 1972, in CSPG, s. Perona, UA 7.

1051 Volantino firmato "Nucleo di vigilanza antifascista", 14 marzo 1973, in Feltrinelli, b. 53.

1052 *Compagni studenti*, volantino firmato "i compagni di Lotta Continua dello scientifico", 9 aprile 1972, in A68, f. MS 17-1972.

1053 Sulla controinformazione cfr. M. Veneziani, *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta ad oggi*, Castelvevchi, Roma 2006.

individuati – anche tramite la pratica della “schedatura”¹⁰⁵⁴ – l’obiettivo diviene quello di espellerli e isolarli con ogni mezzo, anche linciaggi e pubbliche gogne. «Lotta Continua» pubblica sul quotidiano la lista “completa” di tutti i neofascisti “infiltrati” nelle scuole romane – non più di 200 si sostiene, ma collegati a 2000-3000 picchiatori “esterni” – con indirizzo, numero di telefono e scuola d’appartenenza¹⁰⁵⁵. Il metodo del *dossier* e dell’investigazione è una pratica condivisa con la sinistra storica, che pubblica nei primi anni settanta una serie di inchieste, con le cronologie delle aggressioni, e non di rado i nomi, le foto, i numeri di targa, dei militanti di destra¹⁰⁵⁶.

In molti istituti la richiesta di espellere i neofascisti è rivolta dal movimento studentesco direttamente al collegio dei professori, che raramente la accoglie in modo formale¹⁰⁵⁷. Rari anche i giovani di destra sospesi: secondo «Paese Sera» il primo caso è del 1974¹⁰⁵⁸. La richiesta rivolta alle istituzioni scolastiche si collega alla battaglia combattuta dalle sinistre sul piano pubblico, per la messa fuori legge delle organizzazioni neofasciste. Anche in questo caso il piano istituzionale non impedisce il ripetersi di aggressioni premeditate fin nei corridoi dei licei¹⁰⁵⁹. Il padre del giovane monarchico Antonio Tajani, continuamente vessato dai compagni del liceo “Tasso” e ricoverato in ospedale dopo un’aggressione, chiede al preside un “nulla osta” per esentare il figlio da frequentare le lezioni¹⁰⁶⁰. L’immagine del fascista “eroico” e disposto al sacrificio è ripresa dalla stampa di destra. In un’intervista, intitolata *Mamma non piangere se vado a scuola*, uno studente del liceo “Manzoni” di Milano descrive sé stesso nei termini del “martire”:

Noi non ce ne andiamo, nonostante le apprensioni dei nostri genitori [...] perché non ci sembra giusto lasciare a “loro” il campo libero. Ma per andare a scuola ogni giorno dobbiamo veramente fare appello

1054 Sulla pratica della “schedatura” cfr. G. Panvini, *Schedare il nemico. La militarizzazione della lotta politica nell’estrema sinistra (1969-75)*, in S. Neri Serneri, (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit.

1055 *Rapporto sullo squadristo. Chi sono, chi li comanda, chi li paga. Un piano d’azione fascista nelle scuole romane*, in «Lotta Continua», 29 gennaio 1971.

1056 *I missini dal “campo scuola” agli assalti contro gli studenti*, «L’Unità», 17 novembre 1971, *Il calendario della violenza dai primi di gennaio ad oggi*, ivi, 17 febbraio 1972; *Tredici mesi di neosquadristo fascista*, ivi, 7 febbraio 1971. Federazione comunista romana (a cura di), *Libro nero sulle violenze fasciste a Roma. 1 gennaio 1970 – 18 marzo 1971*, Roma 1971; Comitato unitario antifascista della Balduina, *Libro bianco sulle violenze fasciste 1969-74*, presentato al festival dell’Unità Romana dell’ottobre 1974.

1057 Succede ad esempio al liceo “Meli” di Palermo, dove il collegio dei professori viene riunito per decidere o meno l’espulsione di un giovane di destra, in seguito ad alcune violenze avvenute nelle adiacenze dell’istituto. Cfr. *Seduta del collegio dei professori del liceo “G. Meli”*, 24 gennaio 1972, in ACS, MPI, gab. Misasi, b. 29, f. 876, *Palermo. liceo classico “Meli”, funzionamento*.

1058 Avvenuto col parere sfavorevole del preside: *Augusto: sospeso (è la prima volta) studente missino*, «Paese Sera», 1 dicembre 1974.

1059 Avviene, ad esempio, nei corridoi del liceo “Dante Alighieri” di Roma nel marzo 1972. La documentazione in ACS, MPI, gab. Misasi, b. 41, f. 1137, *Roma. Liceo classico “Dante Alighieri”, incidenti*.

1060 Lettera del padre di Tajani al preside del “Tasso”, 4 dicembre 1971, in ACS, MPI, b. 41, f. 1140, *Roma. Liceo classico “Tasso”, incidenti*.

a tutto il nostro coraggio. Sempre minacciati, perseguitati dalle telefonate anonime, sempre seguiti e controllati, all'interno e nei pressi della scuola, da gruppi dei "loro", continuamente insultati¹⁰⁶¹.

I tentativi degli studenti di sinistra di espellere i neofascisti dalle scuole, con azioni esemplari, diviene una pratica comune nel movimento studentesco di tutta Italia. In alcuni casi la presenza di studenti di destra è usata come deterrente, secondo la testimonianza di un militante di Lotta Continua:

A scuola noi ci tenevamo dei fascisti (e cioè permettevamo che ci restassero, perché se volevamo non ci mettevano più piede) per il semplice motivo che così garantivamo tutti i compagni della zona; nessuno veniva mai toccato perché sapevano che, in caso contrario, qualcuno di loro avrebbe passato dei brutti momenti¹⁰⁶².

All'istituto "Aldini Valeriani" di Bologna si impedisce per giorni l'ingresso a un militante del "Fronte della Gioventù". Il padre, che accompagna quotidianamente il figlio, denuncia «il tentativo di instaurare nella scuola pubblica una dittatura di sinistra, ricorrendo a metodi violenti che furono propri del fascismo»¹⁰⁶³. L'episodio si inserisce in una serie di aggressioni fatte dai giovani missini davanti alle scuole bolognesi. *Fascisti vi distruggeremo*, è il titolo di un volantino in cui si racconta come «ieri mentre al Pacinotti i fascisti tentavano le loro sporche provocazioni, dalle finestre gli studenti gridavano fascisti porci, e gli buttavano addosso tutto ciò che avevano a portata di mano»¹⁰⁶⁴. Al "Fermi" un giovane di destra, per assistere alle lezioni, è scortato dalla polizia fin dentro la classe, mentre sulle porte si ripetono incidenti. Nella scuola una "mostra fotografica" allestita nei corridoi dagli studenti mostra i volti, i nomi e gli indirizzi di cinquanta neofascisti bolognesi. La cosa scatena una polemica che finisce per coinvolgere anche il preside, accusato di eccessiva tolleranza¹⁰⁶⁵. In un liceo Milanese gli extraparlamentari sembrano essere riusciti a convincere il preside a trasferire un giovane di destra. La decisione è presa di comune accordo con il padre, impaurito dalle ritorsioni sul figlio. La cosa è interpretata come un cedimento agli estremisti di sinistra, tanto più, come si scrive

1061 M. Dionisi, *Mamma non piangere se vado a scuola*, «Candido», 28 gennaio 1971.

1062 M. Lombardo Radice e M. Sinibaldi, *C'è un clima di guerra... Intervista sul terrorismo diffuso*, in *La violenza e la politica*, in «Quaderni di Ombre Rosse», 1979.

1063 *Scacciato dalla scuola dai compagni perché fascista*, «Corriere della Sera», 18 febbraio 1973. Lettera di Nanni Camillo al Provveditore agli studi di Bologna, 19 febbraio 1973, in ACS, MPI, gab. Scalfaro, b. 3, f. 75, *Bologna. Istituto tecnico Aldini-Valeriani, funzionamento*.

1064 *Fascisti vi distruggeremo*, volantino firmato "col. Pacinotti Potere Operaio", 1 aprile 1971, in *Bologna. Istituto tecnico Pacinotti, funzionamento*, cit.

1065 Relazione del preside del liceo "Fermi", 16 aprile 1973, in ACS, MPI, gab. Scalfaro, b. 3, f. 81, *Bologna. Liceo scientifico "Fermi", funzionamento*.

sul «Corriere», che proprio i fascisti avrebbero «bisogno più degli altri di frequentare la scuola, di rivedere le loro idee, di approfondire le loro confuse cognizioni»¹⁰⁶⁶.

Un ispettore centrale in visita al “Mamiani” di Roma, liceo da sempre sotto i riflettori, sottolinea come lo scontro tra destra e sinistra mantenga la tensione costantemente alta. Il funzionario annota come davanti all’aula magna è presente un manifesto «con su scritto un elenco dei nominativi degli studenti da espellere perché considerati “fascisti”», alcuni giovani sono stati «minacciati di pestaggi se non abbandonano la scuola» e il preside «viene continuamente intimidito di allontanare i ragazzi di destra»¹⁰⁶⁷. Sulle porte si susseguono i picchetti che impediscono l’accesso agli studenti di destra, e un giorno un corteo interno fa il giro delle classi dando vita a veri e propri linciaggi¹⁰⁶⁸. È una rappresaglia per il volantaggio svolto dai militanti di “Ordine Nuovo” nel giorno precedente, con cui si è diffusa davanti al liceo una lista di giovani di sinistra da aggredire.

Fascismo o Stato forte?

Il dibattito sull’antifascismo che attraversa la nuova sinistra si ritrova puntuale sulla stampa studentesca, dove si intreccia all’analisi teorica fatta dai gruppi sulla fase che sta attraversando il paese. Come reagirà lo Stato moderno alla lotta di classe? Integrazione o reazione? Questo è l’interrogativo che si pongono i rivoluzionari. Dopo l’autunno caldo e piazza Fontana la visione degli extraparlamentari oscilla spesso tra due ipotesi, entrambe buone per giustificare la radicalizzazione dello scontro. Quella “socialdemocratica” vede in un possibile avvicinamento del Pci al governo l’integrazione della classe operaia e degli studenti nella fabbrica, nella scuola e nello Stato. L’altra ipotizza la nascita di un governo autoritario di destra, con varie sfumature, dal presidenzialismo al golpe militare alla cilena¹⁰⁶⁹. La paura di un’involuzione autoritaria in Italia, tema presente almeno dal “tintinnar di sciabole” del 1964, accomuna bene o male tutta la sinistra. Fanno eccezione le analisi più raffinate sul neocapitalismo di matrice operaista, che leggono come più probabile non un ritorno al passato, ma un balzo in avanti verso un moderno totalitarismo, socialdemocratico e programmatore¹⁰⁷⁰.

1066 Succede al liceo “Leonardo da Vinci” di Milano: *Non ho ceduto agli ultrà, ho accontentato un padre che aveva paura*, «Corriere della Sera», 10 dicembre 1975. Il commento di Mario Palumbo: *Una logica sbagliata*, in *Ibidem*.

1067 Relazione s.d. (ma dicembre 1972), in ACS, MPI, gab. Malfatti, b. 28, f. 751, *Roma. Liceo classico “Mamiani”, funzionamento*.

1068 Un professore chiude a chiave in una stanza un alunno per sottrarlo ai pestaggi, la porta viene sfondata, e l’aggressione si interrompe in seguito all’intervento della polizia, la testimonianza in *ibidem*.

1069 Sulla “continuità dello Stato” cfr., G. de Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 84.

1070 T. Negri, *Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano, 1965.

Al di là della retorica, quasi nessuno a sinistra ritiene plausibile un'ipotesi di colpo di Stato, piuttosto i fascisti sono visti come funzionali alla creazione dello "stato forte", che fa perno sulla Democrazia Cristiana¹⁰⁷¹. Nella scuola l'azione della destra giovanile è vista come alleata della normalizzazione della vita scolastica, l'altra faccia dei richiami all'ordine del ministro dell'istruzione Scalfaro, «Un destro DC – scrivono gli studenti milanesi – con venature "nere" che già si è dato da fare con circolari antistudentesche e forcaiolo»¹⁰⁷². A proposito del nuovo corso del ministro Scalfaro Lotta Continua parla di «fascistizzazione dell'apparato scolastico»¹⁰⁷³, proseguendo sulla linea del "fanfascismo"¹⁰⁷⁴. È un pericolo tuttavia ritenuto quasi inferiore a quello rappresentato dal "revisionismo" del Pci, che propone una scuola sì meno arretrata, ma più coerente con le necessità neocapitaliste e di pace sociale. Valga quanto scritto dagli studenti del "Tasso" di Roma sul giornalino del liceo, a proposito del "fascismo degli antifascisti":

La parte giocata dai fascisti nella repressione è stata marginale rispetto a quella giocata dalla polizia e dalle autorità scolastiche, ma ancor più importante è vedere come all'avanguardia della repressione ci fossero proprio quei professori progressisti, di sinistra, antifascisti, che facevano comunella con quelli reazionari, contro i collettivi e i compagni più combattivi. Quelle persone che si sono ritrovate unite contro il fascismo, che conosciamo bene, sono quelle stesse che hanno mandato le lettere di convocazione ai genitori. Non illudiamoci che dopo il 28 [data di una manifestazione antifascista "unitaria"] ci siano per le forze classiste più spazi politici all'interno della scuola, saranno proprio quegli antifascisti della presidenza a reprimere ancora più duramente le lotte degli studenti¹⁰⁷⁵.

Tuttavia, l'antifascismo si dimostra, nei fatti, una delle molle dell'attivazione nelle scuole. I gruppi di sinistra ne fanno un tratto identitario, richiamandosi al passato resistenziale e intrecciandolo con il tema della "Strage di Stato". La lotta antifascista acquista un peso crescente nella sinistra rivoluzionaria perché si presta alla radicalizzazione della lotta politica¹⁰⁷⁶. Che cosa ha significato per il movimento studentesco impegnarsi così energicamente nell'antifascismo militante? Sicuramente attraversare un processo formativo sull'uso della violenza per tantissimi giovani. Ma c'è di più. È la stessa Lotta Continua a suggerire un passaggio politico, tornando sul tema, da sempre discusso, del rapporto tra lotta

1071 *Dalla lotta antifascista alla lotta per il comunismo*, «Lotta Continua», 17 febbraio 1971.

1072 Volantino studentesco, s.d. (ma 1972/73), a firma "professionali di Milano", in Feltrinelli, b. 54.

1073 *Il convegno sulla scuola di Lotta Continua*, «Lotta Continua», 9 maggio 1973.

1074 Fanfani era divenuto l'obiettivo di una campagna politica del gruppo nel 1971-72. Nella sua figura si vedeva il formarsi di una strategia presidenzialista e autoritaria. Cfr. L. Bobbio, *Lotta Continua*, cit., p. 95.

1075 *Fascismo o Stato Forte?*, giornalino del liceo "Tasso", s. d. ma 1972, in Irsifar, Musci, b. 1/143.

1076 *Violenza e programma politico*, «Lotta Continua», 1 dicembre 1971, in cui si scrive: «La lotta contro il fascismo e contro i fascisti è un terreno formidabile di crescita dell'organizzazione della violenza proletaria. Questo terreno non va sottovalutato ma utilizzato fino in fondo proprio a partire da questa considerazione».

interna/esterna alla scuola:

Dopo la fine della campagna contro Fanfani, nel febbraio, in modo analogo si sviluppa e si motiva nelle scuole la campagna su Valpreda. Così come nel periodo dall'11 marzo alle elezioni il tema centrale su cui si fa politica e ci si scontra nelle scuole è l'antifascismo. La lotta dura contro i fascisti è mobilitante e crea organizzazione nelle sedi dove i fascisti sono più presenti. [...]. Ma il limite di questa mobilitazione sui temi politici generali è che lascia scoperto il terreno della scuola, dove le scadenze istituzionali (quadrimestri, scrutini) vanno acquistando sempre più chiaramente un carattere repressivo. Diventa quindi una necessità politica per le avanguardie del movimento la capacità di stimolare e organizzare la lotta di massa nella e contro la scuola, come una delle articolazioni di quel piano di crisi e di repressione di cui gli studenti nelle campagne di propaganda hanno acquistato consapevolezza¹⁰⁷⁷.

Le tematiche scolastiche si allontanano e lo sguardo dei giovani si sporge oltre i banchi di scuola. La causa non è l'antifascismo, ma questo è indicatore e acceleratore di un passaggio di fase.

L'antifascismo ponte tra movimenti e sinistra

Le violenze tra studenti stimolano l'opinione pubblica e i partiti a prendere posizione, in particolare il Pci, i cui militanti sono non di rado coinvolti direttamente negli scontri. Il conflitto sulla linea fascismo/antifascismo nella scuola alimenta una "battaglia della memoria" intrecciata col passato resistenziale e le sue ferite aperte, ma in una partita giocata tutta nel presente, favorita dal fatto che la scuola "fascista" è transitata quasi indenne nell'Italia repubblicana¹⁰⁷⁸. Un caso in particolare, avvenuto a Torino nel 1970, mostra come l'antifascismo diventi una delle linee discorsive intorno a cui si snoda il dibattito pubblico sulla scuola nel post-'68, e il ruolo non secondario svolto dalla sinistra storica nei conflitti che la attraversano.

Riconosciuto come "picchiatore fascista" dai compagni di banco, un giovane viene trascinato fuori da un'aula del liceo "Gioberti" ed "espulso" da un corteo di studenti. In seguito al fatto il collegio dei professori emette 39 sanzioni disciplinari: «Per aver organizzato una manifestazione tumultuosa nell'ambito della scuola e partecipato ad essa, turbando il regolare svolgimento delle lezioni, distinguendosi in atti intimidatori nei confronti di un compagno». Per il preside «se è comprensibile la loro indignazione, non appare giustificabile il loro modo di agire»¹⁰⁷⁹.

1077 *Perché lottano gli studenti?*, cit.

1078 Si veda per il ruolo della memoria della resistenza nella storia dell'Italia repubblicana: M. Focardi, *Usi politici e memoria pubblica della Resistenza italiana dal 1945 ad oggi*, in Mirco Carrattieri e Marcello Flores, (a cura di), *La resistenza in Italia. Storia, memoria, storiografia*, goWare, Firenze 2018.

1079 Seduta straordinaria del collegio dei professori, 18 marzo 1970, in GIOB.

Sul giovane di destra i pareri dei professori sono discordi, ma la conclusione è di non punirlo. Sebbene sia nota la sua partecipazione ad aggressioni, i fatti a lui imputati sono avvenuti fuori dal “Gioberti”, dove non si espone politicamente e tiene un comportamento e un profitto normale. Le 39 sospensioni inflitte ai giobertini generano ampie polemiche ¹⁰⁸⁰. Sull’«Astrolabio», rivista fondata nel ‘63 da Ferruccio Parri, si scrive, a proposito di un fatto che «ha sollevato le proteste di tutta Torino»: «non c’è dubbio dove stessero, tra un fascista professionale e cento giovani seri anche se vivaci, quelle “speranze d’Italia” di cui scrisse quel tal Vincenzo Gioberti»¹⁰⁸¹. L’antifascismo rappresenta, ben oltre i desideri degli studenti, un terreno d’intesa comune per tutta la sinistra, che finisce per giustificare qualsiasi azione del movimento.

La sinistra torinese mobilita le proprie risorse in sostegno degli studenti sospesi, che sono vicini a Lotta Continua ma appartengono alle famiglie dell’*intelligenza* comunista cittadina. Mentre il liceo viene occupato, i genitori riuniti al circolo della resistenza scrivono una «pubblica denuncia»:

I fatti sono noti: il 12 marzo lo studente Ilario Tucci partecipava alla proditoria aggressione contro due studenti del V liceo scientifico, che dovevano, in seguito alle ferite, essere ricoverati in ospedale. La gravità del fatto e la mancanza di ogni doverosa sanzione, faceva sì che gli studenti del Gioberti – riunendosi nell’intervallo e senza manifestare violenza alcuna – censurassero il comportamento del Tucci e richiedessero il suo allontanamento dell’Istituto. Questa richiesta non esorbitante, che avrebbe dovuto essere prevenuta da quanti dicono di avere a cuore la salvaguardia dell’”ordine”, non soltanto non veniva ascoltata, ma, al contrario scatenava una pesantissima e rabbiosa reazione da parte del collegio dei professori [...] Ora i genitori riuniti: constatato che ancora una volta vengono messe in atto misure disciplinari nei confronti di studenti che manifestano un determinato pensiero politico, profondamente lesive del diritto allo studio garantito dalla costituzione a tutti; riaffermano che è dovere di ogni cittadino di respingere con ogni mezzo i rigurgiti fascisti e le loro impuniti manifestazioni di violenza.

I fatti del “Gioberti” approdano in parlamento, in seguito all’azione di alcuni parlamentari, tra cui la professoressa comunista del liceo Giorgina Arian Levi, che interroga il ministro per sapere «come intende assicurare agli studenti del liceo “Gioberti” il diritto di manifestare civilmente, senza incorrere in provvedimenti disciplinari, i loro sentimenti antifascisti e la loro protesta morale»¹⁰⁸². Segue il socialista Codignola, che chiede al ministro:

se non ritenga necessario intervenire nei confronti dei responsabili delle sospensioni di 39 studenti del

1080 *Sospesi al liceo “Gioberti” 39 studenti. Cacciarono un compagno “Fascista”*, «La Stampa», 22 marzo 1970.

1081 *Torino. Le speranze d’Italia*, «L’Astrolabio», 5 aprile 1970.

1082 Copia dell’interrogazione di Levi Arian Giorgina, Spagnoli e Todros al MPI, in Istoretto, b. Lia Corinaldi.

liceo “Gioberti” perché rei di antifascismo. L’interrogante si dichiara vivamente interessato a conoscere in quale forma venga insegnata in detto istituto l’educazione civica, dal momento che tale disciplina si fonda sulla necessità di formare le nuove generazioni ai principi che hanno consentito la Resistenza, l’abbattimento del fascismo, l’instaurazione della repubblica democratica¹⁰⁸³.

Il ministro risponde con l’elenco dei reiterati atti di compressione già presi nei confronti dei contestatori del liceo torinese, affermando come «i professori non potevano assumere un atteggiamento agnostico nei confronti degli autori di così gravi disordini e manifestazioni di violenza»¹⁰⁸⁴. Per il ministero la questione non si pone nei termini della difesa astratta dell’antifascismo, ma della minima tenuta scolastica davanti a manifestazioni definite «tumultuose». Inoltre la richiesta di espulsione risulta in contraddizione con i principi di un’istituzione pubblica che la costituzione vorrebbe “aperta a tutti”. Anche ai fascisti? È un apparente cortocircuito, perché si negherebbe loro quel “diritto allo studio” invocato dai genitori dei sospesi.

Le istituzioni scolastiche affermano più volte questo principio, come ad esempio fanno i docenti del liceo “Meli” di Palermo, i quali: «denunciano con fermezza ogni azione intimidatoria, qualunque sia la provenienza e ricorda che la Scuola (altrimenti perderebbe il suo significato e la sua funzione) è aperta a tutti, quali che siano le loro idee, e nessuno è perseguibile per esse [...] non vi possono essere liste di proscrizione e elenchi di alunni da perseguire perché rei solo delle loro opinioni politiche»¹⁰⁸⁵. È una risposta agli studenti che chiedevano di espellere due giovani di destra, ritenuti colpevoli di una serie di aggressioni. Su «L’Unità» il fatto viene denunciato in maniera allarmante: *Il consiglio del liceo “Meli” copre picchiatori fascisti*¹⁰⁸⁶.

Al “Gioberti” i parlamentari di sinistra partecipano all’occupazione del liceo in sostegno coi sospesi. È una presenza abbastanza ingombrante per i giovani extraparlamentari, che commentano così:

Un aspetto importante dell’occupazione è stata la presenza costante di alcuni parlamentari del Pci e dello Psiup. Partecipavano contro le “fascistate” del preside: “manifestare civilmente contro il fascismo è un diritto costituzionale!”. Non si può impedire agli studenti di lottare nella scuola, ma si può fare che questa lotta venga ridotta ad una lotta antifascista, ad una manifestazione meritoria, del resto condotta senza violenza né malvagità d’animo. La repressione c’è, ci sono le sospensioni, c’è soprattutto la repressione di tutti i giorni, quella che subiamo nella scuola [...] In molte scuole, dove i vecchi strumenti di controllo non funzionano più, si tende a sostituirli con dei nuovi, non meno repressivi. La presenza

1083 Copia dell’interrogazione del senatore Tristano Codignola al MPI, in *Ibidem*.

1084 Risposta del ministro Riccardo Misasi in *Ibidem*.

1085 Verbale liceo “Meli”, cit.

1086 *Il consiglio del liceo “Meli” copre i picchiatori fascisti*, «L’Unità», 26 gennaio 1972.

del Pci e dello Psiup nella scuola serve a preparare il terreno per questo “rinnovamento”¹⁰⁸⁷.

Nel 1970 sembra prevalere ancora la spinta antiautoritaria sull’antifascismo all’interno del movimento studentesco. I parlamentari comunisti divengono invece un bersaglio della destra. Una lettera minatoria, segnata con svastiche, ma in cui non ci si preoccupa di mettere in evidenza la firma Msi-Fuan, viene recapitata alla professoressa Arian Levi:

Se non metti giù le mani dal Gioberti e non ficchi il naso nelle tue sporche cose sioniste e basta, ti faremo la pelle. Ricorda, ebrea. Se Tucci ha ancora grane ti faremo la pelle. Ti aspetteremo una sera e Torino avrà un verme ebraico-comunista in meno¹⁰⁸⁸.

I comunisti sono l’obiettivo principale dei neofascisti. I giovani della Fgci partecipano al fianco degli extraparlamentari nelle risse con gli studenti di destra, e sono in prima fila a denunciarne il ruolo e le complicità istituzionali. Succede che i giovani comunisti siano oggetto di aggressioni nelle scuole, e quando sono invece i fascisti ad avere la peggio, sulle pagine de «L’Unità» si legge che sono stati «giustamente puniti»¹⁰⁸⁹, o si è inflitto loro una «dura lezione»¹⁰⁹⁰. Davanti al “Giulio Cesare”, in seguito a scontri con i neofascisti a Roma, è sottoposta a fermo la Figlia di Pietro Ingrao dalla Polizia¹⁰⁹¹. In un frangente simile il nipote del segretario del Psi Giacomo Mancini viene ricoverato in ospedale in seguito alle percosse¹⁰⁹². A Milano i fascisti costringono a scappare da scuola il figlio del senatore e partigiano comunista Gianfranco Maris, costretto a rifugiarsi in un bar¹⁰⁹³. Sempre a Roma sono gli operai del trasporto pubblico, guidati dalle commissioni interne comuniste, a sgomberare insieme agli studenti il liceo “Augusto”, occupato dai neofascisti¹⁰⁹⁴. Al liceo “Copernico” di Bologna, città dove la Fgci è più forte, uno studente di destra viene “sequestrato” da un gruppo di giovani entrati nella scuola dall’esterno. Arrestati dalla polizia chiamata dal preside, si scopre che i 13 sono studenti medi e universitari comunisti, per cui il partito chiede l’immediata

1087 Bollettino firmato “Studenti dell’occupazione del Gioberti”, 24 marzo 1970, in CSPG, s. Perona, UA 9.

1088 Lettera minatoria firmata “MSI-FUAN” originale in Istoretto, b. Corinaldi.

1089 Ad esempio in merito agli scontri avvenuti davanti ad un liceo classico di Perugia: *A Perugia i fascisti costretti a scappare*, «L’Unità», 10 ottobre 1971.

1090 *Dura lezione ai fascisti*, «L’Unità», 3 ottobre 1971, in cui si parla degli scontri avvenuti davanti al liceo “Dante” di Roma tra i giovani della Fgci e i neofascisti.

1091 *Gazzarre fasciste nelle scuole davanti agli occhi della polizia*, «L’Unità», 27 gennaio 1971.

1092 *Nei licei Malpighi e Tacito respinti assalti fascisti*, «L’Unità», 12 ottobre 1972.

1093 Relazione del preside sui fatti del liceo “Carducci” di Milano, 22 gennaio 1970, in ACS, MPI, DGICSM, b. 2, f. Lombardia.

1094 *Grave provocazione stroncata al liceo “Augusto”*, cit.

scarcerazione¹⁰⁹⁵.

Sebbene vada sempre mantenuto un livello di “vigilanza democratica”, l’impegno antifascista, per la sinistra storica, rientra in una generale battaglia tra conservazione e progresso, di cui la riforma della scuola è un passaggio fondamentale. La scuola secondaria acquista particolare rilevanza, per via delle incrostazioni gentiliane di cui fanno parte gli odiati regolamenti del 1925, i quali disciplinano «le scuole del regno» nel frattempo divenute repubblicane. In Toscana, per le celebrazioni del 25 Aprile 1972, la giunta regionale Pci-Psi-Psiup promuove un capillare intervento culturale nelle scuole sui valori della Resistenza. L’iniziativa si struttura in incontri tra scolaresche e partigiani, proiezioni di pellicole, circolazioni di materiali. Nella presentazione si spiega:

Il progetto intende affrontare il problema della diffusione nelle scuole dei valori dell’Antifascismo, della Resistenza e di tutto quel patrimonio culturale che è parte integrante della Costituzione Repubblicana. Perché nella scuola?

Perché la scuola colpita da una crisi profonda è percorsa da tensioni politiche e culturali senza precedenti nella storia recente del nostro paese. Le trasformazioni della scuola italiana in scuola di massa evidenzia l’insufficienza delle sue strutture materiali, l’autoritarismo degli ordinamenti, la didattica anacronistica, l’arretratezza conservatrice dei contenuti culturali. Non sorprende quindi che proprio nella scuola, gli squallidi tentativi di provocazione, gli attentati, i colpi di mano, le intimidazioni trovino un campo relativamente vulnerabile. Appare chiara la scelta politica delle forze moderate e conservatrici di far leva sulla scuola, su quello che vi accade per favorire un riflusso moderato o addirittura una inversione reazionaria.

La battaglia che lega tutte le forze democratiche della nostra società è dunque rivolta a conseguire una radicale riforma della scuola come momento essenziale e propulsivo per un rinnovamento delle strutture economiche e sociali e dell’organizzazione della cultura del Paese¹⁰⁹⁶.

Il Pci rifiuta la teoria degli “opposti estremismi” che equipara studenti di destra e di sinistra, fornendo piena legittimità alla sinistra rivoluzionaria su questo terreno. Fino al 1972 è un sostegno incondizionato, testimoniato bene dalle parole di Giuseppe Chiarante, dirigente della sezione scuola del partito:

Che cosa sono oggi ordine, disordine, democrazia nella scuola? A sentire le autorità governative, la questione sarebbe molto semplice: si tratterebbe, in sostanza, di liberare il campo dalle tensioni provocate dagli «opposti estremismi» e di ristabilire il «normale e ordinato svolgimento» delle attività scolastiche, per poter procedere, poi, agli auspicati interventi di riforma. È – applicata questa volta alla scuola – la vecchia dottrina del «prima» e del «poi», tanto cara alla nostra classe dirigente: prima l’ordine e poi le necessarie, indispensabili, sacrosante riforme. [...] Il fatto è che alle «necessarie riforme», la politica governativa non ha saputo o voluto neppure dare avvio: col risultato che gli ordinamenti di cui si rivendica il «normale funzionamento» sono ancora, in gran parte – e ciò è vero in particolare per la

1095 *Repressione poliziesca al “Copernico”, tredici studenti comunisti arrestati*, «L’Unità», 28 ottobre 1971.

1096 Regione Toscana, *Progetto di iniziative per diffondere nella scuola i valori della Resistenza e della Costituzione Repubblicana*, aprile 1972, in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 15 f. 442, *Progetto d’iniziativa per diffondere nelle scuole i valori dell’antifascismo e della Resistenza*.

scuola media superiore – quelli modellati sugli schemi della riforma Gentile, e che l'ordine che si vorrebbe ristabilire è quello disciplinato dalle norme di chiara impronta autoritaria dei regolamenti fascisti del 1924 e del 1925. Respingiamo nettamente la falsa alternativa fra una scuola che potrebbe proficuamente funzionare più o meno alla vecchia maniera e un disordine che sarebbe provocato dalle lotte studentesche: la verità è che dalla disgregazione non si esce se non avviando un processo di profondo e sostanziale rinnovamento. Per questo al contrattacco di destra che oggi è in atto nelle scuole si risponde non solo con la lotta difensiva contro la repressione, ma ponendo l'obiettivo positivo della conquista e dell'estensione di una democrazia organizzata¹⁰⁹⁷.

La spirale della violenza

La crescita dello squadristo

Negli anni che precedono la morte di Varalli e Ramelli, la violenza è divenuta un fatto ormai organizzato sia a destra che a sinistra. La conflittualità cresce, tra il '72 e il '75, non tanto nel numero degli scontri, già quotidiani nel '71, ma nella loro virulenza, testimoniata dall'utilizzo di armi da parte dell'estrema destra, e dalla diffusione dei servizi d'ordine nell'estrema sinistra. Nel gennaio 1972, a segnare un passaggio di fase, c'è l'orrenda vicenda di Vincenzo de Waure, appartenente al movimento studentesco napoletano, accoltellato e poi bruciato nella notte da persone rimaste ignote, ma collegate ad ambienti neofascisti e criminali. Il giovane aveva da poco finito il VIII liceo scientifico, oggi "Copernico", dove era stato preso di mira per il suo attivismo nel 1968-69¹⁰⁹⁸.

Gli episodi più gravi avvengono a Roma e Milano, dove le scuole sono teatro di una serie enorme di episodi – osservabili dalle carte di polizia ma anche dalla stampa quotidiana – che solo visti nella loro complessità restituiscono il clima vissuto al tempo, dove l'incontro con la violenza è diventato un fatto normale per i giovani politicizzati degli anni settanta. L'adesione politica, la scelta di campo, non per forza significa impegno militante. Lo racconta Marco Aime, ricordando di essere stato inseguito da un gruppo di neofascisti all'uscita di scuola, per via dell'eskimo e del tascapane militare, un abbigliamento condiviso con decine di coetanei del tecnico "Avogadro" di Torino: «c'erano modi di vestire che erano dichiarazioni politiche»¹⁰⁹⁹. Aime proviene da una famiglia operaia di provincia, coltiva gli ideali condivisi dalla sua generazione, ma non milita in nessun gruppo politico, che ritiene anzi spesso incomprensibili. Così commenta l'episodio: «Cortei, manifestazioni, pestaggi con la polizia, lacrimogeni. La protesta era fisica, ci mettevano il corpo, non solo la testa. Che voleva dire anche rischiare di

1097 G. Chiarante, *Chi vuole il disordine? Organizzare la democrazia per battere il caos*, «L'Unità», 17 febbraio 1972.

1098 Aggredito sulle porte del liceo il giovane denunciava i suoi aggressori e testimoniava contro di loro a processo, cosa che gli costerà ripetute minacce e una persecuzione continua fino all'assassinio. Cfr. *Vincenzo de Waure è stato assassinato*, «Lotta continua», 11 febbraio 1972.

1099 M. Aime, *All'Avogadro si cominciava ad ottobre*, cit., p.129-130.

prendere botte. Dalla polizia o dai fasci»¹¹⁰⁰.

Queste alcune fotografie. Nel maggio 1972 sei studenti sono aggrediti con coltelli da una squadra di giovani travisati con fazzoletti neri, in un bar all'uscita di scuola. Sono giovani di sinistra frequentanti il "Kennedy" e il liceo XXIII, nel quartiere Monteverde di Roma¹¹⁰¹. Nel novembre è accoltellato un diciottenne a Milano, ridotto in fin di vita da un *raid* di estremisti di destra¹¹⁰². Anche in questo caso il giovane si è trattenuto con i compagni di classe e un docente in un bar davanti al "Cattaneo". A Bari due studenti di sinistra sono accoltellati da un militante di Avanguardia Nazionale davanti al liceo al classico "Fiacco" nel febbraio. Nel maggio '73 un militante del Movimento Studentesco viene accoltellato mentre distribuisce volantini dinanzi al VIII Iti. Luciano Panzarino, studente del liceo "Augusto" di Roma, viene ferito nel 1974 da colpi d'arma da fuoco alle spalle, ha preso parte ad una trasmissione televisiva in cui ha denunciato la violenza neofascista nella scuola¹¹⁰³.

Le aggressioni si direzionano, dopo il 1972, anche contro i docenti di sinistra¹¹⁰⁴. Si intensificano inoltre le azioni volte a "liberare" gli edifici scolastici, compiute da squadre organizzate ed armate, che ingaggiano vere e proprie battaglie con gli occupanti¹¹⁰⁵. Nel 1973-74 si osservano infine una serie di attentati terroristici contro le scuole in mano al movimento studentesco. A Milano sono rivendicati dalle "Squadre Azione Mussolini" e da "Legione Europa", al Sud rimangono spesso anonimi, se pure presentano una chiara impronta di destra¹¹⁰⁶. Tra i molti casi che colpiscono l'opinione pubblica alla metà del decennio spicca il ferimento di una bambina di nove anni, colpita da un proiettile sparato da un diciassettenne fascista diretto verso un gruppo di studenti medi a Milano¹¹⁰⁷.

L'innalzamento della violenza dopo il 1972 è ascrivibile in buona parte ai comportamenti dell'estrema destra, inserita in un processo di frammentazione centrifuga dopo la fine del

1100 Ibidem.

1101 *Sei studenti accoltellati dai fascisti a Monteverde*, «L'Unità», 17 maggio 1972.

1102 *A Milano uno studente accoltellato dai fascisti*, «L'Avanti», 23 novembre 1972.

1103 *Ricercati a Roma sette neofascisti dopo il ferimento dello studente*, «Corriere della Sera», 7 dicembre 1974.

1104 Il 22 marzo 1973 ad esempio, Il Prof. Antonio Porcu, insegnante di sinistra dell'istituto tecnico "Enrico Fermi" di Roma viene selvaggiamente picchiato da un gruppo del "Fronte della gioventù". C.Schaerf et al., *Vent'anni di violenza politica in Italia*, cit.

1105 Il 30 maggio 1972 un gruppo di neofascisti assalta il liceo "Tasso" occupato. La polizia interviene e opera sette fermi e due arresti. Tra gli episodi più gravi uno avvenuto 1 giugno 1974: un gruppo neofascista a bordo di una jeep penetra nel cortile di una scuola a Milano esplodendo colpi di pistola e lanciando Molotov contro i giovani di sinistra in assemblea, in ibidem.

1106 Il 2 febbraio 1973 un ordigno esplosivo danneggia l'ingresso dell'istituto "Cattaneo" di Milano, il 28 dello stesso mese esplose un rudimentale ordigno al liceo "Umberto" di Napoli. Il 15 marzo 1974 un ordigno esplose davanti allo scientifico "Vittorio Veneto" di Milano. Nel dicembre un attentato dinamitardo colpisce il commerciale "Zappa", rivendicato dal gruppo "Legione Europa". Le SAM rivendicano un attentato al X liceo scientifico, altra roccaforte del movimento studentesco: *Bomba firmata SAM al liceo di via Cagnola*, «Corriere della Sera», 16 gennaio 1974.

1107 *Fascisti sparano bambina ferita*, «Corriere della Sera», 25 marzo 1974.

“compromesso almirantiano”¹¹⁰⁸. La mancata svolta a destra del paese segna il fallimento del disegno politico della segreteria del Msi, di cui traggono forza le spinte aggressive delle componenti giovanili del partito e della destra extraparlamentare¹¹⁰⁹. È un processo che va tuttavia messo in relazione alla politica dell’antifascismo militante praticato dall’estrema sinistra e giustificato dalla sinistra storica, all’opera nel clima rovente che precede e segue le elezioni politiche del 1972¹¹¹⁰.

Volanti rosse

Alcuni episodi che avvengono nei primi giorni dell’anno scolastico 1973/74, che inizia dopo il golpe cileno e dopo l’insediamento del nuovo ministro Malfatti, sono indicativi del processo di organizzazione della violenza interno alla sinistra extraparlamentare e, ancora una volta, dell’uso politico delle vicende scolastiche nel dibattito pubblico. Nell’ottobre uno studente fiorentino, giovane *leader* di Lotta Continua, è vittima di una aggressione. Appena sceso dall’autobus rientrando da scuola viene accerchiato da elementi di destra e duramente percosso¹¹¹¹. La sinistra extraparlamentare chiede l’immediata cacciata dei neofascisti dagli istituti: «Via i fascisti dalle scuole, imponiamo ai consigli dei professori l’espulsione degli assassini neri»¹¹¹². Il giorno seguente sono migliaia gli studenti a scendere in piazza dietro gli striscioni di Lotta Continua «dopo aver ripulito le scuole dei pochi fascisti “incauti”» e scontrarsi con la polizia sulle porte del “Galileo”¹¹¹³.

La tensione sale vertiginosamente. Nel novembre, davanti al liceo “Castelnuovo”, scoppia una rissa tra elementi di Avanguardia Nazionale e un gruppo di militanti di sinistra, definito “volante rossa” sui giornali¹¹¹⁴. Durante gli scontri, rapidissimi, un colpo di pistola ferisce una studentessa estranea ai fatti. La dinamica dell’episodio, mai chiarita, apre la caccia al “colpevole”. Per la questura a sparare sono gli extraparlamentari, giunti in macchina sul posto in seguito a una segnalazione. Lo sostiene anche il Msi, che fornisce i possibili nomi degli

1108 P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del movimento sociale italiano*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 166.

1109 D. Conti, *L’anima nera della Repubblica*, cit., p. 173.

1110 G. Crainz, *Il paese mancato*, p. 393.

1111 *Aggredito liceale di Lotta Continua*, «La Nazione», 17 ottobre 1973.

1112 *Vigliacca aggressione fascista ieri a Firenze*, Volantino a firma “Lotta Continua, Avanguardia Operaia”, 17 ottobre 1973, in A68, f. MS 18. Nel volantino si sottolinea come la difesa dagli elementi di destra sia la difesa delle conquiste del movimento studentesco: «la funzione dei fascisti nelle scuole si identifica nel tentativo di arginare la spinta di massa degli studenti sui propri bisogni, attraverso le provocazioni più vigliacche, per arrestare il programma politico della lotta contro la selezione, sia essa economica che meritocratica».

1113 *Firenze: migliaia di compagni in piazza dopo l’aggressione al compagno Montagni*, «Lotta Continua», 19 ottobre 1973.

1114 Una rassegna stampa sui fatti, il commento del provveditore, e i telegrammi antifascisti diretti al ministero in ACS, MPI, Gab. Malfatti, b. 11, f. 322, *Firenze. Liceo scientifico “Castelnuovo”, ferimento di una studentessa*.

elementi di sinistra¹¹¹⁵. Lotta Continua parla invece di «tentato omicidio fascista»: gli spari sono stati esplosi verso gli studenti che hanno rifiutato i volantini di Avanguardia Nazionale¹¹¹⁶. Al di là della verità effettiva risulta evidente come una squadra sia intervenuta dall'esterno, confermando l'esistenza di organizzazioni specifiche dedite all'uso della violenza nella sinistra extraparlamentare. La cosa è confermata a distanza di anni da ex militanti fiorentini:

In ogni scuola veniva organizzato un servizio d'ordine di massa. Questi erano sostenuti e affiancati da uno strumento cittadino, mobile, che ogni mattina si riuniva alla Fortezza dal Basso o in qualche altra zona centrale. Era la volante rossa pronta a intervenire nelle scuole dove i fascisti si presentavano. Non c'erano i cellulari, non c'era nessun altro modo di essere avvertiti se non di persona. Era un giro continuo di staffette, a bordo dei Ciao, che coprivano le scuole che erano considerate in grado di non difendersi da sole. Volantinaggi con catene spranghe e coltelli: questo l'armamentario dei fascisti davanti alle scuole. Nel giro di un anno la militanza dei fascisti nelle scuole era costretta alla clandestinità¹¹¹⁷.

Simile la testimonianza di Erri de Luca, che ricorda l'esistenza di un gruppo sempre presente a San Lorenzo, pronto a soccorrere gli studenti davanti le scuole della capitale in caso di scontri con i neofascisti¹¹¹⁸. Dopo gli spari al "Castelnuovo" segue un'altra manifestazione di massa nel capoluogo toscano. Su «Lotta Continua» si scrive che è sceso in piazza «tutto il movimento degli studenti medi, quello che da anni lotta nelle scuole, facendo dell'antifascismo militante la propria pratica quotidiana»¹¹¹⁹. Sicuramente è tra le più grandi manifestazioni studentesche che Firenze ha visto dal Sessantotto, quelle che lasciano le scuole vuote anche in provincia.

È l'intera comunità scolastica a mobilitarsi, dopo anni di egemonia di sinistra sul mondo della formazione. A Firenze, come a Roma e in ogni parte d'Italia, l'aggregazione del consenso passa ora, per il movimento studentesco, anche dal prendere posto nello schieramento antifascista, nel momento in cui la scuola appare come la prima linea contro l'avanzata delle destre, sia in termini fisici che culturali. Nel caso fiorentino si assiste ad una totale convergenza delle sinistre nel denunciare i fatti del "Castelnuovo" come episodio di squadrismo fascista, sebbene la dinamica degli eventi mostri, a dir la verità, gli antifascisti nella posizione degli aggressori. Parlare di vittime e carnefici, in una situazione di violenze continuative tra gruppi organizzati e armati, porta a interrogarsi sul significato di queste categorie, sebbene la vera vittima, la studentessa che per sua sfortuna è arrivata in ritardo a scuola, sia del tutto estranea alla dinamica di scontro.

1115 *L'ipotesi della "volante rossa" nell'episodio del Castelnuovo*, «La Nazione», 11 novembre 1973

1116 *Firenze: fascisti sparano davanti al Castelnuovo*, «Lotta Continua», 10 novembre 1973.

1117 Massimo Cervelli, Bruno Paladini, *Autonomi a Firenze*, in *Gli autonomi*, vol. 1, cit., p. 318-319.

1118 A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, cit., p. 190.

1119 *Firenze: 10.000 studenti medi in piazza contro la criminale aggressione fascista*, «Lotta Continua», 11 novembre 1973.

L'amministrazione provinciale promuove una manifestazione istituzionale «in risposta ai gravi fatti di violenza fascista verificatasi al liceo Castelnuovo». Partecipa l'assessore alla pubblica Istruzione Piero Piaralli del Pci (il cui padre nel '44 fu ucciso dai nazifascisti), i docenti del "Castelnuovo", i sindacati, la Fgci e altre organizzazioni giovanili, l'Anpi, e anche i liberali inviano una lettera di adesione. Anche gli esponenti di sinistra della Dc fiorentina interrogano il ministro degli Interni per sapere «Quali azioni il governo abbia svolto, quali provvedimenti abbia preso, per identificare e colpire con decisione i responsabili del grave episodio di violenza che ha creato enorme e pericolosa tensione in tutta la scuola fiorentina»¹¹²⁰.

A Roma le manifestazioni studentesche a carattere antifascista seguono ogni episodio di scontro e aggressione, e si creano coordinamenti tra le scuole organizzate per quartiere, a cui partecipano anche partiti, sindacati e consigli di zona¹¹²¹. Negli stessi giorni dei fatti di Firenze, a Roma sono convocate due manifestazioni degli studenti medi per la chiusura dei "covi neri". Mentre i giovani si concentrano davanti le scuole, i militanti di destra attaccano dalla sede di via Sommacampagna, ferendo due giovani davanti al liceo "Croce": uno ha soli 14 anni, l'altro 18 e aderisce alla Fgci. Due funzionari di polizia, che tentano di impedire ai missini di uscire dalla sede, restano feriti da un lancio di mattoni, uno perderà la vista da un occhio. Seguono nuovi incidenti quando gli studenti rispondono tentando di raggiungere la sede del Msi¹¹²². *Contro il fascismo e per il rinnovamento della scuola* è la parola d'ordine scelta dal Pci per una grande manifestazione che si svolge nei giorni successivi nella capitale, con la quale si chiede di «chiudere i covi da cui partono le spedizioni squadriste». Sfruttando l'onda emotiva suscitata dalle aggressioni e dal golpe cileno, si indirizza la polemica contro il nuovo ministro Malfatti che in merito ai problemi della scuola «Sembra non vedere e non sentire», secondo le parole di un giovane Walter Veltroni¹¹²³.

Opposti estremismi

La violenza nella scuola è il viatico che inserisce nel linguaggio politico la categoria degli "opposti estremismi", intesa come convergenza strategica delle "estreme" volta non solo a paralizzare la scuola, ma a stritolare il sistema democratico. Nella retorica democristiana uno dei due poli, quello opposto al Msi, è chiaramente identificato con il partito comunista,

1120 *L'ipotesi della "volante rossa" nell'episodio del Castelnuovo*, cit.

1121 A titolo di esempio: *Professore gravemente ferito dai Fascisti, Oggi sciopero nelle scuole di Monte Mario*, «L'Unità», 23 marzo 1973. Il professore dell'istituto "Enrico Fermi" si era opposto alla presenza di esponenti missini ad una assemblea nella scuola. Seguono proteste fortemente partecipate dalle organizzazioni del territorio

1122 *Violenti scontri fra studenti a Roma quattro feriti*, «Corriere della Sera», 1 novembre 1973; *Studenti e un vice-questore feriti da teppisti fascisti*, «L'Unità», 1 novembre 1973.

1123 *Ventimila in corteo per una scuola rinnovata*, «L'Unità», 11 novembre 1973

accusato, non del tutto a torto, di proteggere gli estremisti di sinistra. La categoria è utilizzata pubblicamente, a partire dal 1971, anche dal ministro Misasi, dopo il largo uso fatto sulla stampa e nei discorsi dei presidenti del consiglio democristiani: «contro gli opposti estremismi avanti al centro!»¹¹²⁴. Per verificare questo paradigma si sono utilizzati, a distanza di anni, i dati statistici contenuti in alcuni studi, che attribuiscono oltre il 95% delle violenze registrate tra il 1969 e il 1974 all'estrema destra¹¹²⁵. Sebbene la violenza politica sia una categoria ampia, molto discussa in sede storiografica, è incontestabile come la maggioranza delle vittime del terrorismo sia in questa fase imputabile ai neofascisti. A queste si potrebbero, se mai, aggiungere i morti avvenuti negli scontri con le forze dell'ordine, come Franco Serantini o Saverio Saltarelli. Rientrano nella violenza politica?

I dati di ordine quantitativo potrebbero essere aggiornati con le fonti di polizia oggi consultabili, la quali mostrano, alle prime osservazioni, come probabilmente, se ci soffermassimo sulla violenza quotidiana, il bilancio tra azioni di destra e di sinistra andrebbe in parte riequilibrato. Questo al netto del fatto che la fenomenologia della violenza di sinistra, come si è visto, è diversa soprattutto in merito all'uso delle armi e al livello di forza utilizzato, almeno per la prima parte del decennio. Il contesto scolastico, spazio privilegiato dello scontro tra neofascisti e extraparlamentari, mostra come nel periodo 1968-70 le violenze, di carattere organizzato e premeditato, colpissero quasi esclusivamente da destra verso sinistra. A partire da 1970, invece, metabolizzata a sinistra la vicenda di piazza Fontana, sono orientate in entrambi i sensi. Nel turbinio delle violenze che avvengono davanti agli istituti è difficile distinguere tra aggrediti ed aggressori. La differenza, per noi che osserviamo le cose da lontano, alla ricerca di un impossibile "memoria condivisa" degli "anni di piombo", può stare solo nella diversa lettura politica, e non morale, che diamo alle motivazioni che spinsero i giovani al loro attivismo. La maggior parte degli episodi di scontro sono così rubricate nelle carte di polizia: «Gruppi di studenti di opposte tendenze politiche venivano a vie di fatto».

Il semplificare questi episodi a "risse" tra studenti fa infuriare il movimento studentesco, seguito dal coro di tutta la sinistra, perché pone sullo stesso piano i neofascisti, le cui organizzazioni andrebbero sciolte per Pci e Psi, e i giovani di sinistra. I neofascisti appaiono, ed è innegabile che nella maggior parte degli istituti lo fossero, elementi estranei al mondo scolastico, e quindi ogni loro azione viene ritenuta provocatoria, di "infiltrazione". La teoria degli "opposti

1124 Sul peso della categoria nel discorso pubblico negli anni settanta cfr. G. Pasquino, *I soliti ignoti: gli opposti terrorismi nelle analisi dei presidenti del Consiglio (1969-1985)*, in Raimondo Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, Il Mulino, Bologna 1990.

1125 M. Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, Milano 1981, p. 111; D. Della Porta, M. Rossi, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Il Mulino, Bologna, 1984, p. 25.

estremismi” intanto viene utilizzata anche dai quadri della pubblica Istruzione, che lamentano come gli studenti delle estreme funestino, nelle realtà più grandi, la vita scolastica fino a rendere velleitaria ogni parvenza didattica. Molti presidi iniziano inoltre a limitare gli spazi democratici conquistati dal movimento studentesco, per paura della degenerazione delle assemblee in violenze tra studenti, cosa che terrorizza il personale docente non solo per la propria incolumità, ma per quella degli allievi loro affidati. Vietare le assemblee non può tuttavia che rinfocolare le tensioni interne agli istituti.

Il più volte ministro degli Interni e della Difesa Paolo Emilio Taviani ha parlato a distanza di anni della sostanziale erroneità di quella formula interpretativa. Per l’uomo di Stato fu un grave errore percepire il pericolo all’estrema sinistra, quando la vera minaccia eversiva si trovava a destra, nella concreta possibilità che innescasse interventi golpisti dei militari¹¹²⁶. Già nel 1974 Taviani insiste, in un momento in cui il terrorismo di sinistra deve ancora entrare nella fase più acuta, sull’erroneità del paragone tra neofascisti e gruppi extraparlamentari, che si stanno a suo dire spontaneamente ridimensionando.

La violenza di destra davanti ad alcune scuole appare talmente frequente e impunita che nel 1973-74 buona parte dell’opinione pubblica vede come prioritario contrastare lo squadristo, perché nel paese c’è «troppa tolleranza verso i fascisti»¹¹²⁷. Si deve tenere conto del mutato contesto politico-economico che porta alla fine del gabinetto centrista di Andreotti e alla conseguente emarginazione del Msi. Buona parte dell’élite ritengono necessaria una tregua sociale nel paese – in *primis* con i sindacati – come base per una fuoriuscita dalla crisi economica e dall’instabilità politica, puntando le carte su una nuova ipotesi di centro-sinistra. Il rilancio di questa formula si accompagna ad una rinnovata rappresentazione antifascista della Dc e all’ipotesi di avvicinamento del Pci all’area di governo. Nel contesto successivo al 1973 l’accantonamento di ipotesi di sostegno a “blocchi d’ordine” porta ad una stretta giudiziaria sull’area neofascista e, per reazione, a una recrudescenza dello squadristo, di cui sono protagonisti soprattutto i gruppi della destra extraparlamentare e i giovani in fuga dal Msi¹¹²⁸. La Rai-Tv manda in onda un documentario, incentrato sul liceo “Augusto” di Roma, che spiega come dal 1968 si sono verificati più di 700 aggressioni di destra contro gli studenti. L’ultimo, gravissimo, ai danni di un liceale, ferito a colpi di pistola. Il documentario descrive gli elementi di destra come picchiatori stipendiati, del tutto estranei al mondo scolastico, mentre sottolinea

1126 P. E. Taviani, *Politica a memoria d’uomo*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 61.

1127 Giovanni Trovati, *Troppa tolleranza verso i fascisti*, 9 gennaio 1975.

1128 Per il 1973 come cambio di fase politica della strategia della tensione e del neofascismo cfr., D. Conti, *L’anima nera della Repubblica*, cit., p. 201-206

il rapporto positivo tra gli studenti del liceo con gli operai dei vicini cantieri edili. Sul «Corriere» si parla di democratici costretti a uscire di casa nella paura: «si raccolgono a gruppi e non si lasciano finché non entrano nella loro aula. Se qualcuno si attarda è insultato, picchiato a sangue»¹¹²⁹. Su «L'Espresso» ci si chiede «chi sono gli squadristi che assaltano oggi le scuole romane? Chi li finanzia?» e si riporta la voce di uno studente del «Croce»: «ormai sappiamo che per entrare a scuola dobbiamo affrontare una battaglia. I fascisti sono radunati all'angolo del liceo, nella sede del Fronte della Gioventù, e cercano sempre la rissa»¹¹³⁰. Sono immagini che sembrano uscire dalle pagine de «L'Unità». Nel paese si inizia a respirare insofferenza per la violenza diffusa e mentre il movimento studentesco appare sulla difensiva nel 1973-74, la destra, soprattutto in riferimento al contesto scolastico romano, appare fuori controllo¹¹³¹.

La differenza di trattamento della polizia verso gli studenti, quando non collusione delle forze dell'ordine con i neofascisti è costantemente denunciata dalle sinistre. Su «L'Unità», si scrive che le aggressioni avvengono «molto spesso sotto gli occhi degli agenti di polizia, ai quali quasi sempre vengono dati ordini generici e tardivi. Qualche volta i funzionari hanno addirittura fatto intervenire le guardie contro gli stessi studenti aggrediti»¹¹³². In alcuni casi la polizia percuote, arresta o denuncia anche genitori democratici o esponenti di sinistra e del mondo intellettuale. Accompagnando i figli a scuola e trovandosi nel mezzo agli incidenti, questi hanno chiesto ai funzionari di polizia di disperdere i neofascisti, o si sono frapposti ad interventi duri sugli studenti¹¹³³.

Sono quegli episodi che spingono Norberto Bobbio ad affermare come l'estremismo di sinistra appare «più opposto» di quello di destra¹¹³⁴. Ma mentre la sinistra storica insiste per una riforma democratica della forza pubblica, per il disarmo e per la creazione di un sindacato di polizia, per il movimento studentesco fascisti, forze dell'ordine e in alcuni casi anche capi d'istituto, sono volti diversi della stessa repressione. Dopo l'emersione delle «trame nere» i fascisti sono assimilati indistintamente con lo Stato, sebbene le fonti mostrino come questa interpretazione

1129 *Diario di un liceo assaltato dai fascisti*, «Corriere della Sera», 30 novembre 1974. In seguito alla messa in onda del documentario i giornalisti saranno minacciati di morte dai neofascisti: *Minacciati di morte per l'inchiesta sul fascismo*, «Paese Sera», 1 dicembre 1974.

1130 Mario Scialoja, Raffaele Gaeta, *Fra le nove e mezzogiorno si fa un blitz*, «L'Espresso», 21 aprile 1974.

1131 Sullo stesso tono anche l'articolo di Clemente Granata: *Gli squadristi nella scuola*, «La Stampa», 27 luglio 1974, in cui si parla di «incursioni dei mazzieri, "balduni" dei quartieri alti e "prenestini" dalle borgate».

1132 *Un anno di violenze fasciste*, cit.

1133 Un docente universitario padre di un alunno del «Giulio Cesare» di Roma viene percosso e arrestato dopo che ha chiesto di disperdere i neofascisti davanti al liceo. Una madre di un alunno dell'«Albertelli» di Roma è invece arrestata per oltraggio, perché si è opposta alla polizia che sta inseguendo gli studenti. Cfr. *Gazzarre fasciste nelle scuole davanti agli occhi della polizia*, «L'Unità», 27 gennaio 1971; *Nei licei Malpighi e Tacito respinti assalti fascisti*, ivi, 12 ottobre 1972.

1134 N. Bobbio, *La violenza di Stato*, in «Resistenza», n. 1, gennaio 1970.

non sia realistica. In non pochi casi la polizia interviene davanti gli istituti per bloccare i neofascisti, arrestarli e denunciarne le azioni all'autorità giudiziaria¹¹³⁵. In altrettante occasioni, tuttavia, gli intrecci, le omissioni e la tolleranza nei confronti dei neofascisti c'è ed è grave, per un paese che vuole dirsi democratico¹¹³⁶. Anche dal caso con cui si è aperto il capitolo, che vede il deputato missino Saccucci attaccare il "Plinio", si evince come il personale di polizia non abbia nessuna voglia di portare a fondo la questione, divenuta ai loro occhi una noiosa *routine*, sebbene non si riservi lo stesso trattamento ai deputati comunisti. Ma questo dipende a mio avviso da quella che viene definita come "cultura del corpo di polizia"¹¹³⁷, in un contesto, quello italiano, deficitario di cultura democratica per una serie di ragioni, e non da una regia unitaria degli "apparati".

Nella maggioranza dei casi le forze di polizia si muovono nella scuola per evitare scontri tra studenti, non certo per favorirli. Nel 1974 la questura di Roma impone alla sede del Msi, situata davanti al liceo "Augusto", l'obbligo di aprire dopo le ore nove, per evitare contatti con gli studenti che entrano a scuola¹¹³⁸. Il questore Eugenio Tesca risponde ai giornalisti che gli chiedono perché i neofascisti sembrano agire indisturbati: «La mia prima preoccupazione alla mattina è quella delle scuole: come va? domando, appena metto i piedi in ufficio [...] noi facciamo tutto il possibile, le nostre armi sono il codice: respingo fermamente l'accusa che la polizia appoggi questo o quel gruppo. Ogni giorno più di 400 uomini sono dislocati fin dalle 7,30 nei pressi delle scuole più calde»¹¹³⁹.

Le violenze sono tuttavia talmente frequenti ed estese, spesso fin dentro le mura scolastiche e in un contesto di crescita esponenziale della popolazione studentesca, che sembra impossibile tenerle sotto controllo. I questori lamentano costantemente la scarsità di mezzi e uomini da assegnare alla sorveglianza delle scuole. È assente inoltre una visione "preventiva", non basata unicamente sulla militarizzazione dell'ordine pubblico, ma sull'investigazione e lo

1135 In merito ad un assalto guidato da Saccucci ad una manifestazione studentesca partita dall'istituto "Fermi" di Roma, è «L'Unità» a scrivere come «La ferma vigilanza dei giovani democratici e il tempestivo intervento degli agenti hanno respinto ieri mattina un assalto fascista a Monte Mario». Una volta che gli studenti si riuniscono nell'istituto per un'assemblea, la polizia respinge, anche con lacrimogeni, di nuovo i neofascisti che tentano di raggiungere la scuola. Cfr. *Corteo di giovani aggredito da squadristi a via Assarotti*, «L'Unità», 30 novembre 1973.

1136 Tra i casi più emblematici quello già richiamato di Vincenzo de Waure. In seguito ad una aggressione subita, e denunciata alle autorità, lo studente fu arrestato per rissa, mentre i suoi aggressori, noti neofascisti locali ben conosciuti dalle forze dell'ordine, rimanevano liberi. In seguito all'assassinio il caso fu interpretato come suicidio, e dopo l'impossibilità di sostenere questa tesi, le investigazioni finirono in un binario morto. Sula vicenda aveva un peso la criminalità organizzata, ma rende comunque l'idea della faziosità dell'operato delle forze dell'ordine in molti casi.

1137 D. della Porta, *Polizia e protesta*, cit.

1138 *Diario di un liceo assaltato dai fascisti*, cit.

1139 Mario Scialoja, Raffaele Gaeta, *Fra le nove e mezzogiorno si fa un blitz*, cit.

scioglimento dei gruppi “paramilitari”. Tuttavia i servizi d’ordine che si creano nelle scuole non sono strutture clandestine da “scoprire”. Il conflitto è così innervato nel contesto giovanile da rendere forse impossibile una politica di contenimento “selettiva”.

È quindi necessario distinguere, in sede di giudizio storico, tra il “partito del golpe”, il ministero degli Interni e il comportamento sul campo delle forze dell’ordine. Piani non sovrapponibili. È evidente che la crisi dell’ordine pubblico favorisca l’instabilità politica e giochi a favore degli avversari della democrazia. Ma non vi è nessuna strategia unitaria dello Stato, e mi sembra azzardato anche sostenere che la teoria degli opposti estremismi si fosse tradotta, sul piano dell’ordine pubblico, in una politica «insipiente», che lasciò che destra e sinistra si «combattessero e tendenzialmente si eliminassero da sole»¹¹⁴⁰. Diverso è il discorso sull’uso politico che viene fatto della violenza. L’antifascismo per le opposizioni e gli opposti estremismi per il partito di maggioranza, divengono le principali armi discorsive con cui affrontare il dibattito scolastico intorno al 1972, mentre si allontana la possibilità di una riforma della scuola secondaria.

Dagli appennini alle bande

La violenza e i giovani

Se, per descrivere lo scontro nella scuola, la teoria degli opposti estremismi sembra vacillare alla metà del decennio, inizia invece a farsi spazio una retorica che dipinge la violenza come una forma di devianza sociale, non necessariamente legata a motivazioni di tipo politico. Le ricerche sociologiche e giornalistiche iniziano a concentrarsi sulla scuola come luogo di espressione di un pericoloso “disagio giovanile”¹¹⁴¹. È una categoria tutto sommato nuova, che mai era stata utilizzata per descrivere la ribellione studentesca degli anni sessanta, quando i giornalisti sottolineavano gli alti ideali dei contestatori e la serietà del loro impegno per una scuola democratica¹¹⁴².

La rappresentazione pubblica della violenza come conseguenza dello “sbandamento morale” di ragazzi “non integrati” si afferma nel momento in cui la crisi petrolifera proietta la difficile condizione giovanile al centro della scena pubblica. È una lettura che emerge negli anni centrali del decennio per imporsi in relazione agli scontri alla prima della Scala del 7 dicembre ‘76 –

1140 V. Vidotto, *La nuova società*, in G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia d’Italia*, Vol. 6, *L’Italia contemporanea Dal 1963 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 68.

1141 Sebbene le sue radici affondino in stereotipi lontani sulla giovane età: cfr. Alessandra Castellani, *Ritratto del giovane inquieto. Immagini e stereotipi della cultura giovanile in Italia*, in AA VV, *Ragazzi senza tempo*, cit.

1142 Scriveva ad esempio Caludio Risè: «molti allievi del Parini e del Berchet di Milano o del d’Azeglio di Torino hanno spesso scritto sui problemi della scuola molti di più della maggior parte dei funzionari del ministero della Pubblica Istruzione», in *I ribelli della quarta C*, «L’Espresso», 7 marzo 1965.

episodio che apre le danze del Settantasette – descritti sui giornali come *Jacquerie* nichilista e senza sbocchi, fenomeno di teppismo urbano, praticato da «disadattati» e non ascrivibile, in nessun modo, alla storia dei movimenti rivoluzionari e di sinistra¹¹⁴³.

La categoria della “violenza giovane” assume contorni drammatici dopo il massacro del Circeo del settembre 1975. Alla base di un delitto che sconvolge il paese si scorge una venatura politica e classista: Andrea Ghira, rampollo di un’agiata famiglia romana – proprietario della villa in cui vengono torturate le due giovani figlie di operai – è l’animatore del collettivo del Fronte della Gioventù del “Giulio Cesare”, virato verso la destra extraparlamentare. Frequentatore del vicino bar Tortuga da cui partono le azioni squadriste nelle scuole, il giovane è stato sospeso dal liceo perché protagonista di continui pestaggi nei confronti dei compagni, come racconta il preside alla stampa¹¹⁴⁴. In questo clima si rafforza l’idea della violenza come crisi di valori, come forma di devianza dai caratteri anche psicoanalitici.

Tra le prime uscite di «Tuttoscuola», rivista di area cattolica nata proprio nel 1975, compare un numero speciale dedicato a *Gli studenti e la violenza*, dove sulla copertina patinata si raffigurano due giovani con casco e fazzoletto sul volto che impugnano bastoni e chiavi inglesi durante un pestaggio. Nel clima delle prime elezioni dei Decreti delegati i cattolici si fanno spazio denunciando gli episodi di intolleranza subita e presentandosi come alternativa alla violenza del movimento studentesco e allo squadristo neofascista. L’editoriale parla di *Un clima pesante*, fatto di «nuove forme di vandalismo» che arrivano fino all’incendio e alla devastazione di istituti scolastici. La preoccupante «regressione e perversione morale» degli studenti è testimoniata dallo «stillicidio delle piccole e grandi violenze consumate all’interno e all’esterno degli istituti: una sequenza inarrestabile di sopraffazioni, di pestaggi, intimidazioni che si verificano in questa o quella città, mantenendo un’atmosfera di turbamento, di inquietudine, in molti casi di paura fisica e morale»¹¹⁴⁵.

Il gesuita Paolo Valori insiste sulla crisi dei valori tradizionali e sui significati psicoanalitici del fenomeno, come l’espansione affettiva degli adolescenti e la loro fragilità. La motivazione socio-politica scompare dietro al malessere esistenziale, amplificato da una scuola che si presenta come oppressiva: «esiste ancora una violenza implicita ed inconscia esercitata dalle strutture scolastiche sull’allievo (giustificazioni, compiti in classe, voti, esami, controlli) a cui si risponde spesso con una ribellione aperta, talora irrazionale e addirittura patologica. Abbiamo

1143 La protesta alla prima della Scala è organizzata dal movimento dei circoli del proletariato giovanile di Milano. Cfr. *Jacquerie senza bandiere*, «Corriere della Sera», 8 ottobre 1976. Vedi anche A. Ronchey, *Ecco s’avanza uno strano studente*, ivi, 19 febbraio 1977.

1144 *Massacro del Circeo. I compagni di scuola: era un picchiatore*, «Corriere della Sera» 3 ottobre 1975.

1145 *Un clima pesante*, «Tuttoscuola», 5 maggio 1976, anno II, n. 11.

visto noi stessi talora libri e banchi bruciati, vetri infranti, mobili distrutti ecc.»¹¹⁴⁶.

La “lotta all’autoritarismo” del Sessantotto si è trasformata in una manifestazione di disagio e di teppismo, associata da molti ad altri fenomeni di devianza come l’uso della droga, il suicidio, la criminalità e l’emarginazione urbana. La violenza è vista da alcuni studiosi come conseguenza di una situazione di *anomia* cui è soggetta la popolazione studentesca, risalente alle contraddizioni tra le finalità ufficiali riconosciute alla scuola e l’incapacità di attuarle entro le strutture attuali. Da qui il gettarsi contro i simboli della «scuola così come è organizzata»: registri, cattedre, edifici e soprattutto professori, «incerti rappresentanti del sistema scolastico»¹¹⁴⁷.

Queste letture di tipo sociologico, sebbene abbiano il merito di evidenziare la complessità della condizione giovanile alla metà del decennio, finiscono per spoliticizzare le agitazioni studentesche, che restano invece un importante momento di formazione dell’identità giovanile e non manifestazioni di qualcos’altro. Le appartenenze collettive nella scuola si formano su basi prima di tutto politiche, senza le quali sarebbe difficile spiegare il ricorso alla violenza, vista come mezzo per il raggiungimento di fini, appunto, politici, o per neutralizzare gli avversari¹¹⁴⁸. Alle attenzioni dei “giovanolghi” sul mondo scolastico sembra rispondere nel ‘77 il cantautore Gianfranco Manfredi, ironizzando sul processo di criminalizzazione dei comportamenti giovanili:

Ora pare che il suo nome sia teppista,
frikkettone, criminal-provocatore,
pare che ami travestirsi da sinistra,
ma sia un docile strumento del terrore.
E lo beccano ogni tanto che si buca,
o maneggia un po’ nervoso una pistola,
o che lancia da una moto sempre in fuga
una molotov sull’uscio della scuola.
Ora parlano di lui e scrivono di lui
lo psicologo, il sociologo, il cretino
e parlano di lui e scrivono di lui
ma lui rimane sempre clandestino¹¹⁴⁹.

1146 Paolo Valori, *Gli studenti e la violenza*, in *ibidem*.

1147 Centro studi e ricerche sui rapporti umani, (a cura di), *La violenza e i giovani*, cit., In particolare lo studio di Giovanni Battista Montironi e Marina Montironi, *La violenza nella scuola: tentativo di interpretazione sociologica*, p. 111.

1148 In questo senso è significativo, in sede di giudizio storico «Ripensare gli Anni 60 e 70 come un tempo in cui il volontariato organizzato tra i giovani tentava di essere anzitutto politico, di organizzarsi con proprie strategie politiche del tutto indipendenti [...] I modi in cui i giovani, soprattutto studenti e operai, allora si sono organizzati in proprio, senza puntare a farsi eleggere in nessun partito, e provando a mobilitare la società per una maggiore giustizia sociale, costituiscono sicuramente una singolarità storica rilevante». Cfr. Valerio Romitelli et al., *Gli anni Settanta*, cit., p. XVIII.

1149 Gianfranco Manfredi, *Dagli appennini alle Bande*, nell’album *Zombie di tutto il mondo unitevi*, 1977.

La crescita della violenza

È evidente, tuttavia, come intorno alla metà del decennio cresca nel mondo studentesco la disinvoltura sull'uso della violenza, un fenomeno non imputabile unicamente allo scontro con i neofascisti. Il 1975 è l'anno in cui la violenza di sinistra supera quella di destra¹¹⁵⁰: la scuola mostra come questo sorpasso sia la conseguenza di una disponibilità relativamente diffusa all'uso della forza, non circoscritta ai gruppi terroristici. L'acuirsi delle tensioni non riguarda il complesso della realtà scolastica, ma alcuni suoi punti nevralgici, quelli dove si concentra la protesta a partire dall'anno scolastico 1973/74. Se in alcune scuole, in particolare nei licei, la situazione si va lentamente normalizzando con l'esaurirsi dell'onda lunga del Sessantotto, in altre la contestazione torna ad essere un fatto quotidiano e radicale. Alcune sono scuole di nuova costruzione, dove le agitazioni sono inedite, altre sono quelle che da sempre trainano la protesta, come il tecnico "Avogadro" di Torino, dove si assiste ad un passaggio di testimone tra generazioni. Se quantitativamente la protesta coinvolge meno scuole del Sessantotto, per intensità la situazione sembra addirittura peggiorata agli occhi delle autorità scolastiche: i presidi parlano di istituti "ingovernabili", sia per via del sovraffollamento – provocato da un riorientamento delle scelte di indirizzo nel contesto della crisi, combinato a una crescita della scolarità che non si è mai arrestata – sia per via di una nuova radicalità dei comportamenti giovanili.

La mappa delle violenze tocca principalmente le grandi città, seguendo la composizione sociale degli studenti "proletarizzati" degli istituti tecnici e professionali. Ma segue anche la nuova geografia politica, che vede radicarsi i collettivi dell'autonomia operaia in alcuni contesti scolastici. L'istituto commerciale "Sarpi" di Venezia è uno di questi, dove il preside parla di assemblee che si trasformano in «rivolte tumultuose». Gli studenti lanciano oggetti contro la presidenza infrangendone i vetri, mentre dentro è riunito il consiglio di presidenza, che decide seduta stante la chiusura dell'istituto, preoccupato per la propria incolumità. A detta del capo d'istituto l'istituto è da sempre teatro di agitazioni «generalmente forti nel mese di novembre», ma, nel corrente anno scolastico: «non c'è stata settimana in cui l'attività didattica non sia stata turbata dal comitato permanente di agitazione che prende il nome di "collettivo politico Sarpi"» che organizza «picchettaggi interni ed esterni, assemblee non autorizzate, cortei interni, interruzione delle lezioni in singole classi mediante l'occupazione di singole aule»¹¹⁵¹.

La provincia di Varese è un altro contesto dove nel 1973-74 si radica l'autonomia operaia,

1150 Donatella Della Porta, *Cifre crudeli*, cit.

1151 Lettera del preside Vittorio Furlan al provveditore agli studi di Venezia, 5 febbraio 1974, in ACS, MPI; gab. Malfatti, b. 40, f. 968, *Venezia. Istituto tecnico commerciale "Paolo Sarpi", incidenti*.

facendo leva sul tessuto di piccole aziende e sulle scuole a queste collegate, quasi come fossero un'estensione della "fabbrica diffusa". All'istituto professionale di Gallarate il preside viene circondato nel suo ufficio da una cinquantina di studenti, che lo intimano a ritirare una denuncia a carico di un'alunna. I giovani lo percuotono con calci e pugni, l'uomo sviene ed esce dalla scuola in ambulanza. L'episodio crea forte sgomento nelle stanze della Minerva¹¹⁵². In un professionale di Milano, il "Bertarelli", i giovani aggrediscono un professore additandolo come fascista: lo rincorrono per i corridoi fino a costringerlo ad abbandonare la scuola¹¹⁵³.

Superata la metà del decennio queste azioni iniziano ad essere progettate. Colpisce molto quanto avviene all'istituto tecnico "Vallauri" di Roma, tra gli istituti più "caldi" nel periodo. Un professore è vittima di un attentato nella sua auto, che prende fuoco una volta messa in moto, proprio davanti la scuola. Il docente di chimica, fortunatamente scampato alle fiamme, si è rifiutato di adottare il "sei politico" e i gruppi di studio. I giovani prendono le distanze dal fatto in maniera sbrigativa: «non piangiamo sull'accaduto né ci sprechiamo altre parole»¹¹⁵⁴. Un'inchiesta pubblicata su «Tuttoscuola» descrive l'istituto romano come una scuola ostaggio dagli estremisti. Un giovane ammette che «quando uno va al Vallauri lo fa perché non ha voglia di studiare», mentre gli altri insistono sulla politicità delle loro richieste: «il voto non è cultura; il lavoro interdisciplinare è una conquista sociale; 6 garantito contro l'inasprimento della selezione». Commenta la preside: «Qui i professori, se continuano a registrare le assenze e a dare i voti bassi, saranno sempre considerati reazionari, se invece accettano le iniziative studentesche, dal voto di gruppo alla totale libertà, diventano delle perle». Afferma invece una insegnante: «ormai ho paura e non voglio rischiare la vita [...] Mi comporterò da vigliacca, ma quando tornerò a scuola darò 6 e 7 a tutti»¹¹⁵⁵.

Questi episodi mostrano come le punte più acute della violenza si osservino nelle scuole più interessate dalle contestazioni. Può sembrare un fatto banale, ma che evidenzia la circolarità e la porosità tra le forme da questa assunte, mettendo in dubbio lo schema che legge la crescita della violenza in funzione del declino della mobilitazione collettiva, quindi come fenomeno separato¹¹⁵⁶.

1152 Tutta la documentazione, tra cui la relazione del preside sui fatti, in ACS, MPI, Malfatti, b.12, f. 353, *Gallarate (Varese). Istituto professionale di Stato per il commercio, aggressione al preside*.

1153 Segnalazione dei carabinieri del 3 giugno 1974, in Malfatti, b.17, f.487, *Milano. Istituto professionale "Bertarelli", funzionamento*.

1154 L'inchiesta sull'istituto a cura di Nino Andreoli, *Vuole metterci i voti? Processo e... benzina*, «Tuttoscuola», 3 marzo 1976, Anno II, n. 7.

1155 Ibidem.

1156 Dello stesso avviso Luca Falciola, per quanto relativa al movimento del Settantasette in senso stretto. Cfr. L. Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, cit., p. 259. Lo schema acquista forse una sua validità solo nella fase successiva al 1977.

La città del maggio che non finisce mai¹¹⁵⁷

Le armi in cartella

Ancora una volta è Milano il «laboratorio della tensione» dove le vicende scolastiche assumono più peso nel discorso pubblico¹¹⁵⁸. Il prefetto Mazza avverte fin dal '73 che negli istituti secondari milanesi: «la diatriba politica sfocia spesso nella violenza e nella sopraffazione, per cui nelle loro cartelle gli studenti, insieme con i libri, portano sassi, chiavi inglesi, “bottiglie molotov”, e, talvolta, anche armi da fuoco»¹¹⁵⁹. Dai documenti riservati la “violenza nella scuola” passa alla polemica politica, mentre si moltiplicano gli appelli «per finirla con le armi, proprie e improprie, con i tascapani imbottiti di chiavi inglesi e spranghe di ferro»¹¹⁶⁰. Alcuni arrivano a sostenere che sarebbe meglio chiudere i battenti di una scuola dove si va con «la spranga al posto dei libri»¹¹⁶¹. In particolare, alcuni avvenimenti del 1974-'75 – sebbene non si differenzino molto da fatti precedenti – evidenziano il formarsi di una diversa immagine pubblica della conflittualità scolastica.

All'istituto tecnico industriale per l'ottica “Galileo Galilei” – unico istituto di questo tipo in Italia – nella zona popolare di San Siro, uno studente è espulso per l'intero anno per «aver rivolto frasi ingiuriose al preside dell'istituto nel corso di una manifestazione all'interno dello edificio scolastico»¹¹⁶². Lo scontro con la presidenza si è acuito da tempo. Il capo d'istituto, simpatizzante del Pci e definito «riformista con l'elmetto» dai giovani, ha ritirato alcune concessioni fatte dal suo predecessore, applicando alla lettera la circolare Scalfaro sulle assemblee¹¹⁶³. Le proteste per l'arrivo del nuovo preside, nell'ottobre del '72, erano sfociate in battaglie con la polizia che coinvolgevano l'intero quartiere: la violenza non è quindi una novità per l'istituto¹¹⁶⁴. Gli studenti inscenano manifestazioni quotidiane che riportano nella scuola il giovane espulso, militante di Avanguardia Operaia¹¹⁶⁵. Di comune accordo tra questura e presidenza si stanziavano allora degli uomini per il controllo degli accessi. La mattina seguente, nel tentativo di forzare l'ingresso, i giovani assaltano la scuola con spranghe e chiavi inglesi: in

1157 Così definita da Giovanni Spadolini proprio a commento dei conflitti scolastici: G. Spadolini, *Il parlamentino genitori-scuola*, «La Stampa», 27 ottobre 1974.

1158 Franco Nasi, *Violenza nelle scuole a Milano*, «La Stampa», 3 aprile 1974.

1159 Relazione del prefetto Mazza, s.d. ma 1973, in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 459, f. 15620/49.

1160 *Le armi in cartella*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1974. «A scuola e nelle strade le cartelle e i tascapani devono contenere solo libri e riviste, anche violenti e dissacratori, ma libri e basta». L'articolo è un commento al ferimento di Fabio Forni, studente medio vittima di attentato perché aveva «Lotta Continua» in tasca.

1161 *La spranga al posto dei libri*, «Corriere della Sera», 10 aprile 1974.

1162 Nota del provveditore di Milano, *I.T.I.S. G. Galilei. Sospensione alunno Pantaleo*, 13 febbraio 1974, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

1163 *Proposte di lotta per il Galilei*, documento del novembre 1972, in CSPG, s. Paolo Hutter, UA 16.

1164 *Lacrimogeni contro gli studenti di un istituto tecnico*, «Lotta Continua», 20 ottobre 1972.

1165 *Guidata da uno studente espulso manifestazione nei corridoi del Galilei*, «Corriere della Sera», 8 gennaio 1974.

numero inferiore e colti di sorpresa, gli agenti sono circondati e pestati¹¹⁶⁶.

La stampa alimenta lo scandalo, con le foto dei poliziotti sul letto di ospedale, al fianco di quella del giovanissimo contestatore dai capelli lunghi e lo sguardo beffardo. Si parla di un salto di qualità: «perché per la prima volta si assiste ad un vero e proprio assalto ad una scuola», dove la violenza diviene un «raptus da bruciare in un minuto»¹¹⁶⁷. Il provveditore afferma che il giovane «era tornato alla carica spalleggiato da un gruppo di veri teppisti», accennando all'esistenza di un'autentica «anti-scuola»: «non è possibile che le squadre, i veri e propri sequestri di persona e i tentati omicidi, partono dal mondo studentesco, ci deve essere la longa manus di qualcuno»¹¹⁶⁸. Si ripropone così il vecchio schema del corpo estraneo: «Il gesto teppistico di un commando di 30 persone è un elemento di una situazione di cui non sono protagoniste le bande, ma i 600 mila ragazzi che vanno a scuola, una città nella città. I commando non sono la scuola; la violenza non è una malattia collettiva»¹¹⁶⁹. Anche il quotidiano comunista – fatto nuovo – descrive il fatto come un'aggressione di marca «teppistica», compiuta da un «gruppo esterno alla scuola che inasprisce gravemente, ed a tutto favore delle forze reazionarie, una situazione di grave tensione da tempo esistente all'interno dell'istituto»¹¹⁷⁰.

Questo tipo di lettura, prima proposta dalla “maggioranza silenziosa” ma rifiutata dalle sinistre e difficilmente digerita dai ministri dell'Istruzione, sembra ora affermarsi come paradigma interpretativo della conflittualità studentesca. Non suscita più indignazione che dei poliziotti controllino gli accessi ad una scuola, fatto che avrebbe generato forti prese di posizione negli anni precedenti. L'unica voce fuori dal coro è quella della Cgil-scuola, che sottolinea come le tensioni siano state provocate da un provvedimento disciplinare eccessivo. Nel dicembre un fatto inquietante: la macchina del preside viene data alle fiamme tramite un ordigno posizionato nella notte¹¹⁷¹. L'episodio, avvenuto a distanza di mesi, compare tra i fatti di cronaca minore, ma è forse l'unico vero salto di qualità. Si potrebbe sostenere che anche il Sessantotto fosse iniziato con un assalto degli studenti ad una scuola, sempre a Milano e per la precisione al “Parini”. Ma se allora la cosa diveniva nel discorso pubblico un'azione spontanea e teatrale, senza armi e figlia dell'intemperanza giovanile, adesso la violenza appare come un fatto organizzato e contemporaneamente svuotato di senso politico. È lo stereotipo della “banda”.

1166 *Con sbarre di ferro feriscono sei agenti*, «Corriere della Sera», 9 gennaio 1974.

1167 *30 ginnasti della violenza contro 600 mila studenti*, «Corriere della Sera», 10 gennaio 1974.

1168 *Il provveditore “La mia posizione è molto scomoda”*, «Corriere della Sera», 23 febbraio 1974.

1169 *30 ginnasti della violenza contro 600 mila studenti*, cit.

1170 *Grave episodio teppistico in una scuola a Milano*, «L'Unità», 10 gennaio 1974.

1171 *Incendiata da ignoti l'automobile del preside del “Galilei”*, «Corriere della Sera», 20 dicembre 1974.

La retorica delle minoranze non passa il vaglio delle fonti. Secondo il prefetto, ad astenersi dalle lezioni – per chiedere le dimissioni del preside e il ritiro della sospensione – sono «quasi tutti» gli studenti. Alle proteste partecipano mai meno di 700/800 giovani su 1200 frequentanti¹¹⁷². I verbali di polizia mettono in evidenza come chi pratica la violenza trovi il consenso e la legittimazione dalla base studentesca, e che le azioni sono compiute da giovani dell'istituto, con il *supporto* (forse) di elementi esterni.

Un altro episodio sconvolge la città nel 1975. Un gruppo di persone a volto coperto irrompe nel cortile del tecnico “Molinari” in orario di lezione, lanciando bottiglie incendiarie sulle macchine. L'auto dell'insegnante di religione, con impianto a gas, esplode ferendo gravemente uno dei pompieri accorsi per spegnere l'incendio. L'attentato è rivendicato dai “Giustizieri d'Italia”, che al telefono con la segreteria della scuola affermano che «arriverà il giorno che le bandiere rosse non sventoleranno più dall'istituto»¹¹⁷³. Il fatto è letto da alcuni come un «attentato al diritto di voto» per via dell'avvicinarsi della prima scadenza elettorale per gli organi collegiali. L'isolamento nella scuola dei gruppi estremisti di destra e sinistra, davanti al ritorno sulla scena dei partiti costituzionali, li spingerebbe, in questa lettura, ad azioni disperate. La politica, tuttavia, appare solo un “alibi” per la violenza: «i giovani arrivano al teppismo perché non riescono a credere in sbocchi politici diversi»¹¹⁷⁴.

I presidi in questura

Milano, da sempre città laboratorio non solo per i movimenti giovanili, ma anche per gli apparati impegnati nel gestire e contrastare i fermenti sociali, mostra come intorno alla scuola si stia stringendo una cappa. La criminalizzazione delle agitazioni studentesche è evidenziata da una operazione giudiziaria dal forte impatto mediatico sulle scuole milanesi, messa in piedi a pochi giorni dai fatti del “Galilei”.

Dopo il “Castelnuovo” la procura ci riprova, nella figura del procuratore Giuseppe Micale, che avvia un'indagine a tappeto su tutte le scuole milanesi. L'operazione si apre con l'interrogatorio di 41 presidi, convocati direttamente in questura su ordine del procuratore. L'obiettivo è quello di stilare, in seguito ai colloqui, un *dossier* da cui partire per un'azione penale più mirata, con lo scopo di «riportare normalità e serenità nelle scuole [...] agendo ora, al termine del primo

1172 La mattina degli incidenti sono circa un centinaio che: «improvvisamente gridando la scuola è occupata si sono scagliati contro cancello istituto dove si trovava per servizio d'ordine pubblico commissario capo sicurezza che è stato colpito da oggetti contundenti [...]» Telegramma prefettizio, 10 gennaio 1974, ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 459, f. 15620/49.

1173 *Ultrà fanno esplodere un'auto all'istituto Molinari. Diciotto feriti tra i quali un pompiere in gravi condizioni*, «Corriere della Sera», 8 febbraio 1975.

1174 Giorgio Santerini, *Un attentato al diritto di voto*, in *Ibidem*.

quadrimestre, si può ancora sperare di salvare l'anno scolastico [...] la contestazione non ha risolto i problemi, ma se mai li ha aggravati e noi abbiamo il nostro dovere, che è quello di far rispettare la legge. I problemi della scuola non si risolvono rompendo le vetrate»¹¹⁷⁵. Il procuratore sembra inoltre aver affermato: «Noi oggi ci muoviamo in tre direzioni fondamentali: delinquenza comune, ordine pubblico e scuola». Lo riporta il quotidiano comunista, che commenta: «non è ammissibile che la scuola diventi un terreno permanente di indagine giudiziaria al pari della prostituzione e della criminalità comune»¹¹⁷⁶. L'inchiesta non avrà grandi conseguenze sul piano penale, ma lancia il segnale che la tolleranza è finita e la scuola non può più essere considerata uno spazio extralegale.

A finire sulla scrivania del procuratore sono le pagelle, dove al posto dei voti si leggono una sfilza di non classificati. In alcuni casi i professori si sono trovati nell'impossibilità di assegnare i voti, perché i collettivi studenteschi hanno impedito le verifiche e paralizzato l'attività didattica¹¹⁷⁷. Sono casi limite, ma che mostrano come nelle scuole milanesi la contestazione sia ancora in ottima salute¹¹⁷⁸. La processione dei presidi in questura, sottoposti a interrogatorio dai poliziotti, è di per sé un segnale forte, per alcuni inquietante. Non manca chi esprime dubbi sulla legittimità di richiedere "rapporti informativi" al personale scolastico, in assenza di precise ipotesi di reato. Sembrano lontani i tempi del Sessantotto, quando, nelle stanze del provveditorato di Milano o di Torino, spesso alla presenza di ispettori ministeriali, il mondo scolastico tentava di stabilire la linea comune da tenere nei confronti della contestazione. Sebbene non mancassero anche allora prese di posizione che invocassero il "pugno di ferro" o la "deresponsabilizzazione" dei capi d'istituto, in linea generale ci si auspicava un'opera di persuasione e di dialogo con gli studenti¹¹⁷⁹. Ora invece le riunioni si tengono direttamente in

1175 *Inchiesta della procura su tutte le scuole*, «Corriere della Sera», 21 febbraio 1974,

1176 *Convocati in questura i presidi di Milano*, «L'Unità», 22 febbraio 1974.

1177 È il caso, ad esempio, del VIII liceo scientifico (situato in via Cagnola, poi divenuto il X), in cui i giovani rivendicano la formalizzazione il voto di latino, e che nel 1974 vede tutte le pagelle del primo quadrimestre completamente in bianco. Caso simile al liceo "Volta" e al VII ITI. Cfr. L. Aguzzi, *Un liceo un luogo di lotta*, cit. Sulla questione valutazione, i presidi milanesi, al colloquio in questura, riportano come in molti casi siano state avanzate dagli studenti richieste di partecipazione agli scrutini, che però non sono state accolte, sebbene siano state effettuate assemblee comuni definite "pre-scrutini", come forme di colloquio sui criteri di valutazione. In alcuni casi, in particolare al VIII liceo scientifico e al VII ITI non è stato possibile avere sufficienti elementi di giudizio. Allo scientifico, il preside afferma che l'interruzione didattica dovuta alle agitazioni sia durata dal 17 novembre al 20 dicembre, costringendo il collegio dei professori a non classificare gli allievi. Simile situazione all'ITI, dove, nonostante gli interventi della forza pubblica rimuovano i picchetti sulle porte dell'istituto, gli studenti proseguono all'interno la loro agitazione, semplicemente «non partecipando all'attività didattica». Cfr. Nota del vicequestore primo dirigente, 23 febbraio 1974, in ACS, MI, Fascicoli correnti, 1971-75, b. 459, f. 14260/49.

1178 Un bilancio dei primi quattro mesi di scuola a Milano nell'anno scolastico 1973/74 sulla stampa: *Quattro mesi di tensione*, «Corriere della Sera», 21 febbraio 1974,

1179 Le riunioni del 1968 sono trascritte in verbali conservati all'ACS, su cui ha posto l'attenzione M. Galfrè, *La scuola è il nostro Vietnam*, cit., p. 188-189. In particolare si veda il verbale della riunione tra presidi degli istituti tecnici milanesi con il provveditore avvenuta il 30 novembre 1968, in ACS, MPI, DGIT, b. 6, f. Milano.

questura, e la scuola appare sconfitta, mentre siede di nuovo sul banco degli imputati: «si farà davvero il processo alla scuola?» ci si domanda sui quotidiani.

L'operazione divide la città tra difensori dell'autonomia della scuola e difensori dell'ordine. Nel complesso l'azione giudiziaria non è ben vista dall'opinione pubblica e mette in imbarazzo sia il ministero dell'Istruzione che il provveditore, tuttavia fa emergere alcune incrinature sia nel mondo scolastico che in quello politico, non più disposto, come ai tempi del "Castelnuovo", a difendere a tutti i costi gli studenti. Le reazioni politiche sono immediate, tra cui spicca quella di Spadolini, presidente della commissione istruzione del governo, che fa le veci del silenzioso ministro Malfatti: «i mali della scuola non trovano soluzione con le inchieste giudiziarie¹¹⁸⁰». Un editoriale di Alberto Sensini sul «Corriere» riassume il sentire del paese democratico:

Non si può "rubricare" la contestazione giovanile tra i reati comuni. Colpire la violenza è necessario e giusto, ma sperare di risolvere i grandi problemi della scuola con la pedagogia della carta da bollo, è, quantomeno, illusorio. [...] Non vorremmo dover registrare anche la contrapposizione di una "Repubblica delle toghe" a una paventata "Repubblica degli asini": il dramma della scuola è molto più complesso e se si vuole uscire dal vicolo cieco, la fermezza non basta, ci vogliono anche discrezione e buon senso¹¹⁸¹.

La discussione prosegue sia nel consiglio comunale di Milano – dove si dedica una seduta ai fatti, aperta dai cattolici che affermano come «le violenze hanno ridotto gli istituti ad un campo di battaglia»¹¹⁸² – che in quello regionale. I comunisti parlano di una operazione «di carattere politico inammissibile e illegittimo» e i socialisti di un «tentativo di intimidazione» sui docenti. Anche l'assessore all'istruzione Filippo Hazon, democristiano, si dichiara poco fiducioso che «le indagini e le pressioni poliziesche possono aiutare la scuola media milanese ad uscire dalla crisi d'identità che la attanaglia». Ma, dal momento che i socialdemocratici spostano l'attenzione sulle violenze – prendendo spunto dalla «caccia all'uomo» contro gli studenti cattolici all'istituto "Cattaneo" – il tono cambia, tanto che il «Corriere» titola *Dura condanna della DC e del PCI contro la violenza nella scuola*. I comunisti affermano che al "Molinari" sono i loro iscritti ad essere perseguitati, e che la Fgci subisce in molti istituti le stesse angherie dei cattolici, concludendo che la violenza «da qualunque parte provenga è teppismo fascista». Le forze politiche affermano in coro che nella scuola «la partecipazione e il diritto di parola va

1180 *Il ministero della PI non approva l'interrogatorio dei presidi in questura*, «Corriere della Sera», 23 febbraio 1974.

1181 Alberto Sensini, *I presidi in questura*, ivi, 23 febbraio 1974

1182 *Sulla violenza nelle scuole dibattito in consiglio comunale*, ivi, 5 febbraio 1974.

assicurata a tutti»¹¹⁸³.

«Unanime condanna dei giovani» è invece quanto riportato dai giornalisti che intervistano i ragazzi: «atto puramente repressivo», «passo indietro per la scuola e le conquiste degli studenti» sono alcuni dei commenti registrati all'uscita delle scuole. Dalle risposte emerge la frattura venutasi a creare tra giovani e istituzioni: «tutti bravissimi a fare promesse, alla fine però sono solo capaci di muovere la polizia»; «che cosa ne può sapere un procuratore, scapolo, conservatore, di 60 anni, di una scuola che si sta trasformando?»¹¹⁸⁴.

Le carte del ministero degli Interni mostrano come l'operazione milanese non sia l'iniziativa individuale di un giudice nostalgico – come apparivano in fondo le precedenti inchieste – ma rappresenti un giro di vite sulla scuola che vede in sinergia questura, procura e prefettura, come sembrano suggerire le note del prefetto Mazza:

Il procuratore ha indirizzato una nota riservata al dirigente Squadra Mobile della Questura perché, in relazione al carattere di particolare asprezza assunto negli ultimi mesi a Milano dall'agitazione studentesca, eserciti una peculiare sorveglianza al fine di identificare gli autori degli atti di violenza che quotidianamente vengono commessi. Contemporaneamente, ha dato mandato al funzionario di far presente ai Presidi delle scuole superiori milanesi che essi hanno l'obbligo, assieme ai professori, di inviare rapporto sui reati di cui vengono a conoscenza nell'espletamento della loro attività professionale e di accertare se gli scrutini del primo quadrimestre del corrente anno scolastico siano stati fatti sulla base di esaurienti elementi di giudizio. In considerazione della riservatezza della richiesta e della delicatezza della materia oggetto dell'indagine, il Questore ha ritenuto opportuno affidare l'incarico di ascoltare i Presidi ad un funzionario dell'ufficio di Gabinetto»¹¹⁸⁵.

Non è solo una verifica sui registri di classe – il cui aspetto inquisitorio fa gridare ad un attacco alla libertà di insegnamento – ma un aumento generale del controllo poliziesco sulle scuole, in funzione di evitare gli scontri tra studenti di opposti schieramenti – viene anche creato un “nucleo antiaggressione” composto da 50 poliziotti che pattugliano le scuole¹¹⁸⁶ – ma soprattutto di prevenire le agitazioni e i blocchi delle lezioni, come sembra sottolineare lo stesso questore Mario Massagrande:

Effettivamente, la situazione delle scuole milanesi è critica e l'elevatissimo numero di studenti non consente ai responsabili d'istituto di mantenere la disciplina che, pur in un quadro di un ordinamento moderno e democratico è indispensabile al buon andamento della scuola. In molti istituti si sono attivamente inseriti ed agiscono i movimenti extraparlamentari e le loro iniziative (volantinaggio –

1183 *Dura condanna della DC e del PCI contro la violenza nelle scuole*, ivi, 15 marzo 1974.

1184 *Gli studenti non vogliono interferenza nella scuola*, ivi, 25 febbraio 1974.

1185 *Istituti scolastici, informazioni*, nota del prefetto Mazza al ministero degli Interni, 27 febbraio 1974, in ACS, MI, Fascicoli correnti, 1971-75, b. 459, f. 14260/49.

1186 Franco Nasi, *Violenza nelle scuole a Milano*, 3 aprile 1974.

collettivi – assemblee – scioperi ecc.) quando non provocano incidenti spesso influiscono sulla regolarità delle lezioni¹¹⁸⁷.

Il questore afferma tuttavia che se «la Questura segue attentamente la situazione nelle scuole per tutto ciò che concerne i problemi della sicurezza e la prevenzione e repressione dei reati», l'intervento all'interno degli istituti resti complicato «per i suoi evidenti riflessi negativi»: qui «il potere di vigilanza e disciplina spetta ai presidi»¹¹⁸⁸.

L'apertura dell'inchiesta è un messaggio rivolto più al personale scolastico che non agli studenti. Con l'operazione, tuttavia, si vuole chiedere maggiore collaborazione ai capi d'istituto, più che individuare tra loro i “sovversivi” come nel 1972. Scrive il vicequestore che ha svolto i colloqui: «malgrado esista una minoranza di presidi che si lamenta dell'ingerenza negli affari scolastici, la maggioranza ha dimostrato di apprezzare l'iniziativa»¹¹⁸⁹. Anzi, molti presidi lamentano secondo lui un'insufficiente azione della autorità: una giustizia troppo lenta e permissiva, mancanza di chiarezza nelle direttive, ritardi e incertezze nell'intervento della polizia. Molti affermano che il numero eccessivo di allievi rende impossibile la vigilanza, suggerendo di aprire nuove succursali e sdoppiare gli istituti. Sono affermazioni, sempre secondo il vicequestore, fatte anche da coloro che «in passato hanno preferito, nell'interesse del buon andamento scolastico, evitare richieste di intervento della forza pubblica»¹¹⁹⁰.

Il parere dei presidi non è così concorde come suggeriscono i rapporti della questura. Il preside del “Parini” dichiara che continuerà a trattare di persona con gli studenti, senza fare ricorso ad interventi esterni e lo stesso provveditore di Milano non nasconde che «mi troverei meglio se questa iniziativa non fosse stata presa»¹¹⁹¹. Le autorità scolastiche, sentendosi scavalcate, sembrano stringersi a difesa dalle libertà didattiche, ma l'exasperazione spinge alcuni verso soluzioni più rigide: «dovrebbe venire il ministro a vedere che cosa vuol dire fare il preside al giorno d'oggi», afferma il preside del “Berchet”¹¹⁹². Nonostante l'inchiesta sia tutt'altro che un'operazione liscia, mostra comunque come la questione studentesca sia sempre più gestita come un problema di polizia. È una tendenza comune in tutta Italia, come testimoniano i toni militareschi usati dal prefetto di Firenze negli stessi giorni del 1974:

1187 *Milano – situazione nelle scuole*, nota riservata del questore di Milano Mario Massagrande, 28 febbraio 1974, in ACS, MI, Fascicoli correnti, 1971-75, b. 459, f. 14260/49.

1188 *Ibidem*.

1189 Nota del vicequestore primo dirigente, 23 febbraio 1974, in *ibidem*.

1190 *Ibidem*.

1191 *Pareri discordi dei presidi sull'iniziativa giudiziaria*, «Corriere della Sera», 22 febbraio 1974.

1192 *Ibidem*.

Le forze di polizia, pur nel moltiplicarsi dei vari servizi, presidiano gli edifici scolastici, specie quelli più segnalati, intervenendo per stroncare sull'insorgere tentativi di turbamento¹¹⁹³.

Dalle carte dei prefetti e questori traspare del resto una diffidenza latente nei confronti del mondo della formazione. Questi ribaltano spesso il paradigma delle autorità scolastiche, che hanno spesso insistito su violenze provenienti dall'esterno, volte a violare e corrompere lo spazio protetto della scuola. Per il questore di Firenze è invece la scuola che

per un fenomeno che sfugge agli stessi organi didattici, può essere fucina di intolleranza e di violenza, di malcostume e di oltranzismo, che, sempre e soltanto dall'interno stesso della scuola, germinano e si sviluppano e che, all'esterno di questa, esplodono. In proposito, l'opera preventiva ed, ove occorra, repressiva del personale di polizia è costante, anche se, non sempre può avvalersi, come sarebbe opportuno, della collaborazione schietta e serena degli organi didattici¹¹⁹⁴.

Nel 1976 il nuovo ministro degli Interni Cossiga manda una missiva ai prefetti e ai questori di Roma, Milano, Napoli e Torino e «per conoscenza» al ministero dell'Istruzione. Ad un passo dal 1977 le preoccupazioni sono ancora tutte concentrate sulla scuola secondaria:

Recenti episodi violenza contro Istituti Scolastici codeste Città impongono adozione idonee misure atte impedire ripetersi siffatte azioni criminose che tanto allarme suscitano in opinione pubblica. Pertanto, previa opportuna intesa con Provveditori Studi, Signorie loro vorranno disporre necessari servizi, non trascurando altresì dare massimo impulso attività informativa scopo accertare responsabilità persone dei gruppi eversivi con conseguente loro denuncia autorità Giudiziaria. Restasi attesa notizia su iniziative intraprese.

Ministro Cossiga¹¹⁹⁵.

Alla fine di un lungo e complesso itinerario istituzionale nei confronti della conflittualità scolastica, l'intraprendenza di Cossiga testimonia come tra ministero dell'Istruzione e degli Interni sia il secondo a prevalere. Non solo perché il conflitto di competenze si risolve in favore del Viminale, ma per via del diverso approccio nei confronti della questione studentesca dello stesso ministro Malfatti, che rende possibile una maggiore collaborazione tra i due gabinetti. Il

1193 *Firenze – agitazioni nel mondo della scuola*, nota del prefetto Buoncristiano, 22 febbraio 1974, in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 457, f. 15260/31. Simili i toni utilizzati dal prefetto di Bari: «Grazie alle assidue, continue e impegnative misure di prevenzione attuate nei pressi degli istituti scolastici e dell'Ateneo e nel centro cittadino non si sono registrati incidenti di rilievo e sono stati contenuti gli eccessi e le intemperanze», in *ivi*, b. 456, f. 15260/10.

1194 Riservata del Questore di Firenze al Prefetto, 23 maggio 1975, ASFI, Fondo Questura di Firenze, Categoria E2/A4, b. Scuole medie e superiori.

1195 Nota del ministro dell'Interno Francesco Cossiga, 23 aprile 1976, in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 449, f. 17287/51

vero scoglio da superare resta semmai quella parte di docenti e uomini di scuola che non intendono piegarsi alla “ragion di Stato”, neanche quando il fenomeno terrorista sarà penetrato nelle scuole, che del resto vedrà implicati non pochi insegnanti.

Le giornate di aprile

I giorni di intensa mobilitazione sociale ricordati come “giornate di aprile”, o “primavera rossa” del 1975, coinvolgono l’intero paese, ma hanno il loro epicentro a Milano. La morte del diciassettenne Claudio Varalli, a cui segue una sequenza tragica di avvenimenti, fa da spartiacque tra le due parti del decennio. La collera giovanile che si esprime nelle manifestazioni antifasciste rappresenta un punto di svolta per l’estrema sinistra¹¹⁹⁶. Il giovane, ucciso a margine di una manifestazione da un proiettile sparato da un neofascista – il ventiduenne Antonio Braggion – è il *leader* della contestazione in un istituto tecnico per il turismo, che oggi porta il suo nome. La notizia della morte sconvolge il paese e in particolare il mondo scolastico, che entra in uno stato di fibrillazione di cui sono protagonisti ancora quei “sorvegliati speciali” che sono gli studenti medi.

«Giace al suolo un giovane vestito di jeans e col giaccone verde», annunciano le agenzie di stampa del 18 aprile 1975. In quel giovane sull’asfalto si identifica uno spaccato di giovani politicizzati che nella scuola ha raccolto il testimone lasciato dai sessantottini. Varalli riassume le trasformazioni che attraversano il soggetto studentesco: proviene da Bollate, dai quartieri dormitorio chiamati “coree” che ogni mattina si svuotano, e creano il flusso di pendolari che si dirigono alle fabbriche e alle scuole di Milano¹¹⁹⁷. Figlio di due operai, conosce la politica nelle Acli e nella parrocchia del quartiere, prima di incontrare il Movimento Studentesco a scuola, dove si reca nelle affollate corriere o in autostop. Il gruppo politico in cui milita, nato all’università statale, è tra le principali organizzazioni eredi del Sessantotto ma, antropologicamente parlando, Varalli ha poco da spartire con Mario Capanna e soci. L’istituto tecnico per il turismo, scuola di recente costruzione, ha visto raddoppiare in poco tempo i suoi iscritti, per via dell’afflusso di giovani alla ricerca di un indirizzo di studio nuovo, che garantisca un mestiere modesto in tempi brevi. Nella scuola i giovani stavano lottando per una nuova sede, per via del sovraffollamento.

Gli studenti del tecnico per il turismo partecipano in pochissimi alle prime elezioni per gli

1196 Per la ricostruzione delle vicende cfr. C. Armati, *Cuori Rossi*; Newton Campton, Roma 2008, p. 273-88, cfr. anche G. Panvini, *Ordine nero guerriglia rossa*, cit., p. 290-291. e G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 525.

1197 *Era uno di questi*, «Lotta Continua», 17 aprile 1975; *Militante a dodici anni*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1975.

organi collegiali: votano 96 ragazzi su 2800, posizionando l'istituto tra le scuole più astensioniste d'Italia ¹¹⁹⁸. Segno di un nuovo disimpegno, oppure di una radicalità antistituzionale? I due fenomeni convivono e mostrano la perdita d'interesse specifico dei giovani per la scuola, che focalizzano le loro attenzioni sulla condizione di vita in termini generali, che abbraccia, come Varalli, lo spazio metropolitano e le sue contraddizioni. Non è un caso che il giovane muore ai margini di una manifestazione per il diritto alla casa e che proprio in quella primavera inizino a marciare con il piede di guerra gli studenti professionali. La sera della morte si doveva tenere la seconda seduta del neoeletto consiglio di istituto, che diviene lo spazio per esprimere la commozione e la rabbia della comunità scolastica per la perdita del giovane, un episodio descritto da un compagno di classe come «una pagina di sangue della seconda resistenza». La scuola si conferma come un ambiente altamente politicizzato, pronto a schierarsi al fianco di quello che viene ritenuto un proprio figlio:

Il consiglio d'istituto dell'istituto tecnico per il turismo di via B. Verro, Milano, convocato in seduta ordinaria, appresa la notizia che in serata, durante una manifestazione democratica in centro, è stato ucciso a revolverate da alcuni fascisti l'allievo dell'istituto Claudio Varalli della classe IV C decide di sospendere la seduta in segno di lutto. Di fronte a questo fatto di estrema gravità che ha suscitato in tutti gli studenti, gli insegnanti, i genitori, e nella cittadinanza, sdegno ed orrore per un fatto di così inaudita atrocità, assume un atteggiamento di ferma protesta, soprattutto nei confronti delle autorità, che da troppo tempo tengono un atteggiamento di acquiescenza, se non di colpevole connivenza, con la dilagante violenza fascista. Tale ferma protesta è rivolta in particolare al governo, che indulgendo in modo ignobile alle tesi degli opposti estremismi, incoraggia nei fatti la teppaglia fascista scatenata nei confronti dei giovani che lottano, come Claudio Varalli, per la democrazia, la libertà, il socialismo¹¹⁹⁹.

Il paese intero si mobilita per Varalli, e poi per gli altri caduti nella scia di sangue che percorre il paese nell'aprile 1975¹²⁰⁰. Al ministero degli Interni è conservata una busta, enorme, che fotografa la risposta dell'Italia democratica e antifascista alle notizie luttuose che provengono dal capoluogo lombardo, con segnalazioni di scioperi, manifestazioni, incidenti. Telegrammi di condanna della violenza fascista sono spediti direttamente al Viminale da tutto il paese, a significare l'ampia portata emozionale del fatto: le firme vanno dai lavoratori portuali di Piombino alle scuole medie di Savignano (Forlì), dai dipendenti comunali di Bernalda (Basilicata) ai lavoratori ospedalieri di Napoli, passando per tantissime giunte comunali¹²⁰¹.

1198 *Una pagina di sangue della seconda Resistenza*, ivi, 17 aprile 1975.

1199 La mozione citata in *Ibidem*.

1200 Nelle giornate di protesta che seguono muoiono Giannino Zibecchi, Tonino Miccichè e Rodolfo Boschi, il primo lavoratore precario militante del comitato antifascista milanese, il secondo operaio di Lotta Continua e *leader* della lotta per la casa della Falchera a Torino, il terzo impiegato Enel e militante di base del Pci.

1201 Si veda l'enorme serie di telegrammi in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 26, f. 11001/49/9, *Morte dello studente Varalli Claudio*.

I prefetti avvertono che in molte provincie la quasi totalità degli studenti si astiene dalle lezioni dando vita a manifestazioni e comizi¹²⁰². Anche gli operai si astengono dal lavoro con percentuali altissime, testimoniando come l'antifascismo tenga insieme, forse per l'ultima volta, tutto il paese di sinistra¹²⁰³. Non tanto i quadri di partito ma il "popolo" comunista: Rodolfo Boschi, ultima vittima dell'"aprile antifascista", muore a Firenze durante gli incidenti sotto la sede del Msi con la tessera del Pci in tasca. Nel ribollire delle piazze si distinguono gli studenti medi. La scuola di tutto il paese si ferma e i giovani si riversano nelle strade, anche da quelle periferie da cui proviene Varalli e con una carica di violenza inaspettata, che si direziona contro le sedi e i luoghi di ritrovo dei neofascisti¹²⁰⁴. Gli istituti dell'*Hinterland* milanese sono del resto da tempo il luogo attraverso cui si esprime la conflittualità del territorio, con in testa l'ITI di Sesto san Giovanni¹²⁰⁵. Anche la manifestazione del giorno successivo è convocata dalle scuole di Milano: nel luogo dell'omicidio, in piazza Santo Stefano, si raccolgono 40.000 studenti, a cui si uniscono militanti, giovani operai, comitati dei quartieri. Il corteo si dirige verso via Mancini dove la testa dà vita a ripetuti tentativi di assalto alla sede del Msi: undici mezzi blindati dei carabinieri sono dati alle fiamme e uno di questi investe a morte Giannino Zibecchi¹²⁰⁶. La cosa si ripete in molte città, dove sono gli studenti medi ad assaltare le sedi fasciste, della Dc e i giornali di destra¹²⁰⁷. Annota il prefetto di Torino: «Il 18 aprile, circa 4000 studenti delle scuole medie superiori si sono portati alla sede della locale Federazione provinciale del MSI-DN riuscendo ad invaderla e devastarla»¹²⁰⁸.

L'odio per i fascisti e l'empatia per la morte di un ragazzo in cui si vede il compagno di banco, mobilita gli studenti con una rabbia collegata a quella che inizia ad essere definita "marginalità" giovanile. Una rabbia in larga parte capitalizzata dai collettivi autonomi, per la prima volta alla

1202 Si veda la serie di segnalazioni prefettizie in *Ibidem*: A Verbania si astengono 1800 su 2100 studenti delle scuole secondarie, a Padova 4500 su 15.000, a Messina 2126 su 2457, a Pesaro-Urbino 2700 su 7440, a Grosseto 2796 su 4103, a Belluno «quasi la totalità». Il prefetto di Torino parla di una manifestazione di 10.000 studenti medi, quello di Bologna di 6.000, quello di Palermo parla di 16.500 studenti in sciopero, di cui 6000 riuniti in corteo.

1203 Ad esempio, a Palermo scioperano 6800 metalmeccanici su 7500, in provincia di Siena sciopera il 61% dei lavoratori. Percentuali simili o superiori nelle altre provincie. Lo sciopero generale è stato convocato d'urgenza dalle tre confederazioni. Cfr. i dati in *ibidem*.

1204 *Sdegno e sciopero nelle scuole*, «Corriere della Sera», 17 aprile 1975; *Imponenti cortei di studenti e lavoratori per le strade di Sesto, Monza e Bollate*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1975.

1205 Una recrudescenza delle contestazioni nel 1974-75 è segnalata dai telegrammi prefettizi, in ACS, MI, fascicoli correnti, 1971-75, b. 459, f. 14260/49. Oltre all'ITI di Sesto si muovono almeno l'ITI "Bernocchi" di Legnano e gli istituti e i licei scientifici di Lodi e Paderno, dove le agitazioni sono legate anche alle mancate assegnazioni dei docenti, alle carenze edilizie e altre disfunzioni.

1206 *Pio Zibecchi è morto investito in pieno da un gipponne dei CC*, «L'Unità», 18 aprile 1975.

1207 Incidenti ai cortei studenteschi, alcuni con feriti e uso di molotov si riscontrano, oltre a Torino e Milano, almeno a Cosenza, Pavia, Genova, Padova, Bergamo, Como, Bologna. Cfr. le serie di telegrammi in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 26, f. 11001/49/9, *Morte dello studente Varalli Claudio*.

1208 *Nota sull'anno scolastico 1974-75*, nota del prefetto Salerno al ministero degli interni, 24 giugno 1975, in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 461, f. 15260/83.

testa delle mobilitazioni, mentre la nuova sinistra è rapidamente diventata vecchia: su «Rosso», giornale di area autonoma, si scrive a caldo come «una nuova generazione di militanti ha preso la testa del movimento. Sono quelli che non avevano fatto il '68»¹²⁰⁹. Nell'aprile 1975 fa quindi la sua entrata sulla scena il "proletariato giovanile".

Neanche un mese dopo uno studente lavoratore, frequentante l'istituto professionale "Settembrini" è ucciso dai neofascisti a coltellate, perché ha strappato un manifesto del Msi, nel pieno della campagna elettorale. Brasili non appartiene a nessun gruppo militante, ma ha partecipato attivamente all'occupazione della scuola per ottenere il biennio sperimentale, frequenta i corsi serali e di giorno fa il commesso in un negozio¹²¹⁰. Nel novembre, alla ripresa dell'anno scolastico, un altro studente è ucciso a sangue freddo dalla polizia a Roma, sotto l'ambasciata angolana presa d'assalto dal servizio d'ordine di Lotta Continua, di cui il ragazzo fa parte. Pietro Bruno, 18 anni, della "Garbatella", è avanguardia di un collettivo studentesco di un istituto tecnico, l'"Armellini"¹²¹¹.

1209 *Le giornate d'aprile*, in «Rosso», marzo-aprile 1975. Si scrive: «Le masse, le nuove generazioni hanno dimostrato di saper vedere dove è il fascismo: non certo solo laddove vogliono mostrarcelo, ma soprattutto altrove, nella polizia, in tutti i corpi separati dello Stato, nel riformismo, nel terrorismo della socialdemocrazia e delle multinazionali. È questo che nelle giornate di aprile è stato attaccato, è l'ordine istituzionale che è stato denunciato, è l'orizzonte politico della socialdemocrazia e del riformismo che è stato incrinato».

1210 *Un bravo ragazzo: studiava di sera e aveva fretta di prendersi il diploma*, «Corriere della Sera», 27 maggio 1975; *È un neofascista l'assassino dello studente Alberto Brasili*, ivi, 28 maggio 1975.

1211 *Improvviso sciopero per lo studente ucciso*, «Corriere della Sera», 24 novembre 1975. Si veda l'intervento di Erri de Luca sull'episodio: *22 novembre 1975. De Luca: Pietro Bruno l'ho mandato a morire io*, in <https://www.ugomariatassinari.it/de-luca-pietro-bruno/>.

V. DAL MOVIMENTO STUDENTESCO AL PROLETARIATO GIOVANILE

I Decreti delegati e il movimento studentesco al bivio

Partecipare o boicottare?

I sei atti normativi conosciuti come Decreti delegati sulla scuola sono emanati il 31 maggio 1974 con la firma di Franco Maria Malfatti, che sostituisce Scalfaro alla Pubblica Istruzione dopo la caduta del governo Andreotti e l'insediamento di un nuovo governo di centro-sinistra. Per quanto parziali, tali provvedimenti sono la riforma più importante che interessa l'istruzione secondaria negli anni settanta e rappresentano quindi un «momento fondamentale per la storia della scuola italiana e la storia della sua democratizzazione»¹²¹².

La legge delega 477 del 1973 demandava al Governo di istituire una serie di organi collegiali elettivi, che avrebbero dovuto coadiuvare presidi e provveditori nella gestione della scuola secondo una nuova logica partecipativa¹²¹³. La legge è percepita come una grande vittoria delle sinistre: strappata con gli “accordi di maggio” al governo Andreotti, diviene il simbolo del peso raggiunto dal sindacalismo confederale nella scuola a discapito di quello autonomo¹²¹⁴. Nel momento in cui il movimento studentesco mostra segnali di stanchezza, evidenziati ad esempio dalla timidezza delle proteste contro la circolare Scalfaro – che ritoccava ancora, in senso restrittivo, la normativa sulle assemblee studentesche – i sindacati arrivano in soccorso ad agitare le piazze e rigettare indietro il governo di destra.

È una parentesi di grande ottimismo, confermata dall'altra conquista sulle 150 ore per il diritto allo studio operaio¹²¹⁵, che fa sperare in un'inversione di rotta sul fronte scolastico dopo la fase del gabinetto Scalfaro. La spinta sindacale fa intravedere la possibilità di invertire la gestione centralistica del governo della scuola e arrivare finalmente ad una riforma degli ordinamenti. Insieme agli organi collegiali la legge riconosce una normativa per le sperimentazioni e sancisce la libertà d'insegnamento, oltre a uno stato giuridico per i docenti a lungo disatteso, sebbene il testo finale sembri a molti il recupero governativo sugli accordi di un anno prima¹²¹⁶. Il ministro

1212 L. Ambrosoli, *La storia della scuola italiana*, cit., p. 344.

1213 Per il testo commentato della legge-delega del 30 luglio 1973 vedi Canestri e Ricuperati, *La scuola in Italia*, cit., p. 339.

1214 Per la ricostruzione della vicenda sindacale che portò alla luce la legge cfr. G. Natale, F. P. Colucci, A. Natoli, *La scuola in Italia dalla legge Casati del 1859 ai decreti delegati*, Milano, Mazzotta, 1975, p. 182 e seguenti.

1215 Gabriella Rossetti Pepe, *La scuola delle 150 ore. Esperienze documenti e verifiche*, Franco Angeli, Milano 1975. Cfr. Inoltre P. Causarano, *Lavorare, studiare, lottare: fonti sull'esperienza delle 150 ore*, in *Historied.net*, n.1, marzo 2007.

1216 A. Semeraro, *Il sistema scolastico italiano*, cit. p. 188-89. Per il testo dei decreti delegati del 31 maggio 1974 G. Canestri, G. Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, cit., p. 342. I sei decreti normarono: lo stato giuridico dei docenti, la sperimentazione, gli organi collegiali della scuola, il compenso per il lavoro straordinario degli ispettori e ai presidi, lo stato giuridico del personale non docente, lo stato giuridico del personale

parla di “rivoluzione silenziosa” – contrapposta alla sguaiata e inconcludente contestazione – capace di portare il sistema italiano tra i più avanzati del mondo¹²¹⁷. Una democrazia ordinata in grado di mettere fine all’ “assemblearismo”.

La tanto attesa apertura della scuola alla società e ad una più matura partecipazione studentesca risulterà presto deludente: sia per le limitate facoltà dei nuovi organi (consiglio di classe e di istituto), sia per la presenza minoritaria di studenti, genitori ed enti locali rispetto al personale direttivo e docente¹²¹⁸. Il mondo pedagogico, con le parole di Mario Gattullo, definisce da subito i Decreti delegati un «capolavoro di oscurità legislativa», in *primis* per la farraginosità del testo, che assegna competenze mal definite e spesso incrociate ai diversi organismi ma confermando in sintesi il primato dell'esecutivo¹²¹⁹. I tradizionali poteri (preside, provveditore, ministro) mantengono il primato decisionale in un contesto eccessivamente burocratico, inficiando così la possibilità, da più parti invocata, di articolare su base territoriale il sistema scolastico in un’ottica di maggiore autonomia¹²²⁰.

La riforma chiama direttamente in causa il movimento studentesco, nel momento in cui invita i giovani italiani ad eleggere, scuola per scuola, i loro rappresentanti negli organi collegiali. Il testo sembra tuttavia stabilire per loro un ruolo subalterno, quasi da osservatore¹²²¹. Si regolamenta ancora l'assemblea, per la prima volta in forma di legge e non di circolare, confermando le vecchie limitazioni. Per questa non è prevista nessuna funzione nella nuova architettura amministrativa, neanche di tipo consultivo. Inoltre, viene di fatto scartata la possibilità di un monte ore autogestito dagli studenti, un’esperienza che, pur con evidenti limiti, era divenuta in alcuni contesti una realtà significativa¹²²². Per gli studenti sembra prevista una

insegnante all'estero. I decreti furono immediatamente commentati in numerose pubblicazioni, di cui segnalo solo R. Rizzi, *La scuola dopo i decreti delegati*, Editori Riuniti, Roma 1975.

1217 Cfr. l'intervista al ministro a cura di Emilio di Giulio, *Malfatti: dati alla mano il bilancio è positivo*, in «Tuttoscuola», anno II, n. 13, 2 giugno 1976.

1218 Per una analisi critica sui limiti politici dei Decreti, e allo stesso tempo moderatamente ottimistica cfr. il volume dal taglio pedagogico di G. Cavallini (a cura di), *Sui decreti Delegati*, Emme Edizioni, Milano 1975, in particolare si veda l'intervento di Mario Gattullo e di Mario Lodi.

1219 M. Gattullo, *Decreti Delegati*, in «Scuola documenti», n. 5, agosto-settembre 1974, a cura del Centro di documentazione di Pistoia.

1220 Vedi S. Santamaita, *Storia della scuola*, Mondadori Editore, Milano 1999, p. 175.

1221 Per una analisi approfondita nella secondaria cfr. M. Gattullo, *Decreti Delegati*, cit., oltre a G. Canestri, G. Ricuperati, *La scuola in Italia*, cit., p. 352. Il Consiglio di classe è composto da tutti i docenti di una classe, due rappresentanti eletti dai genitori e due dagli studenti, è presieduto dal preside o suo delegato. Il Consiglio di istituto, composto da 14 componenti, prevede sei rappresentanti degli insegnanti, uno del personale non insegnante, tre dei genitori, tre degli studenti e il preside. È l'organo più importante, con una giunta esecutiva con funzioni deliberative, finanziarie e di bilancio. Le rappresentanze degli studenti sono escluse dai provvedimenti che prevedono decisioni finanziarie. Viene previsto anche un Consiglio di disciplina composto da due professori, il preside, un rappresentante dei genitori ed uno degli studenti, per decidere le sanzioni punitive nei confronti degli alunni. Esistono poi gli organi collegiali a livello di distretto scolastico, sul quale non mi soffermo, dal momento che vi sono esclusi gli studenti.

1222 Cfr. ad esempio *Monte ore e sperimentazione dei comitati unitari di base (CUB) a Milano*, in «Scuola

partecipazione “sotto tutela”: in inferiorità numerica negli organi collegiali e non rappresentati nei nuovi distretti, votano solo a 16 anni compiuti e sono esclusi dalle decisioni economiche, ma, beffardamente, non da quelle disciplinari. Per molti docenti e studenti innovatori sembrò quasi di tornare indietro dal momento che, in molti istituti, si era imposta da tempo una gestione condivisa delle casse scolastiche e della programmazione didattica.

Ad inizio anno scolastico 1974-75, salutato dal presidente Leone come l’anno in cui si riuscirà «a portare nella scuola quel soffio di nuovo, quell'ansia di nuovo che è nei giovani»¹²²³, i Decreti delegati raccolgono una prima vittoria: dividere il fronte studentesco tra astensionisti e partecipazionisti. La contestazione generale alla legge, a differenza di quanto era avvenuto per provvedimenti attuati o solo tentati dai governi precedenti, risulta debole sia nelle piazze che nelle scuole, se si esclude una settimana di autogestione promossa dai gruppi di sinistra, dal 20 al 26 gennaio 1975, ancora capace di spaventare gli osservatori istituzionali¹²²⁴.

La Fgci è la prima a prendere posizione con la parola d'ordine «Il voto per lottare, la lotta per cambiare». Nonostante «i limiti burocratici presenti nella stesura finale fatta dal governo gli spazi aperti dai Decreti Delegati devono essere occupati dalle forze democratiche e progressiste per far avanzare il processo di lotta intorno ai problemi della riforma della scuola»¹²²⁵. Con idee più chiare dell’estrema sinistra i comunisti si mobilitano per la modifica della legge: voto anche ai minori di 16 anni, più ore per le assemblee, maggiore spazio ai sindacati, sedute pubbliche e rappresentanze studentesche a livello di distretto¹²²⁶. La sinistra rivoluzionaria accoglie invece con ostilità i decreti Malfatti, visti come ennesimo tentativo di ingabbiare la spinta del Sessantotto dentro meccanismi burocratici, corporativi e paternalistici, richiamandosi invece al valore della democrazia assembleare:

Il 23 febbraio dovremmo eleggere i rappresentanti studenteschi per il Consiglio di disciplina, istituto e di classe. Quali sono le norme che regolano questi consigli sono ormai abbastanza conosciute: Gli studenti (che sono la componente principale della scuola) eleggono pochissimi rappresentanti (massimo 4 nel consiglio d'istituto). I rappresentanti studenteschi sono sempre in una posizione subalterna rispetto ai professori e ai genitori e non hanno, praticamente, nessun potere decisionale. I rappresentanti, una volta eletti, non sono controllabili dagli studenti e dalla loro assemblea generale, che non può revocare la loro nomina. Gli strumenti di vera democrazia degli studenti (A.G., preassemblea) sono sottoposti ad

Documenti», n. 8, settembre-ottobre 1975. Nell’articolo si descrivono le esperienze didattiche (con il coinvolgimento dei docenti) che hanno interessato alcuni importanti istituti tecnici: il “Molinari”, il VII istituto per elettrotecnici, il Tecnico per il Turismo.

1223 *Messaggio di Leone al mondo della scuola*, «La Nazione», 1 ottobre 1974.

1224 *In quindici istituti su 24 iniziata la “settimana d’autogestione”*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1975. Si parla delle scuole milanesi, la protesta contro i Decreti delegati fatica a diffondersi oltre gli istituti e le città più importanti.

1225 *Un impegno di lotta*, volantino firmato “Movimento Studentesco Fiorentino” (Fgci), A68, f. MS 19.

1226 Ibidem.

una rigida regolamentazione e controllo da parte del preside, togliendo loro qualsiasi potere. Gli organismi della burocrazia scolastica (preside, consiglio dei professori, provveditore) restano gli unici che decidono sulla vita della scuola ed anzi vedono aumentati i loro poteri. La scuola rimane chiusa all'esterno, ai lavoratori, che non possono entrare nella scuola e anche quando ci entrano hanno pochissimo potere¹²²⁷.

A questo tipo di critica, condivisa sul piano generale da tutti i collettivi studenteschi, non corrispondono uguali scelte politiche sul momento elettorale dentro la sinistra rivoluzionaria. Le discussioni sugli organi collegiali, che monopolizzano il dibattito degli studenti, evidenziano la spaccatura tra un fronte astensionista, che comprende il Manifesto-Pdup (CPU), Avanguardia Operaia (CUB) e i collettivi autonomi (CPA), e chi invece ritiene possibile partecipare criticamente alle elezioni, come Lotta Continua (CPS)¹²²⁸.

In seguito ai lavori svolti all'assemblea nazionale del settore scuola, il gruppo di Sofri accetta il principio della rappresentanza elettiva, convinto che possa facilitare un'intesa col movimento operaio. Non mancano però contestazioni alla segreteria da parte di molti collettivi studenteschi¹²²⁹: la decisione crea una sorta di spiazzamento nella base giovanile, dopo che da anni si insiste sulla valenza negativa di ogni riforma e si è difeso strenuamente l'autonomia degli studenti contro il principio della delega. Tuttavia, per i dirigenti di Lotta Continua, la scadenza imposta da Malfatti «apre uno scontro in cui la sinistra rivoluzionaria, che da sei anni è ininterrottamente egemone e maggioritaria all'interno del movimento degli studenti, è chiamata in causa direttamente», e, nonostante i decreti «rappresentino un attacco borghese alla scolarizzazione di massa, al movimento degli studenti, ai diritti democratici e alla libertà culturale di studenti e insegnanti», si intuisce, e a ragione, che «non è prevedibile un atteggiamento di estraneità e di disinteresse passivo per le elezioni da parte degli studenti»¹²³⁰. La traduzione di questa tattica è quella riportata su un volantino dei CPS fiorentini:

il 23 febbraio in tutte le scuole medie superiori si voterà per le elezioni degli organi collegiali. Questa è per noi un'importantissima scadenza che porterà con il voto la vittoria del movimento degli studenti, che ormai da anni è l'unica forza in grado di assicurare la democrazia nella scuola che con i Decreti Delegati si vuol stroncare e mettere fuorilegge. La crescita politica, la maturità e la forza degli studenti

1227 *Cosa sono i Decreti Delegati*, febbraio 1974, "Il Nucleo" (Istituto Peruzzi Firenze), in A68, f. 22.

1228 G. Chiosso, *Scuola e partiti dalla contestazione ai decreti delegati*, cit., p.130. Cfr. anche L. Aguzzi, *Scuola studenti e lotta di classe. Un bilancio critico del movimento degli studenti dal '68 a oggi*, Emme Edizioni, Milano 1976, p. 27 e M. Sarno, M. Sinibaldi (a cura di), *Il movimento degli studenti medi in Italia*, Savelli, Roma 1977, p. 72.

1229 *L'assemblea nazionale dei CPS e del settore scuola di Lotta Continua*, «Lotta Continua», 15 ottobre 1974. Nell'articolo è riportato il resoconto della discussione svoltasi a Roma all'assemblea nazionale a cui partecipano circa 800 delegati.

1230 *Contro i Decreti Delegati per un'organizzazione rappresentativa degli studenti*, «Lotta Continua», 3 ottobre 1974.

verrà riversata nelle urne e Malfatti si dovrà rendere conto con chi deve combattere e il suo progetto reazionario fallirà¹²³¹.

Alcuni collettivi di base, davanti all'indicazione di formare "liste di movimento", si rimettono invece alle decisioni delle assemblee generali, le quali, in alcuni casi, rigettano la proposta. In altri si partecipa al solo scopo di abbandonare i seggi conquistati, come forma di sabotaggio¹²³². Il fronte astensionista non è meno traballante. In primo luogo, perché propone una tattica differenziata per studenti, genitori e professori: mentre alle componenti "adulte" si indica di partecipare alle elezioni – con l'invito a «privilegiare la componente operaia e popolare» – agli studenti si propone il boicottaggio. Davanti al fallimento di questa strategia si farà marcia indietro nelle tornate elettorali successive, gli unici a rimanere su posizioni astensioniste sono gli studenti legati all'autonomia operaia¹²³³.

Alla ricerca della comunità educante

Nella maggior parte delle scuole gli studenti accettano il gioco elettorale. I programmi delle liste presentate dai giovani, oggi consultabili in alcuni centri di documentazione, spaziano dalla didattica sperimentale all'edilizia scolastica, dalla riforma della scuola alle biblioteche di classe¹²³⁴. Le proposte studentesche non potrebbero in realtà essere accolte neanche parzialmente dai nuovi organi collegiali, anzi, paradossalmente, sotto alcuni aspetti i Decreti delegati riducono i margini di quelle sperimentazioni metodologico-didattiche che, giocando sulle ambiguità normative, si erano diffuse in modo empirico nei primi anni settanta¹²³⁵.

1231 *Votiamo le liste di movimento*, Volantino a firma "CPS di Firenze", febbraio 1975, in A68, f. MS 1975.

1232 *Sui decreti delegati, la nostra tattica elettorale e l'organizzazione di massa degli studenti. Il dibattito nel comitato nazionale*, «Lotta Continua», 27 ottobre 1974. Con una trasparenza non scontata, l'articolo fa emergere le divergenze interne: mentre i lavoratori-studenti, i professori e i genitori sono sostanzialmente favorevoli a presentare le liste, una buona metà degli studenti di Lotta Continua sostiene posizioni astensioniste e di boicottaggio. Il "centralismo democratico" evidentemente non bastava a risolvere queste fratture.

1233 L. Aguzzi, *Scuola studenti e lotta di classe*, cit., p.34.

1234 Cfr., ad esempio, *Proposta di piattaforma consiglio d'istituto del liceo d'Azeglio*, (Torino) s.d. ma febbraio 1975, in CSPG, s. Donvito, UA 20. La lista unitaria studentesca del "d'Azeglio", propone: Un monte ore di due ore settimanali su argomenti scelti dalla classe, biblioteche di classe gestite dagli studenti e pagate dalla cassa scolastica, libertà di sperimentazione e superamento del voto analitico, consiglio di classe aperto a tutti gli studenti e a tutti i genitori. Fondi per i laboratori e gestione della cassa scolastica, apertura della scuola, come struttura-servizio alla comunità, con palestre e biblioteche aperte ai cittadini, e implementazione dei corsi delle 150 ore.

1235 La dinamica è evidente nei verbali dei collegi dei docenti di vari istituti, dove i professori, in alcuni casi, si trincerano dietro i meccanismi burocratici per non approvare le richieste didattiche degli studenti. Le sperimentazioni metodologico-didattiche sono definite nella legge come espressione dell'autonomia didattica dei docenti, ma sono vincolate alla delibera scritta del Collegio e del Consiglio di interclasse, previa consultazione con il Consiglio di istituto. I Decreti delegati aprono però la possibilità di avviare sperimentazioni nell'ambito degli ordinamenti e delle strutture (classi o scuole sperimentali), se pure dopo approvazione ministeriale per decreto. È una delle strade del "cambiamento senza riforma" seguita dalla scuola negli anni ottanta, come mostrato dal lavoro di Giordano Lovascio, *Governare il cambiamento. Sperimentazione e società nella scuola superiore italiana tra anni Settanta e Ottanta*, tesi di dottorato, Università degli studi di Urbino Carlo Bo, a.a. 2018/2019.

Nonostante ciò, e noncuranti dei vincoli di legge, gli studenti riversano nella competizione elettorale tutta la carica ideale del Sessantotto, quella che fa chiedere ai giovani di un liceo romano di trasformare la scuola in un «servizio sociale». Per «elevare culturalmente e socialmente il quartiere di Centocelle» occorre attuare il tempo pieno, aprire la biblioteca e il servizio sanitario agli abitanti, creare un asilo nido e una mensa nella scuola, sottrarre i terreni alla speculazione edilizia e porli sotto la gestione del liceo¹²³⁶. In altri contesti studenti e professori parlano della scuola come di «centro culturale» per la formazione civile e professionale di tutto il territorio (in un'ottica di educazione permanente)¹²³⁷, oppure di «oratorio laico», uno spazio di relazione attivo anche fuori dai momenti strettamente didattici¹²³⁸.

Si dispiega quella *utopia pedagogica* di cui parla Raffaele Laporta¹²³⁹, per cui alla scuola si attribuiscono tutte le speranze e gli ideali, oltre ai «compiti educativi e rieducativi che la società non sa, non può o non vuole assolvere»¹²⁴⁰. A differenza di tempi più recenti, quando la scuola è caricata di responsabilità da attori esterni – che finiscono per incolparla quando le aspettative non si realizzano nella forma attesa – negli anni settanta le spinte al cambiamento – che vanno nella direzione di fare della scuola uno strumento per l'uguaglianza sociale a tutto tondo – proviene dall'interno della stessa istituzione. È un'idea che si riallaccia a quella di istruzione come veicolo per modellare la società che ha dominato tutto il Novecento¹²⁴¹, in parte diversa da quella promossa dall'estrema sinistra, che insiste sulla necessità di cambiare la società per cambiare la scuola.

Il Sessantotto ha riformulato il rapporto tra scuola e società, non più viste come dei compartimenti stagni: a prescindere che si insista sull'uno o sull'altro termine, si riconoscono le reciproche influenze tra i due elementi del binomio e la fine della loro separatezza. Si fa spazio l'idea di scuola come centro di produzione culturale aperto all'esterno e non di semplice luogo di trasmissione del sapere – testimoniata da un'opera come *la ricerca come antipedagogia* di De Bartolomeis del 1969 – oppure, per usare le parole di Elvio Facchinelli «Si assiste alla volontà di fare della scuola un servizio e di toglierla al potere, di prenderla su di

¹²³⁶ Volantini studenteschi allegati alla relazione dell'ispettore centrale Lorenzo Caldo, 8 febbraio 1971, cit.

¹²³⁷ In particolare, al «Santorre di Santarosa» di Torino, i docenti insistono sulla necessità di aprire la biblioteca a tutti i cittadini, cfr. *Lettera d'informazione ai colleghi sulla biblioteca*, s.d. ma A.S. 1970/71, in CSPG, s. Perona, UA 7.

¹²³⁸ Lorenzo Mazzi (4^a A), *La scuola che vorrei*, testo scritto nei primi anni settanta in 25^o Liceo scientifico Luigi Cremona, opuscolo a cura dall'istituto pubblicato a venticinque anni dalla fondazione, nel 1994. Scaricabile dal sito della scuola.

¹²³⁹ «la scuola è la sede elettiva dell'utopia pedagogica», cfr. R. Laporta, *La preghiera di un laico*, Genti d'Abruzzo, Pescara 2005.

¹²⁴⁰ A. S. Rugiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, cit., p. 12.

¹²⁴¹ M. Galfrè, *La scuola è il nostro Vietnam*, cit., p. 126.

sé, non come strumento di illusoria promozione, ma come momento di costruzione di una società diversa»¹²⁴². Allo stesso tempo, tuttavia, come ha osservato Galfrè: «ora è la società, con tutto ciò che in essa si agita, a penetrare e guidare la scuola»¹²⁴³.

Rifiutando il controllo ministeriale gli studenti pretendono un controllo sociale sull'istruzione che presuppone la trasparenza della scuola davanti alla società e una diversa finalità del sapere. Le votazioni del febbraio 1975, che hanno lo scopo di eleggere, in fin dei conti, degli organi “amministrativi”, sono caricate di un forte significato politico e da una tensione quasi utopica, volta a tracciare i contorni di una immaginata comunità educante. Le aspettative di cambiamento possono oggi apparire ingenuie in considerazione delle competenze effettive degli organi collegiali, ma sono perfettamente in linea con la “rivoluzione partecipativa” che caratterizza l'Italia degli anni settanta. Più che per un eccesso di fiducia nelle istituzioni la spinta dal basso che investe la scuola si muove consapevolmente per forzarne i limiti e allargare i confini della democrazia rappresentativa. Un processo definito da Marica Tolomelli come «prassi politica virtuosa – caratterizzante in maniera particolare quel periodo – basata su rapporti di reciprocità, di confronti intensi, spesso aspri e conflittuali tra società civile e istituzioni, tra *polis* e politica, tra cittadini e governati»¹²⁴⁴.

Le prime elezioni scolastiche si dimostrano un grande momento di partecipazione civile: per la prima volta ampi settori sociali si interessano di istruzione, non solo le famiglie, ma i sindacati, le associazioni di quartiere, le parrocchie. Inserite tra altri due grandi momenti di impegno collettivo, il referendum sul divorzio del maggio '74 e le amministrative del giugno '75 – che consegnano oltre la metà dei municipi alle sinistre – le elezioni sono considerate alla stregua di un “evento storico” dagli italiani del tempo, in un momento in cui i cittadini sembrano chiedere nuove modalità di governare il paese e meccanismi istituzionali più democratici e trasparenti. La scuola appare meno distante dal paese reale, e, specialmente attraverso i sindacati, interagisce con la più vicina dimensione territoriale, quella del *quartiere*, come sembra sottolineare positivamente il prefetto di Milano Domenico Amari, nel commentare un anno di gestione collegiale. Per il prefetto il «fenomeno della recente sindacalizzazione della scuola» e le mobilitazioni che accomunano studenti e lavoratori, hanno avvicinato «gli studenti al mondo delle fabbriche e i lavoratori alla vita della scuola». Per tramite degli organi collegiali si è assistito ad un «travaso nelle istituzioni scolastiche di interessi a volte personali, ma molto

¹²⁴² Elvio Facchinelli et al. (a cura di), *L'erba voglio, pratica non autoritaria nella scuola*, Einaudi, Torino 1971, p. 25.

¹²⁴³ M. Galfrè, *La scuola è il nostro Vietnam*, cit., p. 126.

¹²⁴⁴ Marica Tolomelli, *Azione collettiva e movimenti per i diritti di cittadinanza*, in F. Balestracci e C. Papa, *L'Italia degli anni Settanta*, cit.

spesso riferibili alle esigenze del quartiere, centro di influenze politiche, sociali e sindacali»¹²⁴⁵.

Forze costituzionali vs extraparlamentari

Oltre alle organizzazioni sindacati sono i partiti politici a farsi primi interpreti della domanda di partecipazione stimolata dai Decreti delegati, specialmente nei momenti elettorali. Le componenti che devono animare la scuola sono sì genitori, professori ed enti locali, ma la loro aggregazione passa in buona parte dai partiti e dalle loro visioni educative. La logica delle prime votazioni è del resto simile a quella di una classica competizione elettorale, per cui i partiti muovono le loro macchine organizzative e le loro reti associative, dalle Arci alle parrocchie, con fastidio di chi, con ottica liberale, avrebbe voluto che le porte della scuola si aprissero ad una indistinta società civile, piuttosto che alle forze politiche e sindacali, in un meccanismo di spartizione consociativa.

Il confronto elettorale, se trova impreparata l'estrema sinistra, si dimostra il terreno naturale per i partiti tradizionali, i quali accettano ora come normale la politicizzazione dello spazio scolastico – tra i richiami alla “libertà di espressione per tutti” – mentre accantonano l'idea della sua difesa dalle ingerenze esterne. Politica nella scuola sì, ideologizzazione dell'insegnamento no, sembrano in particolare affermare i cattolici. È allo stesso tempo una conseguenza della politicizzazione impressa dal Sessantotto alla scuola e una sua negazione, perché a voler salire in cattedra sono ora i partiti dell'arco costituzionale, nella corsa contro le forze extraparlamentari, che per sette interminabili anni hanno dominato il palcoscenico scolastico. Ogni attore gioca la sua partita nella prima tornata elettorale. Per il governo è un'occasione per dimostrare la capacità di riprendere il controllo di un settore delicato e strategico, sconvolto da anni di conflittualità permanente. Il Pci trasforma le elezioni in un banco di prova delle successive consultazioni politiche, su cui misurare il proprio consenso in crescita. Vi legge inoltre la possibilità di chiudere la partita con i nemici a sinistra e affermarsi come forza trainante di un processo riformatore. Per i cattolici è l'occasione di inserirsi, soprattutto tramite la componente delle famiglie – ma anche attraverso un rinnovato associazionismo giovanile – in un terreno reso ostile dalla contestazione e strappare alle sinistre il primato discorsivo sull'istruzione. Il Msi sfrutta le elezioni per darsi una nuova veste legalitaria e affrancarsi dall'immagine di forza eversiva, cercando nella scuola la legittimazione dei “fascisti in democrazia”. Esce dal quadro Comunione e Liberazione, non a caso accusata dall'estrema

¹²⁴⁵ Relazione del Prefetto Amari, 9 marzo 1976, in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 459, f. 17287/49.

sinistra di essere una DC mascherata¹²⁴⁶.

Sembra andare in scena una rivincita della “repubblica dei partiti” sui movimenti e la nuova sinistra¹²⁴⁷. Scalzate fuori dal Sessantotto le forze costituzionali colgono l’occasione offerta loro da Malfatti per assumere nuovamente un ruolo dentro le istituzioni formative, con buoni risultati nell’immediato ma deludenti nel lungo periodo, quanto l’entusiasmante esito del voto si rivelerà, soprattutto per le sinistre, una vittoria di Pirro. Difficile dire se il protagonismo dei partiti nelle votazioni degli organi collegiali rappresenti un’ingerenza negli affari scolastici o la legittima presenza dei principali aggregatori del consenso in Italia, a cui per primi decidono di affidarsi le famiglie italiane, in buona parte lontane dal capire il funzionamento della macchina scolastica.

Per un momento lo scontro interno alla scuola sembra prendere la strada di un conflitto tra forze parlamentari ed extraparlamentari. Esemplificativo quanto avviene al liceo “Berchet” di Milano, dove gli studenti presentano due liste, una di Comunione e Liberazione e una che vede uniti i giovani di Pci, Psi e Pri. Il collettivo politico invece, la forza erede del Sessantotto, dà vita ad un’agitazione interna per sabotare la campagna elettorale, arrivando a scardinare le porte delle classi e a confrontarsi fisicamente con gli altri¹²⁴⁸.

Una mattina i giovani di CL, che hanno trovato un punto di riferimento nell’insegnante di religione, si riuniscono davanti la scuola con un auto munita di altoparlanti per un comizio, mentre nell’atrio si svolge un’assemblea del collettivo di sinistra. Ne scaturisce un tafferuglio denunciato dai cattolici come un’aggressione in piena regola. Cinque di loro sono gravemente feriti, uno ricoverato d’urgenza per le fratture al volto¹²⁴⁹. Due militanti del movimento studentesco sono arrestati per violenza privata e lesioni: la polizia irrompe nelle loro abitazioni durante la notte, altri due sono ricercati. L’episodio è discusso animatamente in consiglio comunale, i deputati democristiani interrogano il ministro e Malfatti invia tre ispettori da Roma per un colloquio con i docenti e il provveditore, in vista del momento elettorale¹²⁵⁰.

Tutti puntano il dito contro l’estrema sinistra: «il nocciolo della questione – commenta il preside alla stampa – è che gli extraparlamentari vogliono togliere agibilità politica a Comunione e Liberazione e questo non possiamo accettarlo, tutti devono poter parlare»¹²⁵¹. Il segretario

¹²⁴⁶ Sul fenomeno “Comunione e Liberazione” dopo il primo congresso di Rimini, cfr. F. Silanos, R. di Nubila e R. Buttigione, *Arriva a schiere compatte Comunione e Liberazione*, «Tuttoscuola», 15 settembre 1976, anno II, n. 17-18.

¹²⁴⁷ Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit.

¹²⁴⁸ *Abbattono le porte delle aule poi sfilano scandendo slogan*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 1975.

¹²⁴⁹ *Tafferugli di fronte al liceo Berchet, Feriti cinque studenti cattolici*, ivi, 15 gennaio 1975.

¹²⁵⁰ *Vertice sulla tensione nelle scuole con i tre ispettori inviati da Roma*, ivi, 17 gennaio 1975

¹²⁵¹ *Berchet: proteste per le violenze, oggi nel liceo sospese le lezioni*, ivi, 16 gennaio 1975.

provinciale della Dc afferma che «il disegno antidemocratico degli extraparlamentari va energicamente isolato e stroncato [...] onde garantire il corretto svolgimento delle elezioni nella scuola» e chiede un urgente incontro tra le segreterie dei partiti, i sindacati, i presidenti di Regione e Provincia e il sindaco di Milano¹²⁵².

Nel liceo più politicizzato della città, tuttavia, l'isolamento dei violenti non passa. Un'assemblea nell'aula magna, voluta e presieduta dal capo d'istituto per tentare una pacificazione interna, diviene teatro della battaglia, questa volta verbale, tra giovani di sinistra e ciellini. Gli extraparlamentari rivendicano la loro intolleranza, insistendo sul fatto che CL non è un «gruppo di giovani cattolici ma un gruppo politico legato alla destra DC», infiltrato da fascisti e nato «con il solo intento di provocare».

La mozione da loro presentata, che chiede l'immediata scarcerazione degli arrestati, il ritiro delle accuse nei loro confronti e la creazione di una commissione mista studenti-docenti per stabilire la verità dei fatti, è votata a larga maggioranza. La mozione presentata da CL, contro la violenza e per il pluralismo, che trova l'appoggio significativo della Fgci e dei giovani repubblicani, è invece respinta¹²⁵³. Anche il collegio docenti richiede la liberazione immediata dei giovani arrestati¹²⁵⁴. Se il rapporto tra «minoranze politicizzate» e massa studentesca regge quindi all'interno della scuola, intorno alle espressioni più conflittuali della contestazione si sta formando il vuoto.

La discriminazione che subiscono i cattolici alla vigilia delle elezioni crea larga indignazione nel mondo politico, perché a differenza dei neofascisti questi rifiutano il confronto fisico, svelando tutta l'intolleranza dei collettivi di sinistra. Allo scientifico «Vittorio Veneto» di Milano un giovane di CL è legato mani e piedi ad un palo e trasportato in processione per la scuola come un Cristo¹²⁵⁵. All'istituto «Cattaneo» si bersagliano i giovani democristiani di uova marce, per impedire loro un'assemblea autorizzata dal preside: questi dichiarano che se anche loro nel '68 parteciparono al movimento studentesco, oggi quello che manca è «un'autentica dimensione pluralistica»¹²⁵⁶.

Le elezioni scolastiche sono viste dai cattolici come occasione per rilanciare la loro presenza in una scuola che sembra passata sotto l'egemonia del marxismo. Una attivazione contro il «sessantottismo» che comprende anche laici, liberali e conservatori, testimoniata dalla nascita della casa editrice Armando Armando e dalla rivista «Tuttoscuola», nata proprio sull'impulso

¹²⁵² Ibidem.

¹²⁵³ *Clima meno teso al liceo Berchet dopo un'assemblea degli studenti*, ivi, 18 gennaio 1975.

¹²⁵⁴ Ibidem.

¹²⁵⁵ *Legati mani e piedi uno studente*, ivi, 8 giugno 1975.

¹²⁵⁶ *Gli "ultrà di sinistra" impediscono l'assemblea dei giovani della DC*, ivi, 17 febbraio 1974.

della nuova gestione collegiale e vicina ad ambienti governativi. Una delle polemiche più acute riguarda i libri di testo, scivolati a sinistra dopo la «conquista radical-marxista delle case editrici», fino a disegnare, da questo punto di vista, un vero sistema di indottrinamento comunista dei giovani¹²⁵⁷. La scuola viene mostrata come il luogo dove il Pci è riuscito a prevalere non solo tramite armi culturali e sindacali, ma soprattutto coltivando l'estremismo politico degli studenti, per utilizzarla ora come tribuna politica¹²⁵⁸. Sono affermazioni che svelano la paura dei cattolici per il sorpasso comunista e la sua influenza su alcuni ambiti sociali. «Nelle scuole si parla ogni lingua fuorché la nostra» osservava già nel 1970 Carlo Donat Cattin, rivolgendosi alla dirigenza di un partito «pigliatutto» scollato dai contesti più vivi del paese¹²⁵⁹. La Democrazia Cristiana, che da sempre vede nell'associazionismo studentesco un canale di riproduzione dei propri quadri, ha visto questo spazio azzerarsi in seguito alla contestazione. Le elezioni studentesche permettono ai giovani cattolici di uscire allo scoperto, organizzandosi in Comunione e Liberazione, nella giovanile Dc e nelle Acli. È un fenomeno nuovo, perché quella degli studenti cristiani nella scuola è stata a volte una presenza clandestina, ma più frequentemente interna al movimento¹²⁶⁰. In alcuni casi sono stati i gruppi cristiani di studenti medi, esemplificativo il caso di Pinerolo, a dare il via alla contestazione, fino a confondersi con il movimento studentesco¹²⁶¹. Adesso, nell'era del compromesso storico, i cattolici rivendicano il diritto di organizzarsi politicamente nella scuola in quanto cattolici. È uno degli effetti ricercati con i Decreti delegati, quello di dare uno spazio di manovra ai partiti contro la sinistra extraparlamentare, ancora egemone tra i giovani nelle scuole superiori, ma in profonda crisi d'identità.

Il voto a quattordici anni

Nel governo si guarda con apprensione ai conflitti tra gruppi studenteschi, con la paura che le elezioni possano divenire un serio momento di scontro: «si prevede che le operazioni elettorali risulteranno piuttosto movimentate e si svolgeranno, comunque, in un atmosfera di tensione»

¹²⁵⁷ Cfr. Luciano Lami, *La scuola del plagio*, Armando, Roma 1977. Cfr. inoltre l'intervista all'editore Armando Armando, specializzata nelle pubblicazioni scolastiche, che diviene lo spazio per le voci critiche verso la politicizzazione a sinistra dell'insegnamento: *Secondo me quella ricerca puzza troppo d'ideologia*, in «Tuttoscuola», 7 gennaio 1976, anno II, n.3

¹²⁵⁸ *Del noce: il radical-marxismo ha influenzato tutto*, «Tuttoscuola», 15 settembre 1976, anno II, n.17-18.

¹²⁵⁹ *L'On Donat Cattin chiede che la DC cessi di essere il partito di tutti*, «La Stampa», 15 dicembre 1970.

¹²⁶⁰ Alessandro Santagata, *La contestazione cattolica. Movimenti cultura e politica dal vaticano II al '68*, Viella, Roma 2016; Piero di Giorgi, *Il '68 dei cristiani. Il Vaticano II e le due chiese*, Luiss University Press, Roma 2009.

¹²⁶¹ È evidente dallo spoglio del giornale studentesco «La venticinquesima ora», animato dagli studenti cristiani prima del 1968, e divenuta la voce della contestazione a Pinerolo, senza per questo abbandonare le tematiche cristiane, che subiscono anzi una radicalizzazione politica avvicinandosi alla teologia della liberazione. I numeri fino al 1970 in CDP.

si scrive in un rapporto riservato del Viminale, dopo capillare osservazione del brulicare politico che si muove intorno alla competizione elettorale ¹²⁶². Si teme che le formazioni extraparlamentari possano funestare il voto e dare vita ad espressioni di “antifascismo militante” contro la presentazione delle liste e del voto di destra.

Nel rapporto si esprime aperta simpatia per la crescita del movimento di Comunione e Liberazione, stimato in circa 20.000 aderenti in Italia di cui 5000 a Milano. Agli occhi dei funzionari di Stato CL appare come «l’organizzazione del mondo studentesco in grado di meglio opporsi all’intolleranza degli extraparlamentari di sinistra»¹²⁶³. Dall’attenzione con cui sono seguite le fasi preelettorali si intuisce come per il governo si stia giocando nella scuola una partita importante. Non tanto perché si rivolga negli organi collegiali particolari aspettative politiche, ma perché per affermare la legittimità e credibilità delle istituzioni repubblicane è divenuto prioritario normalizzare la scuola superiore. A Milano viene creato un comitato permanente per garantire il corretto svolgimento della campagna elettorale, con una massiccia e quotidiana presenza della polizia davanti agli istituti “caldi”¹²⁶⁴.

La capacità perturbativa dell’estrema sinistra questa volta è sopravvalutata dagli apparati di controllo e il ministro Malfatti può tirare un sospiro di sollievo dopo le elezioni, come testimonia la lettera di ringraziamento inviata al ministro degli Interni:

Caro Gui,

Le elezioni per la costituzione degli organi collegiali degli istituti statali d’istruzione, momento privilegiato di partecipazione democratica e di responsabilizzazione di tutte le componenti della Scuola, hanno risposto appieno alle aspettative del paese nelle sue istanze più profonde di rinnovamento della Scuola stessa nel senso di comunità educante aperta [...] e a tale riguardo, mi corre l’obbligo di sottolineare l’opera delle forze dell’ordine, al cui impegno si deve se le elezioni si sono svolte in un clima di serenità e di civile partecipazione¹²⁶⁵.

I rapporti dei prefetti mostrano come le elezioni si sono svolte senza momenti di tensione esasperata¹²⁶⁶. I tentativi di disturbo dell’estrema sinistra sono circoscritti e efficacemente controllati dalle forze dell’ordine. Più gravi gli scontri per impedire ai neofascisti di votare e presentare le liste: in alcuni casi i diritti elettorali degli studenti di destra sono garantiti solo da

¹²⁶² Notizie tratte da un rapporto riservato del prefetto di Milano, in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 464, f. 15260/100/2, *Rapporti dei prefetti*.

¹²⁶³ Ibidem.

¹²⁶⁴ *Proposto un comitato permanente per garantire le elezioni nelle scuole*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1975

¹²⁶⁵ Lettera di Franco Maria Malfatti a Luigi Gui, 28 febbraio 1975, in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 463, f. 15260/100/1, *Scuole elezioni organi collegiali AA. VV.*

¹²⁶⁶ MPI, ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 464, f. 15260/100/2, *Rapporti dei prefetti*.

duri interventi della polizia¹²⁶⁷. L'antifascismo è stato del resto un tema centrale nella campagna elettorale. Il programma della lista "Scuola e costituzione" dei genitori del liceo "d'Azeglio" di Torino, il cui primo candidato è lo scrittore Primo Levi, si apre affermando che: «Il principio sul quale concordano i presentatori di questo programma è che la scuola educi fin dai primi anni democraticamente i giovani, assumendo l'antifascismo come orientamento morale e culturale [...] pertanto rifiutiamo la presenza provocatoria fascista intorno e dentro la scuola, tanto meno siamo disposti a tollerare violenze»¹²⁶⁸.

A parte casi limite in cui i giovani devono passare attraverso le "forche caudine" dei militanti di sinistra per votare, nel complesso l'esercizio del diritto di voto è garantito e le elezioni coinvolgono pienamente gli studenti medi, la cui affluenza è stimata intorno al 72%¹²⁶⁹. La maggior parte degli studenti non ha seguito le indicazioni dei gruppi astensionisti, ma ha invece visto nelle urne la possibilità di far valere il peso giovanile raggiunto nella scuola e certe istanze di rinnovamento¹²⁷⁰. Tuttavia, uno sguardo ai vari contesti mostra luci e ombre della partecipazione studentesca, che segue le geografie sociali e politiche dell'Italia scolastica. La massima affluenza è raggiunta dagli istituti di Bologna (84%) grazie all'impegno della Fgci, a cui segue Firenze e altre città dell'Italia centrale. Nei capoluoghi epicentro della contestazione la partecipazione raggiunge percentuali buone ma non eccezionali (Torino 66%, Roma 62%). Nelle città del Sud e nelle Isole le percentuali sono più basse (Napoli 57%, Palermo 52%, Cagliari 50%). Pesa il risultato di Milano, dove si è giocata la partita più importante e dove il voto sembra confermare la vittoria degli "estremisti": la percentuale di votanti raggiunge appena il 40%, il risultato più basso d'Italia, influenzato chiaramente da un astensionismo politico, specie nei grandi istituti tecnici. Al "Molinari" non si supera il 10% e al liceo artistico di Brera votano 14 studenti su 400, di cui 4 schede bianche¹²⁷¹.

Decifrare il voto degli studenti italiani è una operazione complessa, su cui si arrovellarono anche i contemporanei. I risultati nazionali sulle preferenze di voto, in mancanza di dati ufficiali, escono dalle segreterie dei partiti, se pur basati sui nomi degli eletti e sulle percentuali di affluenza resi pubblici dai provveditorati provincia per provincia. La difficoltà di

1267 Solo a titolo di esempio cfr.: *Scuole e università: ondata di lotte contro le provocazioni fasciste*, «Lotta Continua», 9 febbraio 1975, in cui si scrive come: «Oggi infine, la polizia ha caricato in forze gli studenti davanti al liceo Croce per permettere ai fascisti di presentare le loro liste per le elezioni dei decreti delegati».

1268 *Elezioni dei rappresentanti dei genitori nel "consiglio d'istituto" del Ginnasio liceo "Massimo d'Azeglio", Lista I - "Scuola e Costituzione". Programma*, in CSPG, s. Donvito, UA 20.

1269 Nelle elezioni del febbraio 1975 furono espressi complessivamente oltre 12 milioni di voti, con una partecipazione del 70% dei genitori, del 90% dei docenti e dell'87% degli studenti. Cfr. Dario Ragazzini, *Storia della scuola italiana*, cit., p. 86. Il dato della partecipazione giovanile, tuttavia, non sembra confermato dalle cifre che si trovano sulla stampa quotidiana del tempo, per cui questa si assesta intorno al 70-75%.

1270 Felice Froio, *Scuole medie: alta votazione. Gli estremisti sono emarginati*, «La Stampa», 25 febbraio 1975.

1271 Adriano Baglivo, *Come hanno votato gli studenti?*, «Corriere della Sera», 25 febbraio 1975.

comprendere a pieno il voto giovanile evidenzia la vitalità del tessuto associativo nelle scuole, distante dalla politica del “mondo adulto”. Le liste cambiano infatti da istituto a istituto e non sono direttamente inquadrabili nei partiti classici, per via delle alleanze asimmetriche e per la presenza significativa di gruppi extraparlamentari e di base (LC, ma anche CL e le Acli).

Il vincitore è comunque indiscutibilmente Il Pci, sia tra gli studenti che tra insegnanti e genitori. Grazie ad un’intelligente tattica elettorale di apertura, con l’unica discriminante antifascista, la Fgci costringe le altre forze a confluire nelle “liste unitarie di sinistra”, che si assestano, secondo i dati forniti dal «Corriere della Sera», intorno al 57%»¹²⁷². Del resto, i comunisti sono gli unici tra i partiti tradizionali a poter vantare un tessuto organizzativo giovanile rispettabile dal Nord al Sud del paese, mentre la presenza delle altre forze (cattolici e partiti laici) nelle scuole è spesso solo nominale¹²⁷³.

Le alleanze costruite cambiano a seconda del contesto e testimoniano la ricerca di un risultato prima di tutto quantitativo, che porta i giovani comunisti a adottare atteggiamenti camaleontici. Con l’attenzione a non urtare l’umore delle assemblee generali, si passa dal “frontismo” con i socialisti e con Lotta Continua a tanti piccoli compromessi storici, non solo con la Dc, ma, in particolare a Milano, con Comunione e Liberazione di Roberto Formigoni, che nella città raggiunge il risultato inaspettato del 13%, affermandosi come la vera forza emergente.

Il dato più eclatante su cui insiste tutta la stampa è la sconfitta della sinistra extraparlamentare. Vittorio Cervone della Dc, Chiarante per il Pci e Codignola per il Psi, prima ancora che commentare i propri risultati parlano della sconfitta dei «gruppuscoli astensionisti», omettendo che una parte della sinistra rivoluzionaria ha partecipato alle votazioni¹²⁷⁴. Alla sinistra extraparlamentare sono attribuiti il 3% dei voti da «L’Unità», il 10% da «La Stampa» e il 25% da «Lotta Continua», che parla, non completamente a torto, di manipolazione dei dati. Le liste unitarie tra Fgci e nuova sinistra sono state assegnate ai comunisti, anche laddove a trainare la competizione elettorale sono stati i giovani di Lotta Continua¹²⁷⁵.

Tuttavia, al di là della guerra delle cifre – che evidenzia la strumentalizzazione subita dalla prima tornata elettorale – gli studenti mostrano di preferire l’ipotesi unitaria promossa dalla

1272 I comunisti parlano di un 60% di voti giovanili confluiti nelle liste unitarie: *Successo delle liste unitarie degli studenti*, «L’Unità», 25 febbraio 1975.

1273 Si prenda il caso di Firenze osservato più da vicino: Nei 34 istituti superiori, per un totale di 21.000 giovani elettori, La Fgci e il Psi promuovono 27 liste denominate “Unità per la riforma della scuola”. Tredici sono le liste promosse dai CPS legati a Lotta Continua, cinque quelle congiunte tra Fgci e CPS. 13 sono le liste dei “gruppi autonomi di base” legati alla DC, quattro di CL, dieci di gruppi indipendenti legati alle destre come ad esempio “Studenti liberi”, due di “Alternativa Laica”, cinque legate all’MSI. Cfr. *Voto a quattordici anni*, «La Nazione», 21 febbraio 1975.

1274 *Come hanno votato gli studenti?*, cit.

1275 *Una netta vittoria politica delle liste di movimento, confermata dalle cifre e manipolata dalla borghesia*, «Lotta Continua», 27 febbraio 1975.

sinistra tradizionale, che appare più credibile a governare un ipotetico cambiamento della scuola, nel momento in cui sembra arrivato per il paese il tempo dell'alternanza politica. Il voto per gli organi collegiali evidenzia come la fascia giovanile, segnata da anni di contestazione, sia fortemente connotata a sinistra. I gruppi rivoluzionari che hanno accettato la sfida dei Decreti delegati non raggiungono però il risultato sperato, una sconfitta che anticipa quella ben più pesante del giugno 1976 per il cartello di Democrazia Proletaria. Il peso politico dei giovani si rivelerà comunque centrale anche nelle prime elezioni politiche che raccolgono il voto dei diciottenni, sebbene non sufficiente al sorpasso delle sinistre¹²⁷⁶. Se il terreno naturale per i giovani rivoluzionari sono le assemblee e i cortei, questi non riescono a competere con le giovanili dei partiti sul terreno della rappresentanza. I due aspetti, conflitto e rappresentanza, non sono in contraddizione agli occhi degli studenti italiani.

La “sbornia partecipativa” sembra tuttavia passare velocemente in un intreccio di grandi speranze e grandi delusioni. Si fa largo una frustrazione legata alla difficoltà di trasformare l'energia espressa dalla “comunità educante” in progetto di cambiamento, dovuta alla difficoltà del lavoro interno agli organi collegiali, fin da subito invischiati nella *routine* burocratica¹²⁷⁷. La possibilità per i cittadini (e per gli studenti) di partecipare alle scelte scolastiche appare limitata, sebbene manchino studi empirici sulla nuova gestione, se non per le prime fasi di applicazione¹²⁷⁸. Giuseppe Ricuperati ha scritto come gli anni fino al 1979 «sul piano scolastico furono anni di gestione burocratica stanca dei decreti delegati e privi di spinte riformiste»¹²⁷⁹. Lo stesso ministro parla, mentre contemporaneamente tesse le lodi del processo collegiale, di una «pausa di riflessione» del processo di riforma della secondaria¹²⁸⁰.

La partecipazione tende a ridursi drasticamente a partire della seconda e poi della terza tornata elettorale (dicembre '75 e novembre-dicembre '76), quando l'affluenza degli studenti non supera il 50%¹²⁸¹. La necessità di tempo libero e il complicato funzionamento della gestione

1276 Sulle elezioni politiche del 1976 come “ultima occasione” cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 521.

1277 Sulle speranze e le delusioni suscitati dagli organi collegiali cfr. M. Galfrè, *Tutti a scuola!*, cit., p. 260, che li descrive come «un sistema macchinoso, che sembra destinato a imbrigliare piuttosto che a liberare energie». Luigi Ambrosoli insiste sull'assenza di autonomia finanziaria degli organi collegiali, vincolati dall'alto nell'utilizzo di fondi, cfr. L. Ambrosoli, *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 347.

1278 Censis, *Scuola e partecipazione. Il primo anno di applicazione dei decreti delegati*, Roma 1976. Cfr. anche i risultati di un'inchiesta sugli organi collegiali torinesi a cura di Loredana Sciolla: *Decreti delegati: l'esempio di Torino*, in «Ombre Rosse», n. 18/19, 1977. Con uno sguardo sulla scuola primaria si sottolinea come gli organi collegiali continuino ad essere, pur tra i mille limiti, uno spazio di espressione per le famiglie operaie e in particolare delle donne casalinghe.

1279 G. Ricuperati, *La politica scolastica*, cit., p. 717.

1280. Cfr. G. Chiosso, *Scuola e partiti tra contestazione e decreti delegati*, cit., p. 27.

1281 L. Sciolla, *La partecipazione assente: gli organi collegiali della scuola dall'utopia alla crisi*, Guaraldi, Firenze 1977; *Caratterizzata da scarsa affluenza la nuova tornata elettorale*, «Corriere della Sera», 15 dicembre 1975. Nell'articolo si parla di un calo della partecipazione giovanile del 15-20%. I dati dell'affluenza della tornata elettorale del dicembre 1976 sono invece consultabili in un'appendice a L. Ambrosoli, *La scuola in Italia dal*

collegiale non favorisce nel lungo periodo neanche la partecipazione delle famiglie, in particolare di quelle operaie messe al centro della retorica di sinistra, ad eccezione di quelle con più alto capitale culturale e disponibilità economica. La democrazia, insomma, «e chi ce l'ha», come canta Rino Gaetano nel 1977¹²⁸².

È la stessa Fgci ad evidenziare la difficoltà di utilizzare i nuovi organi da parte studentesca: «*Ma il consiglio d'istituto rappresenta anche gli studenti o no?* Le proposte degli studenti non vengono quasi mai considerate, se non a distanza di mesi e sempre bocciate o mutilate nelle loro parti essenziali. Questo ha una ragione molto semplice, la linea maggioritaria del consiglio è chiaramente opposta a quella che è la linea maggioritaria degli studenti»¹²⁸³.

Gli organi collegiali sono attraversati dalla conflittualità studentesca nel momento in cui i giovani tentano di renderli uno spazio “loro”. Al commerciale “Marconi” di Bologna, ad esempio, gli studenti decidono il «blocco totale delle lezioni, dopo aver valutato i risultati di questi primi anni di decreti delegati», denunciando come il preside «blocca continuamente le delibere del Consiglio d'Istituto, dichiarando illegali la presenza dei rappresentanti degli studenti e del pubblico»¹²⁸⁴.

La battaglia che vede impegnati i gruppi studenteschi è sia per modificare la composizione degli organi collegiali che per ottenere sedute aperte anche ai non eletti, nell'ottica di non ricreare una gestione elitaria e specialistica. Su questi obiettivi si attivano in particolare alcune scuole di Torino, con in testa il liceo “D'Azeglio”, seguito dai tecnici “Avogadro” e “Peano”, che danno vita a vertenze significative di cui è rimasta traccia nei verbali dei consigli d'Istituto.

Nella prima riunione del “d'Azeglio” gli studenti invadono l'aula rivendicando il diritto di tutti a partecipare. Dopo ampio dibattito, su proposta dei rappresentanti studenteschi e con l'appoggio dei genitori guidati da Primo Levi – che ne hanno del resto fatto un punto del loro programma – è votata la pubblicità delle sedute¹²⁸⁵. La decisione è però opposta dalla preside

dopoguerra ad oggi, cit., p. 360. Le oscillazioni dei dati sono di difficile interpretazione e meriterebbero studi più approfonditi. Sorprende ad esempio che Milano, città più astensionista nelle prime consultazioni, raggiunga nel '76 l'affluenza più alta in assoluto (71%). I gruppi hanno abbandonato la strategia astensionista, un cambio di segno della politicizzazione giovanile? A confondere ulteriormente il quadro è Torino, dove si raggiunge la percentuale più bassa di affluenza che passa dal 66% al 19% nel giro di un anno.

1282 Rino Gaetano, *Aida*, in “Aida”, 1977.

1283 *Ma il consiglio d'istituto rappresenta anche gli studenti o no?*, volantino a firma “Movimento studentesco Fiorentino del Galileo” (Firenze), 11 novembre 1975, A68, f. MS 22. Ugualmente la sinistra extraparlamentare denuncia come: «l'unica attività del Consiglio d'istituto è stata quella di impedire o reprimere i momenti di discussione o mobilitazione autonomi degli studenti», *No ai Decreti Delegati*, 2 novembre 1975, volantino a firma di vari collettivi di sinistra, in *ibidem*.

1284 Volantino firmato “CPS” (Marconi), 11 novembre 1975, in L-G, f. Volantini diversi 1975-79.

1285 *Programma lista I genitori “Scuola e costituzione”*, cit. Tra i vari punti si chiedeva: la partecipazione di tutti ai consigli di classe, la possibilità di revoca dei rappresentanti eletti, elezioni annuali e non triennali, abolizione del consiglio di disciplina, sedute aperte.

che dichiara che «impugnerà tutte le delibere che in futuro il Consiglio di Istituto dovesse prendere in sedute pubbliche perché illegittime»¹²⁸⁶.

Il caso del più prestigioso liceo di Torino testimonia la difficoltà di far convivere il vecchio con il nuovo, l'accelerazione democratica richiesta da studenti e sindacati, con la lentezza della burocrazia e delle prassi consolidata, che vede nei presidi i responsabili ultimi del governo della scuola: gli organi collegiali non sostituiscono ma si accostano all'amministrazione tradizionale, creando non pochi conflitti di competenza. Se il ministro Malfatti, sollecitato, precisa con circolare interna che gli organi collegiali sono chiusi ai “non addetti ai lavori”, una sentenza del tribunale amministrativo, interrogato dalla Cgil-scuola, la dà vinta a studenti e docenti democratici¹²⁸⁷.

Malgrado i molti limiti l'approvazione dei Decreti delegati rappresenta un momento periodizzante per la storia della scuola italiana. Più difficile dire se lo sia stata anche per i movimenti studenteschi¹²⁸⁸. Le realtà giovanili si trovano in mezzo al guado davanti a «l'offensiva più insidiosa e quasi vincente contro il movimento» definita come una «manovra di emarginazione dell'estrema sinistra nella scuola»¹²⁸⁹. I decreti di Malfatti giocano contro il modello di democrazia diretta che dalla fine degli anni sessanta ha messo in crisi l'idea stessa della rappresentanza. Non a caso il movimento accusa i Decreti delegati di traslare le logiche della democrazia “borghese” nella scuola. Inoltre, con gli organi collegiali si tenta di riportare armonia tra le componenti scolastiche, laddove si è affermata una separazione che segue la faglia generazionale.

Gli studenti hanno cercato, spesso sono riusciti, a gestire in modo autonomo corsi e lezioni, e la contrapposizione con i docenti è stata spesso netta, come se questi fossero “naturalmente” portatori di interessi divergenti dai loro. Il rapporto tra docenti e studenti, che sia conflittuale o di complicità, si è sempre basato sull'autonomia delle due componenti, ora neutralizzata dentro una comunità immaginata come “organica” ma chiaramente sbilanciata in favore del personale scolastico, in cui la voce studentesca diviene un rumore di fondo. Allo stesso tempo i Decreti delegati nascono sulla spinta delle richieste di partecipazione giovanile al governo della scuola e si può convenire con chi ha notato che «si tratta della più impegnativa fra le risposte istituzionali alle contestazioni studentesche del '68»¹²⁹⁰. Sono quindi sia l'approdo legislativo

1286 Verbale n. 3 del Consiglio d'Istituto, 16 aprile 1975, e verbale 22 aprile 1975, in D'Azeglio, GLMDA 16. Cfr. anche *Porte chiuse al D'Azeglio, così ha scelto la preside*, «La Stampa», 3 aprile 1975.

1287 Vedi la circolare inviata dal ministro Malfatti ai provveditorati in data 20 marzo 1975, in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 463, f. 15260/100/1, *Scuole elezioni organi collegiali AA. VV.*

1288 F. Susi, *Scuola, società, politica democrazia*, cit.

1289 Vento Nino, D'Alessandro Sandro, *Movimento e istituzione dal '68 a oggi*, «Ombre Rosse», n. 18-19, 1977.

1290 M. Morandi, *La scuola secondaria in Italia. Ordinamento e programmi dal 1859 a oggi*, Franco Angeli,

della protesta che il tentativo di addomesticarla¹²⁹¹, un provvedimento ambivalente, frutto di spinte diverse e di mediazioni all'interno dello stesso mondo magistrale e sindacale. Gli studenti, nella prima tornata elettorale, accettano la sfida dimostrandosi ancora i protagonisti della scuola degli anni settanta. Se una parte dei giovani tenta di incunearsi nello spazio aperto dai decreti, la maggioranza prende percorsi diversi, che rivelano come la loro partecipazione al voto sia stata di tipo strumentale e contingente, non certo sintomo di una rinnovata fiducia nelle istituzioni. Le forme dell'associazionismo giovanile fuori e dentro la scuola seguiranno principalmente strade non istituzionali.

Un vero bilancio della "gestione sociale" andrebbe fatto nel medio periodo, guardando a quello che resta, all'uso che verrà fatto degli organi collegiali da studenti professori e famiglie negli anni ottanta, col venire meno della loro estrema politicizzazione e nel dispiegarsi della scuola delle autonomie¹²⁹². È possibile che negli anni del cosiddetto "riflusso" la facoltà di eleggere rappresentanti diventi uno stimolo al coinvolgimento dei giovani nella vita scolastica. Ma, alla metà degli anni settanta, più che rappresentare il coronamento della partecipazione, i Decreti delegati acuiscono, passate le prime elezioni, il distacco tra studenti e istituzioni formative e accelerano la crisi dei gruppi extraparlamentari, che si dimostrano impreparati non solo al momento elettorale, ma alle complesse sfide che la scuola dovrà affrontare nella seconda metà del decennio.

Dal movimento ai gruppi, e ritorno

Tra vecchia e nuova sinistra

L'autonomia degli studenti medi dentro le rispettive organizzazioni politiche regge finché non si esaurisce la lunga fase della conflittualità permanente. Il 1974 rappresenta l'apogeo e allo stesso tempo la crisi delle organizzazioni extraparlamentari nella scuola, che si consuma negli anni intorno alle prime elezioni dei Decreti delegati.

Il momento della massima espansione dei gruppi coincide, cioè, con l'inizio del loro declino in quanto agenti della socializzazione politica giovanile. Ed è lì che si colloca anche la frattura tra le due generazioni degli anni settanta, quella protagonista del "lungo Sessantotto", e quella che, senza averlo vissuto in prima persona, ne eredita la radicalità, ma in un contesto via via più irto

Milano 2014, p. 118. Per Luciano Pazzaglia «non c'è dubbio che alla base dei decreti delegati del 1974 ci fosse la cultura del riformismo del centro-sinistra», in *La politica scolastica del centro-sinistra*, cit., p. 459.

1291 G. Genovesi non ha dubbi che i Decreti delegati «sorgono con il preciso intento di arginare la spinta contestativa del 1968», in *Storia della scuola in Italia dal Settecento ad oggi*, cit., p. 194.

1292 Rimando ancora, sul fronte della sperimentazione, a G. Lovascio, *Governare il cambiamento*, cit.

e complesso¹²⁹³. Il solco tra queste due “generazioni politiche” si approfondisce, passando anche dal diverso modo di concepire e attraversare la scuola¹²⁹⁴.

La transizione dal movimento ai gruppi, da una fase “creativa e magmatica” ad una soffocante e centralizzata – descritta da Francesco Alberoni nei termini di un processo di “istituzionalizzazione” – è quindi un passaggio vischioso e dilatato nel tempo, che nella scuola va collocato quasi alla metà del decennio¹²⁹⁵. È una fase che del resto si consuma rapidamente nella cerniera 1974-76, tra il referendum sul divorzio e le elezioni del 20 giugno 1976, mentre matura il movimento del Settantasette, che darà la definitiva spallata alle organizzazioni nate dal Sessantotto. In questa finestra temporale le formazioni rivoluzionarie assumono le sembianze di piccoli partiti, con un gruppo dirigente formalizzato, una segreteria nazionale, una struttura di delegati eletti, una commissione scuola e una “linea” cui aderire.

Nel 1974 il movimento dei medi risulta così lottizzato per aree politiche: Comitati Unitari di Base e Comitati d’Agitazione legati ad Avanguardia Operaia, Collettivi Politici Studenteschi legati a Lotta Continua, i Collettivi Politici Unitari legati al Manifesto-PDUP, i Collettivi Politici Autonomi legati alla nascente Autonomia Operaia.¹²⁹⁶ Queste organizzazioni assorbono quasi ovunque i vecchi nuclei di scuola, oppure frammentano quelli che fino a poco prima erano considerati degli “organismi di massa aperti”. Alcune organizzazioni, come i CPS e i CUB, possono vantare una presenza capillare nelle scuole italiane fin dal 1969/70; ma se allora erano in grado di interpretare il movimento, ora monopolizzano gli spazi associativi trasformando le assemblee studentesche in piccoli parlamenti e le discussioni in scontri tra mozioni. Al VIII liceo scientifico di Milano, lo storico “MS VIII” si spacca nel 1973/74 per lasciare il posto a una moltitudine di aggregati in concorrenza tra di loro, che vanno dai giovani socialisti all’area dell’autonomia¹²⁹⁷. L’impressione di molti è che si stia tornando ad una situazione analoga a quella precedente il ‘68, quando la politica nella scuola era delegata alle federazioni giovanili

1293 Catia Papa, *giovani anni Settanta: attori, modelli, movimenti*, in F. Balestracci, C. Papa (a cura di), *L’Italia degli anni Settanta*, cit.

1294 Sul difficile dialogo tra le due generazioni di studenti medi che attraversano gli anni settanta Cfr. P. Hutter, *Lettera di uno del '68 a uno che nel '68 aveva nove anni*, in «Ombre Rosse», n. 18-19, gennaio 1977. Scrive l’ex militante di Lotta Continua rivolto ai più giovani, con una vena di paternalismo: «Non il “distruggere la scuola”, ma il prendere coscienza insieme, il lottare insieme, lo scoprire cose nuove insieme nella SCUOLA è stata per noi un’esperienza decisiva. Nodo di congiuntura tra la solidarietà degli adolescenti (“Compagno di scuola”) e la storia».

1295 F. Alberoni, *Movimenti e istituzioni nell’Italia tra il 1960 e 1970*, cit.

1296 Per la ricostruzione della complessa geografia politica del movimento cfr. M. Sarno, M. Sinibaldi (a cura di), *Il movimento degli studenti medi in Italia 1970-76*, cit., p. 73. Ai gruppi qui ricordati andrebbero aggiunti almeno il Movimento Studentesco della statale di Milano, che è la forza più radicata nel capoluogo lombardo ma scarsamente presente nelle altre città e che si trasforma alla metà del decennio in Movimento Lavoratori per il Socialismo. Potrebbe seguire una lista infinita di collettivi trozkisti, operaisti, anarchici o marxisti leninisti, nel complesso scarsamente rappresentativi, sebbene al Sud Italia in molte scuole certi gruppi M-L siano maggioritari.

1297 L. Aguzzi, *Un liceo un luogo di lotta*, cit., p. 133.

dei partiti, sebbene il peso quantitativo delle formazioni politiche sia ora maggiore di quello degli anni sessanta.

Nelle scuole si riaffacciano, come abbiamo visto, i partiti tradizionali. In particolare, le formazioni legate alla sinistra storica come gli Organismi Studenteschi Autonomi (Osa), con funzione di cerniera tra la Fgci di Amos Cecchi e il movimento, in un'ottica concorrenziale all'estrema sinistra¹²⁹⁸. Se il Sessantotto aveva messo in profonda crisi le federazioni dei partiti, cosa su cui tutta la storiografia pone giustamente l'attenzione, più raramente si è osservato come dai primi anni settanta questi siano nuovamente in crescita. Senza mai recuperare le percentuali degli anni cinquanta, la Fgci, un'organizzazione definita «alla periferia del movimento», raggiunge un picco di iscrizioni nel 1976¹²⁹⁹. Inizialmente travolti dal «vento di maggio»¹³⁰⁰, i giovani comunisti puntano ora le loro carte sulla serietà del programma comunista, riscuotendo successo in alcuni settori studenteschi davanti alla perdita di credibilità della nuova sinistra e della scuola come istituzione in grado di garantire un futuro dignitoso ai giovani¹³⁰¹.

Alcune realtà di base, rimaste escluse dalla spartizione per aree nazionali, avvertono un profondo disagio. Questa la testimonianza scritta sul giornalino di un ITIS di Firenze, nel 1973:

È questo terreno di unità che quest'anno non siamo riusciti a mantenere, rimanendo invischiati in un confronto che il più delle volte passava sopra la testa degli studenti. È stato scelto il terreno dello spirito

1298 G. Camboni e D. Sansa, *Il Pci e il movimento degli studenti*, De Donato, Bari 1975, p. 11.

1299 I dati e la citazione in Paolo Franchi, *L'organizzazione giovanile 1969-1979*, in Massimo Ilardi e Aris Accornero (a cura di), *Il partito comunista in Italia. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921/1979*, in «Annali della fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XXI (1982), n. 1, p. 783. Sulla Fgci nella fase precedente il Sessantotto cfr. Gianmario Leoni, *I giovani comunisti e "il partito". La Fgci dal 1956 al 1968*, in «Italia Contemporanea», n. 267, 2012. La Fgci passa dai 430.906 iscritti del 1955 ai 183.563 del 1963, subendo molto più del Pci i fatti di Ungheria e i mutamenti culturali in atto. Tra il 1969 e il 1971, sull'onda del maggio, scende ampiamente sotto i 100.000. La tendenza si inverte a partire dal 1971, quando iniziano a crescere lentamente fino a raggiungere il picco nel tesseramento del 1976, con 142.884 iscritti, nel momento di crisi dei gruppi rivoluzionari. Seguirà, con l'esplosione del Settantasette e le posizioni d'ordine assunte del Pci, un nuovo inarrestabile calo. (113.413 iscritti nel tesseramento del 1978). È noto come gli iscritti non siano tutti militanti stabili e che ogni anno passano dalla Fgci tra i venti e i trentamila giovani, che poi non rinnovano la tessera. Tuttavia, l'andamento individua una crescita del consenso comunista tra le giovani generazioni, confermata anche dallo studio dei flussi elettorali.

1300 Nel '68 la Fgci si scontra con il partito sull'ipotesi di un sindacato studentesco in cui scegliere l'organizzazione. Cfr. Camboni e Sansa, *Pci e movimento degli studenti*, cit., p. 37. Affermava il segretario della Fgci, in velata polemica con il partito, sostenendo l'autonomia del movimento studentesco: «Qualunque sforzo per egemonizzare il movimento che si presenti come proposito di conquista degli studenti a una strategia politica precostituita e preordinata è destinata a fallire perché fondamentalmente in contrasto con la linea del movimento». Cfr., C. Petruccioli, *Assemblea o delega*, in «Rinascita», n. 15, 1968

1301 Si veda a questo proposito il numero speciale: *Il Pci e il movimento degli studenti*, «Il Contemporaneo», 30 marzo 1973. Nella nota introduttiva di Chiarante si parla della «grave frantumazione prodotta della logica soggettivistica e frazionista delle formazioni estremiste», e quindi della necessità di aggregare intorno alla proposta associativa dei comunisti. Nei vari interventi, che riportano la situazione scolastica di varie città e il ruolo della Fgci, emerge come in generale questa, soprattutto nei grossi centri, risulti minoritaria ma pronta al contrattacco. Si sta preparando una riorganizzazione complessiva che proponga le proprie strutture, costruite *ad hoc*, in contrapposizione a quelle del movimento. Questo perché, affermano i giovani comunisti, battere i gruppi sul piano dell'«assemblearismo» sarebbe impossibile. Sembra fare eccezione Genova, dove si afferma che i gruppi sono stati emarginati e la Fgci è alla testa del movimento nella maggioranza delle scuole.

di gruppo e del settarismo, così ci troviamo “finalmente”, come tutti gli altri, con tre strutture organizzative che operano dentro la scuola: il CPS che fa riferimento a Lotta Continua, il Movimento Studentesco che si riferisce alla FGCI, ed il Nucleo (noi), che pur non avendo una precisa collocazione politica facciamo riferimento ai coordinamenti tecnico professionali e licei in cui operano il Centro di Documentazione, il Manifesto e il PDUP. Ciò rischia di dividere il corpo studentesco sulle sigle piuttosto che sui contenuti reali¹³⁰².

Gli incontri/scontri di vertice, la logica settaria, la politica come proselitismo, concorrono ad allontanare i giovani dalla militanza nella scuola. Siamo lontani dagli anni del disimpegno, piuttosto cambiano le forme della partecipazione. È una tendenza che appare in contrasto con il peso quantitativo dei gruppi extraparlamentari, il cui numero di aderenti non è mai stati così alto. Avanguardia Operaia afferma, in un opuscolo della primavera del 1973, la presenza dei propri comitati di base in oltre 40 scuole di Milano¹³⁰³. Se aggiungiamo i militanti delle altre organizzazioni e ipotizziamo che ogni realtà sia composta da 15 persone, ci rendiamo conto di come la sinistra extraparlamentare disponga nella sola Milano di una massa d’urto di migliaia di giovani, attivi a tempo pieno.

Claudio Petruccioli, nel tentativo di capire lo spazio di manovra rimasto ai giovani comunisti nel capoluogo lombardo, stima la forza del Movimento Studentesco in 4000 aderenti, Avanguardia Operaia in 3000, Lotta Continua in 2000 e la Fgci in 1000, sostenendo che i giovani inquadrati politicamente superano il 10% del totale della popolazione scolastica: «percentuale assai alta, che già di per sé dà la misura della consistenza del fenomeno studentesco a Milano»¹³⁰⁴.

Se è vero che «la maggioranza degli studenti medi non fa parte del movimenti “rivoluzionario” – afferma invece nel ‘73 il prefetto Mazza – tuttavia una buona parte di essi si lascia spesso coinvolgere in scioperi e manifestazioni organizzati dai giovani impegnati politicamente [...] le masse studentesche restano, nondimeno, sempre facilmente suggestionabili e manovrabili dagli “attivisti” che le mobilitano a loro piacimento, allorquando si verificano fatti particolarmente rilevanti nella vita cittadina o nazionale»¹³⁰⁵.

Tuttavia, dopo il ’73, inizia ad incrinarsi il rapporto tra queste “minoranze consistenti” – che tendono a formare quasi un corpo separato, caratterizzato da forti solidarietà interne – e il resto del corpo studentesco. Le “avanguardie” riportano nella scuola il discorso politico “generale” e i collettivi tendono ad assomigliare a tante sezioni giovanili delle rispettive organizzazioni

1302 *La lotta degli studenti per chi e contro chi*, in «Vietato vietare». Periodico degli studenti dell’ITIS A. Meucci (Firenze), n.11 dicembre 1973, in A68, f. MS 18.

1303 *Scuola, studenti e proletari*, cit., introduzione.

1304 Claudio Petruccioli, *Dalla crisi del MS all’alternativa*, in *Pci e movimento degli studenti*, cit.

1305 Riservata del prefetto Mazza, s. d. ma 1973, in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 459, f. 15620/49.

“adulte”, facendo difficoltà ad intercettare quanto di nuovo esprimono gli studenti.

Il processo di burocratizzazione che investe la politica scolastica è in parte il riflesso delle trasformazioni che investono i gruppi della nuova sinistra, che dalla fase “spontaneistica” sono passati alla costruzione del “partito” e dai richiami insurrezionali sono approdati alla tesi del “governo delle sinistre”¹³⁰⁶. La scuola è proiettata al centro dei programmi elettorali dei partiti rivoluzionari, che si confrontano, in ritardo, con il tema della riforma della secondaria, cercando di armonizzare il portato del Sessantotto con la fase di crisi economica¹³⁰⁷. La riforma della scuola non è più un tabù all’estrema sinistra ed i gruppi sostengono con varie sfumature l’ipotesi unitaria. Davanti alle grandi ristrutturazioni che stanno investendo il paese e le sue certezze, ci si aggrappa alla scuola come elemento di rigidità. Lotta Continua insiste sullo «sviluppo della scolarizzazione di massa a spese dello Stato, l’unificazione tendenziale della media superiore, un sussidio di disoccupazione per i giovani in cerca di primo impiego, l’obbligo scolastico a 18 anni»¹³⁰⁸. È un cambiamento notevole rispetto alle tesi dagli accenti descolarizzanti dei primi anni settanta. Le piattaforme della nuova sinistra, frutto del dialogo con i sindacati insegnanti e le esperienze delle 150 ore, sono però riportate a cascata tra i giovani nelle scuole, senza che si sia aperto un serio confronto interno sul repentino cambio di rotta. Le proposte elettorali di sinistra non sono quindi supportate con particolare entusiasmo dagli studenti.

Tuttavia, non siamo in presenza di una spoliticizzazione dei giovani, ma ad una ridefinizione della politica: gli anni settanta si confermano, tutti, come gli anni in cui è egemone la categoria del “politico”. Sono calzanti in questo senso le osservazioni fatte da Laura Bovane all’interno di una ricerca coordinata da Vincenzo Cesareo sugli orientamenti degli studenti secondari, commissionata dal ministero dell’Istruzione. Dalle interviste, svolte nel 1976, emerge come alla

1306 Per Bobbio l’ipotesi del «Pci al governo» viene avanzata nell’autunno del 1973, in concomitanza del golpe cileno, quando per il gruppo dirigente di Lotta Continua si rende necessario trasformare l’organizzazione in un «partito vero e proprio». Cfr. L. Bobbio, *Lotta Continua*, cit., p. 126. I gruppi rivoluzionari danno indicazione di voto al Pci alle amministrative del 1975 e si presentano nel cartello di Democrazia Proletaria alle politiche del 1976, con l’idea che il sorpasso comunista e la fine dell’egemonia democristiana favorisca il processo rivoluzionario. Giachetti insiste sul fatto che il fallimento del 20 giugno porti alla disgregazione dei gruppi e al passaggio ad una nuova fase per i movimenti. Cfr. D. Giachetti, *Oltre il Sessantotto*, cit. p. 154.

1307 Per una disamina delle posizioni dell’estrema sinistra e dei partiti sulla scuola al 1975, cfr. Antonio Moreno, *La riforma della scuola secondaria superiore nei progetti di legge dei partiti democratici*, Liviana, Padova 1976. Cfr. anche G. Chiosso, *Scuola e partiti tra contestazione e decreti delegati*, cit. Per una raccolta dei documenti delle principali formazioni di sinistra sulla riforma: M. Sarno e M. Sinibaldi (a cura di), *Il movimento degli studenti medi in Italia (1970-1976)*, cit.; il testo più completo è forse quello di Cesare Donati, Filippo Ottone e Franca Rosti, *Scuola riforma o controriforma?. I progetti di legge di PCI, PSI, PSDI, PRI. Interventi di Lotta continua, PdUP, Avanguardia operaia, Movimento studentesco, Lega dei comunisti*, Savelli, Roma 1976. La politica scolastica dei gruppi può essere ricostruita tramite le riviste, cfr., tra i tanti articoli: *Le nostre proposte per la trasformazione della scuola: una riforma dal basso*, «Quotidiano dei lavoratori», 27 marzo 1976; *Monte ore e didattica tradizionale*, ivi, 7 novembre 1975; *Autogestione delle scuole e programma sulla didattica*, in «Lotta Continua», 16 marzo 1975.

1308 Cfr. la proposta di riforma della secondaria di Lotta continua in *Scuola riforma o controriforma?*, cit.

domanda sulle preferenze politiche solo il 25% degli studenti non sa o non vuole rispondere. Oltre il 65% dichiara la sua appartenenza ad uno schieramento di sinistra, e tra questi circa il 20% ad uno di “ultrasinistra”. Solo il 5% si dichiara di destra e il restante di centro o vicino ai partiti laici. Gli studenti medi, sotto campione dell’insieme giovanile, si confermano, alle soglie del ’77, tra i gruppi più orientati a sinistra della società italiana.

Questa la conclusioni cui giunge il gruppo di ricerca, che a mio avviso sintetizza il complesso rapporto tra movimento e gruppi nella scuola alla metà degli anni settanta: «la lettura alternativa dei nostri dati ci permette allora di prendere il gruppo di punta – costituito dai partiti della nuova sinistra e, talvolta, da tutto o parte del sotto campione femminile –, come espressione, per così dire, di un’avanguardia, cioè come espressione esasperata di una tendenza in qualche modo generazionale»¹³⁰⁹. L’attivismo politico è rimasto una costante della vita scolastica: «ciò che caratterizza il nostro campione è un grado di partecipazione che, seppure inferiore agli anni della contestazione, era indubbiamente impensabile negli anni sessanta»¹³¹⁰. La sinistra post-sessantottesca si è dimostrata capace di interpretare le più vaste tensioni generazionali, rafforzandone alcuni aspetti, come il marcato egualitarismo e la demotivazione/strumentalità nei confronti dello studio/lavoro. L’estremismo dei collettivi non rappresenta, cioè, un’inversione di tendenza rispetto alle posizioni sicuramente più moderate della massa studentesca, ma una loro esasperazione: «come se gli slogans urlati nelle piazze e rimbalzati nei mass-media abbiano invaso almeno a livello superficiale la vita di tutti, e siano rimasti “incollati” ai posti dove i giovani si ritrovano, in primo luogo le scuole»¹³¹¹.

Fallimenti unitari

Per rimediare al distacco con la base le organizzazioni studentesche dei tre gruppi principali, chiamate ironicamente la “triplice” CPS-CUB-CPU, convocano una giornata nazionale di mobilitazione per il 23 gennaio 1974. I gruppi anticipano la Fgci, che ne convoca un’altra per il 24, facendo apparire subito monco il tentativo unitario, con due giornate chiamate in aperta concorrenza tra scomuniche e accuse di frazionismo. Quella del 23/24 gennaio sarà la prima e forse l’ultima grande mobilitazione nazionale di lotta degli studenti medi italiani – se tralasciamo lo sciopero generale contro il governo Andreotti del 21 febbraio 1973 – capace di rivelare sia la forza accumulata dall’estrema sinistra dal Sessantotto ad ora sia la sua imminente dispersione in mille rivoli diversi.

1309 L. Bovone, *Studenti società civile e società politica*, cit., p. 157.

1310 Ivi, p. 167.

1311 Ivi, p. 169.

La piattaforma dello sciopero del 23 sintetizza il portato storico della contestazione sul tema della didattica e della democrazia assembleare. Non troppo diversamente, la Fgci propone uno “statuto dei diritti degli studenti” per non disperdere le conquiste accumulate in anni di battaglie. Al centro della chiamata alle armi viene tuttavia posto il tema della disoccupazione/sottoccupazione giovanile. Si avanzano rivendicazioni quali il salario garantito per i giovani in cerca di primo impiego, l’innalzamento dell’obbligo a diciotto anni, la completa gratuità dell’istruzione superiore. Lotta Continua chiama alla mobilitazione «per la scuola di massa, contro il lavoro minorile», insistendo sulla necessità di difendere la scolarizzazione di massa davanti alle ipotesi di preavviamento al lavoro¹³¹².

Si vuole tenere insieme uno sciopero di “categoria” degli studenti con l’esigenza di rivolgersi alla politica (in particolare al mondo sindacale) sul tema della crisi economica. Contro ogni ipotesi di moderazione sindacale e di “tregua sociale” sulla linea del compromesso storico, si invitano le confederazioni a proclamare uno sciopero generale contro il caro-vita e a fare proprie le rivendicazioni dei giovani. Nelle intenzioni dei dirigenti della nuova sinistra la manifestazione rappresenta un primo passo per rendere il soggetto studentesco un interlocutore politico credibile, in grado di dialogare con il movimento operaio organizzato. Un attore finalmente unitario e con dei portavoce riconosciuti.

La partecipazione è generale: a Roma e nelle altre grandi città l’adesione allo sciopero supera l’80%, ma anche nei piccoli centri si toccano percentuali alte, al Sud come al Nord¹³¹³. Tuttavia, le manifestazioni presentano un che di rituale. A Roma si conclude il grande corteo sotto il ministero dell’Istruzione, a Torino davanti alla fabbrica della Lancia in solidarietà agli operai in sciopero, a Milano si canta, in migliaia, *L’Internazionale* sotto la lapide di Roberto Franceschi, studente ucciso un anno prima dalla polizia¹³¹⁴. Se si escludono le risse con i neofascisti, non si assiste a incidenti rilevanti e i cortei sfilano in città blindate dalla polizia. È una quiete solo apparente se si pensa che, appena due giorni prima, una manifestazione antifascista e per il divorzio a Milano finiva con sparatorie, arresti, caroselli e uno studente medio di Lotta Continua ferito da un colpo di pistola¹³¹⁵. Sembra tuttavia che i “vecchi”

1312 La piattaforma dello sciopero degli studenti, nata a Torino dall’incontro dei delegati dei CPS e dei CUB, è pubblicata su «Lotta Continua» del 19 gennaio 1974.

1313 *Massiccio sciopero degli studenti. Lancio di sassi e aggressioni a Roma*, «Corriere della Sera», 25 gennaio 1974. Molti ciclostilati che convocano la manifestazione si trovano sparsi in tutti i centri di documentazione. Ad esempio, per la provincia di Cesena, Forlì e Bologna Cfr. il materiale di propaganda in AMP, f. MP, b. 57.

1314 *Scuole deserte in città*, «Corriere della Sera», 25 gennaio 1974.

1315 *Ferito da un neofascista a Milano uno studente dell’ultrasinistra*, ivi, 21 gennaio 1974. A margine di una giornata di scontri intorno ad un comizio dei neofascisti sul referendum sul divorzio, lo studente diciottenne Fabio Forni, di Lotta Continua, è raggiunto da un proiettile sparato dai giovani di destra, inizialmente attribuito ad Ignazio la Russa, esponente di spicco dei giovani missini. Sparano anche le forze di polizia. Si veda anche la ricostruzione in: *Milano migliaia di compagni invadono San Babila*, «Lotta Continua», 22 gennaio 1974.

dirigenti della sinistra rivoluzionaria stiano cercando di costruirsi un'immagine di forze "responsabili".

La manifestazione degli "estremisti" raccoglie più adesioni rispetto a quella convocata dalla Fgci, soprattutto nelle grandi città. La mattina del 24, per "boicottare" la mobilitazione, i comunisti convocano assemblee nelle scuole. Gli studenti dei gruppi partecipano invece anche alla giornata della sinistra storica, sebbene questa sia accusata di voler solo «riverniciare la scuola»¹³¹⁶. A Milano, i cortei della "triplice", del Movimento della Statale e dei comunisti sfilano divisi, alla faccia dell'unità delle masse giovanili.

Gli studenti mostrano comunque grandissima vitalità, inondando le strade del paese per due giorni consecutivi e mostrando insofferenza per i litigi tra i gruppi. Non manca però chi osserva, come gli studenti di Padova, che «lo sciopero è riuscito, ma non è riuscita la manifestazione che avevamo organizzato: buona parte degli studenti sono rimasti a letto»¹³¹⁷. Ogni scuola utilizza lo sciopero per esprimere rivendicazioni specifiche, come fanno i giovani dei professionali e degli istituti femminili. Saranno soprattutto le ragazze a premere sulle organizzazioni per convocare un'altra giornata nazionale sul divorzio nel giorno dell'8 marzo, tema che era stato "dimenticato" dai vertici della nuova sinistra.

Il processo di costruzione del "movimento unitario degli studenti" prosegue nella primavera, con la creazione di un esecutivo nazionale composto dalle segreterie delle tre forze maggioritarie¹³¹⁸. Sembra un sindacato dei "piccoli" basato sull'esempio dell'Flm, il "sindacato dei consigli" che ha unito le tre federazioni metalmeccaniche nel 1972. Non mancano le critiche interne: Il CPS di Napoli interviene su «Lotta Continua» per criticare le derive burocratiche delle «confederazioni studentesche Cps-Cub-Cpu, che scimmiottano le confederazioni sindacali senza averne neanche la sostanza»¹³¹⁹.

In vista delle elezioni degli organi collegiali vengono stipulati alcuni accordi tra le organizzazioni studentesche. Alle discussioni che si tengono prima a Milano e poi a Roma

1316 *Cinque feriti a Rimini e Bologna durante le manifestazioni studentesche*, «Corriere della Sera», 25 gennaio 1974.

1317 *Considerazioni sullo sciopero del 23 gennaio*, in «Millefiori giornale degli studenti», (Padova), febbraio 1974, in CDP.

1318 Si veda ad esempio il documento ciclostilato intitolato *Traccia problematica per la discussione nelle scuole negli attivi unitari*, firmato dalle segreterie di MS medio-CdA (Avanguardia Operaia), CPS medi e universitari, CPU-Collettivi Manifesto Pdup di Milano, 25 maggio 1974, Feltrinelli, b. 54. Nel documento di legge che «è matura l'esigenza di costruire anche strutture democratiche e unitarie del movimento degli studenti, fondate su forme di delega che li ancorino al controllo del movimento. Ad esempio i delegati di assemblea, con lo scopo di essere un interlocutore con le carte in regola anche dal punto di vista formale elettivo, per i rapporti con i CdF e i sindacati, per il coordinamento cittadino ecc. [...] è fondamentale che le organizzazioni d'avanguardia, i CUB, i CPS, i CPU, ecc. abbiano le idee chiare e un programma il più possibile comune».

1319 Articolo del marzo 1974, cit. in Luigi Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, cit., p. 130.

partecipano anche le forze cattoliche (Dc, CL e Gioventù Aclista) e le forze di sinistra (Fgs e Fgci)¹³²⁰. L'ambizione è quella di costruire un movimento consiliare, basato sul principio della delega ma controllato dal basso, attraverso rappresentanti eletti dalle scuole (due o tre per classe dove possibile). È un tentativo di superare "l'infantilismo assembleare" del Sessantotto mantenendone vivo lo spirito democratico, tramite una rete di delegati autonoma dagli organi collegiali, se pure non si rifiuta una partecipazione "critica" al loro interno. Non è un caso che questi accordi, che vanno «dal Manifesto alla DC», siano salutati con favore dal socialista Codignola sulla prima pagina del «Corriere». Per il senatore l'intesa raggiunta è: «un rilancio delle grandi energie del '68 depurate dalle loro utopie, un plebiscitario atto di fede dei giovani nella partecipazione, una crescita democratica, che è premessa di collaborazione, di responsabilizzazione e di contemperamento tra l'autonomia dei giovani e le regole partecipative»¹³²¹.

In verità questi accordi di vertice si rivelano infruttuosi, oltre che non rappresentativi delle reali forze in campo, dato l'abbandono dal tavolo di Lotta Continua – tra le realtà più radicate nelle scuole italiane – e di CL, in ascesa alla metà del decennio¹³²². Le discussioni si trasformano in momenti per "addetti ai lavori" e gli accordi raggiunti resteranno sulla carta. Si avranno flebili tentativi unitari quasi solo nella provincia di Milano e Roma nel 1975/76, prima della loro implosione, in buona parte collegata alla traduzione del compromesso storico nella scuola.

Nell'aprile '76 circa 700 delegati studenteschi provenienti da tutta Italia si ritrovano all'Auditorium Flog di Firenze. Secondo il prefetto, che può contare su alcuni confidenti, la riunione sancisce la fine dell'ipotesi unitaria, per la spaccatura venutasi a creare tra «le forze oltranziste» che «dissentono su orientamento Pci relativo al compromesso storico» e la Fgci e Fgs, che ritengono Lotta Continua in contrasto con «linea politica movimento operaio et sindacale». Dai lavori del convegno il prefetto conclude che «non emerge la possibilità futura unità d'azione movimenti studenteschi succitati»¹³²³.

L'estrema sinistra inizia a guardare verso il Pci nel momento in cui questo guarda al centro e

1320 Gli "accordi dell'Umanitaria", patrocinati anche dalle confederazioni sindacali, sono siglati a Milano nel settembre 1975 tra AO, PdUP, Fgci, Fgs, GA, MS statale, giovani DC e CL, come accordi provinciali. Si arriva poi agli accordi nazionali di Roma del 25 novembre 1975, siglati da AO, Fgci, Fgs, PdUP e Gioventù Aclista. Si noti l'assenza di LC e di CL. Il testo dell'accordo in L. Aguzzi, *Scuola studenti e lotta di classe*, cit, p. 45 e s.

1321 Nicola d'Amico, *Finisce la guerra tra i giovani e i decreti delegati*, «Corriere della Sera», 27 novembre 1975.

1322 Lotta Continua denuncia soprattutto le modalità burocratiche di elezioni dei delegati, che diventerebbero nominati dai gruppi politici e non scelti dagli studenti. Cfr. *Consigli studenteschi: un pessimo documento sottoscritto a Milano da un vasto arco di forze (da CL ad AO). Perché lo respingiamo*, in «Lotta Continua», 3 ottobre 1975; *Non nascono dagli "accordi milanesi" i consigli degli studenti*, ivi, 10 ottobre 1975.

1323 Telegramma prefetto di Firenze Buoncristiano al ministero degli Interni, 22 aprile 1976, in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 457, f. 17287/31.

insiste per tenere aperta la porta della scuola alle forze cattoliche in un'ottica consociativa, che mal si addice all'idea di democrazia controllata dal basso. La Fgci si ritaglia uno spazio via via crescente riuscendo a spaccare il fronte extraparlamentare tra favorevoli e contrari ad una larga alleanza di sinistra a trazione comunista. Il dibattito sulla costruzione di un soggetto unitario, inoltre, prende inizio nel momento in cui il movimento studentesco, come attore sociale di rilievo nazionale, è già sostanzialmente scomparso dalla scena.

I nuovi equilibri sono però anche la conseguenza del primo "riflusso" sopraggiunto dopo cinque anni di guerriglia ininterrotta nella scuola, che non consente ai gruppi extraparlamentari di organizzare in eterno i movimenti spontanei degli studenti. È possibile leggere questo passaggio non tanto come un generale calo della conflittualità giovanile, ma come uno spostamento del suo baricentro fuori dalla scuola, nello spazio metropolitano e nella "fabbrica diffusa".

La deriva burocratica del movimento non è quindi la sola causa del calo della partecipazione, ma è prima di tutto una sua conseguenza. L'azione dei gruppi extraparlamentari non rappresenta solo la strumentalizzazione delle ultime spinte studentesche al fine della propria riproduzione politica e della propria sopravvivenza come ceti intellettuali. Nel tentativo di alimentare il movimento oltre il tempo massimo i gruppi finiscono per soffocarlo. Tuttavia, nel momento in cui l'intensità dei conflitti scolastici sta calando, i giovani che si avvicinano alla politica trovano nelle organizzazioni di sinistra un punto di riferimento saldo, ognuna con un'ideologia, una rivista e una linea da seguire. La nuova strutturazione rende inoltre possibile un'organizzazione più ampia, con collegamenti provinciali, regionali e nazionali tra i collettivi studenteschi. Un livello che il movimento non si era mai dato, imbrigliato nelle forme estremizzate della democrazia diretta e del localismo. Soprattutto nelle provincie, se ancora alla metà del decennio si assiste ad agitazioni studentesche, queste sono dovute principalmente alla capacità delle organizzazioni extraparlamentari di distribuire sui territori risorse materiali e simboliche¹³²⁴. I gruppi hanno dato forma nei primi anni settanta ad un reticolo di esperienze territoriali – fatte di sedi, di riviste, di relazioni – che si dimostrerà un'infrastruttura logistico-organizzativa essenziale anche per i movimenti dei tardi anni settanta. La scuola sarà uno dei punti di questa rete¹³²⁵.

1324 Esemplificativo il caso della Lombardia: le carte di archivio mostrano un radicamento dei CUB di Avanguardia Operaia e di altri gruppi politici nelle scuole di Treviglio, Monza, Sondrio, Saronno, Cremona, Legnano, Brescia. Si vede la miscellanea di ciclostilati nella serie "Lombardia e Triveneto" in Feltrinelli, b. 55.

1325 È evidente nel caso torinese: cfr. Alberto Pantaloni, *Torino. L'eredità di Lotta Continua tra crisi e violenza*, in M. Galfré e S. Neri Serneri (a cura di), *Il movimento del '77*, cit.

Banchi vuoti

Flussi e riflussi

Il nuovo provveditore di Milano Vincenzo Tortoreto, entrato in carica nel marzo 1973 e fautore, secondo la stampa, di una «tattica morbida» con gli studenti, si azzarda a descrivere il 1973/74 come un anno scolastico di «schiarite» (a differenza di quanto sostengono, come abbiamo visto, procura e questura di Milano)¹³²⁶. Intervistato, afferma con ottimismo che «l'era post-contestazione dovrebbe essere già cominciata» grazie al calo di egemonia della sinistra extraparlamentare sugli studenti e al recupero di terreno dei più affidabili partiti costituzionali. Inoltre, prosegue, l'affermarsi di una nuova mentalità educativa ha permesso di superare l'autoritarismo e con questo molti motivi di contrasto, agevolando parziali processi di riforma: la gestione sociale e i distretti scolastici. In conclusione: «se qualcuno mi chiedesse se mi preoccupa di più la violenza studentesca o l'edilizia non avrei dubbi: l'edilizia. La violenza passa, ma i problemi delle aule restano»¹³²⁷. Il provveditore registra come l'istituzione scolastica, pur tra mille difficoltà e un'opposizione studentesca niente affatto scomparsa – e più violenta del passato – sembri lentamente tornare a funzionare, dopo gli interminabili anni della conflittualità permanente.

Il rallentamento della contestazione dentro la scuola sembra confermato dalle motivazioni alla base delle mobilitazioni, che vedono i temi didattici lasciare il passo a temi di politica interna o internazionale. Già durante il gabinetto Scalfaro la partecipazione dei giovani si è concentrata soprattutto su questioni di carattere generale: le battaglie sindacali, il golpe cileno, la lotta per “buttare giù il governo Andreotti”, l'antifascismo e il processo Valpreda. In particolare, la presenza degli studenti agli scioperi per il rinnovo contrattuale del 1973 è costante e di massa. Tuttavia, si scrive su *Lotta Continua*: «la politicizzazione straordinaria che ha caratterizzato le lotte studentesche dello scorso anno [1972/73], ha coinciso con una sostanziale debolezza del movimento all'interno della scuola»¹³²⁸.

Nel 1973 per la prima volta si organizza una manifestazione nazionale degli studenti contro il governo Andreotti e il fermo di polizia. Nel 1974 al centro delle mobilitazioni c'è invece il tema del divorzio, che vede i giovanissimi partecipare alla battaglia referendaria, facendo delle scuole tanti centri di dibattito e informazione.

Le carte del gabinetto Malfatti confermano l'uscire fuori dalle mura scolastiche della conflittualità giovanile. Tramite circolare il ministro chiede a tutti i provveditorati di fornire un

1326 È in crisi nelle scuole l'egemonia degli extraparlamentari di sinistra, «Corriere della Sera», 20 marzo 1974.

1327 Ibidem.

1328 *Scuola e lotta di classe nel 1973/74*, cit., p. 20.

«prospetto riepilogativo delle agitazioni studentesche» avvenute nel primo quadrimestre del 1974-75. I funzionari sottolineano come in tutte le provincie, alla base delle agitazioni, vi siano motivazioni diverse da quelle scolastiche¹³²⁹. A pesare è sicuramente la crisi economica, che sposta in secondo piano gli aspetti “didattici” della protesta, ma anche l’emergere di nuovi interessi giovanili.

L’astensione in massa dalle lezioni avviene soprattutto in occasione di scioperi sindacali, che divengono grandi mobilitazione generali, in particolari sui temi dell’occupazione e del caro-vita. Anche le manifestazioni per il voto ai diciottenni, conquistato nel 1975, raccolgono numerose adesioni nelle scuole. Seguono le giornate di protesta sui temi internazionali, per la visita in Italia del sottosegretario americano Kissinger e contro i crimini della giunta militare cilena. L’anniversario della strage di piazza Fontana e altre mobilitazione a carattere antifascista restano temi centrali di agitazione politica. A queste motivazioni si sommano quelle a carattere locale, come l’aumento dei biglietti del trasporto o la solidarietà con specifiche vertenze territoriali. A Trapani, solo per fare un esempio, gli studenti si mobilitano per «risolvere i problemi della valle del Belice».

Quando si parla di scuola si contestano soprattutto le sue carenze materiali: la mancanza di riscaldamenti, aule, servizi igienici, docenti, biblioteche, trasporti. L’unica questione scolastica di un certo rilievo riguarda l’applicazione dei Decreti delegati, oggetto di continua critica da parte dei gruppi studenteschi. I provveditori concludono, con un certo sollievo: «le astensioni sono state determinate dall’adesione a rivendicazioni a livello nazionale e non dovute a manifestazioni di protesta legate a particolari situazioni locali di istituto»¹³³⁰. I presidi possono così sentirsi sollevati da trovare soluzioni al malcontento giovanile, che inizia a seguire forme nuove e sotterranee di “estraneità”, meno visibili ma non meno pericolose.

A questo quadro è necessario fare alcune precisazioni. La prima di ordine quantitativo, perché il numero di agitazioni conferma che la scuola resta un ambiente altamente politicizzato. In secondo luogo, i provveditori tendono a registrare le astensioni dalle lezioni, le uniche forme quantificabili della protesta e non la sfuggente conflittualità interna alle scuole. In terzo luogo, l’inchiesta prende in esame solo l’ordine classico, scientifico e magistrale lasciando fuori le situazioni più esplosive degli istituti tecnici.

1329 ACS, MPI, DGICSM, b. 1- 4. All’interno delle buste si trovano sparsi alcuni di questi prospetti riepilogativi scritti in risposta alla circolare Malfatti del 12 febbraio 1975, (con tanto di numero dei partecipanti alle astensioni e provvedimenti disciplinari adottati). Si possono osservare almeno le relazioni di: Pisa, Torino, Ravenna, Reggio Emilia, Pesaro-Urbino, Salerno, Taranto, Trapani, Ragusa, Pescara. Purtroppo, mancano all’appello alcune città chiave come Milano, Roma e Bologna.

1330 È il provveditore di Ravenna a scrivere, ma è una affermazione ricorrente. Cfr. la relazione inviata il 3 aprile 1975, in ACS, MPI, DGICSM, b.1, f. Emilia-Romagna.

Quello che di certo sembrano dirci queste fonti è che i licei hanno definitivamente ceduto il passo alle scuole di indirizzo professionale. Le carte interne del liceo “Gioberti”, avanguardia nel Sessantotto, mostrano come, alla metà del decennio, la scuola resti un luogo di incontro e dibattito politico, ma che un ciclo di conflittualità interna all’istituzione si sia sostanzialmente concluso¹³³¹.

Inoltre, le relazioni prefettizie mostrano una situazione niente affatto omogenea sul territorio nazionale. Se, ad esempio, il prefetto di Livorno sembra tirare un sospiro di sollievo, affermando come «si è constatato che ad anno scolastico ormai inoltrato, si va delineando in molti istituti una maggiore intesa, una sempre più fattiva collaborazione tra i docenti e i discenti, produttiva ai fini del profitto scolastico e di un più accentuato andamento democratico¹³³², il prefetto di Bari comunica che «l’attività degli studenti inquadrati politicamente nei gruppi della sinistra extraparlamentare, e nell’ambito della scuola, nei vari “collettivi politici studenteschi” e nei “comitati di lotta” è continuato per tutto l’anno scolastico, giornalmente e con impegno e tenacia»¹³³³.

La fuga dalla scuola

Si è già visto come alla metà del decennio la condizione giovanile diventi un oggetto di studio specifico. Le inchieste che prendono in esame gli atteggiamenti degli studenti verso la scuola lasciano intravedere la sfiducia dei giovani nell’istituzione e un disinteresse per i contenuti da questa offerti, anche per quelli considerati “alternativi”¹³³⁴. I bisogni culturali delle nuove generazioni non sembrano più trovare soddisfazione nella scuola, così come la richiesta di un’adeguata preparazione professionale, che genera frustrazione e scontento. Si fa largo l’idea che “la scuola non serve a niente” ed i giovani la attraversano con sufficienza e crescente disagio, instaurando rapporti sempre più conflittuali con i professori e con lo studio.

1331 Si veda ad esempio la seduta straordinaria del collegio docenti del 15 novembre 1973, in cui si discute sull’approvare una lezione sul Cile, e quella 21 gennaio 1974, quando, in occasione dello sciopero studentesco del 23-24 gennaio, gli studenti chiedono un’assemblea con esponenti del mondo politico e sindacale in qualità di “esperti esterni”, tra cui: on. Bodrato (DC e futuro ministro PI), Lucio Libertini (PSI), Pieraccini della CGIL-scuola ed esponenti delle ACLI. Se per alcuni professori è difficile accettare l’ingerenza dei partiti nella scuola, per altri va rispettata la volontà degli studenti. Il voto da parere favorevole (17 contro 4). Verbali in Giob. L’abbassarsi della conflittualità interna al liceo veniva evidenziata dagli stessi studenti: «l’indebolimento del movimento degli studenti da una parte e il conseguente intervento repressivo del preside dall’altra, ha causato la perdita delle sedi tradizionali di discussione: uso della bacheca, sit-in, gestione autonoma di assemblee e di collettivi». Cfr. *Giornale del Gioberti*, 18 ottobre 1972, in CSPG, s. Perona, UA 9.

1332 Raccomandata del prefetto di Livorno, 27 febbraio 1973, b. 458, f. 15260/42.

1333 Riservata Prefettura di Bari, 24 giugno 1974, b. 456, f. 15260/10

1334 G. Montironi e M. Montioroni, *La violenza nella scuola*, cit.; V. Cesareo (a cura di), *Scuola giovani e professionalità*, cit; Enzo d’Arcangelo, *La droga nella scuola. Inchiesta tra gli studenti di Roma*, Einaudi, Torino 1977, p. 116.

Le giovani di un magistrale di Torino parlano, osservando il comportamento delle compagne, di «resistenza passiva nei confronti della scuola» e di «estraneità studentesca», già dal 1973¹³³⁵. La scuola superiore «non prepara al lavoro e non prepara alla vita», non fornisce «né un certo grado di maturità né un patrimonio culturale», affermano alcuni studenti romani, per i quali l'insegnamento si svolge sotto una coltre di conformismo che tratteggia una sorta di «emancipazione sotto tutela» degli adolescenti¹³³⁶. La maggior parte degli studenti intervistati afferma di partecipare alle assemblee e ai lavori di gruppo, ma in un contesto di disillusione strisciante per una protesta che non ha portato ai risultati sperati. Dalla scuola ufficiale non si aspettano più niente: «a scuola ormai ci si va solo se si è obbligati; bisogna andarci per necessità o per mancanza di alternative»¹³³⁷.

Risponde un giovane alle domande di Enzo Siciliano, in viaggio nei licei della capitale: «La scuola di oggi è un flou o un liquido appiccaticcio in cui si galleggia – e ci si galleggia male. Meglio starsene fuori. A me interessano la letteratura e il cinema, nessuna delle due cose mi veniva offerta dalla scuola [...] la scuola oggi è un ferro vecchio di nessuna utilità. Siamo tutti dei drop out una volta usciti dai licei. A cosa servono i diplomi? Legalizzano l'analfabetismo»¹³³⁸.

La sfiducia verso l'istituzione scolastica, sentimento presente fin dal Sessantotto in termini politici – l'idea che la scuola non serva agli studenti ma al “sistema” – è divenuto ora quasi senso comune tra i giovani scolarizzati. Alla metà degli anni settanta, tuttavia, più che innescare un uso antagonista di spazi e tempi educativi, il rifiuto della scuola assume le caratteristiche della *fuga*, sia in senso fisico che figurato. Si chiede Marino Sinibaldi a pochi giorni dall'esplosione del '77: *Esiste sempre il movimento degli studenti?* «Tra frammentazione interna e fuga verso l'esterno il movimento degli studenti starebbe dunque perdendo la sua forza, la sua identità, la stessa coscienza della sua natura specifica. [...] La forma più diffusa della disgregazione nella scuola è la progressiva perdita di interesse per questo luogo di vita e

1335 Significativo quanto scrivono le giovani a conclusione dell'inchiesta interna all'istituto: «La ricerca su cos'è la scuola oggi, su che cosa a scuola si impara, su che cosa questa scuola vuol fare di noi, si configura pertanto come ricerca dei termini di una condizione sociale, che viene avvertita *non tanto come “studentesca” quanto piuttosto come condizione sociale complessiva*. [...] da qui la sensazione che questi studenti non cerchino tanto nella scuola la prospettiva della “professionalità”, quanto un momento collettivo di lotta contro questo processo di emarginazione sociale e politica, di cui la scuola è oggi uno strumento fondamentale (tanto da avere l'impressione che serva ormai solo più a questo). Cfr. l'introduzione scritta dal Comitato di base del Regina Margherita in «Quaderni del Centro di Documentazione», n. 15, ottobre 1973.

1336 Ibidem.

1337 Ibidem.

1338 Enzo Siciliano, *Il liceo che non vorrebbero. A colloquio con studenti e professori di Roma*, «La Stampa», 12 febbraio 1976.

di lotta, fino ad arrivare all'abbandono della stessa presenza fisica nella scuola»¹³³⁹.

I dati statistici confermano come questa tendenza si collochi alla seconda metà del decennio settanta. Una commissione parlamentare avrebbe evidenziato, nel 1990, come la dispersione scolastica esplode nel quinquennio 1976/80, mentre parallelamente la scolarizzazione continua a crescere, ad indicare come la scuola diventi sempre più un luogo “di passaggio”. Gli abbandoni, con tassi del 30%, si concentrano tra primo e secondo anno di scuola superiore, con punte massime nella provincia di Milano. Solo dopo il 1981 la dispersione cala, pur rimanendo su cifre elevate.

L'indagine vuole suggerire come alla “classica” selezione di classe concorra ora un elemento di tipo soggettivo e culturale. La relazione tra l'incremento degli abbandoni e la scolarizzazione delle fasce più deboli, maggiormente svantaggiate nell'*iter* scolastico, non basta da sola a spiegare il fenomeno¹³⁴⁰. Che interpretazione dare, ad esempio, al fatto che ad abbandonare siano più i maschi delle femmine o la crescita vertiginosa della posizione mista studio-lavoro? Molte delle risposte si trovano nel mercato del lavoro, dove ad esempio la fuoriuscita dei maschi dalla scuola, – un fenomeno ancora attuale – è dovuto a maggiori possibilità di impiego rispetto alle femmine, che restano sui banchi “per mancanza di alternativa”.

Abbandonare la scuola diviene anche una scelta. Fin dagli anni immediatamente successivi al '68 questa aveva trovato una giustificazione politica all'estrema sinistra, ben rappresentata da quanto scritto su «Lotta Continua» nel 1970:

La prima considerazione da cui partire che va esplicitata fino in fondo, è che se gli studenti abbandonano la scuola, questo è un bene e non un male. Se noi lottiamo contro la scuola e la sua funzione di divisione e segregazione sociale, il fatto che essa non riesce più a monopolizzare gli interessi degli studenti, o a determinare la loro autocoscienza sociale, va considerato una vittoria per la lotta di classe. Questa fuga dalla università e dalla scuola va assecondata e non contrastata; semplicemente essa deve avvenire il più possibile in forma collettiva cosciente e organizzata, e non in forma individuale e casuale [...] è errato pensare che l'unico modo per sfuggire a questa prospettiva di reclutamento burocratico, sia quello di riproporre agli studenti la mobilitazione su obiettivi che esaltino la specificità della loro condizione. Costringere cioè gli studenti a interessarsi di nuovo a quei problemi scolastici e universitari che essi, per maturità politica, e non per indifferenza e qualunquismo, hanno ormai superato e rifiutato in massa, perché questo per loro sarebbe l'unico modo possibile di far politica. Questa politica, che dal PCI agli “studentisti” continuamente viene riproposta in svariate edizioni, non è soltanto sbagliata, è reazionaria¹³⁴¹.

Interpretare l'abbandono scolastico come scelta politica consapevole è un'idealizzazione che

1339 Marino Sinibaldi, *Esiste sempre il movimento degli studenti?*, «Ombre Rosse», n.18-19, gennaio 1977.

1340 Cfr. i dati e le conclusioni cui giunge la 7^a commissione permanente del Senato della Repubblica, *Indagine conoscitiva sulla dispersione scolastica, l'analfabetismo funzionale, l'analfabetismo di ritorno, i nuovi analfabetismi nella società italiana*, 3^o resoconto stenografico, seduta di martedì 21 gennaio 1992.

1341 *La Fuga dall'Università*, «Lotta Continua», 14 febbraio 1970.

mal si addice ad un accesso all'istruzione secondaria limitato alla metà dei giovani tra i 14 e 19 anni. Lotta Continua e gli altri gruppi faranno marcia indietro, insistendo, dopo il '73, sull'uso popolare della scuola, ammettendo di aver contribuito al formarsi di un problema "culturale":

La distruzione sistematica ed impietosa che il movimento studentesco ha fatto di tutti i rottami della cultura borghese, del nozionismo antiscientifico che veniva propinato agli studenti, ha lasciato dietro di sé un grande vuoto culturale. [...] Non possiamo negare che uno dei sottoprodotti, negativi ma inevitabili delle lotte studentesche, sia una totale diseducazione allo studio, di carattere indubbiamente regressivo e suscettibile anche di sbocchi qualunquistici¹³⁴².

Il rifiuto della scuola prende la forma non solo dell'assenteismo, ma anche di quello che alcuni docenti si spingono a definire «analfabetismo di nuovo tipo». Lo testimoniano a malincuore soprattutto i giovani professori di sinistra: «Quante volte il grido "ma io quello lo boccio!" sorgeva spontaneo dal cuore dell'insegnante rivoluzionario, dopo un prolungato contatto con questa o quella avanguardia di lotta casualmente presente nella propria classe»¹³⁴³.

La descrizione offerta da Luciano Aguzzi, professore di storia e filosofia e militante della nuova sinistra, evidenzia la fase di crisi che attraversa la "scuola del Sessantotto" alla metà del decennio. Il docente, autore di una storia del X liceo scientifico di Milano, avverte come alcune componenti studentesche – con in testa i giovani dell'autonomia (CPA) – non facciano che alimentare il «vuoto scolastico», dando copertura politica alla «indisciplina come fine in sé, alle manifestazioni più goliardiche, al casino a scuola»¹³⁴⁴. Nel liceo dove insegna, gli studenti, grazie alla complicità di un corpo docente democratico, hanno praticamente abolito i programmi, le bocciature e il latino¹³⁴⁵. Ma nonostante lo studio sia stato svincolato dalla valutazione, non si è prodotta la trasformazione didattica in cui molti docenti innovatori avevano creduto.

Le ore di didattica perse e la mancanza di continuità didattica – oltre la metà del tempo scuola non è utilizzato per fare lezioni – concorrono a definire, per Aguzzi, una «scuola a tempo vuoto»¹³⁴⁶. Il docente riporta un volantino contro i Decreti delegati in cui gli studenti elogiano:

1342 *Scuola e lotta di classe*, cit., p. 44.

1343 Carlo Oliva, *Insegnanti da buttare?*, in «Ombre Rosse», n. 18-19, 1977.

1344 L. Aguzzi, *Scuola studenti e lotta di classe*, cit., p. 21.

1345 Id, *Un liceo un luogo di lotta*, cit., p. 27. Se nel 1968/69 al X scientifico venivano respinti circa il 20% degli studenti, nel 1975/76 non si supera l'1%. Se la selezione è diminuita in tutta Milano, nei licei scientifici si aggira comunque intorno all'8%, e negli istituti tecnici al 15%. In questi e negli istituti professionali, pure in una tendenza che vede diminuire le bocciature, questa è meno consistente che nei licei.

1346 Calcolando le ore di lezioni nel 1975/76, tra le mancate assegnazione delle cattedre e i rituali disagi di inizio anno, a cui si sommano le assemblee e gli scioperi di docenti e studenti, quelle utilizzate per il lavoro in classe risultavano appena il 50%, cfr. *Ibidem*.

l'estraneità alla scuola espressa dal fumare in classe, nel rifiutarsi di fare i compiti, nell'organizzazione di bigiate di massa, nell'entrare a scuola quando si vuole (magari si arriva alle otto ma ci si rifugia al bar), fregandosene di campanelle presidi e professori, nel rifiutarsi di portare le giustificazioni, nel riempire i cessi e i corridoi lasciando le classi spesse semivuote¹³⁴⁷.

Mentre i giovani autonomi riconoscono che «il problema è quello di organizzare questo rifiuto spontaneo»¹³⁴⁸, altri gruppi politici – come i Cub di Avanguardia Operaia o la Fgci – propongono un “ritorno allo studio” attraverso un “monte-ore” di didattica autogestita. Ma anche in questo caso: «si può avere la situazione, apparentemente paradossale, che lo studente militante, rivendica il lavoro di gruppo, la ricerca, la discussione su argomenti di attualità, e poi, assorbito dai suoi impegni, non partecipa a nessuna di queste attività»¹³⁴⁹.

Fiorella Farinelli, sindacalista della Cgil-scuola, esprime un giudizio simile: «troppo spesso il problema si risolve braccando il primo insegnante compagno di passaggio, che finisce col rifilargli la consueta lezione cattedratica, magari sul fascismo. I risultati sono in larga misura negativi: gli studenti non conquistano nessuna capacità autonoma di ricerca e di analisi e il monte-ore si esaurisce in collettivi incapaci di assumere una dimensione stabile»¹³⁵⁰.

Il clima di lassismo coperto dal movimento studentesco alimenta, secondo queste critiche, l'impoverimento intellettuale dei giovani¹³⁵¹. Il rovescio della medaglia è il rifugiarsi degli studenti in un “fare scuola” classico, in cui la lezione, il manuale e l'interrogazione si alternano con le agitazioni senza influenzarsi, come mondi separati.

Diviene evidente la difficoltà di passare dall'utopia alla pratica del discorso Sessantottino sullo studio collettivo e antiautoritario e sul “rifiuto del ruolo” da parte dei docenti. Bisogna però tenere presente come il movimento studentesco non si sia mai percepito come un movimento politico-pedagogico volto a «sostituire Marx a Foscolo e i problemi del terzo mondo alla geografia tradizionale»¹³⁵², rivendicando spesso il sabotaggio della scuola come un obiettivo e

1347 *No ai decreti delegati*, volantino a firma “Coordinamento Collettivi Autonomi Studenteschi”, 9 ottobre 1974, in *ivi*, p. 22.

1348 *Tesi di lavoro sul movimento degli studenti*, in «Verso lo Scontro», Bollettino dei Collettivi Autonomi ITIS Molinari e Liceo Carducci (Milano), una copia in CDP: «Il rifiuto del controllo esiste già nella scuola, anche se si manifesta in forme spontanee e scollegate: l'assenteismo e l'assenza sistematica dalle lezioni sono cioè gli strumenti immediati con cui lo studente reagisce, singolarmente, ai carichi di lavoro, alla disciplina, alla estraneità allo studio.

1349 L. Aguzzi, *Scuola studenti e lotta di classe*, cit., p. 131.

1350 Fiorella Farinelli, *Come cambia la scuola*, «Ombre Rosse», n.18-19, gennaio 1977.

1351 Scrive ancora Aguzzi: «gli studenti tendono a dividersi in due tendenze: una piccola minoranza di militanti politicamente agguerriti e una grande maggioranza di qualunque che vivacchiano alla giornata. Qua e là qualche raro esemplare di studente studioso e politicizzato insieme. La piccola minoranza dei militanti crede di essere molto forte e di avere la maggioranza, solo perché dà agli altri una copertura politica, ne giustifica il qualunque, ne blandisce i vizi, li lusinga con civetteria. In realtà è debole e strumentalizzata, lo si vede nelle assemblee e nei cortei in cui la partecipazione è scarsa e svaccata», in L. Aguzzi, *Un liceo un luogo di lotta*, cit., p. 204.

1352 *Documento del nucleo ITI*, (Firenze) s.d. (1970/71), A68, f. MS 15.

non come un mezzo. Malgrado il giudizio di Aguzzi rimanga chiaro – «nonostante tutto, il movimento degli studenti è oggi l'unica forza politica e sociale capace di rinnovare la scuola secondaria»¹³⁵³ –, il fatto che il discorso critico e autocritico di alcuni professori di sinistra sia per alcuni tratti simile (sebbene completamente diverso nelle conclusioni) a quello formulato da alcuni presidi e provveditori – che parlano di un clima di «antiscuola» – è indicativo della crisi in atto. La scuola sembra divenuta un contenitore vuoto, a cui i giovani rassegnati non chiedono molto, nonostante resti un fondamentale, sebbene non più unico, luogo dell'associarsi. I dati sui promossi e rimandati sottolineano come, a partire dalla metà del decennio, la disaffezione allo studio si accompagna da un incremento delle bocciature, quasi a indicare una rivincita delle autorità scolastiche su anni di lotte anti-selettive. Sebbene dentro una tendenza decisamente in calo dopo il Sessantotto, a partire dal 1975 il numero dei ripetenti comincia a risalire¹³⁵⁴. Se ne accorge anche la stampa nazionale, che nel 1976 domanda: *Perché si bocciano tanti ragazzi?* E l'anno seguente afferma come «si ricorderà il '77 come l'anno della severità»¹³⁵⁵.

Gli studenti non vanno d'accordo con Manzoni

Il formarsi di un diverso atteggiamento giovanile nei confronti della scuola è confermato dalla fenomenologia delle agitazioni che interessano alcuni istituti a partire dal '73. Il caso dell'Istituto Tecnico per il Turismo di Firenze è emblematico. Mentre il resto delle scuole fiorentine entra, dopo il caso “Da Vinci”, in una fase di “riflusso”, l'ITT, frequentato prevalentemente da una composizione femminile di ceto medio-basso, diviene teatro di una protesta esplosiva, che si proietta con forza sulla scena pubblica.

La scuola ripercorre, in tempi accelerati, le lotte che non si erano fatte nel Sessantotto, la cui eredità è ora raccolta da quegli istituti dove più si addensano le contraddizioni sociali.

Raccontano gli studenti fiorentini:

L'ITT, come altre scuole tecniche e professionali a Firenze, è rimasta esclusa da quelle che furono le lotte degli studenti medi in Italia nel '68 e '69 per ottenere l'Assemblea Generale [...] nel 1973 l'agitazione parte prima su motivi minimi, ma evidentemente sentiti dagli studenti come il riscaldamento e la mancanza di qualsiasi attrezzatura scolastica. Per discutere e prendere decisioni su tali problemi, gli

1353 L. Aguzzi, *Un liceo un luogo di lotta*, cit., p. 8. Il libro di Aguzzi nasce anche come risposta polemica ad altri due libri-diari, scritti da altrettanti professori in crisi, (uno di destra e uno di sinistra), che denunciano le “derive” della contestazione: A. Guerrini, *La rivoluzione al liceo*, La Nuova Italia, Firenze 1971; V. Ronchey, *Figlioli miei, marxisti immaginari*, Rizzoli, Milano 1975.

1354 La percentuale dei ripetenti passa dal 9,8% del 1968/69 al 5,6% del 1975/76 (minimo storico). In seguito, la tendenza inizia ad invertirsi, risalendo al 7,7 del 1979/80. Cfr. i dati in Istat, *L'Italia in 150 anni*, cit.

1355 *Perché si bocciano tanti ragazzi?*, «Corriere della Sera», 11 giugno 1976; *Scuola: si ricorderà il '77 come l'anno della severità*, ivi, 25 giugno 1977.

studenti avevano bisogno di spazi politici interni alla scuola dove ritrovarsi e discutere. Nacque così la lotta per gli attivi (riunioni di più classi da tenersi durante l'orario scolastico)¹³⁵⁶.

Sui giornali si parla di una scuola in cui *Gli studenti non vanno d'accordo con Manzoni*, in riferimento al rifiuto di uno studio percepito dai giovani come sempre più distante. Il preside dichiara che «praticamente dall'inizio dell'anno non si fa lezione, o la si fa in condizioni disagiate»¹³⁵⁷. La questione della selezione è centrale per gli studenti: «soprattutto nel biennio la selezione passava in modo evidente. Per esempio su una classe di 30 persone, 5 passavano a giugno, 12 venivano rimandati e il resto ripeteva l'anno (I D nel 1971)». ¹³⁵⁸ In seguito all'ennesima assemblea non autorizzata il preside sospende, tra le polemiche, 500 alunni in un colpo solo, dando nuovo sfogo alle proteste¹³⁵⁹.

Anche il trasferimento «per incompatibilità con l'ambiente scolastico» di due insegnanti della Cgil-scuola non fa che alimentare le agitazioni¹³⁶⁰. Gli studenti alternano i cortei a clamorose azioni di protesta: in quattro salgono sul tetto costringendo i vigili del fuoco ad intervenire, altri praticano uno sciopero della fame per il ritiro dei provvedimenti punitivi¹³⁶¹. Una professoressa viene fatta uscire di classe tra fischi e *slogan* e una studentessa della Fgci è percossa perché chiede il ripristino della didattica: episodi che portano ad una pioggia di denunce sui giovani, per interruzione di pubblico servizio, oltraggio e lesioni¹³⁶². Il preside (già il terzo sostituito in un anno) dichiara come «Ormai qui la situazione è esasperata fino ad un punto che non può essere controllata» e propone le sue dimissioni o la chiusura dell'istituto.

Il clima interno nel 1974-75 è ribaltato rispetto alla fase precedente. Gli studenti parlano di «promozioni di massa» e di «classi che passano in blocco»: «da circa due anni all'ITT non si boccia più o quasi», inoltre: «non si portano le giustificazioni e molto spesso gli studenti escono e entrano quando vogliono»¹³⁶³. Anche l'ispettore inviato da Roma, nelle conclusioni di un'indagine «lunga, complessa, difficile» afferma come insegnanti ed allievi «entrano ed escono a piacimento». Oltre a descrivere un clima scolastico segnato da assemblee continue,

1356 "Comitato di Base dell'ITT", *Quattro anni di intervento e di dibattito politico all'ITT 69-73*, ottobre 1973, A68, f. MS 18.

1357 *Gli studenti non vanno d'accordo con Manzoni*, «La Nazione», 2 novembre 1973.

1358 Ibidem.

1359 *Cinquecento studenti sospesi in una scuola*, «La Nazione», 29 novembre 1973. Cfr. i volantini studenteschi: *500 studenti sospesi all'ITT!*, volantino a firma "coordinamento tecnici professionali e licei", 29 novembre 1973, e *Oggi sciopero degli studenti dell'ITT*, 28 novembre 1973, a firma "Assemblea dell'ITT in lotta", in A68, f. MS 18.

1360 *Grave reazione di studenti fiorentini al trasferimento di due insegnanti*, «La Nazione», 13 novembre 1974.

1361 *Sotto inchiesta sei studenti dell'istituto per il turismo*, ivi, 24 novembre 1974.

1362 *Inchiesta aperta a Firenze sull'istituto per il turismo*, ivi, 14 novembre 1974.

1363 *Quattro anni di intervento e di dibattito politico all'ITT 69-73*, cit.

l'ispettore parla di «abuso di canti e di strumenti musicali. Alcuni alunni, per quattro mesi, non sono entrati mai all'istituto senza la chitarra»¹³⁶⁴.

L'ITT è rappresentativo di quelle scuole in cui condizioni disagiate si uniscono alla radicale politicizzazione di studenti e docenti. L'edificio è descritto dall'ispettore come «quasi fatiscente», male organizzato e sovraffollato. La pendolarità, la mancanza di attrezzature, la scarsa continuità didattica dovuta alla rotazione delle cattedre rendono lo studio difficile, quando non assente. Sono quelle stesse condizioni denunciate dagli studenti come discriminatorie, unite ad un orario pesante di 6-7 ore al giorno con 16 materie.

I tirocini previsti per questo tipo di scuola, prosegue l'ispettore, sono «abborracciati all'ultimo momento, senza la minima impostazione didattico-professionale. I docenti, pochissimi di ruolo, alla data del 5 febbraio non avevano presentato un programma didattico, né qualunque altra proposta del genere». Molti insegnanti, al momento dell'ispezione, «non avevano segnato sui registri alcun voto e altri avevano segnati dei giudizi politici, con il 6 o il 7 generalizzato»¹³⁶⁵. Oltre alla politicizzazione dell'insegnamento l'ispettore evidenzia irregolarità amministrative, come consigli di classe senza verbali e valutazioni non formalmente corrette. Alcuni ricorsi presentati dagli studenti contro le bocciature sono accolti come favorevoli. Da allora, raccontano i giovani: «i professori danno vita ad una frenetica caccia al voto, alle classificazioni e alle promozioni di massa»¹³⁶⁶.

Queste "libertà", rappresentative delle vittorie del fronte studentesco, aprono anche il fianco al disinteresse dei giovani per lo studio, alle partite a carte in classe o di pallone in cortile, comportamenti già favoriti da una scuola che oggettivamente non funziona. Tuttavia, sono atteggiamenti ancora interni al clima di politicizzazione inaugurato dal Sessantotto. Si è scritto in merito a questo passaggio, facendo un accostamento tra la scuola e la famiglia: «Per intere masse giovanili la critica formale e ideologica a queste due istituzioni, fonti primarie della loro formazione, comincia a tradursi in un rifiuto pratico con l'abbandono, la fuoriuscita, la migrazione, la lotta aperta unitamente alla ricerca cosciente di alternative capaci di soddisfare il bisogno di un'altra socialità e di un altro sapere. In questo contesto matura il prologo del movimento del '77»¹³⁶⁷.

Il clima che si respira all'istituto fiorentino è simile a quello dell'ITI di Sesto san Giovanni. Qui il preside ha addirittura fatto mettere le sbarre alle finestre, perché, a suo dire, gli studenti

1364 Relazione dell'ispettrice centrale Paola Borselli Ambri, 2 marzo 1974, in AMR, II a, 61,124

1365 Ibidem.

1366 Ibidem.

1367 N. Balestrini e P. Moroni, *L'orda d'oro*, cit. p. 509.

entrano ed escono a piacimento per giocare a pallone. I giovani, che non vogliono «stare in galera» segano le sbarre in orario di lezione, venendo denunciati, in 47, per danneggiamento. L'episodio accende una lunga agitazione per la rimozione del preside, anche in questo caso con il sostegno di una significativa parte dei docenti, che lo accusano di clientelismo nelle assunzioni e di atteggiamenti antisindacali. L'occupazione dell'istituto, coadiuvata da uno sciopero ad oltranza a cui aderiscono 60 su 150 insegnanti e tutto il personale non docente, prosegue per settimane finché il provveditore non si trova costretto a rimuovere il capo d'istituto¹³⁶⁸.

Alle agitazioni del '74 partecipano anche i sindacati di zona – che mostrano come l'istituto, controllato dalla sinistra rivoluzionaria, sia ben inserito nella trama politica del territorio – e gli studenti-lavoratori. Tra questi, il giovane Walter Alasia, la cui vicenda è emblematica della trasformazione innescata dalla crisi del '73, che investe in pieno una generazione che vive la ristrutturazione industriale, la precarietà, l'intermittenza dello studio e del lavoro¹³⁶⁹. Dopo aver frequentato un corso professionalizzante dell'Enalc Alasia si iscrive all'Itis davanti casa sua, dove partecipa al collettivo studentesco di Lotta Continua. Dopo il biennio si iscrive ai corsi serali e trova lavoro in una fabbrica automobilistica alla periferia di Sesto, da cui si licenzia dopo alcuni mesi. Lavora per un'officina che installa apparecchi telefonici, poi fa il facchino per le poste. La tragica morte avvenuta nel '76, un evento in cui il vecchio e il nuovo si mescolano, è così raccontata da Luca Rastello nel suo romanzo:

A metà dicembre è avvenuto un fatto a Sesto san Giovanni: una squadra di polizia ha fatto irruzione nell'alloggio di un giovane perito appena diplomato all'Istituto tecnico Industriale Statale. Il perito ha reagito, sparato, saltato dalla finestra, ha ammazzato due poliziotti, è morto anche lui, mentre lo portavano in ospedale. Si chiamava Walter Alasia, e il suo nome diventerà quello di una unità militare delle Br lombarde. Tra di noi si dice che sull'ambulanza c'è salito sano. Io penso che è tutto diverso dal ragioniere fascista dell'anno scorso che ha steso due carabinieri ed è scappato, la differenza la fanno i funerali: funerali da partigiano. Sua madre gli ha messo al collo un fazzoletto rosso, la gente di Sesto canta l'Internazionale, un compagno della Marelli fa il discorso e tutti alzano il pugno. La differenza è lì, dopo la morte. Il ragazzo di Sesto ha dovuto morire, per spiegarmela¹³⁷⁰.

Da Gianni e Pierino a Rocco e Antonia

Cosa è politica?

La perdita di interesse degli studenti per la scuola è collegata all'allargamento degli orizzonti

¹³⁶⁸ Sul caso dell'Iti di S. S. Giovanni oltre alle segnalazioni del prefetto in ACS, MI, Fascicoli correnti, 1971-75, b. 459, f. 14260/49. cfr. *Fermento nella scuola con le sbarre*, «Corriere della Sera», 23 marzo 1974.

¹³⁶⁹ Giorgio Manzini, *Indagine su un brigatista rosso. La storia di Walter Alasia*, Einaudi, Torino 1978.

¹³⁷⁰ L. Rastello, *Piove all'insù*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 43-44.

culturali dei giovani italiani. Si scrive su «Ombre Rosse»:

Nel 1975, la presenza tra i temi affrontati, dei problemi del tempo libero, della droga, della cultura alternativa, del *movemnet*, da un lato, del femminismo, del personale-politico dall'altro, mette in luce un altro aspetto della nuova situazione: l'emergere di tematiche e "contraddizioni", come si dice oggi, centrifughe rispetto alla scuola. Non è tanto che gli studenti portano fuori dalla scuola lo scontro con il sistema, come era parzialmente avvenuto durante il 1969-70, ma piuttosto che sono attratti da scontri politici e culturali che sono scoppiati fuori dalla scuola, con soggetti politici nuovi, i giovani proletari, le donne¹³⁷¹.

Il farsi spazio di nuovi soggetti e tematiche politico-culturali muta il rapporto dei giovani con la politica, favorendo la crisi delle forme militanti affermatesi nel 1968/69¹³⁷². I quadri studenteschi ne sono consapevoli, come testimonia la documentazione interna delle organizzazioni extraparlamentari. In un documento della segreteria milanese della "triplice" si osserva nel maggio '74: «all'interno della scuola salta subito agli occhi la crisi nel rapporto tra sinistra e massa degli studenti». Se questa «non è contro il movimento», tuttavia, «la sua passività può significare qualunquismo, può significare che ha esigenze che non sappiamo interpretare». Si ammette come le contrapposizioni tra i gruppi: «sono spesso inutili, incomprensibili alle masse e contribuiscono a deteriorare le assemblee». Inoltre, il militante di sinistra:

conosce e discute poco le stesse linee di lotta sulla scuola. Tende a richiudersi nel ghetto della sinistra e a interessarsi perlopiù di scazzi tra gruppi e di scontri coi fascisti. Inoltre c'è un distacco di vita tra le avanguardie e le masse. L'impegno, la militanza richiesti ai compagni rendono a volte inevitabile questo distacco: ma sembra diventato un costume, che non si fa nulla per correggere¹³⁷³.

Nel momento in cui rallenta la spinta studentesca la militanza si trasforma in "mestiere": è una reazione a quanto va esprimendo la maggioranza dei giovanissimi, che percepiscono come alienante un attivismo come "scelta di vita" rigida e totalizzante¹³⁷⁴. Dalle testimonianze, il distacco dalle "vecchie" forme militanti emerge con chiarezza, come afferma uno studente di Roma:

mi definirei un democratico, non mi sento compagno nel senso di questa parola. Mi sembrano settari, se

1371 Vento Nino e Sandro D'Alessandro, *Movimento e istituzioni dal '68 a oggi*, cit.

¹³⁷² L. Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, cit., p. 58.

1373 *Traccia problematica per la discussione nelle scuole negli attivi unitari*, cit.

1374 Cfr. le osservazioni critiche di Carlo Donolo all'introduzione a K. Keniston, *Giovani all'opposizione*, Einaudi, Torino 1972.

non la pensi come loro sei fascista, se poni problemi diversi dalla rivoluzione non hai capito niente. Una volta proposi di fare dei collettivi sui problemi della famiglia e sul fermo di droga: mi dissero che erano cose poco importanti, che bisognava parlare dei fascisti, del governo, del Cile. [...] sia chiaro, io i compagni della mia scuola li stimo, riconosco che si impegnano molto anche per gli altri, ma li sento diversi da me, gente eccezionale, non saprei definirli¹³⁷⁵.

Il romanzo *Porci con le ali* – scritto nel '76 da Marco Lombardo Radice e Lidia Revera, ex studenti attivi al “Mamiani” e al “Gioberti” di Torino – è buon testimone del rifiuto della politica come spazio separato, superiore ai bisogni personali. I protagonisti del racconto, Rocco e Antonia, sembrano dare il cambio ai Gianni e i Pierino di *lettere a una professoressa* protagonisti del Sessantotto. Non solo perché ora compare una donna, ma perché alla lotta contro la scuola di classe si sono aggiunti i temi del corpo e della sessualità, dei bisogni, del personale.

Il romanzo, pensato per circolare nell'ambiente studentesco romano ma ristampato in migliaia di copie, esprime il bisogno di una ricerca della felicità fuori dagli schemi dell'ortodossia marxista¹³⁷⁶. I due liceali frequentano le riunioni al “Mamiani” per guardarsi e incontrarsi, mentre i discorsi politici, percepiti come lontani e complessi, restano sullo sfondo. Partecipano alle manifestazioni con rabbia e con gioia, senza nessuno spirito gregario: la loro politicizzazione è istintiva, quasi scontata per ragazzi che frequentano un liceo della capitale. Il loro sguardo si rivolge però oltre i banchi, lo studio e la politica con la P maiuscola, non senza esprimere un profondo disagio esistenziale.

Come ha osservato recentemente Anna Tonelli questo fortunato successo editoriale non testimonia solo «il rifiuto della politica *tout court*, non è solo il trionfo del famoso slogan femminista “il personale è politico”, ma il cambio di prospettiva che intravede la crisi della militanza e il recupero di una dimensione più intima e privata. Il concetto di politica viene esteso a una percezione più liquida, senza la pretesa di cambiare il mondo, ma di agire dentro la normalità del quotidiano»¹³⁷⁷.

Notava al tempo la sociologa Bianca Beccalli: «La scuola è divenuta una delle sedi principali in cui si sviluppa, ben lungi dalla formazione di futuri lavoratori e cittadini, questa ricerca di sé stessi, di nuove forme di aggregazione sociale» che nulla sembrano spartire con le forme di

1375 E. D'Arcangelo, *La droga nella scuola*, testimonianza raccolta nel 1975.

1376 La critica più seria al romanzo, contro la presunta autenticità dei comportamenti dei protagonisti, usciva proprio sulla rivista della nuova sinistra a cui appartengono, almeno idealmente, i due autori, e che più aveva contribuito a far maturare la politica del “desiderio”. Voglio notare però che la critica proveniva da due uomini: Cfr. Marino Sarno e Luigi Manconi, *Porci (?) Con le ali (?)*, in «Ombre Rosse», n. 17, 1976.

1377 Anna Tonelli, *Feste, balli, letture. L'altra faccia del '77*, in M. Galfrè e S. Neri Serneri, *Il movimento del '77*, cit., p.120-121.

socializzazione politica offerta dai gruppi di sinistra¹³⁷⁸. Questa trasformazione antropologica approfondisce una “crisi dei gruppi” che sempre più assume i tratti di uno scontro – che si rivelerà insanabile – tra le componenti giovanili e femminili e i gruppi dirigenti.

Non è un caso che ad attrarre l’impegno giovanile siano ora più i circoli del proletariato giovanile – in cui praticare “nuovi modi di fare politica” – che non i collettivi studenteschi guidati dai gruppi extraparlamentari, mentre assemblee generali e scontri tra mozioni lasciano il passo a gruppi femministi, festival e forme di autocoscienza. I centri sociali sono spesso aperti da gruppi di studenti in esodo dalla scuola, gli stessi che organizzano festival e raduni giovanili e che sperimentano nuove forme di vita comunitaria¹³⁷⁹.

Dal 18 al 21 settembre 1975, prima dell’inizio dell’anno scolastico, la “triplice” organizza un festival nazionale a Licola, vicino Napoli, il cui titolo emblematico è *Dal movimento studentesco al proletariato giovanile*¹³⁸⁰. È significativo che il festival pop, sbarcato in Italia tra il ’68 e i primi anni settanta e definito «a metà strada tra l’intrattenimento musicale e l’assemblea politica», sia rilanciato ora dalle organizzazioni studentesche CPS-CUB-CPU¹³⁸¹. Davanti ad un pubblico di giovanissimi, ai quali si esibirà tra i tanti il “non impegnato” Francesco De Gregori di *Rimmel*, uno studente apre il raduno affermando che «il personale è politico. Cioè anche i problemi cosiddetti personali sono invece politici. La liberazione della donna, la liberazione della sessualità sono forse i due nodi decisivi per impostare in modo collettivo la nostra volontà di essere felici»¹³⁸².

La festa di Licola, tra i più grandi eventi organizzati dalla nuova sinistra con la partecipazione di oltre 70.000 persone, è stata ideata per discutere i seguenti temi: l’emarginazione e la “delinquenza” giovanile; la rivendicazione dell’aborto libero, gratuito, assistito e la repressione sessuale; la lotta alle droghe pesanti e la depenalizzazione delle leggere; la lotta contro il servizio militare; la produzione, sperimentazione, discussione sul campo della musica, del teatro, della comunicazione¹³⁸³. La scuola è volutamente la grande assente, mentre si afferma

1378 Bianca Beccalli, *Protesta giovanile e opposizione politica*, cit.

1379 Sui circoli del proletariato giovanile cfr. P. Moroni e N. Balestrini, *L’orda d’oro*, cit. p. 523. Cfr. anche Luca Cirese, *Riprendiamoci la vita. I circoli proletari giovanili di Milano, Torino e Roma*, in S. N. Sernerì e M. Galfrè, *il movimento del ’77*, cit. Un romanzo in particolare prende le mosse da un gruppo di giovani studenti di una scuola di provincia, per tracciare la biografia di quella nuova generazione di rivoluzionari che attraversa gli anni settanta passando per le occupazioni dei circoli fino all’esperienza del carcere. Cfr. Nanni Balestrini, *Gli Invisibili*, Bombiani, Milano 1987. Una serie di volantini dei circoli Torinesi, come il “Barabba” il “Cangaçeiros”, in cui si intravede l’intreccio con il mondo della scuola in CSPG, s. Malaroda, UA 54.

1380 Quei quattro giorni sono stati ricostruiti tramite testimonianze dal giornalista Ciro Biondi, *Festival di Licola del 1975: la Woodstock italiana che cambiò il movimento studentesco*, in «Qui Campi Flegrei», giornale on line.

1381 Felice Lipari, *Storia della canzone italiana*, Rai Eri, Roma 2011, p. 303. Sull’intreccio tra musica e politica cfr. Stefano Pivato e Amoreno Martellini, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d’Italia*, Laterza, Roma 2007.

1382 *Licola: la nostra festa*, «Lotta Continua», 22-23 settembre 1975.

1383 Si veda la ricostruzione in E. d’Arcangelo, *La droga nella scuola*, p. 221.

l'esigenza di una qualità della vita giovanile a tutto tondo, che parli di rapporti interpersonali e sessualità, di libero accesso alla cultura, al divertimento e al tempo libero, di emancipazione economica contro l'emarginazione urbana, di fine delle discriminazioni di genere.

Licola rende evidenti le fratture generazionali interne alla nuova sinistra. Quando alcuni poliziotti fermano tre ragazze nude sulla spiaggia, centinaia di giovani si spogliano dando vita ad un bagno collettivo, che costringe gli agenti a battere in ritirata. L'episodio genera una serie di polemiche: i vecchi militanti mostrano incomprensione non solo per il nudismo (che rasenta toni da scandalo), ma anche per il diffuso uso di droghe leggere, i linguaggi ironici e scanzonati, l'omosessualità finalmente dichiarata¹³⁸⁴. Nonostante l'ampio dibattito aperto sui giornali della nuova sinistra, la concezione della politica che nega i rapporti interpersonali, la creatività e la dimensione quotidiana sembra dura a morire. Erri de Luca, a capo del servizio d'ordine romano di Lotta Continua è accusato di moralismo, perché alla festa i "suoi" hanno sequestrato, con fare "militaresco", centinaia di pastiglie di acido (LSD). La risposta è che se proprio si debba parlare di proletariato giovanile, lo si faccia con la "P" maiuscola e la "G" minuscola¹³⁸⁵.

Si scrive sul giornale dell'autonomia operaia, più attenta ad intercettare il nuovo: «la cosa più importante a Licola è stata l'estraneità tra l'organizzazione della festa e la tensione di massa. Nonostante la buona volontà dei compagni dei gruppi è evidente una sostanziale estraneità ai comportamenti e ai bisogni di questo nuovo strato giovanile»¹³⁸⁶.

In una giornata di protesta contro i Decreti delegati, il giorno prima delle votazioni, gli studenti dei gruppi organizzano a Milano un concerto rock davanti al provveditorato, mentre i giovani dei collettivi salgono in delegazione per parlare con il provveditore. È uno degli ultimi tentativi di tenere insieme il vecchio con il nuovo, la festa con le ritualità della politica¹³⁸⁷. Nel marzo '76, per il giorno di carnevale, sono gli studenti dei professionali ad organizzare una giornata di mobilitazione, tra il ludico ed il politico, così distante dalle liturgie dei cortei di sinistra. A Torino i giovani si riuniscono davanti ad un centro professionale dell'ENAI, da cui si muovono in corteo per raggiungere le zone "bene" del centro, dove si fanno girotondi, si canta e si gioca a bandierina. A Roma è il coordinamento dei professionali e quello delle studentesse a dare vita ad una festa autogestita, «senza "big" della musica e senza palchi», da cui la sera ci si muove verso le vie del centro suonando le chitarre e scandendo slogan ironici. Arrivati in via

1384 *Licola: la parola a chi l'ha voluta*, in «Lotta Continua», 6 ottobre 1975; *Vedi Licola, e poi...*, «Lotta Continua», 23 ottobre 1975.

1385 Erri de Luca, *Proletariato giovanile: ma con la P maiuscola e la g minuscola*, ivi, 18 ottobre 1975.

1386 *Ma la festa non è finita riprendiamoci la vita*, in «Rosso», 9 ottobre 1975, n. 1, (nuova serie).

1387 *Cinquemila studenti, cortei e musica*, «Corriere della Sera», 22 febbraio 1975.

Veneto gli studenti cacciano i neofascisti al grido di “Sandokan!”¹³⁸⁸.

Che i gruppi non sono più in grado di rappresentare un punto di riferimento per le nuove generazioni emerge con tutta la sua violenza al festival del Parco Lambro di Milano nel 1976. I giovani venuti da tutta Italia, scavalcando gli organizzatori (“Re Nudo” e le forze extraparlamentari), danno vita a quel “meraviglioso disastro” in bilico tra pratiche liberatorie, uso di droghe e saccheggi incontrollati, descritto da Gianfranco Manfredi come *Un tranquillo festival pop di paura*¹³⁸⁹.

Il partito dei quindicenni entra in crisi

Quanto avviene dentro Lotta Continua alla metà del decennio è esemplificativo delle trasformazioni che travolgono il mondo della sinistra radicale. Luigi Bobbio, a proposito della componente studentesca, ha ricordato come l’organizzazione:

aveva creduto di trovare una soluzione definendo gli studenti come parte del movimento proletario più generale, finendo per rinunciare ad individuarne i tratti specifici, dando quasi per scontata la continuità della loro lotta [...] non è un caso che siano i quadri studenteschi della nuova sinistra a farsi veicolo dei nuovi bisogni di liberazione. Essi, infatti, riflettono il profondo mutamento culturale e generazionale avvenuto nelle scuole (gli studenti del ‘75 nel 1968 avevano dai 7 agli 11 anni), di cui le organizzazioni non si vogliono rendere conto: esse hanno sempre chiesto molto agli studenti (in termini di disponibilità alla lotta su qualsiasi scadenza), ma hanno in genere concesso poco alla loro identità di giovani e alle loro specifiche esigenze culturali¹³⁹⁰.

Le spinte centrifughe dentro Lotta Continua si erano già manifestate, come si è visto, durante le elezioni scolastiche. La svolta “moderata” del gruppo non era stata condivisa da ampi settori giovanili, per i quali la partecipazione alle elezioni era stata una scelta imposta. I documenti che precedono lo scioglimento di fatto dell’organizzazione sottolineano come la crisi della militanza coinvolga il mondo studentesco.

I militanti storici si riuniscono insieme agli studenti medi di tutta Italia il 26 e 27 settembre 1976, per discutere il tema dell’occupazione giovanile, in vista della riapertura dell’anno scolastico, mentre il “governo delle astensioni” di Andreotti propone un piano di avviamento al lavoro dei giovani.

1388 *Studenti: Sandokan in via Veneto, scappano i fascisti; I professionali scendono in “festa”*, «Lotta Continua», 4 marzo 1976.

1389 Gianfranco Manfredi, *un tranquillo festival pop di paura*, in «Zombie di tutto il mondo unitevi», 1977. Su Parco Lambro cfr. N. Balestrini e P. Moroni, *L’orda d’oro*, cit. p. 519. Si veda anche il *reportage* di Marisa Rusconi, *Com’è difficile essere giovani*, in «L’Espresso», 11 luglio 1976. Lo *shock* di Parco Lambro non lascia indifferente neanche l’area della controcultura più vicina all’autonomia, che scriverà come «l’ideologia della festa», rischi di trasformarsi in «sfogo consolatorio», in ultima analisi «funzionale al disegno di ghettizzazione ed emarginazione dei giovani». Cfr. A/traverso del luglio 1976.

1390 L. Bobbio, *Lotta Continua*, cit. p. 130 e 161.

Sul piano politico emergono due posizioni: c'è chi sostiene la necessità di formare comitati di disoccupati e neodiplomati per trasformare le scuole in tanti uffici di collocamento dal basso e chi propone di intercettare i nuovi comportamenti, dal momento che i giovani non sono "occupabili" perché rifiutano il lavoro. Molti studenti, prima ancora di definire una linea politica, descrivono con più realismo una situazione «disastrosa»: alcuni spiegano di non riuscire neanche a svolgere le riunioni di classe per la difficoltà a coinvolgere i compagni di banco. Riporto alcuni stralci dei verbali delle riunioni:

Dobbiamo chiederci che cosa è rimasto delle grandi lotte che abbiamo fatto. Poco, sembra: gli studenti, specie nei licei, non discutono più di politica, aderiscono agli scioperi solo per non andare a scuola [...] non possiamo parlare solo di occupazione, ma anche di quello che vogliamo fare nella scuola. Questo terreno lo abbiamo invece lasciato scoperto: lo stato di abbandono in cui versano le scuole, la non-cultura, il menefreghismo, la non partecipazione, non fa certo comodo a noi. Dobbiamo capovolgere una situazione per cui gli studenti che non hanno voglia di studiare se ne vanno dalla scuola; per fare ciò dobbiamo cambiare i nostri militanti: i compagni devono essere quelli che meno si assentano¹³⁹¹.

L'estraneità allo studio è risolta con l'invito a tornare alla lotta interna sui temi didattici, quelli che, nei vecchi articoli di «Lotta Continua», venivano bollati come «le cose che ancora tentano di trattenere gli studenti dentro la scuola: i gruppi di studio, il ciarpame libresco di sinistra; l'ideologia "studentista"»¹³⁹². Spiega una ragazza: «se oggi ci troviamo con un movimento studentesco che appare qualunquista, la colpa è anche nostra, che abbiamo lasciato che le parole d'ordine "studio alternativo" e "lezione autogestita" rimanessero appunto parole d'ordine, mentre intanto cercavamo di imporre scadenze perché ce lo diceva il giornale. Così ci siamo trovati assemblee vuote per parlare della riforma della scuola e stracolme per contestare i 7 in condotta».

Nelle scuole, avvertono i più giovani, da una parte sta tornando il «fighettismo»: «il vestire bene, la moto, le scarpe a punta» e dall'altra si fa spazio Comunione e Liberazione, che si alimenta di «esigenze degli studenti che noi dogmaticamente vogliamo negare» e contro cui «non valgono le sprangate e le bestemmie (e già la spranga la si usa troppo)». I problemi, si ammette, sono più profondi se i ciellini riescono, in molti contesti, a convocare gli studenti per pregare dalle 8,00 alle 8,30. CL cresce perché «interviene sulla vita quotidiana», parla di problemi personali e familiari, mentre Lotta Continua parla di «scadenze e governo Moro».

Un militante nota come, dopo Licola, il termine proletariato giovanile sia stato «il grimaldello

1391 *Convegno sull'occupazione giovanile*, 26-27 settembre 1976, verbali del seminario, in CSPG, s. Maloroda, UA 39.

1392 *La Fuga dall'Università*, cit.

per dare “cittadinanza” tra i rivoluzionari a questioni che altrimenti era bene tenere fuori dalla porta delle sezioni e dalla linea politica». Tuttavia: «sta a significare per la maggior parte di noi una specie di budino di problemi (sesso, droga, musica, trasformazione della vita quotidiana) che appunto deve mangiare solo chi gli piace il budino, e come dessert, a pranzo fatto, dopo cioè aver affrontato le cose “serie”». Questo, prosegue, mentre le questione giovanile va acquistando sempre più centralità nel discorso pubblico: «le comunicazioni di massa preparano l’opinione alla guerra guerreggiata contro i giovani (sfaticati parassiti, scostumati, criminali)». Marino Sinibaldi sintetizza i termini con cui si affronta il problema studentesco nella nuova sinistra: «bisogna fare i conti con l’idea abbastanza diffusa che il movimento studentesco si avvii alla morte o sia già morto», perché ora ne esisterebbero molti: «quello del “cartello”, quello dei professionali, quello delle studentesse, forse uno specifico di LC, ossia i CPS». L’altra convinzione «è che ormai le condizioni studentesche siano omologabili a quelle degli altri giovani e si dovrebbe organizzare un più vasto movimento giovanile»¹³⁹³.

Sono entrambe verità ma anche semplificazioni, davanti ad una realtà che, rispetto ai primi anni della contestazione, risulta estremamente più complessa. Se, nel Sessantotto, la figura dello studente sembrava, come in una sineddoche, riassumere l’identità giovanile (studente = giovane = ribelle) adesso sono i giovani come soggetto autonomo ad assorbire l’identità studentesca. Gli studenti delle superiori non erano mai stati la maggioranza della corrispondente classe d’età¹³⁹⁴, tuttavia, la scuola si era dimostrata il luogo intorno al quale una generazione aveva definito modelli e codici culturali. L’equazione giovani-studenti non può ora riassumere la condizione degli italiani tra i 14 e i 19 anni.

È noto come l’implosione di Lotta Continua al convegno di Rimini (ottobre ’76) sia per buona parte dovuta all’emergere di una questione femminile¹³⁹⁵. All’accusa di maschilismo rivolta dalle donne ai dirigenti della sinistra rivoluzionaria, si aggiunge quella di paternalismo degli insofferenti studenti medi. Giovani, donne e studenti sono del resto figure che spesso coincidono.

Per alcuni, come Marco Revelli, i giovani si sono trovati in seguito orfani di un riferimento politico: «la cultura politica che aveva unito l’area della sinistra rivoluzionaria e dei movimenti sociali si dileguava, e con essa il senso di comunità e di appartenenza che per anni, attraverso

1393 L’intervento sarà poi sintetizzato nell’articolo *Esiste sempre il movimento degli studenti?*, cit., in cui Sinibaldi si domanda se «Questo “nuovo” movimento che sta già nascendo ma che deve ancora compiutamente configurarsi è ancora un “movimento studentesco” oppure, come molti lasciano prevedere, è un movimento presente nella scuola, ma che deriva altrove i propri momenti di scontro e le proprie forme di legittimazione?».

1394 Secondo i dati Istat a 18 anni solo 2 femmine su 10 vanno a scuola e 3 maschi e mezzo su 10 nel 1972/73.

¹³⁹⁵ La parabola finale dell’organizzazione, dall’osservatorio torinese, in A. Pantaloni, *La dissoluzione di Lotta Continua e il movimento del ’77*, DeriveApprodi, Roma 2019.

il rituale dei cortei, delle assemblee e delle riunioni, aveva creato “senso” e rassicurazione»¹³⁹⁶. Della diaspora dei gruppi si avvantaggiano, passando per il movimento del '77, i collettivi dell'autonomia operaia e, in parte, le formazioni armate. Questo travaso non è tuttavia la conseguenza meccanica della dissoluzione dei gruppi, ma il risultato di tensioni interne che covano da tempo, di cui i giovani e le donne non sono osservatori passivi ma protagonisti. «D'accordo con la specificità operaia, ma ci siamo anche noi» afferma al congresso di Rimini un giovane apprendista dei circoli del proletariato di Torino¹³⁹⁷.

In quell'occasione alcuni propongono di creare una federazione giovanile dove realizzare l'autonomia dentro la sempre più centralizzata Lotta Continua: «siamo stati espropriati del modo di fare politica. Dobbiamo discutere dei problemi dei giovani, vogliamo fare una battaglia politica sul modo in cui facciamo politica». Lo sguardo è su quanto esprimono i giovani dalle scuole: «il problema dell'occupazione oggi è sì prioritario, ma va affrontato all'interno di tutte le altre cose che gli studenti vivono, altrimenti si distrugge il Movimento Studentesco [...] credo che dentro la scuola i consigli dei delegati non esistono più, ma stanno nascendo nuovi collettivi autonomi, anche di avanguardie molto generiche»¹³⁹⁸. Conclude una studentessa:

si dice molto spesso che Lotta Continua è il partito dei quindicenni, però molto spesso ci si accorge che questi compagni non hanno alcun potere nel partito [...] Gli studenti sono usati come massa di manovra [...] noi pensavamo che la rivoluzione fosse felice e che così tutti noi saremmo stati felici. I compagni che hanno fatto la militanza in un certo modo oggi vivono la militanza in modo frustrante. Rifiutiamo il discorso che afferma la sola esistenza della centralità operaia e rifiutiamo altresì la vecchia militanza¹³⁹⁹.

Studentesse

Nei ghetti non ci siamo

La “rivoluzione femminista” che scuote il paese alla metà degli anni settanta non lascia certo indifferente il mondo della formazione, dove l'attivazione autonoma delle studentesse rappresenta la novità più travolgente che investe i movimenti studenteschi¹⁴⁰⁰.

Il rapporto maschi/femmine si è andato modificando nella scuola secondaria a partire dal

1396 M. Revelli, *Il 1977* in N. Tranfaglia, *Crisi sociale e mutamento dei valori. L'Italia negli anni sessanta e settanta*, Tirrenia, Torino 1989.

1397 Il Congresso nazionale di Lotta Continua. *Riunione dei giovani*, verbale, Rimini, 2 novembre 1976, in CSPG, s. Malaroda, UA 52.

1398 Ibidem.

1399 Ibidem.

1400 Sul secondo femminismo politico cfr. F. Balestracci, *Le rivoluzioni sessuali degli anni Settanta in Italia: storia narrazioni e metodologie*; Paola Stelliferri, *Fare storia del neofemminismo italiano: origini, ipotesi, risultati e prospettive*, in F. Balestracci e C. Papa, *L'Italia negli anni Settanta*, cit.

dopoguerra, tuttavia, malgrado l'incredibile "rimonta" delle studentesse avvenuta negli anni sessanta¹⁴⁰¹, queste sono ancora nel 1974/75 meno dei colleghi maschi, circa il 45% di iscritte sul totale. Soprattutto, le scelte scolastiche appaiono differenziate per ragazzi e ragazze¹⁴⁰². Le giovani italiane si iscrivono soprattutto agli istituti magistrali, il percorso femminile per eccellenza (dove rappresentano il 91% degli iscritti), ai licei artistici (60%) ai licei classici (54,6%), e, sebbene siano sottorappresentate negli scientifici (42%) e negli istituti tecnici (29,9%), superano il 45% delle iscritte agli istituti professionali¹⁴⁰³. Sembra in parte ancora valido quanto sottolineato da Barbagli e Dei nel 1969: «la donna che pone al centro dei propri interessi un'attività extrafamiliare è ancora una figura sostanzialmente estranea ai modelli culturali che gli agenti di socializzazione trasmettono alle giovani del nostro paese»¹⁴⁰⁴. Si deve aspettare il '73 perché le giovani italiane, sulla spinta del "partire da sé", facciano emergere la specificità della condizione femminile nella scuola. Scrivono le studentesse di un magistrale Torinese:

Come pensare di contribuire ad una crescita di coscienza politica degli studenti, parlando loro sempre dei costi sociali dello studio, del suo papà che è sfruttato alla Fiat, senza mai tirare in ballo il fatto che noi non abbiamo mai una lira, che siamo oppressi dalla famiglia (e più siamo proletari più questo problema è scottante) che abbiamo dei problemi affettivi e sessuali che la condizione di proletario ed emarginato aggrava sempre di più... Come non tirare fuori *tutta quanta* la condizione dello studente, insomma. Per esempio la nostra è una scuola quasi tutta femminile: come pensare che la condizione della donna, della ragazza figlia di genitori proletari, non sia un problema da discutere, da cui partire¹⁴⁰⁵.

La presa di parola delle giovani si leva con più forza dagli istituti femminili: la stessa esistenza di canali d'istruzione differenziati sulla base del genere suscita un moto di ribellione contro antiche discriminazioni. Allo stesso tempo, questi istituti permettono alle studentesse di organizzarsi tra sole ragazze e di unire, come aspetti non separati, la materialità della condizione di giovane donna ai temi della liberazione sessuale.

In particolare, l'istituto tecnico femminile, nato nel 1956 con lo scopo di «preparare all'esercizio

¹⁴⁰¹ Cfr. la tabella sulla presenza femminile nei vari istituti superiori presente in M. Dei, *Cambiamento senza riforma*, cit., p. 104. Se, nel 1960-61 la percentuale di iscritte sul totale supera di poco il 35% (e più di un terzo fra loro frequenta scuole e istituti magistrali), a metà decennio la percentuale si avvicina al 40%, per poi superarlo nei primi anni del decennio '70, fino ad arrivare negli anni ottanta al sostanziale equilibrio fra i sessi.

¹⁴⁰² G. Franchi, G. Librando, B. Mapelli, *Donne a scuola: scolarizzazione e processi di crescita di identità femminile negli anni '70 e '80*, Franco Angeli, Milano 1987. Cfr. anche T. G. Gallino, *Scuola ed emancipazione femminile*, in «Scuola e città», n. 2, 1975.

¹⁴⁰³ Istat, *L'Italia in 150 anni*, cit. Nel 1975/76, su 92.350 diplomati degli istituti professionali, 41.600 sono femmine, circa il 45 % del totale. Nel 1967/68 erano il 38%.

¹⁴⁰⁴ M. Barbagli e M. Dei, *Le vestali della classe media*, cit. p. 23.

¹⁴⁰⁵ Istituto magistrale "Regina Margherita", *Una proposta di lavoro politico tra gli studenti*, «Quaderni del Centro di Documentazione», n. 15, ottobre 1973.

delle attività tecniche più proprie della donna», tra cui «l'insegnamento dell'economia domestica e dei lavori femminili»¹⁴⁰⁶, diviene veicolo di una larga presa di coscienza: «L'ideologia del matrimonio, della famiglia, della morale», scrivono le giovani del tecnico femminile "Ginori Conti" di Firenze:

passano attraverso specifiche materie: economia teorica e pratica e lavori femminili, che consistono nello studio dei comportamenti della "fanciulla ben educata", nei suoi rapporti con la famiglia, la scuola, la società, rapporti che si esauriscono con il saper fare alla perfezione le faccende di casa, cucire e tagliare e cucinare. È pertanto da questa situazione che è nata tra le studentesse l'esigenza di formare un collettivo di lavoro sulla donna¹⁴⁰⁷.

Nei corsi per segretarie, disegnatrici, figuriniste, cosmetiste, assistenti di laboratorio, si «insegna a trattare bene il Capoufficio e a rispondere garbatamente al telefono», oppure, proseguono le ragazze, «si passa il tempo a impiasticciarsi la faccia e le unghie le une con le altre», mentre le materie "formative" come storia e italiano sono concentrate in un corso di "Cultura Generale" di cinque ore la settimana. La critica alle materie femminili diviene una critica al ruolo subordinato della donna nel mercato del lavoro: si richiede, ad esempio, l'abolizione della "prova di velocità" per stenografe e dattilografe destinate al ruolo di segretaria¹⁴⁰⁸. In altri casi il "ruolo di cura" di alcuni profili professionali femminili non è rifiutato ma rielaborato dalle giovani in funzione sociale¹⁴⁰⁹. Si denuncia inoltre il paternalistico clima interno agli istituti: «Grembiule nero, e tutte in fila per due»¹⁴¹⁰.

La prima manifestazione delle sole scuole femminili si svolge nel dicembre '74 a Roma, tra le prime che vedono attraversare le strade del paese senza uomini. È promossa da organismi vicini alla Fgci, che, in anticipo sulla nuova sinistra, danno spazio alle richieste specifiche delle studentesse, se pure all'interno degli schemi "lavoristi" del partito riassunti dallo *slogan*: «non casalinghe diplomate ma lavoratrici qualificate»¹⁴¹¹. In molte scuole sono i comunisti a

1406 Legge 8 luglio 1956, n.782.

1407 Volantino a firma "Nucleo Ginori Conti" (Firenze), 1975, in A68, f. MS 1975.

1408 Lo richiedono ad esempio le giovani del professionale femminile di Alessandria, cfr. *Gli studenti in sciopero ricevuti dal provveditore*, «La Stampa», 29 gennaio 1976. Le ragazze chiedono inoltre: «l'abolizione delle scuole ghetto femminili», ore di educazione sessuale autogestite, consultori aperti negli istituti.

¹⁴⁰⁹ In una piattaforma scritta nel '74 dalle studentesse del femminile "Sirani" di Bologna, che prepara le future "assistenti sociali", si richiede un'«assistenza decentralizzata sul territorio» nell'ottica di prevenire il disagio sociale e superare la "medicalizzazione" della povertà. Per le giovani gli istituti di assistenza rappresentano allo stato attuale ulteriori «elementi di emarginazione». In questo senso si richiede un incontro con l'assessorato regionale alla sanità. Anche le economie-dietiste richiedono la revisione dei programmi alla luce di una «moderna dietetica nei suoi rapporti con la medicina del lavoro e con la medicina preventiva, che tenga conto dello stato psico-fisico del lavoratore»¹⁴⁰⁹. *Piattaforma del "Sirani"*, 20 febbraio 1974, in AMP, b. 326.

1410 *Grembiule nero, e tutte in fila per due. Parla una studentessa del professionale Ada Gobetti di Torino*, in «La lotta degli studenti professionali», s.d. ma del 1975, (a cura di Lotta continua), in Feltrinelli, b. 54.

1411 *Migliaia di studentesse manifestano a Roma*, «L'Unità», 20 dicembre 1974. Si confronti con la descrizione

sollevare per primi la questione di genere, come testimoniano i volantini circolati proprio nel dicembre '74 a Bologna, Roma e in altre città a firma Fgci:

Pensiamo alle varie scuole cosiddette femminili, suddivise in una miriade di indirizzi estremamente limitativi, che non forniscono una adeguata preparazione alle reali esigenze della società. In molti settori la presenza femminile è pressoché inesistente mentre vi sono scuole totalmente "femminilizzate". Certo che questo non è imputabile alle ragazze che fanno questa "scelta". Infatti quante di queste "scelte" fa una donna nella sua vita? Dapprima "sceglie" di giocare con le bambole, poi di frequentare solo compagnie femminili, di andare in scuole femminili, infine attende la venuta di un marito, per poi dire di aver realizzato la propria vita. [...] Noi crediamo giusto che le ragazze si debbano impegnare per il rinnovamento della scuola, contro una logica che tende costantemente ad emarginarle. È necessario che le ragazze si battono per l'eliminazione della selezione basata sul sesso, quindi contro le scuole femminili che riproducono al loro interno le condizioni di emarginazione e di subordinazione tipiche della nostra società capitalistica¹⁴¹².

Nella nuova sinistra la questione della donna viene vista, almeno inizialmente, come divisiva del fronte di classe, una contraddizione che esplode nei noti scontri tra le femministe e lo spezzone di Lotta Continua il 6 dicembre 1975, durante una manifestazione romana per l'aborto. I collettivi femministi, che rapidamente si diffondono nelle scuole del paese, divengono spazi trasversali e liberi dalle logiche dei gruppi politici. Scrive Maia Borrelli, del coordinamento romano delle studentesse, a proposito dell'esistenza di un privilegio maschile non solo nella scuola e nel lavoro, ma anche nel movimento:

Facciamo da spettatrici alle imprese sportive e anche "politiche" dei nostri compagni, offrendoci come premio per la loro riuscita. Per molti anni abbiamo usato le nostre prestazioni sessuali come mezzo per essere considerate all'interno di un gruppo, e diventare in qualche modo protagoniste di una situazione. Ora questi meccanismi li vogliamo rompere perché il femminismo ci ha fatto ritornare soggetti della nostra vita. La cosa più triste è che questi meccanismi di subordinazione si sono riproposti identici all'interno delle organizzazioni che il movimento degli studenti si è dato per la lotta contro la scuola in questi 8 anni. Nella scuola abbiamo provato per molti anni a partecipare alla "politica", sperando da una parte nella soluzione degli aspetti più vistosi della nostra oppressione e dall'altra sublimando le nostre contraddizioni specifiche nel movimento generale di liberazione del proletariato. Siamo diventate militanti, e questa nostra falsa emancipazione è passata attraverso: 1- la nostra mascolinizzazione; 2- le nostre lotte individuali per ottenere dalla famiglia la libertà necessaria a partecipare alla vita politica e sociale come un maschio; 3- l'esecuzione dei lavori più frustranti (ciclostilare, volantinare, diffondere i giornali) per conquistarci il diritto a partecipare alle decisioni politiche [...] nelle organizzazioni studentesche non solo non abbiamo fatto dei passi avanti per quello che riguarda la nostra liberazione individuale, ma siamo state così emarginate dal dibattito da non poter neanche far inserire i nostri obiettivi specifici di lotta contro la scuola nelle piattaforme generali degli scioperi¹⁴¹³.

che ne fa, in polemica, «Lotta Continua», *Uno sciopero delle scuole femminili romane*, sul quotidiano de 20 dicembre 1974.

1412 Volantino a firma "Federazione Giovanile Comunista", 16 dicembre 1974, distribuito nelle scuole di Bologna, in AMP, f. MP, b. 326.

1413 Maria Borrelli, *La condizione della donna nella scuola*, in «Scuola Documenti», n.11, febbraio 1977.

Il protagonismo delle donne, in quanto donne, è una novità rispetto ai movimenti studenteschi del passato. Nonostante la convinzione che quella dei costumi e della sessualità sia stato il lascito più importante del Sessantotto¹⁴¹⁴, l'emancipazione sessuale è del tutto assente tra i temi delle proteste avvenute durante l'anno "ribelle" in Italia. Non si troverà in nessuno archivio un volantino scritto nelle università o nelle scuole occupate che affronti la questione di genere, mentre, paradossalmente, fu un tema molto discusso sui giornali scolastici degli anni sessanta. Un'assenza notata con un certo stupore dagli studenti medi tedeschi, in viaggio in Italia nel '68¹⁴¹⁵ e che riemerge oggi grazie alla memoria delle testimoni donne¹⁴¹⁶. Malgrado il maschilismo, il movimento studentesco del Sessantotto rappresentò uno spazio di attivazione inedito per le ragazze, che, al pari dei compagni maschi e dovendo superare vincoli familiari ben più stringenti, occuparono scuole, scrissero volantini, si scontrarono con la polizia e furono arrestate¹⁴¹⁷.

È tuttavia indicativo che a criticare l'esistenza degli istituti femminili siano stati per primi i maschi. Succede al "Santorre di Santarosa" di Torino nel '69, dove i 66 alunni respinti da un corso in "corrispondenti in lingue estere" si ritrovano ogni giorno davanti l'istituto con uno striscione che recita «no alla discriminazione dei sessi»¹⁴¹⁸. L'iscrizione dei ragazzi è stata accettata con riserva dalla preside ma bloccata dal ministero. Per gli studenti la decisione è dovuta alla «ristrettezza mentale di qualche genitore», ma più probabilmente per l'annoso problema del valore legale del titolo di studio, pur sempre quello di un istituto femminile¹⁴¹⁹.

¹⁴¹⁴ Quella che Marica Tolomelli ha definito «Lettura mitologica del Sessantotto come rivoluzione libertaria che avrebbe rappresentato una cesura radicale nella storia dei costumi dell'Italia repubblicana». Per l'autrice, «Il lascito antiautoritario e antigierarchico del Sessantotto è oggi evaporato». Cfr. M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., introduzione.

¹⁴¹⁵ Mentre «La rivendicazione dell'emancipazione sessuale, non solo in Germania occidentale ma anche in Francia, ha svolto e svolge tuttora un ruolo di punta», ed è anzi «divenuta un carattere distintivo del movimento antiautoritario degli studenti medi – scrive la delegazione tedesca – discussioni spontanee sulla questione sessuale nel movimento rivoluzionario italiano sembrano non sorgere, o almeno non venir formulate apertamente. Nei casi in cui noi stessi abbiamo provocato tali discussioni, ci siamo scontrati con l'incomprensione; in molti casi le nostre domande sono state respinte come non rilevanti per il movimento in Italia». Cfr., la prefazione all'edizione italiana a Gunter Amendt, *Il movimento degli studenti medi in Germania*, cit., p. 9.

¹⁴¹⁶ F. Socrate, *Sessantotto*, cit., p. 85. Cfr. anche Anna Bravo, *A colpi di cuore*, cit., p. 113. Lo afferma anche F. Balestracci, per la quale l'esperienza del Sessantotto ha «rappresentato un momento tutt'altro che liberatorio rispetto all'educazione dei sentimenti e dei comportamenti sessuali». Cfr., *Le rivoluzioni sessuali degli anni settanta*, cit., p.173.

¹⁴¹⁷ Luisa Passerini sottolineava come, tra i 487 denunciati l'8 marzo 1968 a Torino il 34% erano donne, a dimostrazione di una loro partecipazione inedita alle proteste. Cfr. L. Passerini, *Il movimento delle donne*, in A. Agosti, et al. (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, cit. Anche gli istituti femminili non mancarono di dare filo da torcere a presidi e poliziotti nel 1968/69. Un esempio su tutti il tecnico femminile "Sirani" di Bologna, secondo gli ispettori centrali tra gli istituti più politicizzati ed agguerriti della città. Cfr. *Relazione ispettori centrali 15 marzo*, cit.

¹⁴¹⁸ *No alla discriminazione dei sessi dicono gli studenti sfrattati*, «La Stampa», 16 ottobre 1969.

¹⁴¹⁹ Volantino a firma "Gli studenti del Santorre di Santarosa", s.d. ma ottobre 1969, in CSPG, s. Perona, UA 7.

Nei tafferugli che seguono al tentativo dei ragazzi di entrare nell'istituto viene arrestato Massimo Negarville, nipote del senatore comunista ex sindaco di Torino. Condannato per direttissima, il giovane attira le attenzioni su una vicenda che ha già incuriosito l'opinione pubblica¹⁴²⁰. Tuttavia, gli inviti a scioperare rivolti dai contestatori alle ragazze non ottengono i risultati sperati¹⁴²¹. Le studentesse, riunite in assemblea, si dividono tra favorevoli e contrarie all'ammissione dei maschi. Intervistata dai giornalisti all'uscita di scuola una dichiara che «noi del Santorre abbiamo una specie di complesso, incontrarci sui banchi con i ragazzi ci avrebbe aiutato ad essere più disinvoltate»¹⁴²². Un anonimo ragazzo scrive a penna su un volantino delle ragazze, dai toni ritenuti “corporativi” e “arretrati”: «Questo il frutto di una scuola femminile»¹⁴²³.

La vicenda – che si conclude con una telefonata da Roma di Ferrari Aggradi che autorizza la creazione di classe miste – offre l'immagine di alcuni giovani, capitanati dai *leader* (maschi) del movimento studentesco torinese, all'”assalto” di una scuola frequentata da ragazze timide e non politicizzate.

Un'altra voce critica al “separatismo forzato” si leva, dopo il Sessantotto, dal personale insegnante degli istituti femminili. La preside del “Principessa Maria Pia” di Roma scrive al ministro nel 1971 per ottenere l'apertura delle iscrizioni. A parere del collegio l'esclusione dei maschi entra «in contraddizione con l'espresso dettato delle norme costituzionali e le più moderne concezioni psico-pedagogiche»¹⁴²⁴. A preoccupare il capo d'istituto l'impossibilità di creare un albo professionale per assistenti sociali di sole donne. La richiesta si fa forza del clima contestatario, ma anche in questo caso fatica ad emergere la voce delle studentesse.

Un ultimo esempio è esemplificativo dei sentimenti ambivalenti suscitati dall'esistenza degli istituti femminili. Nel 1970 viene aperta una nuova sede per l'istituto professionale femminile “G. Deledda” di Modena. All'inaugurazione l'assessore ai Servizi Culturali pronuncia un discorso ritenuto scandaloso, descritto dal preside come «una critica totale dell'istruzione professionale in generale e di quella femminile in particolare»¹⁴²⁵. L'assessore comunista

1420 *Sette mesi al nipote di Negarville*, «La Stampa», 22 ottobre 1969.

1421 Scrivono gli studenti esclusi: «Preghiamo le nostre compagne di non restare insensibili, di essere solidali con noi e di appoggiare la nostra giusta protesta», in volantino a firma “Gli studenti del Santorre di Santarosa”, cit.

1422 *Severamente vietato ai maschi*, «La Stampa», 14 ottobre 1969.

1423 Volantino s.d. ma del 1970/71, in CSPG, UA Perona, UA 7. La polemica riguardava la mancanza di aule nell'istituto, nel momento in cui alcuni spazi venivano utilizzati da un corso di studenti-lavoratori, davanti al quale le ragazze ne difendono la “proprietà” e chiamavano i ragazzi “intrusi”.

1424 Collegio dei professori dell'istituto tecnico femminile “Maria Pia”, *Proposte da sottoporre all'on. Ministro*, 14 marzo 1971, in ACS, MPI, Gab. Misasi, b. 4 f. 1129, Roma. *Istituto tecnico femminile “Principessa Maria Pia”, funzionamento*.

1425 Lettera del preside al provveditore di Modena, con oggetto: *Discorso dell'Assessore ai Servizi Culturali del Comune di Modena, in occasione della consegna della nuova sede di questo istituto*, 2 maggio 1970, in ACS,

avrebbe definito l'istituto un «ghetto culturale, essendo riservato esclusivamente alle figlie di famiglie contadine e bracciantili» che «fornisce alle allieve una preparazione inadeguata ai compiti della donna nella società moderna» e avrebbe invitato le giovani ad organizzare la lotta contro questo tipo di scuola¹⁴²⁶. Le tensioni suscitate dall'intervento tenuto davanti alla platea di genitori, studenti e docenti, sono placate dall'intervento conciliatorio del Sindaco. Il preside, che scrive alle famiglie per riaffermare la validità degli insegnamenti impartiti nella scuola, considera le affermazioni dall'assessore «infondate accuse». Le studentesse entrano in uno stato di turbamento: riunite, scrivono un documento di condanna delle parole dell'assessore, rifiutando di considerare inutile una scuola a cui sono riuscite ad accedere con sacrificio. Questi esempi rendono ancora più evidente la dirompenza delle agitazioni della metà del decennio, quando all'unisono le ragazze sembrano seguire il suggerimento dell'assessore di Modena, rifiutando il ruolo subordinato della donna nella scuola, nella società e nel movimento rivoluzionario.

Scuola femminista

Alle agitazioni per eliminare le “scuole ghetto” si intrecciano quelle sul corpo e la sessualità. I due aspetti sono strettamente legati: in molte scuole è intorno alla giornata dell'8 marzo e alle assemblee sul referendum per il divorzio che si è aperta una discussione sulla condizione della donna nella scuola.

Le giovani rivendicano corsi di educazione sessuale autogestiti e in orario scolastico, apertura di consultori e distribuzione di anticoncezionali negli istituti, aborto libero, gratuito e assistito. Sono i temi al centro di una grande manifestazione che vede ottomila studentesse sfilare per il centro di Roma il 18 febbraio 1976, una giornata di protesta convocata dal coordinamento dei collettivi femministi, ormai radicati in più di trenta scuole della capitale¹⁴²⁷.

L'irruzione di questi temi nello spazio formativo, trasformato in uno dei luoghi dove praticare le nuove forme di autocoscienza, suscita scandalo e reazioni isteriche. Dai terrazzi del liceo artistico di Roma le giovani espongono grandi striscioni per il no al referendum nel maggio '74. La polizia, nella veste del censore, telefona al preside, che afferma però come «l'iniziativa rientra nel complesso culturale dei programmi artistici dell'istituto». Le forze dell'ordine procedono a rimuovere gli striscioni con la forza, non prima di subire un lancio di «sassi,

Gab., Affari Generali, b.173 f. 3178 (Milano-Modena).

1426 Ibidem.

1427 *Femministe e scatenate le studentesse in corteo*, in «Corriere della Sera», 19 febbraio 1976.

mattoni, bottiglie e barattoli di vernice» dalle finestre del liceo¹⁴²⁸. Nel dicembre 1975 si parla di un caso “Zanzara-bis” quando un questionario sul sesso promosso dai giovani del liceo “Visconti” di Roma finisce nel mirino di un senatore democristiano. La cosa si ripete quasi identica al “Plinio Seniore” nel 1976¹⁴²⁹.

L’altro grande tema di discussione è l’aborto. Nel corso della quotidiana vigilanza delle scuole, davanti al liceo classico “Michelangiolo” di Firenze, la polizia segnala l’affissione di una mostra “scandalosa”, così descritta dal questore: «un cartello recava dati statistici sulla mortalità per pratiche abortive abusive; due cartelli recavano la raffigurazione, in maniera stilizzata, dello spaccato longitudinale di un organismo femminile con gli organi genitali interni; 2 cartelli recavano brevi didascalie sui sistemi di aborto entro il primo mese di gravidanza e su alcuni sistemi di contraccezione. In merito questo ufficio riferirà alla Procura della Repubblica»¹⁴³⁰.

La mostra, curata dal “Collettivo femminista del Michelangiolo”, non disturba solo la questura. Anche per il preside i cartelloni: «non solo non erano di carattere scientifico, ma stavano ben oltre il carattere della decenza». L’uomo, «vivacemente preoccupato dal clima morale e civile in cui si trovano gli studenti», scrive alla procura e sollecita «l’intervento di altri poteri, statali e locali», dichiarandosi «pronto a intervenire nel campo disciplinare verso chi gli fosse segnalato come indiziato di reato»¹⁴³¹.

Un fatto napoletano si trasforma in caso nazionale, proprio mentre l’interruzione di gravidanza diviene un nodo delle trattative tra Dc e Pci per la formazione del governo. La preside del professionale commerciale “Giovanbattista della Porta” interviene, con metodi ritenuti inquisitori, contro le studentesse che stanno organizzando una raccolta fondi per aiutare una compagna ad abortire. La donna avrebbe trattenuto alcune giovani per interrogarle oltre l’orario di lezione, sotto la minaccia di sottoporle tutte a visita ginecologica. Gli studenti rispondono paralizzando l’istituto e chiedendo le sue dimissioni¹⁴³².

1428 *Liceo artistico di via Ripetta – incidenti*, Riservata del questore di Roma, 11 maggio 1974, in ACS, MPI, Gab., Malfatti, b.28, f. 749, *Roma. Liceo artistico, incidenti*.

1429 *Si ripete a Roma il caso Zanzara?*, «La Stampa», 20 dicembre 1975; *Gli schedati protestano*, «Corriere della Sera», 12 marzo 1976. Al “Plinio Seniore” la circolazione di un questionario sul sesso non approvato dalla presidenza provoca un’inchiesta della procura che solleva grandi polemiche, specie perché la scuola sembra aver fornito alla polizia dati sensibili degli studenti.

1430 Riservata del Questore di Firenze al Prefetto, 23 maggio 1975, in ASFI, Fondo Questura di Firenze, Categoria E2/A4, b. Scuole medie e superiori.

1431 Raccomandata del preside del Liceo Ginnasio “Michelangiolo”, 22 aprile 1975, in *Ibidem*. In un caso simile, una mostra sull’aborto esposta dalle studentesse del liceo “Orazio” di Roma, scatenava la reazione dei neofascisti e una situazione di grave tensione. Cfr. *Il collettivo femminista si riprende la piazza*, «Lotta Continua», 27 marzo 1976.

1432 *Una preside sospetta che una allieva sia incinta, Minaccia 18 ragazze di sottoporle a visita ginecologica*, in «Corriere della Sera», 25 gennaio 1976; *Denunciata la preside che minaccia le allieve*, «La Stampa», 2 febbraio 1976.

Davanti a episodi di questo tipo stampa e opinione pubblica mostrano una certa simpatia per le studentesse, mentre presidi e politici conservatori sono dipinti come antiquati, difensori di una concezione morale superata. Anche «Tuttoscuola» – che pure ha dato molto spazio alle posizioni antiabortiste di Comunione e Liberazione e che critica da tempo l'ingresso troppo politicizzato dell'educazione sessuale nelle scuole – critica aspramente, soprattutto sul piano pedagogico, l'operato della preside napoletana¹⁴³³.

Come ha sottolineato Robert Lumley in merito alla protesta “antiautoritaria” del Sessantotto, le sfide lanciate dai movimenti alla società prendono forma in un periodo di relativa “distensione” e crescita liberale, che coinvolge anche il quadro istituzionale e la morale pubblica. La formazione del centro-sinistra e le riforme del Concilio Vaticano II offrono, in questa lettura, le «occasioni» ai movimenti per iniziare¹⁴³⁴. L'assoluzione dei giovani redattori de la «Zanzara» nel '66 e la sostanziale campagna di stampa in loro favore è esemplificativa del contesto in cui presero le mosse i movimenti studenteschi.

Questi aspetti restano validi anche alla metà degli anni settanta, per cui sarebbe errato generalizzare le posizioni conservatrici di alcuni uomini di scuola al complesso istituzionale.

Tuttavia, se il Sessantotto ha sdoganato la politica nella scuola, lo stesso non si può dire per le questioni sessuali, da sempre il primo tabù. Nel 1976 un film sull'aborto è proibito anche al «D'Azeglio», il liceo più prestigioso di Torino¹⁴³⁵. Nello stesso anno, a Desio, una docente è trasferita d'ufficio dalla scuola dove insegna per aver tenuto un “comizio femminista” alle allieve e urtato la sensibilità dei genitori¹⁴³⁶. Se i manifesti con la falce e il martello non scandalizzano più come un tempo, lo fanno invece i manifesti anatomici sul corpo delle donne. La presa di parola delle studentesse mostra, oltre a come la questione di genere polarizzi la società italiana, come le posizioni che concepiscono la scuola come spazio da proteggere, specie sotto il profilo morale, non siano affatto scomparse.

1433 Fausto Antonini, *Quella preside di Napoli ricorda un po' Adolf*, in «Tuttoscuola», 3 marzo 1976, anno II, n. 7. Sullo stesso numero viene smentita la presenza di CL e delle ACLI alla manifestazione pro-aborto, in cui sono comparsi finti striscioni firmati dalle organizzazioni cattoliche. Cfr. *Polemiche per una manifestazione di studentesse a favore dell'aborto*, ibidem. Per la polemica con i collettivi femministi nelle scuole cfr.: *Che c'è di meglio del sesso per fare politica?*, ivi, 15 settembre 1976, anno II, n.17-18.

1434 È lo stesso Lumley a citare Sidney Tarrow: cfr. R. Lumley, *Spazio dei movimenti e “crisi d'autorità”*, in «900», n.1, luglio-dicembre 1999.

1435 *Adesso preparano corsi sperimentali*, «La Stampa», 14 marzo 1976.

1436 *Professoressa trasferita per un comizio femminista*, «Corriere della Sera», 14 gennaio 1977. La docente avrebbe inscenato, in una giornata di teatro organizzata dal liceo scientifico di Desio, una parodia sulla condizione della donna in cui avrebbe rivolto alle allieve, indossando una finta mitra, l'invito a rimanere «Caste e Pure». Il trasferimento genera forti proteste nel mondo studentesco e sindacale.

Uscire dal ghetto dell'istruzione professionale

Dalla periferia della scuola: il movimento del '75

A marcare l'ambivalenza dei movimenti studenteschi alla metà del decennio c'è l'irruzione sulla scena degli studenti dei professionali, i quali, piuttosto che seguire il moto di migrazione dalla scuola, esprimono il desiderio di rientrarvi a pieno titolo. Nel pieno di quella che viene descritta come "crisi della scuola", in riferimento agli squilibri creatisi tra formazione e lavoro, questi studenti danno vita a un ciclo di mobilitazioni che anticipa, per pratiche e composizione, il movimento del Settantasette e che sfugge completamente – nel momento in cui le componenti più politicizzate sono in affanno, invischiata nelle elezioni dei Decreti delegati e nella artificiosa costruzione di un movimento unitario – dalle dinamiche politiche dei gruppi.

Le prime scintille si accendono dopo le prime elezioni degli organi collegiali del febbraio '75, che avevano interessato marginalmente questi istituti, apparentemente meno politicizzati degli altri. A smentire questo pregiudizio una mobilitazione inaspettata, che il 22 marzo riempie le strade e svuota le scuole professionali, in particolare di Torino, Milano e Ravenna¹⁴³⁷. Gli obiettivi sono quelli di sempre, fin dal '68: «uscire dal ghetto» di una scuola senza sbocchi e parificare il diploma per proseguire gli studi¹⁴³⁸.

Si è visto come queste agitazioni di tipo "sindacale" non erano mai cessate. Tuttavia, il loro acuirsi e la centralità politica ora acquisita va collegata alla mancanza di sbocchi lavorativi per i licenziati dai professionali, quasi raddoppiati in pochi anni¹⁴³⁹. Chi ha ottenuto la qualifica triennale tende a rientrare nella scuola chiedendo l'ammissione al IV anno e scontrandosi con gli sbarramenti: è la manifestazione più visibile del fenomeno definito "scuola-parcheggio" da Marzio Barbagli, per cui l'allungarsi della scolarità è in relazione alla crescita della disoccupazione.

L'autorizzazione ministeriale ad una quantità insufficiente di corsi aveva prodotto, dal '69 ad ora, non solo il "numero chiuso", ma l'accorpamento dei giovani in singole sezioni "sperimentali", generando, in aggiunta alle "normali" carenze edilizie, situazioni di estremo disagio. In un istituto fiorentino si raggiungono i 56 alunni per classe, in uno Milanese il *Record*

1437 *Aprire in tutta Italia la lotta dei professionali*, «Lotta Continua», 22 marzo 1975.

1438 Per una ricostruzione cfr. Luca Zevi, *Il movimento degli studenti professionali*, in «Ombre Rosse», n. 18-19, 1977. Scrive l'autore a commento delle agitazioni: «questa unificazione dal basso della scuola superiore avviene attraverso una resistenza quotidiana al funzionamento "normale" della scuola, attraverso momenti più alti di occupazione e autogestione della scuola stessa. In questi momenti avviene, soprattutto nelle studentesse, una straordinaria presa di coscienza della propria condizione di emarginazione contemporaneamente alla contestazione violenta di questa condizione».

1439 Istat, *L'Italia in 150 anni*, cit. I diplomati professionali passano dai 50.402 del 1968-69 ai 92.350 del 1975-76

di 77¹⁴⁴⁰. Le tensioni accumulate durante la prima parte del decennio trovano uno sfogo di massa nella primavera '75. A Torino e Milano sono le studentesse degli istituti professionali femminili, ghetto nel ghetto, ad organizzare le prime manifestazioni e a trascinare il resto degli istituti¹⁴⁴¹.

L'altro elemento nuovo è l'ampia partecipazione alle proteste dei CFP, i centri di formazione professionale, le cui competenze, con 25 anni di ritardo sul dettato costituzionale, sono trasferite alle regioni nel 1972 (aggiungendosi o sostituendo i CAP)¹⁴⁴². Questi giovani, precocemente espulsi dalla scuola di Stato, sono in larga parte apprendisti già impiegati nelle fabbriche e negli uffici. Diversamente dal 1968/69 non si assiste a nessuna concorrenza per le risorse occupazionali tra questi due settori, entrambi marginali, del sistema formativo. L'unità è resa possibile dalla comune condizione di precarietà e dal formarsi di una figura studentesca meno inquadrata in un percorso di studi definito.

I CFP, spesso appaltati ad enti privati e assistenziali, sono divenuti, denunciano i giovani, uno strumento di sottogoverno, al Sud controllato dalle mafie¹⁴⁴³. Si richiede la fine della gestione privata e clientelare dei centri e il pieno rientro nella scuola pubblica, sotto la diretta amministrazione regionale. Non a caso le prime manifestazioni si dirigano sotto i palazzi delle regioni, alla ricerca di un'interlocuzione con gli assessorati all'istruzione¹⁴⁴⁴. Si avanza anche la richiesta del recupero dell'obbligo direttamente nei centri tramite le 150 ore, dal momento che molti iscritti sono spesso privi della licenza media, in oltre il 35% dei casi¹⁴⁴⁵. Inoltre, si rivendicano i diritti democratici conquistati nella scuola statale: i CFP sono stati appena sfiorati dalle lotte per l'assemblea e non vi si applicano i Decreti delegati sulla partecipazione.

Alla richiesta di finirla una volta per tutte con l'esistenza di scuole "speciali", si sommano quelle della più generale condizione giovanile: l'abolizione dell'apprendistato, ritenuto «strumento del sottosalario generalizzato»¹⁴⁴⁶, l'istituzione di un sussidio di disoccupazione

1440 *Questa classe è un elefante!*, «La Nazione», 14 ottobre 1975. L'articolo si riferisce alle classi "sperimentali" dell'istituto professionale "Giovanni da Verrazzano" di Firenze; *Settantasette studenti in un'aula al Bertarelli*, «Corriere della Sera», 12 novembre 1975.

1441 Si veda le cronache di queste prime fasi della mobilitazione: *Cos'è e dove va il movimento degli studenti professionali*, in «La lotta degli studenti professionali», cit. A Milano ha un ruolo di spicco il professionale femminile "Caterina da Siena"

1442 DPR n. 10/1972. Si veda nello specifico Fulvio Gergo, *Storia della formazione professionale in Italia 1947-1977*, cit., p. 254. Cfr. anche L. Ambrosoli, *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 311.

1443 Anche Luigi Ambrosoli sottolinea il carattere spesso clientelare di questa moltiplicazione delle iniziative educative professionali, in vista della scelta del personale aziendale, in *Ibidem*. In Veneto, ad esempio, su 866 corsi nel 1971/72, solo 231 sono gestiti da enti di diritto pubblico, 103 da enti sindacali, 155 degli Enaip, 313 da enti religiosi, 63 da privati e aziende. Dati in U. Trivellato e L. Bernardi, *La scuola delle tute blu*, cit. Cfr. anche *Scuole professionali e mafia*, in «La lotta degli studenti professionali», cit.

1444 *2500 studenti professionali alla regione*, «Lotta Continua», 17 aprile 1975

1445 U. Trivellato e L. Bernardi, *La scuola delle tute blu*, cit.

1446 L'espressione in. A. Bondioli, *Materiali per una discussione sul problema della formazione professionale*,

slegato dalla prestazione lavorativa e di un presalario studentesco, trasporti e servizi scolastici gratuiti, investimenti nella direzione della piena occupazione per tutti i giovani. Sono elementi nuovi rispetto alle classiche rivendicazioni studentesche, legati all'attuale congiuntura economica.

La parola d'ordine "abolire le scuole ghetto" è raccolta dagli studenti di tutta Italia. Nel maggio sono promosse giornate di mobilitazioni e un'assemblea nazionale, che scrive una piattaforma in cui si rivendica:

il superamento di ogni forma di scuola ghetto o sottoscuola e quindi assorbimento degli istituti professionali, che in quanto tali devono scomparire, nella riforma della intera scuola media superiore, fondata su un primo biennio unico e un successivo triennio unitario articolato e sull'elevamento dell'obbligo scolastico a 16 anni. Le scuole professionali sono scuole di serie B e in quanto tali devono sparire. Farli sparire non significa chiuderle oggi ed espellere i giovani proletari anche dalle scuole professionali. Significa invece garantire agli attuali studenti la possibilità materiale di rientrare nella scuola media superiore e poi abolire le scuole professionali e ogni altro tipo di scuola che (come il vecchio "avviamento industriale" nella media inferiore) serve solo a discriminare i giovani proletari e ad illuderli di trovare un lavoro qualificato, mentre la realtà che li attende è la disoccupazione e il supersfruttamento¹⁴⁴⁷.

La richiesta immediata, «in vista della realizzazione della scuola superiore unitaria» è il «riconoscimento del diritto di proseguire gli studi per il 4 e 5 anno e quindi istituzione dei corsi senza numero chiuso ovunque vi sia la richiesta di almeno 10 studenti per scuola». Dietro questa piattaforma, che sostiene così esplicitamente una scuola secondaria unitaria, c'è lo zampino della Fgci e dei gruppi di sinistra, che, come si è visto, hanno fatto marcia indietro dalle posizioni più estreme di distruzione della scuola.

Le proteste continuano anche nell'anno scolastico 1975-76 in seguito al respingimento delle iscrizioni. I primi a muoversi sono i giovani dell'Ipsia di Palermo, che ogni giorno riportano a scuola gli studenti esclusi dal numero chiuso, «come si fa nelle fabbriche contro i licenziamenti e le sospensioni», si scrive su «Lotta Continua»¹⁴⁴⁸.

Si arriva all'assurdo di studenti che frequentano il IV anno "illegalmente", spesso con il tacito assenso dei presidi e il coinvolgimento dei professori non di ruolo, che sulla apertura di nuove classi (e quindi nuove assunzioni) trovano un terreno d'intesa coi ragazzi. Al "Pacinotti" di Milano la lotta parte ancor prima dell'inizio dell'anno: le classi sono formate da comitati di

«Formazione e qualifica», n. 12, 1971, p. 81.

1447 *Per cosa lottano gli studenti professionali. La piattaforma nazionale illustrata punto per punto* in «La lotta degli studenti professionali», cit. cfr. anche *Cos'è e dove va il movimento degli studenti professionali*, in «Lotta Continua», 10 maggio 1975.

1448 *L'IPSA di Palermo in lotta contro il numero chiuso*, «Lotta Continua», 11 ottobre 1975.

studenti e genitori senza escludere nessuno¹⁴⁴⁹. I “senza-scuola”, trovano la solidarietà degli altri studenti e si organizzano in tutta Italia formando coordinamenti cittadini¹⁴⁵⁰. A Rimini e provincia l’anno si apre con l’occupazione di tutti gli istituti – in testa il professionale alberghiero preso d’assalto dalle iscrizioni – con l’appoggio di genitori e insegnanti. *Togliete il numero chiuso, vogliamo studiare*, titola il «Corriere», offrendo visibilità alle proteste¹⁴⁵¹. Anche nell’ottobre-novembre a trainare il movimento sono le scuole femminili. Gli istituti romani sono guidati dalle giovani del “Confalonieri” e del “Diaz”, un istituto per “alimentariste”, a Milano del “Caterina da Siena”, con in testa le ragazze dei primi anni, che formano «una nuova leva di avanguardie»¹⁴⁵².

A Torino l’80% dei delegati eletti nel coordinamento cittadino dei professionali sono donne: sono loro a formare le presidenze e a parlare nelle assemblee e nei comizi. Alla giornata nazionale che si svolge a Roma a fine ottobre prendono parte 42 scuole della capitale, praticamente tutti i centri e gli istituti professionali. Ogni scuola sfilava dietro al proprio striscione ma dal corteo si levano gli stessi *slogan*: «Non vogliamo studiare in istituti ghetto, il secondo biennio deve essere aperto!»; «Siamo donne, lottiamo, nei ghetti non ci stiamo!». Delegazioni di studenti, con la mediazione del Pci, sono ricevute alla Camera e dal ministro Malfatti¹⁴⁵³. Si scrive su «Lotta Continua»:

Le ragazze erano la maggioranza assoluta del corteo, e sono state soprattutto le compagne a prendere la parola nell’assemblea finale in piazza Navona, in cui uno per scuola si alternava al microfono montato sul camion, ciascuno arricchendo o sottolineando gli obiettivi e i problemi del movimento, “come nel 68”, senza settarismi o interventi di partito¹⁴⁵⁴.

Le agitazioni proseguono fino alle vacanze di Natale e riprendono, meno estese ma più violente, anche nei primi mesi del ‘76. Nel dicembre, il *focus* si sposta su Torino: davanti all’immobilismo istituzionale sui “corsi post qualifica” i giovani occupano il professionale “Birago” provocando un effetto domino. Tutti gli istituti della città sono bloccati dagli studenti con il completo appoggio delle famiglie, che occupano insieme ai figli e rivolgono petizioni

1449 *Lettera dal Pacinotti*, in «Il Mal-Fattaccio. Quindicinale dello studente professionale», a cura dei collettivi politici studenteschi, Milano 1975, in Feltrinelli, b. 54.

1450 Ad esempio, a Firenze, Cfr. *I professionali la lotta si estende*, 21 novembre 1975, in A68, f. MS 1975.

1451 *Due mila studenti romagnoli contestano la legge: toglie il numero chiuso vogliamo studiare*, «Corriere della Sera», 18 ottobre 1975; *Il biennio superiore degli istituti professionali: troppo poche classi*, «L’Unità», 23 ottobre 1975.

1452 *Una nuova leva di avanguardie rilancia le lotte dei professionali*, «Lotta Continua», 11 ottobre 1975.

1453 *Migliaia di studenti professionali in corteo contro il “numero chiuso”*, «L’Unità», 30 ottobre 1975.

1454 *Grande giornata di lotta degli studenti professionali*, «Lotta Continua», 30 ottobre 1975.

alle istituzioni¹⁴⁵⁵.

Per la stampa i giovani «scioperano per ottenere la maturità» e lottano contro un «diploma di serie B»¹⁴⁵⁶. Alessio lo Faro, statistico dell'educazione, spiega dalle pagine de «La Stampa» che «nei loro confronti, la scuola è la centrifuga di sempre: i più leggeri vanno lontano, al liceo o altrove, i più gravati da pesi familiari o contraddizioni sociali restano qui, con una garanzia di lavoro che è solo apparente. Da questo tipi di scuola continueranno a uscire due tipi precisi di diplomato: il disoccupato e il disadattato costretto a mansioni sottoqualificate»¹⁴⁵⁷.

A Torino è forte la presenza dei giovani degli Enaip, i centri gestiti dalle Acli, in lotta per «l'eliminazione del settore professionale come ghetto separato dalla scuola di Stato». Questi studenti organizzano un'assemblea nel liceo più prestigioso della città, il «D'Azeglio», occupato per l'occasione, rompendo così una barriera simbolica¹⁴⁵⁸.

Il carattere di «svolta» del movimento del '75 per la città di Torino emerge anche dalle fonti istituzionali. Il prefetto, se poteva definire l'anno scolastico 1972/73 come relativamente «tranquillo» – arrivando ad affermare che «al principio della contestazione totale, politicizzata e strumentalizzata si è sostituita una responsabile presa di coscienza critica ai problemi insoliti della scuola»¹⁴⁵⁹ – deve invece ricredersi in riferimento al 1975/76:

L'anno scolastico testé conclusosi può essere considerato uno dei più agitati [...] le contraddizioni, le carenze, i disagi che ormai, cronicamente, affliggono il campo della scuola sono andati lievitando, accentuando sempre di più il malumore degli studenti e degli insegnanti [...] gli studenti, dal canto loro, hanno condotto una lotta serrata nell'intento di riformare l'istituzione capace, a loro dire, di sfornare solo disoccupati [...] nel dicembre, gli studenti delle scuole ad indirizzo professionale hanno occupato per molti giorni gli istituti chiedendo la riforma della strutturazione e del piano di studi. L'iniziativa ha interessato ben 11 scuole e migliaia di studenti¹⁴⁶⁰.

Le proteste torinesi si chiudono con una marcia sul provveditorato, più volte respinta dalla polizia, che si scioglie solo dopo che il provveditore ha garantito le classi per tutti coloro che ne avrebbero fatto richiesta.

1455 *Alberghiero occupato da studenti e famiglie*, «La Stampa», 11 dicembre 1975; *Alunni e genitori occupano le scuole*, ivi, 14 dicembre 1975.

1456 *Sei istituti professionali occupati dagli studenti*, ivi, 11 dicembre 1975; *Scioperano per ottenere la maturità*, «ivi», 13 dicembre 1975.

1457 Alessio lo Faro intervistato da Luisella Re, in *Il diploma di serie B*, ivi, 18 dicembre 1975.

1458 *Scioperano per ottenere l'accesso all'università*, cit.

1459 *Torino, attività nel settore scolastico*, nota del prefetto Salerno al ministero degli interni, 25 giugno 1973, in ACS, MI, fascicoli correnti 1971-75, b. 461, f. 15260/83. Afferma ancora il prefetto: «l'effervescenza che in questi ultimi anni ha contraddistinto il mondo della scuola, ha qui registrato un sensibile calo, dimostrato anche dal fatto che non vi è da segnalare, nella scuola secondaria, nessuna occupazione».

1460 *Torino – mondo della scuola*, nota del prefetto Salerno al ministero degli interni, 14 giugno 1976, in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-1980, b.459, f. 17287.

Le risposte improvvisate dai provveditori, costretti da una situazione esplosiva e contraddittoria, sembrano confermate dal ministro Malfatti, il quale, aggirando la discussione parlamentare, approva nuovi corsi sperimentali con l'effetto di sdoppiare le "classi pollaio" e sanare gli iscritti "abusivi". Alla decisione si aggiunge un accordo tra i sindacati insegnanti e il governo su un massimale "teorico" di 25 alunni per classe, in vista di maggiori assunzioni e aperture di nuove sedi¹⁴⁶¹.

I provvedimenti presi "a caldo" dal ministero sono interpretati come un risultato delle pressioni studentesche: «le leggi dei professionali si approvano alla portoghese, sulla piazza gremita dagli studenti», afferma un giovane militante dal palco di un comizio¹⁴⁶². Si scrive sul giornalino dei professionali milanesi:

Malfatti non ce l'ha fatta più a resistere alle occupazioni di istituto, ai cortei, alle delegazioni e agli scioperi nazionali, provinciali e regionali. Si tratta di un clamoroso caso di imposizione al governo italiano – fatto dalle masse – di un provvedimento in violazione delle leggi esistenti nel nome dei bisogni proletari! Inoltre si è posta una prima ipoteca a una riforma della scuola che voglia potenziare un canale di scolarità parallelo per i giovani. Si è fatto un passo avanti sulla via dell'abolizione del ghetto professionale¹⁴⁶³.

Luca Zano sottolinea su «Ombre Rosse» come la delibera di Malfatti «costituisce il più grosso successo conseguito su scala nazionale dal movimento degli studenti dopo il 1968-69», nel solco delle aperture del sistema scolastico italiano forzato dal Sessantotto¹⁴⁶⁴.

Tuttavia, sebbene il movimento studentesco si confermi attore protagonista della politica scolastica, si assiste ancora una volta alla politica del "tamponne", tutta basata su una logica contrattualistica tra piazze e governo piuttosto che sul raggiungimento di obiettivi definiti. Sono gli studenti a sottolineare come «i telegrammi sono arrivati dove la lotta è stata più dura» mentre negli istituti meno interessati dalle agitazioni permangono le vecchie chiusure, specialmente nei CFP, lontani dall'obiettivo di una effettiva pubblicizzazione.

Andate a lavorare!

La caduta del governo Moro durante le vacanze natalizie del '75 getta il paese in un'attesa che rallenta le mobilitazioni studentesche, mentre le proposte governative di riforma della secondaria sembrano andare in tutt'altra direzione da quella indicata dai giovani dei

1461 Tuttavia, la legge ordinaria continua a prevedere il massimale di 30 alunni per classe: da qui derivano gli scontri sulle formazioni delle classi tra studenti e sindacati da una parte e provveditori dall'altra. Cfr. *Tensione nelle superiori, il ministro si incontrerà con i partiti e i sindacati*, «Corriere della Sera», 14 ottobre 1975.

1462 L. Zano, *Il movimento degli studenti professionali*, cit.

1463 *La lotta inizia a pagare!*, in «Il Mal-Fattaccio», cit.

1464 L. Zano, *Il movimento degli studenti professionali*, cit.

professionali.

Il dibattito sulla scuola si riaccende alla metà del decennio, quando tutte le forze politiche presentano in sequenza i loro progetti in parlamento, proseguendo per tutto il '76 nelle discussioni sulla bozza Malfatti. Il paese sembra «ad un passo dalla riforma», ma ci arriva in un contesto che la crisi economica ha reso molto diverso da quello dei primi anni settanta¹⁴⁶⁵. Sebbene apparentemente tutte le proposte politiche – tranne quella del Msi – condividano una struttura incentrata su un nucleo di materie comuni a tutti gli indirizzi, è evidente come si stia incrinando l'ipotesi di scuola lunga, unitaria e deprofessionalizzata.

I progetti democristiani ventilano il ripristino di una congruenza tra indirizzo secondario e sbocco universitario – tornando indietro dalla liberalizzazione del '69 – e di alzare l'obbligo solo fino a 15 anni¹⁴⁶⁶. Inoltre, dietro ad una patina unitaria, molti intravedono una riconferma delle vecchie differenze tramite la scelta degli indirizzi opzionali, come era già avvenuto con la proposta di legge di Scalfaro e Malagodi del 1973¹⁴⁶⁷. A spaventare l'estrema sinistra sono soprattutto le ipotesi di uscite laterali di tipo professionale – gestite dalle regioni – considerate alla stregua di “canali di scarico”. L'ultimo progetto, presentato il 17 marzo 1976 da Malfatti – che, sebbene discusso in parlamento fino alla fine del decennio non vedrà mai la luce – prefigura, per i detrattori di sinistra, una scuola «unitaria per modo di dire»¹⁴⁶⁸.

Tuttavia, tutte le forze politiche – ad eccezione forse dei socialisti – si apprestano ad abbandonare l'ipotesi unitaria di Frascati. Nel dibattito pubblico la proposta Malfatti è anzi criticata perché poco professionalizzante, mentre si fa spazio l'idea che «è istruzione anche il lavoro». A dirlo sono esperti di educazione, esponenti del mondo economico e politico, ma anche figure di spicco del mondo pedagogico di sinistra¹⁴⁶⁹.

Romano Prodi nel 1978 esprime, in prima pagina del «Corriere» – quasi in risposta al

¹⁴⁶⁵ M. Galfrè, *Tutti a scuola!*, cit., p. 249 e 264.

¹⁴⁶⁶ L. Ambrosoli, *La scuola in Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 415.

¹⁴⁶⁷ A proposito della proposta dei deputati democristiani del 15 luglio 1975, *Riforma dell'ordinamento della scuola secondaria superiore*, questo il commento dello storico Luigi Ambrosoli: «Un'attenta analisi della proposta faceva sorgere il dubbio che si riproponesse, con una terminologia nuova la situazione preesistente: si intravedevano, dietro le nuove denominazioni, il liceo classico, il liceo scientifico, l'istituto magistrale, l'istituto tecnico e professionale», ivi, p. 395

¹⁴⁶⁸ F. Zappa, *Unitaria per modo di dire: L'ordinamento della secondaria nel disegno di legge Malfatti*, «Riforma della scuola», n.1, 1977.

¹⁴⁶⁹ Valerio Castronovo, *La riforma Malfatti elude il problema della formazione professionale, è “istruzione” anche il lavoro*, in «La Repubblica», 15 marzo 1977. Cfr. anche A. Visalberghi, *Riforma Malfatti: scuola parcheggio*, in «Avanti!», 18 marzo 1977. Guido Carli, presidente della Confindustria, criticava proprio il fatto che nella proposta la fase pre-professionale risultasse troppo lunga e priva di uscite laterali. *Carli: questa la mia opinione*, «Tuttoscuola», 16 febbraio 1977, Anno III, n. 28. Dal punto di vista pedagogico la svolta è sancita dal convegno di Venezia dove esperti internazionali dibatterono sui problemi dell'educazione. Si veda quanto scritto da G. Gozzer: *Venezia: colloquio internazionale sulle riforme della secondaria*, «Il biennio», marzo-aprile 1975 e l'altro articolo, dal titolo significativo: *Da Misasi a Malfatti o da Frascati a Venezia*, ivi, maggio-giugno 1975.

movimento del Settantasette – una posizione ormai diffusa: per «evitare la disoccupazione dei giovani» occorre «riscoprire l'istruzione tecnico-professionale» in termini meramente addestrativi, direttamente trasferibili nel mondo del lavoro¹⁴⁷⁰. L'obiettivo, tuttavia, sembra più quello di far tornare la voglia di lavorare ai giovani che non risolvere le strozzature del mercato. Quanto affermato dagli istituti professionali assume quindi maggiore radicalità in quel particolare momento storico. Su «Lotta continua» si sottolinea la vera posta in palio:

Il movimento degli studenti professionali è soprattutto un anticipo e un preludio dello scontro sulla riforma: la posta in gioco è cominciare a stabilire se la nuova scuola media superiore sarà realmente unitaria e realmente di massa (anche dopo i 16 anni) o se sotto nuove forme, come nei progetti DC e PRI, verrà mantenuto il canale separato dei professionali e incentivata una gigantesca “uscita laterale” dalla scuola a 16-17 anni. [...] Gli studenti chiedono immediatamente l'apertura a tutti del IV e V anno. La mobilitazione va a colpire due nodi fondamentali dell'attacco borghese alla scolarizzazione di massa: la possibilità economica di continuare gli studi e la rigida strutturazione interna all'istruzione superiore¹⁴⁷¹.

È una lettura che tende a virare sul piano della politica scolastica quanto espresso con rabbia dagli studenti professionali. Dalle scuole si esprime soprattutto il rifiuto di una condizione di marginalità: scolastica, giovanile, lavorativa, femminile, di vita. Le agitazioni del '75 sono anche una risposta alla retorica dell'austerità berlingueriana e ai richiami alla responsabilità dei giovani, sulle cui spalle sembrano maggiormente ricadere i “sacrifici” imposti dalla crisi¹⁴⁷². Matteo Morandi, ripercorrendo l'evoluzione dell'istruzione professionale in Italia, ha sottolineato come anche nel periodo repubblicano perduri un'idea di scuola a vocazione sostanzialmente «impiegatizia e terziaria», l'unica ritenuta «culturalmente degna», a conferma di quanto già inscritto nel sistema scolastico dai tempi di Casati: «come a dire che solo una cultura formativa basata su percorsi d'insegnamento-apprendimento di tipo intellettuale favorirebbe una crescita integrale della persona umana»¹⁴⁷³. Quest'idea, solo apparentemente superata dalla legge 21 dicembre 1978 sulla formazione professionale – che vorrebbe riconoscere pari dignità all'istruzione impartita dalle regioni a chi è uscito dalla scuola dell'obbligo – ha anche un risvolto storiografico, come sottolinea Cristiano Casalini:

La letteratura storica scivola spesso nella facile equazione tra fallimento delle politiche educative e

1470 R. Prodi, *Dieci anni per vincere la disoccupazione. Riscoprire l'istruzione tecnico-professionale*, «Corriere della Sera», 29 marzo 1978.

1471 *Le prime piattaforme degli studenti medi*, «Lotta Continua», 23 ottobre 1975.

1472 Sulla frattura tra giovani e retorica dei sacrifici cfr. Massimo Ilardi, *Giovani senza castigo*, cit.

1473 M. Morandi, *Istruzione e formazione professionale in Italia*, cit.

mancato riconoscimento della formazione professionale all'interno del raggio d'azione del Ministero della Pubblica istruzione. Come se l'afferenza al Ministero del Lavoro del formare (o dell'addestrare) alla professione costituisse di per sé un *vulnus* culturale per tutti i soggetti a quella pratica collegati: enti, docenti e, naturalmente, studenti. Perciò l'enfasi sugli istituti professionali negli anni in cui si discuteva il decentramento delle funzioni alle Regioni: la difesa dell'istituto rappresentava in qualche modo la mano generosamente tesa dalla società scolarizzata ai suoi stessi 'scarti', l'avamposto nella Gehenna formativa in cui concedere allo studente più scapestrato un titolo, purché conferito da una scuola¹⁴⁷⁴.

Lo stereotipo che assegna «il primato della mente sul braccio»¹⁴⁷⁵ sembra in parte attraversare indenne gli anni settanta, nonostante la messa in discussione radicale portata dal Sessantotto all'impalcatura "gentiliana" della scuola, quella stessa che aveva collocato la preparazione professionale fuori dall'istruzione secondaria. Un'internità che gli istituti professionali conquisteranno solo dopo una "lunga marcia" conclusa negli anni '90.

Il valore formativo dell'attività pratica e del lavoro resta valido, però, se si superano le discriminazioni interne al sistema d'istruzione. Sono gli stessi "scarti" della scuola pubblica ad affermare, negli anni settanta, come l'istruzione professionale sia divenuta una discarica sociale, anche perché ad essa sono destinate meno risorse e competenze e perché il sistema privato riceve solo benefici (manodopera semi qualificata a basso costo) senza fornire nessun contributo formativo. Sono quegli stessi studenti sul confine dell'esclusione scolastica ad opporsi all'ipotesi malthusiana di contenere la scolarità, che sembra trovare nuovi sostenitori dentro e fuori l'area di governo.

Teppisti e nuova polizia

Se la contestazione studentesca era scoppiata al vertice dell'istruzione secondaria nel '68, ora la mobilitazione si riaccende dalla periferia della scuola, se non direttamente dai suoi esclusi, come i giovani dei CFP. Questi "nuovi" studenti marginali, da cui emerge un protagonismo femminile inedito, si affermano come i protagonisti dei movimenti dei tardi anni settanta.

È un'affermazione violenta, che rompe non solo con la politica istituzionale, ma anche con quella delle litigiose formazioni di sinistra, le quali, sebbene ancora radicate nel mondo scolastico, non riescono a direzionare le proteste pur prendendovi parte¹⁴⁷⁶. Gli studenti dei professionali mostrano lo stesso desiderio di autodeterminazione già espresso dai giovani nel Sessantotto contro il paternalismo dei partiti, ma in un contesto politico e sociale rapidamente

1474 Cristiano Casalini, *Minima Moralia. Lo strano caso della regione Emilia-Romagna*, in F. Mattei (a cura di), *La formazione professionale. Scorci storici e problemi aperti*, Anicia, Roma 2012.

1475 A. S. Rugiu: *Il braccio e la mente. Un millennio di educazione divaricata*, La Nuova Italia, Scandicci, 1995.

1476 Lo nota la stessa Lotta Continua: *Cosa c'è di nuovo nelle prime lotte studentesche*, «Lotta Continua», 15 ottobre 1975.

mutato¹⁴⁷⁷. L'insofferenza per il verticismo dei gruppi e per una politica degenerata in politicismo, quello delle "mozioni" e dei "duelli" identitari, è esplicitata dai giovani dei professionali di Firenze di ritorno da un'assemblea nazionale:

Quello che doveva essere un dibattito reale sui temi di discussione e di mobilitazione avuti nei professionali, si è di fatto fossilizzato sulla discussione di una mozione che conteneva una serie di parole d'ordine non espresse e non discusse con gli studenti (via il governo Moro ecc. ecc.) [...] molti interventi, pur fatti a nome di scuole e coordinamenti, esprimevano nei fatti la linea della propria organizzazione senza che questa rispecchiasse il dibattito reale esistente nelle scuole¹⁴⁷⁸.

Alcuni fatti avvenuti nei primi mesi del '76 rendono evidenti le fratture interne al mondo studentesco. Nel tentativo di affrontare la "questione giovanile" cavalcando il movimento dei professionali – che ha una coda nel gennaio¹⁴⁷⁹ – il "cartello" dei partiti di sinistra – di cui fanno parte anche Avanguardia Operaia e Manifesto – convoca per il 10 febbraio una giornata di mobilitazione degli studenti medi «Per la riforma della scuola e l'occupazione giovanile». Mentre «L'Unità» ha già i titoli pronti con cui affermare «il valore dell'ampia unità raggiunta attorno alla piattaforma dalla maggioranza delle organizzazioni giovanili democratiche»¹⁴⁸⁰, gli incidenti che scoppiano a Torino e Roma disturbano il quadro.

Il comizio conclusivo della manifestazione romana degenera in rissa, con tanto di feriti, tra i giovani comunisti e i giovani dei professionali, sostenuti da Lotta Continua. Lo scontro nasce dal diniego degli organizzatori ufficiali a far intervenire dal palco una ragazza, sebbene Walter Veltroni, segretario della Fgci romana, dichiara ai giornali che si è trattato di «un attacco premeditato e provocatorio»¹⁴⁸¹. Su «Lotta Continua» si scrive che la giornata è stata «la manifestazione meno unitaria della storia del movimento», ma si racconta con entusiasmo di come le studentesse hanno strappato il palco alla Fgci¹⁴⁸².

Contemporaneamente, scoppiano gravi incidenti a Torino davanti al provveditorato, dove si sono dati appuntamento i cortei delle singole scuole. Mentre una delegazione di studenti si appresta ad essere ricevuta, il gruppo dei professionali scavalca il servizio d'ordine della Fgci

1477 Lo nota la stessa Lotta Continua: *Cosa c'è di nuovo nelle prime lotte studentesche*, «Lotta Continua», 15 ottobre 1975.

1478 Volantino firmato "Coordinamento cittadino delle scuole professionali di Firenze", s.d. ma dicembre 1975, in A68 MS1975. Secondo il *report* degli studenti fiorentini all'assemblea romana, convocata il 20 dicembre con la parola d'ordine del «superamento di ogni tipo di scuola ghetto e l'abolizione del numero chiuso», erano presenti almeno le scuole o i coordinamenti professionali di: Torino, Milano, Nuoro, Genova, Palermo e Catania.

1479 Ad esempio, *Gli studenti in sciopero ricevuti dal provveditore*, «La Stampa», 29 gennaio 1976, sulle lotte dei professionali ad Alessandria. Nello stesso giorno agitazioni anche a Milano e in altre città.

1480 *Giornata di lotta degli studenti. Cortei a Roma e in tutto il paese*, «L'Unità», 11 febbraio 1976.

1481 *Scontri a Roma tra giovani del Pci e di Lotta continua*, in «Corriere della Sera», 11 febbraio 1976.

1482 *Il "cartello" provoca incidenti*, «Lotta Continua», 11 febbraio 1976.

«impugnando le bandiere come randelli» e forzando la porta, mentre la polizia è bloccata da barricate e lanci di Molotov¹⁴⁸³. Gli invasori, che si lasciano dietro scritte e vetri rotti, “assediano” l’ignaro provveditore, che racconta alla stampa: «mi hanno minacciato di buttarmi dalla finestra se non mi dimettevo»¹⁴⁸⁴.

Se i provveditori erano stati interlocutori naturali per gli studenti delle passate proteste, adesso i rituali della politica sembrano superati e non è più il tempo delle mediazioni, tanto che il provveditore scrive in una nota come gli restino «sconosciuti i motivi violenta manifestazione»¹⁴⁸⁵. L’episodio si ripete quasi identico a Bergamo, dove un corteo guidato dall’istituto per geometri “Quarenghi” riesce ad occupare il provveditorato e ad imporre, grazie ad una «trattativa ravvicinata» con il provveditore, il ritiro di alcune sospensioni¹⁴⁸⁶. La scia di polemiche raggiunge il parlamento, davanti al quale Malfatti respinge le accuse di tolleranza nei confronti della contestazione – sono lontani i tempi in cui i ministri proteggevano i “propri” studenti – arrivando a sostenere un intervento più energico della forza pubblica. Questa la lettera inviata da Malfatti al ministro degli Interni Cossiga:

Caro Cossiga,

Il grave episodio dell’occupazione, da parte di studenti appartenenti a movimenti della sinistra extraparlamentare, del provveditorato agli Studi di Bergamo, che segue l’analogo fatto accaduto circa un mese fa a Torino, mi induce a richiamare la tua personale attenzione su tali incresciosi avvenimenti che stanno determinando uno stato di grave tensione e di allarme nel personale degli uffici scolastici e nei funzionari agli stessi proposti, i quali temono fondamentalmente – è ormai il caso di dirlo – per la loro incolumità fisica. La situazione mi viene segnalata con preoccupazione anche dalle organizzazioni di categoria, che reclamano interventi da parte del Governo.

In entrambi gli episodi i provveditori agli studi hanno lamentato che è stata usata nei loro confronti violenza anche fisica e purtroppo si è dovuto riscontrare una non adeguata azione di tutela da parte delle forze dell’ordine. In particolare nel caso di Bergamo sorprende che pur essendo la Questura a conoscenza della manifestazione degli studenti non sia stato predisposto un adeguato servizio d’ordine, sicché è stato possibile agli studenti entrare nell’ufficio scolastico muniti tra l’altro di armi improprie. [...] A me sembra che i fatti accaduti pongano la necessità che le autorità preposte all’ordine pubblico siano invitate a svolgere un’azione più tempestiva sul piano della prevenzione e più energica quando si tratti di intervenire per impedire violenze alle persone e alle cose¹⁴⁸⁷.

1483 *Impugnando le bandiere come randelli invadono il provveditorato agli studi*, «La Stampa», 11 febbraio 1976.

1484 *Sequestrato nel suo ufficio da estremisti di sinistra il provveditore agli studi*, «Corriere della Sera», 11 febbraio 1976.

1485 Si veda la ricostruzione del prefetto e dello stesso provveditore in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, scuola, b. 461, f. 15260/83.

1486 *Bergamo occupato il provveditorato*, «Lotta Continua», 5 marzo 1976.

1487 Lettera di Franco Maria Malfatti a Francesco Cossiga, 8 marzo 1976, in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 457, f. 17287/13. Dalle carte emerge come il provveditore, incalzato dai giovani a ritirare le sospensioni, avesse iniziato il difficile colloquio per scongiurare l’intervento della polizia. Quando le minacce si trasformano in aggressione fisica le forze dell’ordine irrompono mettendo in fuga gli invasori. Rispetto alle presunte mancanze il Questore faceva presente come: «spesso in questa città, specie gli studenti, ma in un periodo come quello attuale

Il solco che si è venuto a creare tra amministrazione scolastica e movimento si approfondisce, così come tra le diverse componenti studentesche. La Fgci emette un comunicato congiunto con la Cgil-scuola sui fatti di Torino in cui afferma come «l'atteggiamento di Lotta Continua ha lasciato spazio a gruppi provocatori che nulla hanno a che fare con il movimento»¹⁴⁸⁸. Il Settantasette è già iniziato, da una parte i “teppisti”, dall'altra la “nuova polizia”.

In questi episodi matura il fallimento dell'unificazione di ciò che resta del “movimento studentesco” in un “cartello” di cui la Fgci è azionista di maggioranza. I comunisti tentano di egemonizzare un movimento in crisi – ma ancora capace di muovere numeri di massa – per rafforzare le trattative di governo sulla riforma Malfatti e le politiche giovanili. Il compromesso storico nella scuola non può che passare però anche dall'incontro tra le federazioni di partito comuniste e cattoliche – favorito dalla logica elettorale dei Decreti delegati – e dalla rottura con Lotta Continua e la nascente autonomia.

L'equilibrio politico della Fgci è distante anni luce non solo dal movimento per come si era storicamente affermato nel '68, ma anche da quanto esprimono i professionali, che hanno dato vita a coordinamenti dal basso e indipendenti dalle formazioni politiche. I professionali rifiutano inoltre qualsiasi ipotesi di preavviamento al lavoro, in quanto favorirebbero un «mercato del lavoro nero legalizzato», su cui invece il Pci sembra disposto a scendere a compromesso¹⁴⁸⁹.

Il fallimento degli accordi tra i ceti politici del movimento, funestati dagli studenti professionali, mostra l'esaurirsi del ciclo politico del Sessantotto, da cui quelle organizzazioni erano sorte. Le agitazioni che riesplodono, improvvise, nel '75 anticipano quindi un Settantasette che nelle scuole non arriva affatto improvviso. Se le forme classiche della militanza sono entrate in crisi, si fa spazio una nuova generazione, autonoma anche dai gruppi extraparlamentari, che si socializza alla politica nelle lotte contro le scuole “ghetto”, nelle esplosive giornate antifasciste, nei collettivi femministi e nelle esperienze di autogestione.

di tensione sindacale anche gli operai, effettuano manifestazioni e cortei improvvisi. Pertanto in relazione alle altre esigenze di servizio ed alla cronica insufficienza di personale non è sempre possibile predisporre e mantenere i servizi necessari». La relazione del questore, la risposta di Cossiga, l'interrogazione parlamentare fatta dal MSI-DN, la denuncia del provveditore in *Ibidem*.

1488 *Impugnando le bandiere come randelli invadono il provveditorato agli studi*, cit.

1489 L. Zano, *Il movimento degli studenti professionali*, cit.

VI. IL SETTANTASETTE DELLA SCUOLA

Tra studio, lavoro e non lavoro

Tra attesa e rifiuto

La domanda sociale d'istruzione è da sempre un vettore non secondario della conflittualità scolastica. Fin dal Sessantotto è ben presente tra molti studenti la percezione della scuola come veicolo di inserimento lavorativo. Con la crisi del '73 gli atteggiamenti studenteschi nei confronti dello studio/lavoro si radicalizzano, si fanno non solo più realisti e disincantati, ma acquistano i contorni di quella che è stata definita "perdita della motivazione" e "allergia al lavoro"¹⁴⁹⁰.

La generazione scolastica "dell'anno nove" – nove anni cioè, dal '68, secondo la definizione di Umberto Eco – modifica la sua identità sociale nei confronti del lavoro: sempre meno strumento per realizzare sé stessi, ma piuttosto "condanna", sacrificio inevitabile, mezzo per sopravvivere¹⁴⁹¹. Mentre per molti osservatori questa attitudine è specchio di una crisi morale della gioventù, per i teorici dell'autonomia operaia rappresenta il formarsi di una nuova soggettività rivoluzionaria¹⁴⁹².

Non a caso il Settantasette è anticipato dalle lotte degli studenti dei professionali e degli istituti tecnici, dove rifiuto dello studio e rifiuto del lavoro sono profondamente intrecciati. Non si può non notare – malgrado l'ambivalenza di agitazioni in cui il rifiuto del lavoro convive con la richiesta di garanzie occupazionali – come dietro alla richiesta di "scuola lunga" vi sia non solo lo spettro della disoccupazione, ma anche la fuga dalla fabbrica e dal lavoro esecutivo, ritenuto "sgradevole" dalle nuove generazioni¹⁴⁹³. Parallelamente alla scoperta che "lavorare stanca"¹⁴⁹⁴, si sviluppano nell'universo giovanile i temi del "personale" che valorizzano il tempo liberato dal lavoro e favoriscono la nascita di esperienze di vita comunitaria, che hanno anche il significato di evadere dal ricatto del salario¹⁴⁹⁵.

Gli studenti del professionale industriale "Cellini" di Firenze osservano come l'allungamento della scolarità conviva con la disaffezione allo studio:

1490 M. Bonolis, E. Reynery, *La questione giovanile: dalla crisi del mercato del lavoro a quella dei valori morali*, in AA VV, *I giovani e il lavoro*, De Donato, Bari 1978.

1491 Isfol-Censis, *Atteggiamento dei giovani nei confronti del lavoro*, in «Quaderni di Formazione», 1977.

1492 T. Negri, *Il dominio e il sabotaggio*, Feltrinelli, Milano 1979.

1493 Lo sottolinea il sociologo Romano Alquati, il quale, parlando di «scolarizzazione come fuga dalla fabbrica», insiste sul lato soggettivo della crisi: se è vero che «esistono settori che offrono forza lavoro che non trova occupazione – spiega – c'è anche una domanda di forza lavoro che si guarda bene dall'offrirsi», cfr. Romano Alquati (a cura di), *L'incorporamento del sapere sociale nel lavoro vivo*, in «Aut Aut», n. 154, luglio-agosto 1976.

1494 L. Annunziata e R. Moscati (a cura di), *Lavorare stanca*, Savelli, Roma 1978.

1495 P. Bassi e A. Pilati, *I giovani e la crisi degli anni Settanta*, Editori Riuniti, Roma 1978.

Quattro anni fa dal Pignone [tra le principali fabbriche fiorentine] erano richiesti tutti i diplomati congegnatori meccanici e in parte i disegnatori, quest'anno su circa 50 diplomati ne sono stati richiesti sette, che però dovevano sottoporsi ad un esame condotto dall'azienda. Questa situazione si scontra con la ragione per cui uno studente sceglieva una scuola professionale, e cioè la possibilità di occupazione nel più breve tempo possibile: in questo senso il professionale tende sempre di più a conformarsi al tecnico (sono numerosissimi gli studenti che continuano il IV e V anno). [...] tutto questo ha portato a dei comportamenti caratteristici nello studente del Cellini: una grossa disaffezione verso lo studio che si esplica in primo luogo con la ribellione agli ordini dei professori e con la ricerca della sufficienza col minimo sforzo¹⁴⁹⁶.

I giovani instaurano con lo studio e il lavoro un rapporto saltuario e intermittente, in conseguenza del formarsi di quella che già nel '76 è definita dal Censis come «area della precarietà e della marginalità»: un segmento del mercato del lavoro che elude ogni garanzia contrattuale e sindacale nascondendo gravi situazioni di sfruttamento¹⁴⁹⁷. Alla metà del decennio è diffusa tra gli studenti politicizzati l'idea che la scuola sia una “riserva indiana” che ha il solo compito di ritardare, contenendo le tensioni sociali, il problematico impatto dei giovani col lavoro. È una convinzione che emerge dai documenti studenteschi del periodo e che sembra trovare conferma negli studi dei teorici della “scuola parcheggio”¹⁴⁹⁸.

Romano Prodi, commentando i dati Istat del 1976, si mostra ancora più pessimista, affermando che il legame fra numero di anni di scuola e possibilità di trovare lavoro non sia più diretto ma inverso¹⁴⁹⁹. La categoria dei diplomati è in effetti quella più in difficoltà nella ricerca di un impiego: restano in attesa di prima occupazione più a lungo degli altri, non solo dei laureati, ma anche di chi ha la sola licenza elementare¹⁵⁰⁰. La sfasatura tra formazione e lavoro – che oggi, nel senso comune, è data quasi per scontata – alla metà del decennio settanta rappresenta un certo *shock*, sia per l'immaginario collettivo e ancor più per le culture politiche. Si pensi alle ottimistiche stime di crescita della domanda di manodopera qualificata previste dal “progetto 80”, ultimo tentativo di programmazione scolastica del centro-sinistra¹⁵⁰¹.

Se l'esperienza formativa è percepita dagli studenti come incoerente, sia in relazione al futuro lavorativo che alla “vita”¹⁵⁰², le aspettative nei suoi confronti restano ambivalenti. Accanto al

1496 Cellini, «La nostra lotta», giornale coordinamenti tecnici professionali, gennaio 1974, n. 1, A68, f. MS 19.

1497 Censis, *L'occupazione occulta: caratteristiche della partecipazione al lavoro in Italia*, Roma 1976.

1498 Oltre al più volte citato lavoro di M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale*, cit. la tesi dell'“area di parcheggio” è avanzata da E. Rostan, R. Moscati, *Scuola e mercato del lavoro*, De Donato, Bari 1973.

1499 R. Prodi, *Più si va a scuola e meno si trova lavoro*, «Corriere della Sera», 12 aprile 1977.

1500 Il 37% dei diplomati in cerca di prima occupazione resta in questa condizione per più di un anno, a fronte del 27,9% dei neolaureati e del 24,1 dei senza titolo. Elaborazioni su dati Istat del luglio 1976 in Laura Bovane, *Studenti, società civile e società politica*, cit., p. 150.

1501 Il progetto del 1969 è così chiamato in previsione della situazione al 1980. Cfr. L. Ambrosoli, *La scuola italiana dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 313.

1502 Graziella Giovannini, *Lavoro e istruzione: i bisogni dei giovani in una realtà difficile*, in V. Cesareo, *Scuola giovani e professionalità*, cit., p. 55. Dalle interviste emerge come il 42% degli studenti dia un giudizio “totalmente negativo” sulla preparazione scolastica, sia in riferimento al lavoro che alla “vita”. Solo il 28,4% degli studenti

rifiuto si rafforzano gli atteggiamenti strumentali nei confronti della scuola, istituzione a cui si chiede di garantire impiego e reddito, richieste di ordine difensivo davanti alla disoccupazione. Scrive nel '77 la sociologa Bianca Beccalli: «Ancora adesso, con tutto lo scoraggiamento in proposito che si è diffuso dappertutto, chi accede ai livelli superiori di istruzione ritiene che la scuola non dia, ma che “dovrebbe” dare l'accesso ad una vita migliore»¹⁵⁰³. La forbice tra aspettativa e realtà è acuita dal fatto che la spinta propulsiva della scuola sembra esaurirsi ancor prima che gli italiani ne abbiano goduto a pieno i frutti.

L'ambivalenza nei confronti dello studio/lavoro percorre un movimento, quello del Settantasette, caratterizzato da «una continua tensione tra richiesta di lavoro e richiesta di liberazione dal lavoro»¹⁵⁰⁴. Un movimento che «prima di chiedere la stessa occupazione – nel momento in cui la chiede – esprime contenuti di rifiuto del lavoro»¹⁵⁰⁵. Scrive Giorgio Franchi, coordinatore tecnico-scientifico del Cisem (Centro per l'innovazione e la sperimentazione educativa di Milano):

C'è una contraddizione del tutto particolare che la massa di scolarizzati vive oggi dentro questa scuola. Da una parte le attese e le promesse di un lavoro 'qualificato' hanno dato luogo al considerare come un diritto sia la scolarizzazione che, al suo termine, il lavoro. Dall'altra parte, c'è contemporaneamente la precisa coscienza che questo lavoro non c'è, che la scuola quindi non serve [...] contro l'ideologia del lavoro la scuola è oggi veicolo dell'ideologia del non lavoro: fuga certamente dal lavoro operaio, ma più in generale da qualsivoglia lavoro produttivo¹⁵⁰⁶.

La maggior parte degli studenti, tuttavia, non rifiuta la scuola in assoluto. Pur criticandola, considera un percorso di scolarizzazione “lungo” come un diritto acquisito, lascito prezioso delle passate proteste.

Un'inchiesta coordinata da Vincenzo Cesareo per conto del ministero dell'Istruzione nel 1976/77 mostra come su un campione di 1428 studenti – di un classico, un ITI e un commerciale – il 94% si aspettasse dalla scuola esperienze di lavoro concrete: sia nella forma mista di alternanza scuola/lavoro, sia tramite tirocini – rivendicati nella forma di *stage* fin dal 1970¹⁵⁰⁷ – da inserire nel curriculum¹⁵⁰⁸. È una domanda presente anche tra i liceali stanchi della cultura

dell'Iti si sente preparato per il ruolo di “tecnico specializzato”.

1503 Bianca Beccalli, *Protesta giovanile e opposizione politica*, cit.

¹⁵⁰⁴ L. Falcicola, *Il movimento del '77*, cit., p. 127.

1505 Diego Benacchi et al, *I non garantiti*, Savelli, Roma 1977, p. 19.

1506 G. Franchi, *Sistema d'istruzione e formazione professionale*, La Nuova Italia, Firenze 1979, p. 59.

1507 Rivendicano *Stage* le ragazze del tecnico femminile “Santorre di Santarosa”, soprattutto con fini di “inchiesta”: «per renderci conto della realtà in cui viviamo e dei contrasti tra questa e l'insegnamento scolastico». Vedi volantino firmato “Gli studenti del Santorre, 27 novembre 1970, in CSPG, s. Perona, UA 7.

1508 La cosa è evidenziata anche da un'indagine Isfol-Censis sui giovani italiani, i quali nel 32,7% dei casi manifestano la volontà di proseguire gli studi dopo il diploma e trovare un lavoro contemporaneamente. Secondo

disinteressata.

In contrapposizione al crescente “vuoto scolastico” si afferma il bisogno di concretezza dello studio, anche nell’ottica di rendere meno rischioso l’inserimento lavorativo. La questione non è nuova, teorizzata fin dal 1970 dagli intellettuali del Manifesto, secondo l’ipotesi, al tempo assai discussa, di “metà studio metà lavoro”¹⁵⁰⁹. Ma adesso la questione riemerge con toni assai più pragmatici, sebbene gli studenti si riappropriano della critica sessantottina alla separatezza tra istruzione e vita.

Metà degli intervistati ritiene giusto un potenziamento della preparazione professionale degli studi secondari, una richiesta che convive, però, con quella di una formazione culturale/generale della persona e con un’altra, più politica, che rivendica una sorta di “garantismo generazionale”: il diritto di tutti i giovani ad un reddito o ad un lavoro, indistintamente dal percorso di studi e dalla provenienza sociale.

È significativo analizzare il dato della richiesta di professionalità con la lente dell’orientamento politico degli studenti, da cui emerge la rottura tra vecchia e nuova sinistra. A chiedere una scuola che prepari al lavoro sono soprattutto gli studenti simpatizzanti del Pci o del Psi, che nel 54,6% dei casi la indicano come assoluta priorità – anche più dei cattolici – contro il 36,9 degli studenti di estrema sinistra, che propendono per una formazione il più possibile generale, coerenti con le prime elaborazioni del movimento studentesco¹⁵¹⁰.

Studenti lavoratori e lavoratori studenti

Alcuni osservatori notano come la scuola/lavoro sia da tempo una realtà, sebbene non certo nei termini richiesti dagli studenti. Nell’ambito di una ricerca sugli iscritti di scienze politiche di Torino, l’università dove insegna, il sociologo operaista Romano Alquati mostra come scuola e università non siano affatto una «sacca di contenimento» dei giovani, dal momento che oltre il 70% degli iscritti – una cifra inaspettata – è inserito in un rapporto di lavoro¹⁵¹¹. Simili le conclusioni di una ricerca sugli studenti universitari di Urbino condotta da Marcello Dei¹⁵¹².

una indagine Istat del 1975 erano il 45,9 % i giovani a voler optare per una soluzione mista studio-lavoro dopo il diploma. Isfol-Censis, *Atteggiamenti dei giovani nei confronti del lavoro. Indagine Isfol-Censis su un campione di giovani tra i 15 e i 24 anni*, Roma 1977.

1509 Una formula che trae spunto dalle pedagogie del lavoro cinesi e sovietiche, vista come primo passo per il superamento della scuola come «corpo separato dalla società», nella direzione indicata anche dalle 150 ore per il diritto allo studio operaio. Cfr. *Tesi sulla scuola*, cit.

1510 G. Giovannini, *Lavoro e istruzione*, cit. p. 61.

¹⁵¹¹ R. Alquati (a cura di), *L’incorporamento del sapere sociale nel lavoro vivo*, cit.

1512 Gli studenti “puri”, che non esercitano e non hanno mai esercitato attività lavorativa all’interno del campione degli studenti di Urbino, sono il 54%, del restante, il 20% è impiegato in maniera stabile e il 26% in lavori saltuari e intermittenti. Cfr. Marcello Dei, *I giovani: la vita, la scuola, il lavoro ed altre cose*, «Scuola Documenti», n. 11, marzo-aprile 1977.

Nelle scuole superiori, spiega invece Marino Raicich, la percentuale di studenti-lavoratori sfiora il 30%¹⁵¹³.

Tra gli studenti intervistati a Torino nel '76 gli occupati sono in larga parte periti tecnici o geometri, più difficilmente liceali. Il diploma è generalmente conseguito in ritardo e tra questo e l'iscrizione universitaria si crea un intervallo lungo, nel quale i giovani si inseriscono stabilmente nel lavoro, se non è già avvenuto durante il percorso secondario o nelle pause estive. Gli studenti sono assunti nelle grandi fabbriche come impiegati e nelle piccole come operai, ma il principale sbocco è rappresentato da un settore terziario "di ripiego". È quanto, del resto, vanno denunciando da tempo gli studenti degli istituti tecnici:

si è costretti a ripiegare su quei lavori strani, non a tempo pieno, poco pagati, quasi sempre senza libretto di lavoro: in poche parole sottoccupati. E qui gli esempi sono infiniti: lavorare per tre mesi alle poste, aiutare ogni tanto qualcuno, riparare saltuariamente radio e televisori, portare volantini pubblicitari, pacchi per conto di negozi, fare l'imbianchino, vendere lana, libri, enciclopedie, lavorare in una stazione di lavaggio macchine, al Totip, all'Enalotto, alla sala corse¹⁵¹⁴.

Ciò che caratterizza la fase attuale, spiega Alquati, è che «terziarizzazione e proletarizzazione, che fino agli anni sessanta potevano essere disgiunte, negli anni settanta non lo sono più». Più che una «sacca di disoccupazione occulta» la scuola si trasforma nello spazio della «riqualificazione permanente» e dell'«istruzione continua», mentre contemporaneamente fornisce mano d'opera, non dopo, ma durante il percorso di studi.

Questo «nuovo ceto medio proletarizzato» – definito come «operaio sociale» – è una «gigantesca forza soggettiva potenziale del movimento di lotta operaia, di lotta politica di classe operaia, che potenzialmente sono i lavoratori studenti»¹⁵¹⁵. Alquati sembra cogliere alcune tendenze, prevedendo la crisi della "civiltà del lavoro", l'esplosione del '77 e il protagonismo di una composizione giovanile dai contorni sfumati, ma riassunta bene dagli studenti che animano le agitazioni dei professionali: giovani che si muovono tra lo studio, il lavoro e il non lavoro in maniera sempre più compenetrata.

Non solo studenti-lavoratori (nel caso dei CFP più lavoratori-studenti), ma anche operai con la laurea, in posizioni precarie e non sindacalizzate. L'inserimento "precoce" degli studenti nel

1513 Articolo di Raicich cit. da F. Farinelli, *Come cambia la scuola*, cit.

1514 *Istituto tecnico Peano. Inchiesta sugli sbocchi professionali*, in «Quaderni del centro di documentazione», n. 15, ottobre 1973. Nella ricerca si sottolinea il clima in cui si tengono i colloqui di lavoro. Alla FIAT, ad esempio, la conversazione ruota intorno a domande volte a scoprire le tendenze politiche dei candidati: «Le piacciono i film di Gina Maria Volontè?».

¹⁵¹⁵ R. Alquati (a cura di), *L'incorporamento del sapere sociale nel lavoro vivo*, cit.

lavoro è un fenomeno parallelo a quello della disoccupazione giovanile come condizione non solo forzata, ma anche voluta. Queste figure anfibe, riassunte dalla sinistra rivoluzionaria con la formula del “proletariato giovanile”, destrutturano le vecchie identità sociali, anche quelle protagoniste del 1968/69, quando era vero «chi lavora, se ha studiato, ha studiato prima. Chi studia, non sa ancora, se non intuitivamente, cosa sia il lavoro»¹⁵¹⁶. Adesso, invece: «gli strati popolari sono sempre un po' più scolarizzati e gli strati scolarizzati sono, ogni giorno che passa, sempre un po' più proletarizzati e impoveriti»¹⁵¹⁷.

Sulla contrapposizione tra un movimento del Settantasette “sporco” – composto dalle fasce giovanili proletarie delle metropoli – e la *middle class* protagonista del Sessantotto, hanno insistito molte prime interpretazioni¹⁵¹⁸. La diversa composizione di classe spiegherebbe la non volontà di un'azione di recupero dall'alto da parte dell'*establishment*, che era invece stata possibile nel Sessantotto in funzione modernizzatrice. Si potrebbe obiettare, e l'entrata sulla scena – fenomeno prettamente italiano – del movimento secondario lo dimostra, come anche il Sessantotto sia stato un fenomeno molto meno elitario di quanto si pensi.

Ma è vero che adesso sono egemoni le fasce giovanili più esposte e penalizzate dalla recessione economica, animate dal rifiuto del ruolo che dentro la crisi si vorrebbe ritagliare per loro. La non volontà di “integrare” il movimento, così evidente nel discorso pubblico, che ha abbandonato ogni retorica giovanilistica, non è spiegabile solo con le trasformazioni della composizione giovanile, ma dentro un epocale passaggio di fase che va in scena nel corso dei settanta.

Si va verso la fine dell'età dell'oro dentro una recessione e con un partito comunista che ambisce a guidare il processo di trasformazione, condizionato però da una sua legittimazione nel quadro politico. Non c'è spazio per utilizzare le proteste giovanili in chiave di razionalizzazione del sistema formativo e ancor meno sul piano dei costumi. Mentre il Pci di Asor Rosa si arrocca, per semplificare, a difesa dell'aristocrazia operaia, cioè la “prima” società, il nuovo movimento si erge a difesa della “seconda”, scommettendo sul fatto che la ristrutturazione capitalista farà tramontare l'epoca dell'operaio massa.

Afferma il comunista Giuseppe Chiarante nel '77, rendendo evidente una distanza prima di

1516 Pietro Causarano, *La scuola e la fatica*, in P. Causarano, Luigi Falossi, Paolo Giovannino (a cura di), *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall' "Autunno caldo"*, Ediesse, Roma, 2010, p. 185. Scrive Causarano a proposito dell'autunno caldo: «Il 1969 è quindi prima di tutto un incontro fra studenti e operai, fra categorie fin ad allora esistenzialmente separate, territori incogniti, e fra cui solo i lavoratori-studenti costituivano un fragile ponte, fortemente emarginato da una parte e dall'altra».

1517 G. Lerner, L. Manconi, M. Sinibaldi, *Uno strano movimento di strani studenti. Composizione, politica e cultura dei non garantiti*, Milano Feltrinelli 1978.

1518 Ad esempio Andrea Colombo, *Pazza idea. Ascesa e declino del conflitto generazionale*, in AA VV, *Ragazzi senza tempo*, cit., p. 78-83.

tutto culturale con il movimento:

Dobbiamo avere ben chiaro che quando la scuola secondaria tende a diventare, come sta diventando, una scuola di massa non può più essere un canale di promozione sociale relativamente privilegiato, una scuola che prepari solo alle professioni cosiddette intermedie, ma deve diventare sempre più largamente una scuola uscendo dalla quale si va anche al lavoro di fabbrica, al lavoro operaio¹⁵¹⁹.

Mentre si abbandona la fiducia cieca nella scuola, si rafforza a sinistra l'universo valoriale incentrato sull'etica e l'ideologia del lavoro, che passa da una critica alla scuola "oziosa", cioè completamente disinteressata¹⁵²⁰. È una visione che allontana i comunisti non solo da chi teorizza il "rifiuto del lavoro", ma dal sentire di una generazione di "non garantiti" che sperimenta, forse per la prima volta, «a livello di massa e in modo consapevole, il decentramento del lavoro dal progetto di vita»¹⁵²¹.

Strani, ma pur sempre studenti

L'università, nel '77, diviene un polo di aggregazione per uno spaccato giovanile ampio, non riassumibile nello studente frequentante le lezioni: «Quello che è cambiato – si scrive su «Scuola e Città» – è l'atteggiamento degli studenti verso l'università. Questa non crea più grosse aspettative: ci si iscrive perché non si sa bene che cosa fare, o per orientarsi meglio [...] ci si rimane con un piede dentro e uno fuori, la frequenza è molto ridotta, si cerca qualche lavoro da fare durante gli studi, la fiducia nell'attività accademica è scarsissima: l'unica cosa che conta è la certificazione finale»¹⁵²².

Tuttavia, è sul controllo di questo spazio fisico che si gioca la prima partita tra il movimento e le sue controparti. L'università è contesa e difesa prima dai neofascisti, poi dai rettori democratici, poi dalle forze di polizia e infine dal sindacato operaio. La centralità degli atenei nel diffondere la protesta appare in contraddizione col rifiuto dei giovani per la vecchia etichetta di "movimento studentesco". In particolare, la componente dell'autonomia operaia descrive il movimento come una «massa di supersfruttati della metropoli»¹⁵²³. Le facoltà sono divenute

1519 G. Chiarante, *La riforma della scuola: quale lavoro quale cultura*, in Gregorio Paolini e Walter Vitali (a cura di) *Pci classe operaia e movimento studentesco*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1977, p. 132.

¹⁵²⁰ Esemplicativo quanto afferma Chiarante in una tavola rotonda con Codignola e Malfatti in vista della discussione parlamentare sulla riforma: *La riforma difficile*, «Tuttoscuola», n. 10, 1976.

1521 L. Falcicola, *Il movimento del '77 in Italia*, Carocci, Roma 2015, p. 37. Sullo scontro tra l'austerità berlingueriana e la nuova soggettività giovanile cfr. Massimo Ilardi, *Delitto senza castigo. I giovani ribelli di fine millennio*, p. 93-98 in Massimo Canevacci et al, *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*, Costa & Nolan, Genova 1993.

1522 G. Alulli, M. Basiglio, *L'evoluzione della condizione studentesca universitaria: analisi di due successive rilevazioni*, in «Scuola e Città», n. 4, 1977.

1523 *Compagni*, «Rosso» n. 17-18, marzo 1977.

«centri di precariato e disoccupazione», attraversate dai «proletari del lavoro a domicilio e precario, del “lavoro nero” e della azienda artigiana»¹⁵²⁴.

In questa visione lo studente, che un tempo si identificava nello studio e vantava un ruolo sociale definito e riconoscibile, scompare come figura dotata di senso proprio. I giovani del movimento sono *prima lavoratori dopo studenti* e la scuola è un «nuovo centro di aggregazione proletaria»:

Niente a che vedere col '68 dunque. Non solo perché la composizione di classe è cambiata, non solo perché ora gli studenti sono sempre di più soggetto della crisi, non solo perché oggi i cortei studenteschi sono cortei proletari, ma perché oggi il riformismo è la quinta colonna dentro il movimento¹⁵²⁵.

La fine della centralità operaia – almeno, di quella con la tuta blu – e la contrapposizione violenta alla sinistra istituzionale sono due degli elementi che distinguono il '77 dai movimenti precedenti. Sullo sgretolarsi della figura tradizionale dello studente si è già detto: il '77 è il momento in cui questa alterità viene infine rivendicata politicamente. Come ha scritto lo studioso Robert Lumley: «la novità di questo movimento consiste nell'affermazione di un'identità giovanile che era stata rimossa nelle mobilitazioni studentesche e operaie a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta»¹⁵²⁶.

Essere giovani nei tardi anni settanta acquista un significato diverso dal recente passato: uno *status* sociale, esistenziale e culturale profondamente mutato sotto il segno di una crisi dagli aspetti multiformi. Le componenti politicizzate insistono non solo su una generica identità giovanile, ma sull'essere forza-lavoro, leggendo, nelle “sperimentazioni” in atto sulle nuove generazioni, l'anticipazione di paradigmi generalizzabili a tutta la società: precarietà, terziarizzazione e flessibilità del lavoro dentro la “fabbrica diffusa”. In conseguenza di questa impostazione teorica gli aspetti più direttamente scolastici restano relativamente marginali nel movimento. Luca Falciola evidenzia come solo l'8,3% delle azioni di protesta riguardino l'istruzione, nonostante la critica alla riforma Malfatti rimanga come “tributo” all'origine della protesta¹⁵²⁷.

Gli stessi docenti di sinistra sono portati, come si è in parte già visto, a marcare le differenze con le passate mobilitazioni proprio sotto questo aspetto: «Alla scuola i movimenti del Settantasette, a differenza di quelli del Sessantotto non chiedono niente» afferma Lidia De

1524 *Capire subito ricominciare*, ivi, n. 19-20, giugno 1977.

1525 *Ibidem*.

1526 R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., p. 274.

1527 L. Falciola, *Il movimento del '77 in Italia*, cit., p. 21.

Federicis, dall'osservatorio del "Gioberti" di Torino¹⁵²⁸. Se si scava sotto la superficie, tuttavia, questo giudizio appare troppo netto, per quanto in grado di cogliere una differenza tra i due movimenti.

Eppure, alcuni osservatori, con uno sguardo vicino e insieme distaccato, insistono sull'importanza dello spazio scolastico come elemento di riagggregazione e associazione di soggetti altrimenti dispersi nello spazio urbano. L'articolo di Luigi Manconi e Marino Sinibaldi, divenuto uno dei saggi "in presa diretta" più citati sul movimento del '77, sottolinea come quell'«esercito di precari, avventizi, stagionali e apprendisti» mostrasse

radici profonde, sia pure ingarbugliate, nella propria condizione scolastica e nella fittissima rete di collegamenti che essa ha col futuro destino di occupato, inoccupato, sottoccupato [...] l'organizzazione dello studio, i luoghi dello studio, i contenuti dello studio appaiono ancora l'aggancio reale e materiale (forse l'unico) con una condizione sociale in qualche modo tangibile, verificabile e (forse) modificabile, la sola certezza della propria esistenza collettiva¹⁵²⁹.

Sottotraccia alla mobilitazione dei «non garantiti» – che hanno trasformato l'università in una «camera del lavoro dei giovani» – gli autori scorgono – riprendendo la riflessione di Alquati – una importante domanda culturale: «Al di là del bisogno del pezzo di carta da non sottovalutare, il bisogno di conoscenza che spinge molti studenti-lavoratori ad entrare negli atenei, è analogo a quello che ha spinto gli studenti in rivolta nel '68 ad uscirne». I giovani intendono «fruire, avvalersi di una conoscenza che fino a ieri era privilegio peculiare di un élite di potere. La conoscenza è sì prestigio, ma soprattutto potere»¹⁵³⁰.

La permanenza di una forte domanda d'istruzione è legata agli squilibri sociali dell'Italia del *boom*. La scuola superiore, ancora percepita come veicolo di riscatto sociale, raggiunge livelli di massa proprio nel momento in cui l'avanzare della crisi economica tradisce quelle aspettative, rafforzandone allo stesso tempo le motivazioni profonde. In questo scenario, la protesta degli studenti medi segue le due linee di fuga che hanno sempre caratterizzato il movimento studentesco: la difesa della scolarizzazione e la morte della scuola. Questi due

¹⁵²⁸ Ivi, p. 204.

¹⁵²⁹ G. Lerner, L. Manconi, M. Sinibaldi, *Uno strano movimento di strani studenti*, cit.

¹⁵³⁰ Nel 1967-68, spiega Alquati, i giovani di estrazione borghese «si erano rivoltati contro l'autoritarismo, contestando la funzione capitalistica della scuola sia come creatrice di consenso sia come qualificatrice di lavoro». Ma, mentre i gruppi rivoluzionari si rivolgevano alla fabbrica, bollando come «corporativo il movimento della scuola, che veniva abbandonata alla normalizzazione», i lavoratori-studenti «mostravano di ritenere la scuola come tale, come un nodo di potere del sistema di accumulazione del capitale la cui contraddittorietà non deve essere lasciata gestire ad esclusivo vantaggio politico della classe capitalistica». Mentre i gruppi escono dall'università i lavoratori-studenti «praticano un uso della scuola come strumento di promozione collettiva e di massa». Cfr. R. Alquati, *L'incorporamento del sapere sociale nel lavoro vivo*, cit.

aspetti si fanno entrambi più esasperati, a volte contrapponendosi, altre volte intrecciandosi o accavallandosi. Sono le due modalità con cui i giovani abitano la crisi italiana, una crisi che trasforma anche l'immagine pubblica della scuola. Come ha scritto Monica Galfrè, è in questo momento che, nella percezione comune: «il binomio scuola e progresso fu sostituito dal suo opposto, scuola e crisi»¹⁵³¹.

La primavera del 1976

Autogestione

Nel marzo del '76 è lanciata dai gruppi di estrema sinistra la prima “settimana di autogestione” delle scuole¹⁵³². Il termine “autogestione”, raccolto dai giornalisti e rimbalzato tra quotidiani e televisione, diviene la parola-chiave del '77 scolastico, attraversa gli anni ottanta e arriva, passando per gli “spazi autogestiti”, in eredità agli studenti medi di pochi anni fa¹⁵³³. La parola non è nuova, ma durante il Sessantotto non aveva mai dato significato complessivo alla contestazione e la si trova raramente scritta su striscioni e volantini di allora. Quando la scuola era “conquistata” si preferiva parlare di occupazione – a volte col suffisso “di lavoro” – con l'accento posto sul blocco della didattica e sul significato di protesta dell'azione. Il concetto è ora riproposto nel significato di uso alternativo della scuola, tramite la riappropriazione dei suoi spazi fisici e culturali, gestiti autonomamente dagli studenti. Svuotato delle sue funzioni, lo spazio scolastico è riconvertito in un luogo d'incontro giovanile in cui realizzare uno “stare insieme” liberatorio.

Sotto il profilo quantitativo le scuole coinvolte nelle autogestioni del '76-'77 non competono con le agitazioni del ciclo '68-'72. Tuttavia, secondo quell'alchimia che spiazza tanto gli storici quanto i contemporanei, gli studenti italiani si rimettono in moto all'unisono, non solo nelle grandi città¹⁵³⁴.

1531 M. Galfrè, *Tutti a scuola*, cit., p.249.

1532 Si veda il manifesto illustrato intitolato *Ta tze bao di primavera. O della riappropriazione della vita, del corpo, della scuola e della forza*, in «Lotta Continua», 5 marzo 1976; Cfr. anche *La proposta dei CPS per una primavera di lotta*, ivi, 3 marzo 1976; *Storie d'autogestione*, ivi, 16 marzo 1976.

1533 Finiva sotto i riflettori l'autogestione avvenuta al liceo “Virgilio” nel 2017, con polemiche che ruotavano principalmente su questioni di carattere morale, la droga e il sesso nella scuola occupata, ma anche l'estremismo politico. Cfr. *Bombe carta e video hard: caos al Virgilio*, «Corriere della Sera», 18 novembre 2017. Uno studente avrebbe dichiarato al giornale: «è noto che questo sia sempre stato un liceo di sinistra, ma siamo stanchi che pochi nostalgici del '77 dettino legge». Rispetto alla polemica sullo spaccio di droga un genitore avrebbe detto: «a mio figlio ho detto che ai miei tempi gli spacciatori li portavamo dietro la palestra e non tornavano a casa sulle loro gambe».

1534 *Antifascismo e monte-ore nelle scuole*, «La Stampa», 2 marzo 1976. I primi ad essere autogestiti sono il XXV liceo scientifico, il “Manara” e il liceo linguistico di Roma, quest'ultimo contro il rincaro delle rette. A Palermo il liceo “Cannizzaro” e a Torino il VII scientifico. Non mancano all'appello scuole di provincia, come quelle di Forlì e Bergamo.

L'agitazione che più colpisce l'opinione pubblica è quella del liceo "d'Azeglio" di Torino, dove gli studenti avanzano richieste esplicitamente didattiche. Dopo gli attriti iniziali si giunge a un'intesa tra i giovani e il consiglio d'Istituto, il quale dà mandato ad una commissione mista docenti-studenti di formulare un'ipotesi di sperimentazione per il biennio, da inviare al ministero¹⁵³⁵. Anche altre scuole tentano di utilizzare gli spazi aperti dai Decreti delegati – il decreto 419 parla di sperimentazioni metodologico-didattiche – per modificare aspetti dell'insegnamento tradizionale. Al liceo "Silvio Pellico" di Cuneo i giovani si appellano direttamente alla legge iniziando l'autogestione¹⁵³⁶.

La gestione collegiale funziona da filtro in alcuni licei, evita drammatizzazioni poliziesche dello scontro e ammortizza le chiusure dei presidi. Le autogestioni sono tollerate, a volte perfino "autorizzate" dai consigli d'istituto e gli insegnanti più aperti vi prendono parte. Il rischio, tuttavia, è che la protesta venga formalizzata e si trasformi in *routine*, come sembra accadere in tempi più recenti, quando per un momento dell'anno è concesso un uso alternativo della scuola, il quale, però, non riesce ad incidere sul normale andamento scolastico, che sembra riprendere da dove si era interrotto e con maggiore intensità, per recuperare il programma perso.

Giovanni Gozzer, dalla sua rubrica su «Tuttoscuola» attacca l'autogestione del "D'Azeglio" che lo ha trascinato negli studi televisivi a dare il "parere dell'esperto":

Autogestioni ed episodi analoghi fanno sì parte di un certo folklore scolastico e giornalistico, ma non hanno nessun concreto significato, sono puri happenings, testimonianze patetiche di ciò che rimane di una esausta scuola della borghesia stanca, sotto falsa mascheratura attualistica [...] l'occupazione almeno ha un suo significato: è la protesta contro determinate situazioni di ritardo, di disagio o di inefficienza; può mancare la logica, può sbagliare destinatario, ma ha un minimo di motivazione. Se autogestire, come nel caso in questione, vuol dire trattare problemi di attualità, il sesso, l'aborto, gli scandali, la disoccupazione (e questi in fondo erano i famosi temi dell'autogestione torinese), occorre dire che questo non ha nulla a che vedere con la scuola: sono temi che gli studenti conoscono forse assai meglio dei professori e sui quali possono dire anche ottime cose: solo che tutto ciò si colloca in un'area senza dubbio formativa, ma non in quella scolastica, che è l'area propria dei processi cognitivi¹⁵³⁷.

Questa critica, fatta con buone argomentazioni pedagogiche, è rivolta, più che ai ragazzi, a Pci, sindacato e giornalismo "di sinistra", che sembrano trovare, per fini politici, giustificazioni ad ogni richiesta giovanile. Tuttavia, se alcune forme di protesta appaiono come un rito stanco nei licei, diverso il significato delle mobilitazioni che coinvolgono, ancora una volta, gli istituti tecnici e professionali, dove la democratizzazione degli organi collegiali è rimasta in larga parte

1535 *Per il liceo D'Azeglio una primavera inquieta*, «La Stampa», 16 marzo 1976; *Accolte al D'Azeglio le tesi degli studenti*, *ivi*, 19 marzo 1976. Si veda la discussione direttamente dai verbali del Consiglio d'Istituto, in particolare il verbale n. 24, del 16 marzo 1976, in D'Azeglio, GLMDA 19

1536 *Fallita l'autogestione studenti in sciopero*, «La Stampa», 24 marzo 1976

1537 G. Gozzer, *Autogestioni e dintorni*, n. «Tuttoscuola», n. 10, 1976.

sulla carta.

Mentre i giovani del “D’Azeglio” ottengono la sperimentazione e una visibilità inaspettata, a qualche chilometro, gli studenti dell’Itis di Grugliasco, lontano dai riflettori, proclamano l’autogestione ad oltranza aperta a tutti i giovani del quartiere e programmano concerti *Jazz* e film sull’aborto, impedendo per giorni ai professori di entrare¹⁵³⁸. La penetrazione della protesta in contesti inediti come la Scuola Allievi Fiat, un’istituzione nella città-fabbrica di Torino, impedisce di rubricare il fenomeno a manifestazione di costume “borghese”, come sembra suggerire Gozzer. Inoltre, se da una parte evidenzia lo stretto legame generazionale tra i contestatori, dall’altro sottolinea le differenze tra i diversi contesti scolastici¹⁵³⁹.

Le mobilitazioni della primavera esprimono infatti esigenze disparate, così riassunte dal prefetto di Milano Domenico Amari: «L’autogestione, l’apertura del Collegio dei docenti, le assemblee aperte alle forze del quartiere, i prescrutini, la rivendicazione di nuove aule, il problema del sovraffollamento delle sedi scolastiche, l’assistenza, la pendolarità, sono i grossi motivi della contestazione che travaglia la vita della scuola». Non mancano questioni didattiche, con le quali i giovani «tentano di contrapporre agli attuali modelli educativi soluzioni non compatibili con i vincoli normativi posti dallo Stato»¹⁵⁴⁰.

L’autogestione del XXV liceo scientifico di Roma, la prima secondo le cronache, riassume le motivazioni alla base delle proteste di tutta Italia: dall’edilizia scolastica alla richiesta di prescrutini e monte-ore. Al centro la critica ad un preside “autoritario” accusato di non convocare i consigli di classe e non rispettare le decisioni degli organi collegiali. Lo sbocco di queste tensioni è, come dichiarato dai giovani: «il blocco della didattica tradizionale e la sperimentazione di nuove forme di apprendimento». Si organizzano gruppi di studio sul femminismo, la droga, la disoccupazione giovanile, le malattie mentali¹⁵⁴¹.

A Milano durante la “settimana rossa” si mobilitano sette istituti professionali, con in testa il “Cesare Correnti”: la scuola è aperta ai circoli del proletariato, ai comitati dei disoccupati e alle case occupate¹⁵⁴². Al CFP dell’Umanitaria si aprono i laboratori di fotografia ai giovani della zona, mentre al II liceo artistico di Brera si fanno Murales sui muri – compresa la porta della presidenza – e si organizza nel quartiere un’esposizione delle opere d’arte fatte nel tempo

1538 *Lotta dura all’Itis di Grugliasco*, «Lotta Continua», 20 marzo 1976.

1539 *Ansia di rinnovamento nella scuola allievi Fiat*, «La Stampa», 7 aprile 1976.

1540 Prefetto Domenico Amari, *Fenomeno della violenza nelle scuole*, 9 marzo 1976, in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 459, f.17287/49. Amari è subentrato a Libero Mazza nel gennaio.

1541 *Da dieci giorni autogestione*, «Corriere della Sera», 12 marzo 1976.

1542 *Milano - Gli istituti professionali in mano agli studenti*, «Lotta Continua», 20 marzo 1976. Si veda anche la segnalazione prefettizia del 17 marzo 1976 che avverte come gli studenti del “Correnti”: «Contro elevato numero insufficienze assegnate primo quadrimestre disertavano lezioni et at termine assemblea decidevano occupazione scuola», in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 457, f. 17287/49.

liberato dalle lezioni¹⁵⁴³. Il tentativo di trasformare le scuole in tanti centri di aggregazione giovanile anticipa quanto avverrà nelle università occupate del '77, con la differenza che molti istituti sorgono nelle periferie urbane, sempre più viste come luogo di emarginazione. Parla un ragazzo dei professionali:

La mia scuola adesso è occupata e al mattino c'è la forza di fare quello che vogliamo, di farci dare i voti collettivi, di farci i gruppi di studio, ma soprattutto di discutere con gli insegnanti quello che vogliamo. La voglia di discutere, di far venire fuori i problemi che abbiamo tra noi, con il vicino di banco, con l'insegnante, è enorme [...] si parla poi del problema del sesso, della droga, dei posti in cui stare, piuttosto che fare lezione tradizionale [...] Adesso che la scuola è occupata è diventata un momento di ritrovo per tutti: chi ci vuole portare la ragazza, chi ci vuole andare a suonare, chi vuole studiare con i suoi amici al pomeriggio. Evidentemente se ora queste cose le facciamo a scuola vuol dire che prima o non avevamo un posto dove farle o che la scuola offre delle garanzie migliori. Penso infatti che quando finirà l'occupazione molti si dovranno riproporre nuovamente il problema di dove andare con la ragazza, di dove ritrovarsi ecc.¹⁵⁴⁴.

Questo uso alternativo e spregiudicato della scuola, vista come possibile antidoto alla ghettizzazione dei giovani, vuole affermare dei bisogni immediati, tra cui spicca quello alla socialità. Sembra che chiedendo tutto gli studenti non chiedano nulla, raccogliendosi in una sorta di autocoscienza collettiva. Piattaforme "prenditutto" erano state alla base di molte agitazioni dei primi anni settanta, dove i più svariati aspetti della vita studentesca erano affiancati da temi più politici: dalle interrogazioni, ai trasporti, alla guerra imperialista. Ma nelle autogestioni del 1976-77 gli obiettivi rivendicativi passano decisamente in secondo piano rispetto all'esigenza di abitare il presente e dare sfogo a nuovi comportamenti.

Sale la tensione

L'affermazione dei bisogni/desideri giovanili non avviene per semplice sottrazione, ma produce scontro. La "primavera degli studenti", che si è aperta a Torino e Bergamo con l'invasione dei provveditorati, si chiude simbolicamente a Padova, dove, al termine della settimana di autogestione i giovani – organizzati nel "comitato interistituto" di area autonoma – escono dalle scuole in centinaia per invadere la mensa universitaria e autoridursi i pasti. La forza pubblica stringe d'assedio l'edificio, fin quando i candelotti lacrimogeni sparati all'interno non costringono i giovani alla fuga. Negli inseguimenti la polizia spara con le pistole e gli studenti rispondono con sassi e molotov. Molti i feriti e tra i cinque arrestati tre studenti medi

1543 *Finita l'occupazione al II liceo artistico*, «Corriere della Sera», 20 marzo 1976.

1544 *Torino – La voglia di discutere è enorme, il problema è dove*, «Lotta Continua», 5 marzo 1976

minorenni¹⁵⁴⁵.

Oltre a Padova, durante le autogestioni del '76 la polizia spara in più occasioni davanti alle scuole di Milano e di Roma, in seguito ai diverbi sempre più frequenti tra neofascisti e giovani di sinistra. L'uso sempre più spregiudicato delle armi da fuoco, o almeno più frequente, è testimoniato anche dai telegrammi del prefetto Amari¹⁵⁴⁶.

Nel pieno centro della capitale due giovani di Avanguardia Operaia sono feriti gravemente dai fascisti con coltellate alla schiena: sono studenti medi giunti da Verona per una assemblea nazionale sulla scuola. I due si aggiungono a una lunga lista di militanti ricoverati in seguito a ferimenti ed attentati che quotidianamente riempiono le cronache¹⁵⁴⁷. Sono fatti gravi, denunciati dalla sinistra rivoluzionaria come conseguenza della "licenza di uccidere" concessa dal nuovo ministro Cossiga alla polizia e ai fascisti. Tuttavia, passano in secondo piano davanti ad un episodio ancora più luttuoso.

In uno scontro vicino all'ambasciata di Spagna, attaccata da un gruppo di giovani con bottiglie incendiarie in seguito ai fatti di Gasteiz, la polizia spara uccidendo un passante, Mario Marrotta¹⁵⁴⁸. Tra i "misteriosi" arrestati nell'inseguimento – l'estrema sinistra "ufficiale" si dichiara estranea e le attenzioni si concentrano sull'area dell'autonomia – compare una ragazza minorenni, che studia al Liceo Unitario Sperimentale. Il fatto che una liceale potesse lanciare bombe molotov colpisce la stampa, sia per la giovane età, sia perché donna, sia perché frequenta il liceo della "borghesia di sinistra" romana.

Sono proprio i ragazzi di quella scuola, da tempo al centro delle polemiche, a convocare uno sciopero generale degli studenti medi per la liberazione della loro compagna e «contro l'omicidio di Stato e il governo Moro», partecipato da 20.000 giovani nella capitale¹⁵⁴⁹. L'appello è raccolto anche nelle scuole di Milano. I cortei ingovernabili che escono dagli istituti, rimasti vuoti, attraversano i quartieri dando fuoco alle sedi del Msi e devastando i negozi e i locali dei "sanbabilini", lasciando sgomenta la città¹⁵⁵⁰.

1545 Giuseppe Sartore, *Nove feriti e cinque arresti a Padova dopo una mattinata di Violenze*, «Corriere della Sera», 19 marzo 1976.

1546 Ad esempio, in un telegramma del 30 aprile 1976 il prefetto di Milano segnala che, nel disperdere un gruppo di giovani riuniti in "presidio antifascista" davanti scuola: «uno dei militari operanti habent esploso scopo intimidatorio alcuni colpi di pistola a seguito gesto di uno dei fuggitivi di lanciare bottiglia molotov». In ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 457, f. 17287/49.

1547 *I pugnali del Msi nel centro di Roma*, «Lotta Continua», 1 marzo 1976; *Studiante è accoltellato da un gruppo di teppisti*, «La Stampa», 6 aprile 1976; *Botte a studenti davanti al Plana*, ivi, 1 maggio 1976; *Neofascisti assaltano il "Fermi" sparano e feriscono due studenti*, «Corriere della Sera», 16 dicembre 1976.

1548 *Ha pagato ancora una vittima innocente*, ivi, 15 marzo 1976. A Gasteiz nel Paese Basco la polizia franchista spara il 3 marzo su uno sciopero, uccidendo cinque operai e ferendone decine. In tutta Italia si tengono manifestazioni contro le ambasciate spagnole.

1549 *Domani gli studenti di Roma in piazza*, «Lotta Continua», 16 marzo 1976

1550 Marzio Fabbri, *Sedi Msi e Negozi devastati dagli ultrasinistri a Milano*, «La Stampa», 16 marzo 1976;

Sempre a Milano, il 27 aprile, è accoltellato a morte dai fascisti lo studente-lavoratore Gaetano Amoroso, vent'anni, militante di sinistra, disegnatore di fibbie in una piccola fabbrica e frequentante serale del liceo artistico. Il 30 Prima Linea uccide per strada il dirigente dell'Msi Enrico Pedenovi. Lo stesso giorno, a Torino, un gruppo di giovanissimi si stacca da una manifestazione studentesca convocata in risposta al ferimento di Amoroso e assalta con bottiglie incendiarie un liceo privato, il "Margara", frequentato dai giovani di destra. Episodio identico a Milano, dove i pompieri intervengono per spegnere le macchine incendiate davanti al liceo privato "Studium"¹⁵⁵¹. In seguito a scontri e sparatorie davanti a un liceo, ironia della sorte, viene fermato e denunciato il figlio di Paolo Emilio Taviani, ex ministro degli Interni, che insieme ai compagni di scuola sta devastando il bar dove si è nascosto un giovane di destra¹⁵⁵².

Il prefetto di Milano, osservando le mobilitazioni del marzo '76, insiste su una delle caratteristiche peculiari del Settantasette: la frattura tra il movimento e le forze storiche della sinistra, dal 1975 insediate al governo di Milano e di molte altre città-chiave, e quindi passate da alleate a controparti della contestazione sul territorio. Mentre enti locali, consigli di zona, forze politiche e sindacali di sinistra sono elogiate dal prefetto per l'apporto dato nel cercare «attraverso i canali ufficiali, di risolvere le carenze dell'attuale sistema scolastico», gli studenti sono portati ad esasperare le medesime richieste: «appare evidente che il richiamo alla violenza nella scuola ha immediato e specifico riferimento al comportamento delle masse studentesche degli istituti medi superiori»¹⁵⁵³.

Tracciare una linea che differenzia i giovani che autogestiscono con creatività le scuole e quelli che praticano la violenza di piazza non ha alcun senso, perché sono le stesse persone, come mostra il profilo della ragazza arrestata del liceo sperimentale, che suona in un gruppo jazz – con il quale si è esibita in sostegno al Pci per le elezioni del 1976 – e anima il collettivo femminista della scuola.

Quando gli studenti emergono come soggetto pubblico lo fanno soprattutto attraverso la violenza di piazza. Gli altri tentativi di prendere parola, secondo i vecchi schemi delle piattaforme politiche, sono destinati all'invisibilità. È anche l'incedere tumultuoso degli eventi che spinge la protesta su questo terreno. Quando gli studenti si mobilitano in risposta ai vari fatti di sangue, i concentramenti che si formano quasi spontaneamente fuori dalle scuole si

Violenze dell'ultrasinistra a Milano per la sparatoria della polizia a Roma, «Corriere della Sera», 16 marzo 1976.

1551 *Dal corteo di studenti un gruppo si stacca ed assalta il "Margara"*, «La Stampa», 30 aprile 1976.

1552 *Fermato il figlio di Taviani dopo scontri al Giulio Cesare*, «Corriere della Sera», 23 novembre 1976.

1553 Prefetto Domenico Amari, *Fenomeno della violenza nelle scuole*, 9 marzo 1976, in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 459, f.17287/49.

trasformano, specie a Milano e Roma, in scontro con i fascisti o le forze di polizia.

L'idea che la gestione collegiale potesse arginare le tensioni interne agli istituti si rivela ottimistica, salvo dove la partecipazione di studenti e famiglie si dimostra fatto sostanziale e non meramente formale. La gestione della conflittualità studentesca dipende ancora in larga parte dai diversi gradi di tolleranza mostrata dai capi d'istituto¹⁵⁵⁴. I quali iniziano a divenire i bersagli privilegiati di tanti piccoli attentati, come succede a una figura simbolo, quella del preside dell'"Einstein" Enrico Georgiacodis, da sempre "osso duro" per gli studenti, la cui macchina è data alle fiamme¹⁵⁵⁵.

In questo clima la scuola si trascina fino alla fine dell'anno scolastico. Dopo la primavera degli studenti medi sarà l'autunno dei circoli giovanili, che si chiude con gli scontri alla prima della Scala di Milano del 7 dicembre '76. I due fenomeni non sono separati e mostrano l'osmosi che si è venuta a creare tra la scuola e la metropoli, attraversate da figure sociali "pluriconnotate", per usare il termine utilizzato dallo storico Simone Neri Serneri¹⁵⁵⁶. La contestazione alla Scala è indicata spesso come il primo atto dell'esplosione di collera giovanile definita Settantasette.

Tra passato e futuro

Sugli aspetti del "personale" e sui nuovi modelli di comportamento che si manifestano dalle scuole autogestite insistono gli studiosi che, come Grispigni¹⁵⁵⁷ e Barbara Armani¹⁵⁵⁸, sono portati a leggere il '77 non come anno di fine ma di inizio, osservandolo dalla prospettiva degli anni '80 piuttosto che dal '68. Si individua, sotto la nebbia dell'estremismo, la "fine della politica" e l'imporsi di una dimensione privata su quella collettiva, come anticipazione dell'individualismo di massa del decennio successivo.

A queste interpretazioni se ne affiancano altre che, senza negare gli aspetti innovativi del movimento, insistono sulle «continuità oltre le rotture», leggendo il Settantasette come fenomeno pienamente interno alla storia degli anni settanta e del "secolo breve", aggrappato ad

1554 Ad esempio al tecnico "Pantaleoni" di Roma: *Allievi insultano l'insegnante arriva la polizia: due arresti*, «La Stampa», 27 aprile 1976.

1555 *Una "molotov" contro l'auto del preside del liceo Einstein*, «Corriere della Sera», 14 aprile 1976. L'attacco incendiario viene rivendicato da un non meglio precisato "gruppo comunista", ed è una risposta alle sanzioni disciplinari date dal preside ad alcuni studenti.

1556 Simone Neri Serneri, *Il '77 e il lungo '68 italiano*, in S. Neri Serneri e M. Galfrè, *Il movimento del '77*, cit., p. 39.

1557 Così Grispigni in 1977, cit., p. 50: «il movimento ha mai avuto dei veri e propri obiettivi? Certo, impedire la riforma Malfatti, abbattere il governo "Andreotti-Berlinguer", salvare i piani di studio [...] ma non è su questo che nasce, si rafforza ed esplose nelle piazze e nei comportamenti il movimento del '77. [...] in realtà è un'improvvisa e violenta precipitazione, causata dall'incontro tra queste rivendicazioni e condizioni sociali, fermenti culturali, modelli di comportamento».

1558 Barbara Armani, *Italia anni Settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, «Storica», n. 32, anno XI, 2005.

una certa idea di rivoluzione e modellato su un certo *imprinting* dato dal Sessantotto¹⁵⁵⁹. Alessio Gagliardi, ad esempio, scrive che «il '77 ci appare, più che la prefigurazione del nostro presente, una storia del passato; più che un'anticipazione di quello che sarebbe venuto, l'emblema di una sconfitta»¹⁵⁶⁰.

Le differenziazioni interne e le marcate specificità territoriali delle mobilitazioni hanno portato altri studiosi, ad esempio Marco Revelli, a descrivere il '77 come una serie di «episodi di rottura» di tipo molecolare, privi di coerenza interna, se pur guidate dal medesimo «Stato d'animo»¹⁵⁶¹. Marica Tolomelli, non riconosce neanche al '77 lo *status* di movimento – sorvolando però su una pagina della storia del paese – proprio per l'assenza di minime istanze condivise rivolte da questo al sistema politico.

Gli storici sembrano tuttavia concordi nel ritenere il Settantasette un oggetto plurale e sfaccettato, in cui convivono elementi diversi, le cui coppie generalmente richiamate, non senza semplificazioni, sono quelle pubblico/privato e violenza/creatività¹⁵⁶². Coppie non necessariamente escludenti. In questo senso le interpretazioni univoche restano poco convincenti, sia quelle del movimento come anticipazione del “nuovo” – della società post-moderna o del “riflusso” – sia quelle che vi vedono «l'ultima generazione d'ottobre». Così come non convincono le ricostruzioni manichee che tendono a schiacciare il Settantasette sul fenomeno terroristico in contrapposizione all'ala creativa, ritenuta erroneamente pacifista¹⁵⁶³.

Le agitazioni scolastiche del '77 confermano le ambivalenze di un movimento che si sviluppa in una fase di transizione epocale, che lo rende un oggetto sfocato, sospeso tra passato e futuro.

1559 S. Neri Serneri, *Il '77 e il lungo '68 italiano*, in S. Neri Serneri e M. Galfrè, *Il movimento del '77*, cit., p. 39

¹⁵⁶⁰ Alessio Gagliardi, *Il '77 tra storia e memoria*, Manifestolibri, Roma 2017, p. 107.

¹⁵⁶¹ M. Revelli, *Il "1977"*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Crisi sociale e mutamento dei valori*, cit., p. 279-80.

¹⁵⁶² Insiste sul pluralismo interno al movimento ancora Gagliardi, *ivi*, p. 17. Osserva Neri Serneri a proposito: «Fu un movimento collettivo, perché quelle pluralità non convissero le une accanto alle altre, ma in discreta misura condivisero attitudini e valori, pratiche ed obiettivi». Cfr. S. Neri Serneri, *Il '77 e il lungo '68 italiano*, cit. Alcune memorie sembrano smentire questa interpretazione: «Nel 1977 c'è stata una grande finzione, perché andavano in piazza tantissime persone che non avevano più niente in comune: femministe, indiani metropolitani, circoli giovanili, omosessuali, roccettari fumati. Non avevano nessun interesse in comune. L'unico denominatore comune era la piazza, dove poi ognuno si faceva i fatti suoi». Cfr. S. Caselli e D. Valentini, *Anni speciali: Torino racconta violenza e terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 92.

¹⁵⁶³ In molte delle più importanti sintesi storiografiche i giudizi risultano estremamente netti. Per Silvio Lanaro ad esempio: «Nel febbraio dello stesso anno riemerge all'Università di Roma, estendendosi in marzo a Milano e a Bologna, un movimento giovanile e studentesco ormai obnubilato dalla violenza e apertamente contiguo alle organizzazioni terroristiche». Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio Venezia, 1992, p. 438. Questo il giudizio di P. Ginsborg: «in termini generali è possibile differenziare il movimento del '77 in due tendenze, anche se spesso esse si intrecciarono. La prima era «spontanea» e «creativa», sensibile al discorso femminista, ironica e irriverente incline a creare strutture alternative piuttosto che a sfidare quelle del potere. [...] La seconda tendenza, «autonoma» e militarista, intendeva valorizzare una cultura della violenza degli anni precedenti e organizzare i «nuovi soggetti sociali» per una battaglia contro lo Stato». Cfr., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 514. Sugli aspetti storiografici del problema si veda oggi M. Galfrè, «*Senza passato né futuro*», *Il '77 e il difficile rapporto con la storia*, in M. Galfrè e S. N. Serneri, *Il movimento del '77*, cit.

Nelle scuole autogestite fa irruzione la quotidianità dei bisogni e si esprime il desiderio di autorealizzazione immediata, accompagnata dal rifiuto dell'etica del sacrificio – sia di tipo berlingueriano che rivolto all'avvenire rivoluzionario – ma non emerge affatto una dimensione spolticizzata e appare forzato parlare di movimento post-politico o post-comunista.

Luca Falciola, autore della sintesi storiografica più convincente sul Settantasette, tratteggia un movimento che si muove sul terreno collettivo della politica: forma di «resistenza alla spolticizzazione e al privatismo che avanzavano nella società» e «rito di passaggio violento verso gli anni del riflusso». Un movimento che incarna «un'ultima rivendicazione della rivoluzione nel senso novecentesco», dentro alla quale, tuttavia, i vecchi repertori dell'estremismo e una torsione verso il privato si mescolano dando vita a una sintesi originale. Il Settantasette, conclude, «fu una sorta di figlio adolescente – più impertinente più impaziente e più disincantato – che recuperò le premesse della generazione precedente portandone all'estremo gli esiti, tanto da stravolgere e talvolta negare quelle stesse premesse»¹⁵⁶⁴. L'immagine che sembrano restituire le ultime agitazioni scolastiche degli anni settanta è quella dell'angelo di Walter Benjamin, con le ali aperte verso il futuro ma gli occhi che non possono distogliere lo sguardo dal passato, aggrappandosi ai miti rivoluzionari ma anche, nel nostro caso, ai miti scolastici¹⁵⁶⁵.

Ho voluto soffermarmi sulla “primavera degli studenti” del '76 perché la forma che il Settantasette prenderà nella scuola secondaria, lo vedremo tra poco, sarà ancora quella dell'autogestione. Anche sotto il profilo della violenza, lo si è appena visto, sono più le continuità che non le rotture con le agitazioni precedenti. Il fatto che la mobilitazione si ripeta secondo le modalità di un anno prima esatto solleva interrogativi sulla periodizzazione.

Difficile dire se nelle scuole sia esistita una «contestazione n. 2» con caratteristiche inedite e in qualche modo isolabili dal resto del decennio¹⁵⁶⁶. Non perché nella scuola non sia possibile individuare un “momento '77”, ma al contrario perché qui, a differenza del contesto universitario, il ciclo di conflitti aperto dal '68 non si è mai davvero esaurito. Difficile dire quando compaia il “nuovo” movimento, dal momento che le agitazioni scolastiche comprese tra il gennaio e il settembre del '77 – inizio e chiusura canonici del movimento – non si discostano molto, per caratteristiche ed intensità, da quelle precedenti e in parte anche da quelle successive.

1564 L. Falciola, *Il movimento del '77 in Italia*, cit., cfr. le conclusioni.

1565 Walter Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1961, p. 80.

1566 F. Alberoni, *Scoppierà nel 1978 la contestazione n. 2*, «Corriere della Sera», 6 luglio 1975. Il termine è ripreso da Guido Crainz come titolo al paragrafo sul 1977: *Il paese mancato*, cit., p. 555.

Proprio come per il Sessantotto, il Settantasette andrebbe almeno dilatato alla finestra 1976-1978, come suggerisce Diego Giachetti: «per essere raccontato ha bisogno di una narrazione storica, vuole un “prima” e un “dopo”, ha bisogno di un richiamo ai precedenti e agli esiti, non sta da solo»¹⁵⁶⁷. Il ‘77 nelle scuole non è né un’esplosione improvvisa né chiude completamente il ciclo, anzi apre le porte alla fase più virulenta.

Per ricostruire le tappe del Settantasette scolastico, in particolare di quello romano, è stato imprescindibile fare ricorso alla cronaca, dal momento che – ancor più che nel Sessantotto – la contestazione dei medi resta in ombra nelle narrazioni successive. A rimanere fissati nella memoria sono infatti eventi fotografici dalla forte carica simbolica: la cacciata di Lama, i carri armati di Bologna, le P38 di Milano. Gli avvenimenti scolastici appaiono secondari nella cronologica del Settantasette, i cui tempi sono scanditi dagli eventi di piazza e non dal ritmo interno della scuola. La partita si gioca altrove e le agitazioni studentesche non sembrano influenzare la direzione di un movimento che non vede più la scuola come suo epicentro.

Questa resta però specchio della crisi che attraversa il paese e mostra la diramazione sociale del Settantasette, troppo spesso ridotto alle sue componenti politico-organizzative: indiani metropolitani, autonomi, l’area di Democrazia Proletaria, la Fgci.

Gli studenti medi si uniscono alle proteste nella primavera, prima a Roma e poi, a macchia di leopardo, in molti istituti del paese. Sono coinvolti in pieno nella precipitazione dello scontro, a volte subendolo, a volte gettandosi con entusiasmo, spesso lasciando i banchi vuoti ma seguendo anche un ritmo e motivazioni proprie. Interpretare questo Settantasette non è facile, non solo perché ogni scuola è come sempre un piccolo mondo a parte, o per via dei confini cronologici incerti del fenomeno, ma anche perché le direttrici prese dalla protesta, come vedremo, sono complesse e a volte quasi in contraddizione tra loro.

In ogni caso, quantitativamente, gli studenti medi restano la “pancia” del movimento, quella che riempie le piazze. Gli universitari del ‘77 sono inoltre gli studenti medi di ieri, socializzati alla politica nelle continue agitazioni dei primi anni settanta e in numero sempre maggiore affluiti negli atenei, anche dagli istituti tecnici, come dimostra un tasso di passaggio tra diploma e immatricolazione sempre più elevato¹⁵⁶⁸.

Infine, proprio come era avvenuto nel Sessantotto, ed è la cosa forse più interessante, quando

1567 D. Giachetti, *Scoppiò un ‘77*, «Quaderni piacentini», n. 38, 2007.

1568 Alulli e Basiglio stimano un tasso di passaggio dal diploma all’immatricolazione nel 1973/74 vicino al 70%, sebbene i dati ufficiali lo pongano all’85%. Gli analisti osservano che se da una parte sono aumentate le iscrizioni, dall’altra aumentano anche gli abbandoni ai primi anni, soprattutto da parte di «quelli che si sono iscritti come semplice alternativa alla disoccupazione, o per ottenere il presalario del I anno, o per rinviare il servizio militare». Cfr. G. Alulli e M. Basiglio, *L’evoluzione della condizione studentesca universitaria*, cit.

le università in rivolta – e con loro l'intero movimento – rifluiscono dopo il convegno di Bologna del settembre 1977, le scuole restano una delle ultime trincee dell'opposizione sociale. Gli studenti medi saranno tra gli ultimi a sotterrare l'ascia di guerra: questa quantomeno la percezione del ministero dell'Interno, che non ha dubbi sulla centralità dell'ambiente scolastico nel tenere accesi gli ultimi fuochi di resistenza. Dopo che la fiammata del Settantasette è passata, per questori e prefetti, il problema principale restano le scuole superiori, tanti punti nevralgici nelle mappe delle città da cui si esprime sia la violenza politica terroristica, sia una conflittualità sociale più larga, che si manifesta almeno fino all'anno scolastico 1979/80, per quanto sempre più schiacciata tra repressione e lotta armata.

La scuola in mezzo alla tempesta

Roma '77

Le prime agitazioni del “nuovo” movimento avvengono al Sud e in particolare a Palermo, Napoli e Salerno, contro le applicazioni della circolare Malfatti sui piani di studio del 3 dicembre 1976. Tuttavia è soprattutto a Roma che il Settantasette prende corpo e trova un palcoscenico ideale dai primi giorni di febbraio. A fare da detonatore un'incursione neofascista alla Sapienza che sovraccarica subito la nascita del movimento di un altissimo livello di violenza.

Durante la “rivolta di febbraio” il mondo scolastico, vicino alla scadenza del primo quadrimestre, resta in attesa, osservando quanto avviene nelle università, nonostante, lo segnalano i giornalisti più attenti, le manifestazioni siano partecipate soprattutto da studenti medi.

Il 9 si mobilitano le università occupate, trovandosi per la prima volta davanti una polizia equipaggiata con un nuovo scafandro antiproiettile di 9 kg e il volto coperto. Tra i 30.000 scesi in strada per chiedere la liberazione di “Paolo e Daddo” – i due giovani che hanno risposto al fuoco della polizia – la metà proviene dalle scuole superiori, secondo la stima del «Corriere»¹⁵⁶⁹. Il 10 sfila una manifestazione quasi contrapposta alla prima, convocata dal “cartello” delle organizzazioni studentesche, principalmente legate alla Fgci e al Pdup. Nelle scuole le strutture di sinistra mantengono una “rendita di posizione” che gli consente di portare in piazza 40.000 studenti.

Il tentativo dei comunisti è di giocare la forza numerica dei medi contro l'estremismo degli universitari, in opposizione ad un volutamente generico “squadrismo”: il vero obiettivo

1569 *La spaccatura dell'università contagia i licei*, «Corriere della Sera», 22 febbraio 1977.

polemico sono i collettivi dell'autonomia operaia¹⁵⁷⁰. Si scrive su «Paese Sera»: «La prima impressione è che la risposta dei medi sia diversa, meno accesa, meno rabbiosa, più dialettica con il mondo che della scuola non fa parte direttamente. Del resto è ovvio: la scuola non ha ancora raggiunto il livello di disgregazione caratteristico, invece, dell'università»¹⁵⁷¹.

La “bozza” Malfatti, ritenuta “insufficiente” dal Pci – come ricorda Bruno Trentin al comizio finale sotto il palazzo della Minerva – è l'altro tema di agitazione. Va così in scena per l'ultima volta la guerra delle piazze tra sinistra ed estrema sinistra, da sempre giocata sulla capacità di mobilitare le scuole superiori. Tuttavia, gli studenti disertano le scuole sull'onda di fatti che per quanto divenuti “normali”, restano dal forte impatto emotivo: uno studente universitario, Guido Bellachioma, ridotto in coma da un proiettile fascista, altri due giovani feriti dalle “squadre in borghese” di Cossiga, un poliziotto in gravi condizioni.

Tra le due piazze è difficile cogliere una vera differenza: l'ironia si mischia a *slogan* violenti contro i fascisti e il governo delle astensioni, in entrambe si nota una presenza forte delle femministe¹⁵⁷². Scrive un appassionato Gianni Rodari, invitando ad ascoltare i giovani «senza pregiudizi e senza fretta»:

A vederli sfilare per le strade di Roma i due cortei studenteschi, quello dei collettivi autonomi di mercoledì sera e quello dei comitati unitari di ieri mattina, sono apparsi oggettivamente come le due facce di una stessa realtà, due tratti dello stesso fiume, a dispetto delle pur notevoli differenze nelle immagini e nella colonna sonora che le accompagnava. Visti dal marciapiede, dal cittadino che ignori o metta tra parentesi gli antefatti, sono gli stessi giovani, si muovono nello stesso solco, in modi diversi esprimono in sostanza la stessa reazione alla loro condizione¹⁵⁷³.

La manifestazione patrocinata dal Pci “contro la violenza e la riforma Malfatti” manca l'obiettivo di fare da argine alle tensioni. Gruppi di “autonomi”, a margine del corteo, devastano e incendiano sedi della Dc, di Comunione e Liberazione e “covi del lavoro nero”, scatenando sparatorie con le forze dell'ordine¹⁵⁷⁴. Gli episodi più gravi avvengono davanti all'ITI “Enrico Fermi”, dove i giovani si sono riuniti in presidio contro la presenza di Almirante a Monte Mario. I neofascisti si avvicinano e tra i due schieramenti si sparano ripetuti colpi di pistola mentre spara anche la polizia. Resta ferita gravemente un'anziana passante, uno studente del “Fermi” di 16 anni – colpito alla finestra dell'istituto – e un militante missino di 41. Il piazzale davanti

1570 *Ventimila studenti a Roma contro la violenza politica*, «Corriere della Sera», 11 febbraio 1977

1571 «Paese Sera» del 3 marzo 1977.

1572 Una testimonianza in N. Balestrini e P. Moroni, *L'orda d'oro*, cit., p. 537.

1573 Gianni Rodari, *Due facce della stessa realtà*, «Paese Sera», 11 febbraio 1977.

1574 *Guerriglia dell'ultrasinistra a Roma. Assalti a sedi DC e MSI con bombe Molotov*, «Corriere della Sera», 11 febbraio 1977.

la scuola ricorda uno scenario di guerra, in tutto vi sono ritrovati duecento bossoli¹⁵⁷⁵.

La sera il cronista de «L'Unità» Duccio Trombadori, nel contesto di un dibattito all'università occupata, alla domanda su quali fossero i “covi” che avrebbe voluto chiudere, risponde: «Oltre ai covi fascisti quei centri che si mettono sul terreno della provocazione e che vengono utilizzati da forze estranee al movimento operaio»¹⁵⁷⁶. Gli studenti lo cacciano dall'università. È un episodio che anticipa di qualche giorno i fatti del 20 febbraio, la “cacciata di Lama”, che sul piano simbolico rappresenta il punto di non ritorno tra sinistra e movimenti e la fine del ruolo di rappresentante del conflitto sociale per i comunisti¹⁵⁷⁷.

Il movimento del '77 scatena inizialmente anche uno scontro generazionale interno al Pci. Afferma un militante della Fgci di Roma nei primi giorni di autogestione al “Mamiani: «ci troviamo in una curiosa condizione. Come il partito, cerchiamo ampie alleanze, ma il partito tratta con le forze che sono alla sua destra, e si comporta come se non esistessero spazi alla sua sinistra, noi, invece, ci troviamo in pratica a trattare solo con chi è più a sinistra di noi»¹⁵⁷⁸.

I giovani comunisti hanno sempre dovuto assumere una veste radicale per ottenere cittadinanza nel mondo studentesco. Ma la polarizzazione dello scontro che segue la cacciata di Lama non permette vie di mezzo: o si sta con il partito “dell'ordine” o con il movimento. Tuttavia, la versione che vede i comunisti nella veste degli aggrediti dai violenti autonomi, mentre difendono le istituzioni democratiche, va quantomeno smussata sul piano storiografico. La strategia comunista sembra quella di alimentare la provocazione, non certo di stemperare i toni. Lo scontro tra il movimento e Pci raggiunge le scuole, il luogo dove tutto si mescola e dove la Fgci è meno isolata rispetto all'università. Proprio come Lama ha fatto incursione in “territorio nemico” alla Sapienza, la Fgci si reca in gran numero a volantinare al “Francesco d'Assisi” a Centocelle, un liceo scientifico roccaforte dell'estrema sinistra, proprio nel giorno di un'assemblea sui fatti dell'università. Nel tafferuglio che segue, è ferito e ricoverato un giovane dei collettivi autonomi, colpito alla testa da una catena impugnata da un militante della Fgci. La polizia interviene per sedare la rissa – sparando ancora sugli studenti – e arresta un comunista che sta brandendo una spranga. In risposta, i giovani del liceo assaltano la sede del Pci di Centocelle, scontrandosi di nuovo. L'episodio finisce sulle prime pagine dei giornali, descritto dai comunisti come un «attacco alle istituzioni democratiche»¹⁵⁷⁹.

1575 *Duecento bossoli nella zona di via Assarotti*, «Corriere della Sera», 12 febbraio 1977.

1576 *Processo a tre giornalisti nella facoltà occupata*, «Corriere della Sera», 12 febbraio 1977.

1577 Sulla ricostruzione della giornata, sulle reazioni politiche e sull'impianto discorsivo comunista cfr. M. Grisogni, 77, cit., p. 29-37.

1578 Liliana Madeo, *Una tempesta investe la scuola, è “autogestito” un liceo di Roma*, «La Stampa», 3 marzo 1977.

1579 *Scontri tra autonomi e comunisti davanti ad un liceo di Centocelle*, «Corriere della Sera», 20 febbraio 1977.

Nel marzo la protesta universitaria contagia non solo altre città, ma anche le scuole superiori¹⁵⁸⁰. Come sempre, ogni scuola sfrutta le contingenze. I primi a muoversi sono due licei scientifici di Roma, il “Cannizzaro” e il “Paolo Sarpi”: alle prime assemblee non autorizzate sui fatti della Sapienza i capi d’istituto hanno reagito con piogge di sospensioni, servendo agli studenti il motivo per le occupazioni¹⁵⁸¹.

Sono due i fattori che allargano la protesta alle altre scuole: la violenza neofascista, direzionata con sempre più precisione contro gli studenti medi e la presentazione della “bozza” Malfatti sulla secondaria, che proprio nel marzo approda in parlamento dopo l’approvazione del Consiglio dei ministri¹⁵⁸². L’antifascismo è la scintilla che incendia la prateria – nella scuola come nell’università – fattore generalmente trascurato da chi legge il ’77 come anticipazione del “nuovo” ma che mostra come le sue radici affondino in un passato che non passa.

Un gruppo di neofascisti spara davanti al “Mamiani” ferendo gravemente due studenti, uno è Mario Maffioletti, figlio di un senatore comunista. Il pretesto per l’attentato è fornito dall’anniversario della morte del neofascista greco Miki Mantakas, ucciso due anni prima da militanti di sinistra¹⁵⁸³. La scena si ripete identica il giorno successivo, con spari sulle studentesse che entrano al magistrale “Margherita di Savoia”¹⁵⁸⁴.

In risposta i giovani occupano le scuole, facendone basi organizzative per le manifestazioni antifasciste nei quartieri della capitale. Gli studenti del “Tasso” mettono al centro proprio la liberazione di Fabrizio Panzieri – condannato insieme ad Alvaro Lojaco per l’omicidio di Mantakas – come testimonia lo striscione calato dal balcone del liceo con scritto “Panzieri libero”. Anche all’“Augusto” i giovani sfogano la rabbia con *murales* e scritte minacciose sull’edificio: «Massacriamo i fascisti e chiudiamo i loro covi»¹⁵⁸⁵. A metà marzo sono occupati/autogestiti più di cinquanta tra licei ed istituti della capitale e la protesta si è diffusa anche ad altre città, in particolare Torino¹⁵⁸⁶.

1580 *La spaccatura dell’università contagia i licei*, ivi, 22 febbraio 1977; *Come si riflette tra gli studenti medi la crisi dell’università*, ivi, 1 marzo 1977.

1581 *Sospesi in 100 al Cannizzaro*, ivi, 22 febbraio 1977.

1582 Sulla “bozza” Malfatti e sulla complessa fase della politica scolastica cfr. V. Telmon, *La scuola secondaria superiore*, p.149-165. Il testo integrale in «Tuttoscuola», 2 febbraio 1977, anno III, n. 27.

1583 *Ancora grave il liceale ferito a colpi di pistola*, «Corriere della Sera», 2 marzo 1977.

1584 *Anche al Margherita volevano uccidere*, ivi, 3 marzo 1977.

1585 *Liceo tasso: occupazione sì ma con riflessione*, ivi, 9 marzo 1977,

1586 Si veda la ricostruzione delle esperienze torinesi di Maria Valabrega, *Autogestioni: amara storia di caos e fallimenti*, in «Tuttoscuola», 6 luglio 1977, anno III, n. 37-38. In testa c’è il geometri “Castellammonte”, in agitazione dopo la sospensione di 60 studenti. Le autogestioni coinvolgono almeno il X scientifico, il “Gioberti”, l’VIII commerciale, il “D’Azeglio”, tre istituti professionali (“Lagrange”, “Tullio”, e un altro). Si veda anche Clemente Granata, *Fattori ed esperienze di autogestioni a Torino. Gli espropriatori di scuole*, «La Stampa», 5 aprile 1977.

Nuove pratiche, vecchio linguaggio

L'opposizione alla proposta Malfatti fa da collante e porta gli studenti a rifocalizzare le attenzioni sulla scuola. I giovani si dividono in gruppi di studio negli edifici autogestiti, con l'ambizione di contrapporre alla proposta governativa calata dall'alto una "riforma dal basso". Difficile dire se sia l'eterno ritorno del Sessantotto o una sua parodia, oppure l'ultimo tentativo di presa di parola studentesca sulla scuola, nel momento in cui il parlamento sembra finalmente deciso ad approvare la riforma.

Se il materiale grigio delle "commissioni di studio" riunite nelle scuole del Sessantotto straborda dai centri di documentazione, i documenti dalle autogestioni del '77 sono completamente assenti dagli archivi, a conferma della *damnatio memoriae* che ha investito l'ultimo movimento di massa del Novecento italiano. Nonostante il recente interesse storiografico, il pericolo per il '77 resta quello dell'oblio, schiacciato tra due poli antitetici del ricordo: il più addomesticabile Sessantotto e i sensazionalistici "anni di piombo"¹⁵⁸⁷.

Nonostante l'esiguità delle tracce lasciate, le autogestioni della primavera '77 non furono esperienze del tutto marginali – si parla di centinaia di scuole coinvolte in Italia da fine febbraio a metà aprile¹⁵⁸⁸ – e comunque le si voglia interpretare, rappresentarono l'ultima mobilitazione di massa degli studenti medi. L'assenza di conservazione suscita vari interrogativi e alcune possibili risposte, tra le quali l'impazienza di un movimento che stabilì con la memoria un rapporto decisamente conflittuale¹⁵⁸⁹. La fine della "febbre da ciclostile" che aveva contagiato i "sessantottini" rende la produzione cartacea del '77 inferiore sotto il profilo quantitativo. I giovani rifiutano il modello dell'intellettuale marxista impegnato a scrivere documenti, studiare la teoria e presentare mozioni; affermano invece il primato della prassi, mentre radio e *fanzine* sostituiscono i grigi ciclostilati nell'armamentario comunicativo dei movimenti.

Rispetto alla difficoltà di confrontarsi con le fonti, i sociologi di allora tendono una mano agli storici di oggi. Le scuole "concentrano" i giovani, trasformandole in luoghi di interesse privilegiato per gli scienziati sociali, i quali, armati di questionari – facendo sponda con i

1587 Oltre a Falciola, Grisogni, Gagliardi e Galfrè cfr. il numero monografico di «Mondo contemporaneo», n. 1, 2014; D. Giachetti, *Scoppiò un '77*, «Quaderni piacentini», n. 38, 2007; il numero monografico di «Per il Sessantotto», *Sul '77*, a cura del Centro di Documentazione di Pistoia, n. 11-12, 1997. Sulla componente creativa, ma con taglio interpretativo generale cfr. Andreas Iacarella, *Indiani metropolitani. Politica cultura e rivoluzione nel '77*, Red Star Press, Roma 2018.

1588 C. Granata, *Nelle scuole senza pace*, «La Stampa», 9 aprile 1977.

1589 Scrive M. Grisogni in *77*, cit., p. 13: «Non è facile storicizzare un movimento che ha contrastato e combattuto duramente la storia e la memoria». In un libro istantaneo dei protagonisti del marzo bolognese si scrive: «Non esisterà uno storico, non tollereremo che esista uno storico, che assolvendo una funzione maggiore del linguaggio, offrendo i suoi servizi alla lingua del potere, ricostruisca i fatti, innestandosi sul nostro silenzio, silenzio ininterrotto, interminabile, rabbiosamente estraneo». AA.VV., *Bologna marzo '77, fatti nostri*, NDA Press, Rimini 2007, p. 9.

docenti di sinistra e superando le ritrosie dei presidi – si avventurarono nel mondo giovanile varcando le porte degli istituti¹⁵⁹⁰. Una piccola *equipe* di studiosi, coordinata dal pedagogista Claudio Volpi, pubblica “a caldo” un’inchiesta sulle autogestioni romane basandosi su interviste e documenti raccolti durante le esperienze. Lo scopo è far emergere la portata del movimento degli studenti medi, «ingiustamente trascurati a vantaggio degli studenti universitari» e così «colmare una lacuna della recente ricerca sociologica»¹⁵⁹¹.

La cosa che spiazza osservando i documenti – riportati integralmente nel volume e firmati ad esempio “Comitato d’autogestione”, “Assemblea occupante” o “Commissione rinnovamento della didattica” – è che sembrano scritti nel 1968/69, mentre ci si aspetterebbe il “nuovo” di cui il Settantasette sarebbe interprete. Non c’è grande novità nel linguaggio: manca sia l’ironia dissacrante che l’estremismo verbale che contraddistingue altri pezzi di movimento. Nei documenti si formulano soprattutto proposte di didattica alternativa: si critica il ruolo dello studente «che non fa cultura ma la subisce», costretto in una logica individualista «attraverso strumenti come il voto che pone gli studenti in competizione tra loro»; si richiede una scuola «più viva» contro un sapere astratto e nozionistico; si insiste sul concetto di *ricerca* come strumento per spostare il *focus* educativo dall’insegnamento all’apprendimento; si critica il ruolo del docente: «oggi considerato come depositario del “sapere” e giudice del profitto di ogni alunno» ma percepito come «elemento estraneo e non gradito»¹⁵⁹².

I giovani propongono l’abolizione del libro di testo e del voto, l’interdisciplinarietà dello studio e la partecipazione degli studenti nella programmazione didattica. È forte l’idea di scuola come “servizio sociale”, fruibile a tutti e inclusiva, in relazione continua con il territorio. “Monte-ore”, “scuola aperta al pomeriggio”, “voto collettivo”, “interrogazioni programmate”, “studio di gruppo”, sono alcune parole chiave ricorrenti, che testimoniano quanto il Sessantotto sia davvero duro a morire. Al momento in cui i giovani si trovano a formulare un’idea di scuola, ad immaginarla per come loro la vorrebbero, soprattutto perché nelle aule “si sta male”, lo fanno secondo schemi ereditati.

L’unico elemento davvero nuovo è la richiesta di un percorso più flessibile, con momenti di

1590 L’intreccio della ricerca sociologica con i movimenti sociali e il debito della prima verso i secondi è sottolineato da A. Cavalli, C. Leccardi, *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani*, in «Quaderni di sociologia», n. 62, 2013. Scrivono gli autori: «La stagione dei movimenti non solo contribuì al consolidamento istituzionale della sociologia, ma favorì anche alla nascita e lo sviluppo, sia a livello teorico che empirico, di un filone di ricerca nel quale nel corso degli anni la sociologia italiana ebbe modo di fornire un contributo significativo. Mi riferisco allo studio dei movimenti sociali, ovvero i cosiddetti *social movement studies*».

1591 Claudio Volpi, G. Alessandrini Marconi, M. A. Ruggiero, *La scuola agli studenti. Esperienze di autogestione nelle scuole secondarie romane*, Armando, Roma 1978, p. 19.

1592 Traggio questi frammenti dai documenti citati in ivi, p. 177. Le scuole autogestite oggetto dell’inchiesta sono 29. Tra queste i documenti più significativi sono quelli di alcuni licei come il “Mamiani” e l’“Augusto”, ma anche dell’Iti “Enrico Fermi”.

uscita e di rientro tra lo studio e il lavoro, seguendo il filo ideologico degli «operai a scuola e studenti in fabbrica». Aprire la scuola ai lavoratori e i posti di lavoro agli studenti, nell'ottica di un'educazione ricorrente, come suggerito dalle 150 ore, ma anche, prendendo ad esempio la medicina del lavoro, al servizio della trasformazione sociale. Gli studenti chiedono una scuola «che sia ideale e professionale insieme», sebbene resti da capire «quale professionalità e quale cultura».

La proposta Malfatti, che in sintesi «ricalca la vecchia struttura dell'attuale scuola secondaria», è criticata per l'elevamento dell'obbligo di un solo anno, che prevede un primo anno “orientativo” (il “monoennio”) che appare «finalizzato o a una precoce entrata nel mondo del lavoro o alla sola scelta delle aree specifiche del quadriennio successivo, configurandosi come incentivo alla canalizzazione precoce». Gli studenti si oppongono al ventilato “numero chiuso” all'università e a qualsiasi «restaurazione di sbarramenti che erano caduti sotto la pressione del movimento». In alcuni documenti si fa riferimento «all'unificazione di tutta l'istruzione secondaria in un'unica struttura che costituisca il luogo di formazione collettiva di tutta la forza lavoro qualificata» e all'«eliminazione di canali selettivi e ghezzanti (scuole per maestre d'asilo, istituti professionali, istituti magistrali)»¹⁵⁹³.

Gli studenti sembrano gli ultimi a difendere l'impianto emerso a Frascati nel 1970 e lo fanno per l'ultima volta con una grande mobilitazione collettiva, sebbene non sia possibile ridurre a questo una protesta stratificata e complessa. Il Sessantotto si conferma comunque come anno spartiacque per l'educazione e la cultura pedagogica, di cui è difficile liberarsi. Sebbene il '77 chiuda quel ciclo di protesta, alcuni pezzi di quell'idea di scuola superano il decennio, soprattutto perché studenti e docenti le hanno fissate in una memoria “di corpo”, trahettandola attraverso la bufera di fine anni settanta¹⁵⁹⁴.

L'idea-forza è quella di una scuola basata su un'eguaglianza strutturale e sull'antiautoritarismo, cioè sulla non direttività del processo formativo. Sono concetti in buona parte acquisiti dalla scienza pedagogica ma ancora lontani dalla quotidianità didattica. Affermando che la scuola è fatta soprattutto per loro, gli studenti reclamano maggiore potere sulla componente insegnante, pur riconoscendo ai docenti il ruolo di «interlocutori qualificati» e «coordinatori e animatori dei gruppi di studio». In questo senso le autogestioni evidenziano il fallimento della collegialità prefigurata dai Decreti delegati¹⁵⁹⁵.

1593 Ivi, p. 146.

1594 In particolare il ruolo dei docenti nel dare continuità a quell'idea culturale veniva sottolineato, nel 1978, dal pedagogista Raffaele La Porta sulle pagine di «Tuttoscuola»: *Il '68 non è tutto da buttare*, nel numero del 21 giugno-5 luglio 1978, anno IV, n. 58-59.

1595 Claudio Volpi, et al, *La scuola agli studenti*, cit., p. 149.

Se i “miti” scolastici del Sessantotto occupano il centro del discorso pubblico fatto dagli studenti, parallelamente si assiste allo sgretolamento del progetto educativo inseguito dalla sinistra rivoluzionaria e dalla pedagogia radicale, come testimoniano le pulsioni antiscolastiche che attraversano le autogestioni. Piuttosto che riunirsi in gruppi di studio molti giovani privilegiano il lato esistenziale dell’esperienza, usano le scuole per festeggiare e incontrarsi, oppure arrivano, come vedremo, a dare fuoco a registri e edifici.

La difficoltà di incasellare l’impegno politico studentesco rende difficile dare un significato univoco ai documenti riportati nel libro di Volpi, uniche testimonianze scritte delle “autogestioni”. L’impressione è che non rappresentino *in toto* il sentimento della maggioranza, malgrado, passato il vaglio delle assemblee generali, si presentino come voce “ufficiale” della protesta e siano l’unico tentativo di definirne gli obiettivi e comunicarli all’esterno. Il rischio della generalizzazione è sempre presente davanti a un documento del periodo, ma qui siamo oltre al normale squilibrio – presente in ogni movimento – tra *élite* trainanti e base di massa. Il dubbio sorge anche ai ricercatori, che avvertono come: «bisogna operare una distinzione tra l’esperienza delle autogestioni, nel suo concreto manifestarsi spesso caotico e contraddittorio, ed il modello teorico che da essa è scaturito», sottolineando lo «scarto che si è determinato concretamente tra la popolazione degli istituti e gli studenti che hanno redatto direttamente i documenti»¹⁵⁹⁶.

Se i vecchi modelli dell’agire politico avevano fatto del documento scritto un feticcio, ora si assiste ad una rottura tra nuove pratiche e vecchio linguaggio. Nel Sessantotto la rivoluzione del ciclostile aveva significato democratizzazione della parola – testimoniata da volantini firmati come “un gruppo di studenti della IV C” –, mentre adesso quei codici si sono insteriliti. Quando si parla del ‘77 il pensiero corre all’avanguardia culturale, a Bologna, alle riviste e alle radio libere. Ma non tutti i contesti sono attraversati da quel tipo di innovazione linguistica, non le scuole, luoghi “ufficiali” della riproduzione culturale, dove le nuove “soggettività desideranti” sembrano restare senza parole, o, forse, si esprimono altrove¹⁵⁹⁷. Certo, è legittimo interpretare il movimento dai suoi punti “avanzati”, ma anche in questo caso stando attenti alle generalizzazioni.

Sulla critica delle fonti del ‘77 insiste anche Grisogni, prendendo in prestito le parole di Rossana Rossanda sulla Resistenza: «Chi scrive di quel tempo sui soli documenti non capisce

1596 C. Volpi, *La scuola agli studenti*, cit., p. 220.

1597 S. Bellasi, *Un trauma che si chiama desiderio. Per una storia del ‘77 a Bologna*, in A. de Bernardi, V. Romitelli e C. Cretella, (a cura di), *Gli anni Settanta*, cit.

che cosa furono quei rapporti, un fare preciso e un pensarsi caotico»¹⁵⁹⁸. Si vuole suggerire il rischio, per lo studioso che si basi solo su fonti cartacee, di sovradimensionare la presenza di gruppi in realtà minoritari, impegnati più degli altri a lasciare traccia scritta di sé ma assenti dalle reali dinamiche di conflitto. L'invito è di rivolgersi anche a fonti meno classiche, perché non è dalla parola scritta che è possibile capire il movimento del '77:

Quel magma di sentimenti, emozioni sguardi, rabbia, non è descrivibile con il linguaggio piano delle fonti classiche della storia: non si trova in un telegramma di un prefetto, né in un'informativa di un fiduciario, consultabili in una serie del Gabinetto del ministero dell'Interno; non emerge con chiarezza nella gran parte dei volantini e riviste consultabili nei numerosi centri di documentazione sui movimenti sociali sparsi per l'Italia¹⁵⁹⁹.

I documenti delle autogestioni, tuttavia, non sono scritti da gruppi minoritari ma da scuole occupate, che rivendicano l'autonomia non solo dai partiti, ma anche dai gruppi della nuova sinistra. Si afferma, forse, un nuovo principio di delega: agli studenti più politicizzati, quelli che "hanno studiato" e che "sanno le cose", viene riconosciuto di rappresentare politicamente il movimento. La cosa è pacifica perché allo spazio "classico" della politica si dà meno importanza, mentre acquista centralità il vissuto quotidiano che prende corpo nella scuola occupata, che comunica facendo, senza volantini ma tramite *murales* e concerti, scontri di piazza e vetrine infrante.

È solo una possibile lettura, ma finita l'era del panpoliticismo permane quel principio di delega: il giovane "di sinistra" continuerà a rappresentare gli studenti, ma in un'ottica "specialistica": è il ruolo che gli è affidato dai coetanei, ad esempio negli organi collegiali. Ma sbaglieremmo a pensare che i gruppi di sinistra ancora presenti nella scuola possano rappresentare la soggettività giovanile negli anni ottanta.

Si fa spazio, intanto, l'idea la "tabula rasa" del Sessantotto abbia reso la scuola una "terra di nessuno". Scrive la sociologa Bianca Beccalli, nel '77:

Inizialmente bloccata nelle sue funzioni tradizionali dalla contestazione studentesca, oggi la scuola italiana non è più un terreno né di formazione professionale né di formazione del consenso [...] Per un breve periodo si è creduto a sinistra che si potessero letteralmente rovesciare le funzioni tradizionali della scuola: cancellato il funzionamento basato su competitività e selezione, si è sperato di rinnovarne i contenuti culturali e i metodi didattici, di farne un uso alternativo per la formazione di un'opposizione al sistema. Tutto ciò non ha funzionato, se non eccezionalmente. In genere il sistema scolastico non è divenuto uno strumento di socializzazione politica alternativa, ma una specie di terra franca: inizialmente un'area cruciale di mobilitazione per la sinistra, poi un luogo fisico di reclutamento di militanti, poi sempre più un teatro per gli echi delle diverse componenti della sinistra, e un terreno

1598 R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit. in M. Grispigni, 77, cit., p. 8.

1599 Ivi, p. 89.

favorevole per la diffusione della devianza¹⁶⁰⁰.

L'ultima tempesta che scuote la scuola italiana è parlata soprattutto dagli altri, da politici e "giovanolghi" di ogni colore e meno dagli studenti, che sembrano ritirarsi nella scuola per esprimere sé stessi, senza preoccuparsi del risultato politico.

Le mobilitazioni del '77 si chiudono il 15 aprile con una giornata nazionale, convocata su spinta del coordinamento delle scuole romane. L'idea è dare una rappresentazione pubblica alle autogestioni, ma le manifestazioni – se pur partecipate come sempre – faticano ad esprimere un messaggio chiaro e politicamente incisivo. Nella piazza torinese le istanze riformiste – il ritiro del progetto di legge Malfatti e l'accoglimento delle proposte formulate durante le autogestioni – si mescolano alle richieste di libertà per gli arrestati di marzo e alla denuncia della repressione/criminalizzazione del movimento. Alla giunta comunale si chiede l'assegnazione di spazi per l'aggregazione giovanile.

Le varie anime, malgrado un presunto accordo raggiunto tra i giovani dei circoli e gli altri, non possono convivere: quando parla uno studente della Fgci volano uova marce da parte di "autonomi" e "indiani" in direzione del palco del comizio, mentre si gridano *slogan* come "via via la nuova polizia" e "sacri-fgci". La manifestazione degenera in una grande rissa prima dell'intervento della polizia¹⁶⁰¹. A Milano, gruppi mobili di giovani dentro il serpentone studentesco praticano "espropri proletari" in diversi negozi, aggrediscono giornalisti e riescono a disarmare un vigile urbano impossessandosi della pistola¹⁶⁰².

Tra concretezza e ideologia

Nel magma delle agitazioni degli studenti medi sono presenti istanze definibili, se pur in maniera imprecisa, come neo-riformiste, differentemente da quanto avviene sul fronte universitario.

Emblematiche, in tal senso, sono le proteste con cui si apre l'anno scolastico 1976/77 a Milano, dove pochi istituti hanno monopolizzato alcune specializzazioni, come il "Feltrinelli" per informatica e l'"Ettore Conti" per le telecomunicazioni, con il conseguente rigonfiamento delle iscrizioni¹⁶⁰³. La corsa dei giovani alla specializzazione, nella prospettiva di migliorare le

1600 Bianca Beccalli, *Protesta giovanile e opposizione politica*, «Quaderni Piacentini», n. 64, luglio 1977.

1601 *Gli studenti dei "circoli giovanili" cercano l'accordo con gli autonomi; Indiani e uova marce*, «La stampa», 16 aprile 1977.

1602 *Corteo degli studenti medi per la riforma della scuola; Cinquemila giovani in corteo, vigile disarmato in centro*, «Corriere della Sera», 16 aprile 1977.

1603 *Boom dell'Itis che monopolizza le specializzazioni più avanzate*, *ivi*, 28 settembre 1976.

possibilità di impiego, ha prodotto disfunzioni evidenti: sovraffollamento, mancanza di docenti, carenza di attrezzature ed esclusione di alcuni studenti. Il “Feltrinelli” è occupato per protesta, seguito dagli altri Itis di Milano (in particolare il VII e il “Giorgi”), uniti in un coordinamento cittadino.

Lungi da portare avanti richieste corporative, gli studenti chiedono il decentramento dei corsi secondo un principio di territorialità – data anche l’elevata pendolarità dell’utenza – e difendono il principio di uguaglianza delle opportunità educative. La protesta non nasce solo contro le carenze di un istituto soffocato dal *boom* di iscrizioni, ma contro ipotesi di diversificazione dell’offerta formativa, che creerebbero scuole di serie A, con indirizzi d’avanguardia aperti ai “più bravi” e scuole di serie B, dequalificate. Sul caso “Feltrinelli” si era infatti ventilata l’ipotesi del numero chiuso dopo il biennio, alla quale si era subito contrapposto un fronte compatto di studenti, sindacati e consigli d’istituto.

Una mattina i giovani escono dalla scuola in corteo, con i banchi sulle spalle, si siedono in mezzo alla strada davanti al provveditorato e bloccano il traffico con banchi e sedie¹⁶⁰⁴. Oltre al decongestionamento degli istituti tecnici si chiedono aree sperimentali nel triennio e maggiore mobilità tra i vari indirizzi, senza esami integrativi. Contro l’irrigidimento dei canali di studio i giovani immaginano una “specializzazione flessibile”.

Dopo lunghe trattative il decentramento dei corsi è accolto dal provveditorato, che riconosce ad una commissione di studenti e docenti dei quattro istituti industriali il compito di controllare le iscrizioni e verificare l’assegnazione di cattedre e fondi. Nella vicenda hanno avuto un ruolo decisivo i nuovi consigli di istituto, forti però dalla mobilitazione studentesca, una dialettica che mostra come negli anni settanta si sia imposta *di fatto* una democratizzazione dell’istituzione scolastica¹⁶⁰⁵. La protesta del “Feltrinelli” è addirittura presentata da «Tuttoscuola» come esempio di «anti-contestazione», paradigmatica delle trasformazioni che investono il mondo studentesco: «più che ad un riflusso della protesta sembra si sia arrivati ad una vera e propria inversione di tendenza» si scrive sulla rivista, cioè: dalla contestazione globale a richieste pragmatiche e meno ideologiche. A sostegno di questa tesi vengono riportati alcuni stralci dei documenti, in cui i giovani, parlando di «battaglia per il diritto allo studio», lamentano come «a tutt’oggi gli studenti sono obbligati a mobilitarsi non avendo la possibilità di andare a scuola»¹⁶⁰⁶.

1604 *Piazza Missori bloccata per ore dagli studenti con banchi di scuola*, ivi, 12 novembre 1976

1605 *Verso una conclusione l’agitazione degli Itis*, ivi, 16 novembre.

1606 Franco Silanos, *Comincia l’anno primo dell’anti-contestazione*, «Tuttoscuola», 17 novembre 1976, anno II, n. 22.

Questo tipo di agitazioni, che chiedono prima di tutto che la scuola “funzioni”, sembrano quasi anticipare, come vedremo tra poco, le forme della protesta studentesca negli anni '80. Tuttavia, protesta concreta non significa protesta apolitica, come suggeriscono i cattolici di «Tuttoscuola» nel '77, una apoliticità che del resto sarebbe difficile sostenere anche per le forme di attivazione studentesca degli anni '80. Nelle proteste scolastiche dei tardi anni settanta permangono connotati politici ben precisi. Se è vero che si chiede il funzionamento della scuola, si chiede che questa funzioni per tutti, in particolare per i ceti sociali più svantaggiati.

Il repertorio delle forme di azione collettiva è inoltre quello “classico”: occupazioni, blocchi stradali, volantini, assemblee, incontri istituzionali. Le agitazioni milanesi non sono guidate dai collettivi autonomi e non rispondono ai canoni estetici del movimento del '77, ma benché meno sono dirette dalla sinistra storica, anzi: Fgci e Fgs si dichiarano da subito contrarie alle occupazioni e ritengono gli obiettivi della protesta «corporativi ed estremistici»¹⁶⁰⁷.

Gli studenti dei tecnici milanesi si trovano, consapevolmente o meno, a contrastare alcune ricette che la politica sta discutendo per superare la crisi occupazionale passando dalla scuola: numero chiuso, canalizzazione precoce, uscite laterali, differenziazione dei diplomi, abolizione del valore legale del titolo di studio. L'introduzione del numero chiuso all'università è un tema di dibattito pubblico quasi quotidiano. Francesco Alberoni, negli stessi giorni delle proteste milanesi, si schiera in suo favore sulla prima pagina del «Corriere» e propone uscite anticipate dalla secondaria, magari con accesso a impieghi *part-time*. Ma il sociologo avverte: dal momento che «la domanda sociale d'istruzione è connaturata alla società industriale», coloro che propongono il numero chiuso «sanno benissimo che per realizzarlo occorrerebbe un governo autoritario o addirittura dispotico». Senza le dovute cautele e contropartite: «l'effetto sarebbe quello di provocare una rivolta sociale tale da spezzare via ogni forma democratica nel nostro paese»¹⁶⁰⁸.

Sono parole quasi profetiche, perché basta una circolare ministeriale – per giunta ritirata con una maldestra marcia indietro – che la prateria si incendia. Gli studenti leggono nelle disposizioni di Malfatti sulla restrizioni dei piani di studio, l'aumento delle tasse e l'abolizione degli appelli mensili l'antipasto per attacchi più gravi alla scolarizzazione (è in cantiera la riforma della secondaria): il «progetto Sahara», cioè la desertificazione della scuola¹⁶⁰⁹.

Le proteste milanesi mostrano come gli studenti non solo fossero in agitazione prima del

1607 Si è estesa al VII l'agitazione nata al Feltrinelli, «Corriere della Sera», 9 novembre 1976.

1608 F. Alberoni, *Numero chiuso per un'università più produttiva*, «Corriere della Sera», 21 novembre 1976.

1609 Definizione contenuta in un documento degli studenti romani, citato in M. Sinibaldi et al, *Uno strano movimento*, cit. Sulla proposta di riforma universitaria cfr. Luciano Governali, *L'università nei primi quarant'anni della Repubblica italiana 1946-1986*, Il Mulino, Bologna, 2018, p. 249.

febbraio, ma come accanto al rifiuto esprimessero il desiderio di restare nella scuola, davanti ai veri o presunti attacchi governativi, riassunti dalle parole di Ugo la Malfa, per il quale l'obbligo a 16 anni era divenuto per gli italiani «un lusso ingiustificato»¹⁶¹⁰. Da questo punto di vista, tramite le autogestioni/occupazioni delle scuole, gli studenti esprimono la volontà di non farsi privare del tempo e dello spazio scolastico.

Da Milano vorrei provare a gettare uno sguardo verso Sud, senza nessuna velleità di sintesi, ma per stimolare la riflessione su luoghi dove il '77 appare un oggetto ancora più misterioso e poco studiato¹⁶¹¹. Nel marzo, il momento più acuto dello scontro a livello nazionale, gli studenti medi di Campobasso, desiderosi di fare la loro parte, iniziano una lunga agitazione. La cosa preoccupa le autorità locali, stupite dalla rabbia insolita mostrata dai giovani e dall'ampia partecipazione alle proteste, che coinvolgono tutti gli istituti secondari. Per sollecitare la costruzione di una mensa e di una casa dello studente, gli studenti occupano gli edifici sfitti della città, scontrandosi a più riprese con la polizia, e svolgono numerose manifestazioni non autorizzate, una diretta contro la sede della Dc¹⁶¹².

Nelle scuole, intanto, si dà forma alle autogestioni contro la riforma Malfatti, ma l'obiettivo unificante resta la mensa per i molti studenti pendolari. Scrive il prefetto: «Gruppi di studenti ogni mattina effettuano manifestazioni sotto gli edifici del comune, della Giunta e del consiglio regionale, per sollecitare le autorità locali a fornire garanzie per l'attuazione di quanto richiedono». Si tiene infine una riunione tra una trentina di studenti, delegati delle scuole di Campobasso, che il prefetto descrive come «appartenenti alle forze eversive extraparlamentari di sinistra» e il presidente della regione Molise, il democristiano Florindo d'Aniello, alla presenza del sindaco, degli assessori comunali e provinciali e di delegazioni dei sindacati scolastici. Così è descritto l'esito della riunione dal prefetto:

Dopo vari interventi e proposte, alla fine, di comune accordo, si è stabilito che gli Istituti nello spazio di due o tre giorni, dopo aver fatto un opportuno censimento, preciseranno al competente Assessorato dell'ente Regionale il numero degli studenti che, per ciascun istituto, hanno bisogno di usufruire della mensa. Si è anche convenuto che per quest'anno scolastico, circa 100-150 studenti si avvarranno della mensa del locale convitto "Pagano", mentre i rimanenti avranno un buono-mensa da usufruire presso vari esercizi cittadini con cui saranno stipulate apposite convenzioni. Una commissione, della quale

1610 Citazione di Ugo la Malfa in F. Farinelli, *Studenti insegnanti e trasformazione della scuola*, cit. La proposta dei Repubblicani, anticipava l'inizio dell'obbligo scolastico a cinque anni, e prevedeva quattro anni e non cinque di scuola superiore, con l'obbligo fissato a 15 anni, elemento in comune con la proposta Malfatti. In complesso, quindi, meno anni di scuola. Cfr. *Dalle materne all'università la riforma scolastica del Pri*, in «Corriere della Sera», 21 marzo 1977.

¹⁶¹¹ Sul '77 meridionale cfr. Luigi Ambrosi, *L'anno della consapevolezza. Il '77 nell'Italia meridionale, tra nuovi conflitti e trasformazioni sociali*, «Mondo Contemporaneo», n. 1, 2014

¹⁶¹² Si veda la serie di segnalazioni del prefetto di Campobasso Bevilacqua del marzo-aprile 1977 in ACS, MI, Fascicoli correnti 1976-80, b. 457. f. 17287/22.

faranno parte studenti professori e sindacalisti, vigilerà sulla distribuzione dei buoni, sull'andamento della mensa e tutti i problemi connessi. Successivamente, si dovranno svolgere altri incontri, per il problema del trasporto dei pendolari e l'istituzione di una casa dello studente nonché per perfezionare, per il nuovo anno scolastico, il servizio mensa¹⁶¹³.

Il '77 è stato anche questo. La documentazione conservata all'ACS suggerisce intanto che un movimento periferico è esistito – se pure a macchia di leopardo – e ci interroga sulla reale estensione del fenomeno, spesso visto come localizzato in poche città-chiave e non disseminato sul territorio¹⁶¹⁴. Non solo nel meridione, ma in molti contesti provinciali, Il Settantasette passa ancora una volta per la scuola, veicolo insostituibile dei nuovi stimoli politico-culturali, come mostra il caso dell'autogestione del liceo scientifico di Pistoia, a cui, probabilmente, se ne potrebbero aggiungere molti altri¹⁶¹⁵.

Difficile interpretare la soggettività studentesca solo dalle carte dei prefetti. L'obiettivo della mensa e della casa dello studente a Campobasso suggerisce il senso di realtà raggiunto dalle proteste, l'affacciarsi di un movimento di “utenti” o è solo lo sbocco pratico di una lotta nata su altri presupposti, in larga parte esistenziali, recuperati dentro forme istituzionali di mediazione?

La disponibilità allo scontro dei giovani e i tentativi di occupare gli edifici sfitti, pratiche, come quelle dell'esproprio e dell'autoriduzione introdotte dai “circoli del proletariato giovanile” del Nord negli anni immediatamente precedenti, suggeriscono l'appartenenza degli studenti di Campobasso alla stessa cornice culturale del Settantasette. Le case dello studente rappresentano un luogo dell'immaginario, uno di quegli “spazi liberati” (si pensi a Padova o Roma) centrali per il movimento. L'aspirazione sembra quella di “fare come al Nord”, aprire anche in provincia un circolo giovanile. Sono agitazioni non limitate al Molise ma che interessano molti contesti meridionali, ad esempio Avellino¹⁶¹⁶.

1613 Relazione del prefetto di Campobasso, 28 marzo 1977, in *ibidem*.

1614 Sulla geografia del Settantasette, basata sulle relazioni di prefetti e questori, cfr. Paolo Mattera, *Tra conflittualità e riflusso. L'Italia del '77 nelle relazioni del ministero degli Interni*, in «Mondo Contemporaneo», n. 1, 2014. Gagliardi critica l'idea «che più che un unico movimento esteso a un'ampia parte del paese si fosse di fronte a esperienze circoscritte a pochissime città e fortemente localizzate», insiste invece sulla «miriade di fatti “minori”, assai meno dirompenti, traumatici e “visibili” rispetto ai grandi momenti di scontro e di violenza [...] eventi che si riproducessero con una notevole frequenza, e non furono circoscritte alle città più calde». Cfr. A. Gagliardi, *Il '77*, cit., p. 22. Le agitazioni scolastiche sembrano confermare l'ampiezza geografica del '77 e le sue diverse velocità, senza negare che questo orbitasse intorno ai conflitti urbani.

1615 L'ampia documentazione raccolta dal prefetto di Pistoia mostra la risonanza che gli avvenimenti scolastici del '77 hanno nei contesti provinciali. Sul caso specifico, a fare “scandalo”, il fatto che l'autogestione sia guidata dai figli di due parlamentari democristiani e che il collegio d'istituto avesse approvato l'esperimento. Un'ampia rassegna stampa e le relazioni prefettizie sul caso in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 458, f. 17287/64.

1616 *Percorso ad Avellino un preside di liceo*, «Corriere della Sera», 10 novembre 1976. Gli studenti occupano la scuola dopo lo sgombero del centro sociale, aperto nei giorni precedenti. Nella tumultuosa assemblea pestano il preside che tenta di impedire la riunione, interviene la polizia arrestando cinque studenti.

Uno studio più approfondito dei fondi del ministero degli Interni potrebbe portare a formulare una fenomenologia più precisa delle agitazioni che investono il Sud Italia. Per adesso sembrano suggerire, come sottolinea Grispigni, la cultura fortemente metropolitana che caratterizza il Settantasette, in grado di marginalizzare definitivamente le caratteristiche rurali che sopravvivono nel paese. Nei tardi anni settanta assume centralità il conflitto sullo spazio, inteso «come possibilità di accedere a certi luoghi, ma anche come qualità dei luoghi nei quali vivere». In questo senso «ogni città è una metropoli», forse anche Campobasso¹⁶¹⁷.

Il ruolo di mediazione interpretato da vari attori del capoluogo, ancora possibile lontano dalle polveriere che sono divenuti alcuni contesti urbani del centro-nord, favorisce il formarsi di una dialettica movimento-istituzioni. Senza per forza adottare l'idea – un po' idealista – che il *disordine* della protesta abbia accresciuto la *democrazia* del sistema italiano «ampliando i confini dell'arena politica così da includervi i nuovi soggetti sociali e politici», non si può non riconoscere un ruolo ai movimenti nel determinare talvolta anche scelte e politiche pubbliche¹⁶¹⁸. Gli studenti medi mostrano come i movimenti siano, ancora nel '77 e forse loro malgrado, acceleratori conflittuali dei processi di modernizzazione del paese e allo stesso tempo protagonisti della vita pubblica, con cui chi governa è costretto a fare i conti.

La ricreazione è finita

Il mito del permissivismo

La complessità di quanto espresso dagli studenti non favorisce un'interpretazione univoca del fenomeno “autogestione”, che, sebbene oscurato dal clima da guerra civile che cala sul paese, suscita un certo interesse nell'opinione pubblica. Da una parte si insiste sull'atteggiamento responsabile e innovativo della protesta, puntando il dito contro l'immobilismo governativo, dall'altra si colpevolizzano i giovani dello “sfascio” dell'istituzione. Se la prima visione non va oltre il lato esteriore delle mobilitazioni – che si rappresentano come un movimento per il rinnovamento dell'insegnamento – la seconda non riesce a cogliere la politicità dei nuovi comportamenti giovanili, letti solo attraverso la lente del qualunquismo e della fuga dalle responsabilità.

Dal «Corriere» si guarda con simpatia a proteste che esprimono «la volontà di incanalare gli sforzi soprattutto nelle analisi delle lezioni e dei loro contenuti, per proporre qualcosa di

1617 M. Grispigni, *1977*, cit., p. 78.

1618 L'interpretazione di Sidney Tarrow è ripresa da De Bernardi, M. Flores, *Il Sessantotto*, cit., p. XXXII. Tarrow è tornato recentemente sul rapporto tra conflitti e sistema politico in chiave comparativa in *Il 1968 come momento critico: tra cambiamento sinottico e graduale*, in D. della Porta, *Sessantotto*, cit.

alternativo». Le autogestioni, si prosegue, sono un «segno positivo, che si cerca un uso diverso della scuola anche fuori dall'orario consueto e che si ricercano vie per apprendere in modo nuovo»¹⁶¹⁹.

Tuttavia, per la maggior parte degli osservatori, le autogestioni sono parte della crisi della scuola e non la sua soluzione. Su «La Stampa» si insiste sulla natura di *happening* del fenomeno: «è predominante il carattere della festa, della vacanza, c'è una spinta costante verso la fuga dalla realtà»¹⁶²⁰. Roberto Casalegno chiede provocatoriamente: *Chi non sa gestisce la scuola?* affermando che l'autogestione prepari «una collettività di presuntuosi e inutili semianalfabeti»¹⁶²¹. Ribadisce il concetto Umberto Agnelli: «nelle scuole cosiddette autogestite non si crea una società nuova: si crea quasi sempre il pretesto per non fare nulla»¹⁶²².

Da «Tuttoscuola» proviene la critica più serrata alle autogestioni del '77, descritte senza mezze misure come una «catastrofe educativa e studentesca». Nelle scuole si «autogestisce la perdita di tempo», si scrive sulla rivista cattolica, esibendo a prova i cartelli affissi dai giovani sulle porte dei licei: «Abbiamo voglia di divertirci, di scherzare, ci siamo rotti di studiare»¹⁶²³.

Giovanni Gozzer, dalle stesse pagine, arriva a parlare di «uteri scolastici autogestiti», torcendo in maniera dispregiativa lo *slogan* femminista “il corpo è mio e lo gestisco io”, che diviene “la scuola è mia e la gestisco io”. Per Gozzer dietro all'infantile pretesa degli studenti di gestire le lezioni – il cui vero obiettivo non è la partecipazione, ma la «licenza di uccidere la scuola» – si cela una «dose spaventosa di *Violenza fascista*». Un «parricidio scolastico» tanto più grave perché giustificato come «nuovo modo di fare scuola» e «recupero di cultura»¹⁶²⁴. Il direttore Alfredo Vinciguerra, già redattore per il «Popolo» – per il quale «l'idea di autogestione è la negazione stessa della scuola» – tenta di rintracciare «le radici del male» che affligge il sistema secondario:

Mentre nel resto del mondo la ricreazione è finita da un pezzo, in Italia, accanto e insieme ai ritardi nelle riforme, c'è l'irresponsabile atteggiamento di permissività, faciloneria, di condiscendenza delle richieste più dissennate che è dilagato negli ultimi anni, e che non ha niente più a vedere con le sacrosante esigenze di rinnovamento che caratterizzarono la contestazione del '68¹⁶²⁵.

1619 *Gli studenti chiedono che le autogestioni diventino esperienza di vita scolastica*, ivi, 27 marzo 1977; *Così l'autogestione ha migliorato le nostre conoscenze*, Ivi, 29 marzo 1977.

1620 Clemente Granata, *Scuola dialogo caldo. Incontro negli istituti autogestiti di Roma*, «La Stampa», 1 aprile 1977.

1621 Carlo Casalegno, *Chi non sa gestisce la scuola?*, ivi, 23 marzo 1977.

1622 Agnelli e i giovani, «La Stampa», 26 marzo 1977.

1623 Emilio di Giulio, *Noi ci autogestiamo la perdita di tempo*, «Tuttoscuola», 20 aprile 1977, anno III, n. 31-32

1624 G. Gozzer, *Autogestioni: Come si uccide la scuola*, in *ibidem*.

1625 A. Vinciguerra, *Una questione morale*, «Tuttoscuola», 4 maggio 1977, anno III, n. 33.

Vinciguerra, avvicinando una pubblicazione specialistica al *Tabloid* di costume, intervista Alberto Sordi sui temi educativi. L'attore rafforza lo stereotipo del giovane svogliato e presuntuoso:

Quando ero ragazzo io, c'era più entusiasmo, maggiore voglia di imparare e di vivere. Anche maggiore rispetto per ciò che potevamo imparare dagli adulti. Oggi i giovani li vedo sbandati, spesso carichi di odio per la società, meno disponibili ad ascoltare gli adulti. [...] la scuola offre poco ai giovani, perché almeno mi pare, gli interessa poco, suscita scarsamente la loro attenzione e la loro curiosità, sia perché questi giovani rifiutano anche quel poco che la scuola può dare, si annoiano prestissimo. [...] oggi mi viene spontanea l'immagine del "capoccione". Il "capoccione" è il figlio, spesso capellone, indolente, che chiede, chiede, chiede; e il padre, per dare dare sempre, magari per poi essere contestato dal figlio, ne fa di tutti i colori, e contribuisce al decadimento del costume, della moralità generale. [...] a scuola si va per imparare. Per imparare bisogna ascoltare, invece molti giovani non stanno mai zitti. Oggi i giovani mi danno l'impressione di voler arrivare subito, freneticamente e senza sacrificio¹⁶²⁶.

Il tipo di narrazione offerta da «Tuttoscuola», che sul piano politico è volta a screditare il Pci per la copertura finora concessa al movimento studentesco, getta le basi affinché nella memoria collettiva si facesse spazio l'idea che il permissivismo figlio del Sessantotto avesse rovinato una scuola dalla nobile tradizione. Se molti cattolici riconoscono al Sessantotto una positiva "scossa" alla vecchia scuola, tuttavia si continua a pensare che "il gioco è bello quando dura poco": il prolungamento della contestazione oltre il tempo massimo avrebbe creato uno stato di eccezionalità permanente con gravi ripercussioni sulla qualità dell'insegnamento.

È quanto inizia a pensare anche una parte delle famiglie. Mentre i genitori democratici del Codigas difendono l'ultimo «tentativo disperato degli studenti di dare un senso all'andare a scuola», più forti che in passato si levano le proteste delle famiglie cattoliche, che tramite lettere ai giornali e ai provveditorati denunciano «illegalità e violenze che investono le scuole secondarie e che si perpetrano nel silenzio dei responsabili politici e amministrativi»¹⁶²⁷. Quanto affermato da alcuni genitori ai cronisti de «L'Espresso» sembra rappresentare un nuovo, trasversale, senso comune: «cominciamo a pensare che dopotutto un po' di autorità, un po' più di fatica, un maggiore impegno non andrebbe poi male»¹⁶²⁸.

D'altra parte, gli studenti meno politicizzati iniziano a chiedere il "ritorno allo studio" e accusano di impreparazione i propri docenti¹⁶²⁹. Al "Parini" sembra che i liceali entrino in

1626 A. Vinciguerra, *Alberto Sordi: questi giovani sono sbandati*, «Tuttoscuola», 17 marzo 1976, anno II, n. 8.

1627 AGE: *intervenga Malfatti per ripristinare la normalità didattica con forza e tempestività; Perché si diffonde il virus dell'autogestione nelle scuole superiori*, ivi, 22 marzo 1977,

1628 G. Invernizzi, *Verifica di un mito: puntando sul '68 quanto si vince?*, «L'Espresso», 19 dicembre 1976.

1629 M. L. Agnese e C. Valentini, *Vogliamo studiare*, «Panorama», n.1, febbraio 1977. Inchiesta in alcuni licei di

sciopero per chiedere «la garanzia di un minimo di efficienza» e «avere professori che insegnano». Le proteste contro il “carosello” dei docenti e le cattedre vuote non erano mai mancate, ma che queste caratterizzino nel dicembre ‘77 la mobilitazione di un liceo simbolo della contestazione appare significativo¹⁶³⁰.

Le elezioni degli organi collegiali del 1977 sono un segnale di questo cambiamento: il voto alle liste unitarie di sinistra subisce un tracollo tra i genitori (44%) mentre le liste cattoliche sfiorano il 50% dei consensi e recuperano terreno anche tra gli studenti¹⁶³¹. Sembrano già tramontati gli anni della partecipazione, dal momento che ogni allargamento democratico viene tacciato da una parte del paese come futile “assemblearismo” e un regalo agli estremisti. Altro campanello d’allarme è la crescita della scuola privata, favorita dalla preoccupazione per il presunto scadimento della pubblica e dovuta a «un nuovo istinto borghese», ossia «la speranza, spesso illusoria, di tenere i figli lontani dalla violenza o dagli spacciatori di droghe»¹⁶³². Non a caso, con lo stesso perverso istinto di classe, i ragazzi degli istituti tecnici assaltano con molotov i licei privati delle famiglie “bene”. Uno scontro, quello con la scuola privata, assolutamente inedito.

L’anno scolastico 1976/77 si chiude nel mezzo alle polemiche sulla scelta del latino come materia di esame per la maturità scientifica. Si riaccendono contrasti mai sopiti sul significato delle lingue classiche, viste come emblema di elitismo e arretratezza. La scelta è definita dal CODIGAS come «espressione di una volontà politica autoritaria e provocatoria» e «L’Unità» parla di ritorsione contro l’abolizione del latino nella media e di “punizione” per i licei scientifici. Una scelta che ha il sapore della rivincita su quel mese, a ridosso della fine dell’anno, “perso” in autogestioni.

L’accusa di classismo rivolta dalle sinistre al ministero si collega a una circolare diramata ai singoli istituti che indica, tra i criteri delle iscrizioni per l’anno successivo, anche i voti conseguiti nella media inferiore. In caso di scarsità di posti Malfatti dispone che la precedenza sia data in base al merito. Dopo le proteste dei genitori contro una scelta ritenuta discriminatoria, che sfociano in interpellanze parlamentari di socialisti e comunisti, il ministro rettifica, confermando nella residenza dell’allievo il solo criterio per le iscrizioni. Si assume quindi un’ottica distrettuale e si sottolinea come l’ultima parola spetti ai nuovi consigli d’Istituto¹⁶³³.

Milano e Torino dove i giovani contestano alcuni docenti considerati impreparati.

1630 G. Gozzer, *Il “Parini”, ovvero dell’efficienza*, «Tuttoscuola», 7 dicembre 1977, anno III, n. 45.

1631 *Primi dati positivi dalle elezioni scolastiche*, «Rinascita», n. 49, 1977.

1632 Enrico Menduni, *Perché si sceglie l’istituto privato?*, «Rinascita», n.48, 1979. Sul tema cfr., anche Merena Rossetti, *Le private al contrattacco. In nome del padre del figliolo e dell’alfabeto*, «L’Espresso», 5 giugno 1977, n. 22.

1633 Nicola d’Amico, *Non saranno i buoni voti a far scattare la precedenza nelle iscrizioni a scuola*, «Corriere

In questo senso va del resto una delle più importanti riforme del decennio, approvata proprio nel '77, che oltre ad abolire le classi differenziali per gli alunni "svantaggiati" cancella gli esami di riparazione per elementari e medie, rivede il sistema della valutazione e mette la parola fine al latino nella media inferiore¹⁶³⁴.

I difensori della serietà degli studi contrattaccano però sul fronte della scuola non obbligatoria. A rendersi protagoniste sono sempre le famiglie, in prima fila nel denunciare lo scadimento degli studi secondari. La polemica è sollevata dai genitori di alcuni licei scientifici milanesi, rivolta contro i professori dei figli, perché nel programma il latino non si era mai visto¹⁶³⁵. In alcune scuole gli studenti hanno imposto la formalizzazione del voto di una materia considerata libresco e selettiva, per trovarselo poi alla maturità. In molte scuole dove le occupazioni sono state più lunghe i bocciati sembrano oscillare tra il 20 e il 40%¹⁶³⁶.

Le polemiche sul latino e le iscrizioni sembrano mostrare una nuova centralità dei genitori rispetto agli studenti, anticipando alcuni fenomeni del decennio successivo, quando: «Un tempo rispettata (e temuta) proprio per la sua alterità dalla famiglia, una sorta di rito di passaggio verso l'età adulta, la scuola è ora quasi un prolungamento dei tentacoli familiari, verso la quale si protendono pressioni e pretese»¹⁶³⁷.

La maggiore esposizione della scuola alle richieste delle famiglie all'interno "della terza ondata di scolarizzazione" è stata definita nei termini di *parentocracy*¹⁶³⁸. In Italia questo processo è legato in maniera contraddittoria ai Decreti delegati, che aprono, nel bene e nel male, la scuola al mondo esterno, ma parallelamente all'indebolimento della sua identità e allo sfilacciarsi della

della Sera», 6 maggio 1977. La circolare contestata era la n. 81 del 14 marzo trovava giustificazione giuridica nell'articolo di una legge del 6 maggio 1925, cosa che politicizzava in maniera ancora più netta la polemica. Il fatto che la legge fosse ancora in vigore non esclude che nella prassi scolastica venisse utilizzato il criterio del merito, come avevano ricordato ormai dieci anni prima, i ragazzi di Barbiana: «Un preside a Firenze ha detto a una signora: "non si preoccupi, lo mandi da me. La mia è la media meno unificata d'Italia". Giocare il popolo sovrano è facile. Basta raccogliere in una sezione i ragazzi "per bene". Si guardi pagella, età, luogo di residenza, luogo di origine, professione del padre, raccomandazioni. Così vivranno nella stessa scuola due, tre, quattro medie diverse». Cfr. *Lettere a una professoressa*, cit., p.32.

1634 Legge n. 517/77 sui portatori di handicap e valutazione e la legge 348/77 che abolisce il latino, dichiarato facoltativo nel 1962 ma di fatto via obbligata per il proseguimento negli studi liceali fino ad ora. Cfr. per la portata "storica" di questi provvedimenti A. Santoni Rogiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, cit., p. 171-175.

1635 *Mai visto il latino nel programma*, «Tuttoscuola», 1 giugno 1977, anno III, n.35. Nell'articolo anche le prese di posizione dei comunisti e del CODIGAS.

1636 Maria Valabrega, *Autogestioni amara storia di caos e fallimenti*, cit, i dati si riferiscono alla situazione torinese.

1637 M. Galfré, *Tutti a scuola!*, cit., p. 318.

1638 Phillip Brown: *The "Third Wave": Education and the Ideology of Parentocracy*, in «British Journal of Sociology of Education», n. 11, 1990. Scrive Brown: The argument I want to develop here is that we are entering a 'third wave' in the socio-historical development of British education which is neither part of a final drive towards the 'meritocracy', nor the result of a socialist victory for educational reform. To date, the 'third wave' has been characterised by the rise of the educational parentocracy, where a child's education is increasingly dependent upon the wealth and wishes of parents, rather than the ability and efforts of pupils».

tanto evocata “comunità educante”. Anche di questo si dovrebbe tenere conto quando si affrontano le eredità scolastiche degli anni settanta. Sebbene nel ‘77 la pressione dei genitori vada nella direzione di un appello alla serietà dello studio (e alla spendibilità del diploma) è pur sempre un “mettere bocca” sul processo educativo che sembra oggi un elemento strutturale della nostra scuola.

Le chiusure di Malfatti e i pentimenti di Berlinguer

Le famiglie mostrano come si faccia largo nel paese l’idea del ritorno allo studio rigoroso, base tanto per le giustificazioni del ventilato “numero chiuso” all’università, quanto delle citazioni di Gramsci rispolverate su «Riforma della scuola»: «lo studio è frutto di tirocinio paziente, di assuefazione, di noia, di sacrifici inauditi»¹⁶³⁹. Del resto, una risoluzione della direzione comunista afferma che «la scuola, che costa tanto alla collettività, deve essere un luogo di lavoro serio e rigoroso per insegnanti e studenti», mentre il «lassismo favorisce unicamente coloro che hanno già nelle famiglie condizioni più favorevoli»¹⁶⁴⁰.

Commentando gli appelli contro “la scuola degli asini” provenienti da sinistra, Giovanni Gozzer ironizza sulla rapidità con cui i comunisti «hanno sostituito i violini ai tromboni e ai megafoni». Il ripensamento comunista della politica scolastica e del rapporto con i movimenti studenteschi si sviluppa nel corso del 1976, come testimoniato dalle affermazioni di alcuni suoi dirigenti. Scrive Amendola, in merito al tema della violenza: «Bisogna dire che anche noi abbiamo la nostra parte di responsabilità. Se avessimo fatto sempre e tutti la nostra parte, accompagnando alla critica ideale e politica dell’estremismo, l’iniziativa e la lotta per risolvere i problemi che più riguardano i giovani (scuola e disoccupazione) avremmo impedito a molti di restare prigionieri dell’agitazione estremistica»¹⁶⁴¹. Sullo stesso tono Berlinguer: «Noi facciamo nostri tante cause e tanti obiettivi che precedentemente erano difesi da altre forze storiche [...] il pieno funzionamento della scuola e l’insistenza sulla necessità dello studio più serio e rigoroso da parte dei giovani»¹⁶⁴².

Coerentemente con queste posizioni, il Pci, in avvicinamento all’area governativa, si schiera contro il nuovo movimento. È uno degli elementi principali che divide il ‘68 dal ‘77 e che incide sulla loro rappresentazione pubblica e storiografica. Gli studenti sono cambiati, ma è cambiato rapidamente anche il contesto in cui si muovono e il sistema delle possibili alleanze.

1639 A. Daziano, *Sulle pedagogie non direttive*, «Riforma della scuola», n. 8-9, 1975.

1640 *Per salvare e rinnovare la scuola e l’università*, (risoluzione della direzione del Pci), «L’Unità», 20 novembre 1976.

1641 Giorgio Amendola, *Il discorso sulla violenza*, «L’Unità», 11 maggio 1976.

1642 Si veda le dichiarazioni in: *I pentimenti di Berlinguer*, in «Tuttoscuola», n. 13, 1976.

La critica alla scuola della contestazione non proviene però solo dai cattolici e dai comunisti. Le autogestioni producono un certo “effetto boomerang” anche all’interno di una vasta area di sinistra, che denuncia sia gli eccessi dell’egualitarismo che l’apparente vuoto culturale, rimpiazzato da un verbalismo per formule descritto da Paolo Flores d’Arcais come nuovo conformismo¹⁶⁴³. Anche i docenti innovatori iniziano un ripensamento del loro ruolo: «spesso non facciamo che sbandierare come nuova cultura puri temi di agitazione [...] spacciando come cosa di sinistra, si sia studenti o insegnanti, la propria incapacità ad insegnare qualcosa con un minimo di competenza»¹⁶⁴⁴. Sulle pubblicazioni specialistiche si torna a parlare di competenza dell’insegnamento in contrasto all’antipedagogia – anche da parte di chi l’aveva teorizzata – nella consapevolezza che la politicizzazione, di per sé, non basti per svolgere il difficile compito di educatore¹⁶⁴⁵.

I docenti che affrontano il ‘77 sono trascinati dalle polemiche e restano schiacciati tra “permissivismo” e tentazioni autoritarie. In molte scuole gli insegnanti partecipano con responsabilità alle autogestioni, cercando di dare un significato didattico alle esperienze. I verbali del “Gioberti”, ma non è un caso eccezionale, mostrano come il provveditorato agli studi di Torino e il collegio docenti del liceo si muovano per assorbire la protesta, autorizzando di fatto l’autogestione. Davanti alle perplessità in merito all’illegalità dell’iniziativa e alle domande ormai retoriche degli insegnanti – «di chi sarà la responsabilità civile e penale dei ragazzi durante l’autogestione? [...] Le richieste rappresenteranno le idee della maggioranza degli studenti?» – il preside risponde: «rimanendo ancorati a questioni giuridiche non si farebbe più niente. Nei momenti di emergenza bisogna deflettere dal rigore della legge». Inoltre, informa: «il provveditore è favorevole a soluzioni di compromesso, vista l'emergenzialità della fase». Il collegio vota in favore della settimana di autogestione, mostrando ancora una volta la dinamicità della scuola italiana, ma allo stesso tempo il suo perenne percepirsi in mezzo alla bufera, nell’attesa che la bufera passi¹⁶⁴⁶. Una categoria, quella dell’emergenzialità richiamata dal preside torinese, che finisce per descrivere l’intero decennio settanta, periodo che rischia di non trovare un posto nella storia repubblicana se non nei termini di “eccezione”.

In altri casi sono i presidi a mettersi di mezzo, scavalcando gli stessi consigli d’istituto. Suscita

1643 P. Flores d’Arcais, *Oggettivamente cretino: dizionario sui luoghi comuni della sinistra*, «L’Espresso», 19 dicembre 1976. Scrive: «La sinistra italiana ha un suo linguaggio? Ufficialmente no ma una certa sinistra nella pratica sì. Come è fatto? Di parole e di concetti che nascondono frasi fatte e ovvietà ideologiche. Qualcuno lo chiama già sinistrese».

1644 N. Vento e S. D’Alessandro, *Movimento e istituzione dal '68 a oggi*, cit.

1645 Esempio il percorso di F. Bartolomeis, da *La ricerca come antipedagogia*, cit., a *La professionalità sociale dell’insegnante*, Feltrinelli, Milano 1976.

1646 Verbale straordinario del Collegio docenti del 14 marzo 1977, in GIOB

scalpore la lettera che 46 presidi inviano al ministro per denunciare «azioni di grave turbativa della vita scolastica etichettate genericamente come “autogestioni”, ma che, in effetti, rappresentano dei veri e propri attentati alla libertà individuale e collettiva»¹⁶⁴⁷. L’iniziativa è promossa dal preside di un liceo scientifico romano, il “Paolo Sarpi”, noto alle cronache per la rumorosa presenza di studenti dell’autonomia operaia.

La “lettera dei 46” evidenzia come la consuetudine del mondo scolastico che “i panni sporchi si lavano in casa” stia saltando: i presidi accusano pubblicamente le autorità di scaricare su di loro tutti i rischi e le responsabilità (anche penali) dei disordini. Sembra che il provveditore di Roma, alle prime avvisaglie di protesta, avesse recapitato una diffida agli organi collegiali ricordando di «assicurare il regolare funzionamento della didattica» per poi ritirarsi in un lungo silenzio. Lasciati soli, i capi d’istituto minacciano gesti forti: «scendiamo in piazza, protestiamo, facciamo la voce grossa, e vediamo se riescono a far andare avanti la scuola senza di noi»¹⁶⁴⁸.

In realtà, non si arriverà mai ad una marcia dei 40.000 in versione scolastica. L’unica conseguenza che sembra avere la denuncia dei capi d’istituto è un’aggressione, per rappresaglia, al preside del “Sarpi”, aspettato sotto casa da parte di ex studenti del liceo, poi arrestati¹⁶⁴⁹. L’uomo, che cerca di impedire le assemblee non autorizzate e ristabilire l’ordine nel liceo – ma senza l’appoggio dei docenti – ha già subito due pestaggi all’interno delle mura scolastiche¹⁶⁵⁰. Ma se alcuni capi d’istituto sono perseguitati perché si oppongono alle assemblee, altri sono indagati perché ne hanno concesse troppe. Succede al preside del “Giulio Cesare”, denunciato dai genitori perché ha difeso l’autogestione e i suoi studenti¹⁶⁵¹. Anche il preside del “Parini” è minacciato di denuncia per “istigazione a delinquere” perché ha letto agli studenti, a mezzo radio, un comunicato del “comitato di base” che invitava ad uno sciopero operaio¹⁶⁵². Il personale scolastico si trova così in un vicolo cieco, stretto tra l’insofferenza degli studenti e le accuse di sottrarre tempo allo studio.

Mentre a livello sotterraneo l’amministrazione scolastica lavora tendenzialmente per disinnescare le tensioni, spesso ergendo il collaudato “muro di gomma”, a livello pubblico

1647 *I presidi sono avviliti e lo dicono chiaro e tondo*, «Tuttoscuola», 1 giugno 1977, anno III, n. 35; *Un appello di 46 presidi sulla violenza a scuola*, «La Stampa», 18 maggio 1977.

1648 Ibidem.

1649 *Aggredito e picchiato il preside Pecoraro da due ex alunni*, «Corriere della Sera», 27 maggio 1977.

1650 *Polemiche sul documento contro le autogestioni*, ivi, 23 maggio 1977.

1651 Giulio Benedetti, *Troppe assemblee a scuola: hanno denunciato il preside*, ivi, 10 marzo 1977. Il preside difendeva le sue scelte, dichiarando che «l’autogestione serve ad incanalare la tensione dei ragazzi in una attività di crescita culturale e sociale».

1652 È il prefetto Amari a ipotizzare il reato, cfr. il telegramma del 2 aprile 1976, in ACS, MI, fascicoli correnti, 1976-80 b. 459, f. 17287/49.

Malfatti usa parole dure, chiudendo per la prima volta senza mezzi termini la porta in faccia alla contestazione. Questo malgrado rispetto al passato sarebbero forse esistiti maggiori margini per un'interlocuzione, data la disponibilità del Pci ad una mediazione parlamentare sulla riforma e la relativa debolezza dell'autonomia operaia nelle scuole secondarie. Tuttavia, è dalla metà del decennio che Malfatti è inserito nel solco comunicativo fatto proprio da «Tuttoscuola». Intervistato da Felice Froio, il ministro rivolge un appello affinché «la scuola resti scuola. È un dato certo che si perdono ore e ore di lezione per le più disparate ragioni. Né si può restare inerti davanti alla stranezza di alcune sperimentazioni come la cosiddetta autogestione didattica. [...] non possiamo far finta che queste cose non accadono. La scuola costa sacrifici notevoli ed è giusto pretendere che in essa vi sia serietà»¹⁶⁵³. Non a caso il gabinetto Malfatti pone un freno alle sperimentazioni più politicizzate, partendo dal liceo sperimentale unitario di via della Bufalotta di Roma, erto a simbolo dello “sperimentalismo selvaggio”¹⁶⁵⁴.

È una situazione capovolta rispetto ai primi anni settanta, ora il ministro intende chiudere la partita con il Sessantotto, contravvenendo al ruolo di mediatore con la protesta assunto dai predecessori della V legislatura. Si è decisamente chiusa la porta per chi aspirava ad incanalare le spinte giovanili in ipotesi di riforma. In un discorso alla camera, nei giorni più caldi del Settantasette, Malfatti accusa la contestazione del fallimento della gestione collegiale: «l'esperienza di partecipazione avviata nella scuola italiana è stata gravemente violata, e con questa la possibilità di dare un'impostazione ordinata alle sperimentazioni e alle innovazioni, compromesse da violenze che infrangono le regole elementari della vita scolastica: mi riferisco in particolare alle occupazioni e alle autogestioni», definite un «attentato alla democrazia scolastica»¹⁶⁵⁵.

Il ministro, tramite un appello alla legalità pubblicato sulle prime pagine dei giornali, ricorda ai presidi e al paese che «non solo è lecito, ma doveroso far intervenire la polizia, quando occorresse»¹⁶⁵⁶. Sebbene gli stessi toni fossero stati utilizzati anche durante l'ondata di autogestioni dell'anno precedente¹⁶⁵⁷, solo nel vivo del '77 queste posizioni si affermano come

1653 Intervista di F. Froio al ministro Malfatti, *Che cambierà nella scuola*, in «La Stampa», 12 dicembre 1974.

1654 Come mostra Lovascio, oltre a questione di natura politica, il gabinetto Malfatti è preoccupato degli indici di spesa delle classi sperimentali nate secondo la logica “onnicomprensiva”, le quali richiedono organici di insegnanti molto più sostanziosi. Cfr. G. Lovascio, *Governare il cambiamento*, cit.

1655 *Le occupazioni: un attentato alla democrazia scolastica*, «Tuttoscuola», 4 maggio 1977, anno III n. 33.

1656 *Una precisa dichiarazione del ministro Malfatti: Intollerabile nella scuola la violazione della legge*, «La Stampa», 17 aprile 1977,

1657 *Malfatti: dati alla mano il bilancio è positivo*, in «Tuttoscuola», n. 13, 1976. Nell'intervista sulla situazione scolastica il ministro affermava: «Vi è un problema che non può essere lasciato senza risposta: se all'edificio della scuola vengono sottratti uno ad uno i mattoni della serietà, della qualificazione e del rigore, e ciò viene operato con una costante conflittualità, con formalizzazione del voto, con assemblee continue e con autogestioni scriteriate, i risultati non possono non essere negativi».

voce pubblica “ufficiale”.

Nei primi mesi del '78 «Paese Sera» apre una polemica con il ministro, scrivendo come «L'ultima battaglia gli studenti medi la fanno nel '77: in una cinquantina di scuole – a Roma – viene proclamata l'autogestione. Malfatti in persona si mobilita per neutralizzarla». Malfatti ci tiene a rispondere dalle pagine di «Tuttoscuola»: «è una colpa del Ministro essersi mobilitato per impedire quanto è contro la legge?» e aggiunge: «Per risanare si deve realizzare una scelta rigorosa e precisa. I problemi dell'ordinata gestione della scuola non sono di minore incidenza, ormai, dalla sua riforma»¹⁶⁵⁸. È una nuova politica dei due tempi: prima l'ordine, poi le riforme.

Diciassette anni e sparano

Scuola base logistica

Durante le autogestioni la scuola sembra assumere il significato di uno “spazio franco” in cui gli studenti possono fermare il tempo per riflettere, una nave – ammutinata – in cui rifugiarsi mentre fuori infuria la tempesta. Non a caso nelle scuole autogestite si entra solo dopo attenta perquisizione – sono le studentesse a perquisire le ragazze – per evitare che all'interno si portino armi.

Ma il tentativo di tenere la scuola lontana dalla violenza risulta impossibile fin dall'inizio. Questa volta non è la scuola a produrre i conflitti che poi si irraggiano nel territorio circostante, ma, viceversa, sono i conflitti urbani ad entrarvi dentro e a scuoterne le mura. Gli attacchi squadristici non rappresentano solo l'innesco del '77, ma proseguono fino alla fine dell'anno scolastico: i fascisti attaccano le scuole autogestite con la retorica del ritorno all'ordine, ma in realtà non fanno che gettare benzina sul fuoco¹⁶⁵⁹.

La violenza, tuttavia, non è spiegabile solo dagli attacchi esterni o, al contrario, dalla presenza all'interno del movimento di settori che spingono per la militarizzazione dello scontro, come fossero un corpo separato. La memorialistica concorda oggi con buona parte della storiografia nel ritenere la violenza un tratto distintivo di tutto il movimento¹⁶⁶⁰.

1658 “La scuola è allo sfascio” slogan falso e corrosivo, intervista a Malfatti in «Tuttoscuola», 18 gennaio 1978, anno IV, n. 47-48.

1659 Ad esempio a Roma, all'istituto nautico: *Studenti in autogestione assaliti da Ultra a scuola; Gruppo di fascisti spara alla polizia, 2 arresti*, «La Stampa», 17 marzo 1977.

1660 Scrive Andrea Tantarli riassumendo una posizione storiografica piuttosto condivisa sul '77: «non è mai esistita, dunque, una violenza di piccoli gruppi (fossero non meglio precisati “autonomi”, o addirittura le formazioni armate), avulse da una grande maggioranza di manifestanti, pacifica e colorata, come paiono suggerire alcuni testi giornalistici». Cfr. A. Tantarli, *Prima linea. L'altra lotta armata (1974-1981)*, Derive e Approdi, Roma 2018, p. 143. Oltre ai volumi già citati, si veda Diego Giachetti, *Il movimento del '77 e la violenza. Per un avvio della discussione*, in «Per il Sessantotto», n- 11-12, anno IV, 1997. Sulla memorialistica cfr. solo i due saggi introduttivi di Lanfranco Caminiti e Sergio Bianchi a *Gli autonomi*, vol. I, cit. Da questa lettura si discosta in parte Barbara Armani, la quale sostiene che il movimento è stato caratterizzato: «da una dimensione provocatoria,

Alcuni avvenimenti che hanno per teatro la città di Torino evidenziano il rapporto tra scuola e violenza politica e confermano l'importanza dello scontro con il Pci. In seguito all'attentato contro i liceali del "Mamiani" del primo marzo, scendono in sciopero le scuole torinesi. Nel corteo, partecipato da circa 5000 studenti, un gruppo di giovani, armato anche di pistole, attacca e incendia luoghi sensibili: la sede di CL e di un'associazione monarchica, un albergo e un liceo privato. La manifestazione si conclude a Palazzo Nuovo con tafferugli fra autonomi e studenti della Fgci. Sono questi ultimi, secondo «La Stampa», ad abbandonare l'università passando «tra due ali di studenti minacciosi»¹⁶⁶¹.

Nel corteo hanno agito collettivi vicini a Prima Linea, organizzazione armata che sta provando a mettere radici nell'ambiente scolastico torinese, ma è evidente come le azioni si inseriscano in una cornice di tolleranza all'uso della violenza. Gli unici ad opporsi, nel mondo studentesco, sono i giovani comunisti, che vengono cacciati¹⁶⁶². Il giorno seguente funzionari e studenti del Pci, con Piero Fassino e Giuliano Ferrara in testa e operai della Fiom al seguito, tornano nella facoltà per la resa dei conti. Si ripete la cacciata di Lama in versione torinese, con scontri furibondi tra comunisti e studenti del "comitato d'agitazione".

Questa volta però sono i comunisti ad avere la meglio: armati di sassi e bastoni nascosti preventivamente, mandano dieci studenti al pronto soccorso. «Sono stati scontri di una violenza allucinante – commentano alcuni studenti ai giornalisti sul posto – che in alcuni momenti hanno ricordato quelli del '68, ma allora erano i fascisti a dare l'assalto all'università». Un assessore comunista ammette che «sì il primo sasso lo abbiamo lanciato noi»¹⁶⁶³.

I giovani si ritirano in corteo al vicino tecnico "Avogadro" occupato contro la riforma Malfatti, riunendosi in assemblea. L'incontro improvvisato tra studenti medi e universitari è interrotto dalla forza pubblica, giunta per sgomberare la scuola: «Sono decine le scuole occupate a Torino, perché proprio questa?» si chiede Silvano Costanzo su «La Stampa». Nel tentativo di resistere si lanciano i banchi dall'ultimo piano e qualcuno, affacciato, spara colpi di pistola contro gli uomini in borghese. La polizia rompe le finestre e lancia decine di lacrimogeni all'interno dell'istituto. I giovani, costretti ad uscire, danno vita ad una guerriglia urbana che si prolunga

antiautoritaria e ribellistica che segna un confine netto con la scelta terroristica e prefigura, invece, nuove forme di mobilitazione politica e sociale». Cfr. B. Armani, *Italia anni settanta*, cit., p. 81.

1661 *Corteo di oltre cinquemila studenti a Torino, 20 molotov!*, «La Stampa», 2 marzo 1977; Per la versione del Pci: *Studenti aggrediti e feriti a Torino da squadristi "autonomi" armati*, «L'Unità», 3 marzo 1977.

1662 L'episodio viene salutato con entusiasmo su «Senza Tregua»: *Torino: nella città fabbrica cresce il movimento di lotta sul territorio e tra gli studenti proletari*, s.d. ma primavera 1977.

1663 *Scontri tra Pci e Studenti*, «La Stampa», 4 marzo 1977. La prima impressione dei giornalisti presenti insiste sulla predeterminazione e l'organizzazione "militare" dell'attacco comunista all'università. L'articolo in prima pagina corregge il tiro e riporta invece le responsabilità sulle provocazioni dei gruppi di autonomi: *Università, scontri, feriti, 2 arresti*, in ibidem.

nella notte, con feriti ed arrestati¹⁶⁶⁴.

L'episodio conferma come nel '77 la scuola sia divenuta, in molti casi, solo una base logistica del movimento, un punto all'interno di un *network* urbano di cui si fatica a individuare il centro. Non si contano, in questo senso, i ritrovamenti della polizia di armi improprie e bottiglie molotov nascoste dentro o nei giardini degli istituti¹⁶⁶⁵. "L'Avogadro" è una scuola simbolo della contestazione torinese, già nel Sessantotto teatro di epiche battaglie tra studenti e polizia. Se la continuità con il passato è evidente, lo è anche la rottura. Le componenti politicizzate dell'istituto sono passate da Lotta Continua ai gruppi dell'autonomia nel giro di un anno. Nella scuola è presente anche una "squadra" di Prima Linea, organismo definito come «terra di nessuno tra movimento e lotta armata»¹⁶⁶⁶.

L'azione che Prima Linea organizza pochi giorni dopo, il 12 marzo, nasce proprio dall'ambiente scolastico: è giustiziato un brigadiere, Giuseppe Ciotta, conosciutissimo dagli studenti perché staziona quotidianamente davanti allo scientifico "Galfer". L'attentato è una rappresaglia per la morte di Francesco Lorusso a Bologna, ma l'agente viene scelto per ragioni di comodità: nella scuola studia Roberto Sandalo e Marco Donat Cattin lavora come bibliotecario¹⁶⁶⁷. L'omicidio, il secondo commesso dall'organizzazione, è una strizzata d'occhio agli studenti. Quella stessa mattina l'agente avrebbe infatti prestato servizio ad una manifestazione studentesca: «doveva scendere in piazza a prestare come al solito la propria opera di killer. È stato fermato prima», si scrive nella rivendicazione. Pochi giorni dopo, sempre a Torino, dei carabinieri sparano una raffica di mitra su uno studente fermo in una macchina, uccidendolo sul colpo, apparentemente senza motivo¹⁶⁶⁸.

1664 Ibidem.

1665 Durante ispezioni di polizia all'interno dei tecnici "Molinari" e "Zappa" di Milano, dove gli studenti hanno in gestione dei locali, sono sequestrate nel '77: «25 spranghe di ferro, 25 molotov, 7 chiavi inglesi, 30 bastoni, 1 busta con alcuni centinaia di fiammiferi anti vento, 2 passamontagna». Le informative di polizia portano alla luce vari ritrovamenti dentro le scuole o nelle vicinanze, (ad esempio una cassetta di bottiglie molotov nelle siepi dell'ITC di Varese). Cfr. per Milano ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 459, f. 17287/72; per Varese ivi, b. 460, f. 17287/80. A Firenze un preside del III liceo scientifico denuncia che «Sotto la palestra dell'istituto si è sviluppato un traffico di bottiglie molotov», lettera dell'ufficio politico alla procura del 7 maggio 1977, in ASFI, b. Scuole medie e superiori. Il preside dopo l'arresto di una studentessa difende il nome della scuola: *Il liceo non è una fabbrica di Molotov*, «La Nazione», 19 maggio 1977. Questi ritrovamenti fanno notizia: *Bottiglie molotov estive*, «Tuttoscuola», 21 settembre 1977, anno III, n. 39-40. L'armamentario, avvolto in una bandiera rossa con scritto "Cellula di avanguardia operaia III E" è rinvenuto da alcuni operai che stanno ristrutturando il sottotetto del "Molinari".

1666 A. Tanturli, *Prima Linea*, cit., p. 156. Poche settimane dopo l'episodio, proprio sotto la scuola, viene data alle fiamme dagli studenti l'auto del professore di disegno: *Bruciano l'auto del professore*, «La Stampa», 19 aprile 1977.

1667 Ivi, p.155.

1668 Si tratta di Bruno Cecchetti, 20 anni, non politicizzato, tra i tanti dimenticati degli "anni di piombo" Cfr. *Un'inchiesta sulla morte dello studente colpito con una raffica dai carabinieri*, «La Stampa», 19 marzo 1977. I carabinieri furono assolti, ma da molte parti si denunciò il depistaggio e l'uso di false prove per far sembrare il giovane armato.

Il clima nel paese si incupisce ulteriormente dopo la morte dell'agente di polizia Settimio Passamonti, avvenuta durante lo sgombero della Sapienza il 21 aprile 1977. Sulla scia del fatto Cossiga impone il divieto di qualsiasi manifestazione pubblica nella capitale. Gli studenti medi rispondono: «violeremo il blocco»¹⁶⁶⁹. L'occasione è data da un presidio convocato dai radicali per raccogliere le firme necessarie alla presentazione di otto referendum, tra cui quello per abolire la legge reale sull'ordine pubblico.

Negli incidenti che scoppiano perde la vita Giorgini Masi, in circostanze mai chiarite, sebbene sia noto come poliziotti in borghese infiltrati facciano fuoco. *Non bisogna essere eroine per morire*, scrivono le femministe su «Lotta Continua»¹⁶⁷⁰. La giovane rappresenta quella “pancia” del movimento di cui ho parlato all'inizio: «Non posso dire come è diventata compagna anche se la conosco da tanto tempo», raccontano le amiche di scuola, «vedi, è una cosa che succede così, naturalmente. Prima vieni qualche volta alle riunioni e poi ci vieni sempre»¹⁶⁷¹.

Come molte sue coetanee Giorgina conosce la politica a scuola, il XVI liceo scientifico di Monte Mario (oggi liceo “Pasteur”) nato dallo scorporo del famoso “Castelnuovo”, dove distribuisce il giornale di «Lotta Continua» senza esserne militante. Il liceo, di cui alcuni padiglioni sono ancora in costruzione, sorge in mezzo ai campi incolti della periferia, vicino al carcere minorile, in uno dei luoghi della “Roma violenta” degli anni settanta. Da poco era terminata l'autogestione. Giorgina, che si era battuta con il collettivo femminista della scuola per aprire un consultorio nel quartiere, si è recata a firmare per i referendum e non è tornata. La scuola, come era successo per Claudio Varalli, chiude i cancelli in segno di lutto. Sulla facciata compare una grande scritta: *hanno ammazzato una di noi*.

Il giorno seguente la rabbia esplode nella capitale, come riportato dalla cronaca del «Corriere»: «Studenti liceali hanno acceso focolai di guerriglia in varie zone della città». L'intera scolaresca del “Castelnuovo”, vicino al liceo frequentato dalla Masi, esce dalla scuola e assalta la sede della Dc, provocando seri incidenti. Si mettono in marcia anche i giovani del “Mamiani”, del “Fermi” e del “Galvani”, tutti diretti verso l'università, infrangendo in massa le disposizioni di Cossiga¹⁶⁷².

Violenza diffusa

A Milano, in risposta alla morte della giovane, va in scena una manifestazione contro la

1669 *Gli studenti medi: "violeremo il blocco"*, «Corriere della Sera», 24 aprile 1977.

1670 *Non è necessario essere eroine*, «Lotta Continua», 14 maggio 1977.

1671 *Chi era Giorgiana*, in *Ibidem; Parlano i genitori*, «Corriere della Sera», 14 maggio 1977.

1672 *La battaglia nella capitale*, *ivi*, 15 maggio 1977.

repressione. Uno spezzone del corteo devia per raggiungere il carcere di San Vittore, dove sono stati incarcerati due avvocati con l'accusa di associazione sovversiva. Nella battaglia che segue trova la morte il poliziotto Antonio Custra. La foto, divenuta iconografica, di un giovane autonomo col passamontagna che spara, è divenuta un simbolo del '77, se non dell'intero decennio¹⁶⁷³.

Dell'omicidio sono accusati inizialmente tre giovani studenti del "Cattaneo", immortalati dai fotografi mentre impugnano pistole. Sono arrestati dentro la scuola, durante le lezioni. Seguono campagne di stampa sensazionalistiche: «L'Espresso» dedica la copertina ai giovani, con su scritto *Diciassette anni e sparano: perché?*

Dall'inchiesta giornalistica emerge come i ragazzi non sono figure in incognito, ma rappresentanti di classe negli organi collegiali. Prima di fondare il CPA dell'istituto – i collettivi studenteschi dell'autonomia operaia – aderiscono a Lotta Continua: «Il mostro da oggi è ufficialmente tra noi: figlio della crisi, di un sistema sbagliato, del "regime di Cossiga", ma anche degli errori e del vuoto della sinistra», si scrive nell'articolo¹⁶⁷⁴.

L'istituto tecnico per geometri, definito su «Tuttoscuola» come un «covo di guerriglieri urbani»¹⁶⁷⁵, è salito più volte agli onori delle cronache milanesi, in particolare nel '75, quando tutto l'istituto si era mobilitato per allontanare una professoressa iscritta all'Msi¹⁶⁷⁶. L'assemblea del "Cattaneo", convocata d'urgenza, definisce gli arresti dei compagni come «l'ennesima azione liberticida della polizia»¹⁶⁷⁷. Dal carcere i tre ragazzi scrivono una lettera rabbiosa, in cui rivendicano la loro innocenza. Da quelle parole, pubblicate su «Rosso», emerge un legame forte, quasi un cordone ombelicale, con il mondo scolastico:

1673 S. Bianchi, *Storia di una foto*, DeriveApprodi, Roma 2011; Una celebre interpretazione dell'immagine fu offerta da Umberto Eco, *Una foto*, «L'Espresso», 29 maggio 1977.

1674 G. Invernizzi, *Diciassette anni, sparano: Perché?*, cit. La stampa ha un certo ruolo nella vicenda: i tre studenti sono stati riconosciuti dalle foto pubblicate su «L'Espresso». Dopo il fatto, a sinistra si inizia a interrogarsi sul ruolo della "stampa democratica", accusata di favorire la delazione e la repressione.

1675 *Studiavano al tecnico i pistolieri*, «Tuttoscuola», 4 maggio 1977, anno III n. 33. Sulla rivista si parla anche di violenze esercitate nell'istituto contro gli studenti cattolici, e di assemblee finite in rissa tra autonomi e Fgci: *C'è un nuovo fascismo in camicia rosso cupo*, ivi, 2 febbraio 1977, anno III, n. 27. Ancora sul tema della violenza studentesca: *Io prendo una laurea calibro 45*, ivi, 16 febbraio 1977, anno III, n. 28;

1676 *Occupato l'istituto Cattaneo per una insegnante contestata*, «Corriere della Sera», 14 ottobre 1975. La docente era tornata ad insegnare nell'istituto dopo l'allontanamento seguito alle polemiche, che la avevano collocata a lavorare in ufficio al provveditorato. La professoressa è particolarmente invisa nella scuola perché avrebbe strappato una bandiera rossa esposta a lutto dall'istituto per ricordare la morte di Roberto Franceschi avvenuta nel 1973.

1677 *La foto pubblicata da un settimanale accuserebbe uno studente arrestato*, «Corriere della Sera», 25 maggio 1977. Il processo stabilirà che non furono i tre giovani a sparare i colpi che uccisero l'agente, sebbene uno di loro fosse presente sul luogo armato, e in seguito avrebbe dichiarato di aver sparato in aria. A rendersi protagonista dell'azione fu il collettivo "Romana-Vittoria", vicino all'area di Rosso ma in realtà in rotta di collisione con il giornale milanese proprio sulla scelta della violenza armata.

Volevano dei terroristi addestrati alla guerra e votati alla morte e invece hanno trovato dei ragazzi della vostra età, forse dei vostri compagni di banco, che hanno trovato nell'atto di ribellione l'amore di lottare e di vivere. Non possiamo pertanto dimenticare questa scuola che per anni ci ha visti uniti, combattivi nelle lotte, nelle assemblee, nelle occupazioni, come non possiamo dimenticare i nostri professori che ci hanno permesso di vedere il marcio e lo sporco che ci circondava. A loro diciamo grazie per averci aperto gli occhi, per averci mostrato le crepe di una società ingiusta e corrotta, e le fondamenta di una nuova rinascita. [...] magari rinnegateci, dateci pure dei terroristi o provocatori, ma continuate a combattere, continuate a lottare¹⁶⁷⁸.

L'episodio più noto degli "anni di piombo" mostra come la violenza politica attraversi pienamente alcuni contesti sociali, traendo da questi linfa e legittimazione. Salvo eccezioni, è raro che i collettivi studenteschi aderiscano alla lotta armata in blocco, in seguito a una decisione collettiva: più spesso è una scelta fatta singolarmente o da piccoli gruppi di amici, in collegamento con strutture esterne alla scuola, tra cui la più importante è sicuramente Prima Linea¹⁶⁷⁹. È un flusso, quello verso i gruppi armati, in larga parte successivo al '77, forse il suo esito più drammatico.

Più che divenire militanti clandestini, gli studenti medi nel '77 interpretano quelle forme di violenza diffusa praticata da "gruppi informali", facendo della scuola e del personale scolastico dei bersagli privilegiati. Sull'importanza di questa violenza a "bassa intensità" o "molecolare", e sulla sinergia di questa con quella pianificata dai gruppi armati, si soffermano gli storici che hanno inteso restituire il fenomeno terrorista alla sua dimensione storica e non ad un capitolo separato dell'"Italia dei misteri"¹⁶⁸⁰.

Attacchi contro i professori, alle loro abitazioni e alle loro auto, intimidazioni e aggressioni ai presidi, incendi degli edifici scolastici (in particolare alle sale professori, alle presidenze e alle segreterie), incursioni notturne per sequestrare o distruggere i registri di classe. Come si è visto, sono episodi che si verificano fin dal 1974-75, ma di cui il '77 si dimostra un acceleratore fondamentale. L'incremento quantitativo e qualitativo della violenza politica in quell'anno è l'esito di molteplici percorsi e intrecci politico-organizzativi maturati nella sinistra rivoluzionaria e del definitivo incancrenirsi dell'ordine pubblico. Le azioni degli attori coinvolti (lo Stato, il "movimento", i neofascisti) non sono legate solo da rapporti di causa-effetto ma di reciproca influenza¹⁶⁸¹.

1678 *Una lettera dei compagni del Cattaneo*, in «Rosso», novembre 1977.

1679 Un caso esemplare è quello di Prima Linea in Val di Susa, che si sviluppa sulla rete del collettivo dell'istituto tecnico industriale di Bussoleno. Nel '77 la polizia blocca sei studenti, simpatizzanti di Senza Tregua, che stanno minando la linea ferroviaria per Torino. Tra gli arrestati in una operazione dell'aprile 1980, tre studenti valsusini frequentanti il liceo "Einstein" di Torino: la scuola rappresenti anche in questo senso in ponte tra città e provincia. Cfr. *Storie di un terrorista di provincia; Scuola amore e politica*, «La Stampa», 30 aprile 1980.

1680 S. Neri Seneri, *Il '77 e il lungo '68 italiano*, cit., p. 50.

1681 S. Neri Seneri (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit.

Il numero degli episodi che interessano l'ambiente scolastico è tale da rendere impossibile in questa sede stabilirne una fenomenologia e una geografia precisa. I verbali stilati da questori e prefetti, che prendono in esame *solo* le scuole secondarie, assomigliano a bollettini di guerra. In un elenco di ventuno pagine della questura di Roma sono riportati circa sessanta episodi – avvenuti nel gennaio '78, quindi nella fase immediatamente successiva al '77 propriamente detto – di questo tenore:

Alle ore 18.30, quattro giovani mascherati, armati di oggetti contundenti, fanno improvvisamente irruzione in un'aula del liceo scientifico XXIII, dove tiene lezione la Professoressa d'Inglese. Al grido di “questa è un'azione politica”, i quattro teppisti si impossessano del registro dell'insegnante e lo danno alle fiamme. Prima di dileguarsi, gli assalitori lanciano nell'aula volantini dattiloscritti, a firma “Giovani Proletari Organizzati”, nei quali si muovono accuse alla Professoressa, indicata quale insegnante reazionaria e “interprete della volontà padronale”¹⁶⁸².

Al “Fermi”, col volto travisato, i giovani malmenano il preside e alcuni professori; al “Bernini”, nella notte, è devastata la presidenza e sono distrutte le pagelle conservate in un armadio; davanti al “Sarpi” è data alle fiamme l'auto di una professoressa, mentre un attentato dinamitardo colpisce la casa del vicepresidente; all’“Avogadro” ignoti incendiano nella notte la sala professori; il vicepresidente del II liceo artistico ritrova una busta contenente un proiettile nell'auto; due giovani con passamontagna lanciano molotov contro l'ufficio di presidenza di un tecnico commerciale, durante le lezioni. Commenta questa lunga serie il questore De Francesco:

Nell'elenco degli episodi di violenza e di intolleranza politica, riguardanti gli istituti di istruzione secondaria della Capitale, non sono stati inclusi, ovviamente, tutti quei fatti criminosi, che non hanno avuto per teatro direttamente gli ambienti scolastici, ma che, quasi certamente, sono da considerare eventi consequenziali o ulteriori sviluppi di fatti inerenti alla vita scolastica di Roma. Da questo angolo di visuale, non è temerario affermare che il 60% degli episodi di violenza, verificatisi a Roma da un anno a questa parte, sono strettamente connessi con la situazione effervescente delle scuole medie superiori. A tale clima di intolleranza e di tensione, infatti, vanno fatti risalire molti dei fatti più gravi degli ultimi tempi (tentati omicidi in danno di studenti esposti in linea politica; attentati dinamitardi ed incendiari contro abitazioni di studenti e di Professori; incendi di autovetture, ecc.). Lo stesso omicidio di Walter Rossi non è stato altro che l'evento culminante di un vero e proprio “climax” di violenze perpetrate negli ambienti studenteschi di Roma. Si evince da ciò, che uno dei pericoli maggiori, per l'ordine e la sicurezza pubblica della Capitale, proviene proprio dalla cosiddetta “contestazione studentesca”¹⁶⁸³.

1682 *Episodi di violenza e intolleranza politica, verificatisi negli istituti romani di istruzione secondaria, dal 1° gennaio a tutt'oggi*, 21 febbraio 1978, in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 459, f. 17287/72. La metà di questi episodi alimentano la lunga serie di ferimenti e uccisioni tra “opposti estremismi”, ma al fine del mio discorso mi concentro solo sulla violenza contro la scuola e il personale scolastico.

1683 Ibidem.

Gli episodi avvengono durante e dopo la fase delle “autogestioni”, in maniera parallela allo svilupparsi delle agitazioni, dei cortei, delle occupazioni. Dopo Roma segue il Veneto, a suggerire come sia soprattutto l’autonomia operaia a interpretare questa violenza scolastica diffusa. In un istituto tecnico di Mestre – considerato una scuola democratica e sperimentale – l’incendio della sala professori – punta dell’iceberg di una serie di attentati che interessano le scuole di Venezia e Padova – è rivendicata con una telefonata: «questa notte ronde armate proletarie hanno colpito col fuoco il covo dei docenti dell’istituto tecnico per geometri Massari»¹⁶⁸⁴.

Se è vero che la categoria di *guerra civile* è storiograficamente imprecisa e spesso abusata, i fascicoli del ministero degli Interni che fotografano il veneto impressionano per la quantità di conflitti e di episodi di violenza politica riportati, senza eguali in Italia, considerato anche in relazione al numero di abitanti. Il ritmo e l’intensità dello scontro dentro e fuori dal mondo scolastico producono sul finire del decennio la *percezione* di vivere una guerra civile, non solo per i militanti di sinistra, ma per gli apparati di controllo e una parte dell’opinione pubblica.

È giusto ricordare, oltre all’importanza del contesto geografico, come queste azioni siano compiute da giovani attivi sul piano pubblico dentro la scuola, vale per i ragazzi del “Cattaneo” come per molti altri casi¹⁶⁸⁵. Gli attentati sono visti da questi studenti come una forma di “sindacalismo scolastico armato”, una sorta di “giustizialismo” contro i professori “autoritari”. Spesso sono collegati alle mobilitazioni di massa, anche quando queste assumono forme considerate democratiche, come nel caso del magistrale “Manzoni” di Varese¹⁶⁸⁶.

Uno degli episodi che più suscita scalpore è l’incendio che distrugge il liceo scientifico sperimentale XXII a Roma, nell’ottobre ‘77, rivendicato a mezzo telefonata da una sigla scelte per l’occasione: “Lotta armata per il potere proletario”¹⁶⁸⁷.

1684 Per Venezia cfr. ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 460, f. 17287/91. Per Padova cfr. l’enorme serie di segnalazioni in ACS, MI, Gab. Ordine e sicurezza pubblica, fascicoli correnti, 1976-1980, b. 37. Manca una ricostruzione storiografica dell’autonomia operaia Veneta. Un contributo recente è quello di Andrea Baravelli, *Difendere Padova! Violenza urbana e azione delle forze dell’ordine*, in *Il movimento del ‘77*, cit. Ancora fondamentale è l’apporto della memorialistica: Giacomo e Piero Daspali, *Gli autonomi. Storia dei collettivi politici veneti per il potere operaio*, cit.

1685 Ad esempio, l’arresto dello studente Lodovico Basili avvenuto il giorno dopo la morte di Giorgiana Masi, fermato in possesso di un alto quantitativo di esplosivo, per il quale i compagni dell’istituto tecnico “Galilei” proclamano sciopero chiedendone la liberazione. Basili sarà arrestato nel novembre 1981 in una sede delle Brigate Rosse a Torino.

1686 Esemplare l’aggressione, a colpi di spranga, subita dal preside dell’istituto magistrale “Manzoni” di Varese il 22 aprile 1977. Contro il Preside era in corso un’ampia protesta, che aveva coinvolto i sindacati e le famiglie, suscitando grande attenzione sulla stampa locale. Gli studenti avevano scritto un “libro bianco”, consegnato ai giornali, per denunciare la “pedagogia delle bocciature” in vigore nell’istituto. Tutta la documentazione e l’interessante scambio epistolare tra prefettura e provveditorato in ACS, MI, fascicoli correnti 1976/80, b. 460, f. 17287/80.

1687 *Stanziano un miliardo per il liceo Bruciato*, «Tuttoscuola», 18 gennaio 1978, anno IV, n. 47-48.

L'immagine desolante delle rovine del XXII contrasta con una di segno opposto offerta da un altro liceo sperimentale, che ci ricorda le ambivalenze del periodo: l'occupazione di un edificio sfitto nella periferia romana per dare una casa al Liceo sperimentale Unitario (LSU). La scuola sembra incarnare l'incontro tra l'ipotesi "onnicomprensiva" con la pedagogia radicale del Sessantotto, con tanto di programmi decisi da un comitato paritetico docenti/studenti, il tempo pieno, l'abolizione della valutazione individuale.

La storia del liceo riassume la parabola scolastica degli anni settanta: nato nel 1970 come sbocco di una scuola media montessoriana – con l'appoggio di Eleonora Moro, membro dell'ente Montessori – diviene il più discusso "liceo di sinistra" della capitale, capace di attrarre studenti e insegnanti politicizzati. Nel '76 Malfatti dichiara chiuse le iscrizioni a quella che viene ritenuta un'esperienza costosa e fallimentare, confluita oggi nel liceo "Aristofane".

L'attacco era iniziato nel '74, quando, sfruttando sopraggiunte carenze edilizie, il ministero aveva deciso dall'alto la separazione delle classi. In risposta, professori e studenti occupavano una ex colonia agricola in via della Bufalotta, nella periferia, suggestionati anche dall'idea di "tornare al popolo". Vi resteranno fino al '79, fino a quando gli ultimi diplomati lasceranno l'istituto. La fine del LSU evidenzia la difficoltà di generalizzare un'idea di scuola, sottolineata anche da un convegno, organizzato tra le mura del liceo di Montesacro nel maggio '77 a titolo *Punto e a capo: sperimentazione tra riforma e descolarizzazione*¹⁶⁸⁸. Tuttavia, mentre in alcune scuole si distrugge qui si tenta di costruire, portando avanti con tenacia un esperimento educativo dall'alto profilo democratico, per quanto in un contesto reso complesso dalle carenze strutturali e praticamente in guerra col ministero¹⁶⁸⁹. Sono casi limite all'interno di una situazione difficilmente sintetizzabile, ma che evidenziano il tormentato rapporto tra giovani e scuola in questo Settantasette degli studenti medi.

Ultimi fuochi

Bisogna scendere in piazza, ma come?

Il '77 non chiude il ciclo della contestazione nella secondaria. Gli studenti medi restano, almeno fino al 1980/81, i protagonisti delle vicende scolastiche e la principale spina nel fianco per chi

¹⁶⁸⁸ Manifesto del convegno intitolato *Punto e a capo: sperimentazione tra riforma e descolarizzazione*, 12-13 maggio 1977, in LSU.

¹⁶⁸⁹ Il liceo Sperimentale Unitario è stato oggetto di ampia discussione pedagogica a cui presero parte figure importanti come Aldo Visalberghi e Giovanni Gozzer, e finì al centro della polemica alla metà degli anni settanta, accusata dal governo di rappresentare l'emblema dello "sperimentalismo selvaggio". Una storia del Liceo è ancora da scrivere, ma un grande lavoro di raccolta di memorie e documenti è stata svolta da ex studenti. Il fondo *Storie sperimentali* è conservato al circolo Gianni Bosio di Roma. Ricavo le notizie da questa documentazione, che al momento in cui l'ho visionata, non era ancora stata inventariata.

ha il difficile compito di garantire l'ordine pubblico. Da una parte, le ultime agitazioni studentesche seguono motivazioni contingenti, che sembrano anticipare le forme dell'agire collettivo del decennio successivo, dall'altra, trovano nella parola d'ordine del "sei politico" un radicale terreno di lotta interno all'istituzione.

L'anno scolastico 1977/78 si apre a Roma con agitazioni sul terreno dell'edilizia, dove i cortei segnalano i palazzi vuoti da adibire a nuove scuole, mentre a Milano gli studenti si mobilitano contro l'aumento del biglietto dell'autobus, deciso da una giunta di sinistra¹⁶⁹⁰. Si parla di piazze partecipate nell'ordine di cinquemila studenti: non sono quelle oceaniche del Sessantotto, ma non siamo neanche nell'era del "riflusso". Le manifestazioni pubbliche, in cui si continuano a rappresentare i miti della sinistra rivoluzionaria, restano importanti riti collettivi e generazionali.

Un punto di vista interno al mondo scolastico – forse l'unico, come a indicare l'esistenza di un rimosso collettivo – è offerta da Fiorella Farinelli, insegnante e sindacalista della Cgil-scuola di area ex Lotta Continua, che descrive i passaggi angusti del movimento milanese: «una realtà ricca di spunti nuovi, ma anche di divisioni e contraddizioni [...] i molti episodi di lotta, dentro i mille rivoli della discussione e dell'iniziativa nelle scuole, pur affiancandosi e intrecciandosi, non sono mai diventati un'onda unica»¹⁶⁹¹.

Nei primi giorni, per le cattedre vuote e le aule sovraffollate, delegazioni di studenti si affollano, come ogni anno dal '68, davanti al provveditorato, circondato – più degli altri anni – dalle autoblindo della polizia. Si diffondono le iniziative contro il rincaro dei biglietti: l'ala più radicale, che denuncia l'attacco alla libertà dei giovani di muoversi per la città, sabota le obliterate e organizza viaggi di gruppo senza pagare; l'ala "moderata" dà vita a un "coordinamento degli studenti contro gli aumenti" e segue le trattative istituzionali. Compagno modalità di protesta non rituali: «le scritte in piazza Missori [dove ha sede il provveditorato] non sono solo rosse, ma anche gialle, rosa, azzurre. Gli studenti alternano agli slogan truculenti (da anni caratteristici delle manifestazioni studentesche) ironia, girotondi, giochi. La partecipazione alle assemblee è buona: è la ricerca del "nuovo modo di fare politica"?»¹⁶⁹².

Le scuole sono nuovamente occupate, oltre quaranta in tutta Milano nell'autunno '77, con la formula assodata delle "autogestioni", dove «prima si occupa e poi si definiscono gli obiettivi»¹⁶⁹³. Racconta Farinelli: «la massa degli studenti non vuole "lo sbocco politico

1690 *Scioperi studenteschi, un motivo non manca mai*, «Tuttoscuola», n. 43, 2 novembre 1977.

1691 Fiorella Farinelli, *Il movimento del '77 nelle scuole milanesi*, in «Scuola Documenti», n. 15, dicembre 1978.

1689 Ibidem.

1693 Ibidem.

immediato”, non ha fretta, nelle classi “liberate” ci sta bene; e soprattutto ha paura di aprire un confronto sui temi politici generali, perché sa di non riuscire a reggerlo»¹⁶⁹⁴.

In questo scenario, dove gli studenti sembrano smarcarsi da alcune rigidità ideologiche per orientarsi verso le questioni della vita giovanile, irrompono i tragici fatti che caratterizzano la coda del Settantasette: la morte di Walter Rossi a Roma e l’incendio del bar Angelo Azzurro a Torino, in cui trova la morte il giovane Roberto Crescenzo.

Questi eventi, che avvengono nei primi giorni dell’anno scolastico, rappresentano un vero *shock* per l’estrema sinistra, uscita frantumata dal convegno bolognese contro la repressione del settembre, l’ultimo atto del movimento. Nessuna anima è uscita rafforzata dagli scontri interni andati in scena a Bologna: l’autonomia operaia ha perso l’ultima occasione di costituirsi in “partito”, l’ala controculurale, affermando che “la rivoluzione è finita, abbiamo vinto”, non fa che preannunciare il riflusso nel privato, i gruppi ex-extraparlamentari sono marginalizzati e incapaci di opporsi alla militarizzazione dello scontro. A uscirne rafforzata, in fondo, è l’ipotesi armata. È in questo contesto che le scuole di Milano si trovano a rispondere all’omicidio di Walter Rossi:

Bisogna scendere in piazza, ma come? c’è chi vuole la manifestazione “con scontri e tutto” davanti alla sede dell’MSI (là dove morì Giannino Zibecchi, travolto da un Gippone); c’è chi invece non vuole imporre alla maggioranza degli studenti, e in particolare ai giovanissimi, una decisione prefabbricata e rituale. La discussione, molto aspra, nelle assemblee taglia fuori la base studentesca. Il 1° ottobre lo sciopero è totale, ma la manifestazione non è bella; poche migliaia per le strade (a Milano 5000 studenti in piazza sono “minoranza”), molta paura, slogan tipo “servizio d’ordine” e poi, quante volte ancora si bisognerà manifestare per un ragazzo assassinato? Qualche brutto episodio ai margini del corteo (un bar assaltato, vetrine rotte) accrescerà nei giorni successivi il disagio. Nessuno mette in dubbio la necessità di rispondere agli assassini fascisti, ma qual è il modo giusto? Dunque la politica è necessariamente violenza, scontro, morte? [...] Comincia il tira e molla che caratterizzerà tutto l’anno scolastico, tra ricerca di politica come capacità di affrontare insieme i problemi immediati e quotidiani, e disorientamento di fronte ai “grandi avvenimenti”, quelli che si possono solo commentare il giorno dopo¹⁶⁹⁵.

Fiorella Farinelli descrive bene lo spaesamento e le lacerazioni che attraversano il mondo giovanile nelle ultime fasi del ‘77. L’immagine è quella di una generazione di “giovanissimi” che fatica ad occupare lo spazio politico e che, travolta dagli eventi, si esprime in spazi interstiziali, sotto la superficie. Tuttavia, la sua testimonianza dipinge l’area dell’autonomia operaia come un “intruso” nel mondo studentesco.

In un certo senso è così. Gli “autonomi”, nell’affollato *pantheon* della sinistra studentesca, sono

¹⁶⁹⁴ Ibidem.

¹⁶⁹⁵ Ibidem.

decisamente minoranza in termini assoluti. La concorrenza dei gruppi post-sessantotteschi lascia loro poco spazio politico negli istituti “storici”, tanto che gli extraparlamentari riescono a mantenere un’influenza quasi solo nella scuola, mentre nel resto della società tendono a scomparire. L’autonomia operaia trova invece nella dimensione del “quartiere” il suo spazio di aggregazione e iniziativa.

Ci sono però delle eccezioni. In alcune aree, il Veneto su tutte – anomalia nell’anomalia italiana, dovuta anche alla scarsa presenza comunista – l’egemonia dell’autonomia operaia si ripercuote direttamente sul panorama scolastico. Ma soprattutto, gli autonomi possono contare su alcune “casematte” alla periferia del sistema formativo. Se quindi sono minoranza in termini assoluti, acquistano centralità non solo per la loro aggressività, ma grazie alla posizione occupata nel sistema secondario: quelle scuole dove si concentra la conflittualità studentesca nei tardi anni settanta.

Il caso “Correnti” e il sei politico

Il ciclo di lotte che si è aperto a Milano nel febbraio ‘68 si chiude lo stesso mese di dieci anni dopo, nella stessa città. Se ad aprire le danze è stato il centrale e prestigioso liceo “Parini”, a chiuderle è l’istituto professionale “Cesare Correnti”, nella periferia Nord Ovest, baricentro nazionale dell’ultima fiammata studentesca. Ex scuola tecnica per meccanici, il “Correnti” è divenuto nel 1950 il primo istituto professionale d’Italia, con indirizzi che vanno dalla falegnameria alla lavorazione delle materie plastiche. Negli anni settanta è scelto soprattutto per l’indirizzo odontotecnico¹⁶⁹⁶.

Nel ‘78 è considerato l’istituto disastroso per eccellenza, simbolo dello *sfascio* della scuola italiana, termine di uso corrente nel dibattito pubblico. La sede è sovraffollata, con oltre 2000 studenti per 90 classi, prive del necessario materiale didattico, dai rullini per la fotografia ai gessi per gli odontotecnici. Oltre il 70% degli insegnanti è fuori ruolo o supplente, molti hanno il doppio lavoro. Un’inchiesta della procura porta a galla, nell’estate ‘78, un vero e proprio *racket* dei diplomi per i privatisti. Dietro ai due docenti arrestati si cela una rete di malaffare che arriva fin dentro gli uffici romani del ministero¹⁶⁹⁷.

I giovani dell’istituto sembrano calzare a pennello i panni dell’operaio sociale descritto da Toni Negri¹⁶⁹⁸. La maggior parte dei frequentanti è sia pendolare che studente-lavoratore: secondo un’inchiesta giornalistica oltre il 60% degli studenti è inserito in una rete di caporalato che li

1696 Fulvio Gergo, *Storia della formazione professionale in Italia 1947-1977*, cit., p. 47.

1697 *Le maturità vendute, gli esami al Correnti vanno annullati*, «Corriere della Sera», 3 agosto 1978.

1698 *Una fabbrica chiamata scuola*, «Rosso», n.25-26, marzo 1978.

conduce dalle frazioni dell'*Hinterland* alle “carovane” degli scaricatori (al vicino mercato ortofrutticolo o ai treni merci), alle cinque del mattino prima di entrare a scuola¹⁶⁹⁹. Non è un caso che gli studenti del “Correnti” marcino verso gli uffici di collocamento piuttosto che al provveditorato, e insistano sul trasporto pubblico, visto il tempo trascorso sulle corriere. «Il sei politico è la restituzione di quanto la società ci toglie» affermano gli studenti del collettivo legato all'autonomia, i quali, secondo le parole dell'ispettore centrale: «sono i veri padroni della scuola»¹⁷⁰⁰.

L'istituto occupa la scena pubblica per alcuni momenti del '78, divenendo il mostro da sbattere in prima pagina, tanto che si può parlare di un caso “Correnti” come operazione squisitamente mediatica. Il caso scoppia quando alcuni docenti si rifiutano di assegnare i voti secondo la logica della “promozione garantita”¹⁷⁰¹. Gli studenti sono attivi fin dalla metà degli anni settanta, ma è il registro comunicativo utilizzato a partire dal '77 a favorire la sovraesposizione mediatica. «Guarda che ti ammazziamo», «Studente bocciato prof. massacrato», «Chi boccia crepa» sono alcune scritte fatte dagli studenti sulla porta della presidenza e sulle mura esterne dell'istituto. Le fotografie sono riportate, a monito, anche sui *pamphlet* diffusi dai giovani. Le argomentazioni del collettivo non sono del tutto prive di forza: «perché questa scuola che non ci dà niente dovrebbe giudicarci?», ma sono espresse con una tale violenza da generare terra bruciata più che solidarietà. Dai documenti emerge una pericolosa personalizzazione del conflitto contro i docenti “agenti del comando capitalistico” e un rabbioso rifiuto della scuola:

La scuola non serve a niente e nessuno, sia che si studi o meno o che sia qualificata o meno. È l'istituzione di controllo sul lavoro non garantito, è il comando su una larga fetta di lavoratori precari. È evidente il collegamento fra genitori, professori, presidi, polizia il cui ruolo all'interno della scuola è di agenti della repressione. Nella fabbrica tradizionale è il caporeparto e la direzione, nel comando sul lavoro precario è l'istituzione scuola. [...] Lo ripetiamo una volta per tutte: il 6 come promozione è la garanzia politica che i proletari che lottano dentro e contro la scuola, sulle loro condizioni materiali, non vengano bocciati da una scuola che tra l'altro non serve a niente. Pratiche di cortei interni, processi proletari a professori e presidi sono un passaggio materiale per rendere nulle queste figure dentro le odiate 4 mura senza un briciolo di legittimazione che gli consenta di praticare potere e repressione rispetto agli studenti. [...] è l'affermazione collettiva di un proprio potere e di una propria dimensione di vita, dove l'individuo va a valorizzarsi come personaggio sociale in una crescita che coinvolge tutti perché tutti ne sono partecipi (ai cortei interni ai processi ai professori c'erano tutti gli studenti del Correnti). Sono spazi e tempi liberati. [...] in realtà la gente va a scuola perché è una esperienza di vita socializzante, fatta di comunicazione con individui della propria realtà sociale [...] dentro la scuola non ci interessa parlare di nuova didattica, sperimentazione, ma semmai di cultura delle lotte, di

1699 Adriano Baglivo, *Molti studenti sfruttati sul mercato del lavoro nero*, «Corriere della Sera», 5 febbraio 1978.
¹⁷⁰⁰ Ibidem.

1701 Cfr. a titolo di esempio *Il diploma? È tanto borghese ma serve anche agli autonomi*, «La Repubblica», 3 febbraio 1978; *Il regalo del 6 politico* in *ivi*, 8 febbraio 1978.

conoscenza¹⁷⁰².

Alle parole seguono i fatti: nel febbraio un docente è percosso mentre esce dalla sala professori e l'auto di un'insegnante è data alle fiamme. Gli studenti bruciano le schede elettorali e pretendono di partecipare in blocco al consiglio d'istituto, la preside reagisce sospendendo i lavori non solo degli organi collegiali, ma anche del collegio docenti. La donna è sequestrata per ore nella presidenza, dopo chiede il trasferimento. Il nuovo capo d'istituto resiste due giorni, poi rassegna le dimissioni, mentre si arriva alla forma estrema dello sciopero contro gli studenti, promosso, fatto indicativo, anche dalla Cgil-Scuola¹⁷⁰³. Per l'ispettore centrale, giunto da Roma, «la situazione appare irrecuperabile» e l'unica soluzione sembra quella di sdoppiare l'istituto.

I docenti raccontano ai giornalisti una situazione da tempo fuori controllo: una professoressa afferma che «abbiamo dato il sei anche ai fantasmi», ironizzando sul fatto che l'anno precedente è stato promosso uno studente inventato, aggiunto per scherzo in fondo al registro. Non manca chi rivendica il gesto: «io ho registrato dei sei agli studenti perché questi hanno una sola colpa, quella di non avere i soldi di iscriversi alle scuole private. Sono i figli della periferia, dei quartieri dormitorio, puniti dalla società»¹⁷⁰⁴. Dentro la scuola è attivo un nucleo di studenti di Prima Linea. Uno dei suoi membri, Massimiliano Barbieri, ricorda la questione della promozione garantita:

Sei politico nasceva da una serie di rivendicazioni quanto mai reali, come ad esempio la natura professionale della scuola, l'estrazione sociale della stragrande maggioranza degli studenti [...] per la prima volta emergeva una distinzione di classe tra gli studenti, mentre prima valeva il discorso “siamo tutti studenti”. La presa di coscienza di questa tematica portò alla richiesta del c.d. 6 politico, motivata dalla considerazione che gli studenti degli istituti professionali erano già stati “bocciati” dalla realtà sociale e non era giusto che venissero bocciati una seconda volta¹⁷⁰⁵.

Il sei politico, che segue la logica della “riappropriazione” e del “contropotere” nella scuola, caratterizza le lotte studentesche alla fine della stagione dei movimenti. Non esprime solo il rifiuto di una scuola percepita come inutile, ma anche la ribellione ai richiami alla responsabilità

1702 Cesare Correnti. *Dal sei politico al salario garantito*, marzo 1978, in Feltrinelli, b. 54.

1703 La vicenda è seguita con attenzione dalla cronaca: *Non ha dato il sei politico professore picchiato da ultrà*, «Corriere della Sera», 1 febbraio 1978, Adriano Baglivo, *Ispettore al cesare correnti “la situazione sembra irrecuperabile”*, ivi, 3 febbraio 1978; *Sciolta al Cesare Correnti l'assemblea dei professori*, ivi, 10 febbraio 1978.

1704 *Una professoressa dichiara in assemblea: “abbiamo dato il sei anche ai fantasmi”*, ivi, 5 febbraio 1978.

1705 Dichiarazione processuale di Massimiliano Barbieri del 17 ottobre 1980, in A. Tanturli, *Prima linea*, cit., p. 224; cfr. anche *Dal 6 politico al 6 garantito e la ripresa di lotta nelle scuole superiori*, «Senza Tregua», s.d. ma primavera '78.

fatti della “società politica”, che propone ai giovani la ricetta di uno studio “più severo” per farsi spazio in un mercato del lavoro sempre più asfittico. Gli studenti percepiscono che la loro condizione sociale non può essere cambiata in termini didattici.

Eppure, l’abolizione del voto, che adesso genera reazioni scandalizzate, è stata uno dei pilastri della contestazione e della sua pedagogia fin dal principio, raccolto da non pochi esperti di educazione, sebbene il rifiuto della valutazione sia sempre stato più politico che pedagogico, giustificato dalla grande “scoperta” del Sessantotto: il carattere di classe della scuola. Il caso “Correnti” scoppia per giunta nel momento in cui nelle medie inferiori è deciso il superamento della valutazione decimale (sostituita con il giudizio buono, distinto ecc.), approdo della spinta egualitaria, che sancisce simbolicamente il passaggio da un’istruzione “selettiva” a una “orientativa”.

Si domanda Luigi Bobbio, davanti a queste apparenti contraddizioni: «Perché l’operazione “violenza nelle scuole” è partita ai primi di febbraio con il Correnti e il Sarpi in prima pagina e non in autunno quando circa 50 scuole, solo a Milano, erano occupate dagli studenti? [...] bisogna rendersi conto che è proprio sulla debolezza politica (e non sulla eccessiva aggressività) del movimento degli studenti che viene fatta passare l’immagine di una scuola in preda alla violenza»¹⁷⁰⁶.

Rispetto agli anni passati le punte più radicali della contestazione sono sicuramente più isolate. Al contrario, per Achille Occhetto, che ha da poco – e forse non a caso – sostituito Chiarante alla guida della commissione scuola comunista, la simultaneità delle violenze lungo l’asse Milano-Roma rivelerebbe come «ci troviamo probabilmente di fronte a un piano volto a colpire le forze che intendono resistere al tentativo di distruggere la scuola». Adottando la lettura “poliziesca” di un piano preordinato contro la scuola pubblica, Occhetto se la prende, inserendosi in un solco narrativo che proviene da destra, «contro tutta la paccottiglia del permissivismo e dello spontaneismo pedagogico»¹⁷⁰⁷. Inoltre, i comunisti rafforzano la lettura delle ultime agitazioni scolastiche nei termini di “cultura dell’emarginazione”¹⁷⁰⁸, non troppo diversamente da quanto sostiene il mondo cattolico: «Dietro il ‘77 c’è solo disperazione di massa, degradazione e disperazione. Che cosa se ne può ricavare?»¹⁷⁰⁹.

Sul piatto c’è l’accordo di governo tra Dc e Pci, che presuppone un cambio di rotta comunista

1706 L. Bobbio, *L’operazione “violenza nelle scuole”*, in «S/BOCCIA», n. 5, maggio 1979.

1707 Esemplificativi gli articoli de «L’Unità» da cui traggio le citazioni, di cui è utile riportare i titoli: *La scuola fra violenza e imbarbarimento* (7 febbraio); *Gli altri hanno disfatto noi dobbiamo costruire* (11); *Uno squadristo al servizio dei nemici della scuola pubblica* (24).

1708 M. D’Alema, *Gli ostacoli stanno anche nella coscienza degli studenti*, «Il Contemporaneo», 19 settembre 1978.

¹⁷⁰⁹ G. Gozzer, *Non è un ‘68*, «Tuttoscuola», n. 29, 2 marzo 1977.

sulla politica scolastica, punto qualificante dell'intesa con i cattolici. Da qui discende il revisionismo sul Sessantotto: sul caso "Correnti" c'è la corsa alla scomunica e all'abiura, mentre "l'anno degli studenti" e la sua memoria divengono il metro di paragone per una vicenda che ha per sfondo l'*hinterland* milanese.

Per Spadolini, dalla prima pagina del «Corriere», «è assurdo ogni paragone col '68: oggi una ondata di rinuncia e di pigrizia sostituisce quegli ideali anche di liberazione e di riscatto che mossero la gioventù di dieci anni fa, pure con tutti gli errori e gli eccessi di allora». Segue Eugenio Montale, che si chiede: «Il ministro della PI ha ancora i mezzi per chiudere una scuola dove avvengono episodi anormali?»; Lucio Lombardo Radice ricorda che nelle scuole successive all'obbligo è giusto selezionare, mentre Lidia Menapace, del Manifesto, afferma: «nei confronti delle forme antiselettive del sei garantito a tutti siamo sempre stati non del tutto favorevoli, per non dire decisamente contrari»¹⁷¹⁰. Enzo Biagi, con più onestà, ma ergendo la contestazione al male che affligge la scuola più che a spia della sua crisi, evidenzia come «il Correnti è un tardivo bocciolo coltivato nelle serre del Sessantotto»¹⁷¹¹.

L'attacco più duro al "sei politico" arriva però dall'interno del movimento, dove va in scena il regolamento di conti tra autonomi e Mls, l'ex movimento della statale, gruppo stalinista che rivendica il controllo sulle lotte studentesche di Milano. È significativo che la battaglia finale interna all'estrema sinistra si giochi nell'aula magna del "Correnti", in un'assemblea che vede i vecchi *leader* politici, tra cui Oreste Scalzone, al fianco dei giovanissimi, descritti in termini di "tribù" dal cronista Marzio Fabbri: «berretti di lana alla "cuculo", giacconi più grandi di tre misure sopra, gli autonomi, coppola loden, sciarpa di lana scozzese quelli del Mls».

La riunione, nata per rispondere ad una campagna di stampa che ha finito per chiamare tutti gli studenti in causa, finisce sulla prima pagina dei quotidiani, che non si lasciano sfuggire la notizia che gli autonomi hanno perso "in casa". La stampa nazionale parteggia per il Mls, che insiste sulla linea di una "scuola alternativa": «quasi tutti liceali ben inquadrati, compatti nel muoversi, hanno avuto gioco facile nell'opporsi al caotico agitarsi degli autonomi»¹⁷¹².

Lo scontro degenera in rissa: alle accuse che il «6 politico è ignoranza» gli autonomi rispondono che è invece il primo passo per una «vera socializzazione delle conoscenze senza ricatto» e per la «trasformazione della scuola in un centro di aggregazione proletaria». Messi in minoranza

1710 Gigi Moncalco, *Così giudicano il sei politico*, «Corriere della Sera», 3 febbraio 1978. Una risposta degli autonomi al Corriere e alla campagna di stampa di Repubblica: *Prevenire e Punire. La "Grande stampa democratica" e il caso del 6 politico*, in «Rosso», n.25-26, marzo 1978.

1711 Enzo Biagi, *Capisco quei ragazzi*, «Corriere della Sera», 16 febbraio 1978.

1712 Marzio Fabbri, *Autonomi sconfitti, il 6 politico respinto dagli studenti di Milano*, «La Stampa»; *Al Correnti sconfitta Autonomia*, «Repubblica», 9 febbraio 1978

gli autonomi, l'assemblea decide di convocare un corteo sul tema della disoccupazione giovanile, che marci dal provveditorato all'ufficio di collocamento.

La manifestazione, tra gli ultimi significativi momenti di piazza a Milano – non a caso un corteo di studenti medi – degenera in scontri furibondi tra autonomi e polizia, nonostante il MI avesse garantito una giornata pacifica. Gli spezzoni delle scuole si disperdono nelle strade intorno al provveditorato, tra i sibili dei proiettili¹⁷¹³. Gli autonomi hanno perso in assemblea, ma restano la forza più agguerrita nelle piazze, supportati dalle squadre armate di Prima Linea. Gli incidenti convincono il prefetto che è la scuola a fornire il brodo di coltura dell'estremismo, portandolo a incontrare il provveditore, nella speranza di risolvere a monte la radicalizzazione giovanile:

Il provveditore prof. Tortoreto ha riferito dettagliatamente sulla travagliata situazione scolastica in diversi plessi di questo capoluogo, soffermandosi ad illustrare – in particolare – le difficoltà che l'andamento didattico incontra negli istituti di istruzione tecnico-professionale. [...] La politicizzazione della scuola, l'uso anomalo degli ambienti e delle strutture scolastiche, l'infiltrazione negli istituti di elementi estranei sono, purtroppo, fatti già noti, come è notorio che la remissività di taluni presidi, la arrendevolezza e – talvolta – la compiacenza di tanti, troppi docenti, sono fattori destinati a lasciar prosperare, all'interno della scuola, il disordine, la sopraffazione e la violenza. [...] A Milano quest'oggi, dopo una lunga azione di persuasione delle masse studentesche, il Coordinamento studenti medi superiori, all'insegna dell'esigenza di trasformazione dei metodi di insegnamento (leggasi "sufficienza politica") e della necessità di risoluzione dei problemi della occupazione giovanile, ha portato duemila studenti a sfilare in corteo in alcune vie cittadine, partendo dalle adiacenze del provveditorato e confluendo, poi, dinanzi all'ufficio di collocamento [...] mentre il corteo compiva a ritroso il percorso, trecento giovani appartenenti ad Autonomia Operaia hanno inscenato vere e proprie azioni di guerriglia contro le forze dell'ordine, lanciando bottiglie incendiarie ed esplodendo colpi di arma da fuoco. Il problema generale è certamente di ordine pubblico, ma tale non nasce. Lo diventa, invece, patologicamente, quando dalle aule e dalle palestre degli istituti, nei quali germina il seme della protesta e della ribellione, l'azione viene portata, all'insegna della contestazione più violenta, nelle strade e nelle piazze. [...] Devesi, quindi, concludere che bisogna incidere all'interno della scuola e di questo occorre realisticamente responsabilizzare i reggitori politici e burocratici, delle sorti della Scuola italiana ove non si voglia che la stessa diventi, irrecuperabilmente, non il luogo di formazione civica e professionale dei giovani ma la fucina della ignoranza e della violenza¹⁷¹⁴.

Le autorità colgono l'importanza della scuola come spazio di radicalismo politico, ma con troppa facilità scaricano su questa le responsabilità "culturali" della devianza giovanile. Non mancano sul finire del decennio contrasti velenosi tra provveditori e prefetti, tra accuse di ingerenza, rimpalli di responsabilità e antichi sospetti di sobillazione, che mostrano ancora una volta come la "stagione dei movimenti" sia anche scontro dentro e tra le istituzioni¹⁷¹⁵. Mentre

1713 *Sparatorie e lanci di molotov contro la polizia. Passante ferita da un proiettile in corsa*, «Corriere della Sera», 19 febbraio 1978.

1714 Prefetto di Milano Amari, *Situazione della scuola di Milano*, 23 febbraio 1978, in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 459, f. 17287/49.

1715 Caso emblematico il grave contrasto determinatosi tra il provveditore e il prefetto di Varese, che arriva a scrivere al presidente del consiglio denunciando «la costante non conformità alla legge e alla prassi dei

per gli uomini di scuola la minaccia arriva dall' "esterno" a corrompere lo spazio scolastico, per questori e prefetti il processo è inverso: è dalla scuola che parte il contagio, da qui la violenza si riversa sul territorio.

Se è vero che molti giovani incontrano la politica nella scuola, un impatto spesso improvviso e travolgente, non si può ignorare il suo rapporto con il territorio. La conflittualità si concentra nelle periferie urbane, tra i ceti esclusi dal benessere e dal mercato del lavoro, che trovano nella scuola uno spazio di socializzazione della rabbia. La situazione descritta dal prefetto di Milano è anche il risultato dell'impatto della scolarizzazione con la crisi economica: l'allargamento della scolarità non ha ridotto le disuguaglianze educative ma le ha invece concentrate in alcuni luoghi, di cui il "Correnti" è la punta più visibile.

Tra repressione e nuove domande

La parola d'ordine del "sei politico" – semplice, immediata e diffusa dai *media* – anche se non riesce a generalizzarsi a quanto resta del movimento studentesco, viene raccolta da altre scuole del paese, in particolare nella capitale:

Il precipitare della situazione – afferma il questore di Roma – è dovuta all'espansione del movimento "Autonomia Operaia" negli istituti romani ed all'aumento degli insegnanti che professano ideologie politiche della sinistra rivoluzionaria. [...] per quel che riguarda il movimento degli "autonomi", è da rilevare che gli studenti che militano in tale organizzazione, costituiscono ancora un'esigua minoranza rispetto all'intera popolazione studentesca. [...] nondimeno, gli "autonomi" possono contare su indubbe capacità organizzative dei singoli, e, nel contempo, sono soliti far leva su rivendicazioni di tipo demagogico, capaci di coagulare il consenso di molti studenti ideologicamente vulnerabili. Esempio clamoroso delle rivendicazioni di questo tipo è il cosiddetto "6 politico", che originatasi all'istituto "Correnti" di Milano, ha fatto presa immediata su alcuni istituti romani, quali il "Marconi" ed il "Paolo Sarpi" e minaccia di coinvolgere larghi strati di studenti¹⁷¹⁶.

Le vicende romane ruotano intorno ad alcune scuole "calde", secondo il copione milanese: lo scontro si acuisce nel febbraio-marzo '78, con le stesse campagne di stampa e gli identici contrasti con le componenti moderate – rappresentate in questo caso dalla Fgci – e il corpo

comportamenti tenuti dal locale provveditore agli studi, il quale non solo continua nella sua condotta di assoluto diniego di collaborazione col rappresentante del Governo, ma lo sforza fino a vette che, se non fossero le carte a dimostrarle vere, non sarebbero neanche immaginabili». Il provveditore si rifiuta di fornire informazioni in merito «alla lotta santa contro la droga» nella scuola e alla contestazione studentesca. Simile il caso di Bergamo: in merito all'occupazione di un istituto nel febbraio '78, si evince dalla documentazione come solo grazie all'impegno del preside e del provveditore si evitino sicuri incidenti con la forza pubblica, intenzionata a sgomberare. Il prefetto può scrivere con sollievo che «sulla circostanza specifica dei contatti telefonici tra Questore, Preside dell'istituto di ragioneria, e Provveditore nessun accenno si è avuto neppure sulla stampa locale, che pure ha dato ampia relazione e risalto alle manifestazioni». Su Varese cfr. le relazioni e gli scambi epistolari del settembre-ottobre 1977, in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-80, b. 460, f. 17287/90; su Bergamo *ivi*, b. 457, f. 17287/13.

1716 Relazione del questore di Roma del 21 febbraio 1978, *cit.*

insegnante. Il collegio del “Sarpi” – riunito in un luogo simbolico, la sede del Psi vicina all’istituto – arriva a decidere la chiusura della scuola, per denunciare le intimidazioni subite dal collettivo dei «trenta autonomi»¹⁷¹⁷.

Come a Milano, gli studenti tentano la carta della manifestazione pubblica, vietata dalla questura «per evidenti ragioni di ordine pubblico», in continuità con le disposizioni di Cossiga del maggio ‘77. Per eludere il blocco e forzare il divieto si organizzano quattro concentramenti: davanti al “Fermi”, al “Sarpi”, all’”Archimede” e al professionale “De Amicis”. Il bilancio è di trentadue studenti medi tradotti in carcere, un autobus in fiamme, feriti da molotov e lacrimogeni, un vigile urbano disarmato dai giovani¹⁷¹⁸.

Poche settimane dopo Moro è rapito dalle Brigate Rosse. Tutte le scuole d’Italia si fermano in un clima attonito e sospeso, simile a quello vissuto nei momenti successivi a piazza Fontana. I ragazzi escono spontaneamente nei corridoi e si riuniscono in assemblea, spesso insieme ai propri docenti. Il mondo studentesco sembra lontano dal raccogliere lo sdegno unanime promosso dalle istituzioni. Nella maggior parte dei casi si rifiuta la logica terroristica, ma non in tutte le scuole si prendono le distanze. In alcuni licei di Roma, lamenta Pajetta, si inneggia al rapimento, mentre nelle scuole di Milano le mozioni della Fgci sono a filo con quelle dell’estrema sinistra e si è costretti a votare in riunioni tese e complicate¹⁷¹⁹. Sebbene i comunisti riescano ad imporsi in molti contesti grazie alla sponda dei cattolici, tra gli studenti serpeggia disorientamento e paura, malgrado si condanni la logica armata, ci si rifiuta di difendere lo Stato.

Tra i due atteggiamenti opposti e minoritari del festeggiamento e dello “stringersi alle istituzioni”, il mondo scolastico è comunque lontano dal mostrare indifferenza, come sembra fare in parte il vecchio mondo operaio¹⁷²⁰. A Milano i giovani che partecipano al comizio sindacale che riempie piazza duomo, confusi dal vedere bandiere del Pci al fianco di quelle democristiane, sono gli stessi che si riversano in migliaia nelle strade per Fausto e Jaio due giorni dopo.

I due giovani sono uccisi mentre si recano ad uno spettacolo, giustiziati dai neofascisti perché

1717 Un falò con i compiti di matematica è l’ultimo episodio di una lunga lista di attentati e minacce fisiche ai docenti. Cfr. Fabrizio Carbone, *Come in trenta studenti con violenze e minacce riescono a costringere un liceo alla serrata*, «La Stampa», 3 febbraio 1978; *Visita alla scuola della pagella autogestita*, ivi, 22 febbraio 1978.

1718 *Quattro concentramenti degli studenti medi*, «Corriere della Sera», 25 febbraio 1978; Luigi Irdi, *Mattinata di scontri per il sei politico, autobus in fiamme trentadue gli arrestati*, ivi, 26 febbraio 1978.

1719 Il discorso di Pajetta alla direzione del Pci del 16 marzo in Fondazione Istituto Gramsci, Fondo APC, microfilm 7805, verbale Direzione 16 marzo 1978, n.8, ff. 1-15. Per una panoramica delle reazioni non del tutto omogenee negli istituti milanesi cfr.: *Volantini dei brigatisti in due istituti superiori*, «Corriere della Sera», 19 marzo 1978.

1720 M. Ravelli e Brunello Mantelli, *Operai senza politica*, Savelli, Roma 1979. A proposito delle interviste fatte a caldo davanti alla Fiat sul caso Moro, si parlò di “qualunquismo operaio”.

impegnati nelle campagne contro lo spaccio di eroina¹⁷²¹. Frequentavano il centro sociale “Leoncavallo” al Casoretto e il liceo artistico di Brera. Scrive Fiorella Farinelli:

il 22 marzo non è né un corteo né un funerale; è una serie gigantesca e continua di ondate di gente commossa, senza servizi d'ordine, operai, studenti, giovani, donne, tutti mescolati insieme. Chi grida i soliti slogan “pagherete caro pagherete tutto” viene zittito. Sono gli studenti a caratterizzare il corteo. Continuamente risuona il “ce n'est qu'n début”, battuto da migliaia di mani: nel suo significato letterale sembra inopportuno, ma è come un tam-tam, un segno di riconoscimento. È terribile che questo succeda nella tragedia, dietro le bare di due ragazzi, ma i giovani sembrano in quest'occasione ritrovare sé stessi; vogliono una vita diversa, vengono ammazzati perché la chiedono. [...] potevo esserci io dicono moltissimi studenti, e ancora “i miei non mi faranno uscire la sera”, commenti che sembrano banali, ma che sembrano esprimere un riconoscersi dei giovani in quei due ragazzi [...] durissima e di massa la polemica contro i sindacati che non riescono a mettersi d'accordo su come scioperare: “quando rapiscono Moro, ci chiamano tutti, ora che uccidono due di noi si passano giorni a decidere se si deve scioperare un'ora o due”¹⁷²².

Un'altra bufera si abbatte sulla scuola milanese: una professoressa dell'ITC “Custodi” è inquisita perché avrebbe affermato, durante l'assemblea studentesca avvenuta il 16 marzo, che il rapimento di Moro non dovrebbe far scordare le sue responsabilità politiche. Avrebbe inoltre definito “sgherri della reazione” gli uomini della scorta. Il registro cinico utilizzato dalla donna non è certo una novità nel mondo di sinistra, tuttavia la denuncia anonima, che si sospetta partita da un professore comunista, è il segnale delle lacerazioni che attraversano quel mondo¹⁷²³.

Insieme a lei è arrestato, fatto che conferma l'immagine di una “caccia alle streghe” nella scuola, un professore di filosofia del VII liceo scientifico che si è rifiutato di testimoniare contro i suoi studenti, accusati di percosse ai danni del preside.

Questa volta sono i giovani a dover decidere se prendere o meno le difese dei propri professori.

La complessa vicenda è ricostruita dagli studenti del “Custodi”:

Cosa succede in piazzale Abbiategrasso, zona Sud, Milano? Nel quartiere lavoro nero, eroina, repressione organizzata da P.S. carabinieri sindacati e Pci. Nelle scuole (VII Liceo scientifico ITC “Custodi”, ITIS Feltrinelli) c'è di tutto, studenti proletari alle prese con la pendolarità e il lavoro nero e licealini perbenino tutti motorino e settimana bianca. Il preside Prestipino ha trasformato il suo istituto in un lager. Nel giorno stesso in cui due compagni insegnanti, avanguardie riconosciute di lotta del VII

1721 *Quindicimila studenti in corteo per i due ragazzi uccisi a Milano*, «Corriere della Sera», 20 marzo 1978,

1722 F. Farinelli, *Il movimento del '77 nelle scuole medie milanesi*, cit.

1723 *Incriminata la professoressa pro BR. Arrestato insegnante per reticenza*, «Corriere della Sera», 9 maggio 1978. La donna era già nota alle cronache perché inquisita, insieme ad un altro docente (il padre di Barbara Azzaroni di Prima Linea, suo compagno di vita ed esponente dell'autonomia), per aver indicato ai giovani del liceo “Donatelli” alunni di destra da pestare. Sarà in seguito arrestata nell'ambito dell'inchiesta “7 aprile” con l'accusa di aver ospitato in casa latitanti di Prima Linea. Anna Maria resterà in carcere per tre anni, nei quali chiarificherà insieme al compagno Alfredo la sua contrarietà alla lotta armata. I due docenti, sospesi dall'insegnamento, saranno riammessi a scuola in seguito ad una interpellanza dei deputati socialisti Achilli e Caldoro.

e del Custodi, Alfredo e Anna Maria, venivano assolti dall'assurda accusa di istigazione alla violenza, la compagna Anna Maria veniva incriminata per "apologia di reato" e "istigazione contro la personalità dello Stato" secondo gli articoli del codice Rocco. Contemporaneamente un altro compagno insegnante del liceo, Andrea, veniva arrestato. [...] Una lettera anonima (ma non troppo) portava alla sospensione prima e all'incriminazione poi di Anna Maria, per aver preso la parola in un'assemblea del 16 marzo commentando il rapimento Moro con un intervento da comunista, e perciò non gradito al Pci. Subito i picisti della scuola hanno gridato allo scandalo, chiedendo immediati provvedimenti contro Anna Maria perché non identificandosi con le sacre istituzioni doveva essere cacciata dalla scuola come corruttrice di giovani. In questo caso le provocazioni poliziesche raggiungevano livelli grotteschi: 18 blindati, un elicottero e carabinieri postati sui tetti intorno alla scuola. A questo punto un'altra lettera anonima portava all'arresto del compagno Andrea Penaccione, reo di non aver denunciato gli studenti che avevano partecipato ad un corteo di massa contro il preside. La risposta degli studenti è stata decisa. Andrea è stato messo in libertà provvisoria. Anna Maria, nonostante la sospensione, è stata portata in classe a fare lezione per quindici giorni da studenti e proletari. Le intimidazioni e le misure del provveditore e della polizia hanno avuto un crescendo fino al telegramma personale del ministro che esigeva il suo arresto in aula. Ciò che è successo alla compagna Anna Maria si inquadra perfettamente in questa logica che tende a criminalizzare e ad espellere tutti coloro che non appoggiano l'accordo di governo, tutti i proletari che non rispondono all'appello del Pci a farsi stato¹⁷²⁴.

La sospensione dell'insegnante, divenuta per la stampa la "professoressa pro BR", mette in seria crisi il fronte docente e studentesco. Se da sempre i sindacati scolastici, Cgil-scuola in testa, hanno difeso d'ufficio i docenti incriminati, in nome della libertà di insegnamento e di opinione, adesso restano di colpo in silenzio. O si sta con lo Stato o si sta con le BR. Nelle assemblee studentesche prendono le parti della docente solo i giovani dell'autonomia e gli alunni delle sue classi, che si trovano davanti il muro della Fgci, ostile a chi afferma che "la democrazia si difende con la democrazia" e ormai solidi alleati dei cattolici contro il «monopolio ultrà nella scuola»¹⁷²⁵.

Tra il terrorismo di sinistra e la difesa a oltranza delle istituzioni c'è ancora spazio per un movimento come quello degli studenti medi? Il rapimento e l'uccisione di Moro rappresenta, oltre che i funerali della Repubblica, anche la chiusura di quella stagione definita "dei movimenti"¹⁷²⁶. La fase successiva vede acuirsi la delegittimazione delle istituzioni repubblicane mentre l'attacco del terrorismo si fa più violento. La crisi dei partiti si traduce in un distacco crescente tra cittadini e istituzioni, ma questo non favorisce un rafforzamento dei movimenti collettivi, i quali, sebbene non spariscano di colpo, cessano di essere i protagonisti della storia nazionale.

L'avvitarsi del conflitto giovanile lungo la linea repressione-lotta alla repressione era già evidente nelle manifestazioni studentesche del febbraio 1978, quasi sempre delle guerriglie

1724 Il collettivo di Movimento ("Custodi"), *Riprendiamoci la scuola per riprenderci la vita*, s.d. ma marzo 1978, in Feltrinelli, b. 54.

1725 *Studenti comunisti e cattolici contestano monopolio ultrà*, «Corriere della Sera», 17 febbraio 1978

1726 La fortunata immagine di "funerali della Repubblica" in Pietro Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Cuneo 1996, p. 746.

urbane. La fine del movimento studentesco non è certo imputabile all'omicidio Moro, tuttavia, fino al '78 lo scontro, per quanto feroce, si era basato su una partecipazione di massa e su una rete associativa solida interna alle scuole, che inizia ad entrare in crisi nel clima successivo al rapimento.

Anche il "Correnti", figlio bastardo del Sessantotto, che interpreta la forma più violenta, spregiudicata e blasfema di agitazione studentesca, ripudiata dagli stessi eredi "ufficiali" della contestazione, scompare dalle cronache con la facilità con cui ci era entrato. Sembrano confermarlo, all'inizio dell'anno scolastico successivo allo scandalo dei diplomi, gli studenti serali: «Il sei politico, una delle più grosse conquiste degli studenti al C. Correnti è ormai stato criminalizzato e svuotato di ogni contenuto politico. Ciò ha permesso bocciature e ritiri in massa dalla scuola ed ha lasciato spazio a un altro tipo di promozione, certamente non politica, che si ottiene sborsando grosse cifre a professori e commissari, mafiosi venditori di diplomi»¹⁷²⁷.

L'istituto, nella multiforme Milano del "riflusso", fatto di eroina e sale disco¹⁷²⁸, oltre che di crescita dell'abbandono scolastico, passa da essere centro della contestazione a essere centro del malaffare, divenendo la metafora delle trasformazioni che interessano il dibattito politico, che dalle riforme sociali vira sul tema della moralità pubblica.

Come ha scritto Luciano Benadusi, alla fine del decennio, la scuola esce «sempre più dal fuoco d'interessi delle forze politiche e dell'opinione [...] all'*immagine positiva* che si era formata durante gli anni '60 e aveva ispirato le progettualità riformatrice agli inizi degli anni '70, era ormai subentrata una *immagine negativa* o, quantomeno *scettica* sul ruolo dell'istruzione»¹⁷²⁹. È tuttavia significativo che il punto di riferimento per le ultime agitazioni milanesi sia rappresentato dall'ITSOS di Bollate, un istituto sperimentale¹⁷³⁰.

La protesta si riaccende sempre dalla periferia, ma mostra un volto quasi opposto a quello del "Correnti", sebbene sorga da un simile contesto di emarginazione. La scuola scende in strada perché si è vista negare da Roma l'autorizzazione a proseguire il *curriculum* sperimentale. Non solo l'istituto non era riuscito a ottenere il pieno riconoscimento del diploma, ma a cinque anni dall'approvazione sembra che il ministero voglia cancellare l'esperienza per trasformarla in un

1727 *Documento politico del comitato di lotta serale*, 16 ottobre 1978, in Feltrinelli, b. 54. Gli esami saranno annullati e subito ripetuti: a pagarne le conseguenze, più che i privatisti, sembrano in effetti gli studenti dell'istituto: su 83 candidati 48 vengono respinti; Fortunato Martella, "Cesare Correnti", un istituto nella bufera dal sei politico alle maturità vendute, «Corriere della Sera», 30 dicembre 1978.

1728 Un'immagine nuda e cruda della gioventù milenese e nel complesso meno ottimistica di quella torinese fornita da Sciolla e Ricolfi, in Paolo Hutter, *I ragazzi del '79, alcune informazioni sui giovani milanesi*, in «Ombre Rosse», n. 30, 1979. Si scrive: «non mi pare che esistano i ragazzi del '79, simili tra loro e diversi da quelli del '77, del '75, del '70. Mi pare che esista invece il '79, che per tutti è diverso dall'anno scorso».

1729 L. Benadusi, *La non decisione politica*, cit. p. 158-61.

1730 Istituto tecnico statale a ordinamento speciale. La formula rappresenta uno degli "spiragli" normativi utilizzati per la sperimentazione nei tecnici prima del DPR 419/74.

commerciale. Gli studenti coinvolgono sia la comunità locale – le manifestazioni sono aperte dai sindaci di Bollate, Paderno ecc. – sia le altre scuole di Milano, rompendo un “isolamento” storico degli istituti sperimentali. La scuola è occupata col sostegno dei genitori, degli amministratori e della stampa, che parla di «1800 studenti la cui unica colpa è quella di aver respinto la scuola tradizionale»¹⁷³¹.

Studenti e famiglie sembrano avanzare nuove pragmatiche domande, appellandosi sia al principio di scuola inclusiva che a una maggiore autonomia dal centro, domande che continuano a essere rivolte alla scuola di Stato. Le proteste che vanno in scena alla fine del decennio sembrano così muovere i primi passi di quel “cambiamento senza riforma” in cui è la società a guidare il processo di trasformazione, il quale, data l’immobilità del quadro ordinamentale, passa anche dalle richieste di nuove opportunità formative da parte dell’utenza e delle famiglie. Che una vertenza come quella dell’ITSOS riuscisse a porsi al centro della mobilitazione studentesca sarebbe stato impensabile nei primi anni settanta. Adesso, invece, ad essere meno partecipate sono le manifestazioni per/contro la riforma della scuola.

Per la prima volta il fronte studentesco è diviso sul giudizio da dare alla “Riforma Pedini”. È la prima volta, grazie al sostegno del Pci, che un progetto di riforma della secondaria viene approvato da una camera¹⁷³². Lo scioglimento anticipato del parlamento il 2 aprile 1979 e la fine dell’unità nazionale avrebbe poi posto la parola fine alla travagliata, quanto priva di risultati, storia della riforma scolastica secondo l’idea-forza di Frascati, bollata come *riforma assurda* da Gozzer e Valitutti¹⁷³³.

Nell’ottobre ‘78 la Fgci, col sostegno di Pdup e Mls, cerca di trascinare le scuole in piazza per sostenere l’azione di “aggiustamento” parlamentare della riforma, mentre molti collettivi studenteschi si schierano contro la legge e boicottano le manifestazioni¹⁷³⁴. Gli studenti sono disorientati, bisogna scioperare per la legge o contro? In questo contesto, per giunta stravolto dal caso Moro, la capacità dei movimenti collettivi di incidere sulla politica scolastica è venuta meno. Lo stesso Occhetto lamenta che la mobilitazione e il dibattito sulla riforma – da lui ritenuta di portata storica – sono state deboli, se non assenti: «C’è una sensazione di sfiducia, sedimentata negli anni. Voglio dire: non mi pare che nella scuola e negli atenei si viva oggi un clima di attesa, né tantomeno di impegno, come sarebbe logico fosse, se è vero che finalmente

1731 *Studenti in marcia per difendere l’ITSOS di Bollate*, «Corriere della Sera», 2 ottobre 1978; Fortunato Martella, *Scuole paralizzate e corteo in centro*, ivi, 17 ottobre 1978.

1732 Sul progetto di legge approvato alla camera cfr. V. Telmon, *La scuola secondaria superiore*, cit., p. 162-63.

1733 L. Ambrosoli, *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 417-418. S. Valitutti, G. Gozzer, *La riforma assurda*, Armando, Roma 1978.

1734 Fortunato Martella, *La “nuova” scuola superiore non piace ai giovani. Uniti contro questa riforma divisi sui metodi di lotta*, «Corriere della Sera», 20 ottobre 1978.

siamo vicini a quello che per decenni è stato l'obiettivo principale di tutte le forze avanzate della politica e della cultura»¹⁷³⁵.

Il rapporto del movimento studentesco con la riforma era sempre stato tormentato, ma questo non gli aveva impedito di inserirsi con protagonismo nel dibattito educativo, sfruttandone le oscillazioni. Contro la proposta Malfatti – in sostanza la stessa che Pedini si è trovato in eredità – erano state occupate nel '77 centinaia di scuole. Adesso la riforma, dopo vent'anni di rinvii, sembra un oggetto lontano e inutile. Sarà che forse vadano intraprese altre strade per trasformare la scuola, come sembrano suggerire i ragazzi di Bollate nell'autunno '78?

Senza padri né maestri

Anno scolastico 1979-80

Il mutamento della partecipazione giovanile sul finire del decennio è registrato da un significativo rapporto riservato del ministero degli Interni. Il documento mostra il cambio di passo degli apparati di controllo nel guardare ai conflitti sociali, in un contesto segnato dalla nascita della Digos e dagli smottamenti interni che chiedono la “smilitarizzazione” e la “sindacalizzazione” del corpo di polizia¹⁷³⁶. L'ottica della prevenzione e del monitoraggio si vorrebbe basata su un approccio più “scientifico” alla pubblica sicurezza, che passa anche dal maneggiare basi empiriche migliori, nella prospettiva di superare lo storico navigare a vista e i residui “scelbiani” nella gestione dell'ordine pubblico. Per ironizzare, si potrebbe dire che davanti alla sfida del terrorismo i poliziotti si mettono a studiare, consapevoli del radicamento sociale della lotta armata. Per prepararsi al nuovo decennio – dove il terrorismo è tutto fuorché scomparso – da dove partire se non da una radiografia del sistema scolastico?

Il rapporto, firmato da Aldo Buoncrisiano, ex prefetto di Firenze e alto funzionario del ministero degli Interni¹⁷³⁷, si prefigge di «individuare l'entità numerica e qualitativa (sotto il profilo della motivazioni) delle manifestazioni studentesche registrate in Italia nel corso dell'anno scolastico 1979/80».

Dai dati raccolti (78 province su 95) emerge come circa il 34% delle agitazioni studentesche sia riferito alla carenza di aule e altre disfunzioni (752 episodi di manifestazione pubblica)

1735 Cfr. l'intervista ad Achille Occhetto a cura di Piero Sansonetti, *Scuola, come voltare pagine*, «L'Unità», 8 aprile 1978. È significativo che nell'articolo Sansonetti ammetta come i comunisti, negli ultimi mesi, si siano occupati soprattutto del tema della violenza, tralasciando i problemi di ordine scolastico. Sulle posizioni comuniste al 1978 cfr. *Confronto sulla secondaria*, «Riforma della scuola», n. 2, febbraio 1978.

1736 Su luci e ombre del processo di riforma della Pubblica Sicurezza cfr. Michele di Giorgio, *Per una nuova polizia. Il movimento per la riforma della Pubblica Sicurezza (1969-1981)*, Viella, Roma 2019.

1737 Bruno Frattasi, *Aldo Buoncrisiano. Testimone di etica del servizio pubblico*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2017.

mentre il 17% riguarda i mezzi di trasporto (398 episodi). Le carenze “materiali”, male cronico della scuola italiana, si posizionano quindi in testa alla classifica. La localizzazione di queste mobilitazioni soprattutto nel Sud e nelle isole (nell’81% dei casi per l’edilizia e nel 62% per i trasporti), evidenzia il permanere di squilibri di lungo corso, che da sempre si riflettono sulla contestazione.

Resta da capire se sia corretto parlare di minore politicizzazione del meridione – come sembra suggerire il rapporto – dal momento che l’edilizia è da sempre affrontata dai movimenti come questione “politica”. La provincia più interessata, ad esempio, è quella di Napoli, tra gli ambienti studenteschi più politicizzati del Sud, dove si registrano 82 manifestazioni solo per cause legate all’edilizia scolastica¹⁷³⁸. Altro dato significativo è che il malcontento studentesco, per oltre la metà dei casi, non si esprime dai capoluoghi di provincia. La cosa dimostra, ancora una volta, una protesta non solo urbana.

Al secondo posto si posizionano le agitazioni connesse alla vita scolastica. Il 31% delle agitazioni (705 episodi) sorgono da questioni interne agli istituti: rapporti tra studenti e docenti, provvedimenti disciplinari, elezioni degli organi collegiali, didattica. La battaglia per la democrazia scolastica non sembra ancora del tutto conclusa. Solo il 18% delle manifestazioni studentesche (409 episodi) risulta legata a motivazioni esplicitamente politiche. Anche in questi casi si notano degli squilibri territoriali: le proteste “politiche” si concentrano al Nord, dove raggiungono il 25% del totale, mentre quelle “sulla vita scolastica” rappresentano il 42% delle motivazioni nell’Italia centrale.

Sembrano quindi delinearsi in maniera schematica le tre Italie della protesta studentesca: al Nord “estremista”, al centro “civica” – incentrata cioè sull’istanza di partecipazione – al Sud “di pancia”, legata alle gravi mancanze del servizio. Questa la conclusione moderatamente ottimista del ministero degli Interni:

Ricapitolando, si noterà che i motivi perturbatori della vita scolastica, per quanto concerne l’atteggiamento degli studenti, sono quelli strettamente connessi a carenze strutturali ed a problemi relativi alla vita interna alla scuola. Per quanto riguarda, invece, le manifestazioni per motivi dichiaratamente politici, al di là del dato assoluto oggi acquisito, che, pure, esprime il sussistere di tensioni aventi origine esterna all’ambito propriamente scolastico, le dimensioni che esse andranno ad assumere, anche sotto il profilo del grado di adesione della popolazione studentesca, potrà meglio valutarsi alla luce delle tendenze che emergeranno nei prossimi anni¹⁷³⁹.

1738 Segue Palermo (68) e Caltanissetta (64).

1739 Direzione Generale degli affari generali e del personale. Servizio documentazione generale, *Anno scolastico 1979-80: entità e motivazioni delle manifestazioni studentesche*, 26 luglio 1980, in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-1980, b. 461, f. 17287/10.

L'impossibilità di comparare questi dati con il prima, ma soprattutto con il dopo, rende difficile una loro interpretazione, mancando del dinamismo dei processi storici. Tuttavia, l'istantanea della conflittualità scolastica, sul crinale tra due decenni generalmente visti come oppositivi, non offre risposte schematiche sotto il profilo interpretativo. Un primo elemento quantitativo: il 1980 si apre con un anno scolastico che vede 2264 manifestazioni studentesche attraversare il paese. Tante o poche? Considerando che al conteggio mancano 17 province e che le unità scolastiche sono 5519 nel 1980-81, si evince come la metà delle scuole italiane ha dato vita ad almeno una manifestazione pubblica di protesta¹⁷⁴⁰.

Vista con gli occhi di oggi e non con quelli degli anni settanta appare, se pure alla fine di un ciclo di protesta, una partecipazione eccezionale, che non solo conferma l'idea di un Sessantotto "lungo", capace di scuotere tutta l'istruzione secondaria, ma suggerisce come questo travalichi anche le colonne d'Ercole degli anni ottanta, per quanto sia scontato dire che sotto il profilo quantitativo la partecipazione politica segua un *trend* calante¹⁷⁴¹.

L'elemento su cui insistono gli estensori del documento è la minore politicizzazione della protesta rispetto al passato, un dato sul quale mi sembra possibile concordare. Tuttavia, per non cadere in errore rispetto al pragmatismo raggiunto dalla partecipazione giovanile, è bene tenere presente come le motivazioni "strutturali" non siano certo una novità dei tardi anni settanta, ma sono state, specialmente nelle province, anche i motori della contestazione sessantottina.

In questo senso la sintesi offerta dal ministero degli Interni mostra il "residuo" della protesta, depurata – ma non del tutto – dai suoi aspetti più ideologici, come sembrano riassumere gli studenti di un tecnico alla periferia di Milano: «non abbiamo ancora gran parte dei professori, ci mancano banchi e lavagne; la scuola non è dotata delle necessarie uscite di sicurezza e per arrivare alla sede bisogna attraversare i campi incolti, senza alcuna strada e senza illuminazione»¹⁷⁴².

Un movimento di "utenti" quindi? Lontana dallo scomparire del tutto, la partecipazione giovanile durante gli anni del "riflusso" assumerà forme diverse, che sfuggono dai contorni

1740 Il numero delle unità scolastiche è una mia elaborazione delle scuole di diverso indirizzo contenuta tra le appendici statistiche in L. Ambrosoli, *La scuola in Italia*, cit.

1741 Secondo una ricerca Isvet del 1970 la quota di gioventù che si dichiarava politicamente impegnata era del 6%. Nel 1983 questa sembra ridursi della metà. Per quanto l'attivismo politico dei giovani non sempre rientra nella definizione di "quota di coloro che vivono in funzione della militanza politica" come nelle interviste, e che questa muta con la percezione di "che cosa è politica", un calo dell'impegno giovanile col passaggio agli anni ottanta è innegabile. Cfr. A. Cavalli et al, *Giovani oggi. Indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna 1984.

1742 *Proteste in piazza Missori degli studenti del 10 istituto*, «Corriere della Sera», 20 ottobre 1978; Su Torino cfr. *Gli studenti del Peano occupano la ex Zarboni*, «La Stampa», 11 novembre 1978.

ideologici degli anni settanta. Gli studenti che daranno vita al “movimento dell’85” saranno descritti dai media come un movimento che reclama un “servizio”, quello scolastico. Ancora, la mobilitazione studentesca del 1988 sarà definita col termine giornalistico di “movimento delle pagelle”, perché i giovani si oppongono ad un blocco degli scrutini dei sindacati insegnanti, rivendicando il diritto ad essere giudicati.

Le nuove forme che va assumendo la partecipazione non possono tuttavia essere spiegate solo con un’operazione meccanica di sottrazione. Lo “spirito del tempo”, quel clima intensamente politico e culturalmente orientato a sinistra che aveva permeato la scuola degli anni settanta, aveva conferito ad ogni singola vertenza un forte connotato antisistema. La lotta per le aule, il trasporto o l’interrogazione si universalizzavano nel medesimo orizzonte rivoluzionario, ma anche, per i più moderati, di ampliamento dei diritti di cittadinanza, all’interno di una simile “visione del mondo” o “grande narrazione” del corso storico¹⁷⁴³.

In questa logica le “credenziali educative” dei sessantottini compartecipavano alla costruzione dell’ottimismo nei confronti del futuro, l’istruzione diveniva una chiave per accedere al benessere e progettare un paese più giusto¹⁷⁴⁴. Osservano a proposito Cavalli e Leccardi: «all’inizio del decennio, una quota consistente di giovani ha la sensazione di poter controllare il corso futuro della storia, personale e collettiva. Ai loro occhi, il futuro tende ad apparire migliore del presente»¹⁷⁴⁵. Questa percezione si dissolve alla metà del decennio, per effetto incrociato di crisi economica e crisi politica, le quali sembrano scaricare le loro conseguenze su un preciso segmento generazionale. Avvicinandosi agli anni ottanta la disillusione e la caduta delle utopie sessantottine, tra cui il mito palingenetico della rivoluzione, fa sì che la maggioranza dei giovani veda davanti a sé «un futuro incerto e nebuloso»¹⁷⁴⁶. L’incertezza del domani sembra spostare le attenzioni sul presente piuttosto che sul futuro, e il quotidiano diviene per i giovani «la dimensione temporale decisiva»¹⁷⁴⁷.

In questo quadro, per descrivere il declino delle forme forti di partecipazione, compare il termine di “riflusso”, categoria che si afferma con prepotenza nel dibattito pubblico verso la fine del ‘78 per diagnosticare il tramonto della politica e il trionfo del privato, finendo poi per descrivere tutti gli anni ottanta¹⁷⁴⁸. Il problema della metafora “marina” non è tanto di ingigantire

1743 A. Cavalli, C. Leccardi, *La cultura giovanile*, cit., p. 784.

1744 In una delle prime indagini campionarie del 1970 circa la metà dei giovani intervistati si dichiarava nettamente ottimista nei confronti del proprio futuro. Cfr. Doxa-Schell, *Questi giovani*, Genova 1970; Cfr. anche Rosario Scarpati, *La condizione giovanile in Italia*, Isvet, Milano 1973.

1745 A. Cavalli e L. Ceccardi, *Le culture giovanili*, cit., p. 779.

1746 Così in un’indagine condotta sui ragazzi tra i 15 e i 25 nel 1980, citata in B. Armani, *Il lungo ‘77*, cit. p. 71.

1747 F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, Bologna 1984.

1748 Tale dibattito è ricostruito da Alessia Masini, *L’Italia del riflusso e del punk (1977-1984)*, Viella, Roma 2018. La rivista «Pamorama» è forse la prima a tematizzare gli atteggiamenti giovanili in termini di riflusso: *Il*

un fenomeno di per sé evidente, ma di definirlo in termini ciclici, come se dopo l'ondata si tornasse esattamente al punto di partenza. In chiave storiografica il rischio è di leggere gli anni settanta come una “parentesi” all’interno di una storia fatta di sostanziale continuità, dove l’etica individualista e consumista rappresenta il vero carattere della nazione, mai del tutto sopito neanche durante gli anni dell’azione collettiva. Creare un ponte tra gli anni ‘50 e gli anni ‘80 rischia di non far mai uscire gli anni ‘70 dalla logica dell’eccezionalità, separandoli in qualche modo dal resto della storia repubblicana¹⁷⁴⁹.

La scuola del riflusso?

La prima smentita del “riflusso” arriva dalle scuole di Torino, passate al setaccio da un’inchiesta condotta su un campione di mille studenti delle scuole medie superiori e pubblicata nel 1980¹⁷⁵⁰. Il quadro che emerge dalla ricerca sembra contrapporsi ad un’altra immagine forte, quella della spoliticizzazione operaia – il lavoratore che esce da Mirafiori con le scarpe da tennis – offerta da un’altra inchiesta molto nota, *Operai senza politica*, pubblicata nel 1979¹⁷⁵¹. Dalle scuole torinesi emerge invece una gioventù niente affatto riassumibile nei termini di ripiegamento nel privato e di sfrenato individualismo, o, per contrasto, deviante e prossima alla scelta terrorista. Il venire meno dell’impegno politico nel senso tradizionale non significa per gli autori un recupero dell’ideologia del merito individuale. I giovani scolarizzati, affermano Ricolfi e Sciolla, sono lontani da accettare «il privatismo, l’etica della prestazione, il mito del successo e della carriera», anzi: «il lavoro non è più considerato, se non da una minoranza di studenti, come mezzo di affermazione personale». I «simboli del prestigio e del successo» sono rifiutati, mentre si valorizzano gli aspetti contenutistici e relazionali del lavoro: che sia interessante e socialmente utile.

riflusso e poi?, «Panorama», 23 gennaio 1979.

1749 In questo senso sembra andare la riflessione di G. Crainz, *Il paese reale. Dall’assassinio di Moro all’Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012. È lo stesso Crainz, tuttavia, a suggerire «radici lunghe» e «confini mobili» tra i due decenni, in *ivi*, p. 43. Sugli anni Ottanta giudizi diversi in S. Colarizi, P. Craveri, G. Quagliariello, S. Pons (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004; P. Ginsborg, *L’Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato, 1980-1996*, Einaudi, Torino 2007; E. Asquer, E. Bernardi, C. Fumian, (a cura di), *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, 3 voll. Roma, Carocci, 2014.

1750 Luca Ricolfi, Loredana Sciolla, *Senza padri né maestri. Inchiesta sugli orientamenti politici e culturali degli studenti*, De Donato, Bari 1980. La ricerca fu patrocinata dall’università di Torino (Istituto di Storia di Magistero, Sociologia), il circolo della Resistenza di Torino e il CODIGAS. Il lavoro conclude simbolicamente una ricca stagione di ricerche sul mondo giovanile. Sotto il profilo didattico la ricerca promosse una collaborazione tra ricercatori, studenti e insegnanti, i quali proposero dei temi in classe a titolo “studenti e politica” per poi discuterli coi ragazzi. Un primo commento di questa esperienza di “autoinchiesta” in Santina Mobiglia e Ada Quazza, *Studenti e politica: problemi di un’inchiesta in un ITIS di Torino* in «S/BOCCIA», n. 5, maggio 1979. Molti dei temi scritti dagli studenti furono pubblicati in un articolo a cura delle stesse autrici: *Ma cos’è la politica, due inchieste al “Peano” di Torino*, in «Ombre Rosse», n. 25, 1978.

1751 M. Ravelli, B. Mantelli, *Operai senza politica*, cit.

La questione della valutazione – storica battaglia del movimento studentesco – è altrettanto significativa. Solo il 2% degli intervistati dà al voto numerico un valore positivo, in quanto strumento in grado di premiare le capacità e l'impegno: la maggior parte sembra preferire una scuola non selettiva, che sviluppi «la capacità di ragionare con la propria testa», mentre la tanto discussa “estraneità” è descritta come «sfiducia verso la capacità della scuola di offrire a chi la frequenta armi “per la vita”». I giovani ricercano nell'insegnante soprattutto la sensibilità e l'empatia verso le loro esigenze, oltre all'apertura ai problemi sociopolitici.

Certo, nelle scuole di Torino si assiste ad una ripresa di interesse per la questione del “personale”, ma, si scrive, è un «privato sovraccarico di pubblico», che trova conferma nel fatto che oltre il 20% delle studentesse frequenta collettivi femministi. I problemi personali sono sentiti come “comuni” e discutibili in pubblico, con la consapevolezza che nessun aspetto della vita sia neutrale.

E rispetto alla politica con la “p” maiuscola? Nel mondo studentesco sembra diffusa la sfiducia nel sistema dei partiti, accusati, tra le altre cose, di appiattare le individualità e di lontananza dai loro problemi. Circa la metà dei giovani non esprime una preferenza di tipo elettorale. Ma il “disincanto” coinvolge anche la politica militante: solo il 7% degli studenti risulta, complessivamente, iscritto alle giovanili di partito, alle formazioni della nuova sinistra e a quelle cattoliche militanti. È un *trend* che, come abbiamo visto, è iniziato alla metà degli anni settanta, ma che il Settantasette non ha potuto invertire, ma ha anzi forse contribuito ad accrescere.

L'altra metà delle risposte evidenzia, tuttavia, come il consenso alle forze di sinistra sia addirittura cresciuto, smentendo il ritorno di un moderatismo giovanile¹⁷⁵². La percentuale di chi dichiara preferenze elettorali di sinistra supera il 63%, con quote consistenti all'estrema sinistra e ai radicali. Un dato confermato dal voto giovanile alle politiche del '79, dove questa percentuale supera il 70%¹⁷⁵³. Per quanto riguarda la componente femminile, si assiste ad un vero rovesciamento di segno degli orientamenti passati. Le studentesse, da essere tendenzialmente più moderate negli anni sessanta, si mostrano nel 1980 assai più orientate a sinistra dei colleghi maschi, in particolare verso il partito radicale. Anche la politica nella scuola

1752 Secondo i dati di Tullio Altan nel 1970 circa il 49% dei giovani (di età diversa però, fino ai 25 anni) esprime preferenze di sinistra e le ragazze appaiono più moderate degli uomini. Cfr. T. Altan, *I valori difficili*, cit. Il dato sulla preferenza di sinistra è sostanzialmente identico da quello emerso dalla ricerca del 1976/77 coordinata da V. Cesareo, *Scuola giovani e professionalità*, cit. Appare diversa però la percentuale di chi non esprime preferenze elettorali, allora intorno al 25%, ora cresciuta al 50%. Le donne hanno inoltre posizioni mediamente più radicali dei coetanei maschi.

1753 All'interno del gruppo di chi mostra preferenze di sinistra le percentuali sono così distribuite: 28% Pci, 8% Psi, 17% Democrazia Proletaria, 9% Partito Radicale.

è lontana dallo scomparire: il 22% degli studenti dichiara di partecipare stabilmente a comitati di base, consigli dei delegati, collettivi femministi e giornalini. Oltre il 70% aderisce agli scioperi studenteschi e solo il 9% diserta le assemblee di classe o d'istituto.

L'impatto con la politica nella scuola alla fine del "lungo Sessantotto" è divenuto, per Ricolfi e Sciolla, «un *dato* di esperienza», cioè una componente della vita studentesca che difficilmente potrà essere cancellato nel breve periodo. Tra le definizioni offerte del "fare politica" la maggior parte degli intervistati afferma che questa sia: «l'insieme delle scelte che si fanno tutti i giorni», una definizione estensiva che include il cambiamento della vita di relazione e i rapporti tra i sessi, ed è, rispetto al passato, meno orientata verso lo scontro con le istituzioni.

Gli autori parlano di una convivenza tra uno «stato d'animo di sinistra» con il distacco dai partiti e il rifiuto di un posizionamento definito. Con la crisi dei gruppi cresce parallelamente un associazionismo dentro e fuori la scuola, fatto di giornali di quartiere, corsi di teatro, consultori, gruppi di studio, corsi di educazione sessuale, club sportivi e altro ancora. Non si tratta, concludono, di fuga nel privato, ma di una "riconversione" dell'impegno in una multiforme vita associativa: «se le istituzioni non rispondono ai bisogni, "si fa da sé"»¹⁷⁵⁴.

All'opposto della categoria di riflusso, gli autori parlano di un "processo di generalizzazione" delle trasformazioni innescate dalla contestazione ed entrate nella mentalità collettiva: «quello che era di *avanguardia* nel '68 sembra diventato *sensu comune* oggi». In questo allargamento perdono però la loro "concentrazione ideologica" per divenire costume diffuso, come mostra l'atteggiamento verso la scuola:

Disciplina, severità, selezione sembrano ormai essere parole completamente estranee alla mentalità studentesca, categorie in cui solo una ristretta minoranza si riconosce. Nello stesso tempo l'antiautoritarismo ideologico del passato si è trasformato in un atteggiamento di fondo non autoritario, deideologizzato, rivolto assai più alla richiesta di un'autorità legittima che alla negazione dell'autorità *tout court*¹⁷⁵⁵.

La leva giovanile esaminata – che non solo non "ha fatto" il '68, ma, in buona parte, neanche il '77, seppure l'abbia visto dalla finestra – sembra diversa anche da quella immediatamente precedente, non solo per la minore aggressività ideologica, ma perché avverte la crisi

1754 L'impegno degli studenti nei partiti e nelle organizzazioni sembra di rilievo inferiore (7%) a quello che si andava esprimendo sul terreno dell'associazionismo culturale, dai circoli giovanili ai gruppi teatrali alle radio libere, ma anche in strutture associative parrocchiali (13,5%).

1755 Il 78,7% degli studenti ritiene l'apertura ai problemi politici e sociali uno degli aspetti più importanti dell'attività didattica, il 66,7% ritiene che l'insegnamento non sia mai neutrale politicamente. Sono altre "conquiste" del Sessantotto.

dell'illusione rivoluzionaria, non più chiave universale per risolvere tutto. I giovani scolarizzati, lontani da un ritorno al conformismo esprimono, più che un'opposizione al sistema, soprattutto la loro *diversità* dal mondo degli adulti e delle istituzioni. L'importanza delle forme di relazione specificatamente generazionali sarà del resto un elemento che caratterizzerà le «resistenze innaturali» degli anni ottanta, le quali sceglieranno, tra le possibili strade, quella dall'«attivismo contro culturale»¹⁷⁵⁶.

Verso gli anni ottanta

Il contributo offerto da Ricolfi e Sciolla – per quanto il contesto torinese non sia generalizzabile in automatico – è significativo perché invece di cercare conferme alla narrazione della “crisi” dei giovani e della scuola, in negativo con gli anni precedenti, si interroga piuttosto su come i giovani affrontino il mutato scenario, dando forma a quella diversità registrata dalle interviste. Nella stessa direzione mi sembra oggi andare quella storiografia che preferisce parlare di lunga transizione italiana verso l'era “post-moderna”, piuttosto che di rottura improvvisa¹⁷⁵⁷.

Con questo non voglio suggerire nuove periodizzazioni – anche la scuola mostra come l'epoca dell'azione collettiva volga al termine – ma come il passaggio agli anni ottanta sia meno traumatico di quanto si è portati a pensare, come del resto mostrano quelle piste storiografiche che sottolineano le continuità fra i due decenni, ad esempio sul piano dei consumi e su quello del rapporto pubblico/privato¹⁷⁵⁸. Malgrado la scuola non raggiungerà più la rilevanza politica assunta nel decennio settanta – i dibattiti stanchi e ripetitivi sull'ultimo tentativo di riforma del '78 lo dimostrano – le trasformazioni allora avvenute si ripercuoteranno inevitabilmente sul sistema formativo degli anni ottanta.

Gli anni settanta filtrano nel decennio successivo e contribuiscono al “cambiamento senza riforma” del grado secondario, paradigma interpretativo che nasce tra anni ottanta e novanta¹⁷⁵⁹. In questo senso la scuola, forse proprio per i lasciti del decennio passato – un concetto di scuola

1756 Beppe de Sario, *Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80*, Agenzia X, Milano 2009.

1757 Francesco Petrini, *L'Italia nella trasformazione globale. Appunti per una lettura non eccezionalista della crisi*, in F. Balestracci e C. Papa, *L'Italia negli anni Settanta*, cit. Sulla “transizione” come categoria storiografica cfr. Luca Baldissara, *Sulla categoria di transizione*, «Italia contemporanea», n. 254, 2009.

1758 P. Capuzzo, *I consumi tra economia e cultura nell'Italia del “dopo boom” (1973-2008)*, in E. Asquer, E. Bernardi, C. Fumian, cit.; A. Tonelli, *Stato spettacolo. Pubblico e privato dagli anni '80 ad oggi*, Mondadori, Milano 2010. Il tentativo di collegare i movimenti collettivi dei due decenni con una periodizzazione che cerchi di legare i fili tra la metà degli anni settanta e l'attivismo negli anni ottanta, A. Masini, *L'Italia del riflusso e del Punk*, cit.

1759 M. Dei, *Cambiamento senza riforma*, cit. L. Benadusi, *La non decisione politica. La scuola secondaria tra riforma e non riforma, il caso italiano a confronto con altre esperienze europee*, La Nuova Italia, Scandicci 1989; Giuseppe Bertagna, *La riforma necessaria. La scuola secondaria superiore 70 anni dopo la riforma Gentile*, La Scuola, Brescia 1993.

statale che ha nella sua *mission* quello di appianare le differenze, piuttosto che far emergere i “talenti” individuali – sarà forse, tra le realtà istituzionali, quella che meglio reggerà l’urto dell’ondata “neoliberale”, contribuendo a sfumare l’immagine degli anni ‘80 come trionfo del mercato.

Dopo il Sessantotto, insomma, niente sarà più come prima. Lo ricorda nel 1980 lo storico Guido Quazza, in risposta a quello che è già divenuto un uso pubblico della memoria sessantottina:

Il Sessantotto, senza essere mitizzato, riceve il riconoscimento di scossa profonda per la scuola, diventata ormai, per la sua apertura, da luogo di riproduzione, laboratorio di sperimentazione di forme di comportamento e di modelli culturali nuovi. Il contrasto con la stantia, sterile e superficiale tesi dello “sfascio” emerge da un’analisi che mostra quali strumenti di socializzazione, di aggregazione e di confronto offrì la scuola di oggi a paragone di quella di ieri. E si impongono l’inutilità del parlare di crisi, quando la crisi convive con la scuola dagli anni dell’Unità ad oggi, così come la falsità dell’accusare le spinte sessantottesche d’aver condotto in agonia la scuola, quando al contrario esse sono state la sola matrice degli sforzi di rinnovamento che la scuola italiana, nell’inerzia dei governanti, ha conosciuto dalla Liberazione in poi¹⁷⁶⁰.

Dopo l’“eccesso di politica” degli anni settanta la partecipazione giovanile non scompare ma si secolarizza, perde alcuni tratti e ne mantiene altri, portandosi dietro alcune pratiche della vecchia “cassetta degli attrezzi”¹⁷⁶¹. I movimenti degli anni ‘80 sono stati definiti *single issue* o di *life politics*¹⁷⁶²: l’impegno giovanile si fa carico della difesa della qualità della vita studentesca come delle grandi sfide: la pace, il disarmo, la questione ambientale/nucleare, le quali assumono però il significato di battaglie specifiche, per quanto decisive¹⁷⁶³.

Il mutamento della partecipazione giovanile è registrato da un’osservatrice attenta come la professoressa Lidia De Federicis, che commenta nel collegio docenti le agitazioni del ‘79 al liceo “Gioberti”. Un centinaio di studenti è uscito dalle aule senza permesso per protestare per

1760 Prefazione di Guido Quazza a L. Ricolfi e L. Sciolla, *Senza padri né maestri*, cit.

1761 Sulla de-sacralizzazione e laicizzazione della politica, che torna ai suoi aspetti strumentali cfr. Luigi Manconi, *Movimenti e nuovi movimenti: identità e negoziazione*, «Quaderni piacentini», n. 8, 1983.

1762 B. Armani, *Il lungo ‘77. L’esperienza del movimento come anticipazione del nuovo*, cit.

1763 «Pragmatismo, universalismo, azione non violenta e associazionismo di base sono i caratteri prevalenti dei movimenti negli anni ottanta». Così Alessia Masini, *L’Italia del riflusso e del Punk (1977-1984)*, cit. Sui valori post-materialistici dell’azione collettiva cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico*, cit., p. 113. Sulle specificità dei movimenti degli anni ottanta cfr. D. Giachetti, *Oltre il Sessantotto*, cit., p. 176. Rispetto all’ecologismo si è parlato di una struttura ad arcipelago, che, priva di un centro, accomuna più che unificare le diverse esperienze. Cfr. M. Diani, *Isole nell’arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Il Mulino, Bologna 1988. Esprime dubbi sul “trionfo del privato” Tolomelli, per la quale alla “stagione dei movimenti” non segue il silenzio: «anche negli anni ottanta si ebbero importanti manifestazioni di azione collettiva. Essa si pose obiettivi sicuramente meno ambiziosi, ma non meno rilevanti, più puntuali – ossia incentrati su questioni più specifiche – ma comunque gravidi di implicazioni», come la questione degli euromissili a Comiso e la lotta contro la mafia. In questo senso si assiste per l’autrice ad uno spostamento territoriale dell’azione collettiva verso il mezzogiorno. La vera differenza sta nel rapporto movimenti-istituzioni, con queste ultime sempre meno ricettive alle istanze sociali. Cfr. M. Tolomelli, *L’Italia dei movimenti*, cit., p. 207

le aule fredde, dovute ad un guasto dell'impianto di riscaldamento. La questione è ritenuta pretestuosa dal preside, ma è ritenuta valida da altri insegnanti, che colgono nel comportamento studentesco uno spirito più collaborativo. In confronto alle scorse proteste, osserva la De Federicis, non senza una punta di "nostalgia": «All'interno della massa non si trova più l'interlocutore politico ma si osservano frammentazione e qualunquismo, per cui si può intervenire solo sul piano pedagogico e non su quello ideologico»¹⁷⁶⁴.

Il protagonismo degli studenti, slegato da appartenenze di gruppo e di partito e da una visione solo conflittuale della politica, prende le forme del volontariato e dell'associazionismo, che si manifesta con vitalità tra le macerie dell'Irpinia nel 1980. In alcune scuole si iniziano inoltre a esprimere alcuni messaggi contro il terrorismo e una nuova attenzione per il rispetto della vita umana¹⁷⁶⁵.

Non mancheranno le mobilitazioni, cui si è già fatto cenno, contro le riforme scolastico-finanziarie, la prima nel 1985, poi nel 1988 e ancora nel 1990 (la "Pantera" e la sconosciuta "Tigre" degli studenti medi), a dimostrazione dell'andamento carsico della protesta nella scuola.

In questo quadro di smottamento le vecchie organizzazioni di sinistra non scompaiono di colpo, come dimostra la forte presenza degli extraparlamentari nelle zone terremotate dell'Irpinia. Ad esempio, la mobilitazione dei ragazzi di Bollate, qui presa a simbolo delle "nuove" motivazioni della protesta, è guidata dagli studenti di Democrazia Proletaria e del Mls. Tuttavia, pur ricordando la persistenza di una cultura radicale all'interno delle scuole, i gruppi sembrano svolgere una funzione "di servizio" alla protesta, senza riuscire a determinarne gli obiettivi e i di fondo.

È innegabile come intorno ai militanti politici si stia formando il vuoto, ed è difficile dire se, provocatoriamente, questi stiano divenendo una sorta di "subcultura" al pari di paninari e Punk, cioè nei termini di gruppi che si formano sulla base di "identità di stile"¹⁷⁶⁶. Si è giustamente notato come lo "stile" (abbigliamento, musica, consumo) caratterizzi da sempre le appartenenze collettive, ma, banalizzando la questione, se prima si indossava l'eskimo perché si era di sinistra – e ostentare questi segni di riconoscimento non era scelta frivola ma poteva tragicamente costare la vita – ora si è di sinistra perché ci si mette l'eskimo, abito che aveva rappresentato la "pelle" della generazione precedente.

¹⁷⁶⁴ Verbale del collegio docenti liceo "Gioberti", 30 ottobre 1979, in Giob.

¹⁷⁶⁵ *Gli allievi dell'Itis per i due agenti uccisi*, «La Stampa», 23 dicembre 1978.

¹⁷⁶⁶ Sull'emersione dei "gruppi spettacolari" negli anni ottanta, cfr. A. Cavalli, C. Ceccardi, *Le culture giovanili*, cit., p. 791; A. Masini, *L'Italia del riflusso e del punk (1977-1984)*, cit. Si veda inoltre il numero monografico *Ritorno al futuro. Movimento culture e attivismo negli anni Ottanta*, «Zapruder», n. 21, 2010.

Purtuttavia, ad inizio dell'anno scolastico 1979/80, il questore di Roma, in previsione dei servizi di vigilanza, divide ancora le scuole sulla base delle appartenenze politiche. Questi sono alcuni esempi tratti da un lungo elenco delle scuole della capitale:

Liceo scientifico Benedetto Croce: la maggioranza degli studenti simpatizza per i partiti di sinistra ed un folto gruppo aderisce alla sinistra extraparlamentare. La vicinanza con la sede del Fronte della Gioventù, organizzazione giovanile del MSI-DN, e con l'istituto privato Kennedy, i cui studenti, nella gran parte, aderiscono all'estrema destra, è stata di sovente causa di incidenti. Assai carente la situazione disciplinare. Gli studenti possono liberamente uscire dall'istituto durante le lezioni, tenere assemblee senza preavviso e indire riunioni con elementi estranei. Istituto tecnico Industriale Galilei: Attiva presenza di "autonomi", che con l'appoggio di alcuni insegnanti, hanno ottenuto, contro la volontà del Preside e in violazione del regolamento, l'interruzione delle lezioni e l'occupazione di aule per tenervi riunioni. Istituto magistrale Oriani: numerose studentesse aderiscono ai movimenti femministi. Nello scorso anno scolastico si è registrata una forte tensione con la presidenza per la proiezione di alcuni filmati sull'aborto¹⁷⁶⁷.

Le scuole che più preoccupano il questore sono quelle di Primavalle, definite «feudi della sinistra extraparlamentare e dell'»Autonomia Operaia»». Con gli occhi di chi deve gestire l'ordine pubblico, il riflusso è ben lontano da arrivare nel mondo studentesco. Del resto, lo «spettro» degli anni settanta non ossessionerà solo i movimenti, ma anche gli appalti, polizia e magistratura in testa, che si sono mostrati spesso incapaci di superare vecchie categorie interpretative. È possibile che la politicizzazione del mondo giovanile descritta dagli organi di sicurezza nei termini di rossi e di neri – e ormai anche di femministe – si disgreghi nel giro di pochi anni, ma con quali lenti leggere i funerali di Valerio Verbano del 25 febbraio 1980?¹⁷⁶⁸ Studente del liceo «Archimede» ucciso dai Nar, il corteo funebre che lo accompagna al cimitero, tra internazionalisti e garofani rossi, è partecipato da diecimila persone nonostante il divieto della questura. I manifestanti sono per giunta attaccati dalla polizia con armi da fuoco, mentre rifluiscono in S. Lorenzo¹⁷⁶⁹. Nel diario di scuola del ragazzo, tornato alla luce dopo trent'anni, si mescolano il personale e il politico di un sedicenne dell'autonomia operaia: ci sono i voti del semestre appena concluso, l'orario delle lezioni, il testo de «Il bombarolo» di Dè Andre e in stampatello, sul frontespizio: «Portare l'attacco al cuore dello Stato», con falce e martello e un mitra sovrapposto. Sotto, la sigla Ccr: «collettivo comunista rivoluzionario quarta zona»,

1767 *Situazione degli istituti di istruzione secondaria superiore di Roma*, 10 settembre 1979, in ACS, MI, fascicoli correnti 1976-1980, b. 461, f. 17287/10.

1768 Sull'importanza dei funerali come rito della politica nel decennio settanta cfr. M. Galfrè, «Ognuno pianga i suoi», *Morte, riti funebri e lotta armata nell'Italia degli anni '70*, in «Memoria e ricerca», n. 2, 2018.

1769 Marco Capocchetti Boccia, *Valerio Verbano. Una ferita ancora aperta. Passione e morte di un militante comunista*, Castelveccchi, Roma 2011; Marco Valerio Lazzarotti, *Valerio Verbano ucciso da chi, come, perché*, Odrateck, Roma 2011.

composto dagli studenti del liceo scientifico “Archimede”¹⁷⁷⁰.

Continuità dentro le rotture quindi, resistenze ad una secolarizzazione politica che si afferma forse con più lentezza, ma irreversibilità anche dentro il mondo dell’impegno giovanile. Resta da capire se la scuola rappresenti un laboratorio dell’attivismo negli anni ottanta o se siano stati altri gli spazi di questo reinventarsi, nel moltiplicarsi delle agenzie formative. Inoltre, rimane l’interrogativo se la partecipazione giovanile, che assume sempre più le forme “civiche” dell’impegno (dal volontariato, alla marcia per la pace, alla difesa dei diritti delle minoranze), dialoghi con le forme della militanza degli anni precedenti o se, nel passaggio tra i due decenni, si sia definitivamente rotto un patto generazionale. Quel patto che da piazza statuto (1962) è passato dal Sessantotto per arrivare fino alle università occupate del ‘77, con un passaggio ininterrotto di testimone da fratelli maggiori a fratelli minori, non privo di lacerazioni profonde ma in un sostanziale *continuum* storico¹⁷⁷¹.

Nel decennio ottanta le vecchie aree politiche, che si percepiscono reduci di una sconfitta epocale, sembrano intraprendere più la strada della “secessione” – la cui metafora è la “riserva indiana” del centro sociale – che non quella del passaggio di consegne¹⁷⁷². Eppure, la trama aggregativa costruita dalla sinistra rivoluzionaria nel contesto scolastico non evapora di colpo, ma continua a rappresentare una casa per tutti quei giovani “nati troppo tardi”¹⁷⁷³.

Malgrado gli anni settanta rischino di divenire un peso ingombrante più che una fonte di ispirazione per le nuove generazioni – nonostante la permanenza di un “mito” del Sessantotto con il quale i nuovi movimenti hanno mostrato di interagire¹⁷⁷⁴ – la scuola non smetterà di essere uno spazio di espressione del conflitto sociale. Gli anni settanta consegnano al futuro decennio una generazione meno vincolata da appartenenze politiche e familiari, *senza padri né*

1770 È una copia di una “agenda rossa 1977” edita da Savelli, appartenuta a Valerio Verbano, riemessa misteriosamente dopo 31 anni in un archivio dei carabinieri tra il materiale sequestrato nella casa del giovane. *Il Settantesette di Valerio Verbano, tornano le carte perdute. Personale e politico di un sedicenne dell’Autonomia. Ecco cosa c’è nel “dossier”*, «Liberazione», 8 marzo 2011.

1771 È l’immagine fornita da S. Colarzi in *Un paese in movimento*, cit.

1772 N. Balestrini e P. Moroni, *L’orda d’oro*, cit., p. 652.

1773 A. Scotto di Luzio, *Nel groviglio degli anni ottanta. Politica e illusioni di una generazione nata troppo tardi*, Einuadi, Torino 2020. Una testimonianza, nella forma del diario-racconto, di chi «all’alba degli anni ‘90 parl[a] ancora di rivoluzione. Senza sentir[si] ridicolo», in Marco Cappocetti Boccia, *Scontri di piazza. Autonomi senza autonomia*, Lorusso Editore, Roma 2012. L’autore è nei primi anni ‘90 uno studente medio di Roma, militante politico di quanto rimane dell’autonomia romana. Lui stesso parla di «storie di sconfitti».

1774 La “memoria” del Sessantotto all’interno del movimento studentesco dell’Onda (2008-2011) è al centro del saggio di Lorenzo Zamponi, *La memoria in Azione. Narrazioni del Sessantotto nel movimento studentesco italiano del 2008-2011*, in D. Della Porta, *Sessantotto*, cit. L’autore mostra come l’immagine del Sessantotto tra i ragazzi mobilitatisi nel 2008 è filtrata soprattutto dai mass-media mentre manca una memoria “interna” ai movimenti, che ne fa privilegiare gli aspetti “controculturali”. È una memoria che fa del Sessantotto un canone con cui confrontarsi, con un misto di fascinazione e fastidio. Tuttavia si conclude: «la memoria implicita di ondate di protesta passate emerge spesso nei resoconti degli studenti, mostrando l’esistenza di un “libro di testo” non scritto delle mobilitazioni, che gli studenti del Sessantotto hanno contribuito a scrivere».

maestri appunto, capace di uno sguardo critico sulla realtà e inserita in tessuto *orizzontale* di relazioni tra pari. Il filo che lega i movimenti dei due decenni risiede forse più nella sedimentazione di un *habitus* mentale e comportamentale piuttosto che in continuità organizzative e di memoria.

Il Sessantotto diviene intanto un affollato luogo della memoria pubblica, a volte custodito con gelosia dai vecchi militanti, più spesso rimasticato dai media¹⁷⁷⁵, più raramente memoria viva dei nuovi soggetti collettivi. Nella scuola sono più gli insegnanti, non essendo sottoposti al fisiologico ricambio dei giovani – non con la stessa velocità quantomeno – a funzionare da “memoria storica” del Sessantotto dentro l’istituzione. La sociologia ha parlato però anche di una “memoria implicita” delle proteste passate, che costituisce una sorta di “libro di testo della mobilitazione studentesca”, a cui si può – e in qualche modo si è costretti – ad attingere, soprattutto per quanto riguarda il repertorio delle azioni di protesta¹⁷⁷⁶.

E non si dovrà attendere poi molto. Dopo l’apparente calma piatta di un quinquennio, nel corso del 1985-86, nel pieno di quelli che, dalla prospettiva dei settanta, sono stati descritti come anni della «grande glaciazione»¹⁷⁷⁷, emerge una larga mobilitazione studentesca, che contesta la proposta di riforma della ministra Franca Falcucci e soprattutto la legge finanziaria che impone tagli ai fondi per l’istruzione. La nuova protesta è subito bollata come apolitica dai media, e, almeno fino ai primi scontri con la polizia, si parla dei “bravi ragazzi che vogliono studiare”, così diversi dagli “antenati” dei movimenti precedenti. «Non è vero che non ci piace la politica, non ci piace la politica dei partiti – risponde un rappresentante del liceo Mamiani occupato - la politica del palazzo non quella della gente»¹⁷⁷⁸. Allo stesso tempo una voce tra le tante che affollano il fiume in piena, in una giornata di mobilitazione del 9 novembre 1985, afferma: «Oggi riusciamo ad essere molti in piazza perché poniamo solo problemi concreti che possono

1775 L’uso pubblico della memoria del Sessantotto è un fenomeno che si dispiega in particolare durante il 1977. Lo nota la redazione di «Ombre Rosse», in un articolo che apre il n. 18-19 (1977) della rivista: *Perché non lottano gli studenti e perché invece lottano*. Si parla di una «riduzione in cattività» del movimento: «inventare un ‘68 quale esso è mai stato: la borghesia ne fa un movimento ideale e idealistico, portatore di spinte alla “novità”, e all’anticonformismo; la sinistra lo raffigura come “volontà di riforme e di mutamento” negandone l’intento anticapitalistico e il connotato comunista». È un’opera di censura/assimilazione che vuole ridurre la contestazione «in una dimensione onirica e favolistica propria della cultura adolescenziale. [...] Un fenomeno antiburocratico e libertario, quindi prepolitico e culturale».

1776 Scrive Lorenzo Zamponi, *La memoria in azione*, cit., p. 77.: «Gli attivisti studenteschi contemporanei sono lungi dall’essere completamente liberi di immaginare la propria azione da zero senza alcun legame con il passato: essi agiscono in un ambiente simbolico e materiale che è stato strutturato da precedenti ondate di mobilitazione, con il quale intrattengono un rapporto dialettico, bilanciando, in modo strategico o inconscio, riproduzione e innovazione».

1777 N. Balestrini e P. Moroni, *L’orda d’oro*, cit. Gli autori, in quello che è forse il tentativo più riuscito di costruire dall’interno una memoria dei movimenti, chiudono così il loro volume: «sono iniziati gli anni ottanta. Gli anni dell’opportunismo, del cinismo e della paura», p. 669.

1778 «Repubblica» del 14 dicembre 1985, cit. in B. Armani, *Il lungo ‘77*, cit., p. 76.

essere risolti. Questo movimento avanzerà sempre a piccoli passi, un obiettivo alla volta e non mille insieme, come facevano i sessantottini»¹⁷⁷⁹.

1779 Cit. in F. Donadio e M. Giannotti, *Teddy-boys rockettari e cyberpunk*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 195.

FONTI

Fonti archivistiche

Archivio centrale dello Stato	ACS
• Ministero della pubblica Istruzione	MPI
◦ Gabinetto, Affari generali	Gab
▪ Gabinetto Sullo (1968-1968)	Sullo
▪ Gabinetto Ferrari Aggradi (1969-70)	Aggradi
▪ Gabinetto Misasi (1970-72)	Misasi
▪ Gabinetto Scalfaro (1972-73)	Scalfaro
▪ Gabinetto Malfatti (1973-74)	Malfatti
◦ Direzione generale dell'Istruzione tecnica, Miscellanea delle Divisioni I, II, III, IV, V, Agitazioni studentesche	DGIT
• Direzione generale dell'istruzione classica, scientifica e magistrale, Divisione II, Relazione dei presidenti delle commissioni di maturità, Agitazioni studentesche, Relazioni degli ispettori centrali sulla vigilanza degli esami di maturità	DGSCM
• Ministero degli Interni	MI
◦ Gabinetto, Archivio Generale	AG
▪ Fascicoli correnti 1971-75	
▪ Fascicoli correnti 1976-80	
◦ Dipartimento Pubblica Sicurezza	PS
▪ Ufficio ordine Pubblico	
Archivio di Stato di Firenze	ASFI
• Questura di Firenze	
Archivio Fondazione Giangiacomo Feltrinelli	Feltrinelli
• Fondo archivistico nuova sinistra	
Archivio del Centro studi Piero Gobetti	CSPG
• Fondo Marcello Vitale	
◦ Subfondo Santina Moriglia e Cesare Pianiciola	Moriglia
◦ Luigi Bobbio	Bobbio
◦ Adriana Lay	Lay

◦	Ludovico Albert	Albert
◦	Centro Studi Piero Gobetti	Gobetti
◦	Ersilia Alessandrone e Gianni Perona	Perona
◦	Valentina Donvito	Donvito
◦	Dario Lanzardo e Liliana Lanzardo	Lanzardo
◦	Gigi Malaroda	Malaroda
◦	Viky Franzinetti	Franzinetti
◦	Paolo Hutter	Hutter

Archivio del Centro studi Politici e sociali “Il Sessantotto” di Firenze A68

- Fondo Centro di Documentazione

Centro di documentazione dei movimenti “Francesco Lorusso - Carlo Giuliani” L-G

- Franco Cenacchi
- Raccolta Volantini

Archivio della nuova sinistra “Marco Pezzi”, Bologna AMP

- Marco Pezzi MP

Centro di documentazione di Pistoia CDP

- Fondo riviste

Istituto Romano Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza IRSIFAR

- Memorie di carta
- Centro operativo genitori iniziativa democratica e antifascista nella scuola CODIGAS
- Musci Giovanni Musci
- Franco Lipparini – Stefania Raspini Raspini

Archivio Marino Raicich, Università di Siena, biblioteca umanistica AMR

- Serie II Attività politica IIA

Archivio Istituto piemontese storia della resistenza e dell'età contemporanea ISTORETO

- Lia Corinaldi

Archivio Storico Liceo Gioberti GIOB

- Liceo-Ginnasio Vincenzo Gioberti

Archivio Liceo "D'Azeglio" D'Azeglio

- Ginnasio Liceo "Massimo D'Azeglio" XIX-XXI secolo
 - Amministrazione, I serie, Organi collegiali e direttivi

Archivio Circolo Gianni Bosio

- Memorie sperimentali LSU

Periodici

«Scuola e Città»

«Riforma della Scuola»

«Tuttoscuola»

«Formazione e Lavoro»

«Aggiornamenti sociali»

«Scuola Documenti»

«S/BOCCIA»

«Corriere della Sera»

«La Stampa»

«L'Unità»

«Paese Sera»

«La Nazione»

«Il Giornale d'Italia»

«Rinascita»

«Il Contemporaneo»

«Quaderni di Rassegna sindacale»

«Quaderni Piacentini»

«Ombre Rosse»

«Aut Aut»

«L'astrolabio»

«Rosso»

«Lotta Continua»

«Potere Operaio del lunedì»

«Quotidiano dei lavoratori»

«L'Espresso»

«Panorama»
«Repubblica»

Fonti coeve

- Aguzzi L., *Scuola studenti e lotta di classe. Un bilancio critico del movimento degli studenti dal '68 a oggi*, Emme Edizioni, Milano 1976
- Aguzzi L., *Un Liceo un luogo di lotta. Storia esemplare del X liceo scientifico di Milano*, Emme edizioni, Milano 1976
- Altan C., T., Marradi A., *Valori, classi sociali, scelte politiche. Indagine sulla gioventù degli anni Settanta*. Bompiani, Milano 1976
- Amendt G., *Il movimento degli studenti medi in Germania*, Einaudi, Torino 1970
- Benacchi D. et al., *I non garantiti*, Savelli, Roma 1977
- Cabrini G. (a cura di), *Alla mia "prof" con rabbia*, Gribaudo, Torino 1972
- Calabria G., Monti G., *La Pelle dei professori. Per una tipologia della repressione nella scuola*, Feltrinelli, Milano 1972
- Camboni G., Sansa D., *Il Pci e il movimento degli studenti*, De Donato, Bari 1975
- Cavalli A. et al, *Giovani oggi. Indagine IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna 1984
- Censis, *Scuola e partecipazione. Il primo anno di applicazione dei decreti delegati*, Roma 1976
- Centro studi e ricerche sui rapporti umani (a cura di), *La violenza e i giovani*, Edizione Abete, Roma 1975
- Chiama A. et al, *Chi insegna a chi? Cronache della repressione nella scuola*, Einaudi, Torino 1972
- Chiarante G., *La rivolta degli studenti*, Editori Riuniti, Roma 1968
- Collettivo Potere Operaio, *Primavalle: incendio a porte chiuse*, Savelli, Roma 1974
- Comitato di Agitazione del Movimento studentesco medio di Milano, *Scuola, studenti e proletari*, Clued, Milano 1973
- D'Arcangelo E., *La droga nella scuola. Inchiesta tra gli studenti di Roma*, Einaudi, Torino 1977
- Del Carria R., *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860-1950*, Oriente, Milano 1970
- Donati C., Ottone F., Rostri F., *Scuola riforma o controriforma?. I progetti di legge di PCI, PSI, PSDI, PRI. Interventi di Lotta continua, PdUP, Avanguardia operaia, Movimento studentesco, Lega dei comunisti*, Savelli, Roma 1976
- Doxa (a cura di), *Questi giovani*, Schell italiana, Genova 1970
- Facchinelli E. et al, *L'erba voglio. Pratica non autoritaria nella scuola*, Einaudi, Torino 1971
- Federazione comunista romana (a cura di), *Libro nero sulle violenze fasciste a Roma. 1 gennaio 1970 – 18 marzo 1971*, Roma 1971
- Federazione studenti medi Torino, *Istruzione professionale. Inchiesta sulla scuola centrale allievi "Giovanni Agnelli" della Fiat*, Stamperia piemontese, Torino 1964
- Ferraresi F. et al., *La politica dei gruppi. Aspetti dell'associazionismo di base in Italia dal 1967 al 1969*, Edizioni Comunità, Milano 1970
- Fiorano F., *L'ombra del Fez. Il fascismo nelle scuole*, Coines Edizioni, Roma 1973
- Gelpi E., *Scuola senza cattedra*, Ferro, Milano 1969
- Gruppo di Lavoro del XXII liceo scientifico di Roma, *L'altra sperimentazione. Un contributo al dibattito per avviare il processo di Riforma*, Emme Edizioni, Milano 1976
- Guerrini A., *La rivoluzione al liceo*, La Nuova Italia, Firenze 1971
- Isofol-Censis, *Atteggiamento dei giovani nei confronti del lavoro*, in «Quaderni di Formazione», 1977

Istat, Note e relazioni. Indagine sull'occupazione qualificata, Istat, Roma 1967.
Istituto tecnico "Fermi" di Modena, Allora...Più si studia più si diviene amici del padrone?, Lega delle Autonomie, Roma 1972
La situazione attuale e i compiti politici del Movimento Studentesco, Sapere Edizioni, Milano 1969
Levi Arian G. et al., *I lavoratori studenti, testimonianze raccolte a Torino*, Einaudi, Torino 1971
Lodi M., *Il paese sbagliato. Diario di un'esperienza didattica*, Einaudi, Torino 1970
Merlini L., *Un preside cavalca la tigre*, Liberia editrice fiorentina, Firenze, 1973
Misasi R. *Questa scuola impossibile*, EBE, Roma 1972
Moreno A., *La riforma della scuola secondaria superiore nei progetti di legge dei partiti democratici*, Liviana, Padova 1976
Napolitano G., *Scuola lotta di classe e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1971
Nozzoli G., Paoletti P., *"La Zanzara". Cronache e documenti di uno scandalo*, Feltrinelli, Milano 1966
Raicich M., *La riforma della scuola media superiore*, Editori Riuniti, Roma 1972
Ricolfi L., Sciolla L., *Senza padri né maestri. Inchiesta sugli orientamenti politici e culturali degli studenti*, De Donato, Bari 1980
Sarno M., Sinibaldi M. (a cura di), *Il movimento degli studenti medi in Italia*, Savelli, Roma 1977
Savi T., *Scuola e fabbrica. Lineamenti di una didattica operaia per la scuola*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975
Scarpati, R. *La condizione giovanile in Italia*, Isvet, Milano 1973
Scuola di Barbiana, *Lettere a una professoressa*, Liberia Fiorentina, Firenze 1967
Scuola e lotta di classe nel 1973-74, Edizioni lotta continua, Milano 1973
Spaltro F. et al, *Le associazioni studentesche cosa sono?*, Jaka Book, Milano, 1967
Svimez, *Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola, previsioni per il prossimo quindicennio*, Giuffrè, Milano, 1961
Valentini A., *Società famiglia scuola e promozione sociale*, Edizione ACLI, Roma 1968
Volpi. C., *Professore, permette...? Indagine sui libri al di sopra di ogni sospetto: i testi delle scuole medie superiori*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1972
AA. VV., *Documenti dell'occupazione del liceo Parini*, Feltrinelli, Milano 1968
AA. VV., *Libro bianco sulle associazioni e i giornali studenteschi medi di Milano*, Feltrinelli, Milano 1966
AA. VV., *Inchiesta al liceo 'Castelnuovo': tradizione o innovamento?*, Germese, Roma 1970.
AA VV, *La Fiat è la nostra università. Inchiesta fra i giovani lavoratori della Fiat*, Feltrinelli, Milano 1969
AA. VV. *Sul fermo di polizia*, La Nuova Frontiera, Pisa 1973

BIBLIOGRAFIA

Studi e storiografia sull'Italia degli anni settanta

- Armani B., *Italia anni settanta. Movimenti lotta politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, «Storica», n. 32, 2005
- Associazione Ciclostilato in proprio (a cura di), *Concentramento ore 9. Storia e memorie del Movimento Studentesco Fiorentino*, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2016
- Asquer E. et al. (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, 3 voll. Roma, Carocci, 2014
- Baldissara L. (a cura di), *Le radici della crisi: l'Italia negli anni sessanta e settanta*, Carocci, Roma 2001
- Id., *Sulla categoria di transizione*, «Italia contemporanea», n. 254, 2009
- Balestracci F., Papa C. (a cura di), *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019
- Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'oro (1968-1977). La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2011
- Bassi P., Pilati A., *I giovani e la crisi degli anni Settanta*, Editori Riuniti, Roma 1978
- Becchi A., Sangiovanni A., *L'autunno caldo. Cinquant'anni dopo*, Donzelli, Roma 2019
- Bellini A. (a cura di Marco Philopat), *L'edicola che non c'è. Dagli anni settanta a piazza Gae Aulenti*, in «Zapruder», n. 42, 2017
- Betta E., Capussotti E., *“Il buono, il brutto, il cattivo”: l'epica dei movimenti tra storia e memoria*, «Genesis», n. 3, 2004
- Bettelli G., Vinci A. M., *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel novecento italiano*, Carocci, Roma 2013
- Bianchi S., Caminiti L., *Gli autonomi. Le storie le lotte le teorie*, vol. I, DeriveApprodi, Roma 2008
- Bobbio L., *Lotta Continua. Storia di una organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma 1979
- Brilli F. (a cura di), *Gli anni della rivolta 1960-80. Prima durante e dopo il '68*, Punto Rosso, Milano 2001
- Canevacci M. et al., *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*, Costa & Nolan, Genova 1993
- Castronovo V. (a cura di), *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976
- Causarano P., Falossi L., Giovannini P., *Il 1969 e dintorni. Analisi riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'“autunno caldo”*, Ediesse, Roma 2010
- Cavalli A., Leccardi C., *Le culture giovanili*, in Barbagallo F., *Storia dell'Italia Repubblicana*, Einaudi, Torino, Vol. 3/II, 1997
- Capuzzo P. (a cura di), *Genere generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003
- Id. *Le nuove generazioni nella crisi italiana: alcuni contributi sociologici*, in «Storicamente», n. 10, 2014
- Catanzaro R., Manconi L., *Storie di lotta armata*, Bologna, Il Mulino 1995
- Cazzullo A., *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Sperling e Kupfer, Milano 2006
- Colarizi S., *Un paese in movimento. L'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Roma-Bari 2019
- Id., et al. (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004
- Conti D., *L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI*, Laterza, Roma-Bari 2013
- Crainz G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003
- Id., *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma
- Craveri P., *La repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino 1995

De Bernanrdi A. et al, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Gedit, Bologna 2009.

Della Porta D, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia (1960-1955)*, Laterza, Roma 1996

Id., *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Il Mulino, Bologna, 1984.

Della Porta D., Reiter H., *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Il Mulino, Bologna 2003

De Luna G., *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009

De Sario B., *Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80*, Agenzia X, Milano 2009

Despali G., Despali P., *Storia dei collettivi politici veneti per il potere operaio*, Gli autonomi, volume VI, DeriveApprodi, Roma 2020

Dondi M, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione, 1965-74*, Laterza, Roma-Bari 2016

D'Urso D., *Tutela dell'ordine pubblico e ruolo del Prefetto*, in «Nuova Rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», 2008, n. 17

Falciola L., *Il movimento del '77 in Italia*, Carocci, Roma 2015

Ferraris P., *Millenovecentosessantanove*, «Parolechiave», n. 18, 1998

Flamini G., *Il partito del golpe*, Bovolenta, Ferrara 1985

Franceschi E., *Stato e Insurrezione. La violenza rivoluzionaria e gli scontri di piazza: definizioni, periodizzazioni e genealogie*, in «Zapruder», n. 27, 2012

Gagliardi A., *"Stagione dei movimenti" e "anni di piombo? Storia e storiografia dell'Italia degli anni Settanta*, «Storica», n. 67-68, 2017

Id., *Il '77 tra storia e memoria*, Roma, Manifestolibri, 2017

Galfrè M, Serneri S. N., (a cura di), *Il movimento del 77. Radici, snodi, luoghi*, Viella, Roma 2018

Galleni M. (a cura di), *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, Milano 1981

Gentiloni Silveri U., *Storia dell'Italia contemporanea (1943-2019)*, Il Mulino, Bologna 2019

Giannulli A., *La strategia della tensione, Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo*, Ponte alle grazie, Milano 2018

Ginsborg P., *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989

Id. (a cura di), *Stato dell'Italia*, Il Saggiatore, Milano 1994

Id., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato, 1980-1996*, Einaudi, Torino 2007.

Giovagnoli A., *Gli anni Settanta e la storiografia sull'Italia Repubblicana*, «Contemporanea», n. 1, 2010

Graziano L., Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana*, Einaudi, Torino 1979

Grispigni M., *Elogio dell'estremismo*, Manifestolibri, Roma 2000

Id., 1977, Manifestolibri, Roma 2006.

Id., *La stagione dei movimenti. Interpretazioni storiografiche ed uso delle fonti*, in «900», n. 1, 1999

Id., *Il Sessantotto. Un ciclo "incompleto" di protesta*, «Italia Contemporanea», n. 181, 1990

Id., *Imprese di polizia. La gestione dell'ordine pubblico nella stagione dei movimenti in Italia e in Francia*, «Zapruder», n.20, 2009.

Id., *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, in «Zapruder», N.1, 2003.

Grispigni M., Musci L. (a cura di), *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia*, Ministero per i beni e le attività culturali, 2003

Hobsbawm E. J., *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1997

Insenghi M., *L'Italia in piazza, i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna 2004

Lanfranco M., Neonato S. (a cura di), *Lotte da orbi. Politica e vicende umane nella rivolta dell'istituto dei ciechi di Genova nel 1971*, Erga, Genova 1996

Ilardi M., Accornero A. (a cura di), *Il partito comunista in Italia. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921/1979*, in «Annali della fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XXI (1982), n. 1

Lepre A., *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1988*, Il Mulino, Bologna 1998

Lepre A., Petraccone C., *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna 2012

Lumley R., *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998

Id., *Spazio dei movimenti e crisi d'autorità*, «900», n. 1, 1999.

Lussana F., Marramao G. (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni '70, Rubbettino*, Soveria Mannelli 2003

Mammarella G., *La prima Repubblica. Dalla fondazione al declino*, Laterza, Roma 1992

Masini A., *L'Italia del riflusso e del punk (1977-1984)*, Viella, Roma 2018

Mayer C. S., *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in Pavone C. (a cura di), *I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997

Melucci A. (a cura di), *Movimenti di rivolta: teorie e forme dell'azione collettiva*, Etas, Milano, 1976

Moro G., *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007

Neri Serneri S. (a cura di), *Verso la lotta armata*, il Mulino, Bologna 2012

Orsina G., *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*, Marsilio, Venezia 2018

Raffini L. (a cura di), *La nuova politica. Movimenti, mobilitazioni e conflitti in Italia*, EdiSES, Napoli 2014

Revelli M., *Movimenti sociali e spazio politico*, in Barbagallo F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, tomo II, Einaudi, Torino 1995

Rubettino, Soveria-Mannelli 1993

Panvini G., *Ordine nero guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009

Pasquino G., *La prova delle armi*, Il Mulino, Bologna 1984

Passerini L., *Autoritratto di Gruppo*, Giunti, Firenze 1988

Philopat M., *La banda Bellini*, Shake, Milano 2003

Pizzorno A. et al., *Lotte operaie e sindacato in Italia. Il ciclo 1968-73*, Il Mulino, Bologna 1978

Rapini A., *Antifascismo sociale, soggettività e strategia della tensione*, «900», n.1, 1999

Scavino M., *Il Settantesimo, roba da fantascienza. Intervista sul romanzo Piove all'insù*, «Zapruder», n. 20, 2009

Id., *1969 e storia d'Italia. Discussione di un nodo storiografico*, in «900», n. 1, 1999

Scoppola P., *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, Il Mulino, Bologna 1991

Schaerf C. et al., *Vent'anni di violenza politica in Italia (1969-1988)*, ISODARCO, Roma 1992

Scotto di Luzio A., *Nel groviglio degli anni ottanta. Politica e illusioni di una generazione nata troppo tardi*, Einaudi, Torino 2020

Tagliapietra D., *Gli autonomi. L'autonomia operaia vicentina. Dalla rivolta di Valdagno alla repressione di Thiene*, DeriveApprodi, Roma 2019

Tanturli A., *Prima linea. L'altra lotta armata (1974-1981)*, Derive e Approdi, Roma 2018

Tarrow S., *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia (1965-1975)*, Laterza, Roma-Bari, 1990

Taviani P. E., *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002
Thilly C., *From mobilization to revolution*, Reading Mass, Addison-Wesley 1978
Tolomelli M., *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Carocci, Roma 2015
Tosatti G., *Il Prefetto e le crisi dell'Italia democratica*, «Amministrazione Pubblica», n. 77, 2011.
Tranfaglia N. (a cura di), *Crisi sociale e mutamento dei valori. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Tirrenia Stampatori, Torino 1989
Veneziani M., *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta ad oggi*, Castelvechi, Roma 2006
Ventrone A., *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1998*, Laterza, Bari-Roma 2012
Id. (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata 2010

Studi e storiografia sul Sessantotto

Adagio C. et al (a cura di), *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, Cierre, Verona, 1999
Agosti S., Passerini L., Tranfaglia N. (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Milano 1991
Andrés Payà R., et al. *Globalizing the student rebellion in the long '68*, «Collection Agorà», n. 8, FarenHouse, Cabrerizos 2018
Archivio68Sondrio (a cura di), *Racconti del Sessantotto: la stagione dei movimenti in provincia di Sondrio*, Etabeta, Lesmo 2019
Battini M., *Un Sessantotto*, Università Bocconi Editore, Milano 2018
Benadusi L. et al (a cura di), *Il '68 e l'istruzione. Prodromi e ricadute dei movimenti degli studenti*, GoWere, Firenze 2018
Betti C., Cambi F. (a cura di), *Il '68: una rivoluzione culturale tra pedagogia e scuola. Itinerari, modelli, frontiere*, Unicopli, Milano 2011
Bianchi P., *Un '68 in provincia. Gruppi giovanili e formazione politica a Suzzara (1968-69)*, Bottazzi, Suzzara 2018
Bini G., *La pedagogia attivistica in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1971
Boato M., *Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, Editrice Morcelliana, Brescia 2008
Id., et al., *Contro l'università*, Mimesi, Milano 2008
Boltanski L., Chiappello È., *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999
Braunsterin P., *Possesive memory and the Sixties generation*, «Culturefront», Summer 1997
Bravo A., *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma 2008
Busio A., G., *Contro il Sessantotto. Saggio di antropologia*, Villaggio Maori, Catania 2012
Capanna M., *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano 1988
Carioti A., *Orfani di Salò. Il Sessantotto nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra*, Mursia, Milano 2008
Catalano F., *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia (1938-1968)*, Il Saggiatore, Milano 1969
Chiarotto F. (a cura di), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Accademia University Press, Torino 2017
De Bernardi A., *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino 1998
Id., *Un originale osservatore della questione giovanile*, «Italia Contemporanea», n. 220-221, 2000
De Giorgi F., *La rivoluzione transpolitica. '68 e post-'68 in Italia*, Viella, Roma 2020
Della Porta D. (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Feltrinelli, Milano

2018

Donato G., *La lotta è armata. Sinistra rivoluzionaria e violenza politica in Italia (1969-1972)*, DeriveApprodi, Roma 2014

Dreyfus-Armand G., *Les Années 68. Le temps de la contestation*, Complexe, Paris 2000

Flores M., De Bernardi A., *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna, 1998

Flores M., Gozzini G., *1968 un anno spartiacque*, Il Mulino, Bologna 2018

Fo J., Parini S., *C'era una volta la rivoluzione. Il Sessantotto e i dieci anni che sconvolsero il mondo*, Chiarelettere, Milano 2018

Fofi G. (a cura di), *Il '68 senza Lenin, ovvero la politica ridefinita*, Edizioni dell'Asino, Roma 2018

Fusi F., Naridni F., *Il '68 in maremma. Un figlio dei fiori non pensa al domani*, Effigi, Grosseto 2018

Galfrè M., *La scuola è il nostro Vietnam. Il '68 nell'istruzione secondaria italiana*, Viella, Roma 2019

Gambetta W., et al, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il Movimento studentesco in Emilia Romagna (1967-68)*, BradYpUs, Roma, 2018.

Gambino A. et al, *Dal '68 a oggi. Come siamo e come eravamo*. Roma-bari 1979

Ghione P., Grisogni M. (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma 1998

Ghione P., Morbidelli M., *Rosso di lusso. I primi anni della contestazione nel Liceo Mamiani*, Bulzoni, Roma 1991

Giachetti D. (a cura di), *Per il Sessantotto. Studi e ricerche*, Associazione Centro di documentazione, Pistoia 1998

Id., *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, BFS, Pisa 1998

Id., *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano. Torino 3 luglio 1969*, BFS, Pisa 1997

Id., *Un Sessantotto e tre conflitti. Generazione, genere, classe*, BFS, Pisa 2008

Giorgi A., Mineo L., *Dal gran vento di maggio a una miriade di gruppetti: fonti documentarie per lo studio dei movimenti di contestazione (1966-1970)*, «Ventunesimo secolo», n. 34, 2014

Id., *Grazie ad un lavoro costante e capillare. Fonti documentarie per lo studio del Sessantotto (1966-1970)*, in Breccia A. (a cura di), *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, Clueb, Bologna 2013

Giovagnoli A., *Sessantotto. La festa della contestazione*, San Paolo Edizioni, Milano 2018

Hobel A., *Il Pci di Longo e il Sessantotto studentesco*, in «Studi Storici», n. 2, 2004

Horn G., *The spirit of '68. Rebellion in western Europe and North America*, Oxford University Press, New York 2007

Khon I., *La contestazione studentesca*, Teti Editore, Milano, 1975.

Kurtz J., *Verso la contestazione globale. La primavera calda del movimento studentesco italiano*, «900», n.1, 1999

Le Goffe J. P., *Mai 68: l'héritage impossible*, La Découverte, Paris 1998

Lovascio G., *Il Sessantotto in provincia: una ricchezza da esplorare*, in «Passato e Presente», n. 110, 2020

Magrelli V., *Il Sessantotto realizzato da Mediaset. Un dialogo agli inferi*, Einaudi, Torino 2011

Mangano A., *Le culture del Sessantotto*, Centro di documentazione di Pistoia, Pistoia 1989

Marino G. C., *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano 2008

Maione G., *Ripensare il Sessantotto. I movimenti di protesta negli Usa, Europa e Terzo Mondo*, GoWare, Firenze 2018

Molinari A., *Il tempo del cambiamento. Movimenti sociali e culture politiche a Modena negli anni Sessanta*, Socialmente, Bologna, 2014

Orsina G., Quagliarello G., *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2005

- Ortoleva P., *I movimenti del '68 in Europa e in America. Le radici del '68*, Baldini & Castoldi, Milano 1998
- Pastorelli P., *L'Unione Goliardica Italiana (1946-1968). Biografie di protagonisti*, Bologna, CLUEB, 2005
- Perniola M., *Berlusconi o il Sessantotto realizzato*, Mimesis, Milano-Udine, 2011
- Poggio P. P. (a cura di), *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 1989
- Poggio P. P., Tombola C., *L'ultima rivoluzione. Figure e interpreti del Sessantotto*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 2019
- Pombeni P., *Che cosa resta del Sessantotto?*, il Mulino, Bologna 2018
- Redazione per i materiali della nuova sinistra (a cura di), *Il Sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-79)*, Edizioni Associate, Roma 1988
- Ricci A., *I giovani non sono piante*, SugarCo, Milano 1978
- Rossanda R., *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari 1968
- Ross K., *May '68 and its Afterlives*, University of Chicago Press, Chicago-London 2002
- Sacchetti G., *Pugni chiusi. Storia transnazionale di un Sessantotto di periferia. Gauchisme, controculture e rivolta giovanile in provincia di Arezzo (1968-77)*, Aska, Firenze 2018
- Santomassimo G., *50 anni di '68*, «Passato e Presente», n. 107, 2019.
- Scalzone O., *Biennio rosso '68-'69. Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria*, SugarCo, Milano 1988
- Socrate F., *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma 2018.
- Id., *Una morte dimenticata e la fine del Sessantotto*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 2007.
- Soldani S. (a cura di), *Un lungo '68 visto dall'Italia*, in «Passato e Presente», n. 110, 2020
- Stella S. P., *La prima generazione: Ragazzi e ragazze nel miracolo economico italiano*, Franco Angeli, Milano 1993
- Todaro L., *La cultura dell'educazione e le sue trasformazioni nel passaggio critico degli anni Sessanta /Settanta: conversazioni con Carmen Betti*, «Espacio, Tiempo y Educación», n. 1, 2018
- Tolomelli M., *Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma 2008
- Viale G., *Il sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano 1978
- AA. VV. *Il '68 sociale politico culturale*, DeriveApprodi, Milano 2018
- AA VV, *Due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Ediesse, Roma 2006

Studi di storia della scuola e dell'educazione in Italia

- Aguzzi L., *Abilitazione degli asini? L'esperienza dei corsi abilitanti*, Mazzotta, Milano 1976
- Aime M., *All'Avogadro si cominciava ad ottobre. Autobiografia di un quinquennio*, Agenzia X, Milano 2014
- Amata Garito M., *La riforma della scuola secondaria. Elaborazioni ed analisi di un questionario*, Bulzoni, Roma 1974.
- Ambrosoli L., *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1982
- Id., *La scuola alla costituente. Introduzione storica e testi*, Paideia, Brescia 1987
- Attinà M., *Il Sessantotto tra mito e realtà, mistica ed illusione, strategia della tensione e riformismo scolastico*, «Formazione, lavoro, persona», n. 24, 2018
- Baldacci M., *Per un'idea di scuola. Istruzione, lavoro, democrazia*, Franco Angeli, Milano 2014
- Barbagli M., *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Il Mulino, Bologna 1974

Id. (a cura di), *Scuola potere e ideologia*, Il Mulino, Bologna 1972

Id., Dei M., *Le vestali della classe media. Ricerca sociologica sugli insegnanti*, Il Mulino, Bologna 1969

Bendausi L., *La non decisione politica. La scuola secondaria tra riforma e non riforma*, La Nuova Italia, Firenze 1998

Berardi R., *La scuola nella prima Repubblica. Dai taccuini di un ispettore centrale*, Armando, Milano 2001

Bertagna G., *La riforma necessaria. La scuola secondaria superiore 70 anni dopo la riforma Gentile*, La Scuola, Brescia 1993

Biasini O., *Scuola secondaria superiore. Ipotesi di riforma*, Edizione della Voce, Roma 1972

Bosco G., Mantovani C. (a cura di), *La storia contemporanea tra scuola e università*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.

Bosna E., *Tu riformi... io riformo. La travagliata storia della scuola italiana dall'Unificazione all'ingresso nell'Unione europea*, ETS, Pisa 2005

Brezinka W., Masini M., *La pedagogia della nuova sinistra*, Armando, Roma 1974

Cambi F., *Storia della pedagogia*, La Terza, Roma-Bari 2009

Id., *La sfida della differenza. Itinerari italiani di pedagogia critico-radical*, Clueb, Milano 1987

Id., Uliveri S. (a cura di), *I silenzi dell'educazione. Studi storico-pedagogici in onore di Tina Tomasi*, La Nuova Italia, Firenze 1994

Canestri G., Ricuperati G., *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Loescher Editore, Torino 1976

Cavalli A., *Perché nasce nella scuola l'istanza rivoluzionaria*, «Annali della pubblica Istruzione», n. 4-5, 1988

Causarano P., *Un progetto non sempre condiviso. La scuola dell'Italia unita*, «Zapruder», n. 27, 2012

Cesareo V., *Scuola secondaria e professionalità*, in «Studi di sociologia», n. 1, 1978

Id., *Struttura sociale e processi formativi. Riflessioni sulla riforma della scuola secondaria*, «Aggiornamenti Sociali», n. 12, 1975

Chiosso G., *Scuola e partiti tra contestazione e decreti delegati*, Editrice La Scuola, Brescia 1977

Id., *I cattolici e la scuola dalla Costituente al centrosinistra*, La Scuola, Brescia 1988

Id., *La pedagogia contemporanea*, La Scuola, Brescia, 2015

Ciari B., *Le nuove tecniche didattiche*, Editori Riuniti, Roma 1961

Cives G. (a cura di), *La scuola italiana dall'unità ai giorni nostri*, La Nuova Italia, Firenze 1990

Cobalti A., *Globalizzazione e istruzione*, Il Mulino, Bologna 2006

Codignola T., *Nascita e morte di un piano*, La Nuova Italia, Firenze 1962

Colombo B., *Prospettive per la scuola dopo l'obbligo*, Il Mulino, Bologna 1971

Colucci M., Gallo S., *In cattedra con la valigia. Gli insegnanti tra stabilizzazione e mobilità*, Donzelli, Roma 2017

Colucci F. P., Natoli A., *La scuola in Italia dalla legge Casati del 1859 ai decreti delegati*, Milano, Mazzotta, 1975

Contessa G., *Lavoro di gruppo e ricerca. La scuola come centro di ricerca*, La scuola, Brescia 1977

Corbetta P., *Tecnici, disoccupazione e coscienza di classe*, Il Mulino, Bologna 1975

D'Amico N., *Storia della formazione professionale in Italia*, Franco Angeli, Milano 2015

De Bartolomeis F., *La ricerca come antipedagogia*, Feltrinelli, Milano 1972

Id., *Scuola a tempo pieno*, Feltrinelli, Milano 1972

Id., *Orientamenti attuali per la scuola primaria*, Loscher, Torino 1967

Dei M., *Cambiamento senza riforma: la scuola secondaria superiore negli ultimi trent'anni*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani*. Vol. II. *Una società di massa*, Il Mulino, Bologna 1993

Id., *La scuola in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2012

Id., Rossi M., *Sociologia della scuola italiana*, Il Mulino, Bologna, 1978

De Mauro T., *Per una educazione linguistica democratica*, MCE, Roma 1978.

Emma R., Moscati R., *La fabbrica dei disoccupati. Scuola e occupazione giovanile in una inchiesta sugli istituti tecnici industriale del mezzogiorno*, Musolini, Torino 1976

Esposito M., *Istruzione statale e formazione professionale nell'assolvimento dell'obbligo scolastico: pluralismo o concorrenza?* in su www.edscuola.it

Franchi G. (a cura di), *La riforma della scuola secondaria superiore e della formazione professionale*, Feltrinelli, Milano 1976

Id., *Sistema d'istruzione e formazione professionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1979

Id., Librando G., Mapelli B., *Donne a scuola: scolarizzazione e processi di crescita di identità femminile negli anni '70 e '80*, Franco Angeli, Milano 1987

Froio F., *I giovani oggi. La crisi del nostro tempo nei temi degli esami di maturità*, Mursia, Milano 1970

Gabusi D., *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra (1962-1968)*, La Scuola, Brescia 2010

Galfrè M., *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del '900*, Carocci, Roma 2017

Galli Della Loggia E., *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, Marsilio, Venezia 2019

Gasparoni G., *diplomati e istruiti. Rendimento scolastico e scuola media superiore*, Il Mulino, Bologna 1996

Gattullo M, Visalberghi A, *La scuola italiana dal 1945 al 1983*, La Nuova Italia, Firenze 1986

Gattullo M. et al., *Dal Sessantotto alla scuola. Giovani insegnanti tra conservazione e rinnovamento*, Il Mulino, Bologna 1981

Id., *La politica scolastica del centro-sinistra negli anni 1968-72*, «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1973

Genovesi G., *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma 2004

Georgiacodis E., *L'utopia istituzionalizzata. 1969-1983: 14 anni in un liceo italiano*, Shakespeare & Company, Brescia 1984

Gergo F., *Storia della formazione professionale in Italia 1947-1977*, Volume I, *Dal dopoguerra agli anni '70*, CNOSFAP, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Roma 2008

Gozzer G., *Rapporto sulla secondaria*, Coines Edizioni, Roma 1973

Hazon F., *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*, Armando, Roma 1991

Istat, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche*, RTI Poligrafica Ruggiero, Avellino 2011

Illich I., *Descolarizzare la società*, Arnoldo Mondadori, Milano 1971

Lanzetta N., *Fiorentino Sullo. Una biografia politica*, Elio Sellino Editore, Avellino 2010

Laporta R., *La difficile scommessa*, La Nuova Italia, Firenze 1971

Lovascio G., *E la "seconda ondata" passò: storia della mancata riforma "globale" dell'istruzione secondaria superiore in Italia (1968-1972)*, tesi di laurea, Università degli studi di Firenze, anno accademico 2015/16.

Id., *Governare il cambiamento. Sperimentazione e società nella scuola superiore italiana tra anni Settanta e Ottanta*, tesi di dottorato, Università degli studi di Urbino Carlo Bo, a.a. 2018/2019.

Luzio A. S., *La scuola degli italiani*, Il Mulino, Bologna 2007

Martinez G., *Il governo della scuola*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1980

Mattei F. (a cura di), *La formazione professionale. Scorci storici e problemi aperti*, Anicia,

Roma, 2012

Melandri L. (a cura di), *Il desiderio dissidente. Antologia della rivista «L'erba Voglio» (1971-1977)*, Derive Approdi, Roma 2018

Morandi M., *La scuola secondaria in Italia. Ordinamento e programmi dal 1859 a oggi*, FrancoAngeli, Milano 2014

Id., *Istruzione e formazione professionale in Italia: evoluzione degli ordinamenti e prospettive culturali*, «Historia de la Educaciòn», n. 33, 2014

Id., *Il Sessantotto della docimologia, una nota sull'osservatorio di «Scuola e città»*, «EDUCAZIONE. Giornale di pedagogia critica», n. 2, 2019

Natale G., *La scuola in Italia: dalla legge del 1859 ai decreti delegati*, Mazzotta, Milano, 1975

Pasquini M., *Caro Lucrezio*, Stampalternativa, Roma, 1991

Pazzaglia L., Sani R., *Scuola e società nell'Italia unita: dalla Legge Casati al centro-sinistra*, La Scuola, Brescia 1997

Pruneri F., *Tempo e scuola negli anni Settanta*, in «SPES – Rivista di politica educazione e storia», n. 12, 2020

Id., *La politica scolastica del partito comunista italiano dalle origini al 1955*, La Scuola, Brescia 1999

Ragazzini D., *Storia della scuola italiana*, Le Monnier, Firenze 1990

Raimo C., *Tutti i banchi sono uguali. La scuola è l'uguaglianza che non c'è*, Einaudi, Torino 2017

Reteuna L., *Cicl. in prop. Volantini al liceo D'Azeglio 1974, '75, '76, '77, '78, '79*, Priuli e Verlucca, Torino 2007

Ricuperati G., *La politica scolastica*, in F. Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1995

Id., *Storia della scuola in Italia: dall'Unità ad oggi*, La Scuola, Brescia 2015

Rizzi R., *La scuola dopo i decreti delegati*, Editori riuniti, Roma 1975

Roghi V., *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro il potere delle parole*, Laterza, Roma, 2017

Rossetti Pepe G., *La scuola delle 150 ore. Esperienze documenti e verifiche*, Franco Angeli, Milano 1975

Santamaita S., *Storia della scuola*, Mondadori Editore, Milano 1999

Santoni Rugiu A. *La lunga storia della scuola secondaria*, Carocci, Roma, 2013

Id., *Il braccio e la mente. Un millennio di educazione divaricata*, La Nuova Italia, Scandicci, 1995

Id., Santamaita S., *Il professore nella scuola Italiana dall'ottocento a oggi*, Laterza, Roma 2011

Schioppa F. P., *Scuola e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1974

Sciolla L., *La partecipazione assente: gli organi collegiali della scuola dall'utopia alla crisi*, Guaraldi, Firenze 1977

Semeraro A., *Il sistema scolastico italiano. Profilo storico*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997

Id., *Il mito della riforma. La parabola laica nella storia educativa della Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1993

Soldani S., Turi G., *Fare gli italiani. Storia e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1993

Susi F., *Scuola, società, politica, democrazia: dalla riforma Gentile ai Decreti delegati*, Armando Editore, Roma 2012

Telmon V., *La scuola secondaria superiore*, La Nuova Italia, Firenze 1975

Tomasi T. et al., *La scuola secondaria in Italia (1859-1977)*, Vallecchi, Firenze 1978

Id., *Scuola e pedagogia in Italia (1948-1960)*, Editori Riuniti, Roma 1977

Tonelli A., *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Giuffrè, Milano 1964

Trivellato U., Bernardi L., *La scuola delle tute blu. Scuola, formazione professionale e mercato del lavoro*, Marsilio Editori, Padova 1974

Ventura S., *La politica scolastica*, Il Mulino, Bologna 1998

Virga G., *Il pubblico impiego*, Giuffrè, Milano 1973

Zanatta F., *Il sistema scolastico italiano*, il Mulino, Bologna 1976

AA. VV., *Scuola giovani e professionalità*, Università Cattolica, Milano 1979

AA. VV., *Percorsi del libro per la scuola fra Ottocento e Novecento*, Pagnini, Firenze 2005

AA VV, *Nuovi contenuti culturali negli insegnamenti della scuola secondaria superiore*, ISEDI, Milano 1977